Nelson DeMille

La Costa D'Oro

The Gold Coast - © 1990

Ringraziamenti
Desidero ringraziare Daniel ed Ellen Barbiero per le loro preziose informazioni sullo stile di vita che regna nella Costa d'oro, e Audrey Randall Whiting che mi è stata di prezioso aiuto per le sue conoscenze storiche di quella zona.
Inoltre, vorrei esprimere la mia gratitudine a John Mariani e Harry Mariani per la loro generosa ospitalità.
Un ringraziamento anche a Pam Carletta che ha rivisto accuratamente il manoscritto.
E, ancora una volta, la mia più profonda gratitudine a Ginny De Mille, mia cara amica.

Un uomo vive non soltanto la sua vita personale di individuo,
ma anche, consciamente o inconsciamente,
la vita della sua epoca e dei suoi contemporanei.
THOMAS MANN
La montagna incantata

Ai miei tre autori in erba:
Ryan, Lauren e Alex

PARTE PRIMA

Gli Stati Uniti sono essenzialmente
la poesia più grande...
WALT WHITMAN
prefazione a *Foglie d'erba*

Uno

Conobbi Frank Bellarosa in un soleggiato sabato di aprile al Vivaio Hicks, un'istituzione che da più di cent'anni serve i possidenti della zona.

VISIT…

Stavamo spingendo i carrelli rossi colmi di piante, di fertilizzanti e di altro materiale, diretti alle nostre macchine nel parcheggio di ghiaia. Fu lui a chiamarmi. «Signor Sutter? Lei è John Sutter, giusto?»

Guardai l'uomo che si avvicinava. Indossava ampi pantaloni da lavoro e una maglietta blu. In un primo momento pensai che fosse un dipendente del vivaio, ma quando si fece più vicino riconobbi quel volto che avevo visto sui giornali e in televisione.

Frank Bellarosa non è il tipo di celebrità che fa piacere incontrare per caso, né in qualunque altro modo, se è per questo. È una celebrità squisitamente americana: un gangster. Un uomo par suo, in molte parti del mondo, sarebbe un ricercato, e in altre occuperebbe il palazzo presidenziale; qui in America, invece, si muove in quello spazio giustamente chiamato malavita. È un incensurato e un impunito, nonché un cittadino e un contribuente. A tipi come lui si riferiscono i procuratori federali quando ingiungono a chi ottiene la libertà vigilata di non "frequentare criminali".

Così, mentre questo famigerato esponente della malavita si avvicinava, non riuscivo assolutamente a immaginare come mai sapesse chi ero, né cosa volesse o perché mi tendesse la mano. Comunque gliela strinsi e dissi: «Sì, sono John Sutter».

«Mi chiamo Frank Bellarosa. Sono il suo nuovo vicino.»

Come? Credo di essere rimasto impassibile, ma forse

trasalii. «Oh» dissi «è davvero...» Un disastro.

«Già. Lieto di conoscerla.»

Rimasi un minuto o due a chiacchierare con il mio nuovo vicino, e passammo in rassegna i rispettivi acquisti. Lui aveva preso pomodori, melanzane, peperoni *e* basilico, io balsamina e calendule. Il signor Bellarosa disse che avrei fatto bene a piantare qualcosa di commestibile. Gli risposi che io mangiavo la balsamina e mia moglie le calendule. Trovò la battuta molto spiritosa.

Al momento di andarcene, ci stringemmo la mano senza prendere in considerazione la possibilità di rivederci, e io salii sulla mia Ford Bronco.

Era stato il più banale degli eventi, ma mentre avviavo il motore ebbi un'insolita premonizione del futuro, quello che vidi non mi piacque.

Due

Lasciai il vivaio e mi avviai verso casa.

Forse sarebbe istruttivo conoscere meglio il quartiere dove aveva deciso di stabilirsi il signor Frank Bellarosa con la famiglia. È fuor di dubbio il quartiere più esclusivo di tutta l'America, tanto che al confronto Beverly Hills e Shaker Heights ci fanno la figura di rioni popolari.

Non è esattamente un quartiere come quelli di una città o dei sobborghi, ma un insieme di villaggi del periodo coloniale e di grandiose tenute sparse su Long Island, nello stato di New York. La zona, conosciuta come North Shore, è famosa anche all'estero come Gold Coast, la Costa d'oro, per quanto neppure gli agenti immobiliari oserebbero dirlo ad alta voce.

È una zona dove i patrimoni sono di vecchia data, le famiglie antiche, le consuetudini sociali vecchie, e vecchie le idee su chi dovrebbe avere il diritto di voto, e soprattutto su chi dovrebbe essere autorizzato ad avere proprietà terriere. La Costa d'oro non è una democrazia pastorale come quella vagheggiata da Jefferson.

I nuovi ricchi, quelli che hanno bisogno di una casa e che colgono il significato di questo posto, provano una comprensibile soggezione di fronte a grandi proprietà finite sul mercato in seguito a sfortunate circostanze finanziarie. A volte rinunciano e comprano qualcosa sulla South Shore, dove si sentono meno a disagio, oppure, se decidono di acquistare un pezzo della Costa d'oro lo fanno con la massima trepidazione: sanno che la loro sarà un'esistenza penosa, e che faranno meglio a dimenticarsi di chiedere un bicchiere di Johnnie Walker etichetta nera a quelli della porta accanto.

Ma un uomo come Frank Bellarosa, pensavo, era del tutto ignaro degli esseri celestiali e dei grandi iceberg sociali che l'avrebbero circondato, né si rendeva conto di calpestare un suolo consacrato.

O se ne era consapevole, forse se ne infischiava; il che era ancora più interessante. Durante la nostra breve conversazione, di lui mi aveva colpito una sorta di *élan* primitivo, quasi fosse un guerriero vittorioso arrivato da una civiltà minore e acquartieratosi nella grande villa di un nobile sconfitto.

Bellarosa, come lui stesso mi aveva detto, aveva comprato di fianco a me. La mia proprietà sì chiama Stanhope Hall, la sua Alhambra. Da queste parti le grandi case hanno tutte un nome, non un numero: ma per spirito di collaborazione verso le poste degli Stati Uniti, il mio indirizzo completo include una strada, Grace Lane, e un villaggio, Lattingtown. Ho un codice

di avviamento postale che come molti dei miei vicini uso raramente, poiché impiego la vecchia designazione di Long Island; quindi il mio indirizzo è il seguente: Stanhope Hall, Grace Lane, Lattingtown, Long Island, New York. La posta arriva sempre.

Mia moglie Susan e io, per la verità, non viviamo a Stanhope Hall, una imponente costruzione in granito del Vermont, piena di anticaglie e con cinquanta stanze: basterebbe la bolletta per il riscaldamento a mandarmi in malora entro febbraio. Abitiamo nella foresteria, una costruzione molto più modesta: quindici stanze costruite a fine secolo nello stile di un *manor* inglese. La foresteria, insieme a quattro dei novanta e passa ettari di Stanhope, venne donata a mia moglie dai genitori come regalo di nozze. La nostra corrispondenza, però, viene consegnata in portineria, una costruzione in pietra di sei stanze, ancora più modesta, occupata da George e da Ethel Allard.

Gli Allard sono quel che si suol definire personale di famiglia, il che significa che una volta lavoravano ma adesso non fanno quasi più nulla. Ai tempi di William, padre di mia moglie, e di suo nonno Augustus, George si occupava di tutto quanto riguardava la proprietà. Mia moglie è una Stanhope. La grande casa di cinquanta stanze giace ormai abbandonata, e a occuparsi dell'intera tenuta, con i suoi novanta ettari, è George. Lui ed Ethel vivono nella portineria: hanno rimpiazzato il portinaio e la moglie, licenziati negli anni Cinquanta. Con i fondi limitati di cui dispone la famiglia, George fa quel che può. L'etica del lavoro è ancora forte, il fisico no. Susan e io riteniamo di aiutare gli Allard assai più di quanto loro non aiutino noi, ma da queste parti una situazione simile è piuttosto comune. George ed Ethel si occupano soprattutto dell'area intorno all'entrata, potano le siepi, ridipingono il cancello in ferro battuto, regolano l'edera che cresce lungo i muri e in primavera piantano i fiori nelle aiuole. Il resto della tenuta è nelle mani di Dio fino a nuovo ordine.

Lasciai Grace Lane e svoltai nel vialetto di ghiaia che conduce ai cancelli, che di solito vengono lasciati aperti per comodità, dato che costituiscono il nostro unico sbocco su Grace Lane e sul vasto mondo circostante.

George mi venne incontro, pulendosi le mani sui pantaloni verdi da lavoro. Aprì la portiera prima che riuscissi ad anticiparlo e disse: «Buongiorno, signore».

George appartiene alla vecchia scuola: è un residuato di quella piccola

classe di servitori di professione che ha avuto una così breve fioritura nella nostra grande democrazia. A volte io mi comporto da snob, ma capita che l'ossequiosità di George mi faccia sentire a disagio. Mia moglie, che è nata ricca, non ci fa caso e non gli dà importanza. Aprii il portellone della Bronco e chiesi: «Mi dà una mano?».

«Certo, signore, certo. Ecco, lasci fare a me.» Prese le cassette di balsamina e di calendule, e le mise sull'erba accanto al vialetto di ghiaia. «Sembrano molto belli quest'anno, signor Sutter. Li ha scelti bene. Questi li pianterò intorno ai pilastri del cancello, poi l'aiuterò a piantare il resto intorno alla casa.»

«Posso farlo io. Come va stamattina la signora Allard?»

«Benissimo, signor Sutter. Questo è molto gentile da parte sua.»

Il tono delle mie conversazioni con George è sempre un po' formale, a meno che lui non abbia bevuto qualche bicchierino.

George è nato nella tenuta Stanhope una settantina di anni fa, e nei suoi ricordi d'infanzia ci sono i Ruggenti Anni Venti, il Grande Crollo e il declino dell'Età dell'Oro negli anni Trenta. Dopo il crollo del '29 c'erano state ancora grandi feste, balli di debuttanti, regate e partite di polo; però, come George mi aveva confidato in un momento di malinconia: «Non ci mettevano più il cuore. Avevano perso la fiducia in se stessi e la guerra siglò la fine dei bei tempi».

Tutto questo l'ho imparato sui libri di storia e da una specie di osmosi che si sente vivendo qui. Ma le informazioni di George sulla vita della Costa d'oro sono più dettagliate e di prima mano, e quando ne ha bevuti un paio si mette a raccontare delle storie sulle grandi famiglie: chi scopava con chi, chi aveva sparato a chi durante un attacco di gelosia, chi si era sparato per disperazione. Qui esisteva, e in una certa misura esiste tuttora.

una specie di rete informativa della servitù, in cui simili dicerie sono il prezzo d'ingresso alle riunioni dei domestici nelle cucine delle grandi case superstiti, nelle portinerie e nei bar della zona frequentati da operai. È una specie di *Beautiful,* e Dio solo sa cosa mai diranno di Susan e di me.

Sebbene la discrezione non sia una delle virtù di George, lui è un tipo leale; una volta l'ho addirittura sentito dire a un potatore d'alberi che si trovava bene a lavorare per i Sutter perché sono brava gente. Per l'esattezza lui non lavora per me, ma per i genitori di Susan, William e Charlotte Stanhope, che si sono ritirati a Hilton Head e stanno cercando di liberarsi di Stanhope Hall prima che li mandi in rovina. Ma questa è un'altra storia.

Anche Ethel Allard è un'altra storia. Sebbene sia sempre corretta e cordiale, in lei ribolle, a malapena mascherato, l'odio di classe. Sono sicuro che se qualcuno innalzasse la bandiera rossa Ethel Allard si armerebbe di un ciottolo e marcerebbe su casa mia. Per quanto ne so il padre di Ethel faceva il negoziante in paese e fu rovinato dagli investimenti sbagliati in cui si era buttato dietro consiglio di alcuni clienti, e ancora di più dal fatto che questi clienti non lo avevano pagato per le merci che aveva loro consegnato. Non l'avevano pagato perché anche loro erano andati in rovina. Questo accadeva nel 1929, naturalmente, e da allora tutto è cambiato. È stato come se, rimanendo al verde, i ricchi fossero venuti meno agli impegni presi con le classi inferiori, uccidendosi poi con l'alcol, le pallottole, i salti dalle finestre, oppure semplicemente scomparendo, lasciandosi alle spalle le case, i debiti e l'onore. È difficile dispiacersi per i ricchi, lo so, e posso capire il punto di vista di Ethel.

Ma eccoci qui, sessant'anni dopo il Grande Crollo, e forse è venuto il momento di esaminare i relitti di quel disastro.

Se questo posto non vi sembra l'America, vi garantisco comunque che lo è; cambiano solo un po' gli esterni e il paesaggio.

George stava parlando. «E come dicevo l'altro giorno, signor Sutter, qualche notte fa un gruppo di ragazzi è penetrato nella villa per fare baldoria...»

«Hanno fatto molti danni?»

«Non troppi. Un sacco di bottiglie di liquore, e poi ho trovato un mucchio di quei... cosi...»

«Preservativi?»

George annuì. «Ho ripulito tutto e ho sostituito il compensato alla finestra da dove sono entrati. Ma preferirei metterci una lamiera.»

«La ordini. E alla segheria faccia mettere in conto a me.»

«Sì, signore. Adesso che è arrivata la primavera...»

«Sì, lo so.» Gli ormoni gorgogliano e i conigli della zona vanno in calore. A essere sincero, anch'io un tempo entravo nelle grandi ville abbandonate. Un po' di vino, qualche candela, una radio a transistor sintonizzata sulla WABC e magari il fuoco acceso nel caminetto, anche se dava troppo nell'occhio. Non c'è niente come l'amore fra le rovine. Interessante che siano tornati di moda i preservativi. «Tracce di droga?»

«No, signore. Solo liquore. Davvero non vuole che chiami la polizia?»

«No.» I poliziotti della zona s'interessano molto ai problemi dei

possidenti locali, ma per me è imbarazzante fare il giro di una casa di cinquanta stanze con un paio di poliziotti che si sforzano di mostrarsi solidali. E poi non c'erano danni.

Salii sulla Bronco e varcai il cancello. Le gomme scricchiolarono sulla ghiaia ormai rada. Occorrono cinquecento metri cubi di brecciolina a sessanta dollari al metro cubo per stendere uno strato di due centimetri scarsi sul viale rovinato dall'inverno. Presi nota mentalmente che avrei dovuto scrivere a mio suocero per dargli la bella notizia.

La mia casa, la foresteria, posta duecento metri più avanti lungo il viale principale, rientra di una cinquantina di metri ed è collegata da un vialetto, anch'esso bisognoso di uno strato di ghiaia. La casa è in buone condizioni: la pietra delle Cotswold importata dall'Inghilterra il tetto di ardesia, le finestre a saliscendi e i tubi dell grondaie rivestiti di rame non hanno praticamente bisogno di manutenzione, e valgono più o meno quanto i rivestimenti in alluminio e le finestre in plastica.

Ci sono muri coperti d'edera, che avrà bisogno di una potatura quando i tralci verde chiaro cominceranno ad allungarsi, e sul retro un roseto che completa l'illusione di trovarsi in Inghilterra.

La macchina di Susan, una Jaguar XJ 6 verde corsa regalatale dai genitori, era parcheggiata sulla curva del viale. Un altro oggetto che fa tanto cara e vecchia Inghilterra. Da queste parti la gente tende a essere anglofila: è in linea con l'ambiente.

Entrai in casa e chiamai: «Lady Stanhope!». Susan mi rispose dal roseto, e io uscii dalla porta sul retro. La trovai seduta su una sedia da giardino in ferro battuto. Credo che solo le donne riescano a sedere su roba simile. «Buongiorno, milady. Posso violentarla?»

Susan prendeva il tè, e la tazza fumava nell'aria fresca di aprile. I crochi gialli e i gigli erano spuntati nelle aiuole, in mezzo a spogli cespugli di rose, e sulla meridiana era posato un pettirosso azzurro. Era una visione che rallegrava lo spirito, ma non faticai a capire che Susan era d'umore tetro.

«Sei andata a cavallo?» le chiesi.

«Sì, Sherlock. Ecco perché ho addosso la tenuta da equitazione e puzzo di cavallo.»

Sedetti di fronte a lei sul tavolo di ferro. «Non indovinerai mai chi ho incontrato al Vivaio Hicks.»

«No, non lo indovinerò mai.»

La fissai per un momento. È una donna molto bella, per dirla da marito. Ha capelli rosso fiamma, un segno inequivocabile di follia a detta di mia zia Cornelia, e occhi verdi da gatta che attirano l'attenzione di tutti. Ha un po' di lentiggini e una bocca imbronciata, che invita immediatamente gli uomini a pensare a un certo atto sessuale. La figura è agile e soda: il massimo che un uomo possa desiderare da una moglie quarantenne, madre di due figli. Il segreto della salute e della felicità, dice lei, consiste nell'andare a cavallo in estate, in autunno, in inverno e in primavera, con la pioggia, la neve e il sole. Sono pazzamente innamorato di questa donna sebbene ci siano momenti, proprio come adesso, in cui è intrattabile e distante. La zia Cornelia mi aveva messo in guardia anche su questo. «Ho conosciuto il nostro nuovo vicino» le dissi.

«Oh, la HRH Trucking Company?»

«No, no.» Come molte grandi tenute, l'Alhambra, secondo il catasto della contea, era passata a una società.

La vendita era stata effettuata in contanti nel mese di febbraio, e l'atto venne esposto al pubblico una settimana dopo. L'agente immobiliare affermava di non conoscere gli acquirenti; ma grazie alle ricerche e alle voci che circolavano tra la vecchia guardia, il campo si era ristretto a iraniani, coreani, giapponesi, grossisti sudamericani di prodotti farmaceutici e la mafia. Questo includeva più o meno l'intera gamma di possibili incubi futuri. In effetti, vari individui appartenenti a tutte le categorie citate avevano acquistato di recente case e proprietà sulla Costa d'oro. Chi altri aveva ancora tutti quei quattrini? I bastioni si sgretolavano, la repubblica andava all'asta. «Ti dice niente il nome Frank Bellarosa? chiesi.

Susan rifletté per un momento. «Non mi pare.»

«Mafia.»

«Davvero? È il nostro nuovo vicino?»

«L'ha detto lui.»

«Che è mafioso?»

«No, naturalmente. L'ho riconosciuto dai giornali dalla televisione. Non posso crederci che tu non l'abbia mai sentito nominare. Frank "il Vescovo" Bellarosa.»

«È vescovo?»

«No, Susan. È il soprannome che gli ha dato la mafia. Quelli ce l'hanno tutti un soprannome.»

«È proprio vero?»

Susan bevve un sorso di tè e guardò lontano, verso il giardino. Come molti altri che abitano in questo Eden, Susan esclude gran parte del mondo esterno. Legge Trollope e Agatha Christie, non ascolta mai la radio e accende la televisione solo per vedere vecchi film registrati su cassetta. Per conoscere le previsioni meteorologiche ricorre all'apposito servizio telefonico. Quel che succede nella zona lo apprende dai settimanali che pubblicano solo belle notizie, e dalle poche riviste raffinate che si rivolgono alle ricche comunità della Costa d'oro. Per quanto riguarda le brutte notizie, ha adottato la filosofia di Thoreau sui disastri ferroviari: letto un articolo, letti tutti.

Le chiesi: «Sei sconvolta dalla notizia?».

Scrollò le spalle, poi mi chiese: «Tu sei sconvolto?».

Sono un avvocato, e non mi piace che gli altri mi rispondano con una domanda, così replicai con impertinenza: «No, anzi. D'ora in avanti Grace Lane sarà protetta dall'FBI, coadiuvata dai detective della contea in servizio di sorveglianza».

Susan sembrò riflettere su queste informazioni, poi disse: «Quel tale... come si chiama?».

«Bellarosa.»

«Sì, be', gli parlerò dei percorsi equestri e dei diritti di passaggio sulla sua terra.»

«Buona idea. Meglio metterlo subito in riga.»

«Certo.»

Ricordai una storiella piuttosto sciocca ma adatta alle circostanze, e la raccontai a Susan. «Cristoforo Colombo sbarca nel Nuovo Mondo... sai, è una barzelletta... e grida a un gruppo di indigeni "Buenos dias" in spagnolo, o magari "Buongiorno" in italiano; allora uno degli indios si gira verso la moglie e le dice: "Ecco fatto: si è guastato l'ambiente".»

Susan sorrise educatamente.

Mi alzai e uscii dal cancello sul retro del giardino, lasciandola in compagnia del tè, del suo umore e dell'eventuale problema che comportava il dover spiegare a un boss mafioso i diritti di passaggio dei cavalli.

Tre

Secondo una delle tradizioni locali, chi attraversa una proprietà a piedi

commette una violazione di domicilio, mentre se lo fa a cavallo è un aristocratico.

Non sapevo se il signor Frank Bellarosa fosse già stato informato, né se era disposto a rispettare la tradizione. Tuttavia quel sabato pomeriggio entrai nella sua tenuta, attraversando un filare di pini bianchi che separavano le due proprietà. Ero in sella a Yankee, il secondo cavallo di mia moglie, un castrone di sei armi e di discendenza mista. A differenza di Zanzibar, il nervoso stallone arabo di Susan, Yankee ha un buon carattere, si può farlo sgobbare e poi metterlo ancora sudato nella scuderia senza pericolo che muoia di polmonite, mentre Zanzibar è sempre in cura dal veterinario per mille malanni misteriosi e costosissimi. Perciò Yankee, come la Ford Bronco che fungeva da riserva quando la Jaguar di Susan finiva in officina, era a disposizione una settimana sì e una no. Immagino sia questo il prezzo da pagare, se si vogliono ottenere prestazioni elevate.

Quando uscii dai pini mi trovai davanti a un prato aperto, un ex pascolo per cavalli ormai invaso da cespugli e da vari alberelli, che se nessuno fosse intervenuto coltivava l'ambizione di ridiventare foresta.

Ero certo che Bellarosa, come la maggior parte dei suoi simili, non si preoccupava tanto della privacy quanto della sicurezza personale, e quasi mi aspettavo di trovarmi alle prese con un branco di pistoleros dalla pelle olivastra, capelli lisci, abiti neri e scarpe a punta.

Proseguii verso un boschetto di ciliegi. Il tramonto era splendido, e un profumo di terra fresca aleggiava nell'aria. Non si udiva che il calpestio degli zoccoli di Yankee sulle zolle soffici e i trilli degli uccelli che cantavano inni al crepuscolo sugli alberi lontani. Nel complesso, era una magnifica sera primaverile.

In groppa a Yankee, mi infilai tra i ciliegi. I vecchi alberi nodosi, lasciati a se stessi, cominciavano a mettere le foglie e a coprirsi di boccioli bianchi.

In mezzo a una radura giaceva una grande piscina mosaicata piena di foglie morte, circondata da resti di colonne classiche e da architravi infranti. Sullo sfondo della piscina troneggiava una statua di Nettuno rivestita di muschio, ma la mano sollevata non stringeva più il tridente, e così sembrava che stesse partecipando a una festicciola domestica. Ai suoi piedi c'erano quattro pesci di pietra, che un tempo gettavano acqua dalle loro bocche spalancate. Era uno dei giardini classici dell'Alhambra, progettato come una finta rovina romana e diventato, per ironia del

destino, una rovina autentica.

La casa padronale dell'Alhambra, però, non è una costruzione classica, ma una dimora spagnolesca con muri a stucco, architravi di pietra, balconi in ferro battuto e tetti di tegole rosse. Le quattro colonne che sostengono il portico ad arcate vennero asportate dalle rovine di Cartagine negli anni Venti, quando era permesso saccheggiare i siti archeologici.

Non so cosa avrei fatto se avessi avuto tutti quei quattrini, ma mi piace pensare che avrei dato prova di una certa moderazione. E infatti la moderazione è una caratteristica necessaria della nostra epoca, in cui manca quasi tutto ciò che serve alla vita. La moderazione non era certo una virtù dei Ruggenti Anni Venti. Non si può essere che i prodotti della propria epoca, mai di un epoca altrui.

Passai fra le rovine e salii su una piccola altura. Circa quattrocento metri più a est, adagiata nell'ombra, sorgeva l'Alhambra. C'era una sola luce accesa, era una finestra del primo piano, e lì sapevo che si trovava la biblioteca.

La biblioteca dell'Alhambra, e così molte sale nelle ville più eleganti della zona, proveniva dall'Europa. Negli anni Venti Julius Dillworth e signora, costruttori primi proprietari dell'Alhambra, si erano innamorati della biblioteca in quercia intarsiata che faceva mostra di sé in casa del loro ospite, un vecchio pari d'Inghilterra del quale non ricordo né nome né titolo. I Dillworth fecero un'offerta, non sollecitata ma spettacolosa, per l'intera biblioteca, e il vecchio gentiluomo in tweed, probabilmente a corto di quattrini per via di quella stessa guerra mondiale che aveva arricchito i Dillworth, accettò.

Guardai per qualche istante la finestra, quindi feci girare Yankee e scesi lungo il pendio per tornare verso giardino.

Vidi allora un cavallo bianco che brucava l'erbetta novella fra due colonne cadute. In sella c'era una figura familiare, una donna in jeans attillati e dolcevita nero. Quando mi avvicinai, si girò verso di me, poi si volse dall'altra parte. Era mia moglie Susan, ma dalla sua espressione capii che non era lei. Voglio dire che a lei piace recitare e così, per darle corda, gridai: «Voi chi siete?».

Susan tornò a voltarsi verso di me e rispose gelida: «Chi siete voi?».

Per la verità non ero ancora sicuro, ma improvvisai.

«Sono il proprietario di questa tenuta» dissi. «Vi siete perduta o state commettendo una violazione di domicilio?»

«Né l'una né l'altra cosa. E dubito che uno vestito c(me voi, in sella a un cavallo tanto malridotto, possa essere il proprietario della tenuta.»

«Non fate l'insolente. Siete sola?»

«Lo ero fino al vostro arrivo» ribatté Susan.

Affiancai Yankee allo stallone candido. «Come vi chiamate?»

«Daphne. E voi?»

Non sapevo che nome inventare, quindi dissi: «Dovreste saperlo a chi appartiene la terra su cui vi trovate. Smontate da cavallo.»

«Perché?»

«Perché lo dico io. Altrimenti dovrò tirarvi giù di peso e usare il frustino. Smontate!»

Susan esitò, poi smontò.

«Legate il cavallo.»

Legò il cavallo a un ramo di ciliegio e si voltò verso di me.

«Spogliatevi.»

Susan scosse la testa. «No.»

«Sì, invece» intimai. «E subito.»

Rimase immobile per un momento, poi si sfilò il maglione, mettendo in mostra due tette sode. Rimase con il maglione in mano e mi guardò. «Devo proprio?»

«Sì.»

Lasciò cadere il maglione, poi si sfilò gli stivali e ì calzettoni. Infine si sfilò i jeans e le mutandine e li buttò sull'erba.

Feci avvicinare il cavallo e la guardai, nuda nella luce morente. «Ora non fate più tanto l'arrogante, vero, Daphne?»

«No, signore.»

Susan è convinta che questo sia il modo migliore per tenere desto l'interesse nei rapporti coniugali, anche se per la verità non mi posso lamentare di dover recitare la mia parte nelle sue fantasie sessuali. A volte queste commedie hanno una sceneggiatura e una regia (ideate da Susan); a volte, come in quell'occasione, sono improvvisate. La scenografia cambia con le stagioni: d'inverno lo facciamo nella scuderia oppure, per rivivere la nostra giovinezza, davanti a un camino in una villa abbandonata.

Quello era il nostro primo incontro all'aperto nella nuova stagione: nel vedere una donna nuda in un prato o in una foresta, c'è qualcosa che scatena in entrambi i sessi gli istinti più primordiali, e al contempo irride le convenzioni moderne sui posti dove si dovrebbe fare l'amore. Potete

credermi: ci si abitua in fretta alle formiche o al calabrone passeggero.

Susan chiese: «Cosa intendete fare di me?».

«Quello che voglio.» Guardai Susan, immobile, con i lunghi capelli rossi che le sventolavano sul viso. Attendeva paziente un mio ordine. Non ha mai studiato recitazione, ma se l'avesse fatto sarebbe un'attrice secondo il metodo Stanislavskij. Non vi era nulla, sul suo viso o nel suo atteggiamento, a suggerire che fosse mia moglie e che quello fosse un gioco. Sembrava veramente una donna nuda e indifesa che stava per essere violentata da un cavaliere sconosciuto. Le tremavano le ginocchia, e pareva davvero impaurita.

«Vi supplico, signore, fate di me tutto ciò che volete, ma fatelo in fretta.»

Non sono molto portato ai giochi improvvisati; avrei preferito che a occuparsi della sceneggiatura fosse stata lei, così avrei saputo chi dovevo essere e in quale epoca storica era ambientata la vicenda. A volte ero un romano, un barbaro, un cavaliere, oppure un aristocratico, e lei una schiava, una contadina, o una nobildonna altezzosa che subisce un'umiliazione.

In groppa a Yankee mi avvicinai a Susan e le sollevai il mento con la mano. «Vi sentite imbarazzata?»

«Sì, signore.»

Devo precisare che spesso è Susan ad assumere il ruolo del dominatore, mentre io faccio la parte dello schiavo nudo venduto all'asta, o del prigioniero spogliato e frustato. Perché non pensiate che siamo completamente depravati, desidero farvi sapere che siamo repubblicani, fedeli alla chiesa episcopale, e, a parte la stagione della barca, andiamo regolarmente alle funzioni.

In quell'occasione, comunque, avevo l'impressione che fossimo nel secolo decimosettimo o giù di lì, da cui la battuta: "Non fate l'insolente" e il resto del dialogo. Cercai di inventare un'altra battuta sensazionale e finalmente dissi: «Siete Daphne, la moglie di sir John Worthington, il traditore?».

«Sì, signore. E se voi siete veramente lord Hardwick, sono venuta a chiedervi d'intercedere per mio marito presso sua maestà il re.»

In quel momento ero molto eccitato e avrei voluto indossare un paio di pantaloni meno stretti. «Sono proprio Hardwick» risposi, e vidi un sorriso sincero passarle sul volto.

Susan si gettò in ginocchio e mi abbracciò lo stivale. «Vi prego, mio signore, dovete presentare la mia petizione al re Carlo.»

La storia non è il mio forte, ma di solito me la cavo. Qui, comunque, la storia non c'entrava. «E con che favore mi ricambierete, se farò questo per voi?» chiesi.

«Farò tutto ciò che desiderate.»

Ecco cos'era l'importante. Per la verità simili commedie di solito eccitavano prima me di Susan; volevo arrivare subito alla scena finale. «Alzati» ordinai.

Lei si alzò e io le afferrai il polso, e intanto toglievo il piede dalla staffa. «Mettete il piede qui dentro.»

Susan mise il piede nudo nella staffa, e io la sollevai, rivolta verso di me, tenendomela stretta sulla sella inglese, con le sue braccia che mi cingevano e i seni contro il mio petto. Diedi a Yankee un colpetto con la mano, e il cavallo si avviò al passo. «Tiratelo fuori» dissi.

Susan mi aprì i pantaloni e me lo prese tra le sue mani calde. «Mettetemelo dentro» dissi.

Singhiozzando, lei mi rispose: «Lo faccio solo per salvare la vita di mio marito. È l'unico uomo che abbia mai conosciuto.» Mi passarono per la mente diverse frasi brillanti, ma ormai gli ormoni controllavano completamente il mio intelletto, e così intimai: «Mettetemelo dentro!».

Susan si sollevò e si abbassò con un'esclamazione di sorpresa.

«Tenetevi stretta.» Lanciai Yankee al trotto. Susan mi strinse forte, avvinghiandomi con le gambe. Affondò la faccia contro il mio collo e cominciò a gemere in sintonia con i movimenti del cavallo. Non stava recitando.

Ormai ero completamente in preda all'eccitazione. Come cavaliere sono appena discreto, e la mia tecnica era all'altezza dell'impresa. Yankee attraversò al trotto il boschetto di ciliegi, poi uscì sul pascolo. Si sentiva nell'aria l'odore forte del cavallo, della terra calpestata, dei nostri corpi, e il profumo muschiato di Susan che saliva in mezzo a noi.

Dio che cavalcata! Susan mi ansimava sul collo e gridava, io col respiro corto, e l'umidità che scorreva tra noi.

Susan venne per prima e gridò così forte che un fagiano si alzò in volo da un cespuglio. Io venni un secondo più tardi e strattonai involontariamente le redini, rischiando di far inciampare Yankee.

Il cavallo si fermò e cominciò a pascolare come se nulla fosse accaduto.

Susan e io restammo abbracciati, cercando di riprendere fiato. Finalmente riuscii a dire: «Fiuu... che cavalcata...».

Susan sorrise. «Mi spiace di aver sconfinato nella vostra terra, signore.»

«Ho mentito. Non è la mia terra.»

«Non importa. Mio marito non è nei guai con il re.»

Ridemmo. Poi Susan chiese: «Cosa ci facevi qui?».

«Quel che ci facevi tu: cavalcavo.»

«Sei andato a trovare il nostro nuovo vicino?»

«No» risposi. «Ma ho visto la luce accesa a una finestra.»

«Voglio andare a parlargli.»

«Sarà meglio che prima tu ti rimetta i vestiti.»

«Forse avrò più fortuna così. È bello?»

«Non male, per un tipo mediterraneo.»

«Benissimo.»

Feci girare Yankee. «Ti riporto dove ci sono Zanzibar e i tuoi vestiti.»

Susan si raddrizzò. «No. Scendo qui e proseguo a piedi.»

«Preferirei che non Io facessi.»

«Stai tranquillo. Tienimi la mano.»

Susan smontò e s'incamminò. Le gridai: «Non hai tempo per parlare con Bellarosa. Arriveremo in ritardo dagli Elton per l'ennesima volta».

Agitò un braccio per farmi capire che aveva sentito. Guardai mia moglie che attraversava nuda il pascolo, finché si addentrò fra le ombre del boschetto di ciliegi, poi misi Yankee sulla via di casa.

Dopo un minuto o due, riuscii a rimettere lord Hardwick nei pantaloni.

Io e mia moglie, Susan Stanhope Sutter, facciamo l'amore anche nel letto, e la cosa piace a tutti e due. Però credo che i matrimoni basati interamente sulla realtà siano destinati a fallire, come gli individui che non riescono a volare con la fantasia sono destinati ad avere un tracollo. Mi rendo conto che se una coppia recita le proprie fantasie sessuali deve stare attenta a non sconfinare nelle zone tenebrose della psiche. Susan e io siamo arrivati un paio di volte sul ciglio del precipizio, ma siamo sempre riusciti a tirarci indietro.

Attraversando il filare di pini bianchi, passai dalla tenuta di Bellarosa. Non mi piaceva tanto l'idea di lasciare sola Susan mentre scendeva l'oscurità, poiché per raggiungere il cavallo doveva percorrere qualche centinaio di metri tutta nuda; ma quando mi dice di stare tranquillo vuole dire che devo andarmene.

Bene, pensai: "Ho comprato e piantato i fiori, la casa grande è stata rinforzata contro l'assalto dei vandali, per pranzo abbiamo mangiato pollo alla Digione e asparagi, consegnati da Culinary Delights, ho avuto il tempo di andare in paese e sbrigare qualche commissione, mi sono fatto la mia cavalcata pomeridiana e anche una scopata. Nel complesso è stato un sabato interessante, produttivo e soddisfacente". I sabati mi piacciono.

Quattro

Il settimo giorno il Signore si riposò, e secondo un'interpretazione molto diffusa ciò significherebbe che le sue creature del sesto giorno devono fare altrettanto.

George ed Ethel Allard prendono molto sul serio il giorno del Signore, come tanti altri appartenenti alla classe lavoratrice della generazione che ricorda le settimane di sei giorni a dieci ore al giorno. Quanto a me, devo occuparmi dell'edera inglese del buon Dio che si arrampica sulle mie finestre.

La domenica non tratto affari, ma mentre sbrigo i lavoretti domenicali penso a cosa mi aspetta il lunedì mattina.

Susan e io avevamo potato l'edera fino alle dieci del mattino; poi ci eravamo cambiati per andare in chiesa.

Susan si mise al volante della Jaguar, e ci fermammo alla portineria per prendere George ed Ethel che aspettavano sull'uscio, George con il vestito buono color marrone, Ethel insaccata in un informe abito a fiorami, di quelli che purtroppo stanno tornando di moda fra le donne decise a somigliare alla carta da parati degli anni Quaranta.

Gli Allard ce l'hanno la macchina, è la vecchia Lincoln che William Stanhope lasciò qui quando si trasferì con Charlotte a Hilton Head, nella Carolina del Sud, nel 1979. A volte George faceva da autista agli Stanhope e ancora adesso, nonostante l'età, guida piuttosto bene. Ma visto che c'è un'unica funzione religiosa a St Mark, se non ci offrissimo di portarli faremmo la figura degli snob, e chiedere a George di mettersi al volante sarebbe imbarazzante. Forse sono troppo permaloso, ma devo stare attento a non superare la linea che segna il confine fra chi gioca al signore del castello e chi deve fare l'apprendista custode agli ordini di George e di Ethel. Tutti noi abbiamo qualche idea fissa che ci trasciniamo dentro dai tempi andati. Il problema, comunque, non è George, ma Ethel la rossa.

Gli Allard salirono a bordo e ci trovammo tutti d'accordo nel riconoscere che era un'altra bella giornata. Susan svoltò verso sud, su Grace Lane, e premette l'acceleratore. Molte strade, da queste parti, in origine erano viottoli per il cavallo e il calesse, e sono ancora strette e tortuose, fiancheggiate da alberi molto belli e... pericolosi. Una macchina lanciata è sempre a un passo dal disastro.

Grace Lane, lunga un po' più di un chilometro e mezzo, è rimasta una via privata. Quindi non ci sono limiti di velocità imposti dal codice... ce n'è solo uno pratico. Susan è convinta che sia centodieci, io che sia intorno ai sessantacinque. I residenti di Grace Lane, quasi tutti proprietari terrieri, sono responsabili della manutenzione della strada. Le altre strade private della Costa d'oro, per la maggior parte sono state opportunamente cedute alla contea, al paesino, allo stato di New York o a qualunque altro ente politico che s'impegni a tenerle drenate e asfaltate al prezzo di circa cento dollari al chilometro. Ma alcuni di quelli che abitano in Grace Lane, in particolare i più ricchi, i più orgogliosi e i più testardi (le tre cose vanno insieme) hanno bloccato ogni tentativo di scaricare questa "via dolorosa" sull'ignaro contribuente.

Susan raggiunse il suo limite di velocità, e io ebbi l'impressione di sentire l'asfalto che si sgretolava come un croccante alle arachidi.

Sembra che le velocità elevate inducano le persone anziane a tacere, e gli Allard non dicevano molto, il che mi andava benissimo. La domenica George non parla di lavoro, e agli altri argomenti avevamo dato fondo già da diversi anni. Al ritorno, a volte, parliamo del sermone. Ethel apprezza il reverendo James Hunnings perché, come molti altri miei confratelli episcopali, è molto più a sinistra di Karl Marx.

Ogni domenica ci sentiamo colpevolizzare per la nostra relativa ricchezza, e veniamo esortati a spartire una parte di quella roba immonda con circa due miliardi di esseri meno fortunati.

Ethel apprezza in particolare i sermoni sulla giustizia sociale, l'eguaglianza e così via. E noi stiamo tutti seduti lì, aristocratici di vecchia stirpe, accanto ad alcuni nuovi episcopali neri e ispanici, e ai superstiti lavoratori anglosassoni, ad ascoltare il reverendo Hunnings che ci infligge la sua visione dell'America e del mondo, ma dopo il sermone non c'è mai tempo per una serie di domande e risposte.

Naturalmente, ai tempi di mio padre e di mio nonno, questa stessa chiesa era un po' a destra del partito repubblicano; i ministri si rivolgevano

soprattutto ai servitori e agli operai presenti, e parlavano di obbedienza, di laboriosità e di responsabilità, non di rivoluzione, di disoccupazione e di diritti civili. I miei genitori, Joseph e Harriet, che per i loro tempi e per la loro classe sociale erano dei *liberal,* adesso si sarebbero irritati per i messaggi che venivano dal pulpito. Non credo che Dio abbia mai pensato a dei servizi religiosi così insopportabili.

Il problema di una chiesa, di qualunque chiesa voglio dire, è che diversamente da quanto succede in un country club, chiunque può fame parte. Il risultato di questa politica delle porte aperte è che per un'ora la settimana tutte le classi sociali devono umiliarsi davanti a Dio, e devono farlo sotto lo stesso tetto, gli uni sotto gli occhi degli altri. Non intendo proporre chiese private o banchi di prima classe come esistevano un tempo, né credo che servirebbe molto abbassare le luci. Ma so che anni fa si dava per scontato che certi sarebbero andati alla prima funzione della mattinata, e certi altri a quella che si celebrava più tardi.

Detto questo, ritengo di dovere aggiungere qualcosa per chiarire quelle che potrebbero essere interpretate come idee elitarie e antidemocratiche: anzitutto non mi sento superiore a nessuno, e in secondo luogo credo fermamente che siamo stati creati, tutti, liberi e uguali. Ma mi sento anche socialmente spiazzato, insicuro del mio posto, incerto della mia collocazione nell'immensa e mutevole democrazia che circonda i miei noti paraggi, e non so più come vivere un'esistenza utile e soddisfacente fra le rovine fatiscenti che mi circondano. Il reverendo Hunnings crede di avere una risposta per tutto. L'unica cosa che so per certo è che le cose non stanno così.

Avvicinandosi al paesino di Locust Valley, Susan rallentò. Si tratta di un posto simpatico, lindo e prospero, con una stazioncina della Long Island Railroad da dove prendo il treno che mi porta a New York. Locust Valley era già piena di aristocratici e di boutique molto prima che questi due termini diventassero di pubblico dominio, anche se adesso stanno spuntando come funghi negozi inutili che sfruttano la moda del momento.

St Mark si trova a nord del paesino. Si tratta di una piccola costruzione gotica in pietra, con belle vetrate istoriate importate dall'Inghilterra. Fu costruita nel 1896 con le vincite di una partita a poker, prelevate, con l'aria di volere fare uno scherzo, dalle mogli di sei milionari. Andarono tutte in paradiso.

Susan trovò parcheggio incastrando una Rolls Royce, dopodiché ci

affrettammo a entrare in chiesa al suono delle campane.

Mentre tornavamo indietro Ethel disse: «Credo che il reverendo Hunnings abbia ragione, tutti dovremmo ospitare almeno un senzatetto durante la settimana di Pasqua».

Susan accelerò, affrontando una curva a cento all'ora. Gli Allard furono sballottati verso sinistra ed Ethel si zittì.

George, che come sempre faceva la parte del servitore leale, intervenne: «Secondo me, il reverendo dovrebbe mettere in pratica ciò che predica. Ha una canonica bella grande, e ci stanno soltanto lui e la moglie».

George sa riconoscere gli ipocriti a prima vista.

Io dissi: «Signora Allard, l'autorizzo a prendersi in casa un senzatetto per la settimana di Pasqua».

Mi aspettavo di sentire la garrotta che mi stringeva il collo, accompagnata da una poderosa sghignazzata, e invece Ethel rispose: «Forse scriverò al signor Stanhope e chiederò il permesso a lui».

Touché. Con quell'unica frase mi aveva ricordato che la proprietà non era mia; e dato che il padre di Susan ha una coscienza sociale da nazista delle Sturmtruppen, Ethel aveva trovato il modo di togliersi d'impiccio. Uno a zero.

Susan superò la cresta di un dosso a centodieci, e per poco non andò a sbattere contro una piccola TR 3... del 1964, credo. Sterzò, deviò sulla corsia opposta, poi rientrò davanti alla Triumph, appena in tempo per evitare una Porsche che stava arrivando dalla direzione opposta.

Credo che Susan si stia dedicando a un esperimento pavloviano: quando siamo in macchina, non appena qualcuno parla di qualcosa che esula dagli argomenti consentiti, e cioè il tempo e i cavalli, viene introdotta la possibilità di una morte improvvisa.

Io dissi: «Quest'anno sta piovendo poco, considerato che siamo già in primavera».

George soggiunse: «Ma il terreno è ancora allentato dalle nevicate di marzo».

Susan rallentò.

La metà delle volte sono io che guido la macchina quando andiamo in chiesa, senza contare i tre mesi riservati alla vela, quando saltiamo completamente le funzioni religiose; quindi andare in chiesa si dimostra pericoloso soltanto una ventina di volte all'anno.

Per la verità, ho notato che quando guida Susan mi sento più vicino a Dio di quando assisto alla messa.

Forse vi piacerebbe sapere perché ci andiamo, o perché non cambiamo chiesa. Ve lo dico io: andiamo a St Mark perché ci siamo sempre andati, e perché lì siamo stati battezzati e lì ci siamo sposati. Ci andiamo perché ci andavano i nostri genitori, e perché ci vanno i nostri figli, Carolyn ed Edward, quando sono a casa da scuola per le vacanze.

Continuo ad andare a St Mark per la stessa ragione che ancora mi spinge ad andare a Francis Pond, sebbene l'ultimo pesce sia stato pescato vent'anni fa. Ci vado per perpetrare una tradizione, per abitudine e per nostalgia. Vado al laghetto e vado in chiesa perché credo che ci sia ancora qualcosa, anche se da vent'anni non vedo più un pesce né sento la presenza dello Spirito Santo.

Susan entrò nel viale, varcò il cancello aperto e fermò la macchina per far scendere gli Allard. Ci augurarono buongiorno ed entrarono in casa per dedicarsi all'arrosto domenicale e alla lettura dei giornali.

Susan avviò la macchina lungo il viale. «Non capisco perché non sia venuto alla porta» disse.

«Chi?»

«Frank Bellarosa. Te l'ho detto, mi sono avvicinata alla casa e ho chiamato, proprio sotto la finestra illuminata. Poi ho suonato il campanello dell'entrata di servizio.»

«Eri nuda?»

«No, naturalmente.»

«Be', allora a lui non interessava parlare del più e di meno con una donna altezzosa, completamente vestita a cavallo. È italiano.»

Susan sorrise. «La casa è così grande» disse. «È probabile che non mi abbia sentito.»

«Non sei andata alla porta principale?»

«No, c'erano attrezzi da costruzione dappertutto e delle buche, e neppure una luce accesa.»

«Che genere di attrezzi?»

«Betoniere, impalcature, cose del genere. Come se stesse facendo fare un sacco di lavori.»

«Bene.»

Susan fermò la macchina davanti a casa nostra. «Voglio chiarire con lui la faccenda dei percorsi per i cavalli. Vieni anche tu?»

«Non ci tengo molto. E non credo che sia educato abbordare un nuovo vicino per esporgli un problema senza prima avergli fatto una visita ufficiale.»

«È vero. Se seguiremo le usanze e le convenzioni, lui farà altrettanto.»

Non ne ero molto sicuro, ma non si sa mai. A volte un quartiere, come una cultura o una civiltà, è abbastanza forte da assorbire i nuovi arrivati. Ma non so se questo sia ancora vero dalle nostre parti. L'aspetto esteriore è immutato, gli iraniani e i coreani che vedo in paese hanno tutti blazer blu, pantaloni nocciola e Top Siders... ma è cambiata la sostanza. A volte ho una visione grottesca: cinquecento orientali, arabi e indiani vestiti di tweed e di lana scozzese che applaudono educatamente alle partite di polo autunnali. Non vorrei sembrare razzista, ma m'incuriosisce sapere perché mai gli stranieri ricchi vogliano comprare le nostre case, portare i nostri indumenti e imitare le nostre maniere. Forse dovrei sentirmi lusingato, e forse lo sono. Voglio dire che io non ho mai provato il desiderio di vivere sotto una tenda e di mangiare carne di cammello con le dita.

«John? Mi stai ascoltando?»

«No.»

«Vuoi venire con me a far visita a Frank Bellarosa?»

«No.»

«Perché no?»

«Lascia che sia lui a venire da noi.»

«Ma hai appena detto...»

«Quello che ho detto non ha importanza. Io non ci vado, e non ci andrai neppure tu.»

«Chi lo dice?»

«Lo dice lord Hardwick.» Scesi dalla macchina e mi avviai verso casa. Susan spense il motore e mi seguì. Entrammo. Nell'aria c'era quel silenzio teso che regna tra marito e moglie subito dopo una discussione, un silenzio diverso da tutti gli altri, esclusa forse quella terribile immobilità che si sente tra il lampo e lo scoppio di una bomba atomica. Cinque, quattro, tre, due, uno. Susan disse: «D'accordo. Aspetteremo. Vuoi bere qualcosa?».

«Sì, grazie.»

In sala da pranzo, Susan prese una bottiglia di cognac dalla credenza. Andò nell'office e io la seguii. Prese due bicchieri e ci versò il cognac. «Liscio?»

«Un po' d'acqua.»

Aprì il rubinetto, aggiunse troppa acqua al cognac e mi porse il bicchiere. Brindammo e bevemmo nell'office, poi andammo in cucina. Susan chiese: «Esiste una signora Bellarosa?».

«Non lo so.»

«Be', portava la fede il signor Bellarosa?»

«Sono dettagli ai quali non faccio caso.»

«Li noti se si tratta di una donna attraente.»

«Ridicolo.» Ma era vero. Se una donna è attraente e io sono dell'umore adatto, non m'interessa se è libera, fidanzata, sposata, incinta, divorziata o in luna di miele. Forse perché non vado mai oltre la fase del flirt. Fisicamente sono molto fedele. A Susan, invece, non piace flirtare, e dunque è una di quelle donne che vanno tenute d'occhio.

Lei si sedette al grande tavolo rotondo della nostra cucina in stile rustico inglese.

Aprii il frigo.

Susan disse: «Dobbiamo pranzare con i Remsen al club».

«A che ora?»

«Alle tre.»

«Allora mangio una mela.»

«Le ho date ai cavalli.»

«Mangerò la biada.» Trovai una ciotola di ciliegie neozelandesi e chiusi lo sportello del frigo. Le mangiai standomene in piedi e sputando i noccioli nel lavello, poi bevvi il cognac. Le ciliegie con il cognac sono ottime.

Per un po' non parlammo. L'orologio a muro ticchettava. Alla fine dissi: «Senti, Susan, se quell'uomo fosse un mercante iraniano di tappeti, un importatore coreano o qualcosa del genere, mi comporterei da buon vicino. E se qualcuno non fosse d'accordo, be', al diavolo. Ma il signor Frank Bellarosa è un gangster, e secondo i giornali è il boss mafioso più importante di New York. Io sono un avvocato, membro rispettabile di questa comunità. I telefoni di Bellarosa sono sotto controllo, la sua casa è sorvegliata. Devo essere molto prudente nei miei rapporti con quell'uomo».

«Capisco la sua posizione, signor Sutter» rispose Susan. «C'è anche chi considera gli Stanhope membri rispettabili della comunità.»

«Non essere così sarcastica, Susan. Sto parlando da avvocato, non da snob. Metà di quel che guadagno viene dai clienti che stanno qui intorno, dove sono considerato un uomo onesto e integerrimo. Devi promettermi

che non andrai a trovare né lui né la moglie, ammesso che ce l'abbia.»

«D'accordo, ma non dimenticare quello che diceva Tolkien.»

«Cosa diceva?»

«È meglio non escludere un drago vivo dai vostri calcoli, se abitate nelle sue vicinanze.»

Sì, era meglio non escluderlo, ed ecco perché stavo cercando di tener conto del signor Frank Bellarosa.

Cinque

Il pranzo al Creek Club con Lester e Judy Remsen incominciò piuttosto bene. La conversazione era imperniata soprattutto su importanti problemi sociali (un nuovo residente, proprietario di una tenuta che confinava con il club, aveva fatto causa per chiedere l'abolizione del tiro al piattello perché gli spari, diceva, spaventavano i suoi figli e il cane), su importanti questioni mondiali (in maggio si sarebbe tenuto il PGA a Southampton) e su pressanti problemi ecologici, e cioè il fatto che il terreno superstite della vecchia tenuta Guthrie, una quarantina di ettari, era finito nelle mani di imprese edili che chiedevano una variante del piano regolatore per costruire venti case del valore di circa due milioni di dollari l'una. «Scandaloso» proclamò Lester Remsen, che come me non è un milionario, ma è proprietario di una graziosissima rimessa per carrozze ristrutturata e di quattro ettari della ex proprietà Guthrie.

Un tempo la tenuta Guthrie contava oltre centoventi ettari di splendidi giardini a terrazze, e la casa principale si chiamava Meudon perché era una copia, con ottanta stanze, del palazzo Meudon nei pressi di Parigi. La famiglia Guthrie, piuttosto di pagare le tasse sulle proprietà edificate, l'aveva fatta demolire negli anni Cinquanta.

Alcuni abitanti locali consideravano un sacrilegio la demolizione di Meudon Palace, mentre altri la ritenevano un atto di giustizia perché il primo Guthrie, William D., collaboratore del clan Rockefeller, aveva acquistato e demolito nel 1905 il villaggio di Lattingtown, sessanta case e botteghe, con la motivazione che le costruzioni disturbavano i suoi progetti edilizi. Perciò Lattingtown non ha un centro, ed ecco perché per le spese, le funzioni religiose e tutto il resto dobbiamo andare fino a Locust Valley. Ma come ho detto in precedenza, quelli erano i tempi in cui il denaro americano comprava pezzi dell'Europa per cercare di riprodurli qui, e il

paesetto di Lattingtown, un minuscolo villaggio con poco più di cento abitanti, non poteva resistere a un'offerta triplicata rispetto ai prezzi di mercato, come non aveva resistito l'aristocratico inglese che aveva venduto la sua biblioteca per abbellire l'Alhambra.

E forse ciò che sta succedendo adesso è ancora giustizia, o se preferite uno scherzo del destino, poiché i gangster acquistano le rovine e le semirovine di un'aristocrazia americana parzialmente fallita e oberata di tasse. Io non appartengo a una famiglia tanto ricca in origine, quindi i miei sentimenti sono piuttosto ambivalenti. Ho sufficiente sangue blu per provare nostalgia per il passato, senza per questo soffrire dei sensi di colpa che ha Susan per il fatto di provenire da una famiglia il cui denaro un tempo veniva usato come un bulldozer per schiacciare tutto e tutti coloro che si mettevano sulla sua strada.

Lester Remsen continuò: «Gli imprenditori promettono di salvare quasi tutti gli alberi più vecchi, e di destinare quattro ettari a parco se gli assicureremo la nostra collaborazione a titolo gratuito. Forse tu potresti incontrarti con quella gente e indicare gli alberi».

Annuii. Da queste parti sono considerato lo specialista in fatto di alberi: per la precisione quelli come me sono abbastanza numerosi, apparteniamo alla Long Island Horticultural Society. Sono diventato all'improvviso richiestissimo dai residenti locali da quando hanno scoperto che alzare la bandiera ecologica può servire a tenere lontane le imprese edili. Per un'ironia della sorte, questa è una delle ragioni per cui gli Stanhope non possono vendere i novanta ettari del loro terreno, il che va benissimo per me ma molto meno per mio suocero. È una situazione spinosa, e mi ci trovo preso in mezzo. Ma ne riparlerò più avanti. Dissi a Lester: «Manderò in giro i volontari, e metteremo i cartellini sugli alberi rari, con il nome e tutto il resto. Quanto tempo manca prima che comincino a usare le ruspe?».

«Circa tre settimane.»

«Farò quel che posso.»

Non finisco mai di meravigliarmi perché, per quanto siano numerose le case da molti milioni di dollari che vengono costruite, trovano sempre acquirenti. Chi sono costoro? E dove l'hanno preso tutto quel denaro?

Io e Lester Remsen discutemmo il problema del tiro al piattello. Secondo il «Long Island Newsday» del giorno prima, un giudice aveva emesso un'ordinanza provvisoria che vietava questa pratica, nonostante il

fatto che fosse in funzione da più di cinquant'anni prima che il querelante comprasse la casa, o addirittura prima che nascesse. Però posso capire l'altro punto di vista. Gli abitanti della zona fanno pressione, e chiasso e sicurezza sono fattori da tenere in conto. Da queste parti nessuno va più a caccia di cervi o di fagiani, e verso la fine della sua esistenza il Meadowbrook Hunt Club era stato costretto a studiare ogni anno percorsi di caccia sempre più complicati, per evitare che cavalli e cani facessero irruzione nei giardinetti delle case nuove o nei centri commerciali. Erano cose che terrorizzavano i nuovi abitanti.

So che stiamo combattendo un'azione di retroguardia per proteggere un modo di vivere che avrebbe dovuto finire venti o trent'anni fa. Lo capisco e non me la prendo. Mi sorprende che ce la siamo cavata impunemente per tanto tempo. A questo proposito, dico: Dio benedica l'America, terra dell'evoluzione e non della rivoluzione.

Susan chiese: «Non possono mettere i silenziatori ai fucili?».

«I silenziatori sono vietati» spiegai.

«Perché?»

«Perché i gangster non possano procurarseli per assassinare la gente senza far rumore» risposi.

«Oh, scommetto che io so dove potresti procurarti un silenziatore.» Susan sorrise maliziosamente.

Lester Remsen la guardò.

«Comunque» continuai «metà del divertimento sta proprio nel fracasso.»

Lester Remsen si dichiarò d'accordo e chiese a Susan dove mai poteva trovare un silenziatore.

Susan mi guardò e capì che non era il momento di parlarne. «Dicevo per scherzo.»

La sala da pranzo del club era affollata. I club di queste zone, dovete capirlo, sono le nostre fortezze nella lotta contro i visigoti e gli unni che piombano sulla nostra terra e si accampano intorno alle grandi tenute in tende di vetro e legno di cedro, che sorgono in meno tempo di quanto ne occorra per lucidare i pavimenti marmorei di Stanhope Hall. D'accordo, sarà snobismo, ma ci si stanca di vedere quelle costruzioni spigolose che si riproducono come virus dovunque uno giri gli occhi.

In quanto ai club, ce ne sono di molti tipi: country club, yachting club, club equestri e così via. Io ho due tessere, una del Creek, un country club, dove stavamo pranzando con i Remsen, e una del Seawanhaka Corinthian

Yacht Club, il cui primo commodoro fu William K. Vanderbilt. La mia barca, una Morgan da trentasei piedi, la tengo ancora allo yacht club.

Il Creek è quello che i media amano definire "molto esclusivo", il che sembra ridondante, e "una riserva di ricchezza", il che sottintende un giudizio negativo. Comunque non è vero. Qui i ricchi contano, senza il minimo dubbio. Ma non in assoluto. Per capire quello che a volte viene chiamato Eastern Establishment, bisogna comprendere che puoi essere povero, e persino democratico, eppure essere accettato in un posto come il Creek, purché siano giusti i tuoi precedenti familiari, le scuole che hai frequentato e la gente che conosci.

Io e Remsen, come ho detto, non siamo ricchi: ma abbiamo superato a gonfie vele il colloquio con il comitato per l'ammissione non appena finito il college, che di solito è il momento migliore per chiedere l'iscrizione, prima che uno riesca a mettersi nei pasticci o finisca a lavorare nell'industria dell'abbigliamento. Per la verità, anche l'accento è utile. Io ho quello che, credo, viene chiamato l'accento delle scuole preparatorie della costa orientale, poiché sono un prodotto di St Thomas Aquinas della 5th Avenue di Manhattan, St Paul del New Hampshire, e Yale. È un accento molto utile. Ma da queste parti ce n'è uno ancora più predominante, che in tutta la nazione (come ho potuto scoprire) è conosciuto come "trisma di Locust Valley". È un malanno che di solito colpisce le donne, ma spesso anche gli uomini presentano forti sintomi. Con il trisma di Locust Valley si riesce a parlare usando frasi complete e quasi sempre comprensibili (incluse le parole con una quantità di vocali larghe) senza per questo aprire la bocca... un po' come i ventriloqui. È una vera prodezza, e Susan ci riesce benissimo quando è insieme a quelle smorfiose delle sue amiche. Voglio dire, magari vi capita di trovarvi a bere qualcosa al club, in veranda, e ne vedete quattro sedute a un tavolo vicino... sembra che stiano a storcere la bocca in silenzio, ma poi ecco che sentite le parole, frasi intere. Non finirò mai di meravigliarmi. Il Creek Club prende il nome da Frost Creek, un ruscello che scorre lungo l'estremità settentrionale della tenuta sul Long Island Sound; in origine era privato. Da queste parti ci sono una dozzina di country club e di circoli del golf, ma ce n'è solo un altro che conta, ed è il Piping Rock. Il Piping Rock è ritenuto ancora più esclusivo del Creek, e credo che lo sia davvero, dato che l'elenco dei suoi soci somiglia di più all'elenco dei residenti di quello dei soci del Creek. Però non ha il tiro al piattello. Anche se, forse, ormai non l'abbiamo più neppure noi. Susan, fra

parentesi, figura nell'elenco dei residenti come i suoi genitori, che ufficialmente hanno conservato la residenza a Stanhope Hall. Secondo me, l'elenco dei residenti è un documento pericoloso da lasciare in giro, nell'eventualità che scoppi davvero una rivoluzione. Non vorrei che Ethel Allard ne avesse una copia. Io ho un berretto "John Deere" e se mai la plebe inferocita irromperà dai cancelli di Stanhope Hall intendo mettermelo. Mi piazzerò davanti a casa mia e griderò: "Questa l'abbiamo già conquistata! La casa più grande è là avanti!". Ma Ethel mi tradirebbe.

Susan alzò gli occhi dalla sua porzione di lamponi e chiese a Lester: «Sai se qualcuno è andato a stare all'Alhambra?».

«No» rispose Lester. «Stavo per chiederlo a voi. Ho sentito dire che da più di un mese vanno e vengono camion carichi di materiale.»

Judy Remsen intervenne: «Nessuno ha ancora visto un furgone dei traslochi, ma Edna DePauw ha detto che ha visto i camion per la consegna dei mobili che arrivano circa una volta la settimana. Pensate che ci sia già andato ad abitare qualcuno?».

Susan mi lanciò un'occhiata, poi disse ai Remsen: «Ieri John ha incontrato da Hicks il nuovo proprietario».

Lester mi guardò con aria d'attesa.

Posai la tazza del caffè. «Un certo Frank Bellarosa.»

Vi fu un attimo di silenzio, poi Judy commentò in tono assorto: «È un nome che mi suona familiare...». Si girò verso Lester, che mi fissava come per scoprire se stavo scherzando. Finalmente Lester chiese: «Il famoso Frank Bellarosa?».

«Sì.»

Per un po' Lester non disse niente. Con ogni probabilità aspettava che gli si decontraesse lo stomaco. Alla fine si schiarì la gola e chiese: «Gli hai parlato?».

«Sì. Un tipo simpatico, per la verità.»

«Be', forse si è comportato così con te, ma...»

Finalmente Judy aveva riconosciuto il nome. «Il gangster! Il boss mafioso!»

Agli altri tavoli, diverse persone girarono la testa verso di noi.

«Sì» risposi.

«Qui? Voglio dire, vicino a casa vostra?»

«Sì.»

Lester chiese: «Le tue impressioni?».

Riflettei per un momento, poi risposi sinceramente. «Come vicino preferisco un gangster a cinquanta agenti di borsa arricchiti di fresco, con bambini che strillano, tosaerba e barbecue fumanti.» Detto così, a voce alta, aveva un senso. Ma avrei fatto meglio a non dirlo. Era impossibile sapere a quali distorsioni sarebbe andato incontro, mentre passava di bocca in bocca.

Lester Remsen mi guardò, poi tornò a occuparsi della sua fetta di torta di mele. Judy chiese a Susan, senza aprire la bocca: «Ti dispiace passarmi la panna?». Susan rispose senza neppure un fremito della gola... credo che i suoni le uscissero dal naso. «Certo, cara.»

Incontrai lo sguardo di Susan, e lei ammiccò. Mi sentii un po' meglio. Non ero pentito di quel che avevo detto, ma avrei fatto meglio a ricordare che Lester è un agente di borsa.

Stavano cominciando i guai.

PARTE SECONDA

Gli affari dell'America sono gli affari.
CALVIN COOLIDGE

Sei

La settimana successiva trascorse senza incidenti. Il lunedì andai al mio studio legale a Locust Valley, poi il martedì, il mercoledì e il giovedì presi il treno per andare e tornare dall'ufficio di Manhattan. Il venerdì mi recai di nuovo a Locust Valley. Faccio sempre così, quando posso, perché in questo modo lavoro in città quanto basta per qualificarmi come un avvocato di Wall Street, ma non per collocarmi definitivamente nella categoria dei pendolari.

Sono socio dello studio legale di mio padre, il Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. È uno studio che viene definito piccolo, vecchio, bianco, anglosassone, protestante e così via. Potete farvene un'idea. L'ufficio di Manhattan si trova nel prestigioso J.P. Morgan Building al numero 23 di Wall Street; la nostra clientela è formata in prevalenza da persone ricche, non da aziende. L'arredamento, che non è molto cambiato dagli anni Venti, è del tipo che io chiamo "squallore WASP": puzza di lucido al limone rancido, di pelle scrostata, di tabacco da pipa e di rispettabilità.

Fra parentesi, nel 1920 gli anarchici compirono un attentato dinamitardo contro il Morgan Building, e ci furono circa quattrocento vittime tra morti e feriti (si vedono ancora i segni dell'esplosione sui muri), e ogni anno nell'anniversario di quell'azione delittuosa riceviamo la minaccia di altre bombe. Inoltre, dopo il crollo del *'29,* sei persone si suicidarono buttandosi da questo palazzo: credo che sia un primato. Quindi, oltre a definirlo prestigioso, forse dovrei aggiungere anche storico e nato sotto una cattiva stella.

L'ufficio di Locust Valley è meno interessante. È una graziosa casa vittoriana in Birch Hill Road, una delle vie principali del paese, dove abbiamo sede dal 1921 senza che sia mai successo nulla di emozionante. Quasi tutta la clientela di Locust Valley è formata da persone anziane i cui problemi legali consistono soprattutto nel diseredare i nipoti e nel fare donazioni alle case per gatti senza padrone.

Il lavoro in città (azioni, obbligazioni e tasse) è interessante ma anonimo. Il lavoro in campagna (testamenti, contratti per la vendita di case e consigli generici sulla vita) è più umano ma non è interessante. Insomma, il meglio dei due mondi.

In generale, la clientela di vecchia data è costituita da ex clienti di mio padre e dei signori Perkins e Reynolds. Il primo Perkins che figura sulla carta intestata, Frederic, era amico di J.P. Morgan, e fu uno dei leggendari motori di Wall Street negli anni Venti, fino al 5 novembre 1929, quando diventò uno dei leggendari suicidi. Immagino che le richieste di copertura per le vendite di azioni scoperte gli avessero fatto saltare i nervi. Una volta, a proposito di quell'episodio mio padre disse: «Grazie a Dio non ferì nessuno quando precipitò sul marciapiede, altrimenti saremmo in causa ancora adesso».

Il secondo Perkins, Eugene, figlio di Frederic, si è ritirato dall'attività e si è trasferito a Nags Head, nella Carolina del Nord. Sembra che la Carolina del Nord e del Sud siano diventate destinazioni rispettabili per pensionati e affini, in contrapposizione alla Florida che di solito dalla gente di queste parti viene considerata assolutamente indegna della presenza umana.

Anche l'ultimo socio fondatore, Julian Reynolds, è in pensione, ma non formalmente. Se ne sta nel grande ufficio d'angolo in fondo al corridoio e guarda il porto. Non so perché. Per la precisione occupa lo stesso ufficio dal quale Frederic Perkins lasciò all'improvviso lo studio, anche se non

credo che sia questo a suscitare il fascino che Julian prova per la finestra. La mia segretaria, Louise, ogni giorno alle cinque interrompe la veglia del signor Reynolds, che una berlina porta al suo appartamento nella parte alta della città, in Sutton Place, dove si gode una magnifica vista dell'East River. Credo che il poverino soffra di una grave forma di nostalgia senile.

Mio padre, Joseph Sutter, ebbe il buonsenso di ritirarsi dall'attività prima che qualcuno glielo chiedesse. Lo fece tre anni fa, e ricordo quel giorno con una certa emozione. Mi chiamò nel suo ufficio, mi disse di sedere sulla sua poltrona e se ne andò. Pensavo che fosse uscito un attimo, invece non tornò più.

I miei genitori sono ancora vivi, ma è difficile accorgersene. Southampton è all'estremità orientale di Long Island, a meno di cento chilometri da Lattingtown e da Locust Valley, ma i miei genitori hanno deciso di allungare la distanza. Fra noi non corre cattivo sangue; più semplicemente, hanno scelto il silenzio per dimostrare che sono sicuri che me la cavo benissimo. Almeno così credo.

Come forse avrete capito, o forse lo sapevate già, molti WASP delle classi superiori hanno con i figli lo stesso rapporto che un salmone ha con i suoi uno o due milioni di uova. Probabilmente io ho con i miei genitori lo stesso rapporto che i miei genitori avevano con i loro. Con i miei figli Carolyn ed Edward, rispettivamente diciannove e diciassette anni, ho un rapporto un po' più caldo, frutto di un generale intiepidirsi dei rapporti moderni di ogni tipo. Ciò che manca in fatto di calore lo compensiamo con la sicurezza, le regole di comportamento e la tradizione. Vi sono tuttavia dei momenti nei quali sento la mancanza dei miei figli, e sarei contento di avere notizie dei miei genitori. Anzi, Susan e io abbiamo una casa per l'estate a East Hampton, a pochi chilometri da Southampton, e ogni venerdì sera, durante i mesi di luglio e di agosto, vediamo i miei genitori a cena, anche se nessuno di noi ha fame.

Quanto ai genitori di Susan, telefono a Hilton Head una volta al mese per riferire sulla situazione, ma non sono mai stato a casa loro. Susan prende l'aereo e va a trovarli una volta ogni tanto, ma le telefonate sono rare. Gli Stanhope non vengono mai quassù, a meno che non debbano occuparsi personalmente dei loro affari. Facciamo del nostro meglio per mantenere i contatti al minimo, e a questo proposito il fax si è dimostrato una vera benedizione.

Il fratello di Susan, Peter, non è sposato e viaggia per il mondo cercando

il significato della vita. A giudicare dai timbri sulle sue rare lettere (Sorrento, Montecarlo, Cannes, Grenoble e così via) direi che sta compiendo le sue ricerche nei posti giusti.

Mia sorella Emily seguì il marito, un dirigente dell'IBM, in un'odissea aziendale, durata dieci anni, in sette insopportabili città americane. L'anno scorso Emily, che è una donna molto attraente, ha trovato il significato della vita su una spiaggia di Galvestone, Texas, nella persona di un giovane stallone di nome Gary, e così ha chiesto il divorzio.

Quel venerdì pomeriggio uscii presto dall'ufficio di Locust Valley e percorsi con la macchina i pochi chilometri che mi separavano dal Creek per andare a bere qualcosa. Anche questa è una tradizione, e molto più piacevole di tante altre.

Varcai i cancelli del country club e percorsi il viale, fiancheggiato da vecchi e magnifici olmi americani, fino alla clubhouse. Non vidi la Jaguar di Susan nel parcheggio. A volte viene qui a bere qualcosa il venerdì, poi ceniamo al club oppure altrove. Lasciai la mia Bronco in uno spiazzo libero e m'incamminai verso l'ingresso.

Una delle cose più simpatiche che derivano dal possedere un vecchio patrimonio, o dal fatto che la gente creda che tu lo possieda, consiste nel poter guidare quello che si vuole. L'uomo più ricco che conosco, un Vanderbilt, va addirittura in giro con una Chevrolet station wagon del 1977. Da queste parti ciò viene interpretato come un comportamento eccentrico, o come una manifestazione di estrema sicurezza. Qui non siamo in California, dove la macchina rappresenta il cinquanta per cento della personalità di un individuo.

E poi, l'importante non è cosa guidate, ma gli adesivi per il parcheggio che avete sul paraurti. Io ho un adesivo di Locust Valley e uno del Creek, uno del Seawanhaka Corinthian e uno del Southampton Tennis Club, e questo dice tutto: è un po' l'equivalente civile delle medaglie al valor militare, con l'unica differenza che uno non se le mette addosso ma sulla macchina.

Entrai nella clubhouse del Creek, una grande costruzione in stile georgiano. È un'ex residenza e quindi non ha l'aspetto di un luogo di ritrovo. Anzi, l'atmosfera è intima e tuttavia elegante, con una gran quantità di sale grandi e piccole dove si mangia, si gioca a carte, o molto semplicemente ci si rintana. Sul retro c'è la cocktail lounge, affacciata su parte del campo da golf e sul vecchio campo da polo, e in lontananza si

scorge il Long Island Sound, dove il Creek ha le cabine sulla spiaggia. Ci sono il tennis al coperto, il *platform tennis,* forse anche il tiro al piattello e altri svaghi per il corpo e per la mente. È un'oasi di piaceri terreni per circa trecento famiglie che conoscono le persone giuste. Un giorno o l'altro diventerà un comprensorio di villette, e si chiamerà The Creek Estates.

Entrai nella lounge, quasi esclusivamente popolata di uomini con quel tipico umore da venerdì che mi ricorda un branco di idioti intenti a festeggiare una vittoria negli spogliatoi.

Ci furono i soliti ciao, i salve John, qualche pacca sulla spalla e vari altri rituali di Bentornato. Cosa più interessante, notai una strizzata d'occhio da parte di Beryl Carlisle, che se non fossi un tipo fedele mi piacerebbe moltissimo sbattere.

Mi guardai intorno, rassicurato per l'ennesima volta nel constatare che eravamo ancora molto numerosi. Una volta un inglese disse che gli sembrava più facile essere membro di un club che della razza umana, perché c'erano meno regolamenti e conosceva personalmente tutti gli altri soci. Mi sembra un'osservazione abbastanza giusta.

Adocchiai Lester Remsen seduto a un tavolino accanto alla vetrata, a fare due chiacchiere in compagnia di Randall Potter e di Martin Vandermeer.

Pensai che la cosa migliore da fare, poiché non avevo più sentito Lester dalla domenica precedente, fosse di andare a sedermi al suo tavolo, e così feci. Lester mi salutò con una certa freddezza, e io ebbi l'impressione che gli altri due avessero appena ricevuto un rapporto negativo sul mio conto. La cameriera si avvicinò e io ordinai un martini gin.

A proposito di regolamenti, le leggi di quel club, e pure di molti altri, vietano di parlare d'affari, dato che l'obiettivo di fondo è offrire un'atmosfera di relax forzato. Di questi tempi preferiamo fingere che i regolamenti proibiscano ai soci di avere ingiusti vantaggi negli affari rispetto a coloro che non sono ammessi al club. Gli americani prendono molto sul serio i loro diritti economici, e altrettanto fanno i tribunali. Ma gli affari dell'America sono gli affari; perciò Randall e Martin ripresero a discutere, e io ne approfittai per rivolgere una domanda a Lester Remsen: «Ho una cliente ultrasessantenne» dissi «con cinquantamila azioni della Chase National Bank. Le azioni furono emesse nel 1928 e nel 1929...».

Lester si allungò verso di me. «Vuoi dire che hai i certificati?»

«Sì. Li ha portati nel mio ufficio di Locust Valley dentro a una valigia.

Glieli ha lasciati il marito che è morto il mese scorso.»

«Mio Dio!» esclamò Lester. «Non ho mai visto un certificato della Chase National. Adesso è la Chase Manhattan, sai.»

«No, non lo sapevo. Volevo appunto parlartene.» Lo sapevo, naturalmente, ma vedevo che le penne di Lester erano sempre meno arruffate.

«E come sono?» chiese lui.

Ci sono uomini che si eccitano con «Hustler»; Lester, evidentemente, si eccita con i vecchi certificati azionari. Per me va bene così. Risposi: «Sono verde chiaro, con scritte in nero molto elaborate e l'immagine di una banca». Descrissi i certificati come meglio potevo e, dal modo in cui s'illuminarono gli occhi di Lester, sembrava che avessi parlato di seni procaci.

«Comunque» continuai «il bello viene adesso. Sul retro dei certificati c'è questa dicitura: "A ogni azione ne corrisponde una dell'Amerex Corp".» Alzai le spalle per indicare che non sapevo cosa significasse, e infatti non lo sapevo.

Lester si sollevò di qualche centimetro dalla poltroncina. «Oggi l'Amerex è l'American Express. A quei tempi era un'organizzazione molto modesta. C'è scritto così?»

«Sì.» Quell'informazione eccitò un pochino anche me.

Lester disse: «Le American Express erano arrivate a trentatré e mezzo, alla chiusura di oggi. Quindi...».

Mi sembrava di vedere il computer che entrava in funzione dentro la testa di Lester. Poi disse: «Un milione e seicentocinquantamila. Per le American Express. Le Chase Manhattan erano a trentaquattro e un quarto alla chiusura...». Lester aggrottò la fronte, chiuse gli occhi, quindi aprì la bocca per dare l'annuncio. «Fa un milione e settecentododicimilacinquecento.»

Lester non dice mai "dollari". Qui nessuno dice mai "dollari". Immagino che se uno adora il denaro diventa come gli antichi ebrei che non potevano pronunciare il nome di Dio: in questo tempio nessuno pronuncerà mai la parola "dollari". «Dunque quelle azioni hanno valore su tutte e due le facciate?» chiesi.

«Questo non posso garantirlo senza averle esaminate, ma sembra proprio di sì. E naturalmente le cifre che ti ho indicato non tengono conto di tutte le divisioni delle azioni successive al 1929. Forse stiamo parlando di dieci,

o addirittura di dieci virgola cinque.»

Cioè dieci milioni o dieci milioni e mezzo. Di dollari. Era davvero una magnifica notizia per la mia cliente, che comunque non aveva bisogno di tanto denaro. «La vedova sarà felice» commentai.

«Li ha incassati i dividendi delle azioni?»

«Non lo so. Ma mi sto occupando del patrimonio del defunto marito, quindi lo saprò non appena comincerò a mettere le mani nei documenti.»

Lester annuì pensieroso e disse: «Se per una ragione qualsiasi, la Chase o l'American Express hanno perso i contatti con i coniugi nel corso degli anni, potrebbe esserci anche una piccola fortuna in dividendi accumulati».

Annuii. «La mia cliente è un po' svanita. Lo sai come sono certe vedove anziane.»

«Sì, lo so» rispose Lester. «Sarò lieto di trasmettere le informazioni al mio settore ricerche per avere una conferma. Se mi fai avere le fotocopie dei certificati, recto e verso, ti farò sapere quante volte sono state divise le azioni di ogni società, quanto valgono oggi, e se la Chase o l'American Express sta cercando la tua cliente per pagarle i dividendi.»

«Lo faresti davvero? Mi sarebbe molto utile.»

«Le azioni dovranno essere esaminate e autenticate, quindi riconsegnate per essere scambiate con certificati nuovi. Meglio ancora, si potrebbero affidare i certificati nuovi a un'agenzia di cambio. Non è necessario tenere in giro un simile valore. Mi sorprende che i certificati siano sopravvissuti per sessant'anni senza inconvenienti.»

«Mi pare un ottimo consiglio. Mi piacerebbe aprire un conto presso di te a nome della mia cliente.»

«Naturalmente. Perché non porti i certificati nel mio ufficio, lunedì? E anche la cliente, se puoi. Avrò bisogno di farle firmare qualche documento, e avrò bisogno di informazioni pertinenti da parte degli esecutori testamentari, perché confermino la sua posizione di beneficiaria e tutto il resto.»

«Ho un'idea migliore. Perché non vieni tu nel mio ufficio dopo la chiusura? Lunedì alle quattro e mezzo?»

«Certamente. Dove sono adesso le azioni?»

«Nella mia cassaforte» risposi. «E preferirei non averle in custodia.»

Lester rifletté un momento, poi sorrise. «Sai, John? Come procuratore che si occupa dell'asse ereditario, potresti trasformare quelle azioni in denaro contante.»

«E perché dovrei fare una cosa del genere?»

Lester rise forzatamente. «Lascia sbrigare a me l'operazione e ci divideremo circa dieci milioni.» Rise di nuovo, per dimostrare che scherzava. Ah, ah, ah. Io risposi: «Anche seguendo i criteri che regnano ormai a Wall Street, un'azione simile potrebbe essere interpretata come contraria all'etica professionale». Sorrisi anch'io per mostrare che apprezzavo lo scherzo, e Lester ricambiò il sorriso; ma capivo che pensava a ciò che avrebbe fatto lui, se avesse avuto dieci milioni di dollari in cassaforte durante il fine settimana. Lester non li avrebbe di certo devoluti ai gatti.

Dopo qualche altro minuto Randall e Martin si unirono alla nostra conversazione, e così cominciammo a parlare di golf, di tennis, di tiro a segno e di nautica. In quasi tutta l'America il venerdì sera, in tutti i pub e in tutti i saloon, si discute di football, di baseball e di pallacanestro; ma a quanto mi risulta, qui nessuno ha mai avuto il coraggio di chiedere: "Ehi, cosa faranno i Mets?".

Gli altri argomenti tabù sono i soliti: religione, politica e sesso, per quanto non sia scritto nei regolamenti. E giacché siamo in tema di sesso, Beryl Carlisle, che stava seduta accanto a quel somaro borioso del marito, incontrò il mio sguardo e sorrise. Randall e Lester se ne accorsero, ma non dissero una frase tipo "Ehi, Johnny, quella là smania per il tuo arnese", come ci si potrebbe aspettare che gli uomini dicano in un bar. Al contrario, passarono sopra a quel piccolo episodio senza neppure un'occhiata d'intesa. Lester tornò alla questione del tiro al piattello, ma io stavo pensando a Beryl Carlisle e ai pro e ai contro dell'adulterio.

«John?»

Guardai Randall Potter. «Eh?»

«Senti, Lester mi ha raccontato che hai fatto conoscenza con Frank Bellarosa.»

Evidentemente qualcuno aveva cambiato argomento durante la mia latitanza mentale. Mi schiarii la gola. «Sì... è vero. Solo due parole. Al Vivaio Hicks.»

«Un tipo simpatico?»

Diedi un occhiata a Lester che evitò di guardarmi negli occhi, confermando così di essere un chiacchierone.

Risposi a Randall Potter: «Forse sarebbe più esatto dire "educato"».

Martin Vandermeer si allungò verso di me. Martin è un discendente in

linea diretta di una vecchia famiglia olandese, proprio il tipo che vorrebbe sempre ricordare a noi anglosassoni che i suoi antenati accolsero a cannonate i primi inglesi arrivati nel porto di New Amsterdam. «Educato in che senso, John?» chiese Martin.

«Ecco, forse il termine più indicato è "rispettoso"» risposi, mentre frugavo nel mio repertorio mentale e vedevo messa in gioco la mia credibilità.

Martin Vandermeer annuì, con quel suo fare ponderoso da olandese.

Non vorrei dare l'impressione che questa gente mi intimidisca; anzi, spesso sono loro a sentirsi intimiditi di fronte a me. Ma quando si commette un passo falso, una bella gaffe, dicendo che un boss mafioso è un tipo simpatico e affermando che si preferirebbe lui come vicino piuttosto di cento Lester Remsen, ecco, in quel caso è necessario chiarire ciò che si intendeva dire. I politici lo fanno di continuo. Comunque, non capivo perché quei tre la prendessero così; ero io che dovevo vivere vicino a Frank Bellarosa.

Randall mi chiese con vero interesse: «Era scortato dalle guardie del corpo?».

«Per la precisione, adesso che mi ci fai pensare, c'era con lui un autista che ha caricato gli acquisti nel portabagagli. Una Cadillac nera» aggiunsi con un sorrisetto maligno, per indicare cosa pensavo delle Cadillac nere.

«Quella gente va in giro armata?» chiese Martin.

Dovevo essere diventato di colpo l'esperto del club in tema di mafia, perciò risposi: «I boss no... non di regola, almeno. Non vogliono fastidi con la polizia».

Randall disse: «Ma qualche mese fa Bellarosa non ha forse ucciso un trafficante di droga colombiano?».

D'altra parte, non volevo neppure fare la figura di un tifoso della mafia, quindi alzai le spalle. «Non lo so.» In realtà mi ricordavo alcune notizie che avevo sentito al telegiornale in gennaio; mi aveva colpito, che un individuo nella posizione di Bellarosa fosse stato così pazzo da commettere un omicidio con le sue stesse mani.

Lester volle sapere: «Cosa pensi che facesse da Hicks?».

«Forse ci lavora durante i fine settimana» suggerii. Tutti ridacchiarono e ordinammo di nuovo da bere. Desideravo disperatamente girarmi ancora verso Beryl Carlisle, ma sapevo che non avrei potuto passarla liscia una seconda volta.

Arrivò la moglie di Martin, Pauline, che si fermò sulla soglia vicino al bar, e di lì cercava di attirare l'attenzione del marito agitando le braccia come un mulino a vento. Finalmente Martin se ne accorse, si alzò e si avviò verso di lei con passo pesante.

Randall si scusò perché doveva andare a parlare con il genero. Lester Remsen e io restammo in silenzio per un momento, poi dissi: «Susan mi ha fatto notare che ho detto una frase infelice domenica scorsa; se è così, voglio farti sapere che non era mia intenzione». Il che è l'equivalente WASP di una frase di scusa. Se formulata nel modo giusto, lascia qualche dubbio sul fatto che uno creda che le scuse siano dovute.

Lester mosse la mano come per darmi l'assoluzione. «Figurati. Hai avuto occasione di dare un'occhiata a Meudon?»

Il che è l'equivalente WASP di "Accetto le tue tiepide scuse". Risposi a Lester: «Sì, ci sono andato con la Bronco proprio stamattina. Non vedevo quella tenuta da anni, è incolta ma gli alberi rari sono in ottime condizioni».

Per un po' parlammo di Meudon. Lester, dovete saperlo, non è un vero fanatico della natura, e non lo sono neppure i suoi amici e i miei vicini. Ma come ho detto, hanno scoperto che i fanatici della natura possono essere utili per realizzare il loro obiettivo, che consiste nel conservare il vecchio stile di vita. Ciò ha generato una bizzarra coalizione di aristocratici e di studenti, di ricchi proprietari terrieri e di gente del ceto medio. Io, in qualità di aristocratico e di fanatico della natura, ho un valore inestimabile.

Lester proclamò: «Non voglio ritrovarmi con cinquanta baracche per trattori da due milioni di dollari al confine della mia tenuta».

È così che Lester chiama le case moderne: baracche per trattori. Annuii con aria comprensiva.

Lui chiese: «Non possiamo far riclassificare Meudon nel piano regolatore, in modo da dividerlo in lotti da nove ettari?».

«Può darsi. Dovremo aspettare che i costruttori presentino la loro perizia sull'impatto ambientale.»

«Sta bene. Li terremo d'occhio. Come vanno le cose date?»

Stanhope Hall, come sapete, non è mia proprietà; ma Lester si comportava così per cortesia e per indiscrezione. Risposi: «Non c'è nessuno disposto a comprare in blocco i novanta ettari più la casa, e nessuno disposto a comprare la casa con quattro ettari intorno. Ho messo annunci per tutte e due le soluzioni».

Lester annuì comprensivo. Il futuro di Stanhope Hall, la villa, è incerto. Vedete, una casa di quelle dimensioni per qualcuno può essere un palazzo ideale; ma persino uno sceicco arabo, al prezzo attuale del greggio, si troverebbe in difficoltà a mantenere una faccenda che misura quanto un hotel di media grandezza.

Lester disse: «È una costruzione bellissima. Ha ricevuto anche un premio, non è vero?».

«Oh, diversi premi. Quando fu costruita, nel 1906, "Town & Country" la proclamò la villa americana più bella dell'anno. Ma i tempi cambiano.» L'altra possibilità consisteva nel demolirla, com'era stato demolito Meudon Palace. In questo modo il fisco sarebbe stato costretto ad attribuire alla proprietà un valore inferiore, adeguato a un terreno non edificato. La foresteria è di Susan, e noi paghiamo tasse separate, mentre la portineria dove vivono gli Allard in teoria è protetta dal testamento di nonno Stanhope.

Lester disse: «Che tipo di gente ti sembra interessata all'acquisto?».

«Quelli convinti che cinquecentomila siano un ottimo prezzò per una casa di cinquanta stanze.» È questo che sto cercando di ottenere, per l'edificio più quattro ettari. Paradossalmente, quando fu costruita nel 1906 costò cinque milioni di dollari, cioè circa venticinque milioni di dollari al valore odierno. A parte le considerazioni estetiche circa la demolizione di Stanhope Hall, il mio frugalissimo suocero William Stanhope deve tener conto di quello che gli costerebbe demolire un edificio di granito costruito per durare un millennio, e poi trasportare le macerie in qualche posto in regola con le nuove leggi sull'ambiente. Il granito e il marmo usati per costruire Stanhope Hall arrivarono a Long Island per ferrovia dal Vermont. Forse il Vermont vorrà la restituzione delle macerie.

Fra l'altro, a Susan non importa nulla della casa principale, né delle altre strutture, a parte le scuderie e i campi da tennis, mentre a me sembra tutto interessante. Quali che siano i ricordi legati alla villa, al gazebo e al tempio dell'amore, evidentemente per lei non sono né importanti né belli. Era sconvolta, però, la notte che i vandali bruciarono la sua casetta dei giochi. Sembrava una villetta in stile Hansel e Gretel, grande come un minuscolo cottage ma fatta di legno, e in pessime condizioni. Non si può immaginare una bambina ricca e sola se non a giocare con le bambole in una casa tutta sua.

Lester chiese: «Hai saputo qualcosa da quelli del parco della contea?».

«Sì» risposi. «Un certo Pinelli, dell'ufficio del commissario per il parco. Secondo lui la contea per il momento ne possiede già anche troppe, di case sulla Costa d'oro. Però può darsi che sia soltanto la mossa d'apertura, perché Pinelli mi ha chiesto se l'edificio ha qualche importanza da un punto di vista architettonico e storico.»

«Be'» disse Lester «dal punto di vista architettonico, sì. Chi la progettò?»

«McKim, Mead e White» risposi. La storia e l'architettura non sono mai state il forte di Lester; ma adesso, oltre a diventare un fanatico della natura, sta diventando anche un'autorità nel campo della storia sociale e architettonica della Costa d'oro. Aggiunsi: «Quanto all'importanza storica, so che Teddy Roosevelt ci veniva ogni tanto da Oyster Bay, e che Lindbergh vi cenava spesso quando era ospite dei Guggenheim. Ci furono altri visitatori degni di nota, ma credo che per la contea ci voglia qualcosa di più importante di una cena. Dovrò fare qualche ricerca».

«E se inventassi qualcosa?» propose Lester, quasi scherzando. «Per esempio se raccontassi che a Stanhope Hall Teddy Roosevelt abbozzò un trattato, o un discorso.»

Non gli badai e proseguii: «Uno dei problemi della vendita della tenuta alla contea, che vorrebbe trasformarla in un museo con il parco, sta nel fatto... lo sai che Grace Lane è ancora una strada privata, e ai burocrati la cosa non piace. Né sarei molto amato se ogni fine settimana arrivassero a Grace Lane mille automobili di turisti, piovuti da Brooklyn e dal Queens».

«No di certo» mi assicurò Lester.

«E infine, Lester, se la contea farà un'offerta sarà solo per una somma corrispondente alle tasse arretrate. È il loro gioco.»

Lester non mi chiese a quanto ammontassero, perché con ogni probabilità aveva già controllato nei registri pubblici, o aveva visto la cifra pubblicata sulla «Locust Valley Sentinel» nella rubrica "Mancati pagamenti delle imposte".

Le tasse arretrate di Stanhope Hall, inclusi interessi e penali, ammontano più o meno a quattrocentomila dollari. Potete controllare anche voi. Be', forse penserete: "Se io dovessi quattromila dollari di tasse arretrate mi porterebbero via la casa e i figli, figurarsi poi quattrocentomila". Probabile. Ma per i ricchi è diverso. Loro hanno avvocati più bravi, gente come me.

Comunque ho quasi dato fondo a tutte le manovre legali imparate alla facoltà di Giurisprudenza di Harvard, e non potrò più evitare per molto che

la proprietà venga messa all'asta. Di regola non faccio consulenze legali gratuite; ma William Stanhope non si è mai offerto di pagarmi per i miei servizi, dunque è vero che per mio suocero sto facendo un'eccezione. Non solo i ricchi non pagano i conti con sollecitudine, ma quando si decidono finalmente a pagare vogliono essere loro a stabilire il dovuto.

Lester riuscì a leggermi nel pensiero perché disse:

«Mi auguro che tuo suocero apprezzi tutto ciò che hai fatto».

«Sono sicuro che lo apprezza molto. Ma ha perso il contatto con le nuove realtà di qui, la questione dell'utilizzazione dei terreni e le preoccupazioni ambientaliste. Se non è possibile vendere la proprietà tutta intera, lui vuole che venga suddivisa e ceduta a diversi costruttori. Anche se potessi far dividere i novanta ettari, ci sarebbe sempre la casa. William è convinto che un costruttore demolirebbe la vecchia costruzione, oppure che la offrirebbe ai nuovi residenti come clubhouse o qualcosa di simile. Ma demolirla sarebbe dispendioso, e a una ventina di nuovi residenti costerebbe ancora di più mantenerla.»

«Certo, è un vero elefante bianco» ammise Lester. «Ma tu stai cercando di salvare almeno il terreno, se non la casa.»

«Naturalmente. Ma non è terreno mio. Sono nella tua stessa situazione, Lester: vivo in splendido isolamento, su pochi ettari di una proprietà morta. Sono padrone del cinque per cento di ciò che è affidato alle mie cure.»

Lester ci pensò su per un momento, poi disse: «Be', forse arriverà un cavaliere bianco per salvare l'elefante bianco».

«Chissà.» In questo contesto un cavaliere bianco è un'organizzazione senza fini di lucro, una scuola privata, un'istituzione religiosa, a volte una clinica. Le grandi ville con parco sembrano prestarsi molto bene a questa utilizzazione, e quasi tutti i vicini tollerano una tale soluzione perché mantiene viva la terra e non fa salire la densità di popolazione. A me non darebbe fastidio qualche suora a passeggio nel parco di Stanhope, e neppure qualche caso di esaurimento nervoso, oppure, per quanto meno consigliabili, gli studenti di una scuola privata.

Lester chiese: «Ti sei mai rivolto a quell'agenzia immobiliare di Glen Cove che mette in contatto le società con i proprietari terrieri?».

«Sì, ma sembra che ci sia una sovrabbondanza di tenute da vendere e una grande scarsità di società che le richiedono.» Dovete sapere che le società comprano spesso intere tenute per loro uso. La vecchia proprietà

Astor e Sands Point, per esempio, adesso è un country club dell'IBM, e una delle molte tenute Pratt a Glen Cove è diventata un centro per conferenze. Una residenza di campagna dei Vanderbilt, un maniero elisabettiano con quaranta ettari di parco a Old Brookville, è diventato la sede centrale della Banfi Vintners, una grande azienda vinicola che ha restituito allo splendore di un tempo le sessanta stanze e i terreni. Ognuna di queste destinazioni sarebbe preferibile a... be', venti baracche per trattori abitate da agenti di borsa con relative figliolanze.

William Stanhope, sia detto fra parentesi, è abbastanza lontano da non riuscire a capire in tutta la sua portata il fatto che le mie attività ambientaliste contraddicono gli insegnamenti che mi ha trasmesso. È quel che si suole chiamare un "conflitto d'interessi", ed è in conflitto sia con l'etica sia con la legge. Ma non m'importa niente. Visto quanto mi paga, mio suocero sta ottenendo esattamente quel che si merita.

Certo, se mio suocero venisse messo con le spalle al muro sarebbe in grado di pagare i quattrocentomila dollari di tasse arretrate, ma preferisce non farlo finché non trova un acquirente, o fino al giorno prima che gli sequestrino la proprietà. Ha intenzione di proteggere quell'enorme patrimonio, a meno di essere costretto a concludere che per lui rappresenta un peso morto e che finirà nella tomba prima di riuscire a venderlo.

Se vi state chiedendo quanto vale questo elefante bianco per William Stanhope e per i suoi eredi e successori, ecco le cifre: novanta ettari, suddivisi in appezzamenti da quattro ettari e mezzo, trovandosi sulla favolosa Costa d'oro spunterebbero più di un milione di dollari a lotto, il che ammonta a un totale di venti milioni di dollari e più, sia pure al lordo delle tasse.

Susan, immagino, finirà per ereditare abbastanza da potersi permettere un mozzo di scuderia e qualcuno che aiuti me e il vecchio George a curare il giardino.

Se vi state chiedendo che altro ci potrebbe essere in serbo per me, sappiate che raramente gente di quel genere lascia che il suo denaro esca dalla cerchia immediata della famiglia. Anzi, io avevo firmato un accordo prematrimoniale molto tempo prima che il ceto medio scoprisse l'esistenza di questo tipo d'istituzione. William Stanhope e il suo avvocato (retribuito, quello) stilarono un "contratto di matrimonio", come veniva chiamato allora, e io feci da legale a me stesso, dimostrando la validità dell'adagio secondo il quale un avvocato che rappresenta se stesso ha uno stupido per

cliente. Comunque, da quel giorno William ha sempre ottenuto gratuitamente le consulenze legali dello stupido.

Uno degli aspetti positivi della situazione è che Edward e Carolyn hanno un fondo vincolato nel quale sono depositati i quattrini degli Stanhope. E per essere giusto nei confronti di Susan, devo dire che il "contratto di matrimonio" non fu un'idea sua. Io, comunque, non voglio i soldi degli Stanhope; ma non voglio neppure i loro problemi. A Lester dissi: «Susan e io non siamo favorevoli all'urbanizzazione della zona, e tanto meno allo sfruttamento edilizio di Stanhope Hall per fini di lucro. Ma se questo paradiso dovesse decadere a limbo, dovremo decidere se vogliamo restare o andarcene. Anche questa è una possibilità».

«E dove andreste? Dove va la gente come noi?»

«Hilton Head.»

«Hilton Head?»

«O in qualunque altro piccolo Eden pianificato dove non cambierà mai niente.»

«Questa è casa mia, John. I Remsen vivono qui da più di duecento anni.»

«Anche i Whitman e i Sutter. Lo sai.» Per la precisione, dovrei aggiungere che Lester Remsen e io siamo nebulosamente imparentati, per via di certi legami che nessuno dei due vuole prendersi la briga di chiarire.

Le famiglie che risalgono a tempi precedenti all'avvento dei milionari possono permettersi un pizzico di snobismo, anche se i loro antenati erano pescatori o contadini. Dissi a Lester: «Qui abbiamo i giorni contati. Lo sai».

«Stai facendo l'avvocato del diavolo, o pensi di arrenderti? Tu e Susan avete intenzione di trasferirvi? L'arrivo di Bellarosa è stata l'ultima goccia?»

A volte penso che Lester mi trovi simpatico, quindi interpretai le sue domande come una dimostrazione di premura, e non come l'espressione di un desiderio. Risposi: «Io ci ho pensato. Susan invece non ne ha mai parlato».

«Dove andresti?»

Cinque secondi prima che me lo chiedesse non lo sapevo, ma mi venne in mente all'improvviso. «Andrei per mare.»

«Cosa?»

«Per mare. Sai, il mare, quella roba bagnata che fa diventare così care le

proprietà lungo le sue rive.»

«Oh...»

«Sono un buon marinaio. Comprerei un venti metri e via.» L'idea mi eccitava. «Prima scenderei lungo l'Intracoastal Waterway fino alla Florida, poi mi avventurerei nei Caraibi...»

«E Susan?» m'interruppe Lester.

«Susan?»

«I cavalli, amico. I cavalli.»

Riflettei per un momento. In effetti, un cavallo in barca sarebbe stato un problema. Ordinai un altro drink.

Per un po' bevemmo in silenzio. Cominciai a sentire gli effetti del quarto martini. Mi guardai in giro per cercare Beryl Carlisle, ma incontrai lo sguardo idiota di suo marito. Gli sorrisi stupidamente, e mi rivolsi di nuovo a Lester. «Simpatico.»

«Chi?»

«Il marito di Beryl Carlisle.»

«È uno *schmuck,* uno stronzo.»

Lester queste parole le impara al lavoro; un'altra è *putz.* Sembrano perfette, ma io non trovo mai un'occasione che mi sembri adatta per usarle.

Restammo lì ancora un po'. La folla cominciava a diradarsi. Mi chiesi dov'era Susan e se dovevo incontrarmi lì con lei. Susan ha l'abitudine di pensare di avermi detto qualcosa anche quando non me l'ha detta, e poi mi accusa di essere smemorato. A quanto affermano gli amici, è un'abitudine comune a tutte le mogli. Ordinai un altro martini per schiarirmi la memoria.

Pensai ai cavalli e alle barche, e cercai di riconciliarmi. Ebbi una nitida visione di Zanzibar impagliato e montato sulla prua della mia nuova goletta da venti metri.

Guardai Lester, che sembrava assorto nelle sue fantasticherie: probabilmente sognava a occhi aperti una schiera di aristocratici a cavallo, che incendiavano le baracche per i trattori e calpestavano i tricicli.

Sentii accanto a me la voce di Susan. «Ciao, Lester» disse. «Sei ancora offeso? Mi sembri tranquillo.» A volte Susan sa essere molto franca.

«Cosa vuoi dire?» chiese Lester, fingendo di non aver capito.

Susan lo ignorò, poi aggiunse: «Dov'è Judy?».

«Non lo so» rispose Lester, ed era vero. Rifletté un momento, poi aggiunse: «Devo telefonarle».

«Prima però devi sapere dov'è» osservò Susan. «Di cosa stavate parlando tu e John?»

«Azioni e golf» risposi, prima che Lester potesse esumare la questione Stanhope Hall, che non è l'argomento prediletto di Susan. Dissi a Lester: «Mentre cerchi di ricordare dov'è tua moglie, ti andrebbe di cenare con noi?». Non avrei dovuto bere il quarto o il quinto martini. Per la verità il quinto era andato benissimo. Era il quarto, che non avrei dovuto bere.

Lester si alzò, un po' malfermo sulle gambe. «Adesso ricordo. Abbiamo gente a cena.»

Susan disse: «Devi darmi la ricetta».

Si capiva subito che era seccata. Il povero Lester sembrava frastornato. «Sì, certo» rispose. «Volete venire anche voi? Telefonerò per avvertire.»

Susan rispose: «Ti ringrazio, ma abbiamo già un impegno».

Non sapevo se fosse vero o no, Susan queste cose non me le dice mai.

Lester ci augurò una buona serata, e Susan gli raccomandò di guidare con prudenza.

Mi alzai, appoggiandomi al muro per reggermi meglio. Sorrisi a Susan. «Lieto di vederti.»

«Quante Susan vedi?» chiese lei.

«Sono assolutamente sobrio» le assicurai, poi cambiai argomento. «Ci sono i Carlisle. Pensavo di invitarli a cenare con noi.»

«Perché?»

«Lei non è tua amica?» chiesi.

«No.»

«Credevo che lo fosse. Mi è simpatico...» non riuscivo a ricordare il nome «suo marito.»

«Ma se pensi che sia un asino borioso.» E aggiunse: «Abbiamo già un impegno per cena».

«Con chi?»

«Te l'ho detto stamattina.»

«No, non mi hai detto niente. Con chi? Dove? Non sono in condizioni di guidare.»

«Ovvio.» Mi prese per mano. «Ceniamo qui.»

Ci spostammo verso la parte opposta dell'edificio, giungendo nella sala da pranzo più grande. Susan mi guidò verso un tavolo dov'erano seduti nientemeno che i Vandermeer.

Evidentemente, anche la moglie di Martiri aveva trascurato di

comunicargli i suoi progetti per la serata.

Susan e io sedemmo al tavolo rotondo, la tovaglia era candida, e parlammo del più e del meno con i Vandermeer. A volte credo che Eli Whitney abbia preso l'idea delle parti intercambiabili dalla società dell'alta borghesia, dove sono intercambiabili tutti quanti. Ognuno, in quella sala, avrebbe potuto cambiare tavolo senza che la conversazione perdesse un colpo.

Mi rendevo conto che i miei atteggiamenti, sempre più critici nei confronti dei miei pari, erano il risultato di cambiamenti avvenuti in me e non in loro. Ciò che un tempo mi faceva sentire a mio agio, adesso mi rendeva irrequieto; e se devo essere sincero, ero preoccupato per i compromessi e gli adattamenti che si erano insidiosamente intrufolati nella mia vita. Ero stanco di essere il curatore di Stanhope Hall, stufo che tutti avessero una ossessione per lo status quo, insofferente delle solite chiacchiere, irritato con le vecchie signore che entravano nel mio ufficio con dieci milioni di dollari in una vecchia valigia, e generalmente insoddisfatto proprio di quelle cose che un giorno mi avevano reso contento.

Stranamente non ricordavo di aver provato sensazioni simili una settimana prima. Non sapevo bene come fosse avvenuta la rivelazione, ma le rivelazioni sono così: un giorno ti arrivano in faccia come una sberla, e allora capisci di essere giunto alla verità senza averla cercata. Quel che poi fai al riguardo, be', quella è un'altra faccenda.

Allora non me ne rendevo conto, ma ero pronto per una grande avventura. E non sapevo che il mio nuovo vicino aveva deciso di offrirmela.

Sette

Il sabato mattina trascorse tranquillo, a parte un leggero mal di testa indubbiamente causatomi dalle chiacchiere inutili dei Vandermeer. Siccome gli Allard avevano entrambi l'influenza, andai a trovarli. Preparai loro il tè nella cucinetta della portineria, il che mi fece sentire una persona perbene. Mi fermai a bere una mezza tazza, mentre George continuava a scusarsi perché era ammalato. Ethel, invece, che di solito è stizzita, quando si ammala diventa piagnucolosa. La preferisco così.

Devo precisare che durante la seconda guerra mondiale George Allard

partì per servire il suo paese, e così tutti i dipendenti maschi abili alla leva che lavoravano a Stanhope Hall e, naturalmente, nelle altre proprietà. Una volta, durante una lezione di storia sociale, George mi raccontò che questo esodo dei servitori aveva reso la vita difficile a quelle famiglie che erano riuscite a salvare le loro case enormi durante la Depressione, e che avevano ancora bisogno di uomini per i lavori pesanti. George mi spiegò inoltre che l'aumento dei salari statali in tempo di guerra attirò molte cameriere, che andarono a lavorare per la Difesa e altre cose del genere. In qualche modo George mi associa a questa classe aristocratica e pensa che io debba sentirmi rattristato a posteriori per le difficoltà che gli Stanhope, e altri come loro, dovettero sopportare durante la guerra. Giustissimo, George. Quando mi immagino William Stanhope, costretto a tirar fuori gli abiti dall'armadio ogni mattina, mentre il suo valletto personale se ne sta a poltrire sulle spiagge della Normandia, mi prende un nodo alla gola.

Fra parentesi, anche William servì il paese durante il periodo di emergenza nazionale. Esistono due versioni di questa vicenda. Riferirò quella di Ethel: William Stanhope, grazie alle amicizie della famiglia, fu nominato ufficiale della guardia costiera. Il nonno Augustus Stanhope, che poteva usare il suo yacht da ventun metri, il *Sea Urchin,* lo vendette al governo per la cifra simbolica di un dollaro, come fecero durante la guerra molti altri proprietari di yacht. Il *Sea Urchin* fu attrezzato per il servizio di pattugliamento contro i sommergibili, e guarda caso era capitanato nientemeno che dal tenente William Stanhope. Ethel dice che non si trattò di una coincidenza. Comunque il *Sea Urchin,* tutto ridipinto di grigio, con tanto di sonar, bombe di profondità e una mitragliatrice calibro 50, se ne stava comodamente attraccato al Seawanhaka Corinthian. Di là il tenente Stanhope partiva per pattugliare il Long Island Sound, pronto ad affrontare la flotta degli U-boot tedeschi e a proteggere la *american way of life,* e di tanto in tanto faceva scalo a Martha's Vineyard per una birra. Non volendo poi rubare spazio agli alloggi per i militari, William continuava a risiedere a Stanhope Hall.

Probabilmente Ethel ha tutte le ragioni di pensare che il servizio militare di William Stanhope in tempo di guerra rappresenti i lati peggiori del capitalismo, poiché mostra i privilegi e gli intrallazzi di una famiglia americana. Tuttavia molti esponenti delle classi alte, a giudicare da tutto ciò che ho letto e sentito dire, fecero il loro dovere e spesso anche di più. Ma Ethel esclude tutti i fatti che possono mettere in crisi i suoi pregiudizi.

In ciò è esattamente uguale a William Stanhope, a me e a ogni altro essere umano, pazzo o sano di mente, che mi sia mai capitato di conoscere. È superfluo aggiungere che agli amici e ai parenti William non racconta alcun episodio della sua guerra.

Comunque George nel 1945 tornò dal Pacifico con la malaria, e ancora adesso ha qualche attacco, ma quel giorno ero sicuro che si trattava di una semplice influenza. Mi offrii di chiamare il dottore, ma Ethel disse enigmatica: «Lui non può aiutarci».

George ed Ethel si erano sposati poco prima che lui si imbarcasse e Augustus Stanhope, com'era nelle tradizioni del tempo, aveva organizzato il ricevimento di nozze nella casa grande.

Qualche anno fa, durante una conversazione con un mio vecchio cliente, venni casualmente a sapere che il nonno Augustus, a quel tempo da poco oltre la cinquantina, mentre George ammazzava i nostri futuri alleati nel Pacifico, "teneva compagnia" a Ethel. A quanto sembra questo piccolo investimento di tempo e di buona volontà da parte di Ethel diede i suoi frutti, perché gli Allard furono gli unici dipendenti a non venire licenziati nel corso degli anni. Inoltre ci fu il dono generoso della portineria, una concessione vitalizia. Spesso mi chiedevo se George sapesse che il padrone aveva intinto la penna nel suo calamaio. Ma anche se lo sapeva, sarebbe comunque stato convinto che a ispirare la generosità del vecchio era stata la sua lealtà, e non il tradimento della moglie. Be', forse è vero. Trovare dei domestici capaci è più difficile che farsi una bella scopata.

Di solito non ascolto i pettegolezzi, ma questo era troppo interessante. E poi apparteneva più alla categoria della storia sociale che non a quella delle notizie scandalistiche.

Mentre bevevo il tè, guardai Ethel e sorrisi. Lei mi ricambiò con una smorfia sofferente. Sopra la sua testa, appesa al muro del salottino, c'era una foto di lei e di George... George in uniforme della marina, lei in abito bianco. Da giovane, era una ragazza molto carina.

Di quella storia non m'interessava tanto che una giovane sposa di guerra, una volta rimasta sola, se la fosse spassata con il suo anziano datore di lavoro; m'interessava invece il fatto che Ethel Allard, una buona socialista, una cristiana, fosse andata a letto con il signore del maniero, e magari l'avesse più o meno velatamente ricattato.

Un posto come questo è tutto un intreccio di rapporti che, se mai dovessero emergere, avrebbero sulla struttura sociale un effetto più

deleterio della Depressione, della guerra e delle tasse.

Gli Allard fra l'altro hanno una figlia, Elizabeth, che somiglia sufficientemente a George da tranquillizzarmi sulla possibilità che spuntino altri eredi Stanhope. Elizabeth, con le sue boutique, in fondo è commerciante come lo era il nonno materno. I suoi negozi sono in tre paesini dei dintorni, e Susan manda le sue amiche più spendaccione a fare acquisti in tutti e tre, mentre per quanto riguarda lei non si può dire che sia una patita dello shopping. Una volta ho visto il nome di Elizabeth su un giornale locale, a proposito di una festa per raccogliere fondi per il partito repubblicano. Dio benedica l'America, Ethel: in quale altro posto al mondo i socialisti possono mettere alla luce dei repubblicani e viceversa?

Salutai gli Allard e raccomandai loro di telefonare a me o a Susan se avevano bisogno di qualcosa. Susan, nonostante la sua alterigia, ha un senso di *noblesse oblige,* una delle poche cose che ammiro nelle vecchie classi dei ricchi. Si prende cura di chi lavora per lei, Spero che Ethel se ne ricordi, quando scoppierà la rivoluzione.

Nel primo pomeriggio sbrigai delle commissioni a Locust Valley, poi mi fermai a bere una birra da MacGlade's, il pub locale. C'era la solita folla del sabato, inclusa la squadra di softball del pub, reduce da un trionfo sulle dieci donnicciole patetiche della squadra del fiorista, anch'esse lì presenti e intente a dare una versione diversa della partita. C'erano imprenditori edili di piccolo cabotaggio, che avevano bisogno di bere qualcosa dopo una mattinata trascorsa a fare stime per conto di proprietari di case; ed ecco i jogger della domenica: le loro scarpe da cento dollari, avvinghiate al poggiapiedi del bancone, mostravano suole di uno spessore decisamente sospetto. E poi i piccoli aristocratici, con le loro uniformi di Land's End e di L.L. Bean, e gli aristocratici importanti il cui abbigliamento è difficile da descrivere, poiché non si può dire altro se non che non lo si è mai visto in un negozio né su un catalogo. Il vecchio gentiluomo che mi stava accanto, per esempio, aveva una giacca di tweed rosa per il tiro a segno, dotata di una toppa di pelle verde per appoggiare il fucile, e calzoni sformati di lana verde, con un motivo ricamato di minuscole anitre. Io portavo l'uniforme di L.L. Bean: Docksides, pantaloni di popelin nocciola, camicia scozzese abbottonata al collo e giacca a vento blu. Molti bevevano birra, consultando al contempo l'elenco delle "cose da fare" preparato dalla moglie; e quando aprivano il portafoglio, si vedevano spuntare gli scontrini rosa delle tintorie. Dal lato del ristorante c'erano donne eleganti, con le

borse della spesa, che discutevano di ricotta e di lattuga. Era proprio un sabato.

Come le chiese, i buoni pub annullano le distinzioni sociali; forse anche più delle chiese, perché al banco di un pub ci si avvicina nella piena consapevolezza che parlare non soltanto è permesso, ma spesso dovuto.

Infatti, mentre bevevo una seconda birra vidi nello specchio il mio idraulico appoggiato al muro dietro di me. Andai a raggiungerlo per parlargli dei miei problemi. Ecco: io avevo un tubo di scarico di ghisa incrinato e lui voleva sostituirlo con un tubo di PVC, il che comportava una certa spesa. Io ero convinto che si potesse saldare. Lui mi chiese che procedura seguire per adottare il figlio della sua seconda moglie, e io gli feci un preventivo. Probabilmente eravamo troppo costosi l'uno per l'altro, e la conversazione si spostò sui Mets. Qui si può parlare di baseball.

Chiacchierai con altri conoscenti, poi con il barista e con il vecchio gentiluomo dalla giacca di tweed rosa, che si rivelò non già un aristocratico, bensì un maggiordomo in pensione che in passato era stato alle dipendenze dei Phipps. Indossava un abito smesso del suo ex principale. Una volta capitavano spesso casi del genere; ma da un po' di anni se ne vedono sempre meno.

Era una giornata troppo bella per passare più di un'ora al pub, e quindi me ne andai; ma prima diedi all'idraulico il nome di un avvocato specialista in adozioni che presenta parcelle contenute. Lui mi diede l'indirizzo di un tuttofare che poteva tentare di saldare il tubo. Le ruote del commercio americano girano, girano e girano.

Salii sulla mia Bronco e mi diressi verso casa. Passai davanti all'ufficio per assicurarmi che fosse ancora lì. Pensai ai dieci milioni di dollari in azioni, chiusi nella mia cassaforte. Non sarebbe stato un problema convincere la signora Lauderbach, così si chiama la mia cliente, a firmare i documenti che mi avrebbero permesso di liquidare le azioni e di rifugiarmi a Rio per una vacanza lunghissima. E per farlo non avevo bisogno dell'aiuto di Lester Remsen. Ma io non ho mai approfittato della fiducia altrui, non ho mai rubato un soldo né mai lo farò. Mi sentivo molto pio. Che giornata!

Restai di buon umore fino a quando mi avvicinai al cancello di Stanhope Hall e lì, come si suol dire, mi rabbuiai in volto. In realtà non ci avevo mai fatto caso, ma quel posto mi deprimeva. La verità, una volta che ti prende alla gola, ti costringe ad accorgerti dei ronzii che hai in testa. Non era la

tipica crisi della mezza età. Non era neppure una crisi. Era l'Apocalisse, l'Epifania, la Verità. Purtroppo, come tanti uomini della mia età, non sapevo cosa farmene della verità. Ma ero disposto ad accettare suggerimenti.

Mi fermai alla portineria e andai a dare un'occhiata agli Allard: ascoltavano la radio e leggevano. Ethel era tutta presa da «The New Republic», probabilmente l'unica copia che riuscivano a vendere in tutta Lattingtown, mentre George scorreva la «Locust Valley Sentinel» che leggeva da sessant'anni per sapere chi moriva, chi si sposava, chi aveva figli, chi era in arretrato con le tasse, chi chiedeva varianti del piano regolatore o chi, avendo qualche lamentela da fare, desiderava vederla stampata.

Ritirai la posta mia e quella di Susan, che viene consegnata in portineria, e ci diedi un'occhiata mentre uscivo. Ethel mi richiamò: «È venuto a cercarla un signore. Non ha lasciato detto come si chiama».

A volte, quando squilla il telefono, capita di sapere già chi è. Da come Ethel aveva sottolineato la parola signore, capii che costui non lo era affatto. Chiesi: «Un uomo bruno su una Cadillac nera?».

«Sì.»

Ethel non mi chiama mai "signore", perciò George intervenne: «Sì, signore. Gli ho detto che oggi lei non riceve visite. Spero di aver fatto bene». Poi soggiunse: «Non lo conoscevo, e ho pensato che non lo conoscesse neppure lei».

O che non volessi conoscerlo, George. Sorrisi, pensando a Frank Bellarosa, che si era sentito rispondere "Oggi il signor Sutter non riceve". Mi chiesi se avesse capito che voleva dire "sparisci".

George chiese: «Se toma cosa devo dire, signore?».

Risposi come se ci avessi già pensato, il che forse era vero. «Se sono in casa, lo faccia passare.»

«Sì, signore» rispose George, combinando perfettamente il disinteresse professionale alla sua personale disapprovazione.

Uscii dalla portineria e risalii sulla Bronco.

Superai la stradina che porta a casa mia e proseguii in direzione della casa grande. Fra le due; abitazioni c'è il campo da tennis, che Susan tiene in ordine con molto impegno. Dopo il tennis, il viale alberato sale; fermai la Bronco in cima all'altura e scesi. Oltre un campo d'erba e di fiori selvatici, dove un tempo si estendeva un grande prato ben curato, sorgeva

Stanhope Hall.

Lo stile, secondo Susan e le descrizioni di diversi testi architettonici che citano Stanhope Hall, era ispirato ai modelli del Rinascimento francese e italiano. L'esterno però non è di marmo italiano, ma di un buon granito yankee. La facciata è cadenzata da semicolonne con i capitelli ionici, e al centro della costruzione c'è un alto colonnato aperto formato da colonne classiche. Il tetto è piatto, con una balaustra che corre lungo tutto il perimetro delle tre grandi ali della villa. In effetti somiglia un tantino alla Casa Bianca, ma è costruita meglio.

Naturalmente un tempo c'erano giardini all'italiana, disposti sulle terrazze digradanti che circondano la grande costruzione. Ogni anno, in questa stagione, fioriscono ancora in un tripudio di rose e di allori, di forsizie gialle e di azalee multicolori: è la sopravvivenza del più forte, una celebrazione dell'indipendenza della natura dall'uomo.

Nonostante tutti i dettagli europei la casa ha caratteristiche chiaramente americane, incluse le grandi finestre panoramiche sul retro, una stanza per la colazione che sembra una serra per catturare i primi raggi del sole, un solarium sul tetto e un'infrastruttura, molto americana anche questa, di travi d'acciaio, condutture per il riscaldamento, solide tubature idrauliche e un impianto elettrico di sicurezza.

Ma per rispondere alla domanda di Lester Remsen, da un punto di vista architettonico non c'è nulla di significativo o di unico in questo palazzo europeo fuori posto. Se McKim, Mead e White avessero progettato una casa americana veramente nuova rispetto alle concezioni di quel 1906, allora la sovrintendenza alle belle arti e tutti gli altri enti interessati alla salvaguardia degli edifici direbbero: "Non c'è niente di uguale in tutto il paese".

Ma gli architetti e i loro clienti americani di quel periodo non pensavano al futuro e non cercavano neppure di creare il presente; si voltavano piuttosto all'indietro, a guardare un passato europeo sviluppatosi e morto prima ancora che il primo blocco di granito arrivasse lì. Non so esattamente cosa cercassero di creare o di ricreare nel nuovo mondo. Non ci riesco a mettermi nella loro mente o nel loro cuore, ma posso comprendere la loro lotta per costruirsi un'identità, e le perplessità che hanno ostacolato gli americani fin dall'inizio... Chi siamo, qual è il nostro posto, dove stiamo andando?

Mi rendevo conto che quelle residenze non erano soltanto dei falsi da un

punto di vista architettonico, ma in un senso molto più profondo. Diversamente dai loro modelli europei, queste tenute non hanno mai prodotto una spiga di grano, un secchio di latte o una bottiglia di vino. C'era qualcuno che faceva l'agricoltore per hobby, certo, ma la produzione non pagava le spese della casa, né i servitori o le Rolls Royce. E nessuno di quelli che venivano assunti per lavorare la terra doveva avere mai provato il senso di meraviglia e di eccitazione che nasce dal raccolto, da quella sicurezza che giunge a noi come dono della terra e di Dio, e non della borsa.

Ma, in fondo, io cosa ne so? Va detto che i miei antenati erano quasi tutti contadini e pescatori; a pesca me la cavo, però la mia capacità di fare spuntare qualcosa dal terreno, come mi aveva fatto notare il signor Bellarosa, si limita a piante non commestibili. Ricordavo il suo carrello rosso carico di sementi di verdure, acquistate a prezzi altissimi in un vivaio di lusso, e ne conclusi che anche lui era un falso.

Tutta quella stupida Costa d'oro era un falso, un'anomalia americana in un paese che costituiva un'anomalia per il resto del mondo. Bene, nessuno ha mai affermato che la verità può rendervi felici... essa può rendervi solo liberi.

Naturalmente c'erano altre verità ancora nascoste, e poi le verità degli altri: ma questo doveva ancora succedere.

Guardai Stanhope Hall e poi oltre. Sul prato posteriore, circondato dai sicomori si vedeva un grande gazebo, altra invenzione americana e, più oltre, il labirinto inglese di siepi, un ridicolo passatempo per le signorine e per i loro fatui corteggiatori, che avrebbero fatto meglio a frequentare un po' di più il tempio dell'amore e a correre un po' di meno nei labirinti di siepi.

Oltre le siepi il terreno digradava ma del frutteto vedevo le cime dei susini, metà dei quali ormai morti. Il frutteto, secondo Susan, in origine veniva chiamato "la radura sacra" secondo l'usanza pagana del culto della natura. Al centro di questa radura c'è il tempio romano dell'amore, una costruzione rotonda, piccola ma ben proporzionata, composta di colonne marmoree che sostengono un fregio sul quale sono scolpite scene molto erotiche. Nella cupola c'è un'apertura dalla quale i raggi del sole e della luna, penetrando all'interno in certe ore, illuminano due statue in marmo rosa, una un uomo o un dio, l'altra una Venere dalle forme generose, nudi e avvinghiati in un abbraccio.

La funzione di questo tempio mi sfugge, ma una volta erano molto comuni nelle tenute più lussuose. Posso solo ipotizzare che la nudità classica fosse considerata accettabile: le tette e i culi grecoromani non erano soltanto artistici, erano una delle rare opportunità di vedere culi e tette nel 1906, e soltanto i milionari potevano permettersi una sensazione così eccitante.

Non so se ci fossero donne giovani, o magari dame mature, che si avventurassero nel frutteto per visitare questo palazzo porno: ma potete stare certi che nelle sere d'estate Susan e io lo utilizzavamo a dovere. A Susan piace fare la vestale sorpresa da John il barbaro mentre prega nel tempio. È stata deflorata una sessantina di volte, il che forse costituisce un primato.

Il tempio sarà anche un falso ma è bellissimo; Susan non è vergine, e io come barbaro non sarò perfetto, ma gli orgasmi travolgenti sono veri, senza contare che alla gente vera succedono cose vere persino a Disneyland.

In quel momento compresi che, nonostante il mio recente disincanto per quel mondo incantato, ne avrei certamente sentito la mancanza.

Risalii sulla Bronco e tornai a casa.

Otto

Il lunedì pomeriggio Lester Remsen si presentò nel mio studio di Locust Valley per occuparsi dei dieci milioni di dollari della signora Lauderbach. Il totale, secondo le ricerche fatte eseguire da Lester, alle tre del pomeriggio di quel giorno ammontava a 10.132.564 dollari e qualche cent. La somma includeva anche sessant'anni di dividendi mai pagati, sui quali purtroppo non erano dovuti gli interessi.

La signora Lauderbach aveva un appuntamento dal parrucchiere e non poteva partecipare alla riunione, ma io avevo una procura e potevo firmare a nome suo quasi tutti i documenti per l'agenzia di borsa. Lester e io andammo nella biblioteca al primo piano, ex studio della casa vittoriana di Birch Hill Road, e mettemmo i documenti sul grande tavolo.

Lester commentò: «Questa è da raccontare. Buon Dio, credevo che la faccenda le interessasse!».

Io alzai le spalle. «Le stavano diventando grigie le radici dei capelli.»

Lester sorrise e cominciammo a sbrigare quelle noiosissime pratiche,

che a me interessavano meno ancora che alla signora Lauderbach. Ordinai il caffè quando stavamo quasi per terminare. Lester mi porse un documento, io ne porsi uno a lui. Non sembrava affatto concentrato sul lavoro. Posò il foglio, rimase un momento in silenzio, poi chiese: «Quanti anni ha questa donna? Sessantotto?».

«Li aveva quando abbiamo incominciato.»

Lester parve non notare la mia spiritosaggine e chiese: «E sei anche il legale che si occupa del suo testamento?».

«Appunto.»

«Posso chiedere chi sono gli eredi?»

«Puoi chiederlo benissimo, ma io non posso dirlo.» Comunque soggiunsi: «Ha tre figli».

Lester annuì. «Una la conosco, si chiama Mary. Ha sposato Phil Crowley. Abitano a Old Westbury.»

«Esatto.»

«Non sapevo che i Lauderbach fossero tanto ricchi.»

«Non lo sapevano neppure loro.»

«Be', insomma, hanno sempre vissuto da benestanti. Erano proprietari di The Beeches, no?» Lester controllò l'indirizzo della signora Lauderbach su un documento. «Ma si sono trasferiti in una casa di Oyster Bay.»

«Sì.»

«The Beeches l'hanno venduto a un ebreo iraniano, no?»

«Non me ne sono occupato io. Però è vero. Hanno spuntato un prezzo giusto, e i nuovi proprietari mantengono la proprietà in perfetto ordine.»

«Ehi, a me non importa se sono ebrei iraniani.» Lester sorrise. «Sempre meglio di un boss mafioso.»

E sempre meglio di venti Lester Remsen. Tra parentesi, per concludere la vendita di The Beeches i Lauderbach si erano rivolti a un grosso studio legale, che non aveva nessun legame con l'aristocrazia della zona. È un metodo che talora si adotta, quando una casa avita viene venduta a persone con cognomi un po' strani. Credo di capirne il motivo: gli avvocati del posto preferiscono non essere coinvolti in un passaggio di proprietà che fa storcere il naso agli altri clienti e ai vicini. Be', questo era vero all'epoca dei Lauderbach, ma da un po' di tempo a questa parte la Costa d'oro mi ricorda una nazione che stia per crollare, e nessuno finge che tutto vada normalmente; tutti arraffano quello che possono e scappano all'aeroporto. Non so se avrei accettato di concludere quell'affare, qualora mi avessero

interpellato. Con ogni probabilità l'onorario avrebbe toccato i diecimila dollari per una giornata di lavoro, senza contare che non ho niente contro gli ebrei iraniani né contro gli altri stranieri. Ma tra i miei clienti e vicini di casa sono in tanti a pensarla diversamente.

Lester chiese: «Non credi che il signor Lauderbach sapesse di avere dieci milioni in azioni?».

«Non lo so, Lester. Non lo sapevo, altrimenti gli avrei consigliato di aprire un conto da te.» E aggiunsi: «C'erano parecchi altri beni. Non sarebbe cambiato nulla. Non si può spendere più di tanto nel corso di una vita. Prima del denaro, Ernest Lauderbach ha dato fondo al tempo assegnatogli su questa terra».

«Ma i dividendi avrebbero dovuto essere reinvestiti. Sono rimasti lì senza rendere un soldo. È stato come fare un prestito a tasso zero alla Chase Manhattan e all'American Express.»

Il denaro che non frutta turba i sonni di Lester. I suoi figli non hanno mai avuto un salvadanaio, ma un conto in borsa sì.

Lester diede un'occhiata al testamento di Ernest Lauderbach. «Mary e gli altri due figli, Randolph e Herman, non hanno ereditato nulla da questo testamento?»

«No.» Lester aveva il diritto di esaminare il testamento per accertare che la signora Lauderbach fosse la legittima proprietaria dell'intero asse ereditario. Mio padre aveva redatto circa dieci anni prima la sesta e ultima edizione del testamento di Ernest Lauderbach, ma le azioni e le obbligazioni venivano identificate semplicemente come "i titoli vari e gli altri strumenti monetari che deterrò al momento della morte". Evidentemente nessuno, inclusi i tre figli dei Lauderbach, sapeva con esattezza cosa c'era in cassaforte nel seminterrato della casa di Oyster Bay. Ero certo che non lo sapessero tuttora, altrimenti si sarebbero fatti vivi tutti e tre, direttamente o tramite i loro legali.

Lester chiese: «Dove sono Herman e Randolph?».

«Herman si è ritirato dall'attività e vive in Virginia, e Randolph fa l'uomo d'affari a Chicago. Perché?»

«Mi piacerebbe gestire le loro azioni, quando le erediteranno. Ecco perché.»

Lester e io sapevamo che in realtà quella conversazione riguardava la possibilità di fare in modo che Randolph, Herman e Mary *non* ereditassero le azioni. Ma dissi: «Ti raccomanderò a loro se sarò soddisfatto del modo

in cui verrà gestito il conto».

«Grazie. Immagino che di questi siano al corrente.» Lester batté la mano su un mucchio di certificati azionari.

Ignorai la domanda e i relativi sottintesi e dissi, con educata fermezza: «Lester, a proposito del modo di gestire questo conto, non giocare troppo in borsa per conto della signora Lauderbach. Sono azioni ottime. Lasciale stare, e fai in modo che la signora riceva gli assegni dei dividendi passati e futuri. Se avrà bisogno di liquidi per le tasse di successione, ti consiglierò io e venderemo qualche azione per saziare lo zio Sam».

«John, lo sai che non ficcherei mai le mani in un conto per incassare le commissioni.»

Lester, per essere sincero, è un agente di cambio onesto, altrimenti non tratterei con lui. Ma fa una professione dove le tentazioni causerebbero attacchi d'ansia anche a Gesù Cristo. Questo era proprio uno di quei casi, con dieci milioni che stavano lì di fronte a lui sul tavolo di mogano. Quasi mi pareva di vedere il diavoletto appollaiato sulla sua spalla sinistra e l'angioletto sulla destra, tutti e due intenti a bisbigliare al suo orecchio. Non volevo disturbare, ma dissi: «Non importa affatto, vedi, chi sappia di questo patrimonio, chi ne abbia bisogno, chi se lo meriti... o il fatto che ad Agnes Lauderbach non interessi un accidente».

Alzò le spalle e cambiò argomento. «Mi piacerebbe sapere perché i Lauderbach non si erano tenuti The Beeches, se sapevano di avere un simile tesoro.»

«Non tutti vogliono una casa di cinquanta stanze e un parco di novanta ettari, Lester» risposi. «È uno spreco di quattrini, anche se ne hai tanti. Di quanti bagni hai bisogno tu?»

Lester ridacchiò, poi chiese: «Tu compreresti Stanhope Hall se avessi dieci milioni di dollari?».

«Vorrai dire cinque milioni, socio.»

Lester sorrise con l'aria di vergognarsi un po', poi mi lanciò un'occhiata per vedere se gli avevo buttato un'esca, infine abbassò lo sguardo e lo fissò su quei mucchi di certificati. «Oppure» domandò «compreresti quel venti metri e salperesti al tramonto?»

Ero pentito di essermi confidato con lui. Non risposi.

«0 penseresti a fare uscire Susan dalla foresteria per riportarla a vivere nella casa grande?» Vi fu un silenzio durante il quale Lester pensò a quello che avrebbe fatto con cinque milioni di dollari, mentre io pensavo a quel

che avrei fatto con dieci, dato che non avevo alcuna intenzione di aggiungere a un reato il peccato di dividerne i proventi con Lester Remsen.

Mi venne in mente che Lester è il tipico individuo che fa l'onesto perché ha paura, ma poi ama flirtare con la disonestà per scoprire cosa si prova ad avere le palle; e perdonate l'espressione. Gli piace vedere come reagisce la gente di fronte alle sue proposte allettanti.

Lester continuò come se stesse parlando tanto per dire qualcosa. «È molto facile, John, adesso che ho visto i documenti e i certificati. E la somma è abbastanza grossa la rendere interessante il tentativo. Non credo neppure che saremo costretti a emigrare, se agiremo nel modo giusto. Quando la vecchia morirà, avremo già fatto in modo che questa faccenda non compaia nel testamento.»

Lester continuò su questo tono, senza mai usare parolacce come "evasione delle imposte federali", "furto", "falso", o "truffa". Io ascoltavo, più per curiosità che per il bisogno di farmi dare da lui lezioni di criminalità.

Non so perché sono onesto. Immagino che in parte dipenda dall'esempio dei miei genitori, che se non altro erano modelli di virtù. E quando stavo crescendo, negli anni Cinquanta, i messaggi che sentivo dal pulpito, alla scuola domenicale e alla mia scuola privata, non si riferivano tanto ai mali e alle ingiustizie del mondo, quanto alla necessità di comportarsi correttamente nei confronti degli altri. Si parlava dei Dieci Comandamenti e della Regola Aurea e, credetelo o no, ogni giovane doveva avere un motto che gli servisse da guida. Il mio era: "Ogni giorno mi sforzerò di dare più di quanto ricevo". Non so dove l'avessi pescato, ma è un sistema magnifico per andare in malora. Comunque credo di averne seguito i dettami almeno fino ai diciotto anni. Forse anche dopo.

Eppure milioni di uomini e di donne della mia generazione furono allevati nello stesso modo, e alcuni di loro adesso sono ladri, altri peggio ancora. E allora perché io sono onesto? Cos'è che mi tiene lontano da dieci milioni di dollari e dalle donne seminude sulla spiaggia di Ipanema? Questo, voleva sapere Lester. Avrei voluto saperlo anch'io.

Quando guardai il mucchio dei certificati azionari, Lester interruppe la dissertazione su come rubare senza rischi dieci milioni di dollari per darmi le seguenti informazioni: «Non importa più a nessuno, John. Le regole sono volate dalla finestra. La colpa non è né mia né tua. È così e basta. Sono stufo di essere un fesso, di battermi secondo le regole del marchese

di Queensbury, e intanto di prendermi calci nell'inguine mentre l'arbitro è pagato per fingere di non vedere».

Non gli diedi risposta.

Fino a tempi molto recenti la mia onestà dipendeva in parte dal fatto che ero contento della mia vita e del gruppo sociale di cui faccio parte. Ma se decidete che casa vostra non vi mancherà, cosa vi impedisce di rubare la macchina di famiglia e di andarvene? Guardai Lester, che questa volta sostenne il mio sguardo, e dissi: «Come hai osservato una volta, il denaro non mi tenta». Ed era la verità.

«Perché il denaro non ti tenta?»

Fissai Lester. «Non lo so.»

«Il denaro è neutro, John. Non è né buono né cattivo. Consideralo alla stregua di un wampum indiano. Conchiglie marine. Sta a te decidere cosa vuoi farne.»

«E come procurartelo.»

Lester alzò le spalle.

Io aggiunsi: «Forse in questo caso penso che rubare a una vecchia matta non costituisca una sfida, mentre rubare ai mascalzoni sia al di sotto della mia dignità e delle mie capacità professionali. Trova qualcosa di pericoloso e ne riparleremo». Poi aggiunsi: «Farò consegnare le azioni al tuo ufficio di Manhattan domani, a mezzo corriere».

Lester aveva un'aria al contempo delusa e sollevata. Mise i documenti nella borsa e si alzò. «Bene... cosa sarebbe la vita se non potessimo sognare?»

«Allora fai un bel sogno.»

«Io l'ho fatto. Sei tu quello che dovrebbe sognare un po'.»

«Non fare lo *schmuck,* Lester.»

Mi sembrò un po' seccato, quindi avevo evidentemente usato la parola nel modo giusto. Con una certa freddezza disse: «Non dimenticare che ho bisogno delle carte firmate dalla signora Lauderbach».

«La vedrò domani, prima che vada a pranzo con le amiche.»

Lester mi tese la mano e io gliela strinsi. «Grazie per avermi affidato questo conto» disse. «Ti devo una cena.»

«Benissimo.»

Lester se ne andò, dando un'ultima occhiata a quei dieci milioni di dollari appoggiati sul tavolo.

Portai i certificati al pianterreno e li chiusi in cassaforte.

Il resto della settimana, la settimana santa, passò nel modo più prevedibile. La sera del giovedì santo andammo a St Mark con gli Allard, che si erano ormai rimessi. Il reverendo Hunnings lavò i piedi a una dozzina di fedeli, maschi e femmine. Nel caso non lo sappiate, questa cerimonia imita il gesto di Cristo che lava i piedi ai discepoli, e dovrebbe simboleggiare l'umiltà dei grandi nei confronti dei piccoli. Io non avevo bisogno di lavarmi i piedi ma Ethel sì, a quanto pare, perché andò all'altare con un gruppo di altre persone; immagino che si fossero proposti con un certo anticipo, dato che nessuna delle donne portava i collant e nessuno degli uomini sfoggiava ridicoli calzini. Ecco, non voglio farmi beffe della mia religione, ma questa cerimonia mi pare estremamente bizzarra. In effetti viene compiuta di rado; ma sembra che Hunnings si diverta, e mi domando perché. Un giovedì santo, quando sentirò di aver abbastanza faccia tosta, chiederò al reverendo Hunnings di lavarmi i piedi, e quando mi toglierò i calzini vedrà due facce che ridono dipinte sulle unghie degli alluci.

Comunque dopo il servizio religioso invitammo a casa nostra George ed Ethel, lei con i piedi puliti, per quella che Susan chiamava l'Ultima Cena, nel senso che era l'ultimo pasto che aveva intenzione di cucinare fino al lunedì successivo.

Poi venne il venerdì santo e, come ho notato negli ultimi anni, almeno da queste parti, la gente ha preso l'abitudine europea di non lavorare in una giornata tanto solenne. Persino la borsa era chiusa, e naturalmente era chiuso anche lo studio legale Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds, i cui uffici di Wall Street funzionano di pari passo con la borsa. Non so se questa nuova festività sia un risultato del risveglio religioso nel nostro paese, o del desiderio di fare tre giorni consecutivi di vacanza; non ce lo sa spiegare nessuno. Ma già all'inizio della settimana avevo annunciato che il venerdì santo sarebbe rimasto chiuso anche l'ufficio di Locust Valley; quindi avevo sbalordito i dipendenti e irritato i soci di Wall Street, comunicando che l'ufficio di Locust Valley avrebbe osservato anche il lunedì dell'Angelo, proprio come si fa in Europa. Sto cercando di imporre una nuova tendenza.

Susan e io, in compagnia di Ethel e di George, andammo a St Mark per la funzione delle tre, che per tradizione segna il momento in cui il cielo si oscurò e Cristo morì sulla croce. Ricordo un venerdì santo di quando ero bambino; stavo salendo i gradini di St Mark in una bella giornata di sole,

quando il cielo si oscurò per davvero di nubi temporalesche. Ricordo che fissai il cielo tutto intimorito, forse nell'attesa che la terra tremasse. Alcuni adulti mi sorrisero, poi mia madre uscì dalla chiesa e mi condusse dentro. Adesso invece c'era il sole, senza alcun grandioso fenomeno meteorologico o geologico; e se fosse successo qualcosa del genere, il bollettino delle sei sulle previsioni del tempo avrebbe spiegato di cosa si trattava.

St Mark era pieno di gente ben vestita e il reverendo Hunnings, tutto splendente nei paramenti cremisi della settimana santa, si attenne alla morte di Gesù Cristo, argomento d'obbligo. Il sermone, grazie al cielo, non comprendeva messaggi a sfondo sociale. Hunnings, tra parentesi, ci concede una tregua anche la domenica di Pasqua e di solito pure a Natale, sebbene in quella occasione si scagli regolarmente contro il materialismo e il consumismo.

Dopo il servizio religioso, Susan e io lasciammo gli Allard alla portineria, parcheggiammo la Jaguar e facemmo una lunga passeggiata nella tenuta, a goderci il bel tempo e gli alberi in fiore. Non è difficile immaginare l'aspetto del parco ai tempi d'oro... giardinieri e vivaisti che si davano da fare, piantavano, potavano, coltivavano e rastrellavano. Adesso, invece, ha un'aria abbandonata: gli strati di foglie accumulatisi in una ventina di autunni sono troppi, e troppo è il legno morto. Non si tratta di un ritorno completo alla natura, ma qui i prati e i giardini, come tante altre cose, tra cui la mia vita, sono in una fase di transizione tra l'ordine e il caos.

Quell'anno Edward e Carolyn non sarebbero venuti a casa per Pasqua, perché avevano in programma una vacanza con i loro amici; e Susan e io, come tanti coniugi che hanno scoperto che i loro figli se ne sono andati, pensavamo ai tempi quando i ragazzi erano ragazzi e le vacanze una faccenda di famiglia.

Mentre salivamo il viale verso Stanhope Hall, Susan disse: «Ricordi quando aprimmo la casa grande per la caccia alle uova di Pasqua?».

Sorrisi. «Nascondemmo cento uova per venti ragazzini, e ne vennero trovate soltanto ottanta. Ce ne sono ancora venti a marcire da qualche parte.»

Susan rise. «E perdemmo anche un bambino. Jamie Lerner. Urlò per mezz'ora nell'ala nord, prima che lo ritrovassimo.»

«L'abbiamo davvero trovato? Credevo che fosse ancora là, e si nutrisse

di uova di Pasqua.»

Passammo oltre la casa grande tenendoci per mano, e una volta sul prato andammo a sedere nel vecchio gazebo. Per un po' restammo in silenzio, poi Susan disse: «Dove sono volati tutti questi anni?».

Scrollai le spalle.

«C'è qualcosa che non va?» chiese lei.

Una domanda del genere, se fatta da una moglie, si carica di pericoli d'ogni genere. Io risposi «No», che nel linguaggio dei mariti significa "sì".

«Un'altra donna?»

«No.» Nel tono giusto questo significa "no, no, no".

«E allora che cosa?»

«Non so.»

Susan osservò: «Sei molto distante».

A volte lei è così distante che per farmi sentire devo comporre il prefisso delle interurbane. Ma la gente che si comporta come lei, non apprezza la situazione quando è rovesciata. Risposi con una tipica frase da marito: «Nulla a che vedere con te».

Certe mogli si sentirebbero sollevate nel ricevere una risposta del genere, anche se non è vera. Ma Susan non sembrava sul punto di sorridere né di gettarmi le braccia al collo. Invece commentò: «Secondo Judy Remsen, tu hai detto a Lester che vorresti fare il giro del mondo in barca».

Se Lester fosse stato presente gli avrei tirato un pugno sul naso. Chiesi in tono sarcastico: «Judy Remsen ti ha riferito che ho detto così a Lester?».

«Sì. Vuoi davvero fare il giro del mondo in barca?»

«Al momento sembrava un'ottima idea. Ero sbronzo.» Era una spiegazione poco convincente e quindi, in omaggio alla verità, aggiunsi: «Ma ci ho pensato».

«Ci sono anch'io nei tuoi piani?»

A volte Susan mi sorprende, per via di certi suoi piccoli lampi d'insicurezza. Se fossi più portato a manipolare gli altri, sfrutterei quell'insicurezza per tenere viva la sua attenzione, se non il suo amore. Lo so, con me lei fa proprio così. Le chiesi: «Ti andrebbe di vivere nella nostra casa di East Hampton?».

«No.»

«Perché?»

«Perché mi piace stare qui.»

«Ma anche East Hampton ti piace» osservai.

«È un bel posto per trascorrerci parte dell'estate.»

«Perché non circumnavighiamo il mondo?»

«Perché non lo circumnavighi tu?»

«Ecco una domanda intelligente.» Cattiva ma intelligente. Era venuto il momento di fomentare l'insicurezza. «Forse lo farò.»

Susan si alzò. «Meglio ancora, John, perché non ti chiedi da cosa stai fuggendo?»

«Non metterti ad analizzarmi, Susan.»

«Allora lascia che te lo dica io cos'è che ti rode. I tuoi figli non sono a casa per Pasqua, tua moglie è una rompiscatole, i tuoi amici sono idioti, il tuo lavoro è noioso, detesti mio padre, odi Stanhope Hall, gli Allard ti danno ai nervi, non sei abbastanza ricco da dominare gli avvenimenti e non sei abbastanza povero da rinunciare al tentativo. Vado avanti?»

«Sicuro.»

«Sei alienato nei confronti dei tuoi genitori o viceversa, hai cenato troppo spesso al club, le donne giovani e carine non prendono più sul serio i tuoi flirt, la vita è priva di sfide, forse anche di significato e addirittura di speranza. E non c'è nulla di certo, tranne la morte e le tasse. E allora, benvenuto nel Medioevo dell'alta borghesia americana, John Sutter.»

«Grazie.»

«Oh, prima che me lo dimentichi, un boss mafioso si è insediato nella villa accanto alla nostra.»

«Potrebbe essere l'unico angolo luminoso di tutto il quadro.»

«Sì, forse.»

Susan e io ci guardammo, ma nessuno dei due spiegò all'altro cosa intendeva con quell'ultima frase. Mi alzai. «Adesso mi sento meglio.»

«Bene. Avevi soltanto bisogno di un clistere spirituale.»

Sorrisi. Mi sentivo meglio sul serio, forse perché ero felice di scoprire che Susan e io avevamo ancora qualcosa da dirci.

Susan mi passò il braccio intorno alle spalle, un gesto che mi sembra da maschiaccio e che tuttavia è più intimo di un abbraccio. «Vorrei che ci fosse di mezzo un'altra donna» disse. «Potrei risolvere la faccenda molto in fretta.»

Sorrisi. «Ci sono delle donne giovani e attraenti che mi prendono sul serio.»

«Oh, ne sono sicura.»

«Bene.»

Lasciato il gazebo, ci avviammo lungo un sentiero che portava a una conca alberata, a sud della casa grande. Io dissi: «Non è vero che fai sempre la rompiscatole. E neppure che detesto tuo padre. Lo odio».

«Bravo. Lui prova per te gli stessi sentimenti.»

«Magnifico.»

Continuammo a camminare. Susan mi teneva il braccio intorno alle spalle. Di solito non mi abbandono all'autocommiserazione o all'autoanalisi, ma a volte è necessario fermarsi a riflettere. Non solo per se stessi, ma anche per non ferire gli altri.

«A proposito» dissi «sabato scorso è passato da noi il Vescovo. George gli ha risposto che non ricevevo.»

«George ha detto una cosa simile al vescovo Eberly?»

«No. Al vescovo Frank.»

«Oh...» Susan rise. «Ah, quello, di vescovo.» Rifletté un momento. «Tornerà.»

«Credi?» E soggiunsi: «Chissà cosa voleva».

«Lo scoprirai» rispose Susan.

«Non essere così lugubre, Susan. Secondo me, cerca soltanto di comportarsi da vicino beneducato.»

«Tanto perché tu lo sappia, ho telefonato agli Elton e ai DePauw, e loro non l'hanno né visto né sentito.»

Gli Elton sono proprietari di Windham, la tenuta che confina con l'Alhambra a nord, e i DePauw hanno una grande casa coloniale e cinque ettari, e dunque non una tenuta vera e propria, di fronte al cancello dell'Alhambra. Io dissi: «Pare proprio che il signor Bellarosa abbia scelto solo noi per onorarci delle sue attenzioni».

«Be', tu hai fatto la sua conoscenza. Forse hai detto qualcosa che lo ha incoraggiato.»

«Non credo.» Mi stavo ancora domandando come aveva fatto a sapere chi ero e che faccia avevo. La faccenda si faceva preoccupante.

Usciti dal bosco, arrivammo all'inizio di un sentierino lastricato di pietre coperte di muschio. Guidai Susan da quella parte: per un momento la sentii resistere, poi cedette. Procedemmo lungo il sentiero, coperto da un vecchio pergolato di rose. In fondo c'erano i ruderi carbonizzati della casa per i giochi. Le travi rimaste sostenevano l'edera rampicante, che era salita lungo il comignolo. Il camino era ancora intatto, aveva la sua mensola e un grosso paiolo nero appeso a un sostegno di ferro battuto. Nello spirito più

autentico delle favole, quel piccolo e grazioso cottage aveva qualcosa di sinistro: il che, per quanto ricordavo, risaliva già a prima dell'incendio.

«Perché hai voluto venir qui?» mi chiese Susan.

«Dal momento che tu hai analizzato i miei pensieri, ho pensato che mi sarebbe piaciuto capire perché non ci vieni mai.»

«Come fai a sapere che non ci vengo?»

«Perché non ti ho mai vista passeggiare qui, né ho mai visto nei dintorni impronte di zoccoli.»

«È molto triste vederla così mal ridotta.»

«Ma non siamo mai capitati qui neppure prima dell'incendio, né ci siamo mai venuti a fare i nostri giochini.»

Susan non rispose.

«Posso capire che l'idea di fare l'amore in una casa per bambini, piena di ricordi dell'infanzia, non ti andava a genio.»

Susan continuò a tacere.

Mi avvicinai a quella che era stata la porta, ma Susan non mi seguì. Vidi una cassetta per i fiori caduta da un davanzale, pezzi di vetro colorati e di piombo fuso, e lo scheletro bruciato di un letto e di un materasso precipitati dal primo piano. «Bene» dissi «sono ricordi piacevoli o spiacevoli?»

«L'uno e l'altro.»

«Parlami di quelli piacevoli.»

Susan si avvicinò di qualche passo alla casa, s'inginocchiò e raccolse un frammento di coccio. «D'estate ci venivo spesso con le mie amiche» disse. «Una dozzina di ragazzine, stavamo sveglie tutta la notte a ridere e a cantare, deliziosamente terrorizzate da tutti i rumori esterni.»

Sorrisi.

Susan si avvicinò alla casa ed esaminò le travi annerite che, dieci anni dopo l'incendio, esalavano ancora odore di bruciato. «Tanti bei ricordi.»

«Mi fa piacere. Andiamo.» La presi per un braccio.

«Vuoi sapere dei ricordi spiacevoli?»

«Non esattamente.»

«A volte i servitori venivano a fare festicciole. E a fare l'amore.» Poi soggiunse: «Mi resi conto di quel che facevano quando avevo tredici anni. Chiudevano la porta a chiave. Da allora non volli più dormire in quel letto».

Non dissi nulla.

«Insomma, questa era la mia casetta. Pensavo che appartenesse soltanto a me.»

«Capisco.»

«E... un giorno... avevo quindici anni. Venni qui e la porta non era chiusa a chiave. Entrai, salii le scale per andare a prendere qualcosa che avevo dimenticato in camera da letto... e c'erano due persone che dormivano nude...» Mi lanciò un'occhiata. «Rimasi traumatizzata.» Poi sorrise con uno sforzo. «Non so se oggi una quindicenne rimarrebbe traumatizzata da una cosa del genere. Ma certo che no. Adesso si vedono persone nude che fanno l'amore in televisione.»

«È vero.» Eppure non riuscivo a crederci, che quel ricordo la turbasse ancora. C'era qualcos'altro, e intuivo che stava per dirmi di che si trattava.

Susan rimase in silenzio a lungo, poi continuò: «Mia madre veniva qui con qualcuno».

«Capisco.» Mi chiesi se era sua madre, quella che aveva visto nel letto... e con chi fosse.

Lei attraversò il pavimento di legno e si fermò accanto al letto bruciato. «E qui persi la verginità.»

Tacqui.

Susan si voltò verso di me con un sorriso triste. «Bel posto per giocare.»

«Andiamo.»

Mi passò accanto e s'incamminò lungo il sentiero tra i roseti. Mi affiancai a lei. «Sei stata tu a bruciarla?»

«Sì.»

Non sapevo cosa dire, perciò mormorai: «Mi dispiace».

«Non importa.»

La cinsi con un braccio, e per allentare la tensione dissi: «Ti ho mai raccontato di quel venerdì santo, quand'ero bambino e il cielo diventò buio all'improvviso?».

«Diverse volte. Raccontami di quando perdesti la verginità.»

«Te l'ho detto.»

«Mi hai dato tre versioni diverse. Scommetto che sono stata io la prima.»

«Può darsi. Ma non l'ultima.»

Susan mi diede un pugno sulle costole. «Furbo, lui.»

Riattraversammo in silenzio la conca, e quando le passai le dita sulle guance mi accorsi che piangeva.

«Andrà tutto bene» la rassicurai.

«Sono troppo vecchia per credere alle favole» ribatté lei.

Susan suggerì di andare verso il frutteto, il cosiddetto bosco sacro, da dove proseguimmo verso il tempio dell'amore. Più di metà dei susini erano morti o stavano per morire, ma per quanto a ogni primavera i fiori fossero meno numerosi, l'aria era ancora carica del loro profumo.

Arrivammo nella radura dove sorgeva il tempio rotondo, e senza parlare salimmo i gradini. Aprii la grande porta di bronzo.

Il sole era basso all'orizzonte: splendeva obliquo attraverso l'apertura nella cupola, e illuminava un tratto dei bassorilievi erotici sugli architravi. Susan avanzò sul pavimento di marmo e si fermò davanti alle statue nude di Venere e del grande maschio romano. Le statue, in marmo rosato, erano sedute fianco a fianco su una lastra scabra di pietra nera, e sebbene fossero semiabbracciate e stessero per baciarsi, dalla cintola in giù le loro nudità erano perfettamente visibili. L'uomo, che si era dimenticato di mettersi la foglia di fico, aveva il pene eretto. Come ho detto era molto osé per il 1906, poiché ancora oggi un pene eretto in un'opera d'arte viene spesso considerato pornografico.

Sta di fatto che una donna può benissimo sedersi sulle ginocchia di quel maschio virile e farsi penetrare. Ai tempi dei romani, addirittura, durante i Saturnali, molte vergini si autodefloravano in quel modo; mi pare che usassero la statua di Priapo, un dio con il membro sempre pronto.

Dovete tenere presente che le statue e il tempio dell'amore erano stati commissionati dal bisnonno di Susan, Cyrus Stanhope; in certe famiglie, credo, la lussuria è ereditaria. Senza dubbio, Susan ha ereditato un gene non ancora identificato di libido iperattiva da entrambi i rami della famiglia. A quanto si dice, nessuno di loro era capace di tener su i pantaloni o giù le gonne.

Vi ho già detto che in questo tempio dell'amore Susan e io ci dedichiamo a interessanti pratiche sessuali, anche se non alla succitata pratica romana dello stupro statuario. Devo dire inoltre che le due statue sono un po' più grandi del naturale, e di conseguenza l'equipaggiamento del romano è forse un po' più voluminoso del mio, ma non tanto da farmi provare invidia.

Eccoci dunque nel tempio pagano di venerdì santo, alla fine di una funzione in chiesa, dopo il momento della verità nel gazebo e un episodio commovente nella casa per i giochi. Se devo essere sincero, questa

sequenza di avvenimenti mi dava la spiacevole sensazione che non fosse né il momento né il luogo per fare l'amore.

Susan, invece, sembrava più sicura di ciò che voleva. «Facciamo l'amore, John» disse.

Una richiesta in questi termini significa che non dobbiamo recitare, bensì fare l'amore da marito e moglie. E significa inoltre che Susan si sente insicura, forse malinconica.

La presi fra le braccia. Ci baciammo, e continuando a baciarci ci sedemmo sul basamento delle statue, imitando inconsciamente la loro posa. Ci sfilammo le scarpe e senza interrompere quel bacio ci spogliammo, aiutandoci a vicenda fino a restare nudi. Mi stesi supino sopra il marmo fresco, e Susan si mise a cavalcioni, in ginocchio, cominciando a sollevarsi e a riabbassarsi ritmicamente su di me. Muoveva su e giù il bacino, dondolandosi avanti e indietro a occhi chiusi, la bocca semiaperta, e gemeva sommessamente.

L'afferrai, me la strinsi addosso e la baciai. Susan raddrizzò le gambe e si stese su di me. Ci abbracciammo e continuammo a baciarci, mentre lei sollevava e riabbassava le anche.

Il suo corpo, prima teso, si rilassò; continuò a muovere i fianchi finché si irrigidì di nuovo, poi ancora si abbandonò. Ripeté quei movimenti tre o quattro volte, finché il suo respiro cominciò a diventare affannato, ma insistette fino a raggiungere un altro orgasmo. Avrebbe potuto continuare al punto da perdere i sensi, il che una volta era successo davvero; ma io decisi di venire, e questo la portò a un ultimo orgasmo.

Rimase con la testa contro il mio petto, i lunghi capelli rossi sparsi sulle mie spalle. Fra un respiro e l'altro la sentii bisbigliare: «Grazie, John».

Era piacevole starsene così, con Susan addosso a me e i nostri inguini caldi e bagnati. Giocai con i suoi capelli, le massaggiai la schiena e le natiche, e ci stropicciammo i piedi a vicenda.

Attraverso la cupola aperta vedevo che all'esterno la luce solare si stava affievolendo: il tempio era più buio. Eppure, direttamente sopra di me, scorgevo le statue ancora avvinte in un abbraccio eterno: da quella prospettiva le loro espressioni e la loro posa apparivano ancora più ardenti e lussuriose, quasi che quei novant'anni di frustrazioni stessero per esplodere in un atto di frenesia sessuale.

Probabilmente ci addormentammo, perché quando aprii gli occhi era buio e io sentivo freddo. Susan si mosse, e sentii sul collo le sue labbra

calde.

«Che bello» dissi io.

«Ti senti meglio?»

«Sì» risposi. «E tu?»

«Sì.» Poi Susan aggiunse: «Ti amo, John».

«Anch'io.»

Si rimise in piedi e disse: «Alzati».

Mi alzai. Susan prese la mia camicia, me la infilò e l'abbottonò, poi mi mise la cravatta e fece il nodo. Quindi fu la volta dei boxer e dei calzini, e infine dei pantaloni. Affibbiò la cintura e chiuse la lampo. È molto erotico farsi spogliare da una donna; ma Susan è l'unica che mi abbia mai rivestito dopo che abbiamo fatto l'amore, e io trovo che sia una cosa carica di affetto e di tenerezza. Mi calzò le scarpe e le allacciò, poi spolverò la giacca e mi aiutò a metterla. «Ecco» disse, mentre mi riassestava i capelli. «Sembri appena uscito dalla chiesa.»

«A parte l'inguine tutto appiccicoso.»

Mi sorrise. La guardai. Stava di fronte a me tutta nuda. «Grazie» disse.

«È stato un piacere.»

Tentai di aiutare Susan a rivestirsi, ma le stavo mettendo le mutande a rovescio, senza contare i problemi con il gancio del reggiseno.

«John, una volta mi spogliavi al buio con una sola mano.»

«Questa è un'altra faccenda.»

Infine Susan riuscì a vestirsi, e mano nella mano tornammo verso casa al buio. «Hai ragione, lo so» dissi. «Mi riferisco alla tua analisi del mio stato d'animo. Non mi piace affatto sentirmi annoiato o irrequieto, e invece è proprio così.»

«Forse» disse lei «hai bisogno di metterti alla prova. Magari mi verrà in mente qualcosa che ti metta alla prova.»

«Buona idea» dissi. Fu la cosa più stupida che avessi mai detto in vita mia.

Nove

Il sabato santo non andai in chiesa, ne avevo abbastanza del reverendo Hunnings e degli Allard. Anche Susan marinò il servizio religioso, e passò la mattinata a ripulire le scuderie con l'aiuto di due studenti che erano a casa per le vacanze. Io non pulisco mai le scuderie: però mi presentai con

una borsa frigorifera piena di bibite. Quando fermai la Bronco fui colpito dal lezzo tremendo del letame di cavallo, e da un suono di risa e di gemiti.

Zanzibar e Yankee, legati a un palo sotto la chioma immensa del castano, mangiucchiavano l'erba, completamente dimentichi degli esseri umani che sgobbavano per loro. Secondo me i cavalli dovrebbero pulirsele loro, le scuderie. Una volta i cavalli mi piacevano. Adesso li odio. Sono geloso.

Quando ci sono di mezzo i cavalli Susan mentre con gli uomini della sua età che si mostrano interessati sa essere gelida come il Freon, diventa molto cordiale con i giovani. Sono sicuro che in parte si tratti di istinto materno, dato che è abbastanza vecchia da poter essere la madre di ragazzi in età da college; e infatti lo è. A darmi fastidio, però, è la parte non materna. Comunque sembrava che si divertissero un mondo, a spalare merda.

Presi la borsa frigorifera e la posai sulla panchina di pietra.

Sull'acciottolato davanti alla scuderia adesso c'era un mucchio di letame, destinato a finire nel roseto dietro casa nostra. Forse è per questo che non mi fermo mai a odorare le rose.

Aprii una bottiglia di succo di mela e cominciai a bere, tenendo un piede appoggiato sulla panca per mostrarmi in posa da vero uomo, nell'eventualità che dalla scuderia fosse uscito qualcuno. Se avessi avuto tabacco e cartine avrei confezionato una sigaretta. Attesi: ma l'unica cosa che usciva dalla scuderia erano quelle risate.

Posai lo sguardo sull'edificio, una lunga costruzione a due piani. È fatta di mattoni con i tetti d'ardesia, uno stile rustico inglese che armonizza meglio con la foresteria che con la casa grande. Immagino che non esistano scuderie con le colonne romane. Le nostre erano state costruite contemporaneamente alla casa, quando i cavalli erano mezzi di trasporto più affidabili e più dignitosi delle automobili. C'erano trenta posti per i cavalli da sella, i cavalli da carrozza e quelli da tiro, e una grande rimessa in cui a suo tempo erano probabilmente alloggiate due dozzine di veicoli, incluse slitte ed equipaggiamenti vari. Il secondo piano fungeva in parte da fienile, in parte da abitazione per i quaranta o più uomini necessari per curare gli animali, le costruzioni, i finimenti e le carrozze. La rimessa era stata trasformata in garage già negli anni Venti, i cocchieri e gli stallieri erano diventati autisti e meccanici.

Susan e io mettiamo la Jaguar in garage solo di tanto in tanto ma

George, che appartiene a una generazione fedele alla cura degli oggetti, la sua Lincoln la parcheggia sempre lì. La portineria, la foresteria e la casa grande erano state costruite senza garage, ovviamente: se qualcuno aveva bisogno del cavallo, della carrozza o dell'automobile, non aveva che da suonare il campanello della rimessa. Nella mia cucina ho un campanello con la dicitura RIMESSA DELLE CARROZZE: continuo a premere ma non arriva mai nessuno.

Le scuderie, comunque, sono sul terreno di Stanhope, e in caso di vendita della proprietà questo sarà un problema. La soluzione più ovvia sarebbe di costruire una scuderia più piccola, in legno, nella proprietà di Susan. Insomma, visto che noi non abitiamo nella casa grande, perché mai i cavalli dovrebbero vivere nella scuderia grande? Susan però teme che gli animali, se costretti a un abbassamento del tenore di vita, subirebbero un trauma emotivo, perciò pretende che almeno una parte delle scuderie originali venga smontata mattone per mattone, lastra d'ardesia per lastra d'ardesia e ciottolo per ciottolo, poi ricostruita sulla sua terra. E vuole che ciò venga fatto al più presto, prima che quelli del fisco incomincino a fare l'inventario. Suo padre ha concesso benevolmente l'autorizzazione a trasferire la costruzione, o tutta o in parte, nei quattro ettari di proprietà di mia moglie, e Susan ha scelto per i suoi amati cavalli un bell'angolo ombreggiato con un laghetto. Per completare il lavoro non resta che ingaggiare la Società Erculea Trasporti di Scuderie, e cento schiavi. Susan dice che divideremo le spese. Devo dare un'altra occhiata a quell'accordo prematrimoniale.

Finii il succo di mela e agganciai il dito pollice alla cintura, in attesa che qualcuno uscisse spingendo una camola piena di escrementi equini. Trovai un filo di paglia e me lo infilai fra i denti.

Dopo essere rimasto in posa per un minuto o due, decisi di smetterla di fare lo sciocco e di entrare. Ma quando mi avviai verso l'ingresso, un ciuffo di fieno volò giù dal soppalco e mi finì addosso. A giudicare dai rumori sembrava che se la spassassero, su nel fienile: un tipico, simpatico passatempo americano. Seccato oltre ogni dire girai sui tacchi, risalii sulla Bronco e misi in moto, facendo inversione proprio davanti alla porta. Sentii che Susan mi chiamava dal fienile mentre, con la trazione a quattro ruote motrici, passavo sul mucchio di letame.

Quel pomeriggio, dopo una controllata discussione sulla mia mentalità puerile, indossammo la tenuta da tennis e andammo al campo; dovevamo

mantenere un impegno a giocare una partita. Faceva caldo per essere il mese d'aprile, e dopo poche volée decidemmo di aspettare l'altra coppia. Susan si tolse il maglione e i pantaloni della tuta. Devo riconoscere che in tenuta da tennis è deliziosa, e quando si mette a frugare nel gonnellino alla ricerca della seconda palla, gli uomini in campo perdono la concentrazione per un minuto o due.

Palleggiammo per altri dieci minuti. Io sparacchiavo le palle dappertutto, e Susan mi diceva che non dovevo comportarmi con tanta ostilità. Alla fine commentò: «Senti, John, non rovinare il match. Calmati».

«Sono calmo.»

«Se vinciamo, ti accorderò qualunque favore sessuale tu possa desiderare.»

«Cosa ne diresti di rotolarci nel fieno?»

Si mise a ridere. «D'accordo.»

Palleggiammo ancora un po' e alla fine mi calmai, o così credo, perché riuscivo a tenere la palla in campo. Ma non ero felice. Spesso le piccole cose, come Susan che se la spassa nel fienile, ispirano sentimenti vendicativi e deleteri.

Comunque arrivarono i nostri avversari, Jim e Sally Roosevelt. Jim è uno dei Roosevelt di Oyster Bay che ancora vivono nella zona. I Roosevelt, i Vanderbilt, i Morgan e gli altri, sono una specie di risorsa naturale locale: si riproducono come i fagiani, e sono quasi altrettanto rari. Avere un Roosevelt o un fagiano nella nostra proprietà è motivo d'orgoglio; avere a cena l'uno o l'altro è un colpo grosso da un punto di vista rispettivamente sociale o gastronomico. Per la precisione Jim è un tipo normale, con un nome famoso e un fondo vincolato. E cosa ancora più importante, a tennis lo straccio. Fra parentesi, noi non pronunciamo "Roosevelt", come l'avrete sentito pronunciare per tutta la vita. Da queste parti diciamo "Roozvelt", due sillabe, con i denti stretti in stile mascella serrata. Chiaro?

Sally Roosevelt prima di sposarsi era Sally Grace, i Grace della compagnia di navigazione; Grace Lane, tra l'altro, prende il nome da quella famiglia e non da una donna. Sono certo, però, che quasi tutti quelli che ci abitano pensano che la loro strada prenda il nome dallo stato di grazia spirituale in cui credono di trovarsi. A parte il fatto di essere una Grace, Sally non è affatto brutta, e per vendicarmi dell'incidente del fienile, fra un set e l'altro flirtai con lei. Ma lei, Susan e Jim sembravano non farci caso.

Cominciai a sparacchiare di nuovo a casaccio. Stavo perdendo la calma.

Verso le sei, a metà di un game, notai una Cadillac Eldorado nera e lucidissima che avanzava sul viale. Di fronte ai campi da tennis, parzialmente nascosti dai sempreverdi, rallentò. La macchina si fermò, Frank Bellarosa scese e proseguì a piedi verso di noi.

Jim fece un commento superfluo. «Credo che qualcuno ti stia cercando.»

Mi scusai, e posata la racchetta uscii dal campo. Intercettai il signor Bellarosa sul sentiero, a una trentina di metri di distanza.

«Salve, signor Sutter. Ho interrotto l'incontro di tennis?»

"Certo, sporco italiano. Cosa vuoi?" No, non risposi così. «Non importa» dissi.

Mi tese la mano e io gliela strinsi. Fu una stretta breve, non tentammo affatto di stritolarci le cartilagini. Frank Bellarosa m'informò: «Io non gioco a tennis».

«Neppure io» risposi.

Rise. Mi sono simpatici gli uomini che apprezzano il mio umorismo, ma in questo caso ero disposto a fare un'eccezione.

Bellarosa indossava pantaloni grigi e blazer blu, che da queste parti sono un'uniforme perfetta per il sabato; ne rimasi sinceramente sorpreso. Ma portava anche un paio di orribili scarpe bianche lucide, e la cintura troppo bassa. Il dolcevita nero era passabile, anche se non è più *très chic*. Non aveva anelli al mignolo, né altri gioielli vistosi, catene o simili; però portava un Rolex Oyster, che giudico di gusto discutibile. Questa volta, notai, aveva la fede al dito.

«È una bellissima giornata» disse il signor Bellarosa con sincera soddisfazione.

Non era difficile capire che a lui la giornata stava andando meglio che a me. Ci avrei scommesso, la signora Bellarosa non aveva passato la mattinata a divertirsi in un fienile con due giovani stalloni. «Fa un caldo incredibile, data la stagione» ammisi.

«È un gran bel posto, il suo» disse.

«Grazie.»

«Siete qui da molto tempo?»

«Trecento anni.»

«Come?»

«La mia famiglia, voglio dire. Ma la famiglia di mia moglie costruì la residenza nel 1906.»

«Senza scherzi?»

«Può controllare.»

«Già.» Si guardò intorno. «Bel posto.»

Osservai per un momento Frank Bellarosa. Non era il ranocchio basso e tozzo che spesso associamo all'idea del tipico boss mafioso. Aveva un corpo poderoso, come se fosse abituato a sollevare cadaveri murati nel cemento, e lineamenti decisi, pelle scura, occhi profondamente incassati, naso romano un po' adunco. I capelli erano nerobluastri, ondulati, ben tagliati, grigi alle tempie e folti. Era più basso di me di qualche centimetro; ma io sono un metro e ottantatré, quindi aveva una statura media. Direi che doveva essere sulla cinquantina: comunque avrei potuto controllare, magari negli atti dei processi.

Aveva un sorriso morbido, che sembrava contraddire quegli occhi duri e la reputazione di essere un violento. A parte quel sorriso non c'era nulla, nell'aspetto e nei modi, che facesse pensare a un vescovo. Non mi pareva un bell'uomo: ma l'istinto mi diceva che molte donne potevano trovarlo attraente.

Frank Bellarosa tornò a dedicarmi la sua attenzione. «Il suo uomo... come si chiama...?»

«George.»

«Già. Ha detto che lei stava giocando a tennis, ma che potevo venire a vedere se aveva finito. Però non dovevo interrompere la partita.»

Dal tono del signor Bellarosa non era difficile capire che non era entusiasta di George.

«Non importa» dissi. George, naturalmente, sapeva chi era quell'uomo anche se non avevamo mai parlato del nuovo vicino. George è il custode del cancello e di un'etichetta ormai scomparsa: se siete una signora o un gentiluomo, potete passare dall'ingresso principale. Se siete un commesso viaggiatore, o un killer invitato a pranzo, dovrete passare dall'entrata di servizio in fondo alla strada. Dovevo dire a George di chiarirsi le idee sul conto del signor Bellarosa. «Cosa posso fare per lei?» chiesi.

«Niente. Volevo solo farle un saluto.»

«Molto gentile. Per la verità, sono io che avrei dovuto farle visita.»

«Ah, sì? E perché?»

«Ecco... si usa così.»

«Davvero? Non è ancora venuto nessuno.»

«Strano. Forse nessuno sa con certezza se lei si è già stabilito nella sua

nuova casa.» La conversazione stava diventando assurda, perciò dissi: «Bene, grazie della visita. E benvenuto a Lattingtown».

«Grazie a lei. Ehi, può dedicarmi un minuto? Ho qualcosa da darle. Venga.» Si voltò e mi fece cenno di seguirlo. Dopo aver lanciato un'occhiata al campo da tennis lo assecondai.

Bellarosa si fermò accanto alla Cadillac e aprì il portabagagli. Mi aspettavo di vedere il cadavere di George; invece Bellarosa tirò fuori una cassetta di piantine e me la porse. «Ecco. Ne ho comprate troppe. Davvero non ha l'orto?»

«No.» Guardai la cassetta di plastica. «Ma adesso sì.»

Bellarosa sorrise. «Già. Le ho dato un po' di tutto e ho lasciato su i cartellini, così capisce cosa sono. Le verdure hanno bisogno di molto sole. Non conosco assolutamente il terreno, da queste parti. Com'è?»

«Be'... leggermente acido, un po' argilloso, ma con un ottimo strato superficiale di terriccio piuttosto ricco, depositi alluvionali d'origine glaciale...»

«Cosa?»

«D'origine glaciale... sedimenti e sassolini.»

«Qui attorno vedo solo alberi, cespugli e fiori. Provi con queste verdure. In agosto mi ringrazierà.»

«La ringrazio già in aprile.»

«Bene. Posi la cassetta. Ma non sulla macchina.»

Posai la cassetta per terra.

Bellarosa tirò fuori dal portabagagli un sacco di plastica trasparente pieno di foglie violacee.

«Ecco. Questo è radicchio. Lo conosce? È un po' come la lattuga.»

Presi il sacco ed esaminai con educato interesse le foglie sfrangiate. «Molto bello.»

«L'ho coltivato io.»

«Ci dev'essere un clima più caldo, dove abita lei.»

Bellarosa si mise a ridere. «No. L'ho coltivato al coperto. Sa, la mia proprietà ha una specie di serra... l'agente immobiliare la chiama...»

«Tepidario.»

«Sicuro. È come una serra ma fa parte della casa. L'ho fatta sistemare subito, in gennaio. Tutti i vetri erano rotti, e l'impianto di riscaldamento a gas non funzionava. Mi è costato ventimila dollari, ma adesso raccolgo cipolle e lattuga.»

«Lattuga e cipolle molto costose» commentai.

«Già. Ma che diavolo.»

Devo dire che l'accento di Bellarosa non era certo della varietà Locust Valley, ma non era nemmeno broccolinese puro. Dato che da queste parti gli accenti sono importanti, come tanta altra gente del posto ho sviluppato un buon orecchio per saperli distinguere. Di solito so riconoscere da quale dei cinque borghi di New York proviene una persona, o da quale contea dei dintorni. A volte riesco a individuare quale scuola preparatoria ha frequentato, o se è andata a Yale come me. Frank Bellarosa non aveva studiato a Yale; ma ogni tanto nel suo accento, se non nella scelta delle parole, c'era qualcosa di strano, quasi in stile scuola preparatoria. Però nella sua voce sentivo soprattutto le strade di Brooklyn. Senza dare ascolto al buonsenso, chiesi: «Dove abitava, prima di trasferirsi a Lattingtown?».

«Dove? Oh, a Williamsburg.» Mi guardò. «È a Brooklyn. Conosce Brooklyn?»

«Non molto.»

«Un posto magnifico, 0 almeno lo era. Adesso ci sono troppi... stranieri. Io sono cresciuto a Williamsburg; tutta la mia famiglia viene di là. Mio nonno viveva in Havemeyer Street, quando immigrò.»

Dedussi che il nonno era venuto dall'estero, senza dubbio dall'Italia; e sono sicuro che i tedeschi e gli irlandesi di Williamsburg non l'avevano accolto con abbracci e schnitzel. Quando questo continente era abitato dagli indiani, per farsi un po' di spazio i primi europei non dovevano far altro che ammazzarli. Le ondate successive di immigrati se la passarono un po' meno bene: dovettero acquistare o prendere in affitto le case. Non pensavo che al signor Bellarosa interessassero questi momenti di ironia della storia, perciò dissi: «Bene, mi auguro che troverà Long Island di suo gradimento».

«Già. Conosco Long Island. Sono stato in convitto, qui.»

Non aggiunse altro, e io non insistetti; ma mi chiesi che specie di convitto poteva aver frequentato Frank Bellarosa. Sospettavo che fosse un modo per dire che era stato in riformatorio. «La ringrazio ancora per la lattuga» dissi.

«La mangi in fretta. È stata appena raccolta. Con un po' d'olio e d'aceto.»

Mi chiesi se i cavalli l'avrebbero gradita senza aceto e senza olio. «Certamente. Bene...»

«Quella è sua figlia?»

Bellarosa stava guardando dietro di me. Girai la testa e vidi Susan venire verso di noi. Mi rivolsi di nuovo a Bellarosa. «Mia moglie.»

«Sì?» Bellarosa guardò Susan avvicinarsi. «Un giorno l'ho vista passare a cavallo nella mia proprietà.»

«Sì, a volte va a cavallo.»

Bellarosa mi guardò. «Ehi, se vuole girare nella mia tenuta va benissimo. Probabilmente ci andava anche prima che la comprassi. Non voglio certo litigare. Ho poco meno di cento ettari, la cacca di cavallo fa bene al terreno. Giusto?»

«È ottima per le rose.»

Susan si avvicinò a Frank Bellarosa e gli porse la mano. «Sono Susan Sutter. Lei dev'essere il nostro nuovo vicino.»

Bellarosa esitò un momento, prima di stringerle la mano; molto probabilmente nel suo mondo gli uomini non davano la mano alle donne. «Frank Bellarosa» disse.

«Lieta di conoscerla, signor Bellarosa. John mi ha detto di averla incontrata al vivaio qualche settimana fa.»

«Sicuro.»

Bellarosa continuò a guardarla negli occhi, ma mi accorsi che aveva abbassato lo sguardo sulle gambe di Susan per una frazione di secondo. Non ero molto contento che Susan non si fosse infilata i pantaloni della tuta, e che si presentasse a un estraneo con un completino da tennis che le copriva a stento l'inguine.

Susan disse a Bellarosa: «Deve perdonarci se non siamo venuti a farle visita, ma non eravamo sicuri che si fosse stabilito definitivamente e neppure che ricevesse».

Bellarosa parve rimuginare per un momento. Quella faccenda del ricevere doveva causargli qualche problema. Susan, devo precisarlo, quando vuol mettere qualcuno a disagio assume il ruolo di lady Stanhope. Non so se sia un atteggiamento di attacco o di difesa.

Bellarosa non sembrava a disagio, anche se con Susan appariva un po' più incerto di quanto non fosse con me. Forse le gambe di Susan lo distraevano. Le disse: «Stavo appunto spiegando a suo marito che l'ho vista passare a cavallo un paio di volte nella mia proprietà. Nessun problema».

Pensai che stesse per accennare ai benefici scatologici del passaggio dei cavalli; invece si limitò a sorridermi. Io non ricambiai. Era proprio una

giornata di merda, dissi tra me.

Susan disse al signor Bellarosa: «Molto gentile da parte sua. Devo però farle notare che qui regna l'usanza di rispettare i diritti di passaggio equestri. Se vuole, lei potrà indicare il percorso da seguire. Tuttavia, se mai si tornerà a organizzare qualche caccia, i cavalli seguiranno i cani, che a loro volta seguono l'usta della selvaggina. Eventualmente verrà informato».

Frank Bellarosa fissò Susan per un lungo istante. Nessuno dei due batté ciglio. Poi Bellarosa mi sorprese, poiché con grande freddezza commentò: «Immagino che ci siano molte cose che ancora non capisco, signor Sutter».

Decisi di cambiare argomento e di passare a qualcosa che avrebbe capito; perciò mostrai il sacco di plastica. «Susan, il signor Bellarosa ha coltivato personalmente questa lattuga... cioè, questo radicchio, nel tepidario dell'Alhambra.»

Susan diede un'occhiata al sacco e si rivolse a Bellarosa. «Oh, lo ha fatto restaurare? Ottima idea.»

«Sicuro. Poco per volta sto sistemando tutto.»

«E queste piantine...» aggiunsi io, indicando la cassetta posata in terra «sono verdure per il nostro orto.»

«Molto gentile da parte sua» disse Susan.

Bellarosa le sorrise. «Suo marito mi ha detto che lei mangia fiori.»

«Nossignore. Io mangio spine. Grazie della visita.»

Bellarosa ignorò l'implicito saluto e si girò verso di me. «Come si chiama la sua tenuta? Ha un nome, no?»

«Sì» risposi. «Stanhope Hall.»

«Che cosa significa?»

«Ecco... prende il nome dal bisnonno di Susan, Cyrus Stanhope. Fu lui a costruirla.»

«Sì lo so. Me l'aveva detto. Devo dare anch'io un nome alla mia proprietà?»

«Ce l'ha già» risposi.

«Sì, lo so. Me l'ha detto l'agente immobiliare. Alhambra. È così che arriva la posta. Niente numero civico. Roba da non crederci. Ma forse dovrei dare alla proprietà un nome nuovo, che ne so?»

«Può farlo, se vuole» rispose Susan. «Certi cambiano. Altri preferiscono conservare il nome originale. Lei ha in mente qualche nome?»

Frank Bellarosa rifletté per un momento, poi scosse la testa. «No, per ora

Alhambra va benissimo. Però mi sembra spagnolo. Ci penserò.»

«Se possiamo aiutarla a trovare un nome» disse Susan «ce lo faccia sapere.»

«Grazie. Pensate che dovrei mettere un cartello? Ho visto che certe tenute ce l'hanno. Voi no, invece.»

«Sta a lei decidere» risposi, per rassicurare il nostro nuovo vicino. «Ma se cambia il nome, si ricordi di avvertire l'ufficio postale.»

«Già. Sicuro.»

Susan aggiunse... credo per innervosirlo: «Alcuni mettono il loro nome bene in vista. Altri invece no, soprattutto se si tratta di un nome molto conosciuto».

Bellarosa la guardò e sorrise. «Non credo che sarebbe una buona idea mettere il mio nome all'ingresso; lei cosa ne dice, signora Sutter?»

«Credo proprio di no, signor Bellarosa.»

Cominciavo a sentirmi a disagio. «Bene» dissi «sarà meglio che torniamo dai nostri ospiti.»

Bellarosa esitò un momento, poi disse: «Domani do una festicciola per Pasqua. Qualche amico, qualche parente. Niente di lussuoso. Un pranzo pasquale all'italiana» sorrise. «Sono andato a Brooklyn per prendere una capozzella. Testicciola d'agnello. Ma abbiamo anche il resto, dell'abbacchio. Cominciamo verso le due. Va bene?»

Non ero sicuro di avere afferrato la faccenda della testicciola d'agnello. «Purtroppo abbiamo già un altro invito» risposi.

«Davvero? Be', vedete un po' se vi riesce di fare una scappata per una decina di minuti. Vi mostrerò la tenuta. E berremo qualcosa. D'accordo?» Bellarosa guardò Susan.

«Faremo il possibile» rispose lei. «Ma in caso non ce la facessimo, le auguro una buona Pasqua.»

«Grazie.» Bellarosa chiuse il portabagagli e si avvicinò alla portiera. «Vi dispiace se faccio un giretto con la macchina?»

«Affatto» disse Susan. «È una macchina molto lunga per fare inversione su questo viale. Salga su fino alla casa grande, sullo spiazzo riuscirà a girare.»

Sapevo che per irritare Susan avrei dovuto dire a Bellarosa che la vecchia casa avita era in vendita; ma pensai che avessimo già accumulato materiale a sufficienza per un'intera giornata di conversazione.

Bellarosa ci guardò mentre si infilava in macchina, e noi gli restituimmo

l'occhiata. Era una sfida, pensai, o forse la prima scaramuccia in uno scontro fra due culture. Susan e io eravamo stati abituati fin dall'infanzia a non mostrarci mai scortesi con gli individui di classi sociali più basse, a meno che tentassero di spacciarsi per nostri pari. In quel caso li si poteva massacrare. Ma il signor Bellarosa non cercava di darsi arie, né pretendeva di essere considerato un aristocratico onorario. Si mostrava per quel che era, e noi non contavamo abbastanza perché fingesse di essere qualcosa di diverso.

Ricordai la prima impressione che ne avevo avuto: un conquistatore, incuriosito dalla società decadente che aveva appena travolto, forse un po' divertito dalla popolazione ma tutt'altro che impressionato da una cultura che non sapeva difendersi da gente come Frank Bellarosa. Come avrei scoperto in seguito la mia sensazione era esatta, e come sarei venuto a sapere da lui stesso ciò faceva parte della mentalità italiana. Ma in quel momento mi bastava sapere che se ne stesse andando. Sapevo che l'avrei rivisto... se non per mangiare insieme testicciola d'agnello nel giorno di Pasqua, almeno in un prossimo futuro. Ma non sapevo, né avrei potuto intuire, fino a che punto noi tre ci saremmo tirati addosso a vicenda rovine e disastri.

Bellarosa sorrise, e rimasi colpito ancora una volta dai tratti gentili della sua bocca. Bruscamente disse: «Sarò un buon vicino. Non preoccupatevi. Andremo d'accordo». Risalì in macchina e si allontanò nella penombra screziata del viale.

Porsi a Susan il sacchetto con la lattuga. «Olio e aceto.» E aggiunsi: «Mi sei sembrata un po' altezzosa».

«Io? E tu allora?» Poi chiese: «Be', ti va di fare una scappata per assaggiare un orecchio d'agnello o qualcosa del genere?».

«Credo di no.»

Lei restò in silenzio per un momento, poi disse: «Potrebbe essere interessante».

«Sei proprio strana, Susan.»

Susan rispose con voce roca: «Sicuro? È così che la pensi?». Ridendo, si avviò verso i campi da tennis. Lasciai per terra la cassetta con le piantine e la seguii. «Credi che dovrei piantare le verdure quest'anno?»

«Sarà meglio.» Susan rise ancora. «Che stranezza.»

La parola giusta era "paura", non "stranezza": lo sapevamo tutti e due. Forse non in senso fisico. Non ci avrebbero assassinati se non andavamo a

casa di Bellarosa, o se io non trapiantavo le sue piantine, e neppure se eravamo stati un po' bruschi con lui. Era un tipo diverso di paura: quell'uomo aveva il potere di far eliminare quelli che lo irritavano. E nonostante l'alterigia di Susan e la fredda indifferenza che speravo di aver mostrato verso quell'uomo, con Frank il Vescovo Bellarosa non ci si poteva comportare come con i Remsen, gli Elton e i DePauw. E la ragione non era poi molto sottile: Frank Bellarosa era un assassino.

Susan disse: «Casa Bellarosa, forse».

«Come?»

«Per la casa. Magari faccio preparare un bel cartello e glielo regalo per l'inaugurazione. In madreperla. Casa Bellarosa.»

Non risposi. Mi sembrava un insulto contro un'etnia.

Susan pescò una foglia di radicchio dal sacco di plastica e la masticò. «È un po' amaro. Ci vuole qualche goccia d'olio o di un altro condimento. Ma è freschissimo. Vuoi assaggiare?»

«No, grazie.»

«Chissà se avremmo dovuto presentare il signor Bellarosa ai Roosevelt. Sai, una cosa tipo "Jim e Sally, posso presentarvi il nostro nuovo amico e vicino, Frank il Vescovo Bellarosa". O sarebbe stato meglio dire "don Bellarosa", per far colpo sui Roosevelt?»

«Non dire sciocchezze.» Poi chiesi: «Come ti è sembrato?».

Susan rispose senza esitazioni. «Ha un certo fascino primitivo e una sicurezza notevole, persino di fronte alla mia arroganza da aristocratica.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Si presenta meglio di quanto immaginassi».

«A me bello non sembra. E poi si veste in modo ridicolo.»

«Come molti altri cultori del tweed che abitano da queste parti.»

Tornammo al campo da tennis, dove Jim e Sally stavano palleggiando. «Scusate» dissi. Dovete sapere che interrompere una partita di tennis per una causa meno grave di un decesso è una dimostrazione di pessimo gusto.

Jim rispose: «Susan ha detto che doveva essere il vostro nuovo vicino».

«Infatti.» Ripresi la racchetta. «A che punto eravamo?»

Sally chiese: «Frank Bellarosa?».

«Mi pare che toccasse a me servire» dissi.

Susan disse a Sally: «Noi lo chiamiamo semplicemente il Vescovo».

Tre dei presenti pensarono che fosse divertente. «Tocca a me servire, due a zero.»

Susan mostrò ai Roosevelt il sacco di radicchio. Lo esaminarono come se fosse una pianta giunta da Marte.

«Si sta facendo buio» dissi.

«Cosa voleva?» chiese Jim a Susan.

E lei: «Vuole che mangiamo questa roba e che piantiamo un orto».

Sally rise.

Susan proseguì: «E vuole sapere se deve mettere un cartello con il nome Alhambra. E poi ci ha anche invitati a pranzo per Pasqua».

«Oh, no!» esclamò Sally.

«Testicciola d'agnello!» dichiarò Susan.

«Oh, santo cielo!» sbuffai. Non avevo mai visto ritardare l'inizio di un game per fare conversazione, se non una volta al Southampton Tennis Club, quando un marito geloso aveva cercato di sfasciare il cranio all'istruttore con una racchetta Dunlop Blue Max... ma tutti si erano rimessi all'opera non appena istruttore e marito erano spariti dietro la clubhouse. Dissi: «Mi stanno venendo i crampi. Lasciamo perdere». Presi la mia roba e uscii dal campo. Gli altri tre mi seguirono continuando a parlare, e io li precedetti a casa.

Faceva ancora abbastanza caldo da potersi sedere in giardino, e Susan andò a prendere una bottiglia di porto d'annata. Come *hors d'oeuvre* c'erano cracker e formaggio guarniti di radicchio: anch'io trovai l'idea divertente.

Bevvi davanti al sole che tramontava, aspirando l'odore del letame fresco di cavallo nel roseto e cercando di ascoltare gli uccellini; ma Susan, Sally e Jim continuavano a parlare di Frank Bellarosa. Sentii mia moglie usare espressioni come "deliziosamente sinistro", "primitivo ma interessante" e persino "affascinante". Quell'uomo è affascinante quanto un sacco di cemento. Ma in un uomo le donne vedono cose molto diverse da quelle che ci vedono gli altri uomini. Sally era indubbiamente incantata dalle descrizioni di Susan. E persino Jim sembrava incuriosito.

Se vi interessa sapere come fossero le gerarchie sulla mia terrazza, diciamo che secondo i criteri americani la Stanhope e la Grace sedute di fronte a me erano considerate depositarie di una ricchezza antica, perché fino a un secolo fa non c'erano molti capitali in America. Ma il Roosevelt seduto al mio fianco probabilmente considerava i Grace e gli Stanhope dei nuovi ricchi, e anche dei troppo ricchi. I Roosevelt non sono mai stati scandalosamente ricchi; ma risalgono agli inizi del Nuovo Mondo, hanno

un nome degno di rispetto e, a differenza di un certo Stanhope che potrei qui nominare, sono sempre stati al servizio del loro paese, sia in guerra sia in pace.

Vi ho parlato dei Sutter, ma dovete sapere che mia madre è una Whitman, e discende da Walt Whitman, il poeta più illustre di Long Island. In termini gerarchici, quindi, io e Jim siamo alla pari mentre le nostre mogli, per quanto ricche, carine e magre sono un gradino più in basso sulla scala sociale. Chiaro? Be', non ha importanza. L'importante adesso è capire come metterci dentro Frank Bellarosa.

Ascoltando Susan e i Roosevelt, mi resi conto che vedevano Frank Bellarosa in un'ottica diversa. Io ero preoccupato per le trasgressioni del signor Bellarosa nei confronti della società, omicidi, racket, estorsioni e cosette del genere. Susan e Sally invece, e persino Jim, discutevano di cose più importanti, come la macchina nera e lucida e le scarpe bianche del signor Bellarosa, e il suo delitto più grave, cioè l'acquisto dell'Alhambra. Credo che Susan, quando si trova in presenza di persone come Sally Grace, parli e agisca diversamente.

Mi colpì poi che tutti e tre trovassero il signor Bellarosa piuttosto divertente. Ne parlavano come di un gorilla in gabbia, e loro a fare da spettatori. Quasi la invidiavo, quella disinvoltura suprema, la certezza di non far parte del circo della vita e di avere i biglietti per il palco centrale. Sapevo che nel caso di Susan e di Sally quell'alterigia era innata fin dall'infanzia; e in quanto a Jim, scorreva per natura nel suo sangue blu. Credo di riuscire a essere altero anch'io. Ma nella mia famiglia lavoravano tutti, e quando ci si deve guadagnare da vivere non si può essere alteri più di tanto.

Mentre ascoltavo Susan, avrei voluto ricordarle che io e lei di biglietti per quello spettacolo non ne avevamo: facevamo parte del programma, eravamo nella gabbia con il gorilla e le nostre emozioni non le avremmo di certo vissute per interposta persona.

Riuscii a spostare la conversazione sulla stagione nautica. I Roosevelt rimasero fino alle otto, poi se ne andarono.

Dissi a Susan: «Io non ci vedo niente di divertente o di interessante, in Bellarosa».

«Dovresti sforzarti di avere una mentalità più aperta» disse lei, e si versò un altro bicchiere di porto.

«È un delinquente» obiettai.

Lei rispose in modo altrettanto laconico. «Se lei ne ha le prove, avvocato, farà meglio a chiamare immediatamente il procuratore distrettuale.»

Il che mi rammentò il problema di fondo: se la società non riusciva a sbarazzarsi di Frank Bellarosa, come potevo farlo io? L'impotenza della legge incrinava il morale di tutti... persino Susan ne stava parlando, e Lester Remsen era convinto che ormai le regole fossero volate fuori dalla finestra. Io non ne ero ancora molto sicuro. Dissi a Susan: «Lo sai di cosa sto parlando. Bellarosa è un famoso boss della mafia».

Lei finì il porto, esalò un respiro profondo e disse: «Senti, John, è stata una giornata faticosa. Sono stanca».

Era stata una giornata davvero faticosa, e anch'io mi sentivo fisicamente ed emotivamente svuotato. Lasciando da parte ogni prudenza commentai: «I corpo a corpo nei fienili sono faticosissimi».

«Piantala.» Si alzò, avviandosi verso casa.

«Li abbiamo battuti o no i Roosevelt?» chiesi. «Posso chiedere quel favore sessuale?»

Susan esitò. «Sicuro. Vuoi che vada a farmi fottere?»

Sì, certo.

Aprì la portafinestra che conduceva nello studio. «Non ti sarai di certo dimenticato che i DePauw ci aspettano alle nove per la cena. Una specie di festicciola pasquale. Cerca di farti trovare pronto, per favore.» Susan entrò in casa.

Mi versai un altro porto. Sì, me ne ero dimenticato. E soprattutto non m'importava niente. Pensai che se certe persone giudicavano Frank Bellarosa "deliziosamente sinistro", "primitivo ma interessante", e "affascinante", e ritenevano di potergli concedere un'ora di conversazione, forse giudicavano me un perbenista noioso e prevedibile. E questo, oltre alla lotta pomeridiana nel fienile, mi induceva a domandarmi se Susan non stava diventando un po' irrequieta.

Mi alzai, presi la bottiglia di porto e, lasciato il giardino, mi avventurai nell'oscurità. Continuai a camminare finché a un certo punto mi ritrovai accanto al labirinto di siepi. Ormai ero un tantino brillo ed entrai. I sentieri erano intasati dai rami, che non erano più stati potati. Continuai a vagare fino ad avere la certezza di essermi ormai perso completamente: allora mi sdraiai per terra, scolai il porto e mi addormentai sotto le stelle. Al diavolo i DePauw.

Dieci

Sentii gli uccelli che cantavano poco lontano. Aprii gli occhi ma non vidi niente. Mi sollevai in fretta a sedere, disorientato e intimorito. Mi accorsi di trovarmi avvolto nella nebbia, e per un momento pensai che ero morto e che ero andato in paradiso. Ma poi ruttai una boccata di porto e compresi di essere vivo, anche se non mi sentivo molto bene. Ricordai a poco a poco dov'ero e come ero arrivato fin lì. I ricordi non mi piacquero, perciò li scacciai.

Lassù, le prime sfumature dell'alba illuminavano il cielo viola e cremisi. Avevo un mal di testa atroce, e i muscoli si erano irrigiditi come cartone per il freddo. Mi sfregai gli occhi e sbadigliai. Era Pasqua, e John Sutter era proprio risorto.

Mi alzai piano piano, notai la bottiglia di porto per terra e mi ricordai che l'avevo usata come cuscino. La presi e tracannai l'ultimo sorso per rinfrescarmi la bocca. «Ugh...»

Diedi una spolverata alla tuta e chiusi bene il giubbotto per proteggermi dal freddo. Gli uomini di mezza età, anche quelli che si tengono in forma, farebbero meglio a non dormire in terra la notte, dopo essersi imbottiti di alcol. Non è sano e neppure dignitoso. «Oh... il collo...»

Tossii, mi stirai, e dopo avere starnutito passai ad altre funzioni mattutine. Sembrava che funzionasse tutto tranne il cervello, che non riusciva ad afferrare l'enormità di quanto avevo fatto.

Provai a muovere qualche passo, e sentendomi un tantino meglio cominciai a scostare i rami nel labirinto di siepi. Cercai di seguire la traccia di orme e di ramoscelli spezzati che avevo lasciato la notte precedente, ma non avendo una grande abilità nel trovare le tracce ben presto mi persi. Per la verità ero già perso in partenza. Adesso ero disperso in combattimento.

Il cielo si stava rischiarando e potevo distinguere l'est dall'ovest. L'uscita del labirinto era sul lato orientale, ma anche se mi muovevo in quella direzione non appena potevo, continuavo a riattraversare il mio percorso. Era un genio del male, chi aveva progettato quel labirinto.

Mezz'ora dopo sbucai finalmente sul prato, e vidi il sole sorgere sul lontano gazebo.

Sedetti su una panchina di pietra all'entrata del labirinto e mi imposi di

pensare. Non solo avevo abbandonato Susan e mancato a un impegno sociale, ma avevo saltato anche la funzione religiosa a St Mark, e ormai Susan e gli Allard erano probabilmente fuori di sé dall'agitazione. Be', forse Susan ed Ethel no, ma George doveva di certo essere allarmato; le donne almeno impensierite.

Mi chiesi se Susan fosse coraggiosamente andata dai DePauw presentando le scuse del marito, o se avesse chiamato la polizia e passato l'intera notte al telefono. In realtà mi stavo forse chiedendo se a qualcuno interessava che fossi vivo o morto. Mentre rimuginavo, sentii uno scalpiccio di zoccoli sulla terra umida. Alzai gli occhi, e vidi un cavaliere a cavallo che si avvicinava in controluce. Mi alzai e socchiusi gli occhi per vedere meglio.

Susan fece fermare Zanzibar a circa sei metri da me. Non parlammo: ma quello stupido cavallo sbuffò, uno sbuffo sprezzante che mi fece scattare, per quanto la cosa possa sembrare illogica.

Avevo pensato che mi sarei sentito in colpa, vedendo Susan; e invece, stranamente, non m'importava. Chiesi:

«Mi stavi cercando o sei uscita a fare una passeggiata a cavallo?».

Forse fu il mio tono di voce a trattenerla dal darmi una risposta pungente. «Ti stavo cercando» disse.

«Be', adesso che mi hai trovato puoi anche andartene. Voglio stare solo.»

«D'accordo.» Susan fece voltare Zanzibar, e girando la testa verso di me chiese: «Vieni in chiesa con noi alle undici?».

«Se ci vengo prendo la mia macchina.»

«Sta bene. A più tardi.» Mentre si allontanava, Zanzibar scorreggiò. Se avessi avuto la mia doppietta gli avrei impallinato il culo.

"Ecco" pensai, "facilissimo." Mi sentivo una meraviglia. Cominciai a camminare per sciogliere i muscoli, poi feci un po' di jogging aspirando l'aria fresca del mattino. Era un'alba bellissima, ed era splendido che mi fossi levato al sorgere del sole, correndo nella nebbiolina bassa e ubriacandomi di betabloccanti e di endorfine. Passai un'ora sgroppando di qua e di là senza una meta e senza una ragione, a parte il fatto che era piacevole.

Mi arrampicai su un grosso tiglio al limite della tenuta, affacciato sul Creek Country Club. Che vista magnifica. Rimasi per un po' sull'albero a rivivere i piaceri squisiti dell'infanzia. Scesi con estrema riluttanza e ripresi

il jogging. Più o meno verso le nove ero fisicamente esausto, ma sveglio come non mi capitava da molto tempo. Non soffrivo neppure dei postumi della sbronza. Mi spinsi verso il filare di pini bianchi che separavano la proprietà Stanhope dall'Alhambra. Il sudore che mi grondava addosso si portava via le tossine.

Attraversai correndo il pascolo dell'Alhambra, invaso dalle erbacce. Il cuore mi martellava nel petto, le gambe minacciavano di piegarsi e di farmi cadere a terra. Riuscii ad attraversare il boschetto di ciliegi, e raggiunsi il giardino in stile classico dove Susan e io avevamo recitato la nostra commedia sessuale.

Mi lasciai cadere su una panchina di marmo e cominciai a guardarmi intorno. La statua imponente di Nettuno era ancora là, in fondo alla vasca di mosaici, ma adesso stringeva in pugno un tridente bronzeo. «Guarda guarda...» Vidi che i quattro pesci di marmo gettavano zampilli dalla bocca. L'acqua, raccogliendosi in una gigantesca conchiglia, traboccava poi nella vasca ripulita di recente. «Che mi venga un colpo...»

Mi alzai, avvicinandomi barcollante alla fontana che era rimasta fuori uso per vent'anni. Mi lasciai cadere in ginocchio e mi lavai la faccia nella conchiglia, poi lambii l'acqua fredda. «Ahh... così si fa, Frank.»

Feci un po' di gargarismi, poi sputai l'acqua a zampillo, imitando il rumore dei pesci di pietra. «Gurgle, gurgle, gurgle.»

Sentii un rumore e mi voltai. A meno di dieci metri, sul sentiero che proveniva dalla casa, c'era una donna con un abito a fiorami, un cappello rosa e uno scialle bianco sulle spalle. Mi vide e si fermò di colpo. Immagino che impressione potessi dare, a pasticciare intorno alla fontana con una tuta lurida addosso e i capelli spettinati. Sputai una boccata d'acqua e dissi: «Salve».

La donna si voltò e si allontanò a passo svelto, girandosi poi per vedere che intenzioni avevo. Avrà avuto quarantacinque anni, con una figura piena e dei capelli così biondi che anche da quella distanza sembravano ossigenati. Aveva un trucco grossolano, e pensai che l'ombretto violaceo e il rossetto rosa vivo dovevano essere un avanzo dei colori che si usano per dipingere le uova di Pasqua. Sebbene indossasse un vestito adatto alla Pasqua, con il cappello, aveva un'aria vistosa e volgare. Ma era messa bene. Non sono un maniaco delle tette, anzi, preferisco i tipi snelli all'americana, acqua e sapone come Susan. Ma dopo aver passato la mattina fra comportamenti atavici e adolescenziali, ero dell'umore più

adatto per trovare nel trucco primitivo di questa donna, in quel seno e in quel sedere abbondante, qualcosa di volgarmente erotico. Mi ricordava un po' la Venere nel tempio dell'amore.

Continuava a lanciarmi delle occhiate, e intanto si allontanava. Pensai che avrei dovuto presentarmi, così non si sarebbe spaventata; ma se faceva parte del clan Bellarosa, in circostanze del genere era meglio non incontrarla. Stavo per alzarmi e andarmene come avrebbe fatto un banale avvocato, un gentiluomo. E invece, memore del mio recente successo con Susan, mi misi carponi e cominciai a ringhiare.

La donna scappò via di corsa, perdendo le scarpe con i tacchi a spillo.

Mi alzai, pulendomi la bocca con la manica. Che divertimento. Mi rendevo conto che il mio non era un comportamento normale, ma chi sono io per fare valutazioni psichiatriche? Camminando lungo il bordo della vasca, mentre pensavo alla prossima mossa notai qualcos'altro di nuovo. In fondo alla pozza, di forma lunga e stretta, c'era una statua bianca. Quando mi avvicinai, vidi che era uno di quei volgari santi di gesso che, raccolti in nicchie azzurre come il cielo, si vedono spesso nei prati delle case degli italiani, di solito insieme a un paio di fenicotteri rosa.

Era una statua della Madonna che teneva fra le braccia Gesù bambino. La contrapposizione dell'icona cristiana al dio pagano mi sembrava piuttosto bizzarra. Da una parte la madre che reggeva teneramente il figlioletto, dall'altra il dio virile e seminudo che brandiva un tridente, antitesi del Dio d'amore cristiano.

Ricordai la mia prima visita a Roma, e come ero rimasto sorpreso nel vedere che i due filoni dominanti della cultura italiana, quello pagano e quello cristiano, coesistevano nell'arte senza dare apparentemente luogo a contraddizioni di sorta. Di fronte a quella mescolanza di motivi, come un fregio di ninfe prosperose e di amorini libidinosi che ornavano la stessa sala dove era posta una statua della Vergine, le guide turistiche non davano alcun segno di avere problemi ideologici o estetici.

Gli italiani, pensai, erano al contempo pagani e cristiani, come la loro arte crudele e gentile, romana e cattolica. Si sarebbe detto che era stata innestata la religione sbagliata su un paese e su un popolo che per temperamento erano buoni pagani e pessimi cristiani.

E quel Frank Bellarosa che aveva restituito il tridente a Nettuno e sapeva cosa andava messo in quel pugno chiuso, era lo stesso che sentiva il bisogno di equilibrare il suo mondo con un simbolo d'amore e di speranza.

Era un uomo che voleva avere le spalle coperte da tutti i punti di vista. Interessante.

Sentii un cane abbaiare in direzione della casa, e decisi di meditare su tutta la faccenda mentre mi allontanavo rapidamente dai gorilla del boss. Forse ero matto, ma non stupido.

Mi avviai verso Stanhope Hall alla massima velocità, tenendo conto che dopo il pranzo di sabato non avevo più mangiato niente di sostanzioso, soltanto radicchio e formaggio. I cani che abbaiavano adesso erano due, e molto più vicini.

Scattai, oltrepassando a tutta birra il filare di alberi. Non rallentai, comunque: i cani e i gorilla, sebbene non fossero aristocratici a cavallo, avrebbero sicuramente sconfinato nella tenuta di Stanhope pur di non interrompere l'inseguimento.

Vidi il basso laghetto dove Susan aveva intenzione di trasferire la scuderia e mi avventurai a guado, camminando nell'acqua finché non arrivai dall'altra parte. Forse non avevo una grande abilità nel muovermi furtivamente, ma sapevo porvi rimedio con le tecniche di fuga.

Continuai a correre. Sentivo i cani abbaiare intorno al laghetto dove avevano perso l'usta. Immaginavo che i cani fossero accompagnati dagli uomini di Bellarosa, ma ne ebbi la certezza solo quando sentii alle mie spalle lo sparo di una doppietta. Le mie gambe reagirono istintivamente, e cominciarono a muoversi più in fretta di quanto potessero reggere il cuore e i polmoni. Rimasi a secco di glucosio, di adrenalina, di endorfine e di tutto il resto, e mi accasciai al suolo. Restai immobile in ascolto.

Dopo qualche minuto mi alzai adagio, muovendomi fra i cespugli senza far rumore. Incrociai una vecchia strada di ghiaia che portava al cancello di servizio in Grace Lane. La percorsi, finché vidi la foresteria fra i rami fioriti dei ciliegi. Ero sicuro che i ragazzi con le doppiette non si sarebbero addentrati così in profondità nella tenuta Stanhope, e quindi me la presi comoda per raggiungere la casa. Come ha detto una volta non so chi, quando ti sparano addosso non c'è niente di più piacevole che non essere colpiti. Mi sentivo magnificamente, ero padrone del mondo. Il mio unico rammarico era di non poter raccontare a nessuno l'avventura. Mi accorsi che avevo bisogno di amici che avrebbero apprezzato la mia prodezza. L'avrei detto a Susan, ma lei non era più mia amica.

Entrai in casa passando dal roseto, e quando vidi l'orologio dello studio capii che avevo evidentemente sbagliato a calcolare l'ora. Erano le undici

passate, e Susan era uscita. Ma non m'interessava. Scoprire che non ti importa più niente di quel che prima ti stava a cuore va benissimo; però bisogna cercare di scoprire cosa ti sta a cuore adesso.

Andai in cucina e vidi un biglietto sul tavolo: "Ricordati che alle tre devi essere a casa di tua zia". Appallottolai il foglietto. Al diavolo la zia Cornelia. Aprii il frigo e per un po' rimasi lì a pascolare, cacciandomi in bocca quello che colpiva la mia fantasia. Lasciai in ordine sparso contenitori aperti, carta d'alluminio e frutta mangiata a metà. Presi una manciata di mirtilli, sbattei lo sportello e andai di sopra.

Una cosa è fare il primitivo, ma una doccia calda è tutt'altra faccenda. Mi spogliai, mi lavai e mangiai i mirtilli, ma non mi feci la barba. Mi vestii in stile casual, jeans, maglietta e mocassini senza calzini, poi uscii prima che tornasse Susan.

Saltai sulla Bronco e mi avviai lungo il vecchio sentiero che un tempo collegava la foresteria alla strada di servizio, e di lì al cancello dell'entrata secondaria. Le vecchie tenute non avevano solo ingressi di servizio sul retro della villa, ma anche scale per la servitù, in modo che le signore e i signori non incontrassero mai i dipendenti; c'era anche un sistema di stradine o di viottoli per le consegne, per i veicoli da lavoro e così via. Erano luoghi antesignani di Disneyland, dove eserciti di lavoratori correvano su strade nascoste, fra gallerie e poste segrete, e provvedevano a ogni necessità, facendo apparire i pasti come per magia, pulendo le stanze e coltivando i giardini senza mai farsi vedere, proprio come tanti elfi.

Comunque attraversai la stradina di servizio, proseguii lungo un sentiero fino al laghetto e scesi dalla Bronco. Esaminai le orme sul terreno, vidi le impronte delle zampe sul bordo fangoso dell'acqua, e trovata una cartuccia calibro otto me la misi in tasca. Convinto che non avevo avuto un'allucinazione dovuta ai betabloccanti, risalii sulla Bronco e proseguii verso il cancello di servizio, in modo da evitare Susan e gli Allard, caso mai fossero tornati dalla chiesa. Il cancello di servizio, che ormai non viene più usato, era chiuso da un lucchetto; ma come ogni buon addetto alla manutenzione, avevo a bordo un mazzo di chiavi che aprivano tutte le serrature di Stanhope. Aprii il lucchetto e poi il cancello, e infine uscii su Grace Lane a qualche centinaio di metri dall'ingresso principale.

Mi diressi verso nord per evitare la Jaguar, che sarebbe arrivata da Locust Valley, e cercai di decidere dove andare. I mariti erranti dovrebbero avere una destinazione, ma poiché capita di rado, di solito girano in

macchina senza meta per non capitare in qualche posto dove qualcuno potrebbe chiedere loro come sta la signora.

Passai davanti al cancello dell'Alhambra, alla mia sinistra, e notai due signori vestiti di nero piazzati all'ingresso.

Ero ancora maledettamente irritato per gli avvenimenti del giorno prima ma sapevo che se avessi esposto le mie lagnanze a un amico, non avrebbe capito perché l'episodio del fienile e l'incontro con Bellarosa mi avessero fatto saltare i nervi. La gente non capisce mai. Naturalmente io avrei detto: "C'è dell'altro". Il che era vero, infatti, ma quasi tutto nascosto nella mia testa, senza legami con il mondo fisico; soltanto uno psichiatra sarebbe rimasto ad ascoltare in silenzio il mio monologo sulle ingiustizie della vita e del matrimonio.

Andai un po' in giro e finii a Bayville, una specie di cittadina abitata da colletti blu, situata in una magnifica posizione sul Long Island Sound. È un posto ormai maturo per un salto di qualità, ma credo che ci sia un'ordinanza municipale che vieta le BMW e i negozi di specialità macrobiotiche.

Le attività principali di Bayville sono la pesca, i cantieri, i negozi di forniture nautiche e la distribuzione di alcolici. Non ci si aspetterebbe mai di trovare tutti quei bar in un paesetto così piccolo, ma è una questione di domanda e di offerta. Alcuni locali sono postacci e altri lo sono ancora di più; il peggiore si chiama The Rusty Hawsehole. Se ci tenete a saperlo l'*hawsehole,* o cubia, è il buco nella prua di una nave dove passa la catena o il cavo dell'ancora. Credo che i bar e i ristoranti di Long Island stiano ormai raschiando il fondo del barile per trovare nomi nautici non ancora sfruttati: però quel locale somigliava davvero a una cubia arrugginita, ed era aperto per le funzioni pasquali. Lasciai la Bronco nel parcheggio di ghiaia, tra un furgoncino e quattro motociclette, ed entrai.

Una bettola sul lungomare, di notte, offre una certa dose di colore locale, esuberanza e *je ne sais quoi.* Ma di domenica pomeriggio, e soprattutto la domenica di Pasqua, il Rusty Hawsehole era deprimente come l'anticamera di una camera a gas.

Sedetti su uno sgabello al banco e ordinai una birra alla spina. Il locale era arredato nel tradizionale stile nautico; io però non avrei usato quel ciarpame appeso alle pareti e al soffitto neppure per ornare una chiatta adibita al trasporto delle immondizie. Notai che gli altri celebranti erano tre uomini e una donna, tutti in tenuta di cuoio nero da motociclisti,

qualche vecchio con la carnagione che combinava tipicamente gli effetti di una lunga esposizione al sole a uso e abuso di alcol, e quattro giovani in jeans e maglietta che giocavano ai videogame, passando alternativamente dalla catatonia al ballo di San Vito. Credo che non ce ne fosse nemmeno uno che aveva ancora tutti i denti sani. Negli angoli bui e ai tavoli si vedevano altri dannati.

Comprai qualche snack di quelli che dovrebbero avere un'etichetta per avvertire dei pericoli che corre la salute di chi li mangia, e cominciai a masticare. Il Seawanhaka Corinthian Yacht Club è a circa un chilometro e mezzo di distanza, e d'estate gli aristocratici della nautica, dopo un giorno di navigazione, vanno a ficcarsi in posti come il Rusty Hawsehole. Quando uno di loro torna sano e salvo al country club, parla distrattamente della visita per dare l'impressione di essere un uomo vero. Ma io ci ero andato fuori stagione, a sorseggiare birra e a mangiare cibo proletario, e guardavo il fumo azzurrognolo delle sigarette aleggiare intorno alle lampade.

Ordinai un'altra birra e, come dessert, sei strisce di carne di bue seccata al sole. Proprio quando sembrava che nessuno s'interessasse a me o si sentisse offeso dalla mia presenza, uno dei tipi vestiti di cuoio mi chiese: «Abita da queste parti?».

Dovete capire che anche in jeans e maglietta, e pur con la barba lunga e una Bronco parcheggiata fuori, John Whitman Sutter non poteva passare per uno dei "ragazzi", soprattutto se apriva bocca. E dovete capire, anche, che la domanda aveva un significato più profondo. «A Lattingtown» risposi.

«La-di-da» commentò quello musicalmente.

Sono davvero lieto che nel nostro paese non esista l'animosità di classe, perché se ci fosse il comportamento di quel signore vestito di cuoio sarebbe stato da considerare scortese.

«Si è perso o cosa?» domandò.

«Devo essermi perso, se sono qui.»

Tutti giudicarono divertente la mia risposta. Lo spirito è molto utile, per colmare l'abisso tra gli uomini di cultura e i cretini.

L'uomo vestito di pelle chiese: «La tua vecchia ti ha buttato fuori di casa a calci o cosa?».

«No, anzi, è al St Francis Hospital in coma. Investita da un pirata della strada. A quanto pare non se la caverà. I ragazzi sono con mia zia.»

«Oh, ehi, mi dispiace.» L'uomo vestito di pelle mi ordinò una birra.

Gli rivolsi un sorriso mesto e tornai alle strisce di carne seccata al sole. Per la verità non sono cattive, e masticate con qualche nocciolina formano una massa pastosa che assorbe la birra. E si inghiotte il grumo. L'ho imparato a New Haven... è così che noi chiamiamo Yale: New Haven. Sembra meno snob.

Dovevo presentarmi alle tre per un cocktail a casa della zia Cornelia, così diceva il biglietto. Era una specie di riunione di famiglia, che teniamo ogni anno a Pasqua in casa della zia, a Locust Valley, a circa un quarto d'ora di macchina. Mancavano pochi minuti alle due. La zia Cornelia è sorella di mia madre e, come forse ricorderete, aveva le sue teorie a proposito dei capelli rossi. Aspetta un po', pensai, quando vedrà il suo nipote prediletto arrivare barcollante senza giacca e cravatta, con la barba lunga e puzzolente di birra e di noccioline.

Per essere sincero, Susan si comporta bene con la mia famiglia. Non ha rapporti affettuosi ma corretti. I suoi parenti sono poco numerosi, non sono molto legati gli uni agli altri e sparsi un po' dovunque. Parenti ideali, per quel che mi riguarda.

Comunque, mentre pensavo di trascorrere un'altra ora in quel buco, una donna si sedette sullo sgabello accanto al mio. Doveva essere emersa da un angolo buio, perché la porta d'ingresso non si era aperta. La guardai, e lei mi rivolse un gran sorriso. Io guardai lo specchio del bar e i nostri occhi si incontrarono. Mi sorrise di nuovo. Un tipo amichevole.

Era sulla trentina, ma poteva passare per una quarantenne. Divorziata, attualmente viveva con un uomo che la picchiava. Lavorava da qualche parte come cameriera, e sua madre si occupava dei bambini. Aveva problemi di salute, e non odiava gli uomini anche se avrebbe dovuto, giocava al lotto e non si rassegnava all'idea che la sua vita non sarebbe migliorata. Tutto questo non lo disse; anzi, non disse niente. Ma le persone che si incontrano al Rusty Hawsehole sono un po' come quei giochini dove bisogna aggiungere gli aggettivi. A volte viene da chiedersi come mai una nazione favolosamente ricca possa creare una classe di poveri bianchi. O forse certi individui nascono perdenti; e nell'anno 3000, in una colonia su Marte, ci sarà un Rusty Hawsehole con clienti dai denti cariati, i tatuaggi e tute spaziali di cuoio, che si racconteranno le storie della loro vita, lamentandosi della sfortuna e di quelli che li hanno fregati. Sentii due scarpe cadere sul pavimento.

«Mi fanno morire, i piedi.»

«Come mai?» chiesi.

«Oh, cribbio, ho lavorato tutta la mattina. Non sono andata neppure a messa.»

«Dove lavori?»

«Allo Stardust Diner di Glen Cove. Lo conosci?»

«Sicuro.»

«Non ti ho mai visto.»

E non mi ci vedrai mai. «Posso offrirti da bere?»

«Sicuro. Un mimosa. Non mi piace bere prima delle sei. Ma ho bisogno di tirarmi su.»

Feci un cenno al barista. «Mimosa.» Mi rivolsi alla mia compagna. «Vuoi una striscia di carne seccata al sole?»

«No, grazie.»

«Io mi chiamo John.»

«Io Sally.»

«Non Sally Grace?»

«No, Sally Ann.»

«Lieto di conoscerti» dissi io.

Quando arrivò il suo mimosa, brindammo. Chiacchierammo per qualche minuto, poi lei disse: «Cosa ci fai in un posto come questo?».

«Credo che tocchi a me domandarlo.»

Rise. «No, sul serio.»

Ero lusingato da quella domanda, era la certezza che nessuno in quel bar, ancora prima di sentire il mio accento, aveva pensato che quello fosse un posto per me. Immagino che se uno dei presenti fosse comparso al Creek, anche con un abito di tweed, io gli avrei chiesto la stessa cosa. Le risposi: «Sono divorziato, soffro terribilmente di solitudine e cerco l'amore in tutti i posti sbagliati».

Rise di nuovo. «Sei matto.»

«E oggi i miei club sono chiusi, il mio yacht è nel bacino di carenaggio e la mia ex moglie ha portato i bambini ad Acapulco. Potevo scegliere: andare alla festa di un boss mafioso, a casa di mia zia Cornelia oppure qui.»

«E sei venuto qui?»

«Non avresti fatto così anche tu?»

«No. Io sarei andata alla festa del boss mafioso.»

«Interessante.» Poi chiesi: «Per caso sei una Roosevelt?». Pronunciai

"Roozvelt".

Rise per la terza volta. «Sicuro. Tu sei un Astor?»

«No. Un Whitman. Conosci Walt Whitman, il poeta?»

«Sicuro. *Foglie d'erba.* L'ho letto a scuola.»

«Dio benedica l'America.»

«Ha scritto anche quella?»

«Può darsi.»

«Sei parente di Walt Whìtman?»

«In un certo senso.»

«Sei un poeta?»

«Ci provo.»

«Sei ricco?»

«Lo ero. Ho speso tutto giocando al lotto.»

«Dio, quanti biglietti hai comprato?»

«Tutti.»

Rise ancora una volta. Ormai ero partito. Girai lo sgabello verso Sally. Si capiva che in passato era stata carina; ma gli anni, come si suol dire, avevano lasciato il segno. Comunque aveva conservato un bel sorriso e una risata simpatica, tutti i denti e sicuramente anche un gran cuore. Capivo che mi trovava simpatico, e che con un po' d'incoraggiamento mi avrebbe amato. Molti miei compagni di scuola si erano divertiti a sbattere le ragazze povere, ma io no. Per la precisione ritiro ciò che ho detto. Da queste parti è abitudine che il mercoledì le cameriere abbiano la serata libera, e tutti i bar frequentati dai giovani sulla Costa d'oro si riempivano allora, e credo ancora adesso, di deliziose ragazze irlandesi e scozzesi, venute in America con il permesso di lavoro. Ma questa è un'altra storia. Sta di fatto che era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo avuto un *tète-à-tète* in un bar con una lavoratrice, e con Sally Ann non sapevo esattamente come comportarmi. In ogni caso, credo sia meglio essere sempre se stessi. A certa gente piacciono gli scemi. Di certo mi trovavo meglio con Sally Ann che con Sally Grace. E adesso, da quando era sorto il sole, avevo il potere. Chiacchierammo per un po'; al terzo mimosa lei cominciò a ridacchiare, mentre i motociclisti vestiti di cuoio ormai avevano qualche dubbio sulla storia della moglie in coma.

Diedi un'occhiata all'orologio del bar e scoprii che erano le tre del pomeriggio. Dovendo scegliere fra riaccompagnare a casa Sally Ann e andare dalla zia Cornelia, avrei preferito non fare né l'uno né l'altro.

«Bene, ora devo scappare.»

«Oh... sei di fretta?»

«Sì, purtroppo. Devo andare a prendere il conte di Sussex alla stazione e portarlo da zia Cornelia.»

«No, sul serio...»

«Mi lasci il tuo numero di telefono?»

Sally Ann finse di esitare mezzo secondo, poi mi rivolse un sorriso civettuolo. «Credo di sì...»

«Hai un biglietto da visita?»

«Uh... fammi vedere...» Frugando nella borsa trovò un mozzicone di matita, quello che usava per scrivere le comande sul lavoro. «Vuoi che lo scriva su un biglietto?»

«Va bene anche un tovagliolino di carta.» Gliene porsi uno, e lei scrisse nome e numero di telefono. «Abito qui a Bayville» disse. «Da casa mia si vede il mare.»

«Ti invidio.» Misi il tovagliolino in tasca, accanto alla cartuccia della doppietta. Forse avrei iniziato una collezione. «Ti chiamerò» promisi, e scesi dallo sgabello.

«Faccio per tutto il mese il turno di sera. Dalle cinque a mezzanotte. Dormo quando posso. Quindi puoi chiamarmi a qualunque ora. Non avere paura di svegliarmi. Ho la segreteria telefonica.»

«Capito. Ci vediamo.» Lasciai il resto sul banco e uscii nel sole. Al mondo doveva pur esserci un posto per me, ma non credo che il Rusty Hawsehole figurasse nell'elenco.

Salii sulla Bronco. Adesso dovevo scegliere fra don Bellarosa e la zia Cornelia. Mi diressi a sud lungo Shore Road; forse speravo in un intervento divino, magari un guasto ai freni.

Mi ritrovai in Grace Lane e passai davanti a Stanhope Hall. I cancelli erano chiusi. Gli Allard probabilmente erano andati a casa della figlia e Susan era già da mia zia, oppure (cosa più interessante) a casa di Frank, a mangiare naso di agnello e a commissionare il mio omicidio.

Proseguii fino al punto dove inizia il caratteristico muro di cinta dell'Alhambra, tutto di mattoni e di stucco. Rallentai fino a fermarmi di fronte al cancello aperto. I due uomini nerovestiti erano ancora lì e mi fissavano. Dietro di loro, davanti alla portineria che faceva parte del muro di cinta, ecco il coniglio pasquale. Un coniglio piuttosto grosso, un metro e ottanta senza contare le orecchie, con un grande canestro pasquale che

sospettavo pieno di bombe a mano colorate.

Tornai a concentrarmi sui due aiutanti del coniglio, che continuavano a sbirciarmi. Ero certo che fosse stato uno di questi soldati di Bellarosa, o forse entrambi, a inseguirmi quella mattina.

L'entrata principale dell'Alhambra, diversamente da quella di Stanhope, è un viale diritto che porta alla casa grande, perfettamente incorniciata dal cancello di ferro battuto e dai pilastri. Lungo il viale erano parcheggiate le automobili, quasi tutte lunghe e nere: mi venne da pensare che quegli individui, con le macchine nere e gli abiti neri, sarebbero stati pronti per un funerale con un minuto di preavviso.

Guardando la scena dall'altra parte della strada, mi parve che in fatto di feste Frank Bellarosa sapesse il fatto suo. Ebbi la sensazione che imitasse inconsciamente le feste del grande Gatsby, dove tutto ciò che un ospite poteva desiderare era a disposizione, tranne il padrone di casa, il quale osservava la scena da una certa distanza.

La Pasqua ostentata di Bellarosa segnava a modo suo un ricorso storico, ripetendo quelle storie sui milionari degli anni Venti che in fatto di cattivo gusto si sforzavano di superarsi a vicenda. Otto Kahn, per esempio, uno degli uomini più ricchi del paese, se non del mondo, organizzava cacce alle uova di Pasqua sui duecento e più ettari del suo parco di Woodbury, circostante una residenza di centoventicinque stanze. Tra gli invitati c'erano milionari, esponenti della buona società, attori in declino, scrittori, musicisti e ragazze delle Folies di Ziegfeld.

Per rendere più interessante la caccia, ogni uovo colorato conteneva un biglietto da mille dollari. Era una ricorrenza famosa, un modo originale per celebrare la resurrezione di Gesù Cristo.

Dentro di me ero sicuro che non ci sarei andato alla festa di Kahn con i biglietti da mille dollari (che pure, negli anni Venti, per molta gente corrispondevano a un anno di stipendio), ma mi sarei forse lasciato tentare dalle ragazze di Ziegfeld.

Allo stesso modo, per quanto la testicciola d'agnello non mi facesse venire l'acquolina in bocca, cominciavo a cedere alla curiosità nei confronti di Frank Bellarosa, della sua famiglia e della "famiglia" intesa in senso mafioso. Mentre soppesavo i pro e i contro legati alla possibilità di varcare quel cancello, mi accorsi che uno dei gorilla, evidentemente stanco di tenermi d'occhio, mi stava facendo segno di andarmene. Siccome sono comproprietario di Grace Lane, e siccome non disturbavo assolutamente la

festa del signor Bellarosa, abbassai il vetro e rivolsi all'uomo quello che a volte viene chiamato un saluto all'italiana.

L'uomo, apparentemente felice di scoprire la mia familiarità con le usanze del suo paese d'origine, ricambiò energicamente il saluto con entrambe le mani.

In quel momento una berlina con i vetri scuri mi passò accanto, e varcato il cancello si fermò. I vetri si abbassarono, e uno dei guardiani controllò i passeggeri, mentre il grosso coniglio offriva doni dal cesto.

Sentii bussare seccamente al mio finestrino, dalla parte del passeggero, e mi voltai di scatto. C'era un tale che sbirciava all'interno e mi faceva cenno di abbassare il vetro. Esitai, poi girai la manovella. «Sì?» dissi, dando il meglio per fare una voce da duro. «Che cavolo vuole?» Sentii il cuore che accelerava.

L'uomo infilò la mano nella macchina e mi mostrò uno di quei portadistintivi con tanto di foto, quindi sporse la testa: «Agente speciale Mancuso» disse. «FBI.»

«Oh...» Respirai profondamente. Questo era davvero il colmo, pensai. Pazzesco. Qui in Grace Lane, mafiosi, conigli pasquali alti un metro e ottanta, mariti erranti, e adesso anche un agente dell'FBI. «Cosa posso fare per lei?»

«Lei è John Sutter, vero?»

«Se lei è dell'FBI, io sono John Sutter.» Immaginai che in quei pochi minuti avessero fatto controllare alla centrale di Albany il numero della targa, o forse l'avevano fatto già qualche mese prima, quando Bellarosa era venuto a stare lì.

«È ovvio che lei sa perché siamo qui, signore.»

Mi passarono per la mente diverse risposte sarcastiche, ma poi risposi: «Probabilmente sì».

«Naturalmente lei ha tutto il diritto di parcheggiare qui, e noi non abbiamo l'autorità di invitarla ad allontanarsi.»

«Infatti» risposi. «La strada è proprietà privata. Una proprietà anche mia.»

«Sì, signore.» Mancuso aveva appoggiato le braccia sulla portiera della mia Bronco, e il mento sul suo avambraccio. Teneva la testa inclinata, come un vecchio amico che sta facendo due chiacchiere. Era un uomo sulla cinquantina, con i denti candidi e incredibilmente grandi, come una fila di gomme da masticare. Aveva la carnagione olivastra, occhi e guance

infossati come se non mangiasse a sufficienza. Era diventato calvo in modo strano, con una frangia irsuta e un ciuffo di capelli ricci alla sommità della testa, che lo facevano somigliare a un pagliaccio da circo. «Non sono neppure sicuro che abbiate il diritto di starci» dissi.

Il signor Mancuso trasalì, quasi l'avessi offeso; o forse aveva sentito l'odore di noccioline e di carne di bue seccata al sole.

«Be'» disse «io sono avvocato e lei anche, e potremmo discutere ragionevolmente la faccenda in un'altra occasione.»

Non capivo perché mi stessi comportando così aggressivamente. Forse ero ancora un po' scosso perché aveva bussato al vetro, e l'aggressività era una reazione istintiva. 0 forse ero ancora nella mia condizione di primitivo. Mi rendevo conto, però, che stavo parlando come se fossi il portavoce del boss mafioso. Mi calmai un pochino e chiesi: «Allora?».

«Ecco, vede, noi stiamo scattando delle fotografie, e la sua macchina è ferma proprio in mezzo al nostro campo visivo.»

«Che fotografie?»

«Lo sa benissimo.»

Non gli chiesi da dove stavano facendo le fotografie, forse dalla casa dei DePauw, che si trova in cima a una collinetta a un centinaio di metri da Grace Lane, proprio di fronte al cancello dell'Alnambra. Mi sembrava significativo, per quanto la cosa in sé fosse comprensibile, che i DePauw, tipi che predicano il dovere di aiutare la polizia, si fossero schierati con le forze del bene contro quelle del male. Alien DePauw, ne sono sicuro, avrebbe lasciato che i federali piazzassero in casa sua una mitragliatrice, anzi, gli avrebbe fornito le munizioni. Grace Lane stava andando incontro a numerosi cambiamenti.

Alzai gli occhi verso la grande casa coloniale dei DePauw, poi mi girai verso il cancello dell'Alhambra. Immaginai che quando le macchine svoltavano nel viale, quelli dell'FBl fotografassero le targhe con il teleobiettivo, e probabilmente anche gli invitati che scendevano. Mi rendevo conto che in realtà non bloccavo affatto la visuale fra la casa dei DePauw e il cancello, e pensai che ci fosse sotto qualcos'altro. «Tanto stavo per andarmene» dissi.

«Grazie.» Mancuso non si staccò dal mio fuoristrada, «Suppongo che lei si sia fermato qui per curiosità.»

«Per la verità ero invitato.»

«Davvero?» Parve sorpreso, ma non più di tanto. Annuì, assorto. «Bene,

caso mai volesse parlare con noi...» Tirò fuori un biglietto da visita e me lo porse. «Mi chiami pure.»

«Di cosa dovrei parlare?»

«Di qualunque cosa. Ha intenzione di entrare?»

«No.» Misi in tasca il biglietto, insieme alla cartuccia e al tovagliolino di carta. Forse avrei fatto bene a mettere il tutto in una vetrinetta.

«Se vuole può entrare, naturalmente.»

«Grazie, signor Mancuso.»

Lui mostrò i denti candidi. «Voglio dire che capiamo benissimo la sua situazione. Siete vicini di casa e tutto il resto.»

«Lei non la sa neanche a metà, questa storia.» Lanciai un'altra occhiata al cancello dell'Alhambra, e vidi i due uomini e il coniglio pasquale che confabulavano fra loro e intanto ci guardavano. Nel giorno in cui persino i ricchi che conosco io non trovavano nessuno che servisse loro il pranzo, a meno di mangiare allo Stardust Diner, don Bellarosa poteva disporre di due gorilla, di un coniglio, e probabilmente di altri scagnozzi e servitori. Mi rivolsi a Mancuso, costretto anche lui a rinunciare alla Pasqua con la famiglia, e gli chiesi in tono un po' sarcastico: «Quando posso sperare che il signor Bellarosa se ne vada per un po'?».

«Non posso fare commenti in proposito, signor Sutter.»

Io dissi: «Non mi piace questa situazione, signor Mancuso».

«Neppure a noi, mi creda.»

«Bene, allora arrestatelo.»

«Stiamo raccogliendo le prove.»

Mi sentivo sempre più irritato; e il povero signor Mancuso, che rappresentava le forze dell'impotenza ufficiale, stava per sorbirsi un bel discorsetto. Scattai: «Sono quasi trent'anni che Frank Bellarosa è conosciuto come criminale, eppure vive meglio di me e di lei, signor Mancuso, e intanto voi continuate a raccogliere le prove».

«Sì, signore.»

«Forse in questo paese il delitto paga.»

«No, signore, non è vero. Non a lungo termine, almeno.»

«Le sembrano a breve termine, trent'anni?»

«Ecco, signor Sutter, se i cittadini onesti si scandalizzassero come lei, e se collaborassero...»

«No, no, signor Mancuso. Non mi racconti queste fregnacce. Io non sono né un giudice né un vigilante. Le persone civili pagano le tasse al

governo nel contesto di un contratto sociale. È il governo che ha il dovere di togliere di mezzo Frank Bellarosa. Io al massimo farò parte della giuria.»

«Sì, signore.» Poi aggiunse: «Gli avvocati non possono far parte delle giurie».

«Se potessi lo farei.»

«Sì, signore.»

Ho parlato con qualche federale nel corso della mia carriera, con agenti del fisco, dell'FBI e via discorrendo; e quando cominciano a ripetere "sì, signor cittadino contribuente", vuol dire che la comunicazione è interrotta. «Bene» dissi «torni pure a far fotografie.»

«Grazie, signore.»

Innestai la marcia della Bronco. «Almeno, adesso, la zona è sicura.»

«Di solito è così in queste situazioni, signor Sutter.»

«Una vera ironia» osservai.

«Sì, signore.»

Lo fissai negli occhi e chiesi: «Lei sa cos'è la capozzella?».

Mancuso sorrise. «Sicuro. Mia nonna cercava di costringermi a mangiarla. È una squisitezza. Perché?»

«Volevo solo saperlo. Arrivederci.»

«Buona Pasqua.» Si rialzò, e non mi rimase che la vista della sua pancia. Premetti l'acceleratore e mollai la frizione, sgommando sulla ghiaia che ricopriva Grace Lane.

Il viale termina in una piazzola circolare davanti a una tenuta che si chiama Fox Point, affacciata sul Sound. È possibile che prima o poi Fox Point diventi una moschea, ma ne riparlerò più avanti.

Feci il giro della piazzola e imboccai Grace Lane, questa volta in direzione sud. Passai di nuovo davanti all'Alhambra e al punto dove mi aveva abbordato il signor Mancuso. Come avevo previsto non c'era più; ma ero così ossessionato all'idea che l'intera giornata si fosse popolata di allucinazioni, che tirai fuori dalla tasca il suo biglietto e lo fissai. Ricordavo di aver recuperato la cartuccia per la stessa ragione, per trovare una conferma fisica di qualcosa che era appena accaduto. "Cerca di scuoterti, John."

Pensai a Mancuso per qualche istante. Per quanto sembrasse un pagliaccio non era uno stupido. Aveva l'aria tranquilla di uno che ha fiducia in se stesso, né mi dispiaceva l'idea che a occuparsi di un italiano

fosse un altro italiano. Chissà perché, i potenti di Washington non erano in grado di tenere a bada Bellarosa e i suoi simili. I giorni di Elliot Ness e dei suoi "Intoccabili" erano finiti, adesso i procuratori e gli agenti federali italoamericani avevano più fortuna con i loro compatrioti criminali. Per una specie di ironia della storia, sembrava di essere tornati ai tempi in cui il senato romano assoldava dei mercenari barbari per combattere i barbari. Orgoglioso dell'analogia, e quasi confortato dall'incontro casuale con lo strano signor Mancuso, mi diressi verso la casa della zia Cornelia.

Dieci minuti dopo ero nel paesetto di Locust Valley. La zia Cornelia abita in una grande casa vittoriana che sorge in una tranquilla via secondaria, a pochi isolati dal mio ufficio. C'è una torretta, una soffitta immensa e un porticato che circonda l'intera costruzione: il posto ideale per ogni zia Cornelia. Conservo piacevoli ricordi infantili di quella casa. Il marito della zia, lo zio Arthur, è un fallito a riposo, nel senso che spese una parte ragguardevole delle ricchezze ereditate in iniziative inconcludenti. Tuttavia non dimenticò mai il principio fondamentale della comunità WASP: non intaccare mai il capitale. E così adesso che si è ritirato, il capitale, gestito da professionisti (me compreso), è aumentato, e anche la sua rendita. Spero che stia lontano dagli affari. I suoi tre figli maschi, i miei cugini scervellati che quando si tratta di perdere quattrini hanno la stessa abilità del padre, vengono costretti a ripetere ogni mattina la frase: "Non intaccare mai il capitale"; se la passeranno benissimo, e così pure i loro altrettanto scemi figlioli, purché non comincino a mangiarsi il capitale.

Lungo la strada della zia Cornelia erano parcheggiate moltissime macchine perché lungo quella strada vivevano la zia, la nonna e la madre di tutto il mondo... un posto dove, per parafrasare Robert Frost, quando dovevi tornare a casa in occasione di una festività, andava bene qualunque casa dell'isolato.

Trovai un parcheggio e mi incamminai verso la casa della zia. Mi soffermai sotto il portico, trassi un respiro profondo e aprii la porta d'ingresso.

La casa era piena di gente. In un modo o nell'altro erano tutti imparentati fra loro e con me. Non sono molto bravo a giocare alla grande famiglia, e non so mai chi devo baciare, di chi è figlio il tale bambino e via di seguito. Faccio gaffe una dopo l'altra, chiedo ai divorziati come sta il marito o la

moglie, domando ai falliti come vanno gli affari, e spesso m'informo della salute di un parente che è morto da diversi anni. Susan, che pure non è imparentata con loro se non per mio tramite, conosce i nomi, il grado di parentela con me, e sa chi è morto, chi è nato e chi ha divorziato, come se avesse il compito di prenderne nota sulla Bibbia di famiglia. Quasi desideravo che fosse al mio fianco a sussurrarmi all'orecchio: "Quella è tua cugina Barbara, figlia di tua zia Annie e del defunto zio Bart. Il marito di Barbara è Carl e l'ha piantata per mettersi con un uomo. Barbara è sconvolta ma l'ha presa bene, anche se adesso odia tutti gli uomini". Debitamente preavvisato, avrei salutato Barbara senza correre rischi anche se, a parte il tennis femminile o qualcosa del genere, non c'erano probabilmente molti argomenti di conversazione.

Comunque erano tutti lì. Tenevano il bicchiere con la sinistra, parlavano e parlavano, e intanto la mia mente cercava di individuare possibili trabocchetti. Scambiai qualche saluto, ma riuscii a evitare le conversazioni vere e proprie passando in fretta da una stanza all'altra, come se fossi diretto al bagno.

Vidi Judy e Lester Remsen, che ai ricevimenti di famiglia comparivano sempre, anche se non conosco un solo parente in grado di spiegare come Lester possa avere qualche legame di sangue con noi. Forse si tratta di un suo tremendo errore, e forse a un certo momento se ne è anche accorto, ma non osa smettere di partecipare a queste feste perché sarebbe come ammettere di aver presenziato per trent'anni agli incontri della famiglia sbagliata.

Mentre passavo da una stanza all'altra evitando le trappole della conversazione, intravvidi mia madre, mio padre e Susan, ed evitai anche loro. Mi rendevo conto di non essere né ben vestito né curato come richiedeva l'occasione. Persino i ragazzini portavano abiti stirati e scarpe di pelle.

Trovai il bar, che era stato sistemato nell'office, e mi preparai un whisky & soda. Qualcuno mi batté la mano sulla spalla e rimasi sorpreso quando, voltandomi, vidi mia sorella Emily; credevo che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare dal Texas. Ci abbracciammo e ci baciammo. Io ed Emily siamo molto affezionati, nonostante gli anni e i chilometri che ci separano; e se c'è qualcuno al mondo che mi sta a cuore, oltre a Susan e ai ragazzi, è proprio mia sorella.

Notai un uomo dietro di lei, e immaginai che fosse il suo nuovo

compagno. Mi sorrise, ed Emily ci presentò: «John, questo è il mio amico Gary».

Strinsi la mano a Gary, un bel giovane abbronzato che doveva avere una decina d'anni meno di Emily. Parlava con accento texano. «È un vero piacere conoscerla, signor Sutter.»

«John. Ho sentito parlare molto di te.» Lanciai un'occhiata a Emily e notai che era radiosa, ringiovanita rispetto all'ultima volta che l'avevo vista, e accesa da un fuoco sessuale nuovo che le faceva brillare gli occhi. Ero sinceramente contento per lei, e lei lo sapeva. Chiacchierammo tutti e tre per qualche minuto, poi Gary si scusò; Emily e io passammo nel grande ripostiglio accanto all'office. Emily mi prese la mano. «John, adesso sono così felice.»

«Si vede.»

Mi guardò negli occhi. «E tu? Va tutto bene?»

«Sì. Sto per andare a pezzi. È meraviglioso.»

Emily rise. «Io sono una donnaccia e tu sembri un barbone. Mamma e papà sono scandalizzati.»

Le risposi con un sorriso. «Bene.» Come ho detto, da un punto di vista sociale i miei genitori sono progressisti, ma quando uno della famiglia si abbandona a un comportamento iconoclastico, diventano di colpo custodi dei valori tradizionali. Ho qualche esitazione a usare il termine "ipocriti".

Emily chiese: «Tu e Susan andate d'accordo?».

«Non so.»

«Lei mi ha detto che sei infelice, che la impensierisci. Credo che volesse convincermi a parlarti.»

Rigirai il whisky & soda nel bicchiere e lo assaggiai. Susan lo sa, oltre a lei soltanto Emily può parlarmi di cose personali. «Quasi tutti i problemi di Susan se li è creati lei» dissi «e quasi tutti i miei io. Questo è il guaio.» E aggiunsi: «Ci annoiamo, credo. Abbiamo bisogno di uno stimolo».

«Allora sfidatevi tra di voi.»

Sorrisi. «In che modo? Un duello alla spada? E poi non è una cosa grave.»

«E invece sì.»

«Non c'è di mezzo nessun altro» dissi. «Almeno da parte mia.» Finii di bere e posai il bicchiere su un ripiano. «Abbiamo ancora una vita sessuale intensa.»

«Ne sono sicura. E allora portala al piano di sopra e fai l'amore con lei.»

«Suvvia, Emily.» Le persone che hanno una relazione focosa credono di aver trovato la ricetta per tutti i mali della vita.

«John, lei ti è sinceramente affezionata.»

Non sono capace di arrabbiarmi con Emily, ma quella volta le dissi in tono tagliente: «Susan è egocentrica, altezzosa, narcisista, non si nega niente. Non è affezionata a nessuno, in realtà, se non a Susan e a Zanzibar. A volte anche a Yankee. Susan è fatta così, e pazienza».

«Ma è innamorata di te.»

«Sì, probabile. Però mi dà per scontato.»

«Ah» disse Emily, acuta come sempre. «Ah.»

«Lascia perdere gli "ah".» Ridemmo entrambi, poi io aggiunsi: «Non mi sto comportando in modo diverso per attirare la sua attenzione. Sono diverso sul serio».

«In che senso?»

«Ecco, la notte scorsa mi sono ubriacato e ho dormito all'addiaccio, poi ho ringhiato contro una donna.» Dato che Emily è un'amica, era un piacere raccontarle la mia mattinata. Ridemmo così forte che qualcuno, non so chi, socchiuse la porta per sbirciare, poi la richiuse.

Emily mi prese il braccio. «Conosci quella barzelletta? "Qual è la migliore terapia di gruppo secondo un vero uomo?" Risposta: "La seconda guerra mondiale".»

Sorrisi, un po' incerto.

Emily continuò: «John, al di là della crisi della mezza età e della menopausa maschile, c'è il desiderio di essere semplicemente un uomo. Da un punto di vista puramente biologico, voglio dire, un punto di vista che nessuno vuol affrontare in società. Combattere una guerra, dare una botta in testa a qualcuno, dedicarsi a un qualche surrogato come andare a caccia, costruire una baita di tronchi o scalare una montagna: ecco il significato della tua mattinata. Vorrei tanto che mio marito si fosse lasciato andare, una volta ogni tanto. Aveva cominciato a credere che le sue pratiche burocratiche fossero non solo importanti, ma anche piene di sfida. Sono contenta che tu sia crollato: però cerca di fare in modo che sia un crollo costruttivo».

«Sei una donna molto intelligente.»

«Sono tua sorella, John. Ti voglio bene.»

«Anch'io.»

Restammo lì impacciati per qualche secondo; poi Emily chiese: «Il

nuovo vicino, Bellarosa... ha qualcosa a che vedere con il tuo stato d'animo attuale?».

Sì, proprio così, anche se non capivo bene come mai la semplice presenza di Frank Bellarosa ai limiti della mia proprietà mi inducesse a riesaminare la mia esistenza. «Forse... Voglio dire, quell'uomo ha infranto tutte le leggi, vive sul filo del rasoio, eppure sembra in pace con se stesso, santo Dio. E completamente padrone della situazione e Susan lo giudica anche interessante.»

«Capisco. E questo ti irrita. Una tipica reazione maschile. Ma Susan mi ha detto anche che lui ti trova simpatico.»

«Credo di sì.»

«E tu vuoi essere all'altezza dell'idea che lui si è fatto dite.»

«No... ma...»

«Stai in guardia, John. Il male è molto seducente.»

«Lo so.» Cambiai argomento. «Per quanto tempo ti fermi?»

«Io e Gary ripartiamo in aereo domattina presto. Vieni a trovarci. Abbiamo un'orribile, deliziosa baracca in riva al mare. Mangiamo gamberetti e beviamo birra Corona, corriamo sulla spiaggia e ammazziamo zanzare.» Emily soggiunse: «E facciamo l'amore. Porta anche Susan, se vuoi».

«Chissà.»

Mi posò la mano sul braccio e mi guardò negli occhi. «John, devi andartene da qui. È il vecchio mondo. Nessuno vive più così in America. C'è una storia lunga trecento anni di protocolli segreti, di antichi rancori e di una soffocante struttura classista. Al confronto della Costa d'oro, il New England sembra un posto cordiale e anticonformista.»

«Lo so benissimo.»

«Pensaci.» Emily si avviò alla porta. «Vuoi restare qui a nasconderti?»

Sorrisi. «Per un po' sì.»

«Ti porto qualcosa da bere. Whisky & soda?»

«Benissimo.»

Emily uscì, tornando dopo un minuto con un gran bicchiere pieno di ghiaccio e soda, e una bottiglia di Dewar. «Non andartene senza salutarmi» si raccomandò.

«Forse ci sarò costretto.»

Ci scambiammo un bacio e lei se ne andò. Sedetti su uno sgabello e bevvi, dando un'occhiata in giro a quella stanza piena di biancheria da

tavola, di argenteria, di cristalleria e di altri oggetti appartenenti a quella che consideriamo un'era più aristocratica e raffinata. Forse aveva ragione Emily. Quel mondo era metà rudere e metà museo, e noi eravamo circondati dalle testimonianze di glorie passate, il che non è psicologicamente salutare né fa bene al nostro ego collettivo. Ma cosa c'è laggiù nel cuore dell'America? Dairy Queen e i supermercati K-Mart, i furgoncini e le zanzare? Esistono seguaci della chiesa episcopale, a ovest dei monti Allegani? Come molti altri individui della mia specie, sono stato in giro per il mondo ma non sono mai stato in America.

Mi alzai, chiamai a raccolta tutto il mio coraggio e compii un'altra sortita nel calderone ribollente del sangue di famiglia.

Andai di sopra, dove sapevo che avrei trovato meno gente, ed entrai nella stanza della torretta, che ancora adesso è la sala dei giochi per i bambini, come già quando io ero piccolo. Infatti c'erano dieci ragazzini; ma non giocavano a "facciamo finta" come si faceva ai miei tempi, guardavano in videocassetta un agghiacciante film dell'orrore che qualcuno di loro doveva aver portato di nascosto. «Buona Pasqua» dissi. Qualcuno girò la testa verso di me; quei bambini non avevano ancora imparato ad articolare discorsi intelligibili e già assimilavano dettagli utili per massacrare la gente con la scure.

Spensi la televisione ed estrassi la videocassetta. Nessuno disse niente: ma qualcuno di loro mi stava già prendendo le misure per farmi a pezzi con la motosega.

Mi sedetti a chiacchierare per un po' con loro; raccontai che avevo giocato lì dentro, proprio in quella stanza, prima che ci fosse la televisione. «E una volta» dissi a Scott, età dieci anni «tuo padre e io facemmo finta di essere rinchiusi qui dentro, e che questa fosse la Torre di Londra, e che avessimo da mangiare soltanto pane e acqua.»

«Perché?»

«Be'... così. Per fingere.»

«Perché?»

«Facemmo aeroplanini di carta con su scritti messaggi di SOS, e li lanciammo dalla finestra. Non so quale cameriera ne trovò uno, credette che fosse tutto vero e chiamò la polizia.»

«Che stupida» disse Justin, età dodici anni. «Probabilmente era spagnola.»

Una bambina gli spiegò: «Quelle non sanno neppure leggere l'inglese,

scemo».

«La cameriera» dissi seccato «era nera. A quei tempi c'erano molte cameriere nere. Sapeva leggere l'inglese ed era molto preoccupata. Vennero i poliziotti e la zia Cornelia ci chiamò perché parlassimo con loro. Ci sorbimmo una predica solenne e poi, quando i poliziotti se ne furono andati, per punizione venimmo rinchiusi per davvero nella cantina più buia.»

«Cos'è la cantina più buia?»

«Fu lei a chiudervi dentro? Perché?»

«E non saldaste i conti con la cameriera?»

«Sicuro» risposi. «Le tagliammo la testa.» Mi alzai.

«E adesso basta parlare di Pasqua dell'anno scorso.» Nessuno afferrò il mio sottile umorismo. «Giocate a Monopoli» consigliai.

«Possiamo riavere la cassetta?»

«No.» Uscii nel corridoio con la cassetta; ero più triste e più saggio.

Avevo quasi voglia di tornare a chiudermi nella cantina più buia; ma svoltando nel corridoio incontrai Terri, una bionda sensazionale che aveva sposato mio cugino Freddie, uno dei figli scervellati di Arthur.

«Ehi, salve» dissi. «Dove vai di bello?»

«Ciao, John. Voglio dare un'occhiata ai bambini».

«Si divertono moltissimo» la informai. «Giocano al dottore e all'infermiera.»

Terri mi rivolse un sorriso un po' forzato.

«L'hai già fatta una visita medica completa?» chiesi.

«John!»

Mi avvicinai a una porta e la aprii. «Stavo per salire in soffitta. Vuoi venire anche tu?»

«Perché?»

«Lassù ci sono certi bellissimi abiti molto vecchi. Ti piacerebbe provarne qualcuno?»

«Come sta Susan?»

«Domandalo a lei.»

Terri sembrava un tantino nervosa, ma non capivo se era irritata o se stava valutando le alternative. Chiusi la porta della soffitta e puntai verso la scala. «Siamo troppo vecchi per giocare a "facciamo finta".» Cominciai a scendere lentamente.

«Quello cos'è?» chiese Terri, indicando la cassetta che avevo in mano.

«Una schifezza. Lo butterò nella spazzatura.»

«Oh... quei ragazzini...» Poi Terri aggiunse: «Hai fatto bene a portarglielo via».

«È il mio lavoro. Sono zio Tibia.»

Rise. «Vorrei che lo facesse anche Freddie, almeno una volta ogni tanto.»

«Forse è una battaglia persa. Ma dobbiamo tentare: è il nostro compito nei confronti della civiltà.»

«Sì.» Terri mi guardò e sorrise. «Sei vestito molto casual, John.»

«Ho una crisi d'identità, e non so come vestirmi per essere intonato.»

«Sei matto.»

«E allora?» La fissai.

Terri non rispose. Capii che l'amo si era piantato in gola al pesce, e per tirarlo a riva non dovevo far altro che azionare il mulinello. Dovete capire: è una donna abituata agli uomini che le sbavano intorno, e conosce cinquanta modi educati o maleducati per respingerli. E invece se ne stava lì con aria indifesa ad aspettare la mia nuova mossa. Cominciai a sentirmi in colpa e le dissi: «A più tardi».

«John, potrei parlarti del testamento? Credo di averne bisogno.»

«Se non l'hai ancora fatto ne hai bisogno.»

«Devo telefonarti?»

«Sì. Sono in città martedì, mercoledì e giovedì, e a Locust Valley lunedì e venerdì. Potremmo pranzare insieme.»

«D'accordo. Grazie.»

Scesi l'ampia scala. Quasi non toccavo i gradini con i piedi. Ero magnetico, carismatico, interessante. Ci credevo, quindi era vero. E non avevo neppure bisogno della giacca sportiva di cashmere da mille dollari, né della cravatta di Hermes da novanta. Il mio potere funzionava su uomini e donne. E sui bambini. Volevo dirlo a Susan, ma forse era meglio tenere la bocca chiusa e stare a vedere se se ne accorgeva.

Sapevo anche che dovevo smettere di giocare adesso che stavo vincendo, altrimenti qualcuno dei vecchi mi avrebbe catturato: sono abilissimi nel setacciare una stanza, valutare la preda e compiere movimenti coordinati telepaticamente, fino a metterla con le spalle al muro.

Mi precipitai all'uscita e finsi di non notare due cugini che mi chiamavano per nome. Siamo in tanti a chiamarci John.

Uscii, scesi saltellando i gradini del portico e mi misi a correre lungo la strada. Mi soffermai solo il tempo necessario per buttare la videocassetta in un tombino. Balzai sulla Bronco e partii.

Era il crepuscolo e guidavo adagio, con i vetri abbassati per respirare l'aria fresca.

Mi piace guidare, è una delle poche occasioni per essere irraggiungibile. Non ho un radiotelefono con la segreteria telefonica, non ho un servizio d'inoltro delle chiamate, non ho il CB, il telefax in macchina, il telex e neppure il cercapersone. Ho soltanto un apparecchio che mi segnala i radar della polizia.

Ho una radio AM, ma di solito è sintonizzata sulle previsioni del servizio meteorologico per i naviganti, che trasmette da Block Island. Mi piacciono i bollettini meteorologici perché sono utili, e posso controllarne direttamente l'esattezza. E perché quelli che leggono le previsioni parlano con calma e non fanno battute spiritose, a differenza di quegli altri idioti della radio e della TV. Con lo stesso tono di voce vi informano dell'avvicinarsi di un uragano o vi dicono che il tempo sarà bello e soleggiato.

Ascoltai la stazione meteorologica, e la voce ricapitolò le condizioni del tempo senza dirmi che era stata una giornata magnifica, per la parata di Pasqua sulla 5th Avenue. Appresi che i cumulonembi stavano per arrivare e che lunedì mattina sarebbe piovuto moltissimo, con venti da nordest a dieci-quindici nodi; venivano dati anche consigli per le imbarcazioni da diporto. Vedremo.

Guidai ancora per un'ora, ma il traffico cominciava a diventare intenso e quindi mi diressi verso casa. La domenica sera non mi è mai stata congeniale, e anche nei momenti migliori sono di malumore e mi corico presto.

Susan rincasò quando ormai ero a letto con le luci spente. «Vuoi qualcosa?» domandò.

«No.»

«Ti senti bene?»

«Benissimo.»

«Tua madre e la zia Cornelia volevano sapere cosa avevi.»

«Dovevano chiederlo a me, non a te.»

«Le hai evitate. Tuo padre era molto deluso perché non ha avuto occasione di parlarti.»

«Ha avuto a disposizione più di quarant'anni per farlo.»

«Vuoi parlare con me?»

«No. Voglio dormire. Buonanotte.»

«Auguri da parte di Emily. Buonanotte.» Susan scese.

Restai immobile a guardare il soffitto. Mi sentivo bene come non mi capitava da diverso tempo, e depresso come non mi era mai capitato in vita mia. Ciò che mi era accaduto negli ultimi giorni, pensai, era nel contempo un'apostasia e un'apoteosi: avevo abbandonato la vecchia fede, e intanto avevo acquistato poteri divini. Chissà, forse esageravo, ma senza dubbio non ero più lo stesso di qualche settimana prima.

Dopo alcuni minuti dedicati alla metafisica, feci scendere il sipario su tutta la giornata. Il tuono brontolava lontano e io immaginavo di essere sull'oceano di notte, solo sulla mia barca, con le onde che s'infrangevano sulla prua e il vento che gonfiava le vele. Era una sensazione magnifica: eppure sapevo che quando fosse scoppiata la tempesta, da solo non ce l'avrei fatta a governare il timone e le vele. Mi addormentai domandandomi cosa potevo fare.

Undici

Il lunedì di Pasqua piovve secondo le previsioni. I venti soffiavano proprio da Cape Cod e lungo il Sound, in un ultimo strascico dell'inverno.

Mi ero alzato allo spuntar del giorno scoprendo che Susan aveva dormito in qualche altro posto, probabilmente in una stanza per gli ospiti. Dopo la doccia indossai i jeans e un maglione, poi andai a Locust Valley per fare colazione in un caffè.

Indugiai a lungo davanti alla tazza e per la prima volta in dieci anni lessi il «New York Post». Era un giornale interessante, sembrava carne bovina seccata al sole e messa a disposizione dell'intelletto.

Ordinai un caffè da portar via, uscii e proseguii sotto la pioggia per qualche isolato, giù fino allo studio. Entrai nel mio ufficio personale, che un tempo era il salotto del primo piano, e accesi il fuoco nel caminetto. Sedetti sulla poltrona in pelle, appoggiai i piedi scalzi sul parafuoco e mi misi a leggere il «Long Island Monthly», sorseggiando il caffè nel bicchiere di carta. Nella rivista c'era un articolo che ti dava consigli sul come preparare la casa nell'East End per il Memorial Day, l'inizio ufficiale dell'estate e di tutti i divertimenti connessi. Naturalmente ciò mi ricordò

che avevo un posto dove andare, sia che fossi partito per un esilio volontario sia che fossi stato dichiarato persona non grata nella terra degli Stanhope.

La mia casa estiva di East Hampton è una vera casa coloniale, costruita con listelli di legno di cedro nel 1769, e circondata da glicini e alberi da frutto. La casa è mia e di Susan... e della banca.

I miei avi paterni furono tra i primi che, arrivati dall'Inghilterra poco dopo il 1660, quando il Nuovo Mondo era nuovo davvero, si stabilirono nella parte orientale dell'isola. Possiedo l'atto di una concessione terriera accordata a un tal Elias Sutter da Carlo II, nel 1663. La concessione includeva circa un terzo della municipalità di Southampton, che oggi è una delle comunità più esclusive dell'East Coast: se i Sutter ne fossero ancora i padroni saremmo tutti miliardari.

L'estrema punta orientale dell'isola, protesa sull'Atlantico, è un paesaggio di una bellezza straordinaria, geograficamente diverso dalla Costa d'oro ma in un certo senso unito a quest'ultima da legami di famiglia, di denaro e di affinità sociali. Cosa ancora più importante, è molto meno popolato e completamente in mano ai maniaci della natura. Non si può mettere neppure una cassetta per le lettere, senza presentare un rapporto sull'impatto ambientale.

L'antico legame con la punta orientale di Long Island mi ha sempre interessato, come una nota astratta in calce alla mia vita; ma fino a quel giorno aveva avuto scarsa influenza sul mio pensiero. Negli ultimi tempi, tuttavia, mi ero chiesto se non fosse venuto il momento di vivere nella terra dei Sutter, anziché in quella degli Stanhope.

Cercai di immaginarmi come avvocato di campagna, con i piedi sulla scrivania in un ufficio con la vetrina sul davanti, a guadagnare circa trentamila dollari l'anno e a correre al porto come tutti gli altri per il passaggio del pesce azzurro.

Mi domandavo se Susan sarebbe stata disposta a vivere là tutto l'anno. Avrebbe dovuto mettere a pensione i cavalli, ma c'erano spettacolari piste aperte a tutti che attraversavano le Shinnecock Hills, scendendo giù fino all'Atlantico e proseguendo sulla spiaggia di sabbia bianca. Forse era di questo che avevamo bisogno per riprenderci.

A volte nei giorni di festa vengo in ufficio per mettermi a pari con il lavoro arretrato; ma non l'avevo mai usato come un rifugio dai problemi domestici. Posai la rivista, chiusi gli occhi e rimasi ad ascoltare il fuoco

scoppiettante, il vento e la pioggia. Era assolutamente delizioso.

Sentii aprirsi la porta d'ingresso. Non avevo chiuso a chiave, nel caso che qualche collaboratore zelante volesse venire per lavorare qualche ora o, come nel mio caso, per starsene lontano da casa. Sentii la porta richiudersi, poi un rumore di passi nell'anticamera. Ci sono una dozzina di persone che lavorano qui: sei segretarie, due fattorini, due soci giovani e due giovani assistenti laureate in legge, che quest'estate daranno gli esami per l'ammissione all'Albo. Una di loro è Karen Talmadge, e di sicuro farà molta strada perché è sveglia, eloquente ed energica. È anche bella, una precisazione che faccio soltanto per dovere di cronaca.

Speravo che i passi fossero quelli di Karen, c'erano alcuni interessanti concetti giuridici che volevo discutere insieme a lei. Ma un attimo dopo mi resi conto che non importava che fosse lei, mia moglie, la mia segretaria bruttina, Terri tutta curve o i miei nipotini armati di scuri e di seghe portatili. Volevo stare solo. Niente sesso e niente violenza.

Ascoltai e mi accorsi che i passi erano lenti e pesanti, non certo femminili. Forse era il postino, o un fattorino, magari un cliente ignaro che avessi dichiarato il lunedì di Pasqua giorno festivo. Chiunque fosse, si stava aggirando a pianterreno da una stanza all'altra, e cercava qualcuno o qualcosa.

Pensai che sarei dovuto scendere a vedere, ma poi sentii scricchiolare il primo gradino e una voce chiese: «Signor Sutter?».

Posai il caffè e mi alzai.

«Signor Sutter?»

Esitai, poi risposi: «Sono di sopra». Quei passi pesanti salirono le scale e io dissi: «Seconda porta a sinistra».

Frank Bellarosa varcò la soglia del mio ufficio. Portava un impermeabile sformato e un cappello di feltro grigio. «Ah» disse. «Eccola. Ho visto la sua Jeep qui fuori.»

«È una Bronco.»

«Già. Mi può dedicare qualche minuto? Vorrei parlarle di varie cose.»

«Oggi siamo chiusi» lo informai. «È il lunedì di Pasqua.»

«Sì? Ehi, che bel fuoco! Le dispiace se mi siedo?»

Mi dispiaceva, ma gli indicai la sedia a dondolo in legno di fronte alla mia poltrona, accanto al caminetto. Bellarosa si tolse il cappello e l'impermeabile, e li appese all'attaccapanni accanto alla porta. Sedette. «È osservante?» domandò.

«No. Episcopale.»

«Sì? E oggi fa festa?»

«Qualche volta. Non c'è molto lavoro.» Presi l'attizzatoio e lanciai un'occhiata a Bellarosa, che non fissava né me né il fuoco ma il pesante oggetto contundente. Quell'uomo aveva istinti molto primitivi, pensai. Smossi i ciocchi sul fuoco e poi, evitando movimenti bruschi, posai l'attizzatoio. Avevo voglia di chiedere a Bellarosa se era venuto per rapinarmi, ma non volevo rovinare i nostri rapporti con una spiritosaggine di cattivo gusto. E così domandai: «Lei fa festa?».

Sorrise. «Sicuro.»

Sedetti in poltrona di fronte a lui. «Di che cosa si occupa?»

«È proprio una delle cose di cui volevo parlarle.» Accavallò le gambe e cercò di dondolarsi un paio di volte, come se non si fosse mai seduto su una sedia a dondolo. «Ne aveva una mia nonna» disse. «E si dondolava tutto il giorno. Camminava appoggiandosi a due bastoni, sa, prima che inventassero quella specie di girello per gli invalidi; certe volte, quando cercavo di passarle vicino per entrare in cucina, mi allungava una botta con un bastone.»

«Perché?»

«Non lo so. Non gliel'ho mai chiesto.»

«Capisco.» Studiai per un momento il signor Bellarosa. Era vestito più o meno come il sabato, ma con i colori invertiti: il blazer era grigio e i pantaloni blu, le scarpe nere e il maglione dolcevita bianco. E poi, cosa ancora più interessante, potevo vedere la fondina che portava sotto l'ascella.

Mi guardò e chiese: «Lei ha mai qualche problema con individui entrati abusivamente nella sua tenuta?».

Mi schiarii la gola. «Ogni tanto. Mai niente di grave, comunque. Perché?»

«Be', ieri mattina nella mia tenuta c'era un tale che ha spaventato a morte mia moglie. I miei... giardinieri l'hanno messo in fuga.»

«A volte qualcuno si diverte a passeggiare nelle proprietà altrui. E di notte i ragazzi commettono atti di vandalismo.»

«Non era un ragazzo. Un bianco sulla cinquantina. Sembrava un barbone.»

«Però! Ha davvero fatto qualcosa per spaventare sua moglie?»

«Sì. Le ha ringhiato contro.»

«Santo cielo. Ha avvertito la polizia?»

«No. I miei giardinieri lo hanno inseguito con i cani, ma è entrato nella sua tenuta. Volevo telefonarle, però il suo numero non figura sull'elenco.»

«La ringrazio. Terrò gli occhi aperti.»

«Bene. Ma adesso mia moglie vuole tornare a Brooklyn. Forse lei potrebbe rassicurarla, dirle che questo è un posto sicuro.»

«Le telefonerò.»

«O magari potrebbe fare una scappata a trovarla.»

«Forse.» Mi spostai sulla poltrona e fissai il fuoco scoppiettante. Cinquant'anni? Quella donna doveva essere cieca. Me lo auguravo.

Il vento era più rabbioso e la pioggia sferzava i vetri. Per un po' restammo in silenzio, mentre uno dei due rimuginava sullo scopo di quella visita. Finalmente Frank Bellarosa chiese: «Ehi, le ha poi piantate quelle verdure che le ho dato?».

«Non ancora. Però ho mangiato il radicchio.»

«Sì? Le è piaciuto?»

«Moltissimo. Spero che me ne abbia dato un po' da piantare.»

«Oh, sicuro. È tutto segnato. Le ho dato il radicchio, il basilico, i peperoni verdi e le melanzane.»

«Anche le olive?»

Bellarosa rise. «No. Le olive crescono sugli alberi... alberi secolari. Qui non si possono coltivare. Le piacciono, le olive?»

«Per il martini.»

«Sì? Io coltivo fichi. Ne ho comprati cinque che danno frutti verdi e cinque che danno frutti neri. Ma qui bisogna proteggere gli alberi, durante l'inverno. Bisogna avvolgerli con la carta catramata e ammucchiare foglie morte tutto intorno perché non gelino.»

«Davvero? L'orticoltura è il suo hobby?»

«Hobby? Io non ho nessun hobby. Tutto quello che faccio, lo faccio sul serio.»

Ne ero sicuro. Finii il caffè e buttai nel fuoco il bicchiere di carta. «Dunque...»

«Ehi» disse Frank Bellarosa «ieri s'è perso una bella festa. C'era tanta gente, e da mangiare e da bere in abbondanza.»

«Mi dispiace, non siamo potuti venire. Com'era la testicciola d'agnello?»

Bellarosa rise di nuovo. «Oh, quella la mangiano i vecchi. Sono costretto a offrire qualcosa del genere, altrimenti pensano che sto diventando troppo

americano.» Rifletté per un momento, poi aggiunse: «Sa, quand'ero ragazzino non volevo saperne di calamari o di polpi o di altre specialità chitarra e mandolino. Adesso mangio praticamente di tutto».

«Ma la testicciola d'agnello no.»

«No, non me la sento. Cribbio, strappano gli occhi, tagliano la lingua e mangiano il naso, le guance e il cervello.» Bellarosa ridacchiò. «Ho mangiato solo le braciolette d'abbacchio. Voi cosa mangiate per Pasqua?»

«Agnellino senza la testa con gelatina di menta.»

«Sì, ma vuol sapere una cosa? In questo paese vedo che i ragazzi sono più interessati alle vecchie tradizioni. Me ne sto accorgendo con i miei nipoti e anche con i miei figli. All'inizio non vogliono saperne, di essere italiani, poi lo diventano sempre di più con il passare degli anni. Succede anche con gli irlandesi, i polacchi, gli ebrei. Lo ha notato?»

Non avevo mai visto Edward e Carolyn ballare intorno all'albero di Calendimaggio, né mangiare aringhe affumicate; però m'ero accorto che certi gruppi etnici mostravano un certo attaccamento alle loro radici. Non ho nulla in contrario, purché non si dedichino ai sacrifici umani.

«Voglio dire» continuò Bellarosa «che la gente cerca qualcosa, forse perché la cultura americana non offre loro tutti gli elementi di cui sentono il bisogno.»

Lo guardai con rinnovato interesse. Non che lo considerassi un idiota, ma non avrei mai pensato di sentirlo parlare di "cultura americana". «Ha figli?» chiesi.

«Sicuro. Tre maschi, Dio li benedica, tutti sani e intelligenti. Il maggiore, Frankie, è sposato e vive nel Jersey. Tommy è al college, a Cornell. Studia direzione alberghiera: ho un hotel da fargli dirigere ad Atlantic City. Tony è in convitto. Il La Salle, anch'io ho studiato lì. Ci sono andati tutti, i miei figli. Lo conosce?»

«Sì.» L'accademia militare La Salle è un convitto maschile cattolico che si trova a Oakdale, sulla costa meridionale di Long Island. Ho amici cattolici che vi hanno studiato o che vi hanno mandato i figli, e una volta ho partecipato a una festa che era stata organizzata per raccogliere fondi a favore della scuola. Il campus è sulla Great South Bay: una volta era una tenuta, una delle poche sul lato dell'isola affacciato sull'Atlantico, e mi pare che appartenesse a un erede del patrimonio dei Singer, quelli delle macchine da cucire. «Un'ottima scuola» dissi.

Bellarosa sorrise orgoglioso. «Sicuro. Là mi facevano studiare e niente

scherzi. Ha mai letto Machiavelli? *Il Principe?»*

«Sì, l'ho letto.»

«So citarne a memoria pagine intere.»

"E probabilmente" pensai "potresti anche scriverne il seguito." Avevo sentito dire, e ne trovavo adesso la conferma, che i ragazzi di certe famiglie tipo i Bellarosa studiavano in quella scuola. Su un piano un po' più elevato, va ricordato che si erano diplomati al La Salle anche diversi pezzi grossi provenienti da paesi latinoamericani, incluso 'il generale Somoza del Nicaragua. La stessa scuola aveva prodotto inoltre uomini onorevolmente affermatisi in politica, nel diritto, nell'esercito o nel clero cattolico. "Una scuola interessante" pensavo, una specie di versione cattolica delle scuole preparatorie WASP, frequentate dall'aristocrazia della costa orientale. Più o meno. Chiesi: «Non ci ha studiato anche il capo dello staff della Casa Bianca, John Sununu?».

«Sicuro. Anzi, io lo conoscevo. Si diplomò nel '57, io nel '58. E c'era anche Peter O'Malley. Lo conosce?»

«Il presidente dei Dodgers?»

«Sicuro. Ah, che scuola! Là ti rompevano le palle, i bravi fratelli cristiani. Ma adesso forse sono meno decisi. Tutto il paese si è rammollito. Comunque, a quel tempo, a me le palle le rompevano per davvero.»

«Sono sicuro che le ha fatto bene» dissi. «Forse un giorno diventerà ricco e famoso.»

Bellarosa stette allo scherzo. «Sicuro. Forse, se non avessi studiato là, sarei finito in galera.» E rise.

Io sorrisi. C'erano certe cose, in Frank Bellarosa, che adesso acquistavano un senso, incluso il suo accento quasi accettabile e, credo, il soprannome di "Vescovo". Una scuola militare cattolica mi è sempre sembrata una contraddizione in termini, ma immagino che a un certo livello la contraddizione non esista. «Dunque» chiesi «lei era un soldato?»

Bellarosa rispose: «Se intende un soldato dell'esercito... no».

«Che altro tipo di soldati ci sono?» chiesi ingenuamente.

Mi guardò, e prima di rispondere sporse le labbra per un momento: «Siamo tutti soldati, signor Sutter, perché la nostra vita è guerra».

«La vita è un conflitto» ammisi. «Ma è proprio questo che la rende interessante. La guerra è un'altra cosa.»

«No, se considera come io gestisco i conflitti.»

«Allora, forse potrebbe pensare di dedicarsi ai conflitti come a un

hobby.»

Bellarosa rifletté qualche istante, poi sorrise. «Sicuro.» Tornò a parlare della sua *alma mater*. «Ho studiato per sei anni al La Salle, e ho imparato ad apprezzare l'organizzazione militare, la catena di comando e tutto il resto. Mi è stato molto utile nella mia attività.»

«Immagino» ammisi. «Io sono stato ufficiale dell'esercito e a volte mi ritrovo ancora a mettere in pratica certe cose imparate sotto le armi, applicandole al mio lavoro e alla mia vita.»

«Già. Quindi capisce cosa voglio dire.»

«Certo.» Ed eccomi qui, in piacevole conversazione con il capo della più potente "famiglia" mafiosa di New York, a parlare di specialità gastronomiche, dei figli e di quando si andava a scuola. Pareva una conversazione rilassata, nonostante le mie allusioni alla sua attività, e devo ammettere che sembrava un tipo a posto; non era viscido, e neppure stupido o brutale. Se le nostre chiacchiere fossero state registrate, e fatte ascoltare a un gran giurì o in un cocktail party, ci sarebbe stato qualche sbadiglio. Ma di cosa mi aspettavo che discutesse? Omicidi e traffico di droga?

C'era la possibilità, pensai, che volesse semplicemente diventare un buon vicino. Ma in quanto avvocato ero scettico; e come membro eminente della comunità stavo in guardia. Sapevo che non poteva venirne fuori niente di buono, eppure non mi decidevo a troncare il dialogo. Sì, Emily, il male è davvero seducente. Ora, ripensando a tutto quanto, non posso dire che non lo sapessi o che non fossi stato avvertito. Gli chiesi: «E l'aspetto religioso del programma di studi al La Salle ha lasciato in lei un'impronta altrettanto durevole di quello militare?».

Bellarosa rifletté un momento, quindi rispose: «Sicuro. Ho una paura cane dell'inferno».

Ricordai la Madonna a un'estremità della grande vasca. «Be', è già un inizio» dissi.

Lui annuì e diede un'occhiata in giro all'ufficio, prendendo atto dei pannelli di legno, delle stampe con le scene di caccia, e di tutto quel cuoio e quel bronzo. Probabilmente stava pensando "ciarpame WASP" o qualcosa del genere. «È uno studio legale molto vecchio» spiegai.

«Sì.» Di certo pensava, dissi tra me, che se l'arredamento era vecchio doveva esserlo anche lo studio; ma avevo sottovalutato il suo interesse nei miei confronti, poiché aggiunse: «Mi sono informato in giro. Il mio

avvocato ha immediatamente riconosciuto il nome».

«Capisco.» Mi venne un'idea assurda, che forse intendeva farmi un'offerta di acquisto, e pensai che due milioni di dollari sarebbero stati un prezzo equo.

«Comunque» disse Bellarosa «ecco di cosa si tratta. Sto acquistando una proprietà commerciale sulla Glen Cove Road, e ho bisogno di un avvocato per la stesura del contratto e per la conclusione dell'accordo.»

«Stiamo parlando di affari?»

«Sì. Faccia partire il tassametro, avvocato.»

Riflettei per un momento, poi dissi: «Mi ha detto che ce l'ha già, un avvocato».

«Sicuro. Quello che conosce il suo studio.»

«E allora perché non si serve di lui per questa operazione?»

«Perché sta a Brooklyn.»

«E lei gli paghi il taxi.»

Bellarosa sorrise. «Forse lo conosce. È Jack Weinstein.»

«Oh.» Weinstein è un noto avvocato della mafia, una piccola celebrità americana del tardo ventesimo secolo. «Non può occuparsi di una operazione immobiliare?»

«No. È un ebreo molto abile e furbo, vede. Ma le proprietà immobiliari non sono la sua specialità.»

«Qual è la sua specialità?» chiesi con sarcasmo.

«Un po' di questo e un po' di quello. Ma non le proprietà immobiliari. E per questo affare a Long Island voglio uno di Long Island, uno come lei. Qualcuno che sappia come ci si comporta con la gente di qui.» E aggiunse: «Credo che lei conosca le persone giuste, signor Sutter».

"E lei, signor Bellarosa" pensai, "conosce tutte quelle sbagliate." «Senza dubbio lei avrà uno studio che rappresenta i suoi interessi commerciali.»

«Sicuro, ho uno studio legale in città: si chiama Bellamy, Schifi e Landers.»

«Non sono stati loro a occuparsi del contratto per l'acquisto dell'Alhambra?»

«Sì. È andato a controllare?»

«Figura nel pubblico catasto. Perché non si rivolge a loro?»

«Gliel'ho detto, per gli affari locali voglio servirmi di uno studio del posto.»

Ricordai la conversazione con Lester Remsen a proposito della proprietà

Lauderbach e dissi a Bellarosa: «Ho una clientela piuttosto selezionata, vede, e se devo essere franco, i miei clienti pensano che un avvocato si giudica dalle compagnie che frequenta».

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che potrei perdere diversi clienti, se accettassi lei.»

Non mi sembrò offeso; pareva invece dubitare che io sapessi di cosa stavo parlando. In tono paziente ma forzato disse: «Signor Sutter, il Bellamy, Schiff e Landers è uno studio legale molto rispettabile. Li conosce?».

«Sì.»

«A loro pare non creare nessun problema occuparsi dei miei interessi.»

«Qui non siamo a New York. Da queste parti facciamo le cose in modo diverso.»

«Sì? A me non risulta.»

«Be', lo ha appena scoperto.»

«Senta, signor Sutter, lei ha un ufficio a Manhattan. Può occuparsi dei miei affari tramite quello.»

«No.»

«Perché?»

«Gliel'ho spiegato, i miei clienti... Anzi, no. Sono io che non desidero rappresentarla, e lei sa il perché.»

Restammo in silenzio per un momento. Mi passarono per la mente diverse cose, tutte sgradevoli. In generale non è buona politica discutere con un individuo armato, e mi auguravo che tutto finisse lì. Ma Frank Bellarosa non era abituato ad accettare un "no" per risposta. Sotto questo punto di vista non era molto diverso dalla maggioranza degli uomini d'affari americani. Sapeva cosa voleva e voleva arrivare a un "sì", mentre io intendevo rimanere fermo sul "no".

Accavallò le gambe e con aria pensierosa si tirò il labbro inferiore. Infine disse: «Mi lasci spiegare di cosa si tratta: se poi deciderà di non farne niente, ci stringeremo la mano e resteremo amici».

Non ricordavo quando fossimo diventati amici, e che lo fossimo mi scocciava un po'. Né volevo sentir parlare dell'affare; ma non potevo essere più franco di così, a meno di insultarlo. Di norma sono molto più diplomatico, in queste situazioni: strano, ma era proprio Frank Bellarosa ad avermi fatto cambiare stile di vita. In particolare lo ritenevo responsabile del mio litigio con Susan, anche se lui naturalmente non lo

sapeva. E il litigio aveva portato a tutta una serie di altre cose, fino a culminare nel nuovo John Sutter. Evviva! E anche se adesso potevo apprezzare un uomo come Frank Bellarosa, non avevo intenzione di lavorare per lui. Anzi, mi era più facile dirgli di lasciare perdere. «Posso consigliarle uno studio di Glen Cove, che con ogni probabilità accetterà di occuparsi dei suoi interessi» risposi.

«D'accordo. Ma prima mi permetta di chiedere la sua opinione sull'affare. Solo un consiglio da buon vicino. Niente accordi formali, niente scartoffie, e non mi mandi la parcella.» Bellarosa sorrise. «Sto comprando la vecchia showroom della American Motors su Glen Cove Road. La conosce?»

«Sì.»

«Un immobile di prim'ordine, utilizzabile per qualcosa di importante. Magari un concessionario della Subaru. 0 della Toyota. Un concessionario giapponese, insomma. Pensa che potrebbe andare?»

Sebbene il buonsenso me lo sconsigliasse, gli diedi la mia opinione.

«Personalmente non compro prodotti giapponesi, e da queste parti il discorso vale per la maggioranza della gente.»

«Davvero? Ho fatto bene a chiederglielo. Capisce cosa voglio dire? Lei conosce la zona ed è onesto. Un altro vedrebbe lampeggiare i dollari e basta.»

«Può darsi. Le darò un altro consiglio gratuito, signor Bellarosa... non può acquistare come se niente fosse un immobile, e decidere che genere di concessionario di automobili ci vuol mettere. I concessionari seguono regole molto rigorose; ognuno ha il suo territorio, e ci sono molte altre condizioni che lei forse non potrà garantire. Dovrebbe saperlo.»

«Mi sta chiedendo se so cosa sono i territori?» Rise. «Comunque io posso avere tutti i concessionari che voglio.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Avrei dovuto presentare Bellarosa a Lester, ma probabilmente non si sarebbero trovati simpatici, né avrebbero provato fiducia l'uno per l'altro. Però avevano una cosa in comune: volevano far credere che tutti ne facevano di tutti i colori. A essere sincero, io ritengo che nel nostro paese non ci sia tanto la corruzione quanto l'idea della corruzione, ed è proprio questo che un uomo come Frank Bellarosa sfrutta per demoralizzare, e infine corrompere, uomini d'affari, avvocati, poliziotti, giudici e politici.

Ma io non abboccavo.

«Quindi» continuò Bellarosa «io offro sei milioni per il terreno e la costruzione. L'immobile lei lo conosce. Pensa che sia un prezzo equo?»

«Non so come sia il mercato immobiliare al momento» dissi «ma ho l'impressione che lei si sia già messo d'accordo, e che abbia bisogno di un avvocato solo per la stipula del contratto.»

«Be', sì e no. C'è sempre un margine per trattare, giusto? I proprietari hanno ricevuto qualche offerta migliore, ma io ho fatto quella che per me è la migliore, e devo dimostrargli che se è la migliore per me lo è anche per loro.»

«È un modo del tutto nuovo di trattare gli affari.»

«Oh, no. Io faccio sempre così.»

Lo guardai in faccia. Mi sorrise, poi disse: «Non voglio fregare il proprietario, ma non voglio neppure beccarmi una fregatura. Perciò diciamo che sei milioni è un prezzo onesto. E lei cosa si intasca? L'uno per cento? Sono sessantamila dollari, signor Sutter, per pochi giorni di lavoro».

Ecco, questo è quel che si chiama il momento della verità. Io ne avevo vissuti molti, nelle ultime settimane. Rubare dieci milioni di dollari a una vecchia signora era illecito e immorale. Guadagnare sessantamila dollari in modo perfettamente legale grazie a un mafioso era... be', sulla linea di confine. «Pensavo che ci fossimo messi d'accordo» dissi. «Io le ho dato un consiglio gratuito, da buon vicino.»

«Avevamo anche deciso che lei avrebbe ascoltato di cosa si trattava.»

«Ho ascoltato. Mi spieghi come può ottenere tutti i concessionari di automobili che vuole.»

Bellarosa agitò la mano, come per liquidare le mie meschine preoccupazioni, e disse: «Non c'è nessun problema, per l'operazione immobiliare. È tutto pulito. Può credermi».

«Oh, le credo.» Mi allungai verso di lui. «Ma forse non è altrettanto pulita la provenienza del denaro.»

Bellarosa mi fissò, e mi accorsi che avevo approfittato un po' troppo della sua pazienza. «Lasciamo che di questo si preoccupi il governo.»

Non potevo contraddirlo dato che anch'io, il giorno prima, avevo affermato più o meno la stessa cosa nel mio colloquio con il signor Mancuso dell'FBl. Mi alzai. «Apprezzo molto la sua fiducia in me, signor Bellarosa, ma le consiglio di rivolgersi allo studio Cooper & Stiles di Glen

Cove. Non faranno difficoltà, né per l'operazione né per la parcella.»

Bellarosa si alzò, e ripreso l'impermeabile e il cappello cambiò argomento. «Ho letto qualche testo sul terreno di questa zona. Sono depositi alluvionali glaciali, proprio come ha detto lei.»

«Bene.»

«Ho messo un pergolato di viti. Uva da tavola Concord, proveniente dal nord dello stato. Secondo il libro, qui crescerà a meraviglia.»

«Il libro ha ragione.»

«Ma io voglio coltivare uva da vino. C'è qualcuno da queste parti che la coltivi?»

«Soprattutto a est. Però la Banfi Vintners di Old Brookville ha ottenuto ottimi risultati con lo chardonnay. Dovrebbe parlare con loro.»

«Ecco. Capisce cosa voglio dire?» Bellarosa si batté l'indice sulla fronte. «Lei è un uomo sveglio, signor Sutter. Lo sapevo. Niente macchine giapponesi. Uva chardonnay.»

«E niente parcella.»

«Le manderò una cassa di vino alla fine della mia prossima vendemmia.»

«Grazie, signor Bellarosa. Ma stia attento a non vendere il vino senza il contrassegno fiscale.»

«Sicuro. Che ne pensa della Saab?»

«Ottima scelta.»

«E che ne direbbe di Casa Bianca? Invece di Alhambra.»

«Un po' banale. Sembra il nome di una pizzeria. Trovi qualcosa di meglio.»

Sorrise. «I miei ossequi alla signora Sutter.»

«Non mancherò. E i miei ossequi a sua moglie... spero che abbia superato lo spavento.»

«Già. Lei le conosce, le donne. Le parlerà, vero?»

Lo accompagnai alla porta e ci stringemmo la mano. Se ne andò con due parole: «Ci vediamo».

Chiusi la porta alle sue spalle. «Sicuro.»

Andai alla finestra e lo guardai attraversare Birch Hill Road sotto la pioggia.

Il paesetto di Locust Valley non è abitato soltanto dall'alta borghesia: anche qui c'è una zona sbagliata. Quando avevo tredici anni, prima di andare al St Paul, avevo avuto l'occasione di conoscere certi tipi, dei duri.

La cosa strana, ricordo, era che in molti mi consideravano un tipo a posto anche se ero uno scemo. Uno di loro, Jimmy Curcio, il futuro killer per antonomasia, mi stringeva la mano appena ne aveva l'occasione. Quel piccolo mostro era irrefrenabile nelle manifestazioni di amicizia; e una volta, mentre stava nel cortile della scuola con un gruppo dei suoi capi e dei suoi soldati, e io stavo passando, s'era battuto l'indice sulla fronte e aveva detto: «Quello è un tipo sveglio».

Guardai Frank Bellarosa che si avvicinava alla sua Cadillac, e non rimasi sorpreso nel vedere uno chauffeur (forse dovrei dire una guardia del corpo) che si precipitava ad aprirgli la portiera posteriore. Di questi tempi un Vanderbilt o un Roosevelt può guidare lui stesso la macchina... ma don Bellarosa e i suoi simili non lo fanno.

Mi staccai dalla finestra, tornai accanto al fuoco e lo attizzai. È vero, sono un tipo sveglio. E Frank Bellarosa, come andavo scoprendo, era molto più sveglio di quanto avessi immaginato. Forse avrei dovuto capire che in quel genere di attività gli stupidi non arrivano tanto lontano né vivono tanto a lungo.

Il contratto immobiliare, pensai, poteva anche essere vero; ma era un'esca. Lo sapevo, e lui sapeva che lo sapevo. Eravamo tutti e due dei tipi svegli.

Ma perché proprio io?

Ecco, a pensarci bene, come evidentemente aveva fatto lui, dal punto di vista degli affari la cosa era perfettamente sensata. Voglio dire che insieme avremmo costituito una grande squadra: il mio *savoir faire* e il suo carisma, la mia onestà e la sua disonestà, la mia abilità nel gestire il denaro e la sua abilità nel rubarlo, la mia laurea in legge e la sua pistola.

Era il caso di pensarci, no?

Dodici

Per tutto il giorno mi aggirai nella grande, vecchia casa di Birch Hill Road. Ignoravo gli squilli del telefono, guardavo la pioggia e intanto sbrigai persino un po' di lavoro.

Non venne nessun altro tranne il postino; e per quanto la sensazione fosse irrazionale, mi infastidiva che i miei dipendenti si fossero davvero presi una giornata di libertà per la festa che io stesso avevo concesso. Avrei volentieri scritto un promemoria molto risentito allo staff, ma il fatto

è che non so battere a macchina.

Verso le cinque del pomeriggio il fax diede segni di vita, e io mi avvicinai con pigra curiosità. Ne uscì un foglio di quella carta orribile, e io lessi il messaggio scritto a mano.

John,
è tutto perdonato. Vieni a casa: ti aspettano una cena fredda e sesso scatenato.

Susan

Fissai un momento quel messaggio e poi scribacchiai una risposta alterando la grafia, e la trasmisi al fax di casa.

Susan,
John non è in ufficio ma gli darò il tuo messaggio appena torna.

Jeremy

Jeremy Wright è uno dei giovani soci dello studio. Ero contento che Susan si fosse fatta viva, anche se non ero io a dover essere perdonato. Non ero io quello che si era rotolato nel fieno con due studentelli; e non ero io a considerare affascinante Frank Bellarosa. Inoltre mi irritava che affidasse messaggi del genere al fax. Però ero contento di vedere che aveva ritrovato il suo senso dell'umorismo perché di recente, escluse le risate nel fienile, non ne aveva più dato prova.

Mentre stavo per allontanarmi il fax ripartì, producendo un altro messaggio:

Jerry,
vieni a tenermi compagnia a cena e per tutto il resto.

Sue

Pensai, ovviamente, che Susan avesse riconosciuto la mia scrittura. E risposi:

Sue,
dammi dieci minuti.

Jerry

Mentre tornavo verso casa vidi che il cielo si schiariva rapidamente; i venti meridionali, in mezzo ai quali i cirri neri si disperdevano, riportavano il bel tempo. Long Island non è una grande distesa di terra, ma il clima dalla parte dell'Atlantico può essere molto diverso da quello sul lato del Sound, e l'East End ha tendenze meteorologiche tutte sue. Da queste parti il tempo va soggetto in linea di massima a cambiamenti improvvisi, il che rende interessanti la vita e le attività nautiche.

Con la Bronco oltrepassai il cancello di Stanhope Hall e feci un cenno di saluto a George, che in piedi su una scaletta tagliava i rami bassi di un faggio.

Mentre mi dirigevo verso casa, cercai di sintonizzarmi su uno stato d'animo appropriato, che doveva essere postbellico e precoitale.

Susan spalancò la porta. Non aveva niente addosso. «Jerry!», esclamò, poi si portò una mano sulla bocca e l'altra sul pube. «Oh...!»

«Molto divertente.»

La cena era fredda: un'insalata, vino bianco e gamberetti mezzi ghiacciati. Susan non ha mai amato cucinare, né posso darle torto. È già un miracolo che sappia accendere il forno, tenuto conto che fino all'età di vent'anni non aveva mai visto la cucina al pianterreno di Stanhope Hall. Però aveva servito la cena nuda; come potevo lamentarmi?

Susan sedette sulle mie ginocchia e mi imboccò con i gamberetti ghiacciati, mi versò fra le labbra il vino e mi asciugò la faccia con un tovagliolo. Non parlò molto e neppure io; ma avevo la sensazione che andasse tutto per il meglio. È molto piacevole mangiare con una donna nuda sulle ginocchia, specialmente se il pasto non è dei migliori. «Bene» dissi «questa è la cena fredda. Cosa c'è per dessert?»

«Io.»

«Giusto.»

Mi alzai tenendola fra le braccia.

Susan scosse la testa. «Non qui. Stanotte ho voglia di far l'amore sulla spiaggia.»

Ci sono donne che per il gusto della novità cambiano partner. Susan ama cambiare scenari e costumi.

«D'accordo» dissi, anche se per la verità avrei preferito un letto, e nel giro di due minuti.

Ma Susan si vestì e prendemmo la Jaguar. Guidavo io. Tolsi il tettuccio,

lasciando entrare l'aria primaverile. Si stava avvicinando il crepuscolo, quel momento malinconico della giornata quando le ombre che si allungano fanno apparire diverso un mondo altrimenti familiare. «Vuoi andare subito sulla spiaggia?» chiesi.

«No. Quando sarà buio.»

Puntai verso sudovest in direzione del sole calante, in un paesaggio incantevole di colline ondulate, viali ombrosi, prati, laghetti e boschi.

Cercavo di fare luce sugli avvenimenti delle ultime settimane, il che mi costrinse ad affrontare un problema più complesso, quello della mia vita e del mio mondo. Qui, a meno di un'ora di macchina dal centro di Manhattan, esiste ancora un grande tratto di terra, lungo la costa settentrionale di Long Island, quasi sconosciuto agli abitanti dei circostanti sobborghi e a quelli della vicina città. È una terra che a prima vista sembra cristallizzata nel tempo, come se gli orologi si fossero arrestati al suono della campana alla chiusura della borsa il 19 ottobre 1929.

Questa terra quasi mitica, la Costa d'oro, è delineata a nord dalle rade, le baie e le spiagge del Long Island Sound, e a sud dai comprensori postbellici delle Hempstead Pains: le Levittown, le casette in serie, le "abitazioni che potete permettervi" che sembrano costruite con gli stampini per i biscotti, dieci e quindicimila dollari l'una, là dove un tempo si estendevano i famosi campi di patate di Long Island, realizzazione della promessa del dopoguerra di fornire "case da eroi".

Ma qui, sulla Costa d'oro, lo sviluppo edilizio è stato più lento. Le grandi tenute non sono campi di patate, e il loro trapasso richiede più tempo.

Dissi a Susan: «Oggi il signor Bellarosa, che è così interessante, è venuto nel mio ufficio».

«Davvero?»

Non aveva raccolto la parola "interessante"; o se l'aveva notata la lasciò cadere. È raro che le donne abbocchino all'amo quando l'argomento è la gelosia. Vi ignorano, oppure vi guardano come se foste dei pazzi.

Proseguimmo per un po' in silenzio. Il cielo era tornato sereno e il sole brillava sugli alberi bagnati e sulle strade.

La Costa d'oro, dovete saperlo, comprende non soltanto la costa settentrionale della Nassau County, ma secondo la definizione che ne danno da queste parti, anche le colline basse che si estendono nell'entroterra per otto-quindici chilometri in direzione delle pianure. Queste colline si formarono quando si ritirò l'ultimo ghiacciaio, circa

ventimila anni fa, e in effetti sono la sua ultima morena. Prima o poi avrei dovuto spiegarlo al signor Bellarosa. Comunque, quando gli indiani dell'età della pietra tornarono da queste parti trovarono una bella proprietà, ricca di piante, di selvaggina da penna e da pelo, e di molluschi commestibili veramente favolosi. Ormai quasi tutti gli indigeni americani si sono estinti, e probabilmente la loro popolazione eguaglia per numero quella dei proprietari superstiti di grandi tenute.

Alla fine Susan si lasciò vincere dalla curiosità e chiese: «Cosa ti ha portato questa volta? Formaggio di capra?».

«No. Voleva che lo rappresentassi in un affare immobiliare.»

«Davvero?» Susan sembrava piuttosto divertita. «Ti ha fatto un'offerta che non hai potuto rifiutare?»

Sorrisi controvoglia. «Più o meno. Ma ho rifiutato.»

«L'ha presa male?»

«Non ne sono sicuro.» Poi aggiunsi: «Sembrava un affare pulito, ma con certa gente non si sa mai».

«Non credo che verrebbe a proporti qualcosa d'illegale, John.»

«C'è il bianco, c'è il nero, e in mezzo ci sono cento sfumature di grigio.» Spiegai in fretta di cosa si trattava, poi aggiunsi: «Bellarosa ha detto che ha fatto la sua offerta migliore, e doveva dimostrare ai proprietari che era la migliore anche per loro. Mi suona come una specie di braccio di ferro».

«Forse sei ipersensibile.»

«Be', a parte la regolarità dell'affare, devo comunque pensare alla mia reputazione.»

«Questo è vero.»

«La mia parcella per il contratto e la firma sarebbe stata intorno ai sessantamila dollari.» Lanciai un'occhiata a Susan.

«Il denaro non ha importanza.»

Suppongo che se vi chiamate Stanhope le cose stiano proprio così. E forse è l'unico lusso che invidio ai ricchi: il lusso di dire di no al denaro sporco, senza nessun rimpianto. Anch'io mi concedo questo lusso, benché non sia ricco. Forse mi aiuta avere una moglie che lo è.

Pensai di raccontare a Susan della mattinata di Pasqua che avevo passato nel parco dell'Alhambra: ma visto in retrospettiva, l'episodio sembrava piuttosto sciocco. Soprattutto l'aver ringhiato contro una donna. Ma volevo far sapere a Susan del signor Mancuso. «L'FBI sorveglia l'Alhambra» dissi.

«Davvero? Come fai a saperlo?»

Spiegai che mentre passavo in macchina, avevo visto all'ingresso della tenuta un coniglio pasquale e due gorilla. A Susan sembrò divertente. «E così» dissi «mi sono fermato un momento e quel Mancuso si è avvicinato, presentandosi come agente dell'FBI.» Non accennai al fatto che avevo preso in considerazione la possibilità di recarmi al pranzo di Bellarosa.

«Cosa ti ha detto quell'uomo?»

Riferii il mio breve dialogo con Mancuso mentre passavamo davanti al Piping Rock Country Club. Il tempo s'era messo al bello non solo dal punto di vista meteorologico, e c'era nell'aria quell'odore fresco che segue sempre le piogge primaverili.

Susan sembrava affascinata dal mio racconto, ma io resistetti alla tentazione di abbellirlo per divertirla, e conclusi: «Mancuso lo sapeva cos'è la capozzella».

Susan rise.

Tornai a dedicare la mia attenzione alla strada e al panorama. Non lontano da quel punto c'è una grande roccia spaccata in due, le cui due metà stanno ai lati di una quercia, secondo l'usanza delle sepolture indiane. Sulla pietra sono scolpite queste parole:

QUI GIACE L'ULTIMO
DEI MATINECOC

La roccia è nel camposanto della chiesa episcopale di Sion, e alla base della quercia una targa metallica dice: - A RICORDO PERENNE - .

Questo, dopo millenni passati tra questi boschi e queste colline, è quanto resta dei Matinecoc, travolti in pochi decenni da un evento storico che non poterono né contrastare né comprendere. Quando arrivarono i coloni, gli olandesi e gli inglesi miei antenati, lasciarono i segni del loro passaggio sulle mappe e nel paesaggio, costruirono e battezzarono villaggi e strade, cambiarono il nome a laghetti, corsi d'acqua e colline, anche se a volte conservarono gli antichi toponimi indiani.

Ma oggi, per ironia della sorte, quei toponimi evocano pochi ricordi degli indiani e dei coloni, e sono invece inestricabilmente associati al breve cinquantennio chiamato Età dell'oro. Perciò, se dite Lattingtown o Matinecoc a un abitante di Long Island, lui penserà a milionari e a grandi tenute e forse, più in particolare, ai Ruggenti Anni Venti e agli ultimi

giorni frenetici dell'Età dell'oro e della Costa dell'oro.

«A cosa stai pensando?» chiese Susan.

«Al passato e a come doveva essere. E mi domandavo se mi sarebbe piaciuto vivere in una casa molto grande. A te piaceva?»

Susan alzò le spalle.

Lei e suo fratello Peter, come la madre e il padre, avevano vissuto a Stanhope Hall quando i nonni erano ancora vivi. Si può ospitare comodamente più di una generazione, in una casa con cinquanta stanze e altrettanti servitori.

Dopo la morte dei nonni di Susan, intorno alla metà degli anni Settanta, le tasse di successione allora in vigore avevano imposto di rinunciare a gran parte del personale di servizio di Stanhope Hall, anche se i genitori di Susan avevano continuato ad abitare nella villa fino a quando il prezzo del gasolio da riscaldamento non venne quadruplicato; allora emigrarono verso un clima più caldo. «A te piaceva?» ripetei.

«Non so. Non conoscevo altro. Credevo che tutti vivessero così... Poi, crescendo, mi resi conto che non era da tutti avere cavalli, cameriere, giardinieri e una bambinaia.» Rise. «Ti sembrerà stupido.» Riflettè per qualche attimo. «Ma senza andare troppo sullo psicanalitico, avrei voluto vedere più spesso i miei genitori.»

Non risposi. Io li avevo visti anche troppo i suoi genitori, William e Charlotte, durante gli anni in cui facevano i signori di Stanhope Hall. I nonni di Susan, Augustus e Beatrice, erano ancora vivi quando ci sposammo, andando a stabilirci nel regalo di nozze assegnato a Susan e intestato esclusivamente a lei, come ho già avuto modo di ricordare. A quei tempi i nonni erano vecchi, ma avevo l'impressione che fossero persone a posto, sinceramente interessate al benessere dei loro sempre meno numerosi dipendenti, ma restii a rassegnarsi alla contemporanea diminuzione del loro patrimonio.

Una volta, forse con poco tatto, avevo chiesto a Susan come avevano fatto quattrini gli Stanhope. Mi aveva risposto, e credo sinceramente: «Non lo so. Da quanto mi risulta, nessuno ha mai fatto qualcosa per guadagnarli. Esistevano sulla carta, nei grandi registri che mio padre teneva sottochiave nel suo studio».

Susan è capace di mantenersi sul vago quando si tratta di denaro, come molta della gente di qui. Immagino che la definizione di "vecchia ricchezza" sia "ricchezza la cui provenienza, collocazione e ammontare

sono molto nebulosi". Ma dopo il 1929, la Depressione, la guerra e le tasse del novanta per cento degli anni Quaranta e Cinquanta, ce n'era sempre meno di ricchezza sulla carta, e alla fine sparì altrettanto misteriosamente di com'era apparsa.

Susan, l'ho già detto, non è povera, anche se non so quanto valga. Ma non è neppure favolosamente ricca come i suoi nonni. Le chiesi: «Cosa provi nei confronti di un uomo come Bellarosa, diventato milionario con attività illegali, mentre quasi tutta la ricchezza degli Stanhope è andata legalmente perduta per colpa delle tasse?».

Lei scrollò le spalle. «Mio nonno diceva: "Perché non dovrei dare metà del mio denaro al popolo americano? È dal popolo che l'ho avuto".»

Sorrisi. «Una mentalità molto progressista.» D'altra parte, alcuni dei ricchi avevano gestito i loro beni e pianificato le tasse con molto più acume degli Stanhope; e sono ancora ricchi, anche se in modo meno sfacciato. Altri ricconi di queste parti, gli Astor, i Morgan, i Grace, i Woolworth, i Vanderbilt, i Guest, i Whitney e così via, erano così stracarichi di quattrini che soltanto una rivoluzione avrebbe potuto intaccare le loro fortune.

Io dissi: «Non ti senti mai defraudata? Voglio dire, se fossi nata diciamo ottant'anni fa, avresti vissuto come un'imperatrice».

«A cosa serve pensarci? Nessuna delle persone che conosco, di quelle che si trovano nella mia stessa situazione, la pensa così.»

È vero che Susan non parla molto della vita a Stanhope Hall. Lo considerano di cattivo gusto, nel suo ambiente, parlare con gli estranei della vita nelle grandi tenute, e persino i coniugi possono diventare come un estraneo, se non c'è una grande tenuta nel loro passato. A volte, comunque, i ricchi e gli ex ricchi si lasciano indurre a parlare, a meno che sospettino che vogliate giudicarli, o prendere appunti per un libro o per un articolo. «Avevi un mozzo e uno stalliere per i cavalli?» chiesi.

«Sì.»

Quel "sì" suonava come: "Certo, idiota. Credi che le pulissi io, le scuderie?". Io chiesi: «I tuoi nonni frequentavano molto l'aristocrazia di quei tempi? Facevano parecchi inviti?».

Susan annuì. «C'era qualche festa.» Poi continuò: «A Natale il nonno invitava un centinaio di persone, e si danzava nella sala da ballo. D'estate, dava una o due feste che si svolgevano sulla terrazza e sotto grandi tendoni». E ancora: «A volte i più anziani si radunavano in biblioteca e

sfogliavano gli album di fotografie».

Per un po' proseguimmo in silenzio. Non sarei riuscito a farmi dire molto di più.

George Allard è una fonte d'informazione molto più esauriente, quando mi viene voglia di saperne di più sui vecchi tempi della Costa d'oro. George racconta soprattutto aneddoti, come quello sulla signora Holloway che a Foxland, la sua tenuta di Old Westbury, teneva gli scimpanzé nel salotto. Grazie a George potete ricostruire com'era la vita tra le due guerre mondiali, mentre i racconti di Susan sono perlopiù basati su ricordi infantili di un'epoca in cui la festa era finita da un pezzo. A volte George mi narra qualche episodio di Susan bambina che gli sembra divertente, e che a me offre un'altra chiave per interpretare la personalità di mia moglie.

Secondo le testimonianze, Susan era una carognetta precoce e altezzosa che tutti giudicavano bella e intelligente. A tutt'oggi le cose non sono cambiate di molto; ma da giovane donna estroversa qual era quando la conobbi, Susan è diventata, con il passare degli anni, sempre più introversa e umorale. Vive più chiusa nel suo mondo, contro il mondo reale che la accerchia. Non la definirei una infelice; direi piuttosto che sta cercando di decidere se valga la pena di esserlo. D'altra parte non è infelice, con me; credo che siamo fatti l'uno per l'altra.

Per quanto riguarda la nostra attuale esistenza, come molti altri che abitano da queste parti ci godiamo la bella vita anche se, come ho detto, viviamo fra le macerie di un mondo che un tempo era assai più opulento. Susan, devo sottolinearlo, potrebbe permettersi di assumere giardinieri, cameriere e persino uno stalliere (preferibilmente anziano), ma per un tacito accordo viviamo soprattutto del mio reddito che, per quanto possa apparire ingente in base ai parametri americani, non consente di tenere servitori fissi, di certo non in questa parte del mondo dove i prezzi sono alle stelle. Susan si accolla senza protestare il compito di sbrigare certi lavoretti in casa e in giardino, e io non mi sento insicuro o inadeguato, anche se non ho la possibilità di traslocare a Stanhope Hall con cinquanta servitori.

Susan mi chiese: «Su che spiaggia vuoi far l'amore?».

«Una spiaggia senza solenidi... sai, quei molluschi con le conchiglie taglienti come rosai. Una volta mi è successo un brutto incidente.»

«Davvero? Dev'essere accaduto prima che ti mettessi con me. Non lo ricordo. Lei come si chiamava?»

«Janie.»

«Non Janie Tillman?»

«No.»

«Dopo dovrai raccontarmelo.»

«D'accordo.» Impegnati nella ricerca della fedeltà dopo vent'anni di matrimonio, Susan e io, oltre a dedicarci ai romanzi storici, a volte parliamo delle nostre avventure prematrimoniali, nel quadro dei giochi amorosi preliminari. Una volta ho letto in un libro che va benissimo fare così per scaldare il sangue; ma più tardi, quando si resta lì sdraiati fianco a fianco, di solito uno dei due è imbronciato e l'altro è pentito di essere stato tanto esplicito. Be', se scherzate con il fuoco per scaldarvi, correte anche il rischio di scottarvi.

«Cos'hai fatto oggi?» le chiesi.

«Ho piantato le verdure che ci ha regalato quel tale.» Susan si mise a ridere.

«Sotto la pioggia?»

«Perché, non amano forse la pioggia? Le ho piantate su una delle vecchie terrazze davanti a Stanhope Hall.»

Pensai che il vecchio Cyrus Stanhope nonché McKim, Mead e White, dovevano rivoltarsi nella tomba.

Girai in una strada senza cartelli indicatori dove, credo, non ero mai passato. Molte strade della North Shore non hanno cartelli; certuni, anzi, dicono che le cose stanno così di proposito. Sembrano strade che non portano in nessun posto, e a volte è proprio vero.

Una moderna carta topografica della zona non vi indicherà dove sono le grandi tenute; per la Costa d'oro non esiste niente di simile alla mappa delle ville dei divi di Hollywood; tuttavia una volta esistevano carte a tiratura limitata, che mostravano l'ubicazione delle tenute e i nomi dei rispettivi proprietari. Le carte erano a uso dell'aristocrazia, nell'eventualità che il vostro maggiordomo vi consegnasse un invito che suonava più o meno così: "Il signor William Holloway e signora saranno lieti di averla a cena a Foxland, il 17 maggio alle ore 20".

Comunque, io posseggo una di queste vecchie mappe. È datata 1928, e indica la posizione di tenute grandi e piccole, con i nomi dei relativi proprietari. Chiesi a Susan: «Hai conosciuto i primi proprietari dell'Alhambra? I Dillworth?».

«No, ma erano amici dei nonni. Il signor Dillworth morì nella seconda

guerra mondiale. Mi sembra di ricordare la signora, ma non ne sono sicura. Mi rammento di quando ci abitavano i Vanderbilt negli anni Cinquanta.»

Avevo l'impressione che lo sterminato clan dei Vanderbilt avesse costruito o acquistato metà delle case della Costa d'oro, permettendo agli agenti immobiliari di affermare a proposito di ogni grande casa, con una percentuale di esattezza del cinquanta per cento: «Qui abitavano i Vanderbilt». «Poi la comprarono i Barrett?» chiesi a Susan.

«Sì. Katie Barrett era la mia migliore amica. Ma persero la casa e dovettero cederla alla banca o a quelli del fisco nel 1966, l'anno in cui mi iscrissi al college. Furono loro gli ultimi proprietari, prima di chi sai tu.»

Annuii, poi gettai l'amo a lady Stanhope: «Una volta mio nonno disse che la calata dei milionari su Long Island non era vista di buon occhio da chi abitava qui da secoli. Le vecchie famiglie di Long Island, come la mia, pensavano che i nuovi venuti, inclusi gli Stanhope, fossero grossolani, immorali e spudorati nell'ostentare la loro ricchezza». Sorrisi.

Susan rise. «I Sutter e i Whitman guardavano gli Stanhope dall'alto in basso?»

«Ne sono certo.»

«Sei più snob di me.»

«Solo con i ricchi. Con le masse sono molto democratico.»

«Sicuro. Dunque, come dobbiamo trattare il signor Bellarosa? Come un intruso volgare e privo di principi, oppure come un esempio dell'americano di successo?»

«Ci sto ancora pensando.»

«Bene, ti aiuterò io, John. Al pari di me, tu ti senti sollevato perché l'Alhambra non verrà suddivisa in cento piccole *haciendas,* e questo è molto egoistico ma comprensibile. D'altra parte, preferiresti avere un vicino i cui reati non fossero legati tanto strettamente alla sua ricchezza.»

«Ci sono anche quelli che guadagnano onestamente.»

«Lo so. E abitano a Levittown.»

«Come sei cinica.»

Susan cambiò argomento. «Oggi hanno chiamato Carolyn ed Edward.»

«Come stanno?» chiesi.

«Benissimo. Gli siamo mancati.»

«La Pasqua mi è sembrata diversa, senza di loro» dissi.

«Senza dubbio quest'anno è stata diversa dal solito» osservò Susan.

Lasciai perdere. In quanto ai miei figli... Carolyn è matricola a Yale, la

mia *alma mater,* e non riesco ancora ad abituarmi all'idea che adesso a Yale ci vadano anche le donne. Carolyn ha frequentato il St Paul, anche quello mia *alma mater,* il che è ancora più difficile da immaginare. Ma il mondo cambia e forse per le donne cambia un po' in meglio. Edward è all'ultimo anno al St Paul, il che solletica il mio ego mascolino, ma è già accettato *dall'alma mater* di Susan, il Sarah Lawrence. Immagino che dovrei essere contento perché i miei figli hanno scelto le scuole dei genitori, ma ancora non capisco come mai mia figlia sia finita a Yale e mio figlio al Sarah Lawrence. Nel caso di Carolyn, direi che ha voluto fare un'affermazione di principio. Le motivazioni di Edward, purtroppo, sono meno nobili: vuole spassarsela. Credo che tutti e due riusciranno nei loro intenti. «Io tornavo a casa per ogni vacanza, quando andavo a scuola» dissi.

«Anch'io, esclusa una festa del Ringraziamento di cui preferisco non parlare.» Susan rise, poi aggiunse seria: «Adesso crescono più in fretta, John. È proprio vero. Io vivevo un'esistenza così protetta che fino a quando andai al college non seppi niente del sesso, del denaro o dei viaggi. E questo non va».

«Hai ragione.» Susan aveva frequentato una scuola preparatoria locale, la Friends Academy qui a Locust Valley, una scuola vecchia e prestigiosa gestita da quaccheri. Viveva in casa e andava e tornava dalle lezioni con una macchina guidata dallo chauffeur. Molti ricchi, da queste parti, preferiscono per i figli l'ambiente austero della Friends Academy; forse sperano che i loro eredi imparino a godere dei piaceri più semplici, nell'eventualità di un altro tracollo della borsa. In effetti tutti noi cerchiamo di allevare i figli come se le nostre esperienze passate fossero importanti per il loro futuro... il che accade di rado. Comunque, sono contento che Susan abbia imparato l'austerità fra le nove del mattino e le tre del pomeriggio ai tempi della scuola. Potrebbe tornare utile.

Susan disse: «Ha telefonato tua madre. Sono rientrati a Southampton».

I miei genitori non sono i tipi che telefonano per comunicare i loro spostamenti. Una volta fecero un viaggio in Europa e io venni a saperlo qualche mese dopo. Evidentemente la telefonata doveva avere un altro scopo.

Susan aggiunse: «Era incuriosita dal tuo comportamento il giorno di Pasqua. Le ho risposto che stavi passando un brutto momento».

Borbottai qualcosa senza sbilanciarmi. Mia madre, Harriet, è una donna

fredda ma straordinaria; e per i suoi tempi, decisamente emancipata. Era professoressa di sociologia nel vicino C.W. Post College, un tempo di proprietà della famiglia Post, quella che doveva la sua fama ai cereali. Il college è sempre stato di stampo piuttosto conservatore, poiché gli studenti venivano scelti dal serbatoio della zona circostante, e durante gli anni Cinquanta Harriet era quasi sempre nei guai per le sue idee radicali.

Non era costretta a lavorare, naturalmente, dato che dal punto di vista finanziario mio padre se la passava bene, e al Post c'erano varie persone che avrebbero preferito che lei non lavorasse. Ma negli anni Sessanta il mondo si era evoluto quanto lei, e lei vi si trovò a suo agio, diventando un'eroina della controcultura universitaria.

La ricordo, quando tornavo a casa da St Paul e poi da Yale, mentre correva di qua e di là con il suo Maggiolino Volkswagen a organizzare queste e quelle attività. Mio padre era abbastanza "progressista" da approvare, ma come marito non poteva non irritarsi.

Ma il tempo passa e Harriet Whitman Sutter è invecchiata. Adesso disapprova le parole oscene, l'eccessiva libertà sessuale, le droghe e i figli che per Pasqua non si fanno la barba e non mettono la cravatta. Eppure è la stessa donna che approvava chi si metteva a correre nudo per protesta a scuola. Dissi a Susan: «Domani le telefonerò».

Mia madre e Susan vanno d'accordo, nonostante le differenze economiche e sociali. Hanno in comune molto più di quanto si immaginano.

Tra noi scese un silenzio cordiale, e io tornai a rivolgere l'attenzione al paesaggio. Ero convinto che se un viaggiatore avesse posato la carta stradale e si fosse messo a guardare dal finestrino mentre procedeva per quei viali di campagna, non avrebbe scambiato la zona per un angolo arretrato a ovest dell'Hudson, ma avrebbe intuito, grazie a un certo istinto sociale, di essere entrato in un'immensa riserva di ricchezza.

Procedendo in macchina fra le curve e le svolte delle strade alberate, il viaggiatore poteva vedere esempi di architettura spagnola come l'Alhambra, manieri Tudor con le travature a vista, châteaux francesi e persino un palazzo tipo Belle Arti in granito bianco come Stanhope Hall, sullo sfondo di una campagna tipicamente americana, al di fuori del tempo e del luogo, come se gli aristocratici dell'Europa occidentale degli ultimi quattrocento anni avessero avuto in concessione cinquanta ettari a testa per creare un nirvana terreno nel Nuovo Mondo. Nel 1929 quasi tutta la Costa

d'oro di Long Island era divisa in un centinaio di tenute grandi e piccole, degli autentici feudi... la più alta concentrazione di ricchezza e di potere dell'America, e probabilmente di tutto il mondo.

Mentre procedevamo lungo uno stretto viottolo fiancheggiato dai muri di cinta delle tenute, vidi sei cavalieri avanzare dalla direzione opposta. Susan e io, incrociandoli, salutammo con la mano, e loro ricambiarono il saluto.

Susan disse: «A proposito... voglio trasferire la scuderia, adesso che è venuto il bel tempo».

Non risposi.

«Avremo bisogno di una variante in deroga.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho controllato. La scuderia verrà a trovarsi a meno di cento metri dalla proprietà di chi sai tu.»

«Accidenti!»

«Ho ritirato i moduli in municipio. Dobbiamo presentare i progetti e ottenere l'autorizzazione di quel signore.»

«Accidenti.»

«Non è un gran problema, John. Basterà che gli mandi la pratica con una lettera di spiegazioni.»

È difficile discutere con una donna con cui volete fare l'amore, ma intendevo sforzarmi al massimo. «Non puoi trovare un altro posto per ricostruire la scuderia?»

«No.»

«E va bene.» L'idea di chiedere un favore a Frank Bellarosa non mi sorrideva affatto, soprattutto dopo che gli avevo appena detto di cercarsi un altro studio legale per curare i suoi affari. «Be', la proprietà è tua e la scuderia è tua. Io sbrigherò la pratica, ma a quel signore devi pensarci tu.»

«Grazie.» Susan mi cinse con un braccio. «Siamo amici?»

«Sì. Ma odio i tuoi stupidi cavalli.»

«John, nudo sei splendido. Adesso che è tornato il caldo, posso ritrarti nudo all'aperto?»

«No.» Susan ha quattro grandi passioni: i cavalli, la pittura paesaggistica, i gazebo e a volte me. Di me e dei cavalli sapete già. La Gazebo Society è costituita da un gruppo di signore che si adoperano per la conservazione dei gazebo della Costa d'oro. Perché proprio i gazebo, chiederete voi. Non lo so. Ma in primavera, in estate e in autunno

organizzano raffinati picnic nei vari gazebo, e si vestono tutte di abiti vittoriani ed edoardiani con tanto di parasole. Susan non è un tipo molto socievole, e non riesco a capire perché mai frequenti quelle matte; quel fondo di scetticismo che c'è in me mi fa pensare che sia una copertura per altre attività. Forse si raccontano barzellette sconce o si scambiano gustosi pettegolezzi, o magari si spalleggiano a vicenda per favorire i tradimenti coniugali. 0 forse si limitano davvero a pranzare. Non so.

In quanto alla pittura, è una cosa seria. Con i suoi quadri a olio, Susan ha acquisito una certa notorietà nella zona. I suoi soggetti preferiti sono i ruderi della Costa d'oro, nello stile degli artisti rinascimentali che dipingevano i ruderi romani, con le colonne scanalate e ammantate di rampicanti, gli archi caduti e i muri diroccati coperti di vegetazione: il tema ispiratore, credo, è la natura che riconquista le grandi opere architettoniche dell'umanità di una perduta Età dell'oro.

Il quadro più famoso di Susan raffigura il suo cavallo, lo stupido Zanzibar, che se non altro è un animale magnifico. Nel dipinto, Zanzibar posa al chiaro di luna nella cadente serra delle palme di Laurelton Hall, un tempo residenza di Louis C. Tiffany. Susan vuole ritrarre anche me, sullo stesso sfondo e nudo al chiaro di luna. Ma per quanto Susan sia mia moglie, m'intimidisce un po' l'idea di posare nudo davanti a lei. E poi ho la strana sensazione che mi dipingerebbe nei panni di un centauro.

Comunque i clienti di Susan sono quasi tutti nuovi ricchi della zona, gente che abita nelle case nuove costruite sui terreni delle vecchie tenute. Quei clienti comprano tutto ciò che Susan dipinge, e pagano dai tre ai cinquemila dollari a tela. Susan esegue due o tre paesaggi all'anno e si serve del denaro per mantenere i due cavalli. Personalmente, penso che potrebbe dipingerne altri due o tre e comprarmi una Bronco nuova. «Perché non vuoi posare nudo per me?» «Che cosa avresti intenzione di fare del quadro?» «Lo appenderò sopra il camino. Ti aggiungerò un sette centimetri, poi daremo un cocktail party e tu sarai circondato da donne adoranti.» Susan rise.

«Ritorna in te.» Mi avviai verso Hempstead Bay dove ci sono diverse spiagge isolate: sono molte quelle su cui ho avuto almeno un'esperienza sessuale. L'aria salmastra ha qualcosa che mi eccita.

Pensai ai quadri delle vecchie tenute dipinti da Susan, e mi chiesi perché voleva ricordare e preservare quel mondo in sfacelo con la pittura a olio, e come faceva a renderlo tanto affascinante su tela. Certo, l'immagine di una

grande casa intatta sarebbe apparsa scialba e ordinaria, mentre i palazzi caduti avevano una loro tragica bellezza. Nei parchi di quelle tenute si vedono ancora fontane marmoree, statue, finti ruderi romani come quelli dell'Alhambra, un tempio classico dell'amore come quello di Stanhope, dei gazebo, fantastiche casette per i giochi dei bambini come quella di Susan, case da tè, chilometri di serre, spogliatoi per le piscine, serbatoi per l'acqua che sembrano torri di guardia, terrazze a balaustrate che si affacciano sulla terra e sul mare. Tutte queste strutture solitarie conferiscono al paesaggio un'atmosfera bizzarra; sembra che qualcuno, molti anni fa, abbia costruito un parco dei divertimenti per poi abbandonarlo. I quadri di Susan mi mostrano in una prospettiva diversa rovine a me ben note; e questa, suppongo, è l'impronta di un buon artista. «Hai mai ritratto un uomo nudo?» le chiesi.

«Non te lo dico.»

Notai più oltre i cancelli della vecchia tenuta Foxland, che oggi appartiene alla New York Technical University. Alcune delle tenute più grandi sono diventate scuole, centri per i congressi o case di riposo. Altre tenute, rimaste intatte, sono passate alla contea, cosa di cui Lester e io avevamo discusso, e di queste qualcuna è stata restaurata per i visitatori, come museo di un periodo della storia americana non ancora defunto.

Fra le strutture più utili e durature dell'Età dell'oro figurano le portinerie e i cottage per i giardinieri, gli chauffeur e gli altri servitori che tradizionalmente non vivevano nella casa principale. Oggi queste strane abitazioni sono occupate dagli ex servitori a cui i padroni ebbero la generosità di regalarle o di concederle gratuitamente in uso (come è il caso degli Allard) a titolo di ricompensa per i passati servigi; oppure vi si sono insediati nuovi proprietari o degli inquilini. Sono molto richieste come case o studi per artisti, e una portineria costruita in pietra come quella di Stanhope può spuntare diverse centinaia di migliaia di dollari. Se mai gli Allard andranno in paradiso, William Stanhope venderà la portineria.

Le foresterie sono ancora più appetibili per una famiglia moderna dell'alta borghesia... forse perché nessuno le associa alla servitù. Naturalmente Susan e io viviamo nella foresteria di Stanhope: e se questo potrebbe andare bene a me, per lei rappresenta una certa degradazione.

Quando arrivammo davanti a un ennesimo lotto di terreno, Susan disse: «A volte non ricordo i nomi delle vecchie tenute né la loro posizione, a meno che i costruttori conservino gli stessi nomi per i nuovi complessi».

Indicò con un cenno le case in costruzione in un pascolo per cavalli circondato da una recinzione in ferro battuto. «Come si chiamava?» chiese.

«Faceva parte delle Hedges, ma non ricordo chi fosse l'ultimo proprietario.»

«Non ricordo neanch'io» disse Susan. «La casa c'è ancora?»

«Credo che sia stata demolita. Era dietro a quegli abeti rossi.»

«È vero» disse Susan. «Un maniero inglese, i proprietari erano i Conroy. Sono andata a scuola con il figlio, Philip. Era molto carino.»

«Mi sembra di ricordarlo. Una specie di scemo afflitto da un'acne inguaribile.»

Susan mi diede un colpetto sul braccio. «Scemo sarai tu.»

«Ma io non ce l'ho, l'acne.» Eravamo diretti verso ovest e gli ultimi raggi filtravano dal parabrezza. Abbassai l'aletta parasole. A volte quelle corse in macchina erano piacevoli, a volte no. «Hai considerato la possibilità di trasferirci?» chiesi.

«No.»

«Susan... scommetto che fra dieci anni non riconoscerai più questo posto. Stanno arrivando gli americani. Capisci cosa significa?»

«No.»

«Catene di fast food, centri commerciali, negozi aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, pizzerie... be', ci sono già. Verrà un giorno in cui non ci resterà una sola spiaggia isolata dove fare l'amore. Non preferiresti ricordare tutto com'era una volta?»

Non rispose. Sapevo che era inutile cercare d'introdurre la realtà nel suo mondo.

Sotto certi aspetti questo posto mi ricorda il Sud dopo la guerra di secessione, con la sola differenza che il declino della Costa d'oro non è il risultato di operazioni militari ma di una catastrofe economica seguita da una lotta di classe più sfumata. E mentre le piantagioni disastrate del Vecchio Sud erano disseminate in una dozzina di stati, le rovine di questo mondo favoleggiato sono delimitate in un'area di circa duecentotrenta chilometri quadrati, che costituiscono un terzo dell'estensione totale della contea.

Gran parte della popolazione, un milione e mezzo di persone che vivono in questa contea suburbana, risiede nei due terzi meridionali, fianco a fianco con gli otto milioni che si accalcano a New York. Questi fatti, i numeri, la storia, le situazioni attuali della popolazione, le tasse e

l'urbanizzazione, colorano il nostro mondo e spiegano, spero, la nostra psicologia collettiva e il nostro desiderio ossessivo di cristallizzare un momento del tempo, un momento qualunque che però non sia il domani.

Lanciai un'altra occhiata a Susan, che adesso aveva gli occhi chiusi. Teneva la testa ancora inclinata all'indietro, e le sue magnifiche labbra imbronciate parevano baciare il cielo. Stavo per toccarla, quando sentì il mio sguardo o i miei pensieri e mi posò la mano sulla coscia. «Ti amo» disse.

«Anch'io ti amo.»

Susan mi accarezzò la coscia e io mi agitai sul sedile. «Non credo che ce la farò ad arrivare fino alla spiaggia» dissi.

«Alla spiaggia, bello mio.»

«Sì, madame.»

Il sole era tramontato, e qua e là si scorgevano le luci di una grande casa tra le fronde rinverdite degli alberi. Mi orientai e mi diressi a nord passando per il villaggio di Sea Cliff, poi a ovest verso Garvie's Point, l'ex tenuta di Thomas Garvie, dove un tempo sorgeva un antico accampamento indiano, ormai restituito alla natura sotto forma di riserva protetta, con museo indiano annesso... il che mi sembra abbastanza ironico.

Il parco era chiuso, ma io conoscevo una strada per arrivarci passando dal vicino Hempstead Harbor Yacht Club, dove parcheggiammo la macchina.

Presi un plaid dal portabagagli e ci tenemmo per mano mentre scendevamo verso la spiaggia, una stretta fascia di sabbia e di rocce d'origine glaciale, che si estendeva alla base di un basso strapiombo. La spiaggia era semideserta: c'era solo un gruppo di persone che avevano acceso un fuoco un centinaio di metri più oltre.

Non c'era la luna, ma il cielo era stellato e sull'Hempstead Bay i cabinati a motore e le imbarcazioni a vela si dirigevano verso lo yacht club, oppure proseguivano verso sud in direzione di Roslyn Harbor.

L'aria era notevolmente rinfrescata e una brezza di terra frusciava fra gli alberi in cima allo strapiombo. Trovammo un tratto di sabbia soffice, lasciata dalla marea fra due grosse rocce alla base della rupe. Era un punto riparato; stendemmo il plaid e ci sedemmo a guardare l'acqua.

Una spiaggia, di notte, ha qualcosa che calma e ritempra lo spirito, mentre la maestà del mare e del vasto cielo indeboliscono qualunque cosa si dica, e ogni movimento del corpo sembra aggraziato, divinamente ispirato.

Ci spogliammo e facemmo l'amore sotto le stelle, poi restammo abbracciati al riparo del dirupo ad ascoltare la voce del vento fra gli alberi sopra di noi.

Dopo un po' ci rivestimmo, e passeggiammo sulla spiaggia tenendoci per mano. Di là della baia si vedeva Sands Point, un tempo residenza dei Gould, di tutto il clan dei Guggenheim, di August Belmont e di uno degli Astor.

Quando cammino su questa spiaggia e guardo Sands Point, penso al Jay Gatsby di F. Scott Fitzgerald: l'ubicazione della sua mitica casa è oggetto di alcune credenze locali e di vari saggi letterari. La mia ipotesi, condivisa da molti altri, è che la casa di Gatsby fosse Falaise, la tenuta di Harry F. Guggenheim a Sands Point. La residenza colossale descritta da Fitzgerald sembra proprio Falaise, inclusa la costa e le alture; oggi Falaise è un museo della contea, e la notte è buia. Ma se fosse illuminata in tutto il suo splendore, da qui potrei vederla.

Tredici

Entro mercoledì mi ero procurato i moduli necessari per richiedere al municipio di Lattingtown l'autorizzazione a costruire una scuderia nella tenuta di Susan. Non avevo precisato che la scuderia da costruire esisteva già nella proprietà degli Stanhope poiché gli Stanhope devono un mucchio di quattrini al municipio e alla contea, né che la parte delle scuderie che intendevamo smantellare e trasferire andava considerato un bene gravato da vincoli fiscali. Ma se è lecito abbattere edifici per evitare le tasse, immagino che sia altrettanto lecito trasferirli su una proprietà le cui tasse vengono regolarmente pagate e che, anzi, saliranno proprio a causa della scuderia. Sinceramente, non so come ci si possa destreggiare nella nostra società senza una laurea in legge. Persino io, laureato a Harvard nel '69, fatico a distinguere il lecito dall'illecito, e le leggi si accumulano ancora più rapidamente delle immondizie nella discarica della contea.

Comunque preparai anche la bozza per la richiesta della variante del piano regolatore, per la quale avevamo bisogno della firma del signor

Frank Bellarosa. Quel mercoledì sera, a cena, dissi a Susan: «Come ben sai, è buona norma consegnare di persona la richiesta al vicino, e chiacchierare un po' con lui per spiegare i nostri progetti».

«La porto io» rispose Susan.

«Benissimo. Io preferirei non farlo.»

«La scuderia è mia, provvedere personalmente, lì dispiace passarmi il polpettone?»

«Il polpettone? Credevo che fosse un budino di pane.»

«Quello che è.»

Passai il piatto a Susan e dissi: «Ti consiglio di andare all'Alhambra domani, di giorno; forse riuscirai a trattare con la signora Bellarosa, che sicuramente non potrà neppure andare in bagno senza il permesso del marito, ma potrà senza dubbio inoltrare la petizione al Duce, e lui chiederà ai suoi "consiglieri" cosa deve fare».

Susan sorrise. «È questo il tuo suggerimento, avvocato?»

«Sì.»

«D'accordo.» Susan rifletté un momento. «Chissà che tipo è.»

Io me la immaginavo una bionda prosperosa, ed era per questo che mandavo mia moglie anziché andarci io di persona. «Ti dispiace passarmi... quella roba lì?»

«Sono spinaci. Forse li ho fatti cuocere troppo.»

«Allora mi basta un po' di vino.»

L'indomani Susan mi chiamò in ufficio a New York e mi informò: «Non c'era nessuno in casa, ma ho lasciato le carte in portineria a un giovanotto di nome Anthony. Mi sembra avere capito che le voglio far avere a don Bellarosa».

«Va bene.» Poi chiesi: «Non avrai detto "don Bellarosa", vero?».

«No. È stato Anthony a dirlo.»

«Vuoi scherzare?»

«No. Ed esigo che d'ora in poi George ci chiami don e donna.»

«Preferirei essere chiamato sir John. Ci vediamo verso le sei e mezzo.»

Quella sera, durante una delle cene speciali di Susan *(steak au poivre* con asparagi freschi di primavera e patatine novelle, consegnati caldi dal servizio a domicilio Culinary Delights), io dissi: «Telefonerei a Bellarosa, ma purtroppo il suo numero non figura sull'elenco».

«Non c'è neppure il nostro. Però il nostro l'ho scritto sul mio biglietto da

visita.»

«Be'... immagino che vada bene così.» Fra l'altro, i biglietti da visita di mia moglie dicono semplicemente: "Susan Stanhope Sutter, Stanhope Hall". Magari vi sembreranno inutili e pretenziosi, ma qui c'è ancora gente che i biglietti da visita li usa, e li lascia su un vassoio d'argento in anticamera dopo una visita. Se i padroni di casa non ci sono o non ricevono, il biglietto da visita viene lasciato al portinaio, alla cameriera o a qualcun altro. Il signor Frank Bellarosa, per esempio, avrebbe dovuto lasciare il biglietto da visita a George, quando aveva saputo che io non ricevevo. Anch'io ho i biglietti da visita, ma solo perché Susan me li fece stampare una ventina d'anni fa. Ne ho usati quattro in società e quasi tutti gli altri per infilarli sotto le gambe dei tavoli malfermi al ristorante.

Mentre meditavo sull'importanza dei biglietti da visita nella società moderna, squillò il telefono. «Rispondo io» dissi. Sollevai il ricevitore dell'apparecchio in cucina. «Pronto.»

«Salve, signor Sutter. Sono Frank Bellarosa.»

«Buonasera, signor Bellarosa.» Lanciai un'occhiata a Susan, che aveva approfittato dell'occasione per trasferire nel suo piatto i miei asparagi.

Bellarosa disse: «Sto guardando le carte che mi ha portato sua moglie».

«Sì.»

«Volete costruire una scuderia?»

«Sì, se lei non ha obiezioni.»

«Cosa m'importa? Sentirò forse lo sgradevole odore del letame di cavallo?»

«Non credo, signor Bellarosa. È molto lontano da casa sua; ma è vicino al confine della sua proprietà, e quindi ho bisogno di una cosiddetta autorizzazione in deroga.»

«Sì?»

«Sì.» Susan, che aveva finito i miei asparagi, mi stava mangiando anche la bistecca. Quando è lei a cucinare, non dimostra lo stesso appetito. «Ehi, basta!»

«Basta che cosa?» chiese il mio vicino.

Tornai a concentrare l'attenzione sul telefono. «Niente. Dunque, se non ha nulla da obiettare, le dispiacerebbe firmare la richiesta e spedirla al municipio dentro la busta allegata? Gliene sarei molto grato.»

«Perché ha bisogno del mio benestare?»

«Ecco, come ho detto, la nuova costruzione verrà a trovarsi a meno di

cento metri dal confine della sua tenuta, e la legge...»

«La legge?» esclamò Bellarosa, come se avessi pronunciato una parola oscena. «Al diavolo la legge. Siamo vicini, Cristo. Proceda pure. Firmerò la richiesta.»

«La ringrazio.»

«Sto guardando i progetti che ha accluso, signor Sutter. Ha bisogno di qualcuno per i lavori di costruzione?»

«No, glieli ho mandati perché la... perché le norme impongono che glieli sottoponga...»

«Sì? Perché? Ehi, ma è di mattoni e di pietra. Credo che potrei aiutarla.»

«Per la precisione... sposteremo una scuderia già esistente.»

«Davvero? Quella che ho visto la settimana scorsa quando sono venuto da lei? È là che stanno adesso i cavalli?»

«Sì.»

«E la sposta in blocco?»

«No, solo in parte. Vedrà dai progetti...»

«Perché? Potrebbe costruire una bella scuderia spendendo di meno.»

«È vero. Attenda un attimo.» Coprii il ricevitore con la mano e riferii a Susan: «Frank dice che potremmo costruire una bella scuderia nuova spendendo molto di meno, e metti giù quella fottuta patata».

«Non parlare in questo modo sconveniente, John.» Susan si mise in bocca l'ultima patatina.

Tornai al telefono. «Le scuderie che lei ha visto, signor Bellarosa, hanno un certo valore storico e architettonico» spiegai. Mi chiedevo perché mi stavo prendendo tutto quel disturbo, ed ero un po' irritato per essermi lasciato coinvolgere nella conversazione.

«Quindi» chiese lui «ce l'ha o no qualcuno per trasportare la scuderia?»

«Ecco, non ancora. Ma nella zona ci sono varie ditte specializzate in restauri.»

«Davvero? Senta, io ho qui un centinaio di compaesani che lavorano per sistemare la tenuta. Sabato mattina le manderò il capomastro.»

«È molto gentile, ma...»

«Ehi, nessun problema. Sanno il fatto loro. Artigiani del Vecchio Mondo. In questo paese non si trova nessuno par loro. Qui tutti pretendono di fare i colletti bianchi. Vuol trasferire una scuderia di mattoni? Nessun problema. Quelli saprebbero trasferire anche la Cappella Sistina, se il papa gli desse il via.»

«Be'...»

«Ehi, signor Sutter, quei compaesani ci sono nati, nel cemento. È così che hanno imparato a camminare... con una carriola. Capito? Il capomastro si chiama Dominic e parla inglese. Garantisco personalmente per il suo lavoro. Non combinano pasticci. E il prezzo sarà onesto. Sabato mattina... le va bene alle nove?»

«Ecco... sì, ma...»

«È un piacere aiutarla. Devo solo firmare questa richiesta, giusto?»

«Sì.»

«Torni pure tranquillamente a mangiare. E non si preoccupi. È tutto sistemato.»

«La ringrazio.»

«Sicuro.»

Posai il ricevitore e tornai a tavola. «Nessun problema.»

«Bene.»

«È rimasto qualcosa da mangiare?»

«No.» Susan mi versò un altro po' di vino. «Cosa ti ha detto, alla fine della telefonata?»

«Manderà qui Dominic per dare un'occhiata al lavoro che c'è da fare.»

«Chi è Dominic?»

«Lo zio di Anthony.» Bevvi un sorso di vino e pensai alla nuova piega che stavano prendendo gli eventi.

«Ti senti imbarazzato, adesso, per non aver voluto accettare di rappresentarlo?» mi chiese Susan.

«No. Ho una vita professionale e una vita privata. Professionalmente non voglio aver a che fare con lui: privatamente, tratterò con Bellarosa solo quando dovrò farlo perché sono suo vicino. Niente di più.»

«È proprio così?»

Alzai le spalle. «Non sono stato io a chiedergli di mandare Dominic. Il signor Bellarosa ci sta rendendo più difficile il compito di tenerlo a distanza.»

«Forse ti trova simpatico. Quando è venuto nel tuo ufficio, ti ha dato questa impressione?»

«Sì, mi pare. Pensa che io sia in gamba.»

«Be', lo sei.»

«Sicuro. Se fossi in gamba, non mi sarei mai lasciato convincere a spostare la scuderia, né a pagare metà della spesa o a impegolarmi con

Bellarosa.»

«È vero. Forse non sei tanto in gamba.»

«Cosa c'è per dessert?»

«Io.»

«Ancora? E ieri sera?»

«Stasera c'è un contorno di panna montata.»

«E la ciliegina?»

«La ciliegina niente.»

Il sabato mattina Dominic si presentò puntuale alla nostra porta di servizio, alle nove esatte. Aveva lasciato il furgone sul viale e aveva percorso a piedi gli ultimi cento metri sotto un'acquerugiola fine. Rifiutò l'offerta di un caffè e di un cappello; Susan e io lo facemmo salire sulla Bronco e andammo alle scuderie.

Dominic era un uomo vicino alla cinquantina, e aveva la taglia di un gorilla che pratica il sollevamento pesi. Portava indumenti da lavoro verdi, ed era già molto abbronzato per il mese d'aprile. Non ero ancora sicuro che parlasse inglese o che facesse finta di parlarlo. Susan sa un po' di italiano e si sforzò di parlarlo con Dominic, che non smetteva di fissarmi per chiedermi di tradurre o di farla tacere.

Sostammo sotto la pioggerella, mentre Dominic dava un'occhiata alle scuderie.

Susan si sforzò di fargli capire che volevamo trasferire solo il corpo centrale, e non le ali né la rimessa delle carrozze. «E vogliamo portar via anche il selciato» disse «gli abbeveratoi di pietra, le decorazioni in ferro battuto e il tetto d'ardesia. Tutto deve essere ricostruito là.» Indicò con la mano in lontananza. «Intatto, tutto intatto, capisce?» gli chiese in italiano. «Può fare una cosa simile?»

Dominic la guardò come se Susan avesse messo in dubbio la sua virilità.

Io dissi: «Fotograferemo la scuderia da tutti gli angoli».

«Sicuro» disse Susan. «Non voglio che finisca per somigliare al Colosseo, Dominic.»

Lui sorrise per la prima volta.

«Quanto costerà?» chiesi. Questo è il campo di mia competenza.

Dominic tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta marrone strappato da un sacchetto, vi scrisse una cifra e me lo porse.

Guardai il preventivo. Non era dettagliato, dato che consisteva di una

sola cifra; ma quel numero era all'incirca la metà di quello che avevo previsto. Come avevo scoperto nel corso degli anni, esistono molte forme di bustarelle e di "favori". Quella era una. Ma che cosa potevo fare? Susan ci teneva, e a quanto sembrava anche Frank Bellarosa. Dissi a Dominic qualcosa che non avrei mai immaginato di dover dire a un appaltatore: «È troppo poco».

Dominic alzò le spalle. «Non ho spese generali. E la manodopera non la pago molto.»

Susan non si degnò di guardare la cifra. «Quando può cominciare?» gli chiese.

«Lunedì.»

«Lunedì di che anno?» volle sapere mia moglie.

«Lunedì prossimo. Dopodomani, signora. Finiamo in tre settimane.»

Sembrava l'avverarsi dei sogni di ogni proprietario di casa... e lo era, infatti. «Ci penseremo su» dissi a Dominic.

Dominic mi guardò, poi disse qualcosa di strano... disse: «Per favore». Inclinò la testa in direzione dell'Alhambra.

Non si passò la mano sotto la gola per indicare che ci avrebbe rimesso la pelle; ma ebbi la netta impressione che se fosse tornato dal grande Cesare senza la mia approvazione, sarebbe finito nei guai. Lanciai un'occhiata a Susan, che non aveva l'aria di rendersi conto dei sottintesi.

Susan mi disse: «Oh, John, non ho voglia di mettermi a cercare. Se è troppo poco, dagli una gratifica». E rise. «Lunedì, John. Capisci?»

Contrariamente a ciò che mi suggeriva l'istinto, dissi a Dominic: «D'accordo».

«Molto bene» aggiunse Susan in italiano.

Dominic sembrava felice di poter lavorare per noi per una manciata di noccioline. Io gli dissi: «Vuole che le faccia subito un assegno?».

Agitò una mano con noncuranza. «No, no. Noi lavoriamo per il signor Bellarosa. Parli con lui. D'accordo?»

Annuii.

Dominic continuò: «Può trasferire i cavalli nella scuderia del signor Bellarosa, finché noi lavoriamo».

Susan scosse la testa. «Qui abbiamo molte altre scuderie» spiegò, indicando con la mano.

«Ma signora, le scuderie del signor Bellarosa sono ben pulite. E noi faremo molto chiasso, qui, con i martelli...» Mimò l'uso di un martello

pneumatico, imitandone il rumore alla perfezione. *Da-daDa-dada.* Poi aggiunse: «Non fa bene ai cavalli».

Per Susan questo era un argomento decisivo. «Li porterò lunedì» promise.

Risalimmo sulla Bronco, e accompagnai Dominic al furgoncino che aveva parcheggiato nel viale. Lasciai Susan sul fuoristrada e accompagnai Dominic a piedi fino al furgone. «Il signor Bellarosa è a casa?» domandai.

Dominic annuì.

«Quando lo vede, gli dica di chiamarmi.»

«Va bene.»

Tirai fuori il portafoglio e gli diedi un biglietto da visita. Dominic lo girò e lo rigirò in cerca del numero telefonico. Immagino che non avesse mai visto un biglietto da visita in vita sua. «Il signor Bellarosa ha il mio numero» spiegai. «Gli dia il biglietto e gli dica di chiamarmi.»

«Va bene.»

Pescai dal portafoglio cento dollari e li diedi a Dominic, che se li cacciò in tasca senza neppure esaminarli. «Mille grazie.»

Ci stringemmo la mano. «A lunedì.» Risalii sulla Bronco e tornai a casa. Rientrammo in casa dalla cucina. Le mostrai il pezzetto di carta e dissi: «Bellarosa ha deciso di sovvenzionare i lavori».

Susan guardò la carta. «Come fai a saperlo?»

«Conosco i prezzi, dopo quindici anni che sto dietro ai lavori di qui, e sento dire da tuo padre che sono sempre troppo alti.»

Susan era di buon umore e non abboccò. Sorrise e disse: «Come ha scritto san Gerolamo, a cavai donato non si guarda in bocca».

Un'educazione classica offre alcuni vantaggi, e uno di questi consiste nel citare un santo romano del quarto secolo per dimostrare al coniuge che avete ragione. «Come disse un uomo più saggio» obiettai «non esiste un pranzo gratis.»

Riempii due tazze di caffè, e squillò il telefono. Andai a rispondere. «Pronto.»

«Signor Sutter.»

«Signor Bellarosa.»

«Ha sistemato tutto?» chiese lui.

«Forse» risposi. «Ma non credo che Dominic possa fare il lavoro per quel prezzo.»

«Sicuro che può.»

«E come?»

«Manodopera a buon mercato, spese generali basse, e in più il materiale è del cliente.»

Lanciai un'occhiata a Susan che mi osservava attenta, poi dissi a Bellarosa: «D'accordo. Chi devo pagare?».

«Pagherà me, e ai ragazzi ci penserò io.»

L'ultima cosa che desideravo a questo mondo era intestare un mio assegno a Bellarosa, il Vescovo Bellarosa. «Pagherò in contanti» dissi.

«Accetto pagamenti in contanti per molte cose, signor Sutter» disse lui. «Ma pensavo che persone come lei volessero documentare tutto.»

Non tutto, Frank. Risposi: «In questo paese è ancora lecito pagare in contanti. Avrò bisogno di una fattura a saldo di Dominic, su carta intestata».

Bellarosa scoppiò a ridere. «Allora dovrò fargli stampare la carta intestata apposta! È così che ci si carica di spese generali.»

«O magari potrà ordinare un timbro di gomma per i suoi sacchetti di carta.»

Bellarosa era di buon umore: rise di nuovo. «D'accordo. Ha bisogno di qualcosa che dimostri le migliorie apportate nell'eventualità di una vendita, giusto? Bene, non è un problema. Ehi, cosa sono quei bigliettini suoi e di sua moglie dove non c'è stampato niente?»

«Ci sono i nostri nomi» dissi. «È così che ha scoperto che sono nostri.»

«Sicuro. Ma c'è scritto soltanto Stanhope Hall. Dove sono il numero di telefono, il CAP e tutto il resto?»

«Sono biglietti da visita» spiegai.

«Non capisco.»

«Neppure io. È una vecchia usanza.»

«Sì?»

«Comunque» continuai, tornando in argomento «desideravo farle sapere che Dominic sembra molto efficiente, ed è stato un piacere trattare con lui. Quindi non lo ammazzi.»

«D'accordo. Conosce bene mattoni e cemento. Li ha nel sangue. Lo sa? Ha visto le Terme di Caracalla? Sensazionali. Oggi non si costruisce più così. Duemila anni, signor Sutter. Pensa che le schifezze che ci sono qui in giro resteranno in piedi per duemila anni?»

«Vedremo. Oh, a proposito dei cavalli, la ringrazio per l'offerta, ma li metteremo a pensione finché...»

«No. Perché buttar via quattrini? Io ho una scuderia. È tutta pronta, e abbastanza comoda. Una volta ho messo a pensione il mio cane ed è morto.»

«Ma noi due ci siamo stati in pensionato, ai tempi della scuola» ribattei. «E siamo ancora vivi.»

Bellarosa trovò molto divertente la mia risposta. Non so perché, ma con lui mi sentivo obbligato a fare sfoggio del mio umorismo tagliente. Forse perché rideva.

Stava ancora ridendo quando disse: «Ehi, questa devo raccontarla a mia moglie. Bene, signor Sutter, ci tengo a farle sapere che non le serbo rancore per quell'altra storia. Gli affari sono affari, i rapporti personali rapporti personali».

«È vero.» Guardai Susan, che era seduta al tavolo di cucina e leggeva il giornale locale. Dissi a Bellarosa: «Mia moglie e io desideriamo ringraziarla per il suo aiuto, e per aver firmato la richiesta di variante in deroga».

«Ehi, nessun problema. Ho notato che la richiesta è a nome di sua moglie.»

Esitai, poi risposi: «Questa è proprietà sua. I miei beni sono in officina per riparazioni».

Ah, ah, ah. Mi auguravo che si annotasse le mie battute. Poi, dato che ero sicuro al cinquanta per cento che il suo telefono era sotto controllo, e che il signor Mancuso o qualche collega stava ascoltando la conversazione, dissi a chiare lettere: «Se i lavori supereranno il preventivo, insisto per pagare la differenza. Non accetterò una riduzione di prezzo neppure come favore personale, signor Bellarosa, perché lei non mi deve alcun favore, io non ne devo a lei, e sarebbe meglio che non cominciassimo a scambiarceli».

«Signor Sutter, l'altro giorno lei mi ha dato qualche buon consiglio. Non mi ha mandato la parcella, quindi il suo era un favore. E io la sto ripagando.»

Sapevo che dovevo stare attento alle mie parole, e non solo per via di Mancuso, ma anche per via di Frank Bellarosa che, come me, si guadagnava da vivere con le parole, e in seguito non avrebbe esitato a usare contro di me qualunque cosa avessi detto. «Allora con i favori siamo alla pari?» chiesi.

«Sicuro. Se mi lascerà usare il letame dei cavalli per il mio giardino.

Ehi, io ho una carta telefonica... NYNEX, e serve per telefonare. Ma il suo biglietto proprio non lo capisco. Lo sto appunto guardando. A cosa serve?»

«È... è un po' difficile da spiegare...» Ero già pentito di aver fatto quello scherzetto idiota a Dominic. Ma per la verità era stata Susan a cominciare. Dissi: «È... come darsi una stretta di mano».

Vi fu un altro silenzio, stava riflettendo. Poi disse: «D'accordo. I miei ossequi a sua moglie e buona giornata, signor Sutter».

«Anche a lei, signor Bellarosa.» Riattaccai.

Susan alzò gli occhi dal giornale. «Che cosa è come darsi una stretta di mano?»

«Un biglietto da visita.»

Fece una smorfia. «Non è esatto, John.»

«Allora prova a spiegarglielo tu.» Rimasi in piedi e presi dal tavolo la tazza di caffè. «Non mi piace.»

«L'hai fatto tu il caffè.»

«Non fare l'arrogante con me. Usi troppi pronomi e pochi sostantivi. Te l'ho già detto.»

Avevo un inizio di mal di testa.

Susan disse in tono più gentile: «Senti, capisco i tuoi dubbi. Sul serio. E sono del tutto d'accordo con te: non devi fare consulenza legale a quell'uomo. Tuttavia non possiamo fare a meno di avere un minimo di rapporti sociali con lui. È il nostro vicino di casa».

«Ma quale vicino! Viviamo in due tenute di quasi cento ettari ciascuna. A Manhattan la gente non conosce neppure chi abita nell'appartamento a fianco.»

«Qui non siamo a Manhattan» mi comunicò Susan. «E conosciamo tutti.»

«Non è vero.»

«Io sì.» Susan si alzò e si versò un altro caffè. «E poi non voglio dare né a lui né ad altri l'impressione che abbiamo... ecco, dei pregiudizi. Immagina se fosse nero e noi lo snobbassimo. Che impressione farebbe?»

«Non è un nero. È italiano. È un uomo arrivato. Quindi possiamo snobbarlo perché non ci piace, e non per la sua razza o per la sua religione. È per questo che il nostro è un grande paese, Susan.»

«Ma a te è simpatico.»

Nella cucina scese il silenzio. Potevo sentire ticchettare quel maledetto orologio elettrico.

«Sono tua moglie, John. Lo capisco.»

Alla fine ammisi: «Non mi è antipatico». E soggiunsi: «Però è un criminale, Susan».

Lei scrollò le spalle. «Così dice la gente. Ma se non fosse un criminale ti sarebbe simpatico?»

«Può darsi.» Non sono razzista, e nemmeno troppo snob. Metà dei miei amici sono cattolici. Alcuni sono italiani. Il Creek è per metà cattolico. In effetti da queste parti sono crollate molte barriere razziali, religiose ed etniche, ed è un bene perché stranamente i nuovi arrivati hanno apportato una nuova carica di vitalità in un mondo morente, come una trasfusione di sangue. Ma come ho detto, non si può assimilare più di tanto il sangue nuovo; e inoltre il sangue nuovo, per continuare con questa analogia, deve essere compatibile.

Nel mio mondo certe attività vengono accettate, altre no. E poi il golf, il tennis, la nautica e l'equitazione vengono presi sul serio, mentre il teatro, i concerti, le belle arti e cose simili sono tollerate, ma non vengono prese sul serio a meno che uno non sia ebreo. È ancora un mondo di WASP nella forma e nella sostanza, anche se non lo si può considerare tale da un punto di vista strettamente numerico.

I cattolici e gli ebrei vengono accettati, sia chiaro, se sì comportano come si deve. Harry F. Guggenheim, che ai suoi tempi era uno degli uomini più ricchi d'America, amico di Charles Lindbergh, repubblicano convinto ed ebreo, era accettato. La famiglia Guggenheim aprì la porta dalla quale passarono poi molti altri ebrei.

Prima dell'ultima guerra, venivano accettati i cattolici con cognome francese, come i Belmont e i De Pont, gli irlandesi cattolici se dicevano di essere protestanti scozzesi irlandesi, e gli italiani se erano conti o duchi e avevano cognomi altisonanti.

Adesso vengono accettati italiani, slavi, ispanici e persino neri, sia pure su base individuale. I nuovi arrivati come gli iraniani, gli arabi, i coreani e i giapponesi sono ancora sospesi nel limbo, e sembra che nessuno sappia se saranno accettati o no.

Però so con certezza una cosa: Frank il Vescovo Bellarosa, dell'Alhambra, non era accettato.

Dissi a Susan: «Non è una questione personale ma di affari. I suoi affari».

«Capisco.» Susan aggiunse: «Mi sto accorgendo che è molto famoso. Lo

sanno tutti chi è. Abbiamo per vicino una celebrità».

«Che fortuna.» Finii di bere il caffè. «A proposito, se mai avessi occasione di parlargli al telefono, ricordati che con ogni probabilità le conversazioni vengono registrate da vari organismi votati alla tutela della legge.»

Mi guardò sorpresa. «Davvero?»

«Non ne sono certo ma è sicuramente possibile. Comunque, dato che non parlerete di acquisti di partite di droga o di omicidi su commissione, ti ho avvertita solo perché tu non dica niente che, se un giorno venisse ascoltato da terzi, potrebbe essere fonte di imbarazzo.»

«Che cosa, per esempio?»

«E cosa ne so? Magari spiegare cos'è un biglietto da visita o discutere un nome nuovo per l'Alhambra. Qualcosa del genere.»

«Capisco. Va bene.» Susan rifletté un momento. «Non avevo mai pensato che il suo telefono potesse essere controllato. Sono molto ingenua.»

Susan usa spesso questa espressione, e di tanto in tanto immagino che nelle faccende della vita umana sia ingenua sul serio. Ma quando si tratta della gente è molto acuta, perspicace e sicura di sé. Merito della sua educazione aristocratica.

«Hai il suo numero di telefono?» mi chiese.

«No.»

«Devo farmelo dare?»

«Quando vorrà farcelo sapere ce lo dirà.»

«Quando?»

«Quando vorrà.»

Susan rimase in silenzio un momento, poi mi chiese: «Cosa vuole, John?».

«Non lo so, con precisione. Forse la rispettabilità.»

«Forse.»

«Forse mi vuole ancora come avvocato.»

«Può darsi» rispose sincera Susan. «Sei un buon professionista.»

«Ma potrebbe esserci sotto qualcosa» ammisi.

«Senza dubbio» disse lei. Sorrise. «Forse vuole la tua anima.»

In seguito venne fuori che era vero, e che neppure quella gli bastava.

Quattordici

Trascorsero alcune settimane senza avvenimenti di rilievo, a meno che consideriate tale il trasloco d'una grossa scuderia in mattoni. Quel lunedì mattina, Susan aveva scattato un rullino di foto prima che dessero inizio allo smantellamento, includendo Dominic e una dozzina di suoi compatrioti in molte inquadrature. Ho ancora quelle foto da cui traspare come Susan, che in alcune immagini compare a fianco di quegli operai nerboruti, si divertisse quanto loro. Nelle scuderie dev'esserci qualche cosa che accende la sua libido.

Comunque era maggio, e la natura era in fiore. L'orto di Susan era sopravvissuto, nonostante che le piante fossero state interrate troppo presto, nonostante le piogge fredde e i fiori selvatici che consideravano ancora quelle terrazze come un terreno loro (e perdonate il gioco di parole).

Mi aspettavo che da un giorno all'altro Bellarosa spuntasse per controllare i suoi operai, ma a detta di Susan e degli Allard non si era mai fatto vedere; e in caso contrario, aveva dimenticato di lasciare il biglietto da visita. Bellarosa non telefonò mai, né di giorno né di sera; e io cominciai a pensare di aver sopravvalutato il suo interesse nei miei confronti.

Naturalmente Susan andava tutti i giorni all'Alhambra per vedere i cavalli, ma a sentire lei non incontrava mai né il boss né la moglie. Comunque aveva fatto amicizia con Anthony, che pare fosse il portinaio fisso... un eufemismo per indicare un "soldato" della mafia. Susan mi riferì poi che le scuderie dell'Alhambra, per quanto malconce, erano state pulite di recente, e che uno dei guardiani di Bellarosa la aiutava a dare da bere e da mangiare ai cavalli. Io, invece, non sentivo nessun obbligo di nutrirli né di cavalcarli, e dunque evitavo l'Alhambra.

Un'altra squadra di operai del boss aveva già scavato le fondamenta per la scuderia che adesso, sistemata vicino al laghetto, era diventata un mucchio di mattoni e di ardesia in crescita costante. Gli uomini e i veicoli di Bellarosa passavano dall'entrata di servizio e sì servivano di strade laterali, così se non andavamo al cantiere non li vedevamo quasi mai. E più li osservavo, quei dieci o venti uomini che sgobbavano dalle otto alle dieci ore al giorno, sei giorni la settimana, più mi rendevo conto che per il prezzo pattuito avevo concluso un accordo fin troppo favorevole. Ma nella mia brama di compiacere il coniuge, ero ben contento di veder felice mia

moglie. Non fraintendetemi. Non intendo attribuire a lei tutta la colpa di questa storia. Siamo compagni nella vita, entrambi coscienti delle nostre responsabilità, sia verso noi stessi sia verso le nostre azioni. Persone come noi sono prigioniere della responsabilità e della correttezza, e questo, pur offrendoci protezione, ci rende facile preda di chi capisce che non possiamo sfuggire a questa prigione.

George Allard, devo precisarlo, non era contento della storia della scuderia; né potevo biasimarlo. Tuttavia non azzardò mai alcuna critica; si limitava a rivolgermi domande come: «Non crede che potremmo piantare qualche cespuglio per riempire il vuoto fra le due ali della vecchia scuderia, signore?».

Non era una cattiva idea. Adesso che era stata eliminata la parte centrale, la più interessante dal punto di vista architettonico, le due lunghe ali avevano un aspetto desolato, che quasi ricordava una prigione. Avrei potuto mandare una foto a William Stanhope, facendogli capire che fare quel regalo a sua figlia era stata una mezza cazzata, e inoltrare la proposta di George: piantare cespugli in modo che il posto si presentasse bene agli occhi di possibili compratori. A me non importava nulla, ma a George sì; e comunque era compito mio.

George, fra l'altro, rompeva le scatole agli operai e gli ronzava sempre intorno, raccogliendo i pezzi di carta che buttavano in giro e le lattine di birra, e dando fastidio a tutti. Susan mi disse che una volta aveva visto uno degli uomini prendere per scherzo le misure a George con una squadra, mentre altri due gli scavavano una "fossa". Erano proprio degni del loro boss.

Io invece ci andavo di rado, al cantiere; ma quando lo facevo, tutti si mostravano educati e rispettosi. Gli italiani hanno molto il senso del rispetto, e chiaramente gli amici del padrone sono persone a cui il rispetto è dovuto. Susan si recava sul posto almeno una volta al giorno, e avevo la sensazione che le sue visite fossero gradite. Con gli operai adottava sempre un atteggiamento disinvolto e cordiale, esattamente all'opposto dei modi da lady Stanhope che ostenta con quelli che nella scala sociale sono quasi al suo stesso livello. Una volta la osservai da lontano mentre girava per il cantiere, con gli uomini che la guardavano come se fosse un antipasto piccante. Gli italiani non vanno molto per il sottile: molte donne si sentirebbero intimidite da una decina di operai a torso nudo. A Susan invece piacevano.

Comunque, una mattina di quella settimana andai alla scuderia per vedere come procedevano i lavori. Ci trovai già cinque o sei uomini, sebbene non fossero ancora le otto.

Rimasi a guardarli mentre rimuovevano gli ultimi mattoni, e dopo avere scrostato meticolosamente la calce vecchia li caricavano sul camion. Ormai della sezione centrale della scuderia restavano solo i divisori in legno, che sarebbero stati smontati e portati via, e il pavimento di ciottoli, che andava posato nella stalla ricostruita. A sinistra restava scoperto il deposito dei finimenti e a destra l'officina del maniscalco: senza muri e senza tetto aveva un'aria molto bizzarra, con l'incudine, la fornace e il mantice lasciati all'aperto. Erano quindici anni che non la vedevo più, e almeno settanta che non veniva più usata.

Sopra l'officina scoperchiata giganteggiava il vecchio castano. Non so se sia tradizione piantare un castano accanto all'officina di un maniscalco, o se quei grandi rami servano semplicemente a offrire ombra in estate. Sta di fatto che i maniscalchi costruivano le officine sotto i castani. Ma in quella terra di finzioni, sono certo che gli architetti di Stanhope prima costruirono le scuderie nel punto prescelto, e poi il gigantesco castano venne trapiantato davanti all'entrata dell'officina. Tradizione in stile Costa d'oro.

Comunque, vidi che l'albero non era affatto fronzuto come la stagione avrebbe lasciato supporre. Stava morendo pensai, quasi avesse ormai capito che i suoi ultimi settant'anni non erano stati una pausa, ma l'inizio della fine. Sarà che in quel mattino di maggio mi sentivo predisposto al misticismo, ma non più tardi dell'estate precedente l'albero mi era parso in ottime condizioni, senza contare la mia capacità nell'individuare i problemi delle piante. Vorrei essere altrettanto bravo nell'individuare i miei.

Mi avvicinai a uno degli uomini e chiesi: «Dominic?».

L'uomo indicò Stanhope Hall, e così mi avviai verso la casa padronale. Ai piedi del viale Stanhope Hall si offrì alla mia vista e lì scorsi Dominic, fermo davanti a quel portico alto tre piani e assorto in contemplazione con le mani in tasca.

Esitai prima di percorrere quei duecento metri, soprattutto perché ero in giacca e cravatta e alle dieci avevo un appuntamento in città; ma qualcosa mi suggeriva di andare a vedere cosa stava combinando Dominic.

Lui mi sentì e mi venne incontro.

«Salve. Le piace questa casa?»

«Madonna» rispose. «Maravigliosa ié.»

Dato che era il giudizio di un capomastro italiano, lo interpretai come un complimento. «Vuole comprarla?» chiesi.

Dominicrise.

«Costa poco» aggiunsi.

«Poco o tanto, non tengo i soldi.»

«Neanch'io. È costruita bene?» chiesi.

Annuì. «Bellissima. Tutta de granito scolpito. Fantastica.»

Naturalmente Dominic non poteva provare per la casa che un interesse artistico, ma mi domandavo come mai ne conoscesse l'ubicazione. Lo guardai negli occhi. «Forse il signor Bellarosa vorrebbe comprarla.»

Dominic alzò le spalle.

«È a casa il signor Bellarosa?»

Dominic annuì.

«Glielo ha chiesto lui di venire a vedere Stanhope Hall?»

«No.»

«Be', gli dica che durerà duemila anni.» Gli appoggiai una mano sulla spalla e lo feci voltare, indicandogli un punto preciso. «Attraversi il frutteto e vedrà un tempio romano. Lei sa chi è Venere?»

«Sicuro.»

«È nel tempio.» E aggiunsi: «Ha due tette meravigliose e un culo fantastico.»

Ridendo nervosamente, Dominic mi lanciò un'occhiata.

Gli diedi una pacca sulla schiena. «Vada, vada. È molto bello e molto romano.»

Non sembrava del tutto convinto; ma alzò le spalle e si avviò verso il bosco sacro. Gli gridai: «E faccia un giro nel labirinto».

Ripercorsi il viale, soffermandomi accanto al giardino terrazzato scelto da Susan per le verdure. Le pianticelle erano alte dai quindici ai venti centimetri, e i filari sgombri da erbacce e da fiori selvatici. Alla base del muretto marmoreo di recinzione vidi un grosso sacco di fertilizzante ormai vuoto. Susan lo stava curando bene, il suo orto.

Proseguii verso casa mia. Non era poi così sorprendente che Frank Bellarosa fosse interessato a Stanhope Hall. Dopotutto era una casa d'ispirazione italiana: doveva accendere la sua fantasia, e forse rispondeva alla sua idea di palazzo più della villa tutta stucchi dell'Alhambra.

Stanhope Hall, però, era tre volte più grande dell'Alhambra, e non pensavo che Bellarosa fosse abbastanza ricco per abbandonare una casa

acquistata da poco e ricominciare daccapo. No, non sono così ingenuo: so quanto rende la criminalità organizzata, ma so anche che solo una fetta di quei guadagni può emergere allo scoperto.

Nelle ultime settimane avevo mandato in biblioteca la mia segretaria di New York a cercare informazioni su Frank Bellarosa. Grazie ad articoli di giornali e di riviste, avevo raccolto parecchi dati interessanti sul presunto boss della più grande "famiglia" di New York. Si era trasferito di recente in una tenuta di Long Island. Ma questo lo sapevo già. Avevo inoltre scoperto che era proprietario di un servizio di noleggio di limousine e di diversi negozi di fiori che, immagino, rendevano molto per via dei funerali. Era proprietario di una ditta per la raccolta rifiuti, di una società per forniture ai ristoranti, dell'impresa di costruzioni che in quel momento stava lavorando per me, e dell'HRH Trucking Company, alla quale l'Alhambra era ufficialmente intestata.

Tutte queste attività, immaginavo, erano la fonte dei suoi introiti leciti. Ma io sospettavo, e così il procuratore distrettuale, che Frank Bellarosa fosse socio o titolare unico di parecchie altre "aziende" che non figuravano nei registri ufficiali.

Poteva comprarsela, Stanhope Hall? E se sì, vi avrebbe vissuto? Cosa stava tramando quel tipo?

Rientrai in casa e presi la borsa nello studio. Si faceva tardi e parcheggiare alla stazione è sempre difficile, perciò chiesi a Susan di accompagnarmi al treno.

Lungo il tragitto mi chiese: «C'è qualcosa che non va, stamattina?».

«Oh no... ero semplicemente assorto nei miei pensieri.»

Arrivammo alla stazione di Locust Valley con qualche minuto d'anticipo.

Susan domandò: «A che ora torni?».

«Prenderò il sedici e venti.» È il linguaggio dei pendolari: la risposta significava che, a meno di una grande scena di orrore lungo la ferrovia di Long Island, sarei arrivato a Locust Valley alle 17.23. «E verrò a casa in taxi.» Questo, nel linguaggio dei mariti, sta per: "Vieni tu a prendermi?".

«Verrò a prenderti io» disse Susan. «Meglio ancora: troviamoci da McGlade's, ti offrirò da bere. Magari anche la cena, se sarai di umore migliore.»

«Buona idea.» Da qualche settimana Susan era molto affettuosa, e non sapevo se dipendeva dalla mia follia pasquale o dall'avverarsi del suo

sogno, trasferire la scuderia nella sua proprietà. L'altro sesso lo capivo bene quando ero più giovane, a cinque o sei anni; negli ultimi quarant'anni, invece, mi è risultato sempre più incomprensibile. «Il tuo orto promette bene» dissi.

«Grazie. Non so perché non abbiamo mai piantato verdure.»

«Forse perché è più semplice comprarle in scatola.»

«Però è eccitante vederle crescere. Chissà cosa sono.»

«Non hai messo i cartellini? C'erano, nelle cassette.»

«Oh. Cosa dovrei fare?»

«Niente. Credo che le piante sappiano cosa sono. Però posso dirti che c'è radicchio, basilico, peperoni verdi e melanzane.»

«Davvero?»

«Fidati di me.» Sentii il fischio del treno. «Arrivederci.» Ci baciammo; io scesi dalla macchina e mentre il treno arrivava mi avviai sulla banchina.

Durante il viaggio verso Manhattan cercai di chiarirmi certe cose che non avevano senso. Il silenzio di Bellarosa, tanto per cominciare: benché gradito era un po' snervante.

Ma poi pensai a quello che avevo sentito dire di Mussolini: faceva aspettare le folle per ore e ore sotto il caldo sole italiano finché la gente, sfinita per la snervante attesa, quasi andava in delirio. Poi, verso il tramonto, compariva lui e la folla in lacrime gli lanciava fiori, urlando istericamente a squarciagola.

Ma quelli erano italiani. Io no. Se Bellarosa stava facendo un giochetto di pretattica, aveva scelto la persona sbagliata.

Non dovetti aspettare a lungo, prima che il "Duce" decidesse di fare la sua comparsa.

Il treno era in orario, e alle 17.23 scesi sulla banchina di Locust Valley, attraversai la piazza della stazione ed entrai da McGlade's. Nel week end è un buon pub irlandese e durante la settimana vi pranzano molti uomini d'affari, mentre dal lunedì al venerdì, dalle cinque alle sette di sera, è una specie di camera di decompressione per pendolari esausti.

Susan era al banco, e beveva qualcosa in compagnia di una tale che mi presentò come Tappy o qualcosa di simile, una socia della Società dei gazebo, anche lei in attesa del marito che evidentemente aveva perso il treno. A giudicare dall'aspetto della signora, il marito doveva aver perso tutti i treni a partire dalle tre del pomeriggio. Da McGlade's, verso

quell'ora, servono sempre drappelli di signore in attesa dei mariti i quali, apparentemente, non fanno altro che perdere un treno dopo l'altro. Alcune di loro, a volte, vanno a casa con un marito qualsiasi. Mi riproposi di fare qualche indagine sulla Società dei gazebo.

Susan e io ci scusammo e andammo a sederci in un séparé. Lei indossava un abito rosso di jersey molto aderente, forse un po' troppo impegnativo per una serata al McGlade's Pub; ma immaginavo che non avesse voluto vestirsi troppo casual, dato che io indossavo un tre pezzi gessato: e poi le stava proprio bene.

Mentre finivamo la cena, genuina ma insapore, io dissi: «Credo che lo chef segua la tua stessa ricetta per il purè».

Susan sorrise. «Grazie. Ma questo mi sembrava un po' crudo e pieno di grumi.»

Era quello che intendevo ma dissi: «Bene, stasera dessert».

«Ottimo. Cannoli ed espresso?»

«Non li hanno, è un pub irlandese» le feci notare.

«E magari sambuca.»

«Oh, no, Susan. No, no, no.»

«Sì. Questo pomeriggio mi ha telefonato Anna Bellarosa. Ci ha invitati per il caffè. Verso le otto. Le ho detto di si.»

«Perché non mi hai telefonato?»

«Perché avresti detto no, no e no.»

Adesso capivo il perché di quell'abito. «Io non vengo.»

«Oh, senti, John. È sempre meglio di un disgustoso pranzo pasquale con frattaglie d'agnello e una casa piena di paesani.»

«Piena di che cosa?»

«Andiamo, togliamoci il pensiero. È più facile così che comportarsi in modo evasivo per i prossimi due o tre anni.»

«No, niente affatto.»

«John, i suoi operai stanno spostando la nostra scuderia.»

«La tua scuderia, sulla tua terra.»

«Siamo in debito con lui. Comportati da persona civile.»

«Non ho intenzione di lasciarmi intimidire o corrompere al punto da accettare un invito.» E aggiunsi: «Mi sono portato a casa un bel po' di lavoro da sbrigare, stasera» . Battei la mano sulla borsa che avevo posato sulla sedia accanto.

«Fallo per me.» Susan increspò le sue magnifiche labbra imbronciate.

«Ti prego.»

«Ci penserò» borbottai, e diedi un'occhiata all'orologio. Sette e un quarto. Chiamai la cameriera e ordinai un doppio whisky. Restammo lì seduti; io centellinavo il whisky e il risentimento, Susan chiacchierava del più e del meno. L'interruppi a metà di una frase. «Anna Bellarosa porta gli occhiali?»

«Gli occhiali? E come faccio a saperlo? Ci siamo parlate per telefono.»

«È vero.»

«Perché vuoi saperlo?»

«Così.» E aggiunsi: «Mi pareva di averla vista in qualche posto, e mi domandavo se mi avrebbe riconosciuto. L'ho vista in città. Mi sembra che sia una bionda con le tette abbondanti».

«Come hai detto?»

«Occhiali da sole.»

«Oh... come fai a sapere...? Sono confusa.»

«Anch'io.» Tomai a dedicarmi al whisky. Ripensai all'episodio vicino alla fontana e conclusi che c'era un cinquanta per cento di probabilità che mi avrebbe riconosciuto, anche se portavo un abito gessato. Presi nota mentalmente che non dovevo mettermi carponi né sputare acqua.

Alle sette e mezzo mi decisi e dissi a Susan: «Ho fatto qualche indagine sul signor Bellarosa. Nel '76 finì al fresco: due anni, frode fiscale. Ed è soltanto quella che si potrebbe chiamare la punta dell'iceberg».

«Lo ha pagato, il suo debito con la società» rispose Susan.

Quasi mi soffocai con il cubetto di ghiaccio. «Parli sul serio?»

«È una battuta che ho sentito in un vecchio film. Mi sembrava buona.»

«Comunque, si ritiene che il signor Bellarosa sia coinvolto in spaccio di droga, estorsioni, prostituzione, appalti truccati, corruzione, omicidi e così via all'infinito. Inoltre, il procuratore federale del distretto Sud di New York, Alphonse Ferragamo, sta indagando su certe accuse secondo le quali Frank Bellarosa avrebbe assassinato un uomo con le sue stesse mani. E adesso vuoi ancora andare a prendere il caffè a casa sua?»

«John, devo assolutamente vedere cosa hanno fatto all'Alhambra.»

«Vuoi parlare sul serio per un momento?»

«Scusami.»

«Ascoltami, o leggi il movimento delle mie labbra. Pronta? Sono un cittadino ligio alle leggi, e non amo i criminali.»

«Ti ho sentito. Adesso ascolta me, o leggi il movimento delle labbra.

Pronto? Frode fiscale? Bill Turner, un anno, sospensione condizionale della pena. Appalti truccati? Dick Conners, tuo ex compagno di gioco al golf, due anni per appalti irregolari dell'autostrada. Droghe? Posso citarti almeno otto drogati che frequentiamo più o meno regolarmente. E chi è quell'avvocato con il quale uscivi in barca, che si appropriava dei fondi dei clienti?»

Ridotto al silenzio, chinai la testa sul whisky e lo finii. «D'accordo, Susan, la corruzione morale è molto diffusa. Ma non sembra tanto grave, quando a venire coinvolta è gente perbene.» Ridacchiai per farle capire che scherzavo.

«A volte sei un imbecille borioso. Ma almeno sai di esserlo.»

«Sì.» Per un po' rimasi in silenzio ad ascoltare i rumori di sottofondo del bar. I pendolari intontiti uscivano alla spicciolata, e gli scapoli non erano ancora arrivati per i giochi dell'accoppiamento. Era un'ora di calma. Tabby, Tappy o come si chiamava, stava ancora aspettando il marito che, se davvero esisteva, con ogni probabilità era in viaggio chissà dove per affari. Come tutte le persone sposate, spesso mi sono chiesto come mi troverei a essere di nuovo scapolo.

Questa idea, per qualche strana ragione, mi riportò alla mente la deliziosa Terri, una mia cugina acquisita, moglie dello scervellato Freddie, che mi aveva telefonato per parlare del testamento. Avevo preso appuntamento per pranzare con lei in città la settimana seguente. Da queste parti, se avete un ufficio nei sobborghi e una cliente dei sobborghi, e se decidete di incontrarvi a pranzo in città, c'è in programma ben altro che un pasto. Io avevo già deciso che con Terri mi sarei limitato agli affari. Ma prima o poi i miei stupidi flirt mi avrebbero cacciato in qualche guaio. Beryl Carlisle è un altro esempio. L'avevo vista diverse altre volte al Creek, dopo averle lanciato occhiate vogliose un mese fa. Quando la vedevo, adesso, mi guardava come se desiderasse altre occhiate di quel calibro. Ma io sono schizzinoso. E fedele. Niente Terri per me, niente Beryl, niente Sally Ann o Sally Grace. Mia moglie era l'unica donna che accendeva in me il desiderio. E poi sono un fifone.

Qualcuno aveva gettonato il juke-box, qualcuno con una spiccata preferenza per la musica degli anni Cinquanta. Gli Skyliners che cantavano *Sirice I Don't Have You* riempivano il locale semivuoto. La canzone rievocava ricordi di un tempo che immaginavo più innocente, senza dubbio meno spaventoso.

Presi la mano di Susan e dissi: «Il nostro mondo rimpicciolisce e cambia intorno a noi; ci siamo rifugiati fra le colline come una razza di sconfitti, compiamo i vecchi riti e rispettiamo le antiche usanze... a volte penso che siamo ridicoli, Susan».

Lei mi strinse la mano. «Ecco un'altra frase di san Gerolamo: "Il mondo romano crolla, ma noi terremo alta la testa".»

«Molto bello.»

«Pronto per andare?»

«Sì. Devo baciargli l'anello?»

«Basterà una stretta di mano.» Susan aggiunse: «Considera questa serata come una sfida, John. Ne hai bisogno».

Era vero. Sfida e avventura. Perché certi uomini non si accontentano del tepore del fuoco e di una moglie appassionata? Perché vanno in guerra? Perché io andavo all'Alhambra dal drago? Perché avevo bisogno di una sfida. Ora, giudicando con il senno di poi, so che avrei fatto meglio a rimanere da McGlade's, a sfidare Susan al videogame "Attacco con i carri armati".

PARTE TERZA

Larga è la porta e spaziosa la via
che conduce alla perdizione
MATTEO, 7,13

Quindici

Alhambra. Eravamo in ritardo, ma non abbastanza da essere alla moda. Dieci minuti appena. Ero al volante della Jaguar di Susan. Mi fermai davanti al cancello di ferro battuto. Era chiuso. Accanto al mio finestrino c'era un altoparlante incassato nella colonna, e io premetti il pulsante. Dall'altoparlante non mi giunse nessuna voce, ma i battenti si aprirono piano piano. La tecnologia è strana. Però ci permette di vivere decentemente senza cameriere, cuochi, lavandaie e altri esseri umani preposti a essere d'aiuto. E adesso ci assicura in parte la sicurezza e la comodità un tempo garantite dai portinai e dagli intendenti.

Ma Frank Bellarosa poteva contare tanto sulla tecnologia quanto sui servitori. Infatti, mentre varcavo il cancello comparve davanti alla luce dei

fari un *homo sapiens* grande e grosso. Mi fermai e lui si accostò al finestrino, quasi sfiorando il suolo con le nocche delle dita. Era un maschio di razza umana sulla trentina, e portava una camicia di seta scura che, aperta fino all'ombelico, rivelava una tale quantità di peli da farmi capire come mai non riuscisse ad abbottonarla. Sopra la camicia indossava una giacca sportiva aperta, che non fu sufficiente a celare la fondina sotto l'ascella quando si sporse all'interno della macchina.

Quell'uomo aveva una faccia odiosa e un'espressione altrettanto sgradevole. «Desidera?» chiese.

«I *Sutta* vogliono vedere i Bellarosa.»

L'uomo vide Susan e sorrise. «Oh, salve, signora Sutta.»

«Salve, Anthony.»

«Avrei dovuto riconoscere la macchina.»

«Non importa.»

«Il signor Bellarosa vi aspetta.»

Tutto ciò si svolgeva a pochi centimetri dalla mia faccia: ma dato che non esistevo, era irrilevante. Prima che Susan e Anthony concludessero la conversazione accelerai, e la Jaguar ripartì sobbalzando sul selciato. «Vieni qui spesso?» chiesi a Susan.

«Anthony è più simpatico di quel che sembra.»

«Ma è abituato a sporcare sul giornale o la fa in giro dappertutto?» Avanzai adagio lungo il viale. Mi piace il suono delle Michelin che sobbalzano sui ciottoli. Dà l'impressione di essere arrivati prima ancora di fermare la macchina.

Il viale dell'Alhambra è lungo all'incirca quattrocento metri, tutto diritto e fiancheggiato da pioppi lombardi alti e statuari, che adesso erano pieni di foglie e perfettamente potati. Fra i pioppi erano stati sistemati fari da giardino che gettavano una tenera luce gialla su migliaia di fiori appena piantati. Più oltre, vedevo i muri di stucco bianco dell'Alhambra e i tetti di tegole rosse. Per quanto non sia certo il tipo che si lascia impressionare, provo sempre un brivido quando mi avvicino di notte a una di queste grandi case. Gli ingressi sono stati studiati per fare colpo su re e milionari, e per intimidire tutti gli altri. Purtroppo i Bellarosa non sapevano che di solito, quando si attendono ospiti, si accendono le luci di tutte le stanze sul davanti; e così, a noi che ci avvicinavamo, la casa appariva scura e minacciosa. Erano illuminati solo la porta d'ingresso e l'atrio.

Come avrete forse capito, io non ero dell'umore migliore; e quindi,

sebbene fossi impressionato, dissi: «Capisco perché Bellarosa abbia voluto comprarla. Sembra villa Terronia».

«Non usare quella parola.»

«Lui la usa.»

«Non m'interessa» disse Susan. «E poi l'architettura spagnola è ineccepibile, se realizzata come si deve. Qui hanno vissuto i Vanderbilt, John.»

«I Vanderbilt sono vissuti un po' dovunque, Susan.» Avanzai nello spiazzo circolare. Al centro c'era una nuova fontana di marmo dalla quale l'acqua zampillava a cascate, illuminata da luci multicolori. «Stile ristorante italiano antico.»

«Piantala, John.»

Parcheggiai la macchina accanto alla fontana. Scendemmo e ci incamminammo sul selciato verso la porta. Mi fermai, voltandomi a guardare il viale. Da quel punto la vista verso la strada, con i filari di pioppi che scendevano fino al cancello, era altrettanto grandiosa. Nonostante le mie riserve sulla sovrabbondanza di luci colorate, era bello vedere che la grande tenuta riprendeva a vivere. «Niente male» proclamai. Al di là del cancello e di Grace Lane vidi la maestosa casa coloniale dei DePauw in cima alla collina. Agitai un braccio.

«Chi stai salutando?» chiese Susan.

«Il signor Mancuso» risposi.

«Chi? Oh...» Tacque per un momento, poi chiese: «Allora, sei pronto?».

«Credo di sì.» Mi voltai verso la casa. Vidi che stavano riparando lo stucco, e un'impalcatura era stata montata lungo l'ala sud. Sullo spiazzo c'erano mucchi ordinati di tegole rosse, e sull'erba secchi di cemento e carriole. Chiesi a Susan: «Sai come imparano a camminare gli italiani?».

«No, John. Dimmi.»

«Spingendo una carriola.» Suonò meno divertente di quando l'aveva detto Bellarosa.

Susan chiese: «Come fanno a spingere una carriola se non sanno camminare?».

«No, non hai capito. Vedi... Be', non ha importanza.

Ascoltami: voglio che alle nove e tre quarti ti faccia venire il mal di testa.»

«Me l'hai fatto venire già adesso.» Susan aggiunse: «E perché devo essere sempre io a farmi venire il mal di testa? La gente comincia a

pensare che abbia un male incurabile. Perché non dici che cominciano a farti male le emorroidi, alle nove e tre quarti?».

«Dobbiamo litigare?»

«No. Ma tu comportati bene.»

«Sì, madame.»

In cima ai gradini di calcare bianco ci trovammo davanti a una massiccia porta di quercia ad arco, con cardini a fascia di ferro battuto.

Susan indicò una delle colonne di pietra che sostenevano il portico. «Lo sapevi che sono colonne cartaginesi autentiche?»

«L'ho sentito dire.»

«Incredibile» disse lei.

«È un saccheggio» risposi. «Voi milionari avete saccheggiato il Vecchio Mondo per abbellire le vostre case.»

«È a questo che serve il denaro» mi comunicò lady Stanhope. «Forse ricorderai che ogni singolo camino di marmo, a Stanhope Hall, proviene da un palazzo italiano diverso.»

«Sì, me lo ricordo quel palazzo di Venezia con la mensola del camino mancante.» Tirai la catena del campanello. «Bene, siamo arrivati in tempo per il dessert.»

Susan non ascoltava. Era affascinata dalle colonne cartaginesi, e ne stava accarezzando una. «Dunque» disse in tono pensieroso «duemila anni dopo che i suoi antenati saccheggiarono Cartagine, Frank Bellarosa e il frutto di quel saccheggio si sono ritrovati dall'altra parte del mondo.»

«Un pensiero molto filosofico, Susan. Ma per stasera limitiamoci a parlare di verdure e di cemento.»

Susan bisbigliò: «Se giochi bene le tue carte, avvocato, potrai diventare "consigliere" prima che finisca la serata».

«Non sei affatto divertente» le dissi.

«Bene allora, se mi dà un pizzicotto sul sedere voglio che tu lo prenda a pugni.»

«Lo prenderò a pugni se darà un pizzicotto al mio, di sedere. Il tuo sono affari tuoi, cara.» Le diedi un pizzicotto sul didietro e lei sussultò ridendo, mentre la pesante porta di quercia si apriva rivelando don Bellarosa in persona. Sorrideva: «Benvenuti in casa nostra» disse in italiano.

«Grazie» rispose Susan in italiano, ricambiando il sorriso.

«Entrate, entrate» disse Bellarosa, questa volta in inglese.

Gli strinsi la mano e Susan ricevette un bacio su entrambe le guance,

all'italiana. Prometteva d'essere una serata molto lunga.

Entrammo in un immenso vestibolo a colonne, una specie di cortile delle palme; un atrio, come dicono adesso. Il pavimento era di piastrelle rosse, e tutto intorno c'erano colonne di marmo rosato che sostenevano archi di stucco. Scorsi una seconda fila di colonne e di arcate al di sopra della prima: di lassù spuntavano balconate in ferro battuto. L'illuminazione era indiretta e molto teatrale, e tutto il cortile coperto da una cupola in vetro e in ferro battuto. La cosa più interessante, pensai, era che su entrambi i piani, fra le piante fiorite e le palme in vaso, erano appese dozzine di gabbie nelle quali trillavano e starnazzavano uccelli tropicali dal piumaggio sgargiante. Mi sembrava una via di mezzo tra un aviario di Rio de Janeiro e un gigantesco negozio di fiori in un centro commerciale della Florida.

Bellarosa, discreto e modesto come sempre, disse: «Un ingresso straordinario, no?».

«È bellissimo» mormorò Susan, che era rimasta senza fiato.

Bellarosa mi guardava speranzoso.

Io chiesi: «Come fate a togliere la cacca degli uccelli dalle gabbie?».

Susan mi lanciò un'occhiataccia, ma Frank spiegò. Usavano una scala montata su ruote, alta dieci metri e fatta appositamente costruire. Molto interessante.

Bellarosa mi squadrò. «Che eleganza.»

Mi resi conto che non mi aveva mai visto con la mia armatura Brooks Brothers; e perché non pensasse che mi ero cambiato apposta per andare da lui, dissi: «Vengo adesso dall'ufficio».

«Ah.»

Bellarosa, devo precisarlo, vestiva casual: pantaloni grigi e una polo bianca che metteva in risalto la sua recente abbronzatura. Lanciai un'occhiata alle scarpe, e vidi che portava i sandali con i calzini. E come se questo non fosse già abbastanza grave, i calzini erano gialli. Avrei voluto attirare l'attenzione di Susan sui piedi del padrone di casa, ma non ne ebbi la possibilità. Da queste parti, quando si invita qualcuno in casa, gli uomini di solito mettono giacca e cravatta per essere sicuri di non sentirsi a loro agio. Le donne mettono quel che mettono le donne. In quel caso, ero un po' irritato a causa del vestito rosso aderente. Ma Susan in rosso stava bene, e quindi mi sentivo al contempo fiero e geloso.

Bellarosa si era rivolto a Susan. «Come va la stalla?» chiese.

«La... ecco, la demolizione procede benissimo» rispose Susan. «Ma la sapranno poi ricostruire?»

Bellarosa rise educatamente. Oh, oh. «Dominic sa il fatto suo» disse. «Magari aggiungerà qualche arco romano apposta per lei.»

Risero tutti e due. Oh, oh. Ah, ah.

«Venite» disse Bellarosa, facendo cenno di seguirlo. «Cosa stiamo a fare qui in piedi?»

Sei tu che ci hai tenuti qui, Frank.

Seguimmo il padrone di casa verso sinistra, passando sotto una delle arcate del cortile delle palme, ed entrammo in una stanza lunga e vuota che odorava di vernice fresca. Bellarosa si fermò e mi chiese: «Questa cos'è?».

«È una specie di test?»

«No, voglio dire che non riesco a capire. Abbiamo un soggiorno, una sala da pranzo e una gran quantità di stanze. Ma questa cos'è?»

Mi guardai intorno. «Non è un bagno.»

Susan intervenne. «Ecco, per la precisione è questa la sala da pranzo.»

Bellarosa la guardò. «Sicura?»

«Sì. Io questa casa la frequentavo, quando ci abitavano i proprietari precedenti.»

«Quello stupido arredatore... Allora l'altra stanza cos'è?» Bellarosa indicò in direzione di un'arcata.

«È la saletta del mattino» lo informò Susan.

«La saletta del mattino?»

Avrei potuto fare una bella battuta in proposito, ma decisi di lasciare stare.

«Non ha nessuna importanza» lo assicurò Susan. «Adesso queste vecchie case vengono utilizzate in modo differente. Come sembra meglio a lei.»

«Però» suggerii premuroso «non si può cucinare nel bagno, e neppure andare al bagno nella...»

«John» mi interruppe Susan «abbiamo capito, tesoro.»

Attraversammo con il signor Bellarosa la sala da pranzo appena riscoperta, seguendolo oltre l'arcata fino alla saletta del mattino. Era piuttosto grande, e attigua all'office che a sua volta comunicava con la cucina. Bellarosa non sembrava affatto imbarazzato all'idea di accoglierci nella saletta del mattino, meglio nota come saletta per la colazione... fino a pochi attimi prima aveva creduto che fosse la sala da pranzo. Ma per

essere obiettivi, bisognava capire che un contadino poteva confondersi. Bellarosa scostò due sedie a un'estremità del lungo tavolo. «Sedete» ordinò.

Sedemmo. Bellarosa si avvicinò a una credenza, prese un vassoio di liquori e di bicchieri di cristallo, e lo posò sul tavolo davanti a noi. «Ecco qua. Servitevi. Non fate complimenti. Tornerò tra cinque minuti.»

Varcò una porta a ventola ed entrò nell'office. Io lo seguii con gli occhi mentre si dirigeva verso la cucina, poi la porta si richiuse. Cinque, quattro, tre, due, uno...

«John, ti sei comportato malissimo.»

«Grazie.» Esaminai una bottiglia. «Sambuca, mia cara?»

«Non scherzare. Parlo sul serio.»

«D'accordo. Non voglio mica che ci ammazzino.» Versai due bicchierini di sambuca. Sul vassoio c'era un piattino di chicchi di caffè; ne buttai uno in ogni bicchiere, poi brindai. «Salute.»

«Cent'anni» rispose Susan in italiano.

Bevemmo. Io chiesi: «Cos'era quella storia di Cosa Nostra?».

«Casa nostra, John. Benvenuti nella nostra casa.»

«Oh. Perché non l'ha detto chiaro?» Mi guardai intorno, sorseggiando il liquore. La stanza era orientata a sudest, come moltissime salette per la colazione, allo scopo di catturare il sole mattutino. In realtà, nelle grandi case una stanza del genere viene utilizzata dalla famiglia per quasi tutti i pasti, perché di regola è situata vicino alla cucina. Ma io sospettavo che i Bellarosa mangiassero in cucina e che ricevessero la gente nella saletta per la colazione, o magari nel seminterrato.

Le pareti sud ed est erano tutte a vetrate: mentre guardavo all'esterno, si accesero all'improvviso i riflettori colorati, che rischiararono i giardini appena bonificati con mille sfumature di rosso, di verde e di azzurro. Dissi a Susan: «I radar a infrarossi devono aver individuato una squadra di cecchini in avvicinamento. Se senti sparare, buttati a terra».

«John!»

«Scusami.»

«E parla a voce bassa, per favore.»

Borbottando, riempii di nuovo i bicchieri. Mi piace, la sambuca. Mi ricorda i bastoncini di liquirizia. Osservai il resto della stanza. I mobili erano di tipo mediterraneo, scuri e formali, e s'intonavano al resto della casa.

Anche Susan stava studiando l'ambiente. Commentò sottovoce: «Niente male. Lui ha detto che hanno un arredatore ma non dev'essere di queste parti, altrimenti l'avrei saputo».

«È appunto per questo che non si servono di uno di qui, Susan. Altrimenti sapresti anche che taglia di reggiseno porta la signora Bellarosa.»

Susan sorrise. «Be', chiunque sia non sa distinguere una sala da pranzo da una saletta per la colazione.»

«Però tu hai chiarito l'equivoco con il solito tatto» dissi io.

Lei rise. «Cosa dovevo dire?»

Alzai le spalle, versandomi una seconda o una terza sambuca. Mi stavo raddolcendo un po'; decisi di non punzecchiare più Susan, che quasi non aveva responsabilità per la nostra presenza in quel posto. Le chiesi: «Qualcuno comprò la casa, dopo la partenza dei Barrett?».

«No. Restò vuota.» Susan rimase in silenzio un momento, poi aggiunse: «Durante il terzo anno di college, mentre ero a casa per le vacanze di Pasqua, Kate Barrett mi telefonò da New York. Non la sentivo da anni. Andai a prenderla alla stazione di Locust Valley e la portai qui in macchina. Girammo a lungo e parlammo di quando eravamo bambine. Una cosa un po' triste».

Non dissi nulla.

Susan continuò: «Poi, qualche anno dopo, la casa fu occupata da abusivi. Una specie di comune hippy. Vivevano qui senz'acqua e senza elettricità, e d'inverno bruciavano nei camini tutto il legno che trovavano. In Grace Lane si lamentavano tutti, ma la polizia ci mise un'eternità prima di buttarli fuori».

Annuii. Gli anni Sessanta erano stati una specie di collaudo per vedere quanta anarchia il paese poteva sopportare: era andata a finire che il sistema aveva fatto marcia indietro.

Susan aggiunse: «Ricordo che mio padre era indignato con la polizia. Disse che ci aveva messo molto meno la banca per buttare fuori i Barrett, che pure erano i proprietari della casa».

Annuii di nuovo. C'era indubbiamente una morale in tutto questo: la contrapposizione tra autorità e potere; da una parte la sottomissione volontaria e dall'altra la sfida: "Venite a prendermi, porci". Frank questo lo capiva. Dissi: «Ecco, forse la polizia butterà fuori il signor Bellarosa».

«No, John, purché paghi le tasse.»

«È vero.» Io entrai in scena dopo gli hippy, e ricordo che l'Alhambra venne usata qualche volta per mostre di arredamento. Anche se non avevo mai approfittato dell'occasione per vedere cosa quegli esseri bizzarri potevano combinare a una villa, avevo sentito dire da altri che gli arredatori, armati di latte di vernice malva e di rotoli di carta da parati iridescente, riuscivano a danneggiare una casa vuota più di cento vandali.

Ricordavo inoltre che nella seconda metà degli anni Settanta erano state tenute all'Alhambra, durante l'estate, alcune feste di beneficenza, forse nella casa o forse sulla gigantesca veranda. Se in queste vecchie residenze gli impianti igienici funzionano ancora, e se l'azienda elettrica di Long Island viene pagata in anticipo per dare la corrente, queste case possono venire prese in affitto da una banca o dalla contea per un breve periodo, allo scopo di organizzarvi feste benefiche, visite guidate, mostre; oppure servono come set per un film e così via. Quindi le case dove un tempo vivevano i Vanderbilt, gli Astor e altra gente famosa, adesso sono a disposizione di chiunque abbia qualche dollaro e la necessità di un certo spazio.

Una volta Susan era andata a una di quelle feste di beneficenza senza di me, una festa per il salvataggio dello storione beluga o qualcosa del genere: questa era la prima volta che io mettevo piede all'Alhambra, e sapevo che durante gli ultimi quindici anni era andata veramente a pezzi: l'impianto idraulico saltato, le finestre sfondate e il tetto ridotto a un crivello l'avevano resa inservibile non solo per gli arredatori, ma anche per i frequentatori delle feste di beneficenza che di regola, in nome di una buona causa, sono disposti a ballare e a mangiare dappertutto.

Sotto molti aspetti, la storia dell'Alhambra non è molto diversa da quella di dozzine di altre grandi case che io conosco. Chiesi a Susan: «Non mi avevi detto che eri stata qui poco prima che la comprasse Bellarosa?».

«Sì, l'autunno scorso con Jessica Reid, l'agente immobiliare, e altre signore. Eravamo venute per pura curiosità. Jessica aveva la chiave, anche se non ce n'era bisogno perché metà dei lucchetti erano rotti.»

«Immagino che nessuna di voi intendesse comprare la proprietà.»

«Era in condizioni spaventose. C'erano gli scoiattoli in casa, e gli uccelli avevano nidificato dappertutto.»

«Gli uccelli ci sono ancora.»

«Be', comunque fu molto triste, John, perché la ricordavo come una casa accogliente e festosa, quando ci vivevano i Barrett. Ma ora sta tornando

alla vita. È sorprendente quello che possono fare poche centinaia di migliaia di dollari.»

«Sì, ma non bastano. Diciamo piuttosto qualche milione. E non è ancora finita. Forse questa casa porterà il boss alla rovina. Benvenuto nel clan dei restauri, Frank: un abisso senza fondo.»

«Vedi? Voi due avete già qualcosa in comune.»

«Sì. Lui mi ha detto che la signora Bellarosa vuole spostare la grande vasca della fontana due metri a sinistra.»

«John!»

«Scusami.» Bevvi ancora. Forse la sambuca non mi raddolciva. Forse incattivisce chi la beve. Diedi un'occhiata all'orologio. Erano passati ben più di cinque minuti e cominciavo a chiedermi se Bellarosa si stava comportando come Mussolini. Poi notai un telefono su un tavolinetto, dall'altra parte della sala. Era uno strumento complesso, con diverse linee, e una era accesa. Il boss stava combinando chissà quale affare al telefono.

Mi guardai di nuovo intorno, e sopra la credenza vidi una stampa in una cornice molto modesta. Era un Cristo a braccia spalancate, con un cuore rosso vivo, un organo stilizzato ed esoscheletrico che gli splendeva nel petto. Sulla stampa c'era la didascalia "Sacro Cuore di Gesù". La indicai a Susan.

Lei la studiò per un momento, poi commentò: «Mi sembra molto cattolica».

«A me sembra un bersaglio da tiro a segno.»

«Non bestemmiare.» Susan si girò verso di me. «Vedi, loro sono molto religiosi. Una persona religiosa mai potrebbe avere a che fare con...» Abbassò la voce. «Con droga, prostituzione e cose simili.»

«Non ci avevo pensato» dissi asciutto.

Devo ammettere che, nonostante il mio atteggiamento spavaldo, la prospettiva d'incontrare la signora Bellarosa mi preoccupava un po'. Non avevo fatto niente di particolarmente offensivo o minaccioso, dato che mi ero limitato a ringhiare contro di lei stando carponi: ma sarebbe stato un po' difficile spiegarle la cosa, se me ne avesse chiesto conto. Peggio ancora, poteva essere un'isterica. Mi sembrava di vederla, che puntava l'indice contro di me e intanto urlava: «Frank! Frank! È lui! È lui! Ammazzalo!».

Una scena del genere non ci avrebbe fatti partire con il piede giusto, no di certo. Sapevo che avrei fatto meglio a non andare all'Alhambra, ma con

ogni probabilità prima o poi avrei finito per imbattermi comunque nella signora Bellarosa. Ma se fosse trascorso un intervallo di tempo sufficiente, forse lei avrebbe dimenticato il mio aspetto, oppure io avrei potuto farmi crescere i baffi.

Mi venne un'idea. Con aria noncurante, presi dal taschino gli occhiali da lettura e li inforcai. Spostai qualche bottiglia verso di me e cominciai a leggere le etichette.

Con la coda dell'occhio vidi che Susan mi guardava. «Interessante?» mi chiese.

«Sì. Senti questa. "Capella è un liquore unico, prodotto con le nocciole, una specialità italiana. Capella è prodotto e imbottigliato a Torino..."»

«Sei sbronzo?»

«Non ancora.» Versai altra sambuca per tutti e due.

«Adesso basta.»

«Lui ci ha detto di non fare complimenti.»

Bevemmo in silenzio per qualche altro minuto. La spia luminosa del telefono si era spenta; ma poi l'apparecchio squillò e qualcuno chissà dove prese la chiamata, al che un pulsante rimase acceso. Immaginavo il boss che, in cucina, sovrintendeva al caffè e al dessert, e intanto trattava affari per telefono, scrivendo sul muro i nomi degli individui da eliminare.

«Hai intenzione di tenere gli occhiali?»

Mi girai verso Susan. «Sì.»

«Perché?»

«Perché non hai mai dipinto questa casa?» domandai per cambiare argomento.

Susan sembrò momentaneamente confusa da quell'improvviso cambiamento di rotta, ma infine rispose: «Forse perché era troppo triste. Però feci una serie di diapositive a colori, quando venni qui con Jessica. Il cortile delle palme, soprattutto. Avresti dovuto vedere che cos'era».

«Raccontami.»

«Be', ti mostrerò le diapositive. Perché porti gli...»

«Dimmi com'era quando sei venuta qui.»

Susan alzò le spalle. «Ecco... la cupola di vetro tutta rotta, ed era entrata l'acqua. L'erba cresceva sul pavimento, e licheni, e muschio sui muri, e felci che spuntavano tra le crepe dello stucco. Un eccellente soggetto per una scena di rovina e di decadenza.» Poi aggiunse: «Pensavo di ricavare un quadro dalle diapositive».

La guardai. «Non voglio assolutamente che tu venda un quadro ai Bellarosa.»

«Avevo proprio in mente di regalarglielo per l'inaugurazione della casa.»

Scossi la testa.

«Lo apprezzerebbero molto, John. Gli italiani amano l'arte.»

«Sicuro.» Indicai con la testa il Sacro Cuore di Gesù. «Ascolta, Susan, sarebbe eccessivo. Impiegheresti mesi e mesi per completare un quadro. E non ne hai mai regalati a nessuno. Neppure ai parenti stretti. Hai fatto sborsare a tuo padre seimila dollari, per il quadro del tempio dell'amore.»

«L'aveva commissionato lui. È molto diverso. Io desidero dipingere il cortile delle palme dell'Alhambra ridotto in rovina. E poi siamo venuti qui a mani vuote, e gli dobbiamo un grosso favore per la scuderia.»

«No, in quanto a favori siamo pari... gli ho dato diversi consigli gratuitamente. E adesso ne do uno anche a te: non farti coinvolgere.»

«Io penso che il favore non l'abbiamo ricambiato, e se voglio...»

«Hai rinunciato all'insegna "Casa Bellarosa" in madreperla? Meglio ancora, perché non gli prepari una torta? No, forse non è una buona idea. Cosa ne diresti di un secchio di letame di cavallo per il suo giardino?»

«Hai finito?»

«No.»

Ma prima che potessimo iniziare a litigare, Frank Bellarosa irruppe dalla porta a ventola. Entrò a ritroso, reggendo in mano una grande caffettiera elettrica. «Bene, ecco il caffè.» Piazzò la caffettiera sulla credenza e inserì la spina. «Abbiamo anche l'espresso, se qualcuno ne vuole.» Sedette a capotavola e si versò un bicchiere di capella. «L'ha assaggiato?» mi chiese.

«No» risposi. «Però so che è fatto con le nocciole.»

«Sicuro. Com'è che lo sa?»

Sorrisi a Susan, e risposi al padrone di casa. «L'ho letto sull'etichetta.»

«Oh, già.» Bellarosa prese dal piattino qualche chicco di caffè tostato e ne aggiunse due nel bicchiere di Susan e due nel mio. «I chicchi di caffè, o non li mettete o ne mettete tre. Né di più né di meno.»

Sarei morto, piuttosto di chiedergli perché. Ma Susan abboccò all'amo. «Come mai?» domandò.

«Tradizione» rispose Bellarosa. «No... superstizione» ammise, con una risata sommessa. «Gli italiani sono molto superstiziosi. I tre chicchi servono come portafortuna.»

«Affascinante» disse Susan.

Per la verità era una fesseria. Chiesi a Bellarosa: «È superstizioso?».

Lui sorrise. «Credo nella fortuna e nella sfortuna. Lei no?»

«No» replicai. «Sono cristiano.»

«E questo che c'entra?»

«C'entra eccome» dichiarai.

«Davvero?» Rifletté per un momento, poi disse: «Sì, capisco cosa intende. Ma per gli italiani ci sono buoni auspici, cattivi auspici, tre soldi nella fontana, tre chicchi di caffè nella sambuca e via di questo passo».

«È una mentalità pagana» replicai.

Bellarosa annuì. «Già. Ma deve rispettarla. Non si sa mai.» Mi fissò. «Non si sa mai.» Cambiò argomento. «Comunque non posso offrirle un cappuccino. Avevo comprato una magnifica macchina da caffè direttamente da un ristorante, quando sono stato a Napoli qualche mese fa. Me la sono fatta spedire, ma credo che l'abbiano fregata al Kennedy. Quel tale a Napoli dice che l'ha spedita, e io gli credo; così mi sono informato al Kennedy, ma nessuno ne sa niente. Giusto? E poi i federali si lamentano della criminalità organizzata. Lei pensa che la criminalità organizzata rubi le macchine da caffè? No, glielo dico io chi ruba da quelle parti... le melanzane.» Bellarosa guardò Susan. «Capisce?» chiese in italiano.

«Le melanzane?»

Bellarosa sorrise. «Sicuro. Le melanzane. I negri. E gli spagnoli, e quei venduti dei poliziotti dell'aeroporto. Sono loro che rubano. Ma ogni volta che da qualche parte c'è un problema, è colpa della criminalità organizzata, sempre la criminalità organizzata. Sbagliato! È la criminalità disorganizzata che frega il paese. I pazzi e le teste calde. Capito?» Ci guardò tutti e due.

Ero rimasto davvero senza parole, dopo quel bizzarro monologo, e così riuscii soltanto a dire: «Capisc».

Bellarosa rise. «Capisc! Ne prenda un'altra.» Mi riempì di nuovo il bicchiere di sambuca, e io ripetei mentalmente la parola. Capito.

Susan che, come ho detto, in certe cose è piuttosto ingenua, chiese al capo della maggiore famiglia criminale di New York: «Ha denunciato il furto alla dogana?».

«Sicuro.» Bellarosa ridacchiò. «Ci mancherebbe altro. Giusto? La storia arriverebbe ai giornali e tutta la città riderebbe di me.»

«Cosa intende dire?» chiese Susan.

Bellarosa mi lanciò un'occhiata, poi disse a mia moglie: «Loro pensano

che sia io a rubare all'aeroporto».

«Oh, capisco. Sarebbe molto ironico.»

«Sì, molto ironico.» Bellarosa assaggiò un sorso di capella. «Ah. Ottimo.» Guardò Susan. «Sta arrivando mia moglie. Deve assicurarsi che sia tutto perfetto. "Calmati" le ho detto, sono i nostri vicini, brave persone.» Mi fissò. «Ma sa come sono le donne. Fanno un sacco di storie su qualsiasi cosa. Vero?»

«Preferisco non fare commenti» risposi prudente. In quel momento la porta a ventola si aprì. Mi assestai gli occhiali sul naso preparandomi ad alzarmi, ma non era la signora Bellarosa. Era una donna giovane e bruttina, con un semplice abito nero e un grembiulino bianco, che portava un vassoio. Lo posò sulla credenza, poi apparecchiò la tavola con tazze, piattini, posate, tovaglioli e tutto il resto. Si voltò e se ne andò senza una parola, niente inchini o riverenze o gestacci all'italiana.

Bellarosa disse: «È Filomena. Viene dall'altra parte».

«L'altra parte di che?» domandai.

«L'altra parte dell'oceano. Dall'Italia. Lo mastica poco l'inglese, ma a me va bene così. I paesani, invece, lo imparano presto. Non sono come i vostri spagnoli. Per farsi strada in questo paese, bisogna parlare la lingua di qui.» Poi aggiunse: «Povera Filomena, è così brutta che non potrebbe mai sposare un ragazzo americano. Le ho detto che se rimane da me per tre anni, e se non impara l'inglese, le farò la dote. Così potrà tornare a Napoli e trovarsi un uomo. Ma lei vuole restare qui e diventare americana. Dovrò trovarle un marito cieco».

Guardai Bellarosa. Ecco il boss, il padrone nel suo elemento: gestiva le vite altrui, mostrandosi crudele e generoso.

Susan gli chiese: «E lei lo parla l'italiano?».

Bellarosa fece un gesto. «Così così.» E aggiunse: «Mi arrangio. I napoletani mi capiscono. Io sono napoletano. Ma i siciliani... e chi li capisce, quelli? Non sono italiani». Poi domandò a Susan: «Dove ha imparato l'italiano?».

«Perché pensa che io lo sappia?»

«Me l'ha detto Dominic.» Bellarosa sorrise. «Mi ha detto, in italiano naturalmente: "Padrone, la signora americana con i capelli rossi parla italiano!".» Rise. «Era davvero colpito.»

Susan sorrise. «Per essere sincera non lo parlo molto bene. L'ho studiato a scuola, perché mi sono laureata in belle arti.»

«Davvero? Bene, più tardi la metterò alla prova.»

Chiacchierammo per un'altra decina di minuti; e mentirei se dicessi che mi annoiavo. Quell'uomo sapeva tenere corte e raccontare aneddoti; sebbene non dicessimo niente d'importante o d'intelligente, Bellarosa era vivace e spiritoso. In dieci minuti usò più gesti delle mani e mimiche facciali di quanti ne usi io in un anno. Riempì tutti i bicchieri di sambuca, poi cambiò idea e insistette perché assaggiassimo l'amaretto, e lo versò in altri bicchieri senza smettere di parlare.

Era un uomo che evidentemente si godeva la vita e questo, immagino, era comprensibile per uno come lui, ben conscio del fatto che la sua vita poteva venire stroncata all'improvviso. Gli chiesi a bruciapelo: «Ha qualche guardia del corpo, qui in casa, o c'è solo Anthony?».

Bellarosa mi guardò a lungo in silenzio, poi rispose: «Signor Sutter, in questo paese, come in Italia, un uomo ricco deve sapere proteggere se stesso e la famiglia contro i sequestratori e i terroristi».

«Ma non a Lattingtown» lo assicurai. «Qui le ordinanze municipali sono molto rigorose.»

«Anche noi abbiamo una regola molto rigorosa, signor Sutter, e forse lei ne è a conoscenza. Eccola: non si tocca mai un uomo in casa sua, né di fronte alla sua famiglia. Perciò in questa zona nessuno deve preoccuparsi di cose del genere. Okay?»

La conversazione si faceva interessante. «Forse» dissi «potrebbe partecipare alla prossima assemblea dei cittadini e tranquillizzare tutti.»

Bellarosa mi guardò ma non disse nulla.

Io continuai, audacemente: «E allora perché qui ha un servizio di sicurezza?».

Si allungò verso di me e parlò a voce bassa. «Mi ha chiesto cos'ho imparato al La Salle. Le dirò una delle cose che ho imparato. Per quanto si possa aver stipulato trattati di pace, è indispensabile avere una guardia ventiquattr'ore su ventiquattro. Così tutti rimangono onesti e la gente dorme sonni più tranquilli. Non si preoccupi.» Mi batté la mano sulla spalla. «Qui è al sicuro.»

Sorrisi anch'io, facendogli notare premurosamente:

«Lei ha una duplice protezione, signor Bellarosa, grazie ai contribuenti americani. Capisce?».

Bellarosa rise, poi sbuffò. «Già. Loro sorvegliano il cancello principale, ma io mi proteggo le spalle.» Chiese: «Allora lo sa, no, signor Sutter?

Come mai?».

Stavo per rispondere quando sentii un calcio alla caviglia. Un calcio alla caviglia, è ovvio, non significa "Sei davvero spiritoso e interessante, caro, continua pure".

Susan chiese al padrone di casa: «Posso dare una mano alla signora Bellarosa in cucina?».

«No, no, se la cava benissimo. Si dà molto da fare. Posso spiegarle cosa sta facendo in questo momento. Farcisce i cannoli. Vede, quando li compra già pronti a volte si afflosciano un po', anche quelli delle migliori pasticcerie. Così mia moglie compra i cannoli, ma la crema la compra a parte o la prepara lei, e poi li farcisce usando un cucchiaio.»

Susan annuì. Con un po' d'incertezza, mi parve.

Ero un po' sorpreso che quell'uomo si mostrasse così candido e schietto, e che sua moglie fosse nella cucina di quel palazzo a farcire i dolci con un cucchiaio. Bellarosa non si dava arie con i Sutter, questo era fuor di dubbio. Non sapevo se sentirmi commosso o irritato.

Comunque la porta tornò ad aprirsi, ed ecco una bionda prosperosa con un vassoio enorme, così carico di dolci da poterci sfamare una città cinese di media grandezza. Vedevo appena la faccia della donna, che teneva le braccia tese in avanti in modo da non toccarli con il seno. Compresi immediatamente che doveva essere la signora B. Mi alzai, e si alzò anche Bellarosa che, preso il vassoio dalle mani della donna, ce la presentò: «Mia moglie Anna». Mise il vassoio sul tavolo. «Anna, questi sono i signori Sutter.»

Anna si passò le mani sui fianchi e sorrise. «Salve.» Strinse la mano a Susan, poi si girò verso di me.

I nostri occhi si incontrarono, le nostre mani si toccarono, le labbra sorrisero. Lei aggrottò la fronte. Io dissi:

«Sono molto lieto di conoscerla». Continuava a guardarmi e mi sembrava quasi di sentire le sinapsi che facevano scattare i collegamenti dietro gli occhi un po' socchiusi. Clic, clic, clic. Poi chiese: «Non ci siamo già visti da qualche parte?».

Quel "da qualche parte" mi causò una certa preoccupazione. «Forse ci siamo visti da Loparo's» dissi, citando il nome del mercato italiano di Locust Valley, un posto dove non metterei piede neppure da morto.

«Già» disse lei, non molto convinta. Poi cambiò idea. «No... no, ci penserò.»

Se fossi stato un vero uomo mi sarei tolto gli occhiali, avrei cominciato a saltare e avrei rivelato la mia vera identità. Ma non so a cosa sarebbe servito.

«Perché stiamo tutti in piedi?» chiese il signor Bellarosa, il quale non aveva ancora capito perché eravamo rimasti in piedi nel cortile delle palme. «Sedete, sedete» ordinò. Sedemmo, e lui versò un amaretto alla moglie. Parlammo del più e del meno.

La signora Bellarosa era proprio di fronte a me. La cosa non mi andava molto ma mi permetteva di osservarla, nel caso desse segno di cominciare a ricordare la terrificante mattina di Pasqua. Se la cosa può interessarvi, indossava quello che mi pare si chiami un pigiama-palazzo. Era di un arancione iridescente, ma il colore cambiava a ogni suo movimento. Aveva due enormi orecchini d'oro triangolari che, se fossero stati collegati a una radio a onde corte, avrebbero captato Napoli. Al collo portava una croce d'oro che si annidava fra i seni e che, non so perché, mi ricordava il Cristo delle Ande. Cinque dita su dieci erano cariche di anelli d'oro e i polsi erano cinti da bracciali, anche questi d'oro. Se fosse caduta nel laghetto, mi chiedevo, il peso dell'oro l'avrebbe trascinata sul fondo o quei due seni voluminosi l'avrebbero tenuta a galla?

Dovrei dire qualcosa del suo aspetto. A modo suo era attraente. Dipende dai gusti. Il trucco era esagerato, ma si vedeva che aveva la pelle chiara per un'italiana. Gli occhi erano color nocciola, le labbra carnose, dipinte d'un rosso tipo uscita di sicurezza, e i capelli, come ho detto, biondi ossigenati. Si vedevano le radici scure. Sembrava piuttosto simpatica, sorrideva facilmente e i suoi gesti erano sorprendentemente eleganti. Usava un buon profumo.

Non so che aspetto debba avere la moglie di un boss mafioso, dato che non se ne vedono mai né in pubblico né al telegiornale; ma immaginavo che Anna Bellarosa fosse più bella della media. A volte, quando sono dell'umore del porco maschio sciovinista (e grazie a Dio mi capita di rado) cerco d'immaginarmi di andare a letto con una donna che ho appena conosciuto. Perciò guardai Anna Bellarosa.

Quando studiavo al college, avevamo cinque categorie per classificare l'aspetto di una donna, basate sull'illuminazione massima che avremmo voluto in camera da letto. C'erano tre categorie di donne da lampadine normali: 100 watt, 70 watt, 30 watt. Poi c'erano le donne da lampada da notte e infine quelle da luci completamente spente.

Anna Bellarosa si accorse che la guardavo e sorrise. Aveva un sorriso gradevole. Di conseguenza, ma anche grazie a tutti i liquori che avevo bevuto, decisi che probabilmente avrei acceso la lampada da 70 watt.

Frank Bellarosa propose un brindisi: «Ai nostri nuovi vicini e nuovi amici !».

Io bevvi, ma incrociai le dita sotto il tavolo. Sì, sono superstizioso.

Chiacchierammo per un po', e Susan elogiò i dolci, poi si complimentò con i padroni di casa per i lavori che stavano facendo all'Alhambra. Discutemmo qualche nuovo nome per la tenuta, e io proposi Casa Cannoli. Frank Bellarosa volle notizie dell'orto di Susan, e Anna mi chiese se desideravo togliermi la giacca e la cravatta. Non lo desideravo affatto. Continuammo così per dieci o quindici minuti, per rompere il ghiaccio come si suol dire, finché Frank Bellarosa propose: «Ehi, chiamatemi Frank. D'accordo? E mia moglie è Anna».

Susan naturalmente disse: «Vi prego, chiamatemi Susan».

Toccava a me. «John» dissi.

«Bene» rispose Frank.

Non essendo mai stato in confidenza con un boss mafioso, ero molto emozionato. Non vedevo l'ora di raccontarlo al Creek.

La signora Bellarosa si alzò e versò il caffè. Ci servimmo tutti di pasticcini. Il caffè e i dolci erano straordinari: in quanto a questo, non avevamo motivo di lamentarci.

Cominciammo a parlare dei figli come capita a tutti i genitori, indipendentemente dal fatto che siano re e regine oppure ladri e puttane. La condizione del genitore è fonte di grande eguaglianza, o per dirla in modo più ottimista, costituisce un legame umano comune a tanti. Mi sciolsi un po', in parte per la presenza della signora Bellarosa, ma anche perché mi sentivo stranamente a mio agio.

Anna Bellarosa ci parlò dettagliatamente dei suoi tre figli, poi aggiunse: «Io non vorrei che si occupassero dell'attività di famiglia ma Tony, quello che studia al La Salle, vuole lavorare con il padre. È il suo idolo».

Frank Bellarosa disse: «Io sono entrato nell'attività di famiglia tramite mio zio. Mio padre mi diceva sempre: "Restane fuori, Frank. Non è roba per te". Ma io gli ho dato ascolto? No. E perché? Perché pensavo che mio zio fosse un eroe. Aveva sempre quattrini, belle macchine, bei vestiti, belle donne. Mio padre non aveva niente. I giovani cercano sempre un modello. Giusto? Adesso, quando ci ripenso, capisco che l'eroe era mio padre. Si

spaccava la schiena sei giorni la settimana, per darci da mangiare. Eravamo cinque figli e le cose non andavano bene. Ma tutto intorno c'era tanto denaro. In America circolano troppi soldi. È un paese ricco, dove possono essere ricchi anche gli stupidi. Allora uno dice: "Perché non posso essere ricco?". In questo paese, se sei povero, sei peggio di un delinquente». Mi guardò in faccia e ripeté: «In America, se sei povero sei peggio di un delinquente. Sei una nullità».

«Ecco» risposi «c'è ancora qualcuno che preferisce essere povero ma onesto.»

«Io non conosco nessuno che la pensi così. Comunque mio figlio maggiore, Frankie, non ha la testa per l'attività di famiglia; quindi l'ho mandato al college, e poi gli ho messo in piedi una casetta tutta per lui nel New Jersey. Tommy studia a Cornell: vuole dirigere un grosso hotel ad Atlantic City o a Las Vegas. Lo manderò con Frankie ad Atlantic City. Tony invece, quello che studia al La Salle, è diverso. Lui vuole entrare nel giro.» Bellarosa sorrise. «Vuole il mio posto. Sai una cosa? Se proprio ci tiene tanto, lo avrà.»

Mi schiarii la gola e osservai: «Oggi non è facile tirar su i figli con tutto quel sesso, la violenza, le droghe, i videogame».

«Già. Ma il sesso va benissimo. E i vostri figli?»

Susan rispose: «Carolyn è a Yale, Edward si diplomerà al St Paul in giugno».

«Diventeranno avvocati tutti e due?»

«Carolyn segue un corso orientativo di giurisprudenza» disse Susan. «Edward ha le idee più vaghe. Credo che si senta un po' demotivato da quando sa che erediterà un grosso patrimonio dai nonni.»

Non avevo mai sentito Susan dire una cosa simile a nessuno, me compreso, ed ero un po' irritato perché stava svelando dei segreti di famiglia a quella gente. Ma i Bellarosa erano così lontani dal nostro ambiente sociale, che forse la cosa non aveva alcuna importanza. Comunque, mi sentii in dovere di dire qualcosa a difesa di Edward. «Edward è un tipico diciassettenne. La sua ambizione principale, al momento... è di farsela con le ragazze.»

Bellarosa rise. «Già.» Poi chiese: «Si laurea a diciassette anni?»

«No» risposi. «Il St Paul è una scuola preparatoria.» Parlare con quella gente era come reinventare la ruota. Chiesi a Bellarosa: «Hai studiato al La Salle con una borsa di studio?».

«No, Pagava tutto mio zio. Quello che mi ha fatto entrare nell'attività di famiglia. Una bocca di meno da sfamare, per il mio vecchio.»

«Capisco.»

Anna aveva da far valere un'altra sua protesta da mogliettina. «Frank dedica troppo tempo al lavoro. Non si gode neppure la casa nuova. Persino quando è qui, sta sempre al telefono o riceve qualcuno per parlare di affari. Io continuo a ripetergli: "Frank, prendila calma. Finirai per ammazzarti".»

Lanciai un'occhiata a Bellarosa, per capire se aveva apprezzato l'involontaria ironia di quell'ultima frase; ma sembrava impassibile. Per mezzo secondo pensai di aver preso un tremendo abbaglio: il signor Frank Bellarosa non era altro che un imprenditore oberato di lavoro.

Susan intervenne: «John non sta in ufficio fino a tardi, però ogni sera porta a casa una borsa piena di lavoro da sbrigare. Ma il sabato non va in ufficio, e naturalmente la domenica riposa».

Bellarosa spiegò ad Anna: «E ha fatto festa anche il lunedì di Pasqua. Non ha voluto parlare d'affari con me». Mi guardò. «Io conosco un paio di protestanti, e anche loro la domenica non lavorano. I cattolici sono disposti a lavorare anche di domenica, invece. Cosa succederebbe, se il lunedì avesse una causa molto importante in tribunale?»

«Allora lavoro la domenica» lo informai. «Il Signore non vorrebbe che facessi la figura dello stupido davanti a un giudice cattolico o ebreo.»

Ah, ah, ah. Oh, oh, oh. Persino io sorrisi di quella spiritosaggine. La sambuca stava finalmente operando la sua magia.

Bellarosa prese la bottiglia e ne versò un po' nel caffè di ognuno. «Noi la beviamo così.»

Il caffè aveva appannato diverse volte i miei occhiali; li avevo puliti con il fazzoletto senza toglierli, e Susan mi guardava sconcertata. Anche Anna Bellarosa mi lanciava qualche occhiata curiosa. Finora la conversazione non era caduta sullo sciagurato episodio della domenica di Pasqua nei giardini dell'Alhambra, e io speravo che Frank Bellarosa si fosse dimenticato di avermi chiesto di spiegare a sua moglie che la zona era tranquilla e priva di pericoli. Ma Susan chiese ad Anna: «Hai nostalgia di Brooklyn?» e io capii dove stava andando a parare la conversazione.

Prima di rispondere, Anna lanciò un'occhiata al marito. «Non mi è permesso dirlo.» E rise.

Bellarosa sbuffò. «Ah, le italiane di Brooklyn... vi assicuro, potete portarle a vivere a villa Borghese, e loro si lamentano perché non sono più

a Brooklyn.»

«Oh, Frank, tu non devi restare in casa tutto il giorno. Torni sempre nel vecchio quartiere.»

«La sentite? Stare in casa tutto il giorno! Ha la macchina e l'autista, e va a Brooklyn a trovare la madre e quei pazzi dei suoi parenti tutte le volte che vuole.»

«Non è la stessa cosa, Frank. Qui mi sento tanto sola.» In quel momento una lampadina le si accese nella mente. Me ne accorsi; ma prima che potessi cambiare argomento, lei disse: «E la mattina di Pasqua?». Mi guardò. «Quella mattina stavo passeggiando vicino alla grande vasca, e c'era un uomo...» Anna rabbrividì. «Un maniaco, stava a quattro zampe come un animale a ringhiare.»

«Davvero?» chiesi io, assestandomi gli occhiali.

«Santo cielo!» esclamò Susan.

Anna si rivolse a lei. «Sono scappata e ho perso le scarpe.»

Frank disse: «Ne ho parlato a John, e mi ha risposto che non era mai successo niente del genere. Giusto, John?».

«Giusto, Frank.» Poi chiesi: «E così vostro figlio Frankie vive nel New Jersey?».

Susan chiese ad Anna: «Avete chiamato la polizia?».

Anna lanciò un'altra occhiata al marito e rispose: «A Frank non piace tirare in ballo la polizia».

«Qui ho il mio servizio di sicurezza» ci rammentò Bellarosa. «Non è il caso di preoccuparsi.»

Anna protestò: «Di notte ho paura, quando Frank è via. C'è troppo silenzio».

«Forse» proposi «potresti procurarti una registrazione dei rumori delle strade di Brooklyn.»

Anna Bellarosa sorrise incerta, come se non fosse poi stata una cattiva idea.

Bellarosa mi disse: «Quando cerchi di farle contente o di arrivare a un compromesso, pensano che tu sia un finocchio».

Sbirciai Susan per scoprire come reagiva a quell'affermazione, e vidi che sorrideva. Devo far notare che Susan non è femminista. Le donne della sua classe sociale considerano il movimento femminista un problema del ceto medio, che richiede soluzioni da ceto medio. Le donne della classe sociale di Susan hanno avuto proprietà, firmato contratti e studiato all'università

da così tante generazioni, che non riescono a capire perché le altre facciano tutto quel chiasso. In quanto alla rivendicazione della retribuzione eguale per eguale lavoro, sono solidali come lo sono nei confronti dei bambini africani denutriti; hanno una conoscenza diretta di un certo problema, più o meno come ce l'hanno di un qualsiasi altro. Magari organizzano un ballo di beneficenza per le dirigenti d'azienda sottopagate. Comunque io ne parlo perché molte donne si sarebbero offese, davanti ai disinvolti commenti sessisti di Frank Bellarosa. Ma Susan Stanhope, la cui famiglia era una delle Quattrocento, non si offende se un uomo come Frank Bellarosa fa commenti sessisti, come io non mi ero offeso quando Sally Ann dello Stardust Diner aveva detto che tutti gli uomini sono alcolizzati e bugiardi e picchiano la moglie. In altre parole, bisogna tenere conto della fonte.

Comunque Bellarosa fece un'altra affermazione, credo per controbilanciare i commenti misogini di poco prima. Disse: «Gli uomini italiani non sanno piegarsi ai compromessi. Perciò le loro donne sono sempre arrabbiate. Ma le italiane rispettano i loro uomini perché non accettano compromessi; eppure, quando gli italiani non sono d'accordo fra di loro e non arrivano a un compromesso, nasce un problema».

"Un problema" pensai "seguito da una soluzione rapida come l'omicidio." Chiesi: «E così Frankie è in New Jersey?».

«Sì. L'ho aiutato a comprare una certa casa in comproprietà ad Atlantic City. Nessuno dei miei figli dovrà mai lavorare alle dipendenze di qualcuno. Non ci sarà nessuno sopra di loro: anzi, dovranno avere molti uomini ai loro ordini. In questo mondo, o sei padrone di te stesso o non sei nessuno. Tu sei padrone di te stesso, giusto?»

«Più o meno.»

«Nessuno ti dice niente quando arrivi in ufficio in ritardo, giusto?»

«Giusto.»

«Ecco, vedi.»

Adesso ero sicuro di aver schivato la discussione sull'episodio della mattina di Pasqua. Era facile cambiare argomento con il signor Bellarosa; lui non aveva una scaletta per le conversazioni in società, ma cambiava discorso a metà di una frase non appena gli veniva in mente qualcos'altro. Conoscevo il tipo. E sapevo anche che la signora Bellarosa non avrebbe più parlato del mostro pasquale.

Continuammo a conversare per un'ora. Finimmo il caffè, una ventina di tazze, e una seconda bottiglia di sambuca. La montagna di dolci era calata

d'una quindicina di centimetri. All'inizio della serata avevo scoperto che era inutile rifiutare di mangiare o di bere qualcosa. «Mangia, mangia» diceva ridendo la signora Bellarosa, in italiano, e poco mancava che mi mettesse in bocca i dolcetti. «Bevi, bevi» ordinava il marito, e riempiva tazze e bicchieri con qualsiasi liquido avesse a portata di mano in quel momento.

Andai al bagno tre volte, e ogni volta presi in considerazione la possibilità di vomitare nel cesso per liberarmi lo stomaco, secondo l'usanza degli antichi romani. Quando sei a Roma, per parafrasare sant'Ambrogio, usa il vomitorium come fanno i romani. Ma non ne ebbi il coraggio.

Una volta, tornando dal bagno, scoprii che la signora Bellarosa era sparita, probabilmente per tornare in cucina, e Susan e Frank erano seduti a tavola tutti soli. Prima che mi vedesse, sentii Susan pronunciare le parole "cortile delle palme", e temetti che stesse chiedendo il permesso di dipingerlo. Ma quando sedetti, cambiò argomento e disse: «Stavo raccontando a Frank il nostro viaggio in Italia di qualche anno fa».

«Davvero?»

La signora Bellarosa tornò con Filomena che portava un piatto di cioccolatini. Sedetti, sforzandomi di non aspirare l'odore dei cioccolatini né della roba che c'era sul tavolo. Chiesi alla signora una bibita, e lei disse qualcosa a Filomena, che uscì per poi tornare con una bottiglia di San Pellegrino e un bicchiere. Bevvi un bicchiere d'acqua minerale, e dopo avere ruttato con discrezione mi sentii meglio.

Mentre la conversazione proseguiva senza il mio intervento, osservavo Anna Bellarosa. La sua deferenza nei confronti del marito, naturalmente, era una delle condizioni imposte dal suo accordo prematrimoniale. Ma ogni tanto rivelava una certa passionalità tutta italiana, e allora il boss faceva marcia indietro. A quanto capii dalla conversazione e dalla dinamica dei loro rapporti Anna Bellarosa, in quanto moglie di don Bellarosa, aveva la posizione sociale di una regina e i diritti di una schiava. Quale madre dei suoi figli era la Madonna, riverita come Maria per i frutti del suo grembo. Aveva messo al mondo tre maschi, li aveva allattati, aveva provveduto alla loro educazione religiosa, poi si era messa in disparte quando il padre era intervenuto per gestire la loro vita e forse, nel caso di Tony, anche la loro morte futura. Era una famiglia molto diversa dalla mia.

Notai inoltre che Anna Bellarosa, nonostante il buonumore e la risata sempre pronta, aveva gli occhi mesti e assenti, come se decenni di

preoccupazioni avessero offuscato la scintilla che un tempo doveva avere accompagnato la sua allegria.

Bellarosa si alzò all'improvviso, e io pensai che la serata fosse finita; invece disse: «Anna, mostra la casa a Susan. Vuole vederla. E tu, John, vieni con me».

Andammo tutti e quattro in sala da pranzo dove Bellarosa comunicò alla moglie: «La sala da pranzo è questa. Quella dove eravamo prima è la saletta del mattino. Per la colazione. Immagino che vorrai chiedere a Susan cosa sono tutte queste stanze. Lei conosce la casa. Fate il giro insieme. D'accordo?».

Arrivammo nel cortile delle palme e Frank mi prese sottobraccio, conducendomi verso la scala, poi disse alla moglie: «Ci troviamo più tardi in soggiorno. Lascia a me il compito di mostrare la serra». Si corresse: «Il tepidario. Giusto?».

Cercai lo sguardo di Susan, e lei mi sorrise come per dire: "Hai visto che ti diverti?". Lo conosco, quello sguardo. Ma non capivo come facesse lei a divertirsi. Il mal di testa delle nove e tre quarti non si era materializzato; e poiché sono un macho, non volevo lamentarmi di emorroidi inesistenti, né più semplicemente ammettere che ero stanco, e che il mio stomaco anglosassone si rivoltava per colpa del cibo irlandese ingurgitato al pub e dei dolci italiani. Perciò lasciai che il mio amico Frank mi guidasse su per la scala.

Affrontammo entrambi i gradini senza difficoltà; Bellarosa reggeva l'alcol benissimo, proprio come me. Arrivati al primo piano, facemmo il giro del mezzanino a ferro di cavallo che circondava su tre lati il cortile delle palme. Ogni sei metri incontravamo una massiccia porta di quercia. Finalmente Bellarosa si fermò e ne aprì una. «Qui dentro.»

«Cos'è?»

«La biblioteca.»

«Dobbiamo leggere qualcosa?»

«No, fumeremo un sigaro.» Bellarosa mi fece cenno di entrare.

Sebbene non ne fossi entusiasta, varcai la soglia e misi piede nella stanza semibuia.

Sedici

Frank Bellarosa mi indicò una poltrona di pelle nera. «Siediti.» Mi

sedetti. Mi tolsi gli occhiali da lettura e li misi nel taschino. Bellarosa sedette sulla poltrona di fronte a me. Non avevo pensato che fosse armato, né mi immaginavo perché mai avrebbe dovuto esserlo in casa sua. Non sapevo dove avrebbe potuto tenere un'arma, dato che portava camicia e calzoni molto attillati. Ma quando accavallò le gambe, vidi una protuberanza: una fondina fissata alla caviglia destra. Lui si accorse che l'avevo notato e disse: «Ho l'autorizzazione».

«Anch'io.»

«Hai il porto d'armi?»

«No, la patente. Però non guido la macchina all'interno di casa mia.»

Bellarosa sorrise.

È molto difficile ottenere un porto d'armi nello stato di New York, e mi chiesi come aveva fatto Frank il Vescovo Bellarosa. Gli domandai: «New York?».

«Sicuro. Ho preso una piccola tenuta per la caccia, in una contea su al nord. Là non fanno troppe domande. Posso portare armi in tutto lo stato ma non in città. Per la città occorre un'autorizzazione speciale, e non vogliono darmela. Ma è proprio là che ho bisogno di una pistola. Giusto? I pazzi omicidi vanno in giro armati. Hanno forse il porto d'armi? No. Ma non posso rischiare un'incriminazione per porto d'armi abusivo. Perciò in città vado in giro disarmato, e qualunque drogato da due soldi può far fuori Frank Bellarosa.»

Era molto ingiusto. «E le tue guardie del corpo?» chiesi.

«Oh, sicuro. Ma non è come avere un'arma tutta tua. A volte le guardie del corpo ti tradiscono, ti fanno un brutto scherzo. A volte si sono messe d'accordo con un nuovo boss la sera prima, e tu non ne sai niente. Capisci?»

«Sì, sì. Non sapevo che nella tua attività ci fosse tanto stress.»

«Ehi, queste sono cose che non vuoi sapere.»

«Appunto.»

Sul tavolino che ci divideva era appoggiata una scatola di autentici sigari Avana. Bellarosa la aprì e me la porse.

«Non fumo.»

«Su, prendi un sigaro.»

Presi un sigaro. Per la verità tutti gli avvocati WASP sanno fumare un sigaro, perché fa parte di un certo rituale. Estratto il sigaro dall'involucro metallico, ne perforai l'estremità con l'ago d'argento che mi porse

Bellarosa. Lui lo accese con un accendino da tavolo d'oro, e poi se ne accese un altro per sé. Lanciammo in aria nuvolette di fumo. «Ma non è vietata l'importazione?» domandai.

«Può darsi. Trafficheremmo anche con il diavolo dell'inferno, se avessimo bisogno del fuoco. Ma di sigari non abbiamo bisogno, e quindi al diavolo Cuba. Giusto? Fesserie.»

Con tanti saluti agli avvenimenti mondiali. Passai alle notizie locali «Questo è il tuo ufficio?».

«Già. La prima volta che l'ho visto era tutto dipinto di rosa e di bianco. Persino il parquet. Alla signora dell'agenzia immobiliare piaceva. Mi ha detto che l'avevano conciato così gli arredatori per una specie di mostra.»

«Sì, una mostra di design» lo informai.

«Sicuro. Ogni fottuta stanza era conciata come se qualche finocchio si fosse dato alla pazza gioia con i pennelli.»

Mi guardai intorno. Questa era la biblioteca di cui mi aveva parlato Susan: un tempo stava in un maniero inglese, i Dillworth l'avevano acquistata negli anni Venti. Gli scaffali erano di quercia scura e pieni di libri, sebbene fossi certo che non provenivano dalla biblioteca originale. Da una parte c'era un camino e di fronte una portafinestra che conduceva al balcone, dal quale avevo visto provenire la luce passando di lì a cavallo quella sera d'aprile. Al centro troneggiava una scrivania con il piano di pelle verde; e dietro la scrivania, in una grande alcova che era una specie di postazione per la segretaria, vidi un word processor, una fotocopiatrice, un telex e un fax. La mafia si era data all'alta tecnologia.

Bellarosa disse: «Mi è costato cinque bigliettoni far togliere la vernice da questa stanza. E altri cinque mi sono costati i libri. Vengono dieci dollari ogni trenta centimetri».

«Prego?»

«Ci sono centocinquanta metri di scaffali. I libri vengono dieci dollari ogni trenta centimetri. Ecco perché è costato cinque bigliettoni... cinquemila.» Bellarosa aggiunse: «Però avevo anche un po' di libri miei».

Immaginai che in quella casa fosse lecito parlare di quattrini. «Così hai risparmiato qualche dollaro» osservai.

«Sì. Avevo i miei libri di scuola.»

«Machiavelli.»

Bellarosa sorrise. «Sicuro. E Dante. Sant'Agostino. Lo hai mai letto?»

«Sì. E tu l'hai letto san Gerolamo?»

«Sicuro. L'epistolario. Te l'ho detto: i fratelli cristiani mi hanno fatto imparare con la forza.» Si alzò di scatto, andò a uno scaffale, e trovato un volume lo aprì. «Ecco san Gerolamo. Questo mi piace. Ascolta.» E citò: «"Il mio paese è preda della barbarie, e l'unico dio degli uomini è il loro ventre, e vivono solo per il presente"». Chiuse il libro. «Niente di nuovo, quindi. Giusto? La gente non cambia. Se san Gerolamo non fosse stato un prete, avrebbe detto: "Il ventre e l'uccello". Gli uomini seguono sempre il loro uccello, e così si rovinano l'esistenza. Bisogna pensare con la testa, non con l'uccello. Devi pensare al futuro, prima d'infilarla in un posto dove non dovresti.»

«È più facile dirlo che farlo.»

Bellarosa rise. «Sicuro.» Guardò i libri. «A volte me ne sto qui seduto, la notte, con uno di questi vecchi testi scolastici. E penso che forse mi sarei dovuto fare prete. Se non ci fosse stato... sai... il mio uccello.» E aggiunse: «Le donne, Gesù Cristo, mi fanno impazzire».

Annuii comprensivo. «Allora non sei un vescovo vero?»

Rise di nuovo, poi posò il libro sullo scaffale. «No. Mio zio diceva che ero il suo vescovo perché avevo la testa piena di quello che mi avevano fatto studiare al La Salle. Diceva ai suoi amici: "Questo è mio nipote, il Vescovo". Poi mi faceva recitare qualcosa in latino.»

«Conosci il latino?»

«No. Solo poche cose imparate a memoria.» Bellarosa andò a un carrello, prese una bottiglia e due bicchieri da cognac e li posò sul tavolino. Tornò a sedere e versò un liquore scuro. «Grappa. Mai assaggiata?»

«No.»

«È come il cognac, ma un po' più forte.» Alzò il bicchiere per fare un brindisi.

Io presi il mio e brindammo... e bevvi. Avrei dovuto ascoltare il suo velato avvertimento a proposito della grappa. Io sono capace di bere di tutto, ma quella era un'altra storia. Mi sentii bruciare la gola, poi il mio stomaco si contrasse e pensai che avrei vomitato sui sigari tutto quello che avevo ingurgitato. Con gli occhi pieni di lacrime, vidi che Bellarosa mi osservava al di sopra dell'orlo del suo bicchiere. Mi schiarii la gola. «Mamma mia...»

«Sicuro. Bevi a piccoli sorsi.» Finì la grappa e se ne versò un altra, poi tese la bottiglia verso di me.

«No, grazie.» Tentai di respirare, ma il fumo era troppo denso. Spensi il mio sigaro, mi alzai e uscii sul balcone.

Bellarosa mi seguì senza mollare né bicchiere né sigaro. «Una vista splendida» disse.

Annuii, respirando l'aria pura della notte. Il mio stomaco si acquietò.

Lui indicò in lontananza con il sigaro. «Cos'è quello? Si vede bene, di notte. Sembra un campo da golf.»

«Sì, esatto. È il Creek.»

«Il campo da cricket?»

«No, il Creek. Un country club.»

«Davvero? E ci giocano a golf?»

«Sì, sul campo da golf, appunto.»

«Giochi a golf tu?»

«Un po'.»

«È un gioco che non capisco. Come fa a essere divertente?»

Riflettei per qualche attimo, poi risposi: «E chi ha detto che lo sia?». E aggiunsi: «Hanno anche il tiro al piattello. Tu sai sparare?».

Rise.

Pensai che fosse venuto il momento di far sapere a Frank Bellarosa che ero un vero uomo. «Non me la cavo male con la doppietta» dissi.

«Davvero? Anch'io sparavo con la doppietta, una volta.»

«Piattelli o piccioni?» chiesi.

Restò in silenzio per un attimo prima di rispondere. «Anitre.» Quindi aggiunse: «Le doppiette non mi piacciono».

«E i fucili di precisione?» chiesi.

«Oh, sicuro. Sono iscritto a un club, giù in. città. L'Italian Rifle Club. Un circolo sociale. Forse ne avrai sentito parlare.»

Ne avevo sentito parlare, infatti. Era un'interessante istituzione di Little Italy: alcuni dei soci non avevano mai sparato con un fucile sportivo in tutta la loro vita, ma trovavano molto utile il tiro a segno del sotterraneo per esercitarsi con la pistola. «Che tipo di fucile hai?» chiesi.

«Non mi ricordo.»

Cercai di farmi venire in mente com'era stato ucciso il re della droga colombiano. Con una pistola, mi sembrava. Sì, cinque proiettili in testa, sparati da vicino.

«Ti senti meglio?» mi chiese.

«Sì.»

«Bene.» Bellarosa centellinò la grappa, fumò il sigaro di contrabbando e continuò a spaziare con lo sguardo sul suo regno. Indicò di nuovo con il sigaro. «Ho trovato una fontana, da quella parte, con dentro una statua di Nettuno. È proprio là che quell'intruso ha spaventato a morte Anna. L'hai mai vista?»

«Sì. Giro a cavallo un po' dappertutto.»

«È vero. Comunque, ho fatto restaurare tutto quanto. La vasca, la fontana, la statua. Ho messo anche una statua della Madonna, e ho fatto benedire il tutto da un prete amico mio. Dovresti proprio vederla.»

«Il prete ha benedetto la statua di Nettuno?»

«Sicuro. Perché no. E poi c'erano anche i ruderi romani, colonne spezzate e tutto il resto. L'architetto ha detto che erano stati costruiti già così. È vero?»

«Sì.»

«Perché mai costruire dei ruderi?»

«Una volta andava di moda.»

«Perché?»

Alzai le spalle. «Forse servivano a rammentare alla gente che nulla è eterno.»

«Un po' come *sic transit gloria mundi?»*

Lo fissai. «Sì, appunto.»

Bellarosa annuì pensosamente e tirò una boccata dal sigaro.

Guardai i giardini dell'Alhambra. C'era una mezza luna, alta nel cielo sereno e fulgido, e una brezza dolce dal Sound, che portava l'odore del mare e il profumo dei fiori di maggio. Che notte.

Anche Bellarosa sembrava apprezzarla. «Brooklyn. Brooklyn può andare a farsi fottere. Quando voglio andarmene, vado in Italia. Ho una casa in Italia, vicino a Sorrento.»

«Anch'io sono stato a Sorrento. Casa tua dov'è?»

«Non posso dirtelo. Capisci? Forse un giorno dovrò rifugiarmi là. Solo cinque persone sanno dov'è. Io, mia moglie e i miei figli.»

«Molto prudente.»

«Certo. Bisogna pensare al futuro. Ma per ora mi piace star qui. Brooklyn è finita.»

Anche la Costa d'oro era finita ma Frank Bellarosa non se ne rendeva conto, né capiva di essere parte del problema.

«Avevamo una bella casa, a Brooklyn» soggiunse. «Una vecchia

brownstone a cinque piani. Molto bella. Ma non era isolata, e lo spazio era troppo piccolo per un giardino. E poi volevo la terra. L'ho sempre desiderata. I miei nonni erano contadini. Ho comprato il loro vecchio casale dai proprietari, ma lascio che coltivino la terra senza chiedergli niente. Ho tenuto il casale. È di stucco bianco come questa casa, con il tetto rosso. Ma è più piccolo.»

Restammo in silenzio per un attimo, poi lui disse: «E tu hai un tempio vero e proprio. Dominic mi ha detto che gliel'hai mostrato. Il tempio con la Venere».

«Sì.»

«Siete pagani?» Bellarosa scoppiò a ridere.

«Qualche volta.»

«Già. Mi piacerebbe vedere il tempio.»

«Sicuro.»

«E visitare la casa grande.»

«Vorresti comprarla?»

«Può darsi.»

«Mezzo milione.»

«Lo so.» E aggiunse: «Avresti potuto chiedere di più».

«No, non potevo, perché il prezzo è mezzo milione. Con circa cinque ettari.»

«Davvero? E il resto della tenuta?»

«Una ventina di milioni per il terreno.»

«Madonna! Cosa c'è, il petrolio?»

«No, è terreno edificabile. E da queste parti non ne è rimasto molto. Perché ti interessa un'altra tenuta?»

«Non lo so... forse per costruire. Potrei guadagnare bene se ci costruissi delle case?»

«Probabile. Dovresti riuscire a ottenere un profitto di cinque o sei milioni.»

«Dov'è l'inghippo?»

«Be', bisogna ottenere l'autorizzazione per lottizzare la proprietà.»

«Davvero? E chi dovrebbe darmela?»

«Quelli del piano regolatore. Ma i vicini e gli ambientalisti ti trascinerebbero in tribunale.»

Bellarosa rifletté per qualche istante. Sapevo che stava cercando di capire chi corrompere, a chi doveva fare l'offerta migliore e chi andava

minacciato. Io dissi: «La tenuta è dei genitori di mia moglie. Lo sai?».

«Sì.»

«La mia casa non ne fa parte, e qualunque contratto dovrà includere una clausola che riconosca al custode e alla moglie il diritto di vivere nella portineria senza pagare l'affitto fino a che moriranno. Però è compresa la statua di Venere, che ha un bel paio di tette.»

Bellarosa rise di nuovo. «L'ho sentito dire.» E aggiunse: «Ci penserò».

«Benissimo.» Immaginai William Stanhope che concludeva un contratto di compravendita per la casa con un boss mafioso, e decisi che pur di avere il piacere di occuparmi della cosa avrei rifiutato la parcella. Ma per la verità non me ne sarei occupato. Dovevo continuare a vivere in quella zona. William e Charlotte vengono ogni tanto a trovare gli amici, per assistere a matrimoni e funerali e via dicendo. Sono rimasti soci del Creek, e alloggiano in uno dei cottage del club riservati agli aristocratici che tornano in visita di tanto in tanto. Ma se Frank Bellarosa avesse comprato Stanhope Hall, sulla Costa d'oro William e Charlotte non avrebbero più rimesso piede. Era una possibilità che mi allettava, nonostante qualche riserva sulla prospettiva di vivere circondato da mafiosi e da agenti dell'FBI armati di macchine fotografiche. Chiesi: «Come hai fatto a trovare l'Alhambra?».

«Mi sono perso.» Bellarosa rise. «Ero sulla superstrada e dovevo andare in un ristorante a Glen Cove. Avevo appuntamento con un tale. Quello stupido del mio autista ha sbagliato uscita, e per trovare Glen Cove abbiamo cominciato a girare come trottole. Ho notato le case grandissime, e siamo passati per questa strada. Ero scocciato: ma poi ho visto il cancello di casa tua e ho detto a quell'imbecille di rallentare. Ho visto questa casa che mi ha ricordato le grandi ville in riva al mare, a Sorrento. Sai? Si vedeva che non ci viveva più nessuno, e così dopo pranzo sono andato in un'agenzia immobiliare. Non sapevo indicare l'ubicazione della casa, ma ho spiegato com'era fatta. Immagina, a quella scema dell'agente c'è voluta una settimana per rifarsi viva con me; però mi ha anche mandato una fotografia. "È questa?" Sicuro; le ho telefonato. Quanto? Lei me l'ha detto. Era proprietà della banca, e bisognava pensare a saldare il fisco o qualcosa del genere. La banca non chiedeva di meglio che liberarsene. E così ho pagato la banca, ho pagato le tasse, una parte dei soldi è andata a certi Barrett, e ho finito per sborsare una decina di milioni. Madonna mia! Però i pioppi mi piacciono. Poi ho mostrato la casa a mia moglie e non le è

piaciuta. Gesù Cristo...»

«Vuoi dire che hai comprato l'Alhambra senza che tua moglie l'avesse vista?»

«Sicuro. Allora le ho detto: "A me piace, quindi devi fartela piacere anche tu". E lei ha attaccato : "È in rovina, Frank! È sporca, Frank!". Le donne non riescono a capire come le cose possano cambiare. Giusto? Così ho fatto venire i miei terroni, li ho fatti sgobbare per tutto l'inverno e poi ho portato qui Anna. Ha continuato a piangere per tutto il viaggio. Pensavo che appena l'avesse vista avrebbe smesso di piangere. E invece no, continuava a non piacerle. È troppo lontana da quella matta di sua madre e da quelle matte delle sue sorelle. "Dove sono i negozi, Frank? Dov'è la gente?" E bla, bla, bla. Al diavolo i negozi, al diavolo la gente. Giusto?» Bellarosa mi guardò. «Giusto?»

«Giusto. Al diavolo.»

«Giusto.» Finì la grappa e tirò una boccata di fumo dal sigaro, poi fece cadere la cenere oltre la balaustrata. «Madonna, ti fanno ammattire! Anna ha nostalgia della sua chiesa. Andava tre o quadro volte la settimana a parlare con i preti. Erano tutti italiani, e certuni venivano proprio da oltreoceano. La chiesa di qui è molto carina. Ci sono andato, qualche volta. St Mary. La conosci? Però i preti sono tutti irlandesi, a parte un polacco, e con quelli Anna non vuole neppure parlare. Ci crederesti? Un prete è un prete, Cristo. Giusto?»

«Be'...»

«Quindi, ecco cosa voglio: voglio che Susan mostri ad Anna come deve destreggiarsi. Capisci? Deve portarla in giro, farle conoscere un po' di gente. E magari tu mi mostrerai quel club. Il Creek. Se mi piace mi iscriverò.»

Mi sentii rivoltare di nuovo lo stomaco. «Ecco...»

«Sicuro. Ci vuole un po' di tempo. Parlane con Susan.»

Ebbi un lampo di genio maligno. «Susan è iscritta alla Società dei gazebo. Potrebbe portare Anna a una riunione.»

«Cosa diavolo è?»

Ecco una domanda intelligente, Frank. Gli parlai dei costumi vittoriani e dei cesti da picnic.

«Non capisco.»

«Nemmeno io. Lascia che sia Susan a spiegarlo ad Anna.»

«Sicuro. Ehi, guarda là.» Bellarosa indicò con il mozzicone del sigaro.

Guardai il lussuoso patio spagnolo, illuminato dai lampioni ambrati.

«Lo vedi? Vicino al barbecue. È il forno per la pizza. L'ho fatto costruire apposta. Così posso cuocere la pizza. E gli ziti. E scaldare un sacco di roba. Cosa ne pensi?»

«Molto pratico.»

«Già.»

Lanciai un'occhiata a Bellarosa. Aveva posato il bicchiere sulla balaustrata e spento il sigaro. Teneva le braccia conserte sul petto e intanto scrutava il patio sottostante, vasto quanto una piazza. Si accorse che lo stavo guardando e rise. «Già. Proprio così.» Sporse il mento in una passabile imitazione di Mussolini. «È a questo che stai pensando? Frank Bellarosa crede di essere il Duce. Giusto?»

«Preferisco non fare commenti.»

Bellarosa affondò le mani nelle tasche. «Sai, ogni italiano vorrebbe essere il Duce, Cesare, il boss. Nessuno vuole stare agli ordini di un altro. Ecco perché l'Italia è così sottosopra, e perché quelli come me devono avere intorno gente come Anthony. Perché ogni italiano che abbia una pistola, un motivo per essere insoddisfatto e mezzo dollaro di ambizione, vuol far fuori l'imperatore. Capisci?»

«Non ti fidi di Anthony?»

«No. Mi fido soltanto della famiglia. Non mi fido dei miei paesani. Forse potrei fidarmi di te.»

«E la notte riesci a dormire?»

«Come un neonato. Te l'ho detto, un incidente in casa propria non succede a nessuno.»

«Ma tu in casa porti una pistola.»

Bellarosa annuì. «Già.» Rimase per un po' in silenzio, poi disse: «Negli ultimi tempi ho avuto qualche problema. Prendo le mie precauzioni. Devo eliminare le falle dal mio servizio di sicurezza».

«Hai appena detto che la tua casa è sacrosanta.»

«Sicuro. Ma adesso ci sono gli spagnoli, i giamaicani, gli asiatici. Devono imparare le regole in vigore in questa zona. Devono imparare che a Roma bisogna fare quel che fanno i romani. Chi l'ha detto, a proposito? Sant'Agostino?»

«Sant'Ambrogio.»

Ci guardammo negli occhi. E mi resi conto all'improvviso che aveva un grosso problema.

«Rientriamo» disse. Tornò in biblioteca e si sedette sulla poltrona. Si versò un'altra grappa, mentre io prendevo posto di fronte a lui.

Passai in rassegna i testi scolastici sullo scaffale. Non distinguevo i titoli, ma ero quasi sicuro che ci fossero quasi tutti i più grandi pensatori, filosofi e teologi della cultura occidentale, e che Frank Bellarosa avesse assimilato le loro parole quando era giovane e disposto a lasciarsi impressionare. Ma a quanto pareva non ne aveva afferrato il messaggio fondamentale: il messaggio di Dio, della civiltà e dell'umanità. O forse, il che era peggio ancora, pur avendo compreso il messaggio aveva consapevolmente scelto la via del male, proprio come stava per fare suo figlio. Era molto deprimente. Gli dissi: «Bene, grazie per la grappa». Diedi un'occhiata all'orologio.

Sembrò che non mi avesse sentito. Restò con la testa e le spalle appoggiate allo schienale e bevve un sorso di grappa, poi disse: «Probabilmente avrai letto sui giornali che ho ammazzato un tale. Un trafficante di droga colombiano».

Non era il genere di conversazione a cui si è abituati sulla Costa d'oro, fra un cognac e un sigaro, e non sapevo come reagire. Comunque dissi: «Sì, l'ho letto. 1 giornali ti hanno presentato come un eroe».

Bellarosa sorrise. «Questo ti dimostra come abbiamo le idee confuse. Un fottuto eroe. Giusto? Sono abbastanza sveglio da capire che non è vero.»

Sì, era abbastanza sveglio da capirlo. Mi colpì.

«Il paese ha paura» continuò. «Vogliono che arrivi qualcuno a ripulire il disastro. Be', io non ho nessuna intenzione di fare questo lavoretto al posto del governo.»

Annuii. Era esattamente quello che avevo detto al signor Mancuso.

Bellarosa continuò: «Frank Bellarosa lavora per Frank Bellarosa. Frank Bellarosa pensa alla sua famiglia e ai suoi amici. Nessuno si deve mettere in testa che io faccio parte della soluzione: al contrario, io faccio parte del problema. Non provare a pensarla diversamente».

«Non mi è mai passato per il cervello.»

«Bene. Allora siamo partiti con il piede giusto.»

«E dove dobbiamo arrivare?»

«Chissà.»

Presi il bicchiere e bevvi un po' di grappa. Il sapore non era migliorato. Dissi: «Alphonse Ferragamo non pensa affatto che tu sia un eroe».

«No. Gli viene duro, a quel figlio di puttana, quando pensa a me.»

«Forse lo metti in imbarazzo. Perché sei italoamericano.»

Bellarosa sorrise. «La pensi così? Ti sbagli. Hai ancora molto da imparare sugli italiani, amico mio. Alphonse Ferragamo sta creandosi una vendetta personale nei miei confronti.»

«Perché?»

Riflettè per un momento, poi disse: «Ti spiego. Una volta l'ho ridicolizzato in tribunale. Non io personalmente, il mio avvocato. Ma questo non cambia le cose. È successo sette od otto anni fa. Ferragamo era il procuratore federale in un processo contro di me. Un'accusa idiota, non poteva reggere. Il mio avvocato, Jack Weinstein, ha fatto ridere di lui la giuria... e le palle di Alphonse sono diventate piccole come nocciole. A Weinstein gliel'ho detto che aveva fatto una fesseria. Non si può fare uno scherzo simile in pubblico a un italiano. Sapevo che Ferragamo si sarebbe rifatto vivo. Adesso quel somaro è il procuratore federale del distretto Sud di New York, e io devo sopportarmelo oppure cambiare aria».

«Capisco.» E io che avevo sempre ritenuto Alphonse Ferragamo un devoto servitore dell'interesse pubblico. Per la verità non credevo completamente all'analisi di Frank Bellarosa sui moventi del procuratore. Pensai che ormai avevo ascoltato abbastanza e dissi: «Domani devo alzarmi presto».

Bellarosa non mi prestò attenzione. «Ferragamo, non riuscendo a trovare niente a mio carico, ha raccontato ai giornali che ho ammazzato quel colombiano, Juan Carranza.»

Alzai gli occhi al cielo. «Non ci posso credere che un procuratore federale stia cercando di incastrarti.»

Mi sorrise come con un sempliciotto. «Non lo fa per incastrarmi, avvocato. Davvero, hai molto da imparare.»

«Ah, sì?»

«Sicuro. Vedi, Ferragamo vuole scatenarmi contro i colombiani. Capisci? Vuole che siano loro a fare il lavoro sporco al posto suo.»

Mi sollevai sulla poltrona. «Ucciderti?»

«Già. Già.»

Questo mi sembrava ancora più incredibile. «Mi stai dicendo che il procuratore federale sta cercando di farti assassinare?»

«Sicuro. Non ci credi? Sei un boy-scout o cosa? Fai il saluto alla bandiera ogni mattina? Davvero, hai molto da imparare.»

Non risposi.

Bellarosa si allungò verso di me. «Alphonse Ferragamo mi vuole morto. Non vuole trascinarmi di nuovo in tribunale. È un paesano molto incavolato. Capisci? Ha continuato a rodersi per otto fottuti anni, aspettando l'occasione per pareggiare il conto. E se mi ammazzano i colombiani, Ferragamo farà sapere in giro a tutti che è stato lui a orchestrare la faccenda. Così sarà contento e ritroverà le sue palle.» Mi guardò negli occhi. «Chiaro?»

Scossi la testa. «Non tutti la pensano come te. Perché non vuoi ammettere che quello si limita a fare il suo lavoro? È convinto che tu abbia ammazzato qualcuno.»

«Fesserie.» Si appoggiò alla spalliera e rigirò il bicchiere tra le dita.

«Devo andare.»

«No. Resta dove sei.»

«Prego?»

Mi guardò, e io lo guardai. Per un secondo o due vidi finalmente don Bellarosa. Ma poi mi ritrovai di nuovo davanti a Frank. Doveva essere stato uno scherzo della luce. «Lasciami finire» disse. «D'accordo? Sei un tipo sveglio, ma non conosci i fatti. Ehi, a me non interessa se credi che sia io ad avere fatto fuori il colombiano. Ma ogni cosa ha due, tre, quattro aspetti. Un tipo sveglio come te ne vede due, magari tre. Ma io te ne mostro un altro, così quando uscirai di qui sarai un cittadino migliore.» Sorrise. «D'accordo?»

Annuii.

«D'accordo. Dunque, quando quei cretini di Washington hanno nominato Ferragamo procuratore federale di questa zona, una volta tanto sapevano quel che facevano. Quei dritti del dipartimento di Giustizia avevano calcolato tutto. Vogliono che i colombiani mi facciano fuori e che i miei amici comincino a far fuori i colombiani, così gli impresari delle pompe funebri saranno felici, e i federali più felici ancora. Le melanzane non saranno contente: dato che la polvere bianca non arriverà saranno costrette a ripiegare sul vino scadente, e intanto i cadaveri continueranno ad ammucchiarsi. Capisci? È un discorso che ti mette a disagio?»

«No...»

«Quindi la prossima volta che parlerai con Mancuso, riferiscigli quel che ti ho appena detto. Mancuso è una brava persona, per un poliziotto. Non ha niente di personale contro di me, né io contro di lui. Ci trattiamo con rispetto. Lui crede nella legge, e per questo lo rispetto, anche se è stupido.

Non vuole una guerra per le strade. Ha un forte senso di responsabilità.»

«Vuoi che riferisca a Mancuso la nostra conversazione?»

«Sicuro. Perché no? Quando vedrà Ferragamo gli dirà che Bellarosa ha capito il suo gioco.»

«Tu leggi troppo Machiavelli.»

«Davvero?»

«Vorresti insinuare che non soltanto Ferragamo, ma anche il procuratore generale degli Stati Uniti e il dipartimento di Giustizia a Washington partecipano a una cospirazione per farti assassinare e provocare una guerra tra bande rivali?»

«Sicuro. Perché credi che Alphonse sia ancora qui? È maledettamente ovvio cosa sta combinando con questa stronzata di Carranza. Se il dipartimento di Giustizia non lo richiama o non gli ordina di calmarsi, vuol dire che c'è dentro anche il dipartimento. Giusto?»

«Ecco, la tua logica...»

«E poi, quando i due giocatori più grossi si massacrano fra loro, i federali sistemano i giamaicani e le altre melanzane delle isole. E in seguito attaccano gli asiatici. *Divide et impera.* Giusto?»

Scrollai le spalle. «Io mi occupo di contratti per il passaggio di proprietà immobiliari.»

«Sicuro. Diciamo che tu creda a quello che ti dico. Che impressione ti fa, come buon cittadino?»

Mi angosciava pensare che le forze della legge e dell'ordine del mio paese fossero così ridotte alla disperazione da doversi abbassare al livello di Bellarosa per liberarsi di lui. Ma dissi: «Come buon cittadino... mi indignerebbe pensare che il governo sia disposto a provocare una pericolosa guerra fra bande rivali».

«Sicuro. Però l'idea non ti dispiace. Giusto? I latinoamericani e i terroni che finalmente si fanno fuori fra di loro.»

«No.»

«Fesserie.»

«Preferisco non pronunciarmi.» Poi gli chiesi: «Perché non ti rivolgi ai giornali, se credi a quello che dici?».

Bellarosa rise. «Sicuro.»

«Lo pubblicherebbero.»

«Ci puoi scommettere. Pubblicano qualcosa anche quando scorreggio. Ma nel mio lavoro non si va a sbandierare in pubblico i propri problemi.

Se canti con la stampa fai incavolare tutti, persino i tuoi amici, quelli che non ammettono neppure l'esistenza della mafia. Se cominci a parlare alla stampa dei tuoi nemici, i tuoi amici ti ammazzano.»

«Perché mi racconti tutte queste cose?»

«Perché sei un avvocato.»

«Ma non il tuo.» E aggiunsi: «Comunque non è di un avvocato che hai bisogno. Hai bisogno di guardie del corpo». 0 magari di uno psichiatra.

«Già. Ma ho bisogno di un parere esterno. Ho ascoltato i miei amici, i miei consiglieri e Jack Weinstein. Adesso voglio sentire l'opinione di qualcuno che vede le cose diversamente da quelli che mi stanno intorno.»

«Vuoi il mio consiglio? Va' in pensione. A Sorrento.»

«In questo lavoro non si va in pensione. Hai mai sentito di un Cesare che si sia messo in pensione? Non puoi sistemare ogni cosa con quelli che hai mandato in bestia, non puoi resuscitare i morti, non puoi andare dal governo e dirgli: "Scusate tanto, pago le tasse che ho evaso, e restituisco le aziende che ho comprato con i quattrini guadagnati illegalmente". Non puoi mollare la tigre, altrimenti ti balza addosso e ti divora. Devi continuare a cavalcarla, e tenere ben stretto il potere.»

«No. Puoi andare a Sorrento.»

Bellarosa alzò le spalle. «Forse mi piace quello che faccio. Mi tiene occupato.»

«Ti piace il potere.»

«Sicuro. Sorrento va bene per la vecchiaia. Quando sarò stanco del potere, degli affari e delle donne. Ho ancora qualche anno davanti a me.»

«Forse no.»

Mi fissò. «Io non scappo. Gli ispanici non riusciranno a far scappare Frank Bellarosa. E non ci riusciranno neppure i federali. Capisci?»

«Adesso sì.»

Restammo in silenzio per qualche istante. Mi sembrava in attesa che dicessi qualcosa, che gli dessi un consiglio. Come avvocato la mia specialità consiste nel dare consigli, ma non sono portato a darli gratis per amicizia. «Abbiamo finito?» chiesi.

«Quasi. Ecco come stanno le cose. Ferragamo non può raccontare alla stampa che sono sospettato per l'omicidio di Juan Carranza, e sperare che tutto finisca lì. Giusto?»

«Giusto.»

«Deve procedere con un'inchiesta davanti al grand jury.»

«Infatti.»

«E allora, ecco cosa sto pensando: devi occupartene tu.»

«Se non ho voluto occuparmi di un'operazione immobiliare a nome tuo, perché mai dovrei rappresentarti in una questione penale?»

«Perché il denaro è una cosa e la giustizia è un'altra.»

Bellarosa non si soffocò nel pronunciare quella frase, ma per poco non mi soffocai io nel sentirla. Scossi la testa. «Non mi occupo di cause penali. Non ne ho i requisiti.»

«E invece sì. Sei avvocato.»

«Che prove intende presentare Ferragamo al grand jury, per farti incriminare?»

«Non ha in mano niente. Ma hai mai sentito quel detto... "un grand jury di New York sarebbe capace d'incriminare anche un sandwich al prosciutto"? Lo conosci?»

«Sì.» I grand jury di New York si comportano più o meno come un antico tribunale speciale. Ventitré cittadini integerrimi partecipano alle sedute segrete: la persona sotto inchiesta non è presente, e neppure il suo avvocato. E così, senza altri indizi che quelli addotti dal governo, di solito il grand jury opta per l'incriminazione. C'era da giurarci, che Frank Bellarosa sarebbe stato incriminato. «Credi che Ferragamo stia semplicemente cercando di non darti tregua?»

«Sicuro. Una giuria regolare non mi riconoscerebbe colpevole perché Ferragamo non ha prove concrete. Quindi non si arriverà a un processo. Ma nel frattempo Ferragamo indice conferenze stampa: le adora, quelle fottute conferenze stampa. E racconta a tutti che la mafia sta estromettendo i colombiani e i giamaicani, bla, bla, bla. Tutte fesserie. Ognuno di noi ha il suo campo. Poi Ferragamo dice: "Bellarosa ha ammazzato personalmente Juan Carranza per dare una lezione agli ispanici!". Chiaro? E allora ai colombiani girano le palle... diventano tutti macho. Cristo, sono anche peggio degli italiani. Vogliono sistemare la faccenda a modo loro. Carranza era un pezzo grosso. Bene, adesso devo preoccuparmi anche dei miei. Capisci? Non vogliono un fottuto bagno di sangue, sono diventati grassi e molli. I sudamericani sono affamati e duri. Sono i nuovi arrivati e si impegnano di più. Non sono molto intelligenti, ma si arrangiano dandosi da fare. D'accordo, forse sono troppo stupidi per arrivare a farmi fuori. Vedi? E allora cosa fanno? Vanno dai miei amici e dicono: "Ehi, sistemiamo la faccenda prima che Frank arrivi al processo, prima che ci

vada di mezzo qualcuno. Ci sono anche troppi problemi, e non abbiamo bisogno di questa stronzata con Bellarosa". E magari i miei rispondono: "A Frank pensiamo noi!". Capisci? Quei figli di puttana mi butterebbero a mare per salvarsi il collo. Anche se sanno che non ho ammazzato Carranza. Dieci o vent'anni fa, a un ispanico gli italiani avrebbero risposto: "Vai a farti fottere. Sparisci prima che ti tagli le palle e te le infili in bocca". Ma adesso è tutto cambiato. Il mondo è diverso. Capisci?»

Sì. Stavo scoprendo che persino la mafia aveva difficoltà ad adattarsi al mondo nuovo. «È affascinante, Frank» dissi. «E se devo essere sincero, non vedo via d'uscita.»

Rise. «Forse ti verrà in mente qualcosa. Ho bisogno di un avvocato irreprensibile che vada a parlare a Ferragamo. La chiave di tutto è lui. Deve convocare un'altra conferenza stampa e annunciare di avere nuove prove sull'identità dell'assassino di Carranza, oppure dire che non ha prove di nessun genere. Devi parlargliene.»

«Forse non credo alla tua versione.»

«Ci crederai quando vedrai la faccia di Ferragamo dopo che gli avrai detto che io so cos'ha in mente.»

Bellarosa, me ne rendevo conto, era un uomo che credeva al suo istinto. Non avrebbe certo avuto bisogno di prove concrete, ad esempio, prima di ordinare l'uccisione di qualcuno che sospettava di tradimento. Come un tribunale primitivo, Bellarosa riteneva sufficiente un'aria di colpevolezza, o magari una parola o una frase che sembrasse sbagliata. E nel caso di Alphonse Ferragamo prima aveva inventato un movente, poi aveva presunto che il procuratore fosse colpevole. Non negavo il valore dell'istinto: io lo uso in tribunale, e i poliziotti ogni giorno per le strade. Ma Frank Bellarosa, che grazie all'istinto era ancora vivo e libero, forse si fidava troppo della sua capacità di riconoscere il pericolo, di distinguere gli amici dai nemici e di leggere nella mente e nel cuore degli altri. Ecco perché ero lì: perché Bellarosa mi aveva valutato in pochi minuti, e aveva deciso che ero l'uomo adatto. Mi chiesi se aveva ragione.

Bellarosa continuò: «Il procuratore generale dello stato di New York, Lowenstein, non vuole assolutamente saperne di questo caso. Ho saputo da certe persone molto vicine a lui che gli sembra una stronzata. Questo non ti dice niente, avvocato?».

«Non ne sono sicuro. E comunque non sono un penalista.»

«Ehi, potrebbe essere divertente. Pensaci su.»

«Ci penserò.»

«Bene.» Bellarosa si assestò sulla poltrona. «Ehi, la settimana prossima concluderò quel contratto immobiliare. Mi sono rivolto allo studio di Glen Cove che mi hai indicato tu. E hanno incaricato un certo Torrance. Lo conosci? È bravo?»

«Sì.»

«Bene. Non voglio pasticci.»

«I contratti immobiliari sono piuttosto semplici. Basta stare attenti ai dettagli.»

«Allora non dovresti occupartene, avvocato.»

Fissai Bellarosa per un momento. Non capivo se era irritato o se mi considerava sciocco. «Ne abbiamo già discusso» risposi.

«Sicuro. Ma voglio farti sapere che sei stato il primo a rifiutare da me una somma simile.»

«È scoraggiante.»

«Davvero? Be', c'è stato chi ha rifiutato una bustarella. Mai un onorario legittimo, però. Questo era legittimo.»

«Abbiamo discusso anche di questo.»

«Sicuro. E riguardo alla faccenda del grand jury, lo so che non accetterai per denaro; ma ti darò cinquanta bigliettoni per parlare a Ferragamo, e altri cinquanta se non ci sarà il grand jury.»

«Se facessi il penalista, chiederei trecento dollari l'ora, e il doppio per il tempo passato in tribunale. Non accetterei ricompense in contanti se tu non venissi incriminato o condannato, e in caso contrario non restituirei i quattrini.»

Bellarosa mi sorrise, ma non era un sorriso simpatico. «Devo dirti una cosa: qualcuna delle tue spiritosaggini è divertente, altre no.»

«Lo so.»

«Hai un bel fegato.»

«So anche questo.»

Annuì. «Ho intorno troppi individui che mi leccano i piedi, e ognuno di loro sarebbe capace di piantarmi un coltello nella schiena.»

«Mi dispiace per te.»

«Ehi, questa è la vita.»

«No, non è vero.»

«La mia vita. Ma ho intorno anche individui che mi rispettano. Uomini che non mi leccano i piedi ma mi baciano la mano.»

«C'è qualcuno che ti sia affezionato?»

Sorrise. «Non me ne frega niente.»

«Pensaci su, Frank.»

Mi guardò. «C'è un'altra cosa che devo dirti. I tuoi, hai detto, sono qui da trecento anni. Giusto? Perciò pensi che quelli arrivati dopo di voi siano una compagnia indesiderabile o qualcosa del genere. Ma in Italia la mia famiglia, in quel paesino vicino a Sorrento, risale a mille anni fa. O magari a duemila anni fa, al tempo dei romani. Forse uno dei miei antenati era un legionario romano e invase l'Inghilterra, dove trovò la tua gente vestita di pelli d'animale che viveva in catapecchie di fango. Capisci?»

«Capisco la storia quanto basta per apprezzare la gloria della civiltà italiana, e tu puoi andarne orgoglioso. Ma al momento stiamo parlando della mafia, che non è certo uno dei massimi contributi dati dall'Italia alla cultura occidentale.»

«È tutta questione di opinioni.»

«È l'opinione della maggioranza.»

Per lunghi istanti Bellarosa rimase immerso nei suoi pensieri, poi disse: «D'accordo. Ora devi prendere una grande decisione, perché la stai menando a me e a te. Quindi alzati, gira sui tacchi e oltrepassa quella porta. Puoi cercare tua moglie e andartene, e non mi farò più vivo con te. Oppure puoi bere qualcosa in mia compagnia».

Dunque non dovevo far altro che alzarmi e andarmene. E allora perché stavo ancora lì seduto? Scrutai per un momento Frank Bellarosa. Cosa avevo imparato in quelle ultime ore? Ecco, avevo imparato che Bellarosa non era soltanto furbo: era anche più complicato di quanto avessi immaginato. Inoltre, dovevo riconoscere a Susan il merito d'una prima impressione esatta: Bellarosa era davvero interessante. Forse era quello il dono per me da parte di Susan; questa era la mia sfida. Presi il bicchiere. «Con cos'è fatta la grappa?»

«Con l'uva. È come il cognac, te l'ho detto.»

Brindammo e bevemmo.

Lui si alzò. «Andiamo a raggiungere le donne.»

Diciassette

Uscimmo dalla biblioteca, e mentre percorrevamo la galleria dissi: «Perché non parli con i colombiani e gli spieghi che ti stanno

incastrando?».

«Cesare non va a dare spiegazioni a dei fottuti barbari, Che vadano al diavolo.»

Mi rendevo conto che la mia limpida logica anglosassone non era l'ideale per quella situazione, però dissi: «Ci fu un imperatore che andò a parlare di pace con Attila l'Unno».

«Sicuro. Lo so.» Cominciammo a scendere la scalinata, e Bellarosa continuò: «Ma a cosa gli servì? Ci fece una figuraccia, e Roma fu attaccata comunque. Senti, quando qualcuno cerca di tagliarti le palle, è perché ammette che le palle le hai. Appena si convincono che non le hai, ti trattano come una donnicciola. Allora sarebbe meglio essere morti».

«Capisco.» Evidentemente, il mio primo consiglio come consigliere non aveva fatto colpo. Dissi: «Ma Ferragamo conta su questo. Sa che non parlerai con i colombiani».

«È vero. Questo poteva capirlo solo un altro terrone.»

«E allora? Se non vuoi incontrarti personalmente con i colombiani, mandaci qualcuno.» Ma non me.

«Sarebbe la stessa cosa. Lascia perdere.»

Attraversammo il cortile delle palme. Trovavo la faccenda interessante, una specie di sfida logica: e appunto per questo mi sarebbe piaciuto trovare una soluzione. Ma mi rendevo conto che il mio interesse per i problemi di Bellarosa comportava qualcosa di più di un astratto esercizio intellettuale. Suggerii: «Di' ai colombiani di venire da te. Chiedi loro un incontro alle tue condizioni».

Bellarosa si girò verso di me e sorrise. «Sì? Magari verrebbero. Ma comunque tu la metta, sarei sempre io a chiedergli una tregua. Al diavolo. Se si credono abbastanza potenti da affrontarmi, che ci provino. Forse hanno bisogno di una lezione per imparare un po' di rispetto.»

Mamma mia, pensai, quello era davvero un duro. Ricordai ciò che aveva detto nel mio ufficio. La vita è guerra. E quello che aveva detto nella saletta per la colazione: gli uomini italiani non scendono a compromessi. Il che liquidava tutto. Ma avevo ancora una soluzione da proporre: «Trova chi ha ammazzato Carranza e poi consegnalo al procuratore generale dello stato, Lowenstein».

«Non posso fare il lavoro della polizia.»

«Allora consegnalo ai colombiani.» Non riuscivo a credere di essere proprio io a dire una cosa del genere.

«Non posso.»

«Perché?»

«Perché lo so già chi ha ammazzato Carranza. Sono stati i poliziotti. Quei fottuti della DEA... la Drug Enforcement Agency. Gli hanno sparato cinque colpi alla testa... nello stile della mafia, come dicono loro.»

«E tu come lo sai?»

«So chi è stato. E non si è trattato di un'azione da vigilantes, se tu pensi che loro siano i buoni. Non è stata una vendetta per un agente della DEA assassinato in Colombia. Hanno steso Carranza perché li aveva fregati rispetto a un certo accordo.»

Dio, era davvero deprimente. In che mondo viveva quell'uomo... e lì, in America. Naturalmente l'avevo letto che succedevano cose simili. Ma sentirlo dal vivo era un'altra cosa. «Perché i colombiani non lo sanno?» chiesi.

«Perché sono stupidi. Non hanno contatti, non hanno fonti d'informazione. Sono dei fottuti fuorilegge. Io ho fonti di ogni genere... nella stampa, nella polizia, fra i politici, nei tribunali.» Bellarosa si fermò e mi posò una mano sulla spalla. «Sai, quelli che il governo chiama mafiosi... i siciliani, i napoletani... sono in America da un secolo. Cristo, ormai fanno parte dell'establishment. Ecco perché adesso sono tante anitre grasse per quegli stronzi del dipartimento di Giustizia. Ma lascia che ti dica una cosa. In confronto ai nuovi arrivati, siamo persone perbene. Giochiamo secondo le regole. Non ammazziamo i poliziotti, non ammazziamo i giudici e non andiamo nelle case a massacrare intere famiglie. Versiamo contributi alle persone giuste e alla Chiesa, e forniamo dei servizi. Se gestisci questo genere di attività come si deve, non c'è alcun bisogno che ci scappi il morto. Prendi invece i sudamericani, o le melanzane arrivate dalle isole, e vedrai che tirano subito fuori le armi. Metà di quegli stronzi sono imbottiti delle droghe che spacciano. E tu credi che Ferragamo dia la caccia a quei pazzi pericolosi? No. Quell'imbecille spreca il tempo e il denaro di tutti correndo dietro ai suoi paesani, perché può colpirli, perché li capisce. Ed è ambizioso. Vuole farsi un nome. Capisci? E sa che non lo faremo fuori. È utile alla gente, Ferragamo? Serve i contribuenti? No. Be', che vada al diavolo. Forse un giorno una melanzana gli taglierà la gola per rubargli l'orologio. E intanto noi continuiamo a fare affari come se non fosse successo niente. Che siano lui o i colombiani a fare la prima mossa. Giusto?»

«Hai assolutamente ragione.»

«Bene. Andiamo dalle donne.» Bellarosa mi prese per il braccio, facendomi passare fra due colonne e oltre l'arcata che conduceva nel soggiorno.

Era una sala lunga circa venticinque metri e larga la metà, con il soffitto a capriata come una cattedrale. Le pareti erano di stucco bianco, le finestre ad arco. Purtroppo non era il soggiorno: era troppo grande anche per una casa enorme. Doveva essere stata la sala da ballo. In fondo c'era un gruppo di poltrone; Susan e Anna erano là sedute, e sembravano molto piccole e molto sole.

Io e Bellarosa percorremmo quei venticinque metri, e mi ricordai di rimettere gli occhiali. Sedetti prima che il padrone di casa m'invitasse a farlo. Lui restò in piedi.

Susan si rivolse a Bellarosa. «La casa è molto bella.»

Bellarosa sorrise. «Sicuro.»

Poi Susan ci chiese: «Di cosa avete parlato, per tutto questo tempo?».

«Machiavelli» risposi io.

Susan sorrise a Bellarosa. «John non è un gran parlatore. Ma sa ascoltare attentamente.»

«Tuo marito è un uomo sveglio.»

Susan sorrise orgogliosa. Anzi no, per la verità: accavallò le gambe e si assestò sulla poltrona.

Anna si rivolse al suo signore e padrone. «Susan conosceva quelli che abitavano qui. I Barrett. Dormiva nella camera degli ospiti.»

Bellarosa sorrise a Susan. «È a tua disposizione, se dovessi litigare con tuo marito.»

Susan ricambiò il sorriso. Perché non sorridevo anch'io?

Anna disse a Frank: «Susan conosce la storia della casa, Frank. La signora dell'agenzia non mentiva quando ha detto che c'erano vissuti i Vanderbilt».

«Ma ha mentito a proposito dell'impianto idraulico» commentò Bellarosa.

Anna aveva un'altra rivelazione da fare. «Questo non è il soggiorno, Frank.»

«Gesù Cristo.»

«È la sala da ballo.»

«Che cosa?»

«E la stanza dove abbiamo messo il televisore è il salotto per la sera.» Anna guardò Susan. «Spiegaglielo tu.»

Susan precisò: «È il salotto dove passano gli ospiti dopo la cena. Ma come saletta per la televisione va benissimo».

Susan tenne ai Bellarosa un corso accelerato sulla planimetria della villa. L'aspetto interessante, però, era che lo fece con spirito e con discrezione, quasi si trattasse di una cosa senza troppa importanza, per non dare ai padroni di casa la sensazione di essere dei volgari imbecilli, indegni di vivere in una residenza che non capivano. Era una Susan del tutto nuova.

Intanto io cercavo di ricordare com'era possibile che avessi incominciato la serata in un pub irlandese e che l'avessi conclusa entrando a far parte della famiglia Bellarosa. Evidentemente era tutto per finta. Mi sarei svegliato alla stazione di Locust Valley, sarei sceso dal treno e avrei ricominciato daccapo.

Bellarosa disse a Susan: «Vieni. Ti mostrerò il mio orgoglio e la mia gioia. Il tepidario».

Sembrava che l'invito non includesse me e dunque restai seduto, mentre Susan si alzava. Lady Stanhope e sir Bellarosa uscirono. Mi rivolsi ad Anna e ci scambiammo un sorriso.

Lei mi guardò e agitò l'indice. «Eppure ti ho già visto da qualche parte.»

«Sei mai stata al Plato's Retreat?»

«No...»

«Ho una faccia piuttosto familiare. Forse hai visto la mia foto all'ufficio postale o sui giornali.»

«Sui giornali?»

«Quelli locali, a volte.» E aggiunsi: «Io, per esempio, ho riconosciuto tuo marito la prima volta che l'ho visto di persona. L'ho riconosciuto perché l'avevo visto spesso sui giornali e alla televisione».

Anna sembrava imbarazzata; ci rimasi male per avere parlato così. In futuro sarei partito dal presupposto che Anna Bellarosa era una civile e come tale l'avrei trattata, a meno di scoprire che le cose stavano diversamente.

«Forse questo trasloco è stato opportuno» disse. «Forse qui Frank conoscerà altra gente a posto, come te e Susan.» Abbassò la voce. «Non mi piacciono certi individui con cui Frank deve fare affari.»

E non sapeva che io potevo essere uno di loro! Non mi sorprendeva che la moglie ritenesse Frank il Vescovo Bellarosa un brav'uomo, bisognoso di

trovare qualche persona perbene che lo riportasse sulla retta via. Non aveva idea che il marito fosse votato al crimine, forse al male in assoluto.

Parlammo del più e del meno per qualche minuto, e a un certo punto mi tolsi gli occhiali e la guardai negli occhi. Anna esitò per un paio di secondi, poi credo che cominciasse a ricordare. Mi aspettavo che schizzasse in piedi e coprisse a tutta velocità i venticinque metri che la separavano dalla porta. Invece dovette respingere come assurda l'idea che si era affacciata nel suo piccolo cervellino, e riprese a chiacchierare.

Normalmente, quando vengo lasciato solo con una donna in questo tipo di situazione flirto un tantino, o per educazione o per dimostrare che sono ancora vivo giù dove finisce la mia camicia. A volte flirto perché davvero straripo di libidine. Ma avevo promesso di non flirtare più, almeno fino all'inizio della quaresima successiva. Anche se non l'avessi promesso, poi, non avevo intenzione di fare il fesso con la moglie di Cesare. Povera Anna, probabilmente non aveva più ricevuto proposte dal tempo in cui Frank si era procurato la prima pistola. Io però guardavo a occhi sgranati i suoi vistosi paraurti, e lei mi sorrideva apertamente.

Per essere sincero, dopo aver trattato con Frank mi sembrava che Anna fosse piuttosto noiosa. Era gentile e anche un po' spiritosa, ma per una sera ne avevo avuto abbastanza dell'inglese di Broccolino. Volevo andarmene.

Anna si allungò verso di me e abbassò di nuovo la voce. «John?»

«Anna?»

«Voglio chiederti qualcosa.»

La metà superiore del pigiama-palazzo, caso mai non l'avessi detto, era abbondante e aperta. Perciò quando Anna s'inclinava verso di me, mi piacesse o no potevo vedere dove alloggiavano quelle tette colossali. Mamma mia, erano tette che pesavano più di Susan.

«John... lo so che è una domanda sciocca, ma...»

«Sì?» Cercai di non distogliere lo sguardo.

Si portò una mano sulla croce che penzolava nella scollatura e la strinse. «L'ho domandato a Susan e mi ha risposto di no, ma... qui non ci sono spiriti?»

«Spiriti?»

«Spiriti. Sai, in questa casa. Come si sente dire che ci sono in certe vecchie case, come alla televisione.» Continuò a fissarmi e a giocherellare con la croce.

«Oh...» Riflettei un momento, poi ricordai Una storia di fantasmi.

«Ecco, ho sentito dire qualcosa... ma non vale davvero la pena di raccontarlo.»

Anna tese la mano che le era rimasta libera e toccò la mia. «Dimmi.»

«Ecco... e va bene. Qualche anno fa, sembra che qui ci fosse una governante che si occupava dei due figli dei Barrett, Katie e... Miles. Questa governante, una donna giovane e piacente, cominciò a sospettare che Katie fosse... ecco, posseduta dallo spirito della governante precedente, una certa signorina Jessel...»

«Oh!» Anna mi strinse la mano. «No!»

«Sì. E a rendere peggiore la situazione, Miles era posseduto dallo spirito dell'ex intendente, un personaggio malvagio di nome Peter.»

Anna spalancò gli occhi. «Oh, John! Tu credi... voglio dire, l'uomo che ho visto... poteva essere... ?»

A questo non avevo pensato. Perché no? Meglio lui di me. «Ecco» dissi «a quanto mi risulta Peter aveva all'incirca la mia età, la mia corporatura...»

«Oh, mio Dio!»

«Forse è meglio non continuare.»

«No, continua. Devo sapere.»

«D'accordo. Ecco, a quanto mi è stato detto la governante fece una deduzione agghiacciante. Si convinse che l'intendente morto, Peter, e la governante morta, la signorina Jessel, continuassero ad avere rapporti sessuali tramite i corpi invasati dei due ragazzini... fratello e sorella.»

«No!» Anna mi lasciò la mano e si fece precipitosamente il segno della croce, abbandonandosi sulla poltrona. «In questa casa? Dove? In quale stanza?»

«Ecco... la camera degli ospiti.» Non volevo che mi svenisse fra le braccia, perciò dissi: «Ma ora basta. E poi non ci credo...».

«No, John. Raccontami il resto. Ti prego!»

E così, da ospite compito, continuai: «Qualcuno era convinto che in realtà la nuova governante avesse una relazione con il ragazzo, Miles, che in realtà era solo il veicolo innocente della presenza malefica di Peter. Altri sostenevano che la governante avesse anche un rapporto lesbico con Katie, che naturalmente era la signorina Jessel...».

«Vuoi dire che la governante era... e che i due ragazzi erano...? Katie Barrett, l'amica d'infanzia di Susan, e suo fratello... e la governante...»

«Chissà?» Avevo letto due volte *Ilgiro di vite* e non avevo ancora capito

come stessero le cose. Ma in quel confuso linguaggio vittoriano c'era senza dubbio una magnifica vicenda d'orrore e di sesso. Dissi ad Anna: «Non so quanto di ciò che ho sentito dire è vero, ammesso poi che ci sia un fondo di verità. Ma so che i Barrett partirono improvvisamente nel 1966 e non tornarono più. Nella casa non è più vissuto nessuno fino a...». Crescendo d'organo, prego. «Fino a ora. Ma non dire a Susan che te l'ho raccontato. È una cosa che la sconvolge ancora oggi.»

Anna annuì, e intanto cercava di riprendere flato. Era impallidita. «Sì... non glielo dirò... John, ci sono ancora?»

«I Barrett?»

«No, gli spiriti.»

«Oh... non so.» Mi sentivo cattivello, perciò aggiunsi: «Ne dubito. A loro interessava soltanto il sesso».

«Mio Dio...» Anna si segnò di nuovo e mi informò: «Abbiamo fatto venire un prete a benedire la casa, prima di venire ad abitarci».

«Allora siete a posto. Non è il caso di preoccuparsi. Vuoi un po' di sherry? Una grappa?»

«No, mi sento bene.» Anna continuava a tenere stretta la croce e a bloccarmi il panorama sulla "valle della gioia".

Diedi un'occhiata all'orologio. Era passata una ventina di minuti da quando Susan e Frank si erano allontanati, e cominciavo a seccarmi.

Mi assestai sulla poltrona e accavallarle gambe. Io e Anna c'eravamo scambiati poche parole, lei era agitata. Alla fine, un po' spazientito dal suo comportamento, dissi in tono severo: «Un cristiano non crede negli spiriti».

«E lo Spirito Santo?»

«Be', è tutta un'altra cosa.»

«Ma è sempre uno spirito.»

Era una conversazione un po' frustrante. Io dissi: «Be', fai tornare i preti. Chiedi loro di controllare».

«Senz'altro.»

Finalmente Susan e Frank tornarono. Susan mi disse: «Dovresti vedere la serra. È piena di fiori e di piante tropicali, palme e felci, È meravigliosa».

«Niente zucchini?»

Bellarosa spiegò: «Le verdure, adesso, sono tutte all'aperto. Nella serra, il mio giardiniere coltiva le piante da appartamento e il resto. Poi sposta

tutto. A rotazione. Capisci?».

Susan e Frank sedettero. Era venuto il momento di parlare delle piante, e io non ascoltavo. Ripensai alla scena sul balcone, poi a quella nella biblioteca. Era un episodio così lontano dalla mia esperienza, persino dalla mia esperienza di avvocato, che ancora non l'avevo digerito. Ma avevo l'impressione che Bellarosa e io avessimo concluso una specie di accordo.

Un grande orologio a pendolo in un angolo suonò l'ora; dodici rintocchi echeggiarono nella sala da ballo e interruppero la conversazione. Ne approfittai per dire: «Temo che siamo rimasti troppo a seccarvi». Nel linguaggio WASP questo significa: "Possiamo andarcene, finalmente?".

Bellarosa disse: «No, no, se avessi voluto che ve ne andaste l'avrei detto. Che fretta c'è?».

Io informai tutti: «Le emorroidi mi danno fastidio».

La signora Bellarosa, che a quanto pareva aveva superato la paura degli spiriti, disse in tono comprensivo: «Oh, c'è da impazzire. Io le ho avute durante tutte le mie gravidanze».

«Anche Susan.» Mi alzai, evitando l'occhiata gelida di mia moglie.

Si alzarono anche gli altri. Seguimmo i Bellarosa fuori dalla sala da ballo e io mi sforzai di far sorridere Susan. Finalmente si degnò di accennare a un sorriso, ma poi mi diede un pugno sul braccio.

Attraversammo il cortile delle palme, e quando lanciai il richiamo di un fringuello giallo, quello che mi riesce meglio, tutti gli uccelli in gabbia cominciarono a trillare e starnazzare.

Bellarosa girò la testa verso di me senza fermarsi. «Bravissimo.»

«Grazie.» Ricevetti un altro pugno sul braccio.

Ci fermammo alla porta, pronti per il rituale della buonanotte, ma Susan annunciò: «Vorrei farvi un regalo per l'inaugurazione della casa».

Mi auguravo che optasse per una torta: e invece no. Susan disse: «Dipingo le case della Costa d'oro e...».

«Si fa pagare novecento dollari a stanza» intervenni. «Ma per voi dipingerà gratis una stanza a vostra scelta.»

Susan continuò: «Faccio quadri a olio delle rovine. Ho le foto di questo cortile delle palme, quando era appunto in rovina». Spiegò e poi concluse: «Ho le diapositive, però ho bisogno di lavorare qui per la prospettiva tridimensionale, le proporzioni e la luce».

La povera signora Bellarosa sembrava confusa. «Vuoi dipingerla così com'era quando l'ho vista la prima volta? Un mucchio di macerie.»

«Una rovina» la corresse Susan. È una vera professionista, quando recita la parte dell'artista.

Frank intervenne. «Sicuro, capisco benissimo. Come quei quadri che abbiamo visto nel museo a Roma, Anna. Tutti i ruderi antichi con le piante che spuntavano dappertutto, le pecore e la gente con i mandolini. Sicuro. Dipingi pure questo cortile.»

«Sì.» Susan guardò Anna Bellarosa. «Sarà bellissimo. Davvero.»

Anna guardò il marito, e questi disse: «Magnifico. Ma dobbiamo pagarti il quadro».

«No, no, sarà il mio regalo per voi due.»

«D'accordo. Comincia pure quando vuoi. La porta è sempre aperta per te.»

Avevo l'impressione che Frank fosse già stato informato in precedenza, e sapevo che Susan sarebbe stata capacissima di fare una cosa simile alle spalle mie e di Anna. Susan ottiene sempre quello che vuole.

Mi avvicinai alla porta. «Bene, è stata una serata veramente piacevole e interessante» dissi. Era la mia tipica formula di commiato.

«Sicuro» disse Frank.

Susan recitò la sua battuta: «Anna, devi assolutamente darmi la tua ricetta per la crema dei cannoli».

Io mi sentii rivoltare lo stomaco.

Anna rispose: «Non ho nessuna ricetta. Preparo la crema così come mi viene».

«Meraviglioso» commentò Susan, concludendo la recita. «Non ho ricordi di essermi divertita così. Dobbiamo rivederci presto. La prossima volta dovete venire voi a trovarci.»

Sembrava sincera.

Anna sorrise. «D'accordo. Va bene domani?»

«Ti telefono» disse Susan.

Frank aprì la porta. «State attenti, tornando a casa. Occhio agli sbirri.» E rise.

Strinsi la mano al padrone di casa e baciai Anna sulla guancia. Anna e Susan si baciarono, poi si baciarono Susan e Frank. I saluti erano conclusi. Mi voltai verso la porta, mi fermai, presi dal portafoglio un biglietto da visita e lo posai su un tavolino.

Susan e io ci avviammo verso la macchina. Fu lei a mettersi al volante, voleva guidare. Fece inversione sullo spiazzo, poi salutammo a gesti i

Bellarosa che erano ancora fermi sulla soglia. Susan imboccò il viale.

Di solito non parliamo molto dopo una serata in società, o perché siamo stanchi o perché uno dei due è incavolato per qualche ragione: il coniuge ha flirtato troppo, ha ballato stretto stretto con qualcun altro, ha fatto commenti sarcastici o qualcosa del genere.

Quando ci avvicinammo al cancello i battenti si spalancarono, e Anthony uscì dalla portineria. Ci salutò con la mano e Susan ricambiò, svoltando poi a destra in Grace Lane. Finalmente si decise a parlare. «Io mi sono divertita. E tu?»

«Sì.»

Mi fissò. «Hai detto sì?»

«Sì.»

«Bene. Sei contento che ci siamo andati?»

«Sì.»

Susan varcò il cancello aperto di Stanhope Hall e fermò la macchina. A differenza dei Bellarosa noi non abbiamo cancelli elettrici, perciò scesi e chiusi i battenti a chiave. La portineria era buia, gli Allard andavano a letto presto. A questo punto, di solito annuncio che preferisco fare a piedi l'ultimo tratto per arrivare a casa. E di solito la dichiarazione è seguita da un turbinio di ruote e da zampilli di ghiaia. L'indomani mattina, George spazza e rastrella.

«Vieni?» chiese Susan dalla macchina. «O no?»

A volte le nazioni vanno in guerra. Le coppie sposate vivono in uno stato di guerra perpetua, interrotto ogni tanto da una tregua armata. Non essere cinico, Sutter. «Vengo, cara.» Risalii in macchina e Susan ripartì lentamente lungo il viale buio. «Non era necessario che lasciassi il biglietto da visita» disse.

«Perché?»

«Ecco... e poi, di cosa avete parlato tu e Frank per tutto quel tempo?»

«Omicidio.»

«Anna è abbastanza simpatica. Un po'... primitiva, forse, ma simpatica.»

«Sì.»

«Frank sa essere affascinante, quando vuole» continuò Susan. «Non è rozzo come sembra.»

Scommettiamo?

«Credo che Anna ti abbia preso in simpatia, John. Ha continuato a guardarti per tutta la serata.»

«Davvero?»

«Ti sembra attraente?»

«Ha un paio di tette rubensiane. Perché non la dipingi mentre danza nuda nel cortile delle palme?»

«Io non dipingo donne nude.» Susan fermò la macchina davanti a casa e scendemmo. Aprii la porta. Entrammo. Andammo tutti e due in cucina e io versai due bibite. Susan chiese: «Avete discusso di affari?».

«Di omicidio.»

«Molto spiritoso.» Poi chiese: «Tu e Anna vi siete ricordati dove vi eravate già visti?».

«Sì. A Locust Valley. In farmacia a comprare rimedi perle emorroidi.»

«Sei sveglio, John.»

«Grazie.»

«Perché avevi inforcato gli occhiali da lettura? Rispondi in fretta.»

«Perché Frank non mi prendesse a pugni.»

«Magnifico. Sei pazzo, lo sai?»

«Senti chi parla.»

Susan finì la bibita e si avviò alla porta. «Sono esausta. Sali anche tu?»

«Fra un minuto.»

«Buonanotte.» Esitò, poi si girò verso di me. «Ti amo.»

«Grazie.» Sedetti a tavola, guardai le bollicine della bibita e ascoltai il ticchettio dell'orologio. «Omicidio» mormorai. Ma Frank non c'entrava, questa volta. Gli credevo. Aveva commesso una dozzina di reati gravi, inclusi probabilmente alcuni omicidi. Ma quello no.

Come ho detto, mi aveva colto il presentimento che un giorno Frank Bellarosa e io avremmo parlato di qualcosa di diverso dalle verdure. Ma la mia profezia non andava oltre. Da adesso in avanti, dal momento in cui mi ero seduto a bere con lui un'ultima grappa invece di andarmene, avrei dovuto fare tutto da solo.

Ripensando a quella serata, ricordai che se Susan mi avesse detto che si era annoiata, che voleva evitare i Bellarosa, mi sarei adeguato. Ma per quanto fosse incredibile, lady Stanhope intendeva dipingere un quadro dell'Alhambra che l'avrebbe portata quasi ogni giorno a contatto con don e donna Bellarosa. Immagino che avrei dovuto intuire i pericoli di quella situazione, e forse li intuivo; ma anziché chiedere a Susan di ritirare l'offerta di dipingere il quadro, non dissi nulla. Ovviamente, reagivamo entrambi alle attenzioni indesiderate di Bellarosa per ragioni tutte nostre:

io perché coglievo un elemento di sfida, e ci tenevo a dimostrare a Susan che suo marito non era soltanto un avvocato noioso, che forse c'era in lui qualcosa di sinistro; e Susan perché... ecco, allora non lo sapevo ma lo scoprii in seguito.

Quindi fu un miscuglio di avvenimenti, l'episodio del fienile, l'episodio del campo da tennis e l'*ennui* post-invernale che aveva colpito i Sutter... il tutto, combinato con la vicinanza di Frank Bellarosa e con i suoi problemi, aveva esercitato su di noi una forte attrazione. Sono cose che succedono, per quanto sembri improbabile, e se mai c'era un caso in cui sarebbe stato più saggio restare con i propri simili, era proprio quello.

Ma è tutto senno di poi. Quella sera avevo la mente annebbiata, e la capacità di giudizio offuscata dal bisogno di dimostrare qualcosa. Il che prova come nei giorni feriali sia meglio non restare fuori fino a tardi.

PARTE QUARTA

Ora discuteremo un po' più dettagliatamente
la lotta per l'esistenza.
CHARLES DARWIN, *L'origine della specie*

Diciotto

La sera seguente i Bellarosa non vennero a farci visita, come aveva suggerito Anna. Per quanto ne sapevo, anzi, noi non avevamo alcuna intenzione di rivederli presto. Nella nostra famiglia la segretaria per gli impegni mondani è Susan, che tiene gli appunti su un calendario rilegato in pelle come faceva già sua madre. Per un certo periodo gli Stanhope avevano effettivamente avuto una segretaria privata, e immagino che l'arte si sia tramandata. Non sono molto abile nel pianificare gli impegni in società, e quindi lascio fare a Susan. Non credo neppure di avere ancora il diritto di veto, come forse avrete notato. Perciò, per quanto riguarda i Bellarosa, aspettavo la decisione della mia esperta di galateo.

Susan aveva incominciato a dipingere il cortile delle palme dell'Alhambra; e questo, oltre al fatto che i suoi cavalli erano ancora là, la faceva andare quasi ogni giorno a casa dei Bellarosa. Susan, fra l'altro, aveva optato per l'olio anziché per gli acquerelli, e quindi sapevo che il lavoro sarebbe durato all'incirca sei settimane.

Susan Stanhope Sutter e Anna Bellarosa sembravano legate da un rapporto sempre più stretto; forse addirittura da sincera amicizia, almeno a detta di Susan. I loro contatti, ne ero sicuro, venivano incoraggiati da Frank Bellarosa, il quale non soltanto voleva che la moglie avesse amicizie in zona, ma desiderava che la smettesse di rimproverargli il trasferimento da Brooklyn a quel pericoloso territorio di frontiera.

Susan non nominava quasi mai Frank, né io chiedevo di lui. Se pure lo immaginavo in quel terzetto, era in veste di un tipo molto indaffarato, che per qualche minuto guardava Susan piazzare il cavalletto, scambiava un paio di battute scherzose con le due donne e poi restava sulle sue per il resto della giornata... o più probabilmente saliva sulla berlina e andava in città per trasgredire la legge.

Immagino che sia molto difficile dirigere un grande impero del crimine, soprattutto perché ci sono un sacco di cose che l'imperatore non può dire al telefono, né può trasmettere istruzioni dettagliate via telex o via fax. I contatti personali, le parole pronunciate a voce, le strette di mano, le espressioni facciali e i gesti delle mani sono gli unici sistemi per gestire un'organizzazione clandestina, politica o criminale che sia. Ricordavo una versione secondo la quale la mafia aveva avuto origine come movimento clandestino di resistenza durante un'occupazione straniera della Sicilia. Ero disposto a crederci: ciò avrebbe spiegato perché da tanto tempo aveva successo in America. Ma forse, verso la fine del secondo millennio, quel modo di agire cominciava a diventare un po' vecchio e superato. Forse.

Una sera Susan mi disse: «Ho visto una cosa stranissima, a casa dei nostri vicini».

«Cosa?»

«Ho visto un uomo baciare la mano a Frank.»

«Cosa c'è di tanto strano? I miei soci più giovani mi baciano la mano ogni mattina.»

«Non scherzare, ti prego. E ti dirò un'altra cosa. Quando qualcuno entra in quella casa, viene accompagnato in guardaroba e perquisito. Ho sentito il suono del metal detector che entra in funzione.»

«Perquisiscono anche te?»

«No, naturalmente.» Susan mi chiese: «Perché quell'uomo è così paranoico?».

«Non lo è affatto. C'è molta gente veramente decisa a farlo fuori. Perché non capisci?»

«Ecco, credo di capire benissimo. Ma mi sembra così bizzarro che... voglio dire, che nella casa accanto alla nostra succeda una cosa del genere.»

«Il signor Mancuso non ti ha ancora parlato?» .

«No. Credi che lo farà?»

«Può darsi.»

Ma a parte questo breve dialogo, come ho detto, non parlavamo molto di Frank.

Susan era più loquace a proposito di Anna. Mi disse che non andava a cavallo, che non giocava a tennis, che non praticava la nautica né si dedicava ad altre attività atletiche. La cosa non mi sorprendeva. Susan aveva tentato di farla salire su Yankee, ma Anna non aveva neppure voluto avvicinarsi a quell'animale sbuffante. Anna Bellarosa, però, cominciava a interessarsi di pittura. Secondo Susan, stava a guardarla mentre lavorava e le chiedeva cosa faceva. Susan l'aveva incoraggiata a procurarsi i colori e un cavalletto, e si era offerta di darle qualche lezione; ma Anna sembrava riluttante a dipingere, come lo era a cavalcare o a tentare altre esperienze nuove. Per quanto Susan le sembrasse affezionata, avevo l'impressione che fosse un po' esasperata dalla timidezza di Anna. Le dissi: «Le sue ragioni per vivere sono cucinare, pulire, fare l'amore e curare i figli. Non causarle motivi di ansietà».

«Ma ho la sensazione che al marito farebbe piacere che Anna sviluppasse un qualche nuovo talento.»

E piacerebbe anche a tuo marito, Susan: se per esempio imparassi a cucinare e a tenere in ordine la casa. Per la verità, come compagna per la vita preferivo una Susan a un'Anna; però, se avessi potuto combinare le qualità migliori di tutte e due, avrei avuto una moglie ideale. Ma poi... di cosa avrei potuto lamentarmi?

Susan mi comunicò che Anna la tempestava di domande per sapere "come fate le cose da queste parti".

Ma credo che le risposte, più che ad Anna, interessassero a Frank.

A proposito degli spiriti dell'Alhambra, pochi giorni dopo aver cominciato il quadro Susan mi raccontò che una mattina Anna era andata a Brooklyn con la berlina, e qualche ora dopo era tornata accompagnata da due preti. «Avevano un'aria molto tetra» disse Susan. «Se ne sono andati in giro a spruzzare acqua santa dappertutto, e intanto Anna si faceva il segno della croce otto volte al minuto.» Poi aggiunse: «Io ho fatto finta di non

accorgermene, ma era difficile ignorarli. Anna ha detto che erano venuti per benedire la casa, ma credo ci fosse un'altra ragione».

«Sono molto superstiziosi» dissi io. «Non l'avrai spaventata raccontandole una delle tue storie di fantasmi, vero, Susan?»

«No, no, naturalmente. Le ho detto che all'Alhambra non ci sono spettri.»

«Be', sono sicuro che si sentirà più tranquilla, adesso che ha fatto benedire la casa.»

«Lo spero. Mi davano i brividi.»

Ogni nube nera, però, ha un riflesso d'argento, e in questo caso il riflesso d'argento era la cucina italiana. No, Susan non stava imparando a cucinare... non sa cucinare più di quanto io non sappia praticare la levitazione. Ma quasi tutte le sere portava a casa un paio di porzioni del pasto serale dei Bellarosa; contenitori termici in plastica strapieni di ravioli, ziti al forno, parmigiana di melanzane, zucchine fritte e altre leccornie dai nomi impronunciabili. Avevo trovato un vero filone d'oro, e per la prima volta in vent'anni non vedevo l'ora di tornare a casa per cena.

Susan portava anche pianticelle di pomodori e zucchini per arricchire il suo orticello di radicchio, basilico, peperoni verdi e melanzane. Non me ne parlava; ma io vidi le piante nuove, un giorno, durante una passeggiata. Tutte le verdure erano contrassegnate da cartellini, e penso che fosse la cosa migliore, così sapevamo cos'era ad aver messo radici sul nostro terreno. Inoltre, Susan doveva avere imparato qualcosa sull'orticoltura perché tutte le piante avevano un'aria sana, e verso la fine di maggio sembrava certo che avremmo potuto contare su un raccolto eccezionale. Stanhope Hall sarebbe diventato un feudo autosufficiente, almeno per quel che riguardava certe verdure; e tutti gli abitanti (quattro, contando anche gli Allard) sarebbero stati al sicuro dal flagello dello scorbuto e dalla nictalopia.

Fino ad allora, devo essere sincero, i cambiamenti di abitudini causati dai contatti culturali con il feudo confinante, tanto per restare in metafora, erano tutti per il meglio. Non c'era stato un vero e proprio scontro fra culture: ma per questo c'era ancora tempo.

Non dubitavo di aver stabilito con Frank Bellarosa un rapporto personale, ma non sapevo bene di che natura fosse; o forse, se lo sapevo, non lo rivelavo a nessuno... neppure a me stesso. E in ogni caso sembrava che il tutto fosse rimasto in sospeso perché fino alla fine del mese non ne

seppi più nulla, né direttamente né indirettamente.

In quanto ai possibili rapporti di affari con Frank, consideravo tutto l'episodio nella sua biblioteca come un momento di follia. Senza dubbio doveva essersi pentito delle confidenze che mi aveva fatto, e probabilmente era per questo che non si era più fatto vivo. Insomma, non poteva mica essersi convinto che mi fossi impegnato a fargli da avvocato. Giusto?

L'ultimo mercoledì di maggio Susan andò a una riunione della Società dei gazebo, che si tenne nella vecchia tenuta rivierasca di Fox Point, in fondo a Grace Lane. Me ne parlò dopo; e quando le chiesi se aveva invitato Anna Bellarosa disse di no, senza peraltro darmi spiegazioni.

Lo sapevo che i rapporti con i Bellarosa avrebbero causato dei problemi, e avevo cercato di farlo capire a Susan. Ma lei non era un tipo lungimirante. Tutti, immagino, avevano amici, vicini o parenti accanto ai quali preferivano non farsi vedere in pubblico. Sono impressioni molto soggettive: capiterà che il vostro cugino più maldestro, per esempio, ottenga un vero trionfo al vostro cocktail party. Ma nel caso dei Bellarosa non sì trattava delle mie idee, né di mie interpretazioni della loro accettabilità sociale: era un giudizio in generale. Sì, avremmo potuto varcare la soglia del Creek o del Seawanhaka, ci avrebbero fatti accomodare a un tavolo e ci avrebbero serviti. Una volta sola.

Perciò, se i Sutter e i Bellarosa dovevano trovarsi in pubblico per cenare o per bere qualcosa, avrei fatto bene a scegliere un ristorante fuori mano. Ma anche questo era pericoloso, come avevo scoperto circa un anno prima: quella sera ero andato a cena sulla South Shore con una cliente giovane e bella che quando voleva sottolineare una questione importante aveva l'abitudine di toccarmi, e proprio sul più bello erano entrati quei maledetti DePauw. Ma questa è un'altra storia.

Immagino, comunque, che saremmo potuti andare a Manhattan, se volevamo cenare insieme. La città dovrebbe essere anonima, ma a quanto pare io finisco sempre per imbattermi in qualcuno che conosco.

E poi, sembra che esista uno strano legame tra i boss mafiosi che mangiano fuori e i boss mafiosi che muoiono ammazzati macchiando di sangue gli innocenti e via di seguito. Forse vi sembrerà un timore paranoico, però è successo abbastanza spesso da costituire una possibilità di cui tenere conto; se fossimo dovuti uscire a cena con Bellarosa, avrei preso in seria considerazione la possibilità di mettere un abito vecchio.

Quando Bellarosa mi diceva che la mafia conservava ancora elevati criteri professionali in fatto di omicidio, io ci credevo; per la verità gli innocenti, di solito, non soffrono che un attacco di voltastomaco in occasione di questi tradizionali omicidi all'ora di cena. E, naturalmente, la cena o quello che ne resta è sempre a carico del ristorante, sia per gli spettatori sia per gli attori dell'episodio. Ma perché questo succeda il delitto deve avvenire all'interno del ristorante e non davanti all'ingresso, come accadde qualche tempo fa di fronte a una delle migliori steak house di New York. Che sentiate sparare di fuori non vi esime dal pagare il conto, a meno che cadiate svenuti. Ma può andare peggio: a diversi civili è capitato di trovarsi in mezzo a un fuoco incrociato; e c'è stato almeno un tragico caso di scambio di persona: qualche anno fa due gentiluomini di periferia furono uccisi per errore in un ristorante di Little Italy, sotto gli occhi delle mogli.

E allora: cenare o non cenare? Tenendo conto di quanto aveva detto Frank a proposito del procuratore federale Alphonse Ferragamo, che cercava di provocare una guerra tra bande rivali, io avrei preferito una cena cinese da asporto. Ma cosa sarebbe successo se quella pazza di mia moglie avesse invitato fuori a cena i Bellarosa? Tutto considerato non sapevo se era peggio cenare con loro al Creek, e affrontare l'ostracismo della buona società, o se andare a Manhattan per mangiare con i nervi a fior di pelle in un simpatico posticino scelto da Frank, dove la cucina è favolosa, il padrone è un "paesano" e tutti si siedono con le spalle contro il muro.

Be', naturalmente c'erano altre possibilità, e con questo non intendo insinuare che due individui testardi come Frank e Susan avrebbero potuto indurmi a fare qualcosa che non volevo. Se si fosse presentata questa situazione, avrei insistito perché Frank e Anna venissero a casa nostra a prendere il caffè e bere qualcosa.

Pochi giorni prima del Memorial Day, Dominic e i suoi operai diedero gli ultimi tocchi alla scuderia. Nel complesso fu un eccellente lavoro di demolizione e di ricostruzione. Era un po' strano vedere scomparire una struttura così familiare e poi vederla ricomparire altrove nella stessa forma. Dominic e i suoi elfi forzuti sarebbero stati capaci di trasferire anche la Cappella Sistina, se avessero avuto l'approvazione del papa. E se avessero avuto l'approvazione del boss, avrebbero trasferito la mia casa nel patio dell'Alhambra. Avevo quasi paura di partire per le vacanze.

Giunse così il giorno glorioso in cui Zanzibar e Yankee tornarono a casa. Io avevo proposto di accoglierli con festoni tricolori e ghirlande di fiori, ma Susan ignorò i miei suggerimenti e si accontentò di una cerimonia semplice e dignitosa, alla presenza del solo Dominic. Immaginavo che fosse venuto per incassare, ma quando gli chiesi il conto si limitò a puntare il pollice verso l'Alhambra. Gli diedi una gratifica di cinquecento dollari in contanti per i suoi uomini, e mi sembrò molto felice, quasi non vedesse l'ora di distribuirli.

Mandai a Frank un biglietto attraverso Susan; ma passò un'altra settimana senza che comparisse la fattura. Adesso dovevo a quell'uomo i drink e un bel po' di quattrini, senza contare che mangiavo da dio.

Susan sostiene che la cucina italiana fa crescere in lei la passione; anch'io avevo notato che la nostra vita sessuale, da sempre piacevole, era migliorata. Forse la signora Bellarosa aveva trovato la giusta combinazione di erbe e di spezie italiane. Una sera, mentre mangiavamo una di quelle cene provenienti dall'Alhambra, dissi a Susan: «Mio Dio, ti si ingrossano le tette. Chiedi la ricetta di questi ravioli».

«Non fare il fesso, John.» E aggiunse: «Anche tu hai messo su un paio di centimetri nel posto giusto, e non mi riferisco alla pancia».

Touché. Comunque, credo che i nostri accresciuti appetiti sessuali avessero un'origine più psicologica che culinaria; forse erano il risultato del magnifico clima primaverile che, per usare una metafora botanica, fa sempre scorrere la mia linfa con più vigore. Ma... chissà. Quando si arriva alla mezza età, tutto quel che funziona va bene. Basti dire che Susan e io lo facevamo in camera da letto e in cucina. Ma non nelle altre stanze perché Susan, che è sempre un po' distaccata, adesso sembrava distratta, come se avesse in mente qualcosa. Perciò un giorno le chiesi: «C'è qualcosa che ti angustia?».

«Sì.»

«Cosa?»

«Tante cose.»

«Tante cose? Per esempio, le recenti esplosioni di violenza nel Kurdistan?»

«Certe cose di qui.»

«Bene, a giugno i ragazzi verranno a casa, a luglio lavorerò a orario ridotto, e in agosto andremo a East Hampton.»

Susan alzò le spalle.

Ricordai le immortali parole di Frank Bellarosa sulle nostalgie delle donne, e le chiesi: «Perché non torni a Brooklyn?».

Pensavo che, con il trasferimento della scuderia e il ritorno degli amati cavalli, le visite di Susan all'Alhambra dovessero diventare meno numerose; e invece avevo l'impressione che continuasse ad andarci spesso. Insomma, durante il giorno io non ero a casa, ma quando telefonavo Susan non c'era mai, e i messaggi che dettavo alla segreteria telefonica restavano senza risposta.

E poi George, servitore sempre fedele, a volte mi intercettava al rientro dicendo frasi del tipo: "La signora Sutter è stata via tutto il giorno, altrimenti l'avrei chiesto a lei...", seguite da qualche domanda di scarso rilievo, George non è molto sottile, anche se crede di esserlo. Evidentemente disapprovava qualunque rapporto con *i* Bellarosa. Era più realista del re, più devoto del vescovo, più snob di un Astor o di un Vanderbilt. Molti vecchi servitori sono fatti così: cercano di indurre i padroni giovani a comportarsi come facevano i loro genitori, che ovviamente erano modelli di ogni virtù, gentiluomini e dame dai modi raffinati e così via. I servitori sono dotati di una memoria molto selettiva.

Il fatto è che George non era contento di noi; sapevo poi che quando aveva bevuto un paio di bicchierini trasmetteva i suoi commenti ai colleghi delle altre tenute, e i pettegolezzi risalivano la scala sociale. Be', se mi fosse venuto all'orecchio qualcosa, avrei fatto sapere a George come mai aveva conservato il posto e la casa per tanti anni. No, non gliel'avrei detto. George mi stava simpatico, ed era affezionato a Susan e a me. Ma era un gran pettegolo.

In quanto a Ethel, non riuscivo a farmi un'idea precisa di che opinione avesse dei Bellarosa e dei nostri rapporti con loro. Una volta tanto pareva che non si sbilanciasse per prendere posizione. Forse perché non riusciva a inquadrare i Bellarosa nella sua teoria della lotta di classe. La dottrina socialista, mi pare, è piuttosto vaga per quanto riguarda i criminali, ed Ethel trae quasi tutte le sue idee dai rivoluzionari del secolo decimonono, convinti che a creare il crimine e i criminali fosse l'oppressione del sistema capitalistico. Quindi, Ethel sospettava forse che Frank Bellarosa fosse una vittima, e non uno dei beneficiari, della libera impresa. Se c'è una cosa su cui Ethel e io siamo d'accordo, è probabilmente quella frase di Mark Twain: "Non esiste una classe criminale tipicamente americana, a eccezione del Congresso".

Un giorno mi trovavo in città e dovevo assolutamente contattare Susan per chiederle se poteva venire a Manhattan per cenare insieme a me e a due clienti di fuori città, i coniugi Peterson, che erano arrivati inaspettatamente ed erano vecchi amici dei suoi genitori. Telefonai a casa e lasciai due messaggi alla segreteria telefonica; poi, quando si avvicinò l'ora dell'appuntamento con i Peterson, chiamai la portineria e parlai con Ethel. Mi informò che la signora Sutter era andata con Zanzibar all'Alhambra in mattinata e, a quanto le risultava, non era ancora tornata. Voi cosa fareste, se la moglie del portinaio vi riferisse che vostra moglie ha portato lo stallone nella tenuta confinante? Secondo logica, in questi casi si manda un servitore a chiamare la consorte, e fu appunto ciò che si offrì di fare Ethel... cioè, lei si offrì di mandarci George, all'Alhambra. Oppure, mi suggerì, avrei potuto telefonare ai vicini per vedere se la signora Sutter era lì. Risposi che non era importante, anche se per la verità doveva esserlo, dato che avevo telefonato alla portineria. Riattaccai, chiamai di nuovo Susan e lasciai un ultimo messaggio un po' brusco, citando l'appuntamento per la cena e il nome del ristorante.

Il fatto era che non avevo ancora il numero telefonico dei Bellarosa, e Susan sosteneva di non averlo neppure lei. Quando ero stato all'Alhambra avevo notato (e Susan me l'aveva confermato) che nessuno degli apparecchi telefonici portava scritto il numero. Era una precauzione, ovviamente, e l'avevo vista adottare in altre grandi case per evitare che qualche servitore stagionale o qualche addetto alle riparazioni annotasse il numero telefonico di personaggi ricchi e famosi.

Quella sera tardi, rincasato dopo la cena con i Peterson (Susan non era comparsa al ristorante), le dissi: «Oggi ho cercato di mettermi in contatto con te».

«Sì, ho trovato i messaggi e me l'ha detto anche Ethel.»

Io non chiedo mai: "Dov'eri?", perché se lo facessi lei comincerebbe a domandare: "Dov'eri tu", il che porta a: "Con chi eri e cosa facevi?". Non esiste un comportamento più tipicamente piccolo-borghese che chiedere conto al coniuge della sua giornata o della sua serata. Probabilmente fu così che Sally Ann aveva rimediato il suo primo occhio nero. Dissi invece: «Vorrei avere la possibilità di comunicare con te, se sei all'Alhambra. Preferisci che mandi George, oppure chiedi tu ai Bellarosa il loro numero di telefono?».

Susan alzò le spalle. «Io non ho nessun motivo per chiamarli. Dovresti

mandare George.»

Penso che a Susan fosse sfuggito ciò che intendevo. Risposi: «George non è sempre disponibile. Forse puoi farti dare il numero telefonico dei Bellarosa, Susan. Sono sicuro che avrai qualche ragione per chiamarli, una volta o l'altra».

«Non credo. Vado e vengo come voglio. Se devo lasciare un messaggio, lo lascio ad Anthony, a Vinnie o a Lee.»

«Posso chiedere chi sono questi signori?»

«Anthony lo conosci anche tu... uno dei portinai. L'altro è Vinnie. Vivono nella portineria. Lee è l'amichetta di Anthony, e sta lì anche lei. Nella portineria ci sono tre camere da letto.»

«Lee è una donna. Capisco. E il povero Vinnie come fa?»

«Anche Vinnie ha un'amica. Si chiama Delia e va spesso a trovarlo.»

Pensare che l'ubicazione di Grace Lane era nota a persone originarie di Brooklyn era piuttosto inquietante. Sarei quasi arrivato al punto di tollerare i boss mafiosi e i loro pari a bordo delle berline nere: ma i gorilla, le amichette dei gangster e marmaglia simile, questa era un'altra storia. Dissi: «Non mi piace l'idea che ci sia un bordello in fondo alla strada».

«Oh, John, andiamo! Cosa pretendi che facciano Anthony e Vinnie? Il servizio di guardia è un lavoro solitario. Dodici ore al giorno per sette giorni la settimana: fanno i turni. E Lee tiene in ordine la casa.»

«Interessante.» La cosa ancora più interessante, pensai, era che lady Stanhope sembrava trovare simpatici quei personaggi alla Damon Runyon. Ma io, che avevo la mentalità ristretta dell'alta borghesia, ero meno tollerante. «Forse» proposi «dovremmo presentare Anthony, Vinnie, Lee e Delia agli Allard, così potranno scambiarsi confidenze professionali sulle mansioni di portineria.»

Non ottenendo risposta, tornai all'argomento che mi stava a cuore: «Ma senza dubbio, Susan, in una notte buia e tempestosa sarebbe più semplice telefonare all'Alhambra invece di presentarsi in portineria e interrompere chissà quale spasso».

«Senti, John, se vuoi il numero di telefono chiediglielo tu. Come stanno i Peterson?»

«Gli è dispiaciuto molto non vederti.» Adesso la questione del numero telefonico era passata a me, e a me sarebbe rimasta. Capite cosa intendo quando dico che Susan è irragionevole? Forse sarebbe meglio dire testarda. È colpa dei capelli rossi. Sul serio.

Comunque non ci tenevo ad avere il numero dei Bellarosa, se non per le rare occasioni in cui avevo bisogno di contattare Susan, che sembrava entrata a far parte della corte reale dell'Alhambra. Ma il fatto che Bellarosa non mi avesse telefonato, scritto, passato messaggi o comunicato il suo numero telefonico, confermava che tra noi non esisteva un rapporto avvocato-cliente, neppure sottinteso. La prima volta che mi avesse chiamato, decisi, glielo avrei detto chiaramente. Purtroppo il destino, che con me in passato era sempre stato generoso, adesso si era incavolato per chissà quale ragione: e così intervenne di nuovo per spingermi nell'abbraccio mortale di Bellarosa.

Avevo parecchio da fare, soprattutto nell'ufficio di Manhattan. La mia attività professionale era legata al denaro non meno che alla legge. Per essere più precisi, diciamo che i miei clienti vogliono sapere quali sistemi legali adottare per salvare il loro denaro dalle grinfie del governo. È una lotta vivace, quella tra il contribuente e il fisco, fin da quando il Congresso approvò l'emendamento all'imposta sul reddito nel 1913. Negli ultimi anni, grazie a specialisti come me, i contribuenti hanno vinto qualche ripresa.

Il risultato di questo conflitto prolungato è stato la creazione di una colossale e fiorente industria fiscalista, di cui il mio studio e io siamo esponenti di riguardo. I miei clienti sono in maggioranza persone che furono colpite duramente nel 1929, oppure i loro eredi; quelli che si riebbero si trovarono alle prese con tasse che negli anni Cinquanta arrivavano a portare via il novanta per cento del reddito. Molti di loro, per quanto sofisticati sotto altri punti di vista, non erano preparati all'aggressione perpetrata da Washington in nome della ridistribuzione della ricchezza. Certuni, in uno stupidissimo slancio di altruismo, la giudicavano addirittura giusta ed equa; per esempio il nonno di Susan, disposto a dare metà dei suoi quattrini al popolo americano. Ma quando il governo cominciò a pretendere più della metà, alcuni di questi milionari progressisti si seccarono. E nel contempo divenne evidente che quei pochi dollari del gettito fiscale che arrivavano al popolo finivano alle persone sbagliate e per le ragioni sbagliate.

Perciò, in un'epoca meno sofisticata, persino i clienti del mio studio che avevano saputo fare quattrini anche nei periodi peggiori non riuscivano a salvarli dal governo nei momenti migliori. Ma questa gente ha capito l'antifona, e non ha intenzione di permettere che la cosa si ripeta, perché

questa è l'epoca dell'avidità, l'epoca in cui tutti vogliono diventare il numero uno. E grazie a un processo di darwinismo sociale ci siamo evoluti in una nuova specie, capace di annusare da Wall Street il pericolo di una nuova legge fiscale in preparazione al Congresso.

I miei clienti si rivolgono a me per essere sicuri di non finire in prigione se i loro consiglieri finanziari trovano un modo ingegnoso per sfuggire a una tassa. È tutto lecito, ovviamente, altrimenti non me ne occuperei. Il nostro motto è: "Evadere le tasse è illegale ma è legale evitarle". Potrei aggiungere che si tratta anche di un diritto civile e di un dovere morale.

Quando, per esempio, la nuova legge fiscale spazzò via il vecchio Fondo Clifford per i bambini, un tipo ingegnoso come me (anzi, avrei voluto essere stato io!) inventò un finto Fondo Clifford Trust, che raggiunge lo stesso scopo, e cioè trasferire somme di denaro esentasse agli eredi minorenni; è così ingegnoso e complicato che il fisco sta cercando ancora adesso di tappare la falla. È un gioco, forse addirittura una guerra. Io so giocare bene e pulito. Posso permettermelo: sono più furbo dei miei avversari, e se al fisco ci fosse qualcuno sveglio quanto me, lavorerebbe alle mie dipendenze.

Capita però che, per quanto giochi lealmente, a volte finisca in tribunale con un cliente per risolvere una divergenza di opinioni. Ma nessuno dei miei clienti si è mai trovato di fronte a un'incriminazione per frode fiscale, a meno che mi abbia mentito o nascosto qualcosa. Cerco di fare in modo che i miei clienti si comportino onestamente con me. Quando si bara, a poker, nella vita o con le tasse, si toglie onore e divertimento alla vittoria, e ci si priva del piacere più grande: battere sonoramente l'avversario pur rimanendo onesti. Me l'hanno insegnato a scuola.

È vero che l'avversario molto spesso non gioca lealmente, ma in questo paese c'è sempre la possibilità di urlare "fallo!" e di andare in tribunale. Forse, se vivessi in un paese senza una magistratura onesta e indipendente, non mi batterei con lealtà. Dopotutto è di sopravvivenza che sto parlando, e non di suicidio. Ma qui in America il sistema funziona ancora, e io ci credo. O almeno ci credevo fino alle undici di quella mattina. Prima di mezzogiorno ero passato in un'altra fase della mia vita: ero una specie minacciata adesso, e cercavo di escogitare rapidamente qualche altro metodo di sopravvivenza per non finire in galera. Ma ne riparlerò fra un momento.

Me ne stavo nel mio ufficio di Wall Street, in quella piacevole mattina di

maggio, sepolto nel lavoro. In genere il mio programma per l'estate consiste in fine settimana di quattro giorni, durante il mese di luglio, nella mia casa di East Hampton; poi trascorro là l'intero mese di agosto. In luglio, che lavori a Manhattan o a Locust Valley smetto presto, e allora Susan e io salpiamo dallo yacht club e restiamo fuori fino a notte fonda oppure, quando ci viene il capriccio, stiamo in mare fino all'alba: è uno spettacolo bellissimo.

Susan e io abbiamo sei o sette copioni sessuali molto interessanti, per la vita in barca. A volte io sono un naufrago e Susan mi tira a bordo, naturalmente seminudo, curandomi fino a farmi guarire. Poi ci sono le sceneggiature brutali; io sono un pirata che la notte sale a bordo e la sorprende nella doccia, oppure mentre si spoglia per andare a letto. Poi c'è il dramma in due atti della clandestina: io la trovo nascosta nella stiva e le somministro adeguate punizioni corporali secondo la legge marittima. Personalmente mi piace la versione in cui sono un umile mozzo e Susan è la padrona dello yacht. Mi dà ordini, prende il sole nuda e mi fa compiere azioni umilianti che preferisco non descrivere. Fatto sta che mi piace il sesso in alto mare, e perciò corro di gran carriera lungo la routine della primavera, le braccia protese verso il glorioso Quattro luglio.

Lo so, così sembra che io me la prenda molto comoda dal Quattro luglio al Labor Day: però me lo merito. E poi approfitto del tempo libero per occuparmi delle mie tasse, una cosa che ogni anno rimando sempre fino all'ultimo momento.

Sto dicendo tutto questo perché mentre ero in ufficio a pensare alla casa estiva e alle tasse mi chiamò Louise, la mia segretaria. Presi il ricevitore. «Sì?»

«C'è in linea un certo signor Novac del fisco.»

«Gli dica di richiamarmi a settembre.»

«Dice che deve assolutamente parlarle.»

Risposi seccato: «Be', chieda a che cliente si riferisce, tiri fuori il fascicolo e lo faccia aspettare in linea». Stavo per riattaccare quando Louise disse: «Gliel'ho già chiesto, signor Sutter, e non vuole dirlo. Deve parlare con lei personalmente».

«Oh...» Credevo di sapere di cosa si trattava. Ma perché il fisco chiamava me per una faccenda che riguardava Frank Bellarosa? Poi pensai che potesse essere Mancuso dell'FBI, che mi chiamava sotto falso nome. Ma non mi sembrava logico. Frank Bellarosa aveva introdotto nella mia

vita una dimensione nuova, e naturalmente una telefonata del genere sapeva di Bellarosa, un profumo non esattamente gradevole. Dissi a Louise: «Me lo passi pure».

«Sì, signore.» Sentii un clic e poi una voce maschile molto subdola, che presi immediatamente in antipatia. «Il signor John Sutter?»

«Sì.»

«Io sono Stephen Novac, agente del fisco.»

«Sì?»

«Vorrei discutere con lei di certe questioni.»

«Quali questioni?»

«Questioni serie, signor Sutter.»

«A proposito di chi e di che cosa?»

«Preferisco non dirlo al telefono.»

«E perché no?» chiesi con disinvoltura. «I suoi telefoni sono controllati dal comitato dei contribuenti in rivolta?» Mi aspettavo una risatina educata, e invece niente. Brutto segno. Mi aspettavo anche la parola "signore", ma non la sentii. Presi il calendario dal tavolo. «D'accordo, facciamo mercoledì prossimo alle...»

«Sarò lì fra mezz'ora, signor Sutter. Si faccia trovare e tenga libera un'ora per parlare con me. Grazie.» E interruppe la comunicazione.

«Che faccia di bronzo...» Chiamai Louise. «Disdica i miei appuntamenti fino a mezzogiorno. Quando comparirà il signor Novac, lo faccia attendere un quarto d'ora.»

«Sì, signore.»

Mi alzai, andai alla finestra e guardai Wall Street. Denaro. Potere. Prestigio. Grandeur societaria e strati isolanti per proteggersi dal mondo. Ma il signor Stephen Novac del fisco, in quindici secondi, era riuscito a fare ciò che certa gente non riesce a fare in quindici giorni o in quindici settimane. Aveva aperto una breccia nelle fortificazioni, e si sarebbe seduto nel mio ufficio lo stesso giorno in cui aveva telefonato. Incredibile.

Naturalmente avevo capito, dal tono e dall'arroganza mostrata, che doveva trattarsi di una questione penale (se avessi scoperto che era una questione civile, l'avrei buttato dalla finestra). Rimaneva un interrogativo: di quale criminale voleva parlarmi il signor Novac? Bellarosa? Uno dei miei clienti? Ma il signor Novac non sarebbe stato tanto arrogante se avesse voluto la mia collaborazione. Quindi non la voleva. Quindi...

Alle undici e un quarto il signor Stephen Novac fu ammesso nel mio ufficio. Era uno di quegli individui la cui voce al telefono corrisponde esattamente all'aspetto fisico.

Dopo una rituale e molto flaccida stretta di mano, il signor Novac mi mostrò le credenziali di agente speciale; non era un semplice agente del fisco come aveva detto lui. Un agente speciale, caso mai non ne aveste mai conosciuti, dipende dalla divisione Indagini penali. Gli dissi: «Al telefono lei si è spacciato per ciò che non è».

«Sarebbe a dire?»

Glielo spiegai e aggiunsi: «Sta parlando con un avvocato, signor Novac, ed è partito con il piede sbagliato». Naturalmente era incavolato nero, e avrebbe approfittato di ogni occasione per fregarmi. Ma avevo la sensazione che avrebbe fatto così comunque. «Si sieda» ordinai.

Lui sedette, e io rimasi in piedi a guardarlo dall'alto in basso. È uno dei miei trucchetti. Il signor Novac era sulla quarantina, e se uno stava ancora dalla parte del fisco dopo tutti quegli anni era indubbiamente un ufficiale di carriera, un professionista. A volte mandano dei ragazzini, laureati freschi freschi con l'inchiostro non ancora asciutto sul diploma, che io sgranocchio e risputo prima ancora che aprano la borsa. Ma Stephen Novac era calmo, un po' borioso come lo sono i poliziotti che sanno di avere dalla loro parte tutto il peso della legge. Non sembrava per niente impressionato dall'ambiente, e tantomeno intimidito da tutti gli ammennicoli di una solida giurisprudenza generazionale. Non sarebbe stato piacevole. «Bene, cosa posso fare per lei, signor Novac?»

Accavallò le gambe, tirò fuori un taccuino dalla tasca e senza rispondere si mise a consultarlo.

Provavo l'impulso di buttarlo dalla finestra, ma ne avrebbero mandato un altro. Lo squadrai. Aveva un orrendo abito di popelin grigio, del tipo che le prigioni danno ai detenuti al momento della scarcerazione. Le scarpe avevano suole di gomma, e tomaie di materiale sintetico che si potevano pulire con il Brillo. La camicia, la cravatta, i calzini, l'orologio e persino il taglio dei capelli, erano tutta roba da saldi, tanto che mi sentivo irrazionalmente offeso da quell'uomo per la sua aria di razionale frugalità. Per la verità, io odio gli individui che non sono disposti a spendere per un bell'abito.

La cosa che meno mi piaceva in Novac, naturalmente, era il fatto che fosse nel mio ufficio a rovinarmi l'esistenza. Avrebbe almeno potuto

presentarsi vestito un po' meglio.

«Signor Novac» dissi «posso aiutarla a trovare qualcosa nel suo libricino?»

Lui alzò gli occhi e mi guardò: «Signor Sutter, nel 1971 lei ha acquistato una casa a East Hampton, per un prezzo di 55 mila dollari. Esatto?».

Per quanto la domanda possa sembrarvi innocua, non era quello che volevo sentire. Risposi: «Ho comprato una casa a East Hampton all'inizio degli anni Settanta, più o meno per quella cifra».

«Bene. Nel 1979 l'ha rivenduta per 365 mila dollari. Esatto?»

«Mi pare.» Era l'investimento migliore che avessi mai fatto.

«Quindi c'è stato un capital gain netto, a lungo termine, di 310 mila dollari. Esatto?»

«No. C'era stato un capital gain lordo di 310 mila dollari. Esiste una certa differenza tra netto e lordo, signor Novac. Sono sicuro che gliel'hanno insegnato a scuola, anche se il fisco non lo capisce.» Vacci piano, Sutter.

Novac mi fissò. «E allora qual è stato il capital gain netto?»

«Sottragga le migliorie fondamentali e le altre spese dal lordo, e troverà quello che nel mondo dell'iniziativa privata viene chiamato guadagno netto.»

«E a quanto ammontava, signor Sutter?»

«Al momento non ne ho idea.»

«Neppure noi, signor Sutter, visto che lei non ha denunciato neppure un dollaro.»

Touché, signor Novac. Risposi aggressivamente: «E perché mai avrei dovuto denunciarlo come reddito? Ho acquistato un'altra casa a East Hampton, per più di 400 mila dollari: perciò il capital gain, qualunque fosse, è stato reinvestito. Vuole che le mostri gli articoli pertinenti del codice fiscale?».

«Signor Sutter, secondo la legge allora vigente lei aveva a disposizione diciotto mesi per reinvestire il guadagno, e cioè per acquistare un'altra casa con ciò che aveva incassato dalla vendita allo scopo di rimandare la denuncia del capital gain. Lei ha aspettato ventitré mesi prima di comprare la casa in Berry Lane a East Hampton, nel gennaio 1981. Perciò avrebbe dovuto calcolare e pagare le tasse sul capital gain.» E aggiunse: «Lei non ha denunciato un sostanziale aumento del reddito».

Aveva ragione lui, naturalmente, e proprio per questo era ancora lì

seduto, né io l'avevo buttato in corridoio. Ma perché non mi giudichiate un disonesto, ecco una spiegazione. Dissi a Novac: «Io avevo intenzione di costruire una casa. La legge, come forse saprà, concedeva ventiquattro mesi di tempo per reinvestire il capital gain, se si costruiva una casa invece di comprarla».

Il signor Novac ribatté. «Ma la casa che lei ha acquistato, e che possiede tuttora in Berry Lane, non è stata costruita da lei. Esisteva già, a quanto risulta dalle mie ricerche.»

«Sì. Avevo un'opzione su un pezzo di terra dove intendevo costruire una casa; ma il tale che doveva vendermelo si è tirato indietro all'ultimo momento. Gli ho fatto causa, ma poi siamo arrivati a una transazione stragiudiziale. Ci sono i documenti del tribunale che lo confermano. Quindi, come può vedere, la mia intenzione di costruire una casa è stata frustrata. Il tempo passava e io sapevo che non avrei potuto trovare un lotto di terreno sul quale cominciare a costruire in tempo per soddisfare quelle stupide norme fiscali, che ritengo una violazione del mio diritto di libero cittadino di prendere decisioni economiche basate su esigenze mie e non del governo. Perciò, signor Novac, trovandomi frustrato nella mia intenzione di costruire, ho acquistato al più presto una casa già esistente, quella in Berry Lane, che tra l'altro è molto carina... se mai capita a East Hampton, passi a darle un'occhiata.» Poi aggiunsi: «Evitare le tasse è legale, è illegale solo evaderle. Io le ho evitate. Grazie della visita per conto del governo. Mi fa piacere vedere come vengono spesi i soldi delle mie tasse». Andai alla porta e l'aprii. «Le farò avere la documentazione del tribunale sulla mancata compravendita del terreno, così non dovrà andare a cercarla a East Hampton. Lasci il biglietto da visita alla mia segretaria.»

Ma il signor Novac non aveva nessuna intenzione di andarsene. Restò seduto e disse: «Signor Sutter, lei non ha ottemperato al requisito di costruire una casa entro diciotto mesi. Perciò in quel momento si è verificato un evento tassabile. Non può dire né fare nulla retroattivamente per cambiare questo fatto». E aggiunse: «Lei ha violato la legge».

Dovete capire come ragiona quella gente. Novac era certo che non solo avessi commesso un reato, secondo una legge fiscale in perpetuo mutamento, ma che avessi segnato il mio destino per l'eternità nel momento in cui si era verificato un evento tassabile senza che io ne informassi il governo. Tutti quegli anni, gli angeli del paradiso avevano pianto per colpa mia. Confessa, mi stava dicendo Novac, pentiti e ti

daremo l'assoluzione prima di bruciarti sul rogo. No, grazie. Chiusi la porta per non mettere in agitazione Louise e tornai verso il signor Novac, che non s'era spostato di un millimetro. «Signor Novac» attaccai a basso volume «nella nostra grande nazione un cittadino è innocente fino a che non venga provata la sua colpevolezza.» Poi alzai il volume: «È il principio fondamentale del nostro sistema giudiziario, una colonna delle nostre libertà civili. Eppure il fisco pretende che i cittadini americani forniscano le prove della loro innocenza. Si sbaglia, signor Novac. Si sbaglia». Volume al massimo. «Se ha le prove della mia colpevolezza, esigo di vederle. Subito!»

Lui non perse la calma, non abboccò all'amo né cominciò a gridare come io avrei voluto. Era un vero professionista. «Signor Sutter» disse «che le piaccia o no, in questioni di mancato pagamento di tasse l'onere della prova ricade su di lei.»

«E va bene» dissi freddamente. «Allora mi ascolti. Era mia intenzione, e posso dimostrarlo in tribunale, costruire una casa. Particolare interessante, la nuova legge fiscale concede ventiquattro mesi per costruire o acquistare una casa, al fine di evitare la tassa sul capital gain. Come vede, signor Novac, niente è inciso nella pietra, e men che meno la legge fiscale, che ogni notte viene riscritta dai folletti. Perciò lei conosce la mia posizione, signor Novac. Non ho altro da aggiungere; ma se vuole fare passare il resto dell'ora che le ho accordato, mentre io lavoro lei può restare qui seduto a leggersi il codice delle tasse degli Stati Uniti.»

Il signor Novac capì il messaggio e si alzò. «Signor Sutter, per sua stessa ammissione e in base alle mie ricerche, lei è soggetto alle imposte sul capital gain, più interessi e penali.» Prese dalla tasca un foglietto, lo consultò e disse: «Secondo i miei calcoli, se lei non è in grado di presentare ricevute e assegni pagati da dedurre in conto migliorie, il capital gain per l'anno in cui ha venduto la casa è stato di 310 mila dollari. Considerando la legge fiscale in vigore a quel tempo, più gli interessi e le penali per il mancato pagamento, la mancata denuncia e la frode fiscale, lei deve agli Stati Uniti 314.513 dollari».

In quell'istante avrei voluto essere seduto. Trassi un respiro profondo, senza farmi notare. Era il momento che Novac aspettava, forse da mesi, e non volevo dargli la soddisfazione. «Secondo i miei calcoli, continuo a non dovere a nessuno un bel niente» risposi.

Mi porse il foglietto ma io mi rifiutai di prenderlo, quindi lo lasciò sulla

scrivania. Poi disse: «La sua intenzione di evitare legalmente la tassa sul capital gain non conta nulla».

«Sbagliato» ribattei io. «In un caso di imposte civili, la mia intenzione conta moltissimo. Lei dove ha studiato?» Novac si limitò a sorridere, il che mi mise a disagio. Continuai: «E non speri che io acconsenta a una transazione. Io sostengo che non devo nulla in fatto d'imposte». Poi aggiunsi: «E se vi provate a pignorare qualcuno dei miei beni, vi bloccherò e vi farò causa». Purtroppo quella minaccia era così inconsistente che Novac ghignò senza ritegno. Il fisco ha il potere quasi assoluto di portarvi via tutto quello che vuole, e per riavere la vostra roba dovete rivolgervi a un tribunale. E aggiunsi ancora: «Telefonerò anche al rappresentante al Congresso del mio collegio elettorale».

Il signor Novac non sembrava per niente impressionato. «Normalmente, signor Sutter» disse «accetterei la sua spiegazione dell'errore se lei accettasse i miei calcoli. Ma dato che lei è un uomo istruito, anzi, un avvocato fiscalista, il fisco afferma che non si è trattato né di un errore né di una svista, bensì di una premeditata evasione fiscale. Di una frode. Devo comunicarle che, oltre alle penali, in questo caso è prevista anche una denuncia penale.»

L'avevo immaginato; e quando un poliziotto parla di denunce penali, non conta chi siete, quanti quattrini avete e quante lauree in legge sono appese alla parete... il vostro cuore smette di battere. Conosco diversi uomini, più ricchi e potenti di me, che sono finiti al fresco. Ne conosco due che sono usciti e non sono più gli stessi. Guardai Novac negli occhi. «Gli uomini adulti non portano abiti di cotone.»

Per la prima volta il signor Novac tradì una certa emozione: diventò tutto rosso ma, temo, non di imbarazzo. No, era veramente incavolato. Recuperò il colorito normale e disse: «Si prepari per un accertamento completo su tutte le sue dichiarazioni dei redditi dal 1979 a oggi, inclusa quella di quest'anno che non ha ancora presentato. Tenga tutte le documentazioni a disposizione dell'ispettore, che si metterà in contatto con lei questo pomeriggio. Se non le consegnerà spontaneamente, le otterremo con un decreto».

La mia documentazione fiscale era a Locust Valley, ma ci avrei pensato nel pomeriggio. Adesso capivo cosa prova uno che viene aggredito per strada. Andai alla porta e l'aprii. «E nel mondo libero nessuno porta le scarpe di finta pelle, signor Novac. Lei deve essere una spia.»

«Sono vegetariano» spiegò lui «e non porto oggetti di pelle.»

«Allora, per amor di Dio, abbia almeno il pudore di portare scarpe da tennis di tela o galosce di gomma, ma non di plastica. Buongiorno.»

Se ne andò senza aggiungere altro; mentre chiudevo la porta alle sue spalle, mi venne in mente una parola e la gridai: *«Schmuck!».* Per poco Louise non perse la dentiera dallo sbalordimento. Sbattei la porta con forza.

Nonostante la mia aristocratica calma esteriore, ero piuttosto turbato di fronte alla prospettiva di dover sputare circa un terzo di milione di dollari e passare qualche tempo in una prigione federale. Versai da una caraffa un bicchiere d'acqua gelata, poi andai alla finestra e l'aprii, per fare entrare l'unica aria ancora respirabile che si trovi a Manhattan a quell'altitudine.

Dunque si era realizzato il grande incubo della borghesia medio-alta: un conto di sei cifre in tasse arretrate.

Ecco, mi stavo commiserando. Mi massacravo di lavoro, avevo allevato due figli, davo il mio contributo alla società e alla nazione, pagavo le tasse... be', non tutte a quanto pare, ma quasi tutte... e avevo servito il mio paese in guerra, a differenza di altri che avevano trovato il modo di evitare il loro dovere. No, non era giusto.

E ora ascoltatemi, mentre rinfocolo la mia rabbia. La nostra nazione è dominata da trafficanti di droga e da boss mafiosi che vivono come re. I delinquenti sono padroni delle strade, gli assassini girano liberi come l'aria; con il pretesto dell'assistenza si spendono miliardi ma non ci sono quattrini per costruire le prigioni, i membri del Congresso e i senatori fanno cose che se le facessi io finirei dietro le sbarre, e le grandi società compiono impunemente malefatte fiscali così enormi che il governo, invece di impugnare le armi, preferisce scendere a compromessi. E poi davano del delinquente a me? Cosa c'era che non andava, in quel sistema?

Mi scossi e guardai la strada: Wall Street, il perno finanziario della nazione, dal quale si irradiavano i raggi del potere e del denaro che sostenevano l'orlo del mondo. Tuttavia, laggiù nell'entroterra regnava la diffusa convinzione che Wall Street fosse antiamericana, e che coloro che lavoravano lì fossero dei parassiti. Perciò il signor Novac aveva messo piede a Wall Street già maldisposto, né io avevo contribuito a fargli cambiare idea. Forse non avrei dovuto fare commenti sulle sue scarpe di plastica. Ma come resistere alla tentazione? Voglio dire, a Yale qualcosa avevo imparato. Sorrisi. Mi sentivo un po' meglio.

Adesso ascoltatemi mentre penso razionalmente. Sarebbe stato molto difficile provare l'accusa penale, ma non impossibile. Una giuria di miei pari, estratti a sorte fra i miei amici del Creek, mi avrebbe indubbiamente ritenuto innocente. Ma una giuria federale, a New York, non sarebbe stata così comprensiva. E anche se avessi potuto evitare l'incriminazione e tutto il resto, probabilmente avrei dovuto sputare... guardai il foglio sulla scrivania... 314.513 dollari, cioè più del cosiddetto profitto totale per la vendita della casa. Era una somma enorme, anche per un affermato avvocato di Wall Street. Soprattutto se onesto.

In teoria, Susan avrebbe dovuto sputarne la metà. Sebbene presentassimo dichiarazioni dei redditi separate, per via del complicato fondo vincolato, e perché così stabiliva il nostro accordo prematrimoniale, metà della casa di East Hampton era sua e quindi lei avrebbe incassato metà del presunto capital gain. Ma naturalmente, sebbene quella per le donne fosse l'era dell'eguaglianza, Novac parlava di spedire in galera me e non lei. Tipico.

Certo, a pensarci razionalmente sapevo che avrei dovuto chiamare lo studio legale degli Stanhope per informarli del problema. Con ogni probabilità si sarebbero rivolti al fisco, offrendosi di contribuire a fregarmi in cambio dell'immunità per la loro cliente ereditiera. Pensate che sposare un membro di una famiglia super ricca sia tutto rose e fiori e profitti? Provate un po'! Comunque dovevo incaricare uno dei soci del mio studio di occuparsi del mio problema fiscale (non si può essere obiettivi, quando c'è di mezzo il proprio denaro) e poi dovevo pensare seriamente a rivolgermi a un penalista.

Quest'ultimo pensiero si trasformò in associazione logica: penalista-criminalità-Bellarosa.

Per un momento pensai al mio amico Frank. Il signor Bellarosa era finito al fresco una sola volta, nella sua vita disonesta, e proprio per evasione fiscale. Ma evidentemente continuava a fregare il fisco, dato che certamente non denunciava i redditi per traffico di droga, prostituzione, gioco d'azzardo e tutto il resto che fa a tempo perso.

Perciò me ne stavo lì a guardare Wall Street: mi auto-commiseravo, furioso contro le ingiustizie della vita ed esasperato al pensiero dei delinquenti che quel giorno non venivano torchiati dal governo.

In quel momento mi accadde una cosa strana. Cominciai a perdere fiducia nel sistema. Io, un campione del sistema, sostenitore della legge e

dell'ordine, patriota, repubblicano... mi sentivo all'improvviso alienato dal mio paese. Immagino che sia una reazione logica per un uomo onesto, un buon cittadino che si trova scaraventato nella stessa categoria di Al Capone e di Frank Bellarosa. E per essere sincero, sospetto che quella reazione stesse covando da diverso tempo.

Ricordai le parole di Frank Bellarosa: «Sei un boy-scout o che altro? Fai il saluto alla bandiera tutte le mattine?».

Be', era vero. Ma poi mi resi conto che tutti gli anni in cui mi ero comportato da cittadino esemplare sarebbero serviti soltanto per una comunicazione favorevole al giudice prima della sentenza.

La logica, anzi l'istinto di sopravvivenza, mi diceva che se volevo essere un cittadino libero dovevo smettere di essere un buon cittadino. Perciò dovevo scegliere: sottomissione, oppure "venite a prendermi, porci". Venite a prendermi, porci!

Naturalmente sapevo bene chi fosse l'unica persona che poteva aiutarmi sul serio, e in quel momento avrei tanto voluto avere il suo numero di telefono.

Diciannove

«Date a Cesare quel che è di Cesare» disse Frank Bellarosa. «Ma» aggiunse «non dategli mai più del quindici per cento del vostro guadagno netto.»

Anch'io do ai miei clienti un consiglio molto simile, ma raccomando il diciassette per cento del reddito complessivo e mi faccio pagare per il tempo che dedico loro. Immagino che, per così dire, anche Frank Bellarosa faccia altrettanto.

Era venerdì sera, ed ero al mio solito tavolo nella cocktail lounge del Creek. C'era molta gente, e tutto era come l'avevo descritto in un precedente venerdì sera, con l'unica differenza che seduto di fronte a me c'era il Vescovo.

Senza neppure dovermi guardare intorno, sentivo gli sguardi rimbalzare fra me e il mio amico Frank. Lester Remsen era al tavolo accanto in compagnia di Randall Potter e di Alien DePauw che, come forse ricorderete, forniva al governo la sua casa di fronte all'Alhambra come posto avanzato di osservazione.

C'era anche il reverendo Hunnings; stava in compagnia di altri tre

uomini al tavolo d'angolo, accanto alla vetrata panoramica, giacca sportiva sulle spalle, tenuta da golf e bicchiere di vino rosso in mano. Ho notato che il clero episcopale e cattolico in pubblico beve quasi esclusivamente vino rosso; suppongo che si armonizzi con l'immagine dell'altare, dove viene servito vino rosso e non birra ghiacciata.

A un altro tavolo vicino, evidentemente riservato a persone di origine olandese, c'erano Jim Roosevelt, Martin Vandermeer e Cyril Vanderbìlt; quest'ultimo, pensai, doveva essere venuto dal Piping Rock per passare una serata nei bassifondi.

La sala si affollava sempre di più e, per dirla con le parole di una vecchia canzone rockzen, "everybody there was there", tutti quelli che erano lì erano lì. Più qualcun altro. Avevo la bizzarra sensazione che si fosse sparsa la voce, Sutter aveva portato al club Frank Bellarosa e tutti erano accorsi per vedere la scena. No, no. Era una tipica serata da venerdì.

Frank schioccò le dita per chiamare il vecchio Charlie, già cameriere della sala da pranzo, che dopo aver servito il milionesimo pasto era stato mandato al pascolo nella cocktail lounge dove poteva bere, fumare, chiacchierare e prendersela comoda come i soci. Naturalmente Charlie ignorò il gesto e Frank, schioccando di nuovo le dita, chiamò «Ehi!».

Rabbrividii e dissi: «Vado io a prendere da bere». Mi alzai, avviandomi verso il bar.

Gustav, il barista, stava già preparando il mio martini prima che arrivassi al banco. Gli dissi: «Anche un rye & ginger ale». Il sogghigno di Gustav mi fece capire cosa ne pensava di quel drink.

Lester mi raggiunse. Immagino che fosse stato delegato a farlo da qualche gomitata degli amici. «Ciao, John» disse Lester.

«Ciao, Lester» disse John.

«Chi è quel tizio con te?»

«Antonio Pugliesi, il famoso cantante d'opera.»

«A me sembra Frank Bellarosa, John.»

«Una somiglianza straordinaria.»

«John... così non va.»

Gustav portò il rye & ginger ale, e io firmai il conto.

Lester insistette: «Cosa sta succedendo, John?».

«È il mio vicino.» E aggiunsi: «Voleva venire qui». Pura verità. Di certo non era stata una idea mia. Ma mi irritava che Lester m'interrogasse in proposito.

«Vi fermate a cena?» chiese.

«Sì. Fra poco arriveranno Susan e la signora Bellarosa.»

«Senti, John... come membro del consiglio d'amministrazione del club e come amico...»

«E come mio cugino.»

«Sì, anche... mi sento in dovere di dirti che qualcuno, qui, si sente a disagio e infastidito.»

«Mi sembrano tutti soddisfatti e a loro agio.»

«Sai benissimo cosa voglio dire. Capisco la posizione in cui ti trovi e credo che un drink sia ammissibile, una volta ogni tanto. «Lester aggiunse sottovoce: «Come facciamo con certe minoranze. Anche un pranzo, qualche volta, si può tollerare. Ma la cena no, John, soprattutto se con le donne».

«Lester» risposi bruscamente «soltanto pochi mesi fa tu hai cercato di coinvolgermi in una truffa e in un'appropriazione indebita. Quindi scendi dal piedistallo e vai a farti fottere.» Presi i drink e tornai al tavolo.

Mentre bevevo il martini, mi accorsi che mi tremava un po' la mano.

Frank agitò il suo highball. «Hai dimenticato la ciliegina.»

«Non sono un fottuto cameriere.»

Come potete immaginare, Frank Bellarosa non era abituato a sentirsi rispondere in quel modo. Ma dato che era successo non sapeva cosa dire, quindi continuò ad agitare il drink.

Come forse avrete indovinato, non ero dell'umore migliore. Credo che uno scontro con un agente del fisco influisca sull'umore esattamente come un litigio con la moglie. Chiesi a Bellarosa: «Dunque, tu che cosa faresti? Corromperesti quel tizio? Minacceresti di fargli saltare le cervella?».

Bellarosa sgranò gli occhi, quasi scandalizzato dalle mie parole. Era quasi buffo. E rispose: «Mai e poi mai si ammazza un agente federale».

«Se tu avessi conosciuto il signor Novac, faresti di sicuro un'eccezione.»

Sorrise ma non disse nulla.

Io chiesi: «Allora dovrei corromperlo?».

«No. Sei un uomo onesto. Non fare nulla che non faresti di solito. Non funziona.» E aggiunse: «Comunque, quel tale probabilmente è corrotto e crede che lo sia anche tu».

Annuii. Per la verità mi avrebbe fatto meno schifo spararglì, al signor Novac, piuttosto che offrirgli una bustarella.

Guardai Frank Bellarosa nella sua consueta uniforme, blazer e dolcevita.

Doveva avere visto quella tenuta in una pubblicità con una villa principesca sullo sfondo, e aveva deciso di adottarla cambiando solo i colori. Stavolta il blazer era verde e il maglione giallo canarino. L'abbigliamento, in se stesso, non avrebbe attratto troppo l'attenzione, perché dopo la stagione del tweed da queste parti quasi tutti i WASP tirano fuori stupidi colori estivi, e fino al Labor Day sembrano tanti uccelli tropicali. Se non altro, Bellarosa non si era presentato con un abito grigio iridescente. Gli dissi: «Non mettere più il Rolex, Frank».

«Davvero?»

«Davvero. C'è chi può portarlo impunemente, ma tu no. Compra un orologio sportivo e qualche paio di mocassini o di Dockside. Sai cosa sono?»

«Sicuro.»

Pensavo che non lo sapesse. Finii il martini, attirai l'attenzione di Charlie senza schioccare le dita e ordinai di nuovo da bere. «E una ciliegia al maraschino per il signore.»

«Il signore preferisce una ciliegina rossa o verde, signore?» mi chiese Charlie, come se avessi portato con me il bulldog e avessi ordinato una scodella di latte.

«Rossa!» latrò Bellarosa.

Charlie se ne andò.

Erano arrivate diverse donne, che avevano raggiunto i mariti o li avevano portati via, e notai Beryl Carlisle a un tavolo con il marito, di cui non ricordavo mai il nome. Era di profilo, e restai a osservarla per un po' mentre succhiava una di quelle bacchette per agitare i drink. Lo faceva molto bene. Guardò verso di me come se sapesse esattamente dov'ero, e ci scambiammo un sorriso incerto, come per dire "Ci risiamo?".

Bellarosa guardò prima Beryl poi me. «Bella merce, quella. Credo che se la faccia sotto per te.»

Mi faceva piacere quella specie di conferma, ma lo avvertii: «Qui non si parla di sesso».

Bellarosa sorrise. «No? E di cosa parlate? Di soldi?»

«Parliamo di affari, ma non di denaro.»

«Come diavolo fate?»

«Non è facile. Senti, mi occorre il nome del tuo avvocato fiscalista, Frank. Non quello che avevi quando ti hanno mandato al fresco per due anni: quello che hai adesso, e che ti tiene fuori da tutti i guai.»

Charlie portò i drink. Bellarosa prese per il picciolo la sua orribile ciliegina tinta e l'addentò.

«Il tuo avvocato fiscalista» suggerii ancora.

Bellarosa si mise a masticare la ciliegina. «Tu non hai bisogno di un avvocato. Gli avvocati servono quando devi andare in tribunale. E tu devi evitarlo.»

«Va bene. Come?»

«Devi capire perché, prima di decidere come.»

«Il perché l'ho capito. Non voglio sputare trecentomila dollari, né finire in galera per qualche anno. Ecco perché.»

«Ma devi capire il perché. Perché non vuoi che succeda?»

«Perché è stato un errore in buona fede.»

«No, amico.»

Alzai le spalle, tornando a dedicarmi al mio martini.

Diedi un'occhiata alla sala per valutare la situazione. Sorpresi diverse persone che distoglievano gli occhi: qualcuno, come Martin Vandermeer e il buon reverendo Hunnings, sostennero il mio sguardo in modo poco piacevole. Beryl, d'altra parte, mi rivolse un gran sorriso, come se fossimo di nuovo sulla strada giusta. Avevo la sensazione che se Beryl Carlisle, come aveva insinuato molto volgarmente Bellarosa, smaniava per me, ciò era dovuto alla mia vicinanza con il famoso gangster. Beryl è una di quelle donne che prima ne fanno di tutti i colori, poi si sposano e hanno relazioni poco pericolose, ma continuano a preferire i mascalzoni. Adesso, immagino, per lei ero diventato l'ideale: un poco di buono uscito da una delle migliori scuole.

Guardai di nuovo Bellarosa. Eravamo a un punto morto, finché io non avessi trovato il "perché" che mi aveva chiesto. Mi sforzai di ricordare la sua filosofia di vita come me l'aveva spiegata all'Alhambra. Dissi: «Novac ce l'ha con me per una questione personale, ecco perché. Una volta ho sbattuto sua moglie e poi l'ho abbandonata in un motel nei Catskills durante una tempesta di neve».

Bellarosa sorrise. «Ti stai avvicinando alla verità.» Prese dalla ciotola sul tavolo alcuni di quegli orrendi salatini a forma di pescetto e se li buttò in bocca. Avevo intenzione di scrivere una lettera al direttore, a proposito di quei pesciolini, ma dopo quella serata avrei fatto meglio a non lamentarmi più di niente.

Bellarosa masticò i pascetti e mi disse: «Bene, lascia che ti spieghi come

la vedo io. In questo paese, in questa bella democrazia, la gente non capisce che è in corso una guerra di classe. Non ci credi? Devi crederci, amico. Tutta la storia è una lotta fra tre classi... alta, media e bassa. L'ho imparato da un professore di storia al La Salle. Capisci cosa intendeva dire?».

Credo di sì, Frank. Ho studiato a Yale, santo cielo. Gli chiesi: «E la criminalità come si classifica?».

«È la stessa storia. Non pensi che ci siano diverse classi di criminalità? Vuoi mettermi con uno spacciatore di droga negro?»

Per la verità la pensavo proprio così; ma adesso che Bellarosa aveva inquadrato la questione in termini storici ed economici, non me la sentivo più. Forse avevo più cose in comune con Bellarosa che con il reverendo Hunnings, per esempio, che non aveva simpatia né per me né per il mio denaro. Dissi: «La moglie del mio portinaio, Ethel, crede nella lotta di classe. Un giorno o l'altro devo fartela conoscere. Ci sarà da divertirsi».

«Sicuro. Non penso che tu voglia credere alle mie parole. D'accordo, non siamo come l'Europa, con diecimila partiti e tutti quei discorsi assurdi, ma ce l'abbiamo anche noi la lotta di classe.»

«Per questo Novac vuole fregarmi? È comunista?»

«Più o meno. Ma non sa di esserlo.»

«Avrei dovuto capirlo quando mi ha rivelato di essere vegetariano.»

«Sicuro. E poi c'è un'altra guerra in corso, antica come la lotta di classe... una guerra fra i somari del governo e i furbi al di fuori del governo. I somari vogliono far credere ai poveri e agli stupidi che difendono i loro interessi. Capisci? E lo sai come si ritrovano, di conseguenza, quelli come me e come te? A proteggersi le palle con una mano e il portafoglio con l'altra. Giusto?»

Era giusto, naturalmente. Ma quando dico la stessa cosa ai miei clienti, lo faccio in un altro modo. Forse è per questo che non sempre mi capiscono.

Bellarosa continuò. «E non è vero che il fisco se ne frega di te, che ti vede come un numero e basta. Sarebbe magnifico se fosse così, e invece no. S'interessa a te in un modo che non può farti piacere.»

«Ma in parte ciò che fanno, Frank, non è motivato né da una filosofia né da cattiveria premeditata. È solo la stupida e cieca burocrazia. Lo so. Tratto con loro tutti i giorni. Non credo che il fisco, o Novac, ce l'abbia con me personalmente.»

«Infatti, all'inizio non è così. All'inizio danno la caccia alla gente come te. Non è affatto un'azione stupida o casuale, amico. È tutto pianificato. E se è pianificato, è una guerra. E quando un tipo come Novac si occupa del tuo caso, la faccenda diventa sempre personale.» Bellarosa domandò: «L'hai fatto per caso incavolare?».

Sorrisi. «Un po'.»

«Già. Primo sbaglio.»

«Lo so.»

«Ascolta, avvocato. Novac è un individuo di terz'ordine, e guadagnerà forse trenta, quarantamila dollari l'anno. Tu guadagni dieci volte tanto. È la stessa situazione che c'è fra me e Ferragamo. La stessa cosa. Ma loro hanno i distintivi, e quindi non puoi insultarli.»

«Mi aveva irritato.»

«Sicuro. Lo fanno apposta. Senti, Novac non è andato a lavorare per il fisco allo scopo di proteggere il tuo denaro. Lo ha fatto con una certa idea in testa, e se tu sapessi di che idea si tratta te la faresti addosso.»

«Lo so.»

Bellarosa mi fissò. «Novac ha il potere, capisci? Il potere di fare tremare uno come te, e persino uno come me. È la sua grande soddisfazione, perché di potere non ne ha in nessun altro posto... né alla banca, né in ufficio e neppure a casa con la moglie e i figli. Che razza di potere hai in casa tua, quando guadagni trentamila dollari l'anno?» Bellarosa mi guardò negli occhi. «Mettiti per un momento nei panni di Novac.»

«Mio Dio, no. Dovevi vedere come era vestito.»

«Sì? Vedi? Vai a vivere nella sua casa schifosa, a preoccuparti per i prezzi dell'abbigliamento e dei generi alimentari, e la notte stai sveglio a pensare alle spese del college per i figli, e a chiederti se il tuo superiore metterà un giudizio negativo sul tuo fascicolo personale o se quest'anno il governo si deciderà a darti un aumento.

Poi vai a fare visita al signor John Sutter nel suo ufficio lussuoso, e dimmi come intendi comportarti con lui.»

Mio Dio, Stephen Novac mi faceva quasi pena. «Capisco tutto, ma voglio sapere...»

«Sicuro, prima devi capire con chi hai a che fare, e sappi questo: si divertono ad attaccare le persone in vista. Quelli come me e te. Persone che per i loro problemi fiscali finiranno sui giornali. E sai perché?»

«Sì, Frank. Mi occupo di tasse, per vivere. Il fisco vuol fare notizia per

spaventare a morte qualche milione di contribuenti che non può controllare di persona. Così la gente, terrorizzata, paga le tasse.»

«A quelli non gliene frega niente di incassare le tasse per il governo. Non hai ancora capito. Vogliono spaventare la gente. Ecco il potere. E l'invidia. Un tipo come Novac non ha il fegato per arricchirsi come me e te, ma è abbastanza sveglio da incavolarsi perché non è ricco. Quindi è un uomo pericoloso.»

Annuii. Bellarosa parlava davvero come un Machiavelli inversione moderna.

«Prendi uno come Ferragamo» continuò Bellarosa. «Fa finta di essere votato alla giustizia, alla democrazia, all'eguaglianza, di pensare ai poveri e alle vittime della criminalità e stronzate simili. Ma non è vero. Non si tratta di questo, amico. È questione di potere. Si tratta di invidia, di una faccenda personale mimetizzata dietro a un sacco di fesserie altisonanti. Ehi, potrei portarti in certe strade di Brooklyn dove, in un solo isolato, c'è più criminalità di quanta ce ne sia in tutta questa fottuta contea. Vedi forse Ferragamo da quelle parti? Ci vedi Mancuso? Ci vedi Novac, a chiedere agli spacciatori e ai magnaccia se hanno presentato la dichiarazione dei redditi? E ti dico una cosa, avvocato: non ha nessuna importanza che tu abbia vissuto come ho vissuto io o come hai vissuto tu. Quando decidono di affibbiarti un reato, rischiamo entrambi di finire dentro per cinque o dieci anni, magari anche di più. Una riduzione della pena per buona condotta la puoi ottenere dopo che sei finito dentro, e non prima. Capisci? E ti dirò un'altra cosa che non ti piacerà. Quando tu guardi i giurati, loro ti guardano, ti studiano, e tu cerchi di avere l'aria mite e innocente. Quando io guardo i giurati, metà di loro pensano che abbia corrotto l'altra metà, e tutti insieme pensano che se mi giudicheranno colpevole faranno una brutta fine. Questo è il potere, amico. Io ce l'ho, tu no. Nessuno mi prende alla leggera. Ed eccoti un'altra rivelazione: se credi che il governo non voglia fregarti perché fai quello che fai, perché sei un avvocato fiscalista di lusso che lo batte al suo stesso gioco, allora non hai ancora capito niente. Pensaci.»

Ci avevo già pensato e, patriotticamente, avevo scartato quella possibilità. «Hai calcolato tutto» dissi.

«Ho calcolato quasi tutto. Ci sto ancora lavorando sopra.»

Bellarosa si appoggiò alla spalliera della sedia e finì i salatini a forma di pescetto. «Dunque adesso sai il perché. Vai a parlare con il signor Melzer.

Lui ti dirà come devi fare.»

Lasciai passare qualche secondo, poi mi resi conto che dovevo chiedere: «Chi è il signor Melzer?».

«Una volta era dall'altra parte della barricata. Un pezzo grosso del fisco. Adesso fa il consulente privato. Capisci? È diventato ricco vendendo i segreti del nemico. Conosce quei somari personalmente. Capisci? L'ho conosciuto quando per me era troppo tardi. Ma forse nel tuo caso riuscirà a sistemare tutto.»

Riflettei per un momento. In effetti erano in molti i rinnegati che vendevano fucili agli indiani: ma non ci avrei mai mandato un mio cliente. A quanto ne sapevo, operavano in una specie di area grigia, sfruttando le conoscenze personali, forse corrompendo e ricattando gli ex colleghi. I loro clienti non l'avrebbero mai saputo, e questo faceva parte dell'accordo. No, John Sutter l'incorruttibile non avrebbe consigliato ai suoi clienti un ex funzionario del fisco, per quanto fosse lecito. Non era morale.

Dovevo avere un'aria indecisa, scettica o forse delusa, perché Bellarosa disse: «Il signor Melzer ti darà immediate garanzie che non sarai incriminato. Niente denunce penali, niente galera».

«E come può garantirlo?»

«Sono affari suoi, amico. Se vuoi batterti a modo tuo, fai pure. Se vuoi batterti con l'aiuto di Melzer, e con la garanzia che non finirai mai in una prigione federale, fammelo sapere. Ma devi agire in fretta, prima che quei somari si spingano a un punto tale per cui Melzer non potrà più sistemare tutto a modo suo.»

Guardai Bellarosa. In effetti, mi stava garantendo personalmente che non sarei finito in galera. Forse avrei dovuto pagare comunque la terza parte di un milione di dollari, ma non avrei dovuto compilare gli assegni per il fisco nell'ufficio del direttore della prigione. Che cosa provavo? Sollievo? Gratitudine? Affetto per il mio nuovo amico? Ci potete scommettere. «D'accordo. Vada per Melzer.»

«Bene. Si farà vivo con te.» Bellarosa si guardò di nuovo intorno. «Bel posto.»

«Sì.»

«Accettano i cattolici, giusto? Gli italiani?»

«Sì.»

«I miei figli potranno venire qui, se diventerò socio?»

«Sì.»

«Com'è la cucina?»

«Non vale quella di Anna.»

Bellarosa rise, poi mi guardò per qualche secondo. «Allora aiutami a farmi accettare. D'accordo?»

«Ecco... Ci vogliono tre persone che ti presentino. Capisci?»

«Sì. Sono già iscritto a diversi club. Trovali. Io non conosco nessuno, qui.»

Me l'aspettavo. «Ti dirò, Frank, anche se ci riuscissi, non ce la farai mai a superare lo scoglio del comitato per le ammissioni.»

«Davvero? E perché?»

"Perché" sembrava la domanda preferita della serata. «Lo sai bene perché.»

«Spiegamelo.»

«Bene, perché questo è uno dei club più prestigiosi ed esclusivi d'America, e non vogliono un... come ti definiresti, Frank? Sul serio.»

Non rispose, perciò lo aiutai. «Un boss mafioso? Il capo di una famiglia della criminalità organizzata? Cosa scriverai sulla domanda di iscrizione? Cos'hai scritto, l'anno scorso, sulla tua denuncia dei redditi? Gangster?»

Bellarosa restò zitto anche stavolta, perciò dissi: «Questa è una delle poche istituzioni che non puoi piegare con le minacce, il denaro e le amicizie politiche. Ho maggiori probabilità io di diventare boss della mafia, di quante ne abbia tu di diventare socio di questo club».

Bellarosa rifletté per un momento, e mi accorsi che non era soddisfatto; perciò continuai a dargli altre belle notizie. «Non sei gradito neppure come ospite. E se ti porterò qui di nuovo, finirò per giocare a golf sul campo pubblico, e per tirare al piattello nel sotterraneo dell'Italian Rifle Club.»

Finì di bere, succhiò i cubetti di ghiaccio e li stritolò fra i denti, facendomi scorrere un brivido lungo la spina dorsale. «Bene» disse. «Quindi mi devi un altro favore, prima o poi.»

Non avevo dubbi al riguardo. «Se è una cosa legale e fattibile» risposi «ti farò un favore.»

«Bene. Me ne è venuto in mente uno. Rappresentami in questa storia dell'omicidio. Te lo chiedo come favore.»

Scacco matto. Trassi un profondo respiro e annuii.

«Bene. Io non li pago, i favori.»

«E io non me li faccio pagare.»

Bellarosa sorrise. «Ma ti rimborserò le spese.»

Alzai le spalle. Per un terribile istante temetti che Bellarosa mi tendesse la mano al disopra del tavolo. Ebbi la strana visione di una foto pubblicata sul gazzettino del club, con la didascalia "Un boss della mafia e un eminente avvocato concludono un accordo al Creek". Ma grazie al cielo non aveva intenzione di stringermi la mano. Cambiai argomento. «Ti devo dei soldi per la scuderia.»

«Già. Cosa ti ha detto Dominic?»

Gli riferii il preventivo di Dominic ma aggiunsi: «La cifra deve certamente essere più alta».

«I terroni lavorano per poco, durante i primi anni. Poi imparano un po' di inglese, capiscono come vanno le cose e cominciano a spennare i clienti come tutti gli altri.» Bellarosa aggiunse: «È il sogno americano».

Non esattamente. «Quelli non prendono neppure la paga minima» dissi.

Alzò le spalle. «E allora? Non impareranno niente se li compiangi e li paghi di più. Ognuno deve essere responsabile delle fregature che si prende. Giusto?»

«Sì, ma io penso che tu abbia sovvenzionato i lavori, e che stia cercando di farmi sentire in debito con te.»

Bellarosa non rispose, e invece mi chiese: «Sei soddisfatto del lavoro e del prezzo?».

«Sì.»

«Capitolo chiuso.»

«Chi devo pagare?»

«Me. Vieni da noi a prendere il caffè, un giorno. Contanti, assegno, non importa.»

«D'accordo.»

Bellarosa si appoggiò alla spalliera, accavallò le gambe e mi squadrò per un momento. «Adesso che sai che non finirai in galera hai un'aria più contenta» disse.

Sarei stato ancora più contento se avessi saputo che in galera ci sarebbe finito lui. Che pasticcio.

Bellarosa mi spiegò: «Ehi, il quadro di tua moglie è una meraviglia. Non vuole che stia a guardare quando dipinge, sai. Mi caccia sempre via. Però quando lei non c'è, sollevo il drappo e do un'occhiata. È una grande pittrice».

«Sono contento che il quadro ti piaccia.»

«Sicuro, Devo trovargli un posto adatto. Piace anche ad Anna: adesso ha

capito cosa vuol dire Susan. Sai? Le rovine. Anna e Susan vanno molto d'accordo.»

«Mi fa piacere. Tua moglie è così gentile *a* mandarci tutti quei piatti squisiti.» Ero tornato agli stupidi modelli di conversazione WASP, adesso che la faccenda più importante era risolta, e vedevo che Frank era infastidito. Probabilmente aveva pensato che fossimo anime gemelle, mentre parlavamo di corruzione, di omicidio e delle mutandine bagnate di Bervi Carlisle; io invece volevo dimostrargli che anche se per un po' sguazzavamo nello stesso brago, potevo ancora volare come un'aquila. Credo che a un certo livello lo apprezzasse. Si era comprato un'aquila. I porci costavano molto meno.

Mi accorsi che qualcosa aveva fatto abbassare di colpo il brusio di voci. Guardai in direzione della porta, e vidi Susan che veniva verso di me con Anna Bellarosa a rimorchio.

Anna indossava un altro dei suoi fluttuanti pigiama-palazzo, questa volta verde smeraldo, e ai piedi aveva sandali bianchi tempestati di Strass. Aveva addosso abbastanza oro da causare una fluttuazione nel mercato dei metalli preziosi.

Si guardava intorno furtivamente, venendo verso di noi, e s'era accorta di essere al centro dell'attenzione. Sfoggiò un sorriso sciocco e timido, e mi sentii imbarazzato per lei. Povera Anna. Chissà se capiva perché tutti la guardavano, se capiva che tutti la trovavano vestita in modo ridicolo, che aveva le tette più grosse di tutte le donne del club, e che doveva essere la moglie del boss mafioso.

Naturalmente Susan era sicura di sé come una regina, assolutamente a suo agio, e scortava Anna come se si fosse trattato di una nobildonna europea.

Quando le due donne ci raggiunsero Frank e io ci alzammo, e ci fu uno scambio di saluti e di baci. Secondo me, tutti i presenti dovettero ammettere che lo spettacolo valeva la spesa, anche a quattro dollari a drink. Notai che nessuno se ne andava.

Bisogna capire un'altra cosa: nonostante quel che avevo detto a Frank, Susan e io non correvamo rischi immediati di ostracismo sociale. No, John Whitman Sutter e Susan Stanhope Sutter potevano fare impunemente parecchie cose. Tutti pensano che più una famiglia è antica, più i suoi componenti sono eccentrici. Quindi, così come fare i radical-chic era di moda negli anni Sessanta e Settanta con i Rockefeller, i Roosevelt e via

discorrendo, che cenavano in compagnia di rivoluzionari neri e di gente senza scarpe, forse adesso era il momento del criminal-chic. Forse i Sutter stavano lanciando una nuova moda. Portate un criminale al Creek.

I nuovi ricchi iscritti al Creek, però, sarebbero stati i più critici, perché erano i più insicuri e perché con i Bellarosa si sarebbero sentiti più a disagio, poiché gli ricordavano cos'erano stati loro quando vivevano ancora a Lefrak City e a Levittown.

Susan comunque era fantastica: portava un semplice abito di seta bianca, una specie di tunica grecoromana che le copriva appena le ginocchia e metteva in risalto l'abbronzatura. Ci sedemmo e Charlie accorse senza essere chiamato. Lady Stanhope non ha bisogno di chiamare un cameriere. I camerieri lo intuiscono persino nei ristoranti nuovi, e si materializzano al suo fianco. E questa è già una ragione sufficiente per restare sposato con lei.

Ordinammo i drink e cominciammo a parlare del più e del meno. Dissi ad Anna: «Sei incantevole questa sera».

Anna sorrise. Le brillavano gli occhi. Le ero indubbiamente simpatico. Abbassai lo sguardo sulla sua scollatura, dove la solita croce d'oro riposava fra quelle tette voluttuose: se mai era esistito un segnale ambiguo, era proprio quello.

Rivolgendosi contemporaneamente a Frank e a me, Susan chiese: «Avete finito di parlare d'affari?».

«Frank mi è stato molto utile» risposi.

«Bene» disse Susan. Poi, a Frank: «I miei avvocati mi hanno consigliato di addivenire a un accordo separato con il governo, in pratica di abbandonare John. Ci crederesti? Dove si andrà a finire?».

Bellarosa probabilmente si stava ponendo lo stesso interrogativo, dopo aver saputo che Susan aveva i suoi avvocati. Ma devo dirlo a suo onore, parve comprendere che c'era un doppio senso perché rispose: «I governi vanno e vengono. Le leggi vanno e vengono. Noi dobbiamo essere fedeli alla famiglia, al nostro sangue, alla moglie, al marito». Mi guardò. «E se tua moglie ti ha dato dei figli, e se è una buona moglie, devi essere fedele anche alla sua famiglia. Capisci?»

Naturalmente Frank non conosceva gli Stanhope. Borbottai una risposta.

Lui continuò: «Se tradisci la famiglia, passerai all'inferno tutta l'eternità». E aggiunse: «Se la famiglia ti tradisce, non esiste punizione abbastanza severa».

Sembrava uno di quei motti che si trovano nei cannoli della fortuna, ammesso che esistano. Non mi dispiaceva ascoltare il vangelo secondo Frank quando eravamo soli; ma quando era presente Susan, non volevo dare l'impressione di pendere da ogni fesseria sgrammaticata che lui andava sentenziando. Perciò dissi: «Cosa intendi per tradimento? Infedeltà sessuale?».

Bellarosa si dimenticò che, come gli avevo spiegato, lì dentro non si parlava di sesso, e rispose: «Un uomo può andare con un'altra donna senza tradire la moglie. È nella natura dell'uomo. Una donna, invece, non può avere un altro uomo senza tradire il marito».

Naturalmente sapevo che avrebbe detto qualcosa di simile e volevo che Susan lo sentisse, anche se non sapevo perché. Fra due normali coppie moderne un'affermazione del genere avrebbe scatenato una vivace discussione. Ma se Frank Bellarosa aveva una debolezza, era quella: un qualcosa di vagamente anacronistico, quasi vivesse negli anni Cinquanta, plasmato dalla suasubcultura, dalla sua estrazione etnica e dalla sua professione. Senza dubbio capiva il mondo in cui viveva e capiva la natura umana, motivo per cui aveva fatto quell'affermazione che, mi piacesse o no, era abbastanza veritiera. Ma non capiva che in America certe cose non si potevano dire. Non si chiamavano "melanzane" i neri, non si chiamavano terroni gli italiani del Sud, né si facevano generalizzazioni grossolane sulle donne, sulle minoranze, sui poveri, sugli handicappati, sugli immigrati o su altri gruppi che in quel momento erano in gran voga. Frank Bellarosa non era un uomo sensibile. Per la verità non era obbligato a esserlo, e questa era una delle ragioni per cui un po' lo invidiavo.

Lanciai un'occhiata a Susan e come sospettavo non era offesa, ma semplicemente divertita da quell'essere primitivo che sedeva accanto a lei.

Anna, ovviamente, non fece commenti. Non ne avrebbe mai fatti.

Frank continuò: «Ma un uomo deve stare attento, quando va con una donna che non è sua moglie. Molti grandi uomini si sono rovinati perché le donne li hanno convinti a dimenticare la realtà e gli amici, aprendo così le porte ai loro nemici».

Avevo la sensazione che Frank intendesse continuare ma volevo cambiare argomento, e così feci. Dissi a Susan: «Mi ha detto Frank che il tuo quadro gli piace».

Susan sorrise, quindi lanciò a Bellarosa un'occhiata severa. «Se continua a sbirciare di nascosto, gli dipingerò la faccia.»

Ma guarda un po' quant eravamo in confidenza con quel boss mafioso!

E così continuammo a chiacchierare e a bere di modo che il nostro pubblico avesse qualcosa di cui spettegolare durante il fine settimana.

Alle otto passammo in una delle sale da pranzo, dove Susan e io fummo salutati da alcuni nostri conoscenti, ai quali presentammo i Bellarosa senza citare i titoli di Frank. Naturalmente nessuno li snobbò, come sarebbe invece successo venti o trent'anni prima. Al contrario: ormai la buona educazione condiziona gran parte della società americana; è come se fossimo stati bombardati con il gas esilarante e l'imbecille medio, pur di non sembrare scortese, è pronto a stringere la mano a un sospetto assassino, a conversare per la strada con gli straccioni che lo abbordano, e probabilmente anche ad aprire la porta a dei rapinatori armati. Sapevo che non ci sarebbero state scene in presenza dei Bellarosa, e avevo ragione.

Sedemmo, ordinammo altri drink, discutemmo il menu e ascoltammo l'elenco dei piatti del giorno proposti da Christopher, il maitre, che secondo Frank doveva essere una checca.

Ordinammo a Richard, un cameriere anzianotto che si vantava di ricordare tutte le comande senza bisogno di scriverle. Purtroppo non era più così da diversi anni e quindi, se vi toccava Richard, dovevate mangiare quello che portava oppure metterlo in imbarazzo, facendogli riportare indietro i piatti. Io mangio sempre quel che arriva in tavola.

Chiesi un certo Bordeaux, che si sarebbe accompagnato bene a tutto quello che avevamo ordinato. Lo chiesi senza consultare la lista dei vini. È uno dei miei trucchetti da ristorante, e di solito la gente resta impressionata. Frank e Anna avevano l'aria di infischiarsene.

Susan spiegò sorridendo ai Bellarosa che forse non gli sarebbe stato servito esattamente quel che avevano ordinato. Al contrario dei nostri pari, abituati alle eccentricità dei vecchi club, loro non trovarono la faccenda affatto divertente.

Susan concluse: «Se avremo fortuna, Richard porterà il vino sbagliato con i piatti sbagliati, e può anche darsi che vadano bene insieme».

I Bellarosa erano confusi e increduli. Frank chiese: «Perché non lo licenziano?».

Spiegai che i soci non avrebbero permesso il licenziamento di un vecchio dipendente.

Frank sembrava rendersene conto, dato che era un padrone, un datore di lavoro, un boss che premia la devozione. Gli chiesi: «Tu non licenzieresti

qualcuno se fosse diventato troppo vecchio per il suo lavoro, no?».

Rispose con un sorriso. «Credo di no, ma nel mio mestiere non conosco nessuno che sia diventato troppo vecchio.» Rise, e io riuscii a sorridere. Susan ridacchiò ma Anna fece finta di non avere sentito. Credo che provasse l'impulso di farsi il segno della croce. Frank continuò sullo stesso tono. «A volte devo licenziare qualcuno, a volte mi capita di dover liquidare qualcuno... e non nel senso di pagare la liquidazione.»

Ridemmo in tre. Anna guardava un quadro appeso al muro.

Arrivarono gli antipasti: due giusti, due sbagliati.

E così cenammo insieme... i Sutter e i Bellarosa. Era rilassante pensare che al nostro tavolo nessuno sarebbe morto ammazzato. Anche Susan era rilassata, poiché come ho detto non temeva l'ostracismo sociale, ma soprattutto perché si divertiva. Per la verità i Bellarosa erano più interessanti dei Vandermeer, per esempio, e senza dubbio più divertenti, dopo che si erano scaldati un po'. Frank aveva un bel repertorio di barzellette razziste, sessiste, sconce e insultanti per chiunque, italiani compresi. Ma il modo in cui le raccontava, senza scusarsi e senza timidezza, le rendeva accettabili, e ridemmo fino a indolenzirci i muscoli della faccia.

Intorno a noi tutti sembravano invidiarci perché ci divertivamo. Arrivarono le *entrées,* una giusta e tre sbagliate, ma a questo punto nessuno ci fece più caso. Susan aveva cominciato a chiamarmi "consigliere", e Frank lo trovava spassoso; ma io, sebbene fossi sbronzo, non ci vedevo nulla di divertente.

Richard tentò un paio di volte di portare via l'insalata verde che Frank non aveva toccato, ma lui gli disse di lasciarla; la terza volta che Richard fece per prenderla, gli afferrò il polso, «Senti, amico» disse «ti ho detto di lasciare lì quella fottuta insalata.»

Il mondo parve fermarsi per qualche secondo. Richard indietreggiò, accennò un inchino e si massaggiò il polso. Mi compiacqui di quel piccolo incidente, perché mi convinse che Frank Bellarosa era esattamente ciò che aveva detto Alphonse Ferragamo. Come molti sociopatici, il signor Bellarosa aveva poca pazienza, ed era capace di passare dall'ilarità alla violenza esplosiva nel giro di circa un secondo. Persino Susan, che lo giudicava affascinante, interessante e tutto quanto, ci rimase un po' male.

Frank si rese conto che non avrebbe dovuto mostrare gli artigli in presenza di esseri umani, e si spiegò con un gesto della mano: «Gli italiani

mangiano l'insalata dopo il secondo. Per rifarsi la bocca. Immagino che quello non lo sapesse».

Adesso lo sa, Frank.

Frank mangiò l'insalata.

Dopo un quarto d'ora circa, tutti dimenticarono o finsero di dimenticare che Frank aveva dimenticato la buona educazione. Anzi, Frank fece di tutto per mostrarsi cordiale con Richard: spiegò perché aveva tenuto da parte l'insalata, raccontò qualche barzelletta cretina sui camerieri italiani e gli assicurò che poteva muoversi liberamente intorno al tavolo senza timore di rimetterci una parte dell'anatomia. Nonostante tutto questo, Richard lasciò cadere un piatto.

Ordinammo caffè e dessert, e Frank fece portare quattro bicchieri di marsala, spiegando a Richard che spesso gli italiani lo bevono con il dessert, a volte persino con il formaggio. Richard, che se ne infischiava nel modo più assoluto, finse di essere interessato.

Il pasto si concluse felicemente senza spargimenti di sangue o altri incidenti, ma Frank insistette per pagare anche quando cercai di spiegare che nel club non si poteva usare il denaro. Finalmente, frustrato nel tentativo di fare ammenda con me, infilò diversi biglietti di banca nel taschino del panciotto di Richard.

Chi è ubriaco non sa quando deve smettere, e perciò ci ritirammo in uno studiolo per bere liquori. Una cameriera dall'aria insonnolita diede un'occhiata all'orologio e si preparò a risponderci che era troppo tardi; poi notò Frank Bellarosa, che nel corso della serata le era stato additato diverse volte. Sorrise e chiese: «Cosa posso servirvi?».

Frank si assunse il compito di ordinare per tutti. «Sambuca, con tre chicchi di caffè tostato in ogni bicchiere, per portafortuna. Chiaro?»

«Sì, signore.» La cameriera uscì in fretta.

Frank mi offrì un sigaro e io lo accettai. Accendemmo e cominciammo a fumare. I liquori arrivarono con un piatto intero di chicchi di caffè, in modo che i portafortuna li potessimo scegliere noi.

Frank disse: «Devo portarvi in un posticino su Mott Street. A Little Italy, sapete? Si chiama Giulio's. V'insegnerò a mangiare all'italiana».

Io chiesi: «Dobbiamo mettere i giubbotti antiproiettile?».

Non si può mai sapere che cosa può trovare divertente un individuo come Bellarosa. Susan ridacchiò. Anna assunse un'aria triste. Ma Frank rise. «No, li distribuiscono quando ci si mette a sedere. Come bavaglini.»

Finimmo i liquori e io mi alzai. Traballavo un po'. «Qui devono chiudere.»

Frank balzò dalla sedia. «Andiamo a casa mia.»

Susan accettò nel medesimo istante in cui io declinavo l'invito. Di solito siamo in sincronia quando si tratta di cose del genere, e comunichiamo con un'occhiata. Ma evidentemente quella sera non eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Dissi a Susan: «Domani ho parecchio da fare. Puoi andare tu, se vuoi».

«Penso che verrò a casa.»

Frank non parve né deluso né sollevato; ma Anna mi guardò in modo strano, come se noi due fossimo tipi "simpatici" e gli altri due dei matti.

Susan e Anna erano arrivate con la Cadillac di Frank, guidata dall'autista-guardia del corpo, e quando Frank propose di farci portare a casa Susan e io accettammo, dato che eravamo tutti e due un po' malfermi sulle gambe.

Uscimmo nella notte dolce e profumata e la macchina di Frank venne a fermarsi accanto a noi quasi che l'autista, per forza d'abitudine, fosse convinto che avessimo appena rapinato il club.

Ci stipammo tutti sul sedile posteriore, una cosa che chi non è in stretti rapporti d'amicizia di solito non fa, almeno se è sobrio. Ci sedemmo in quest'ordine: Susan, Frank, Anna e io. La macchina partì e tutti quanti traballammo e ridemmo. Stavamo molto stretti, tenuto conto dell'ampiezza dei fianchi di Anna, quindi sembrava naturale che Susan fosse praticamente finita sulle ginocchia di Frank. Anna dal canto suo pareva imbarazzata, se non atterrita, perché la sua coscia destra e il suo seno destro erano rispettivamente in prossimità della mia coscia sinistra e del mio braccio sinistro. Quello che succedeva alla sua sinistra, invece, non le interessava affatto. Sorprendente.

Comunque ridemmo e scherzammo, nel tipico stile di persone di mezza età che hanno bevuto un po' troppo, quello stile che l'indomani mattina, se fossimo stati così sciocchi da pensarci, ci avrebbe fatti sentire in imbarazzo.

L'autista, che Frank chiamava Lenny, per la verità ci teneva d'occhio dallo specchietto retrovisore; a un certo punto girò la testa per guardarmi. Lenny era uno di quei tipi che sogghignano, e avrei voluto spaccargli la faccia a pugni, o dire a Frank di piantargli una pallottola nella nuca.

Comunque Lenny conosceva il percorso: varcò il cancello aperto di

Stanhope Hall, e nonostante il buio arrivò senza esitazioni davanti alla casa. Interessante. Lenny scese e aprì la portiera a Susan, aiutandola a smontare dalle ginocchia di Bellarosa. Io uscii senza bisogno d'aiuto, escluso il fatto che Anna si riassestò i fianchi e inavvertitamente mi buttò fuori.

Susan e io indugiammo a salutare a cenni i finestrini azzurrati della Cadillac, poi entrammo e salimmo in camera. Ci spogliammo e ci buttammo sul letto. Dormiamo *au naturel* tutto l'anno, il che significa che la luna di miele non è terminata e offre alla nostra giovane lavandaia ispanica qualcosa di cui chiacchierare, del tipo: "A Stanhope Hall non lavo mai camicie da notte o pigiami ma, mi Dios, come sono ridotte le lenzuola!".

A proposito, quando Susan mi abbrancò scoprì che, purtroppo, di John erano rimaste meno di quattro dita. Le comunicai: «Ho bevuto troppo».

Susan interpretava una risposta del genere non già come un rifiuto, bensì come una sfida. Tanto che se incomincia a darsi da fare riesce a farmi indurire persino la cravatta.

«Fai finta» disse «che io sia Anna Bellarosa, e che per questa notte ci siamo scambiati i coniugi.»

«D'accordo.» C'era una netta differenza fisica fra Susan e Anna, quindi dovevo sforzarmi sul serio per fare finta. Lei spense la lampada per facilitare l'illusione e disse: «Ora sono con Frank sul sedile posteriore della sua macchina e ci stiamo spogliando, mentre lo chauffeur ci porta in giro di qua e di là».

L'immagine non mi piaceva molto ma una parte di me doveva gradirla, perché sentii proprio quella parte che s'induriva nella mano di Susan. Lei ridacchiò. «Visto?» disse. «Ecco che ci arrivi.» E aggiunse: «Stai per sbattere Anna Bellarosa. Non è mai stata con nessuno a parte il marito, ed è timida, terrorizzata ma anche eccitata. E sai che le piacerà, e ti stai chiedendo come e quando la riporterai dal marito, e quando lui mi restituirà a te, e cosa ci diremo tutti quanti».

Mio Dio, che immaginazione aveva quella donna. Lo sapeva bene cosa ci voleva per eccitarmi, il che era un po' inquietante. Voglio dire, adesso che ci pensavo, l'idea di scambiarci le mogli mi era passata per la testa di sfuggita proprio mentre tornavamo a casa in macchina.

Comunque ero steso supino e Susan mi teneva la mano intorno al pene, che si stava alzando come un missile in uscita dal silo. La sentii esclamare:

«Oh, mio Dio, John, ce l'hai molto più grosso di Frank».

«Che cosa?»

Susan continuò con l'accento di Brooklyn: «Non mi sta dentro tutto quanto. Ti prego, non mettermelo dentro. Mio marito mi ammazzerà. Ti ammazzerà».

«In questo momento sta sbattendo Susan» osservai. «Tuo marito si sta sbattendo mia moglie.»

Lei disse: «E io tradisco mio marito. Dio mi perdoni».

Io risposi: «È soltanto del sesso». Le rotolai addosso, facendole passare le gambe intorno alle mie spalle.

«Cosa fai?» gridò Susan. «Che cosa hai intenzione di fare?»

Affondai dentro di lei, e Susan si lasciò sfuggire un gemito di sbigottimento. Mentre facevo l'amore con lei mormorava e singhiozzava. Poi si abbandonò e cominciò a provarci gusto. Fra un respiro affannoso e l'altro, ansimò qualche parola italiana che non compresi, ma mi sembravano cose sexy e oscene.

Ecco, insomma, siamo un po' anormali, giusto? Ma sapevamo dove tracciare il limite, e l'avevamo sempre fatto. Quella volta, però, e non so per quale ragione, avevo l'impressione che avessimo superato i confini del gioco. La fantasia era una cosa, ma ammettere nella nostra camera da letto gente come i Bellarosa era pericoloso. Che cosa ci stava succedendo?

Poi, mentre eravamo abbandonati sul letto, insolitamente separati da qualche decina di centimetri di lenzuolo, Susan disse: «Penso che dovremmo andare via. In vacanza».

«Insieme?»

Lasciò passare qualche secondo prima di decidersi a rispondere. «Certo. Dobbiamo andarcene, John. Subito. Prima che sia troppo tardi.»

Non me la sentivo di chiederle cosa intendeva quando diceva "troppo tardi". Risposi: «Ora non posso. Stanno succedendo troppe cose».

Rimase in silenzio a lungo, poi disse: «Non dimenticare che te l'ho chiesto».

E per essere giusto con lei, sia pure alla luce di tutto ciò che è successo, non dimenticherò mai che me l'aveva chiesto davvero.

Venti

Luglio. Spesso i migliori progetti estivi vanno all'aria, e quella

prometteva d'essere l'estate più disastrata che mi fosse capitata da quando ero finito nell'esercito.

Il signor Melzer si mise in contatto con me, come mi aveva promesso Frank Bellarosa. C'incontrammo a casa mia, in base alla richiesta di Melzer. Arrivò puntuale alle sei del pomeriggio di un mercoledì, e io lo feci accomodare nello studio.

Il signor Melzer aveva i capelli bianchi e parlava con una voce bassa, che al telefono mi aveva un po' sorpreso, intonata al suo aspetto. Indossava un abito color tortora molto costoso e di ottimo gusto. Le scarpe non solo erano di vera pelle... erano di pelle di lucertola, da mille dollari al paio. Oh, oh, signor Melzer, hai trovato un filone molto ricco, eh? Avrei voluto che il signor Novac potesse vedere il suo ex collega.

Ci sedemmo nel mio studio, ma al signor Melzer non offrii niente di più di una sedia.

Dato che era un rinnegato, mi aspettavo che avesse un'aria furtiva. Invece sembrava perfettamente a suo agio, a volte piuttosto solenne, come se ciò che dovevamo discutere fosse molto importante e quindi molto dispendioso.

Non lo detestai a prima vista, come mi era capitato invece con Novac; però aveva qualcosa di untuoso, e supponevo che l'avesse acquisito dopo aver lasciato il fisco, che non è certo famoso per la delicatezza. Le scarpe di lucertola sembravano calzature molto appropriate.

Dopo circa un quarto d'ora di conversazione, mi informò: «Voglio un anticipo di ventimila dollari».

Era una cifra ragionevole, considerato il caso. Io avrei chiesto di più, se un cliente si fosse rivolto a me. Ma poi aggiunse: «E prendo la metà di quello che le faccio risparmiare di tasse».

«La metà? Gli avvocati sono autorizzati a farsi pagare solamente un terzo di quello che fanno incassare a un cliente in una causa civile.»

«Non sono un avvocato, signor Sutter. Non ci sono leggi che regolino il mio onorario. Inoltre, come può immaginare, devo sostenere spese piuttosto cospicue.»

«Non ha neppure un ufficio.»

«Ho altre spese. Lei preferirà non sapere quali sono.»

«Infatti.» Lo guardai negli occhi. «E non ci saranno imputazioni per frode fiscale.»

«Non ci saranno imputazioni, signor Sutter.»

«D'accordo.»

Melzer aggiunse: «Tuttavia, a quanto mi ha detto, lei deve al governo quasi tutta quella somma. Forse tutta. Ma io posso fargliela ridurre, e così sarà. Ho un buon incentivo per farlo. Capisce?».

Non esiste lavoratore più volenteroso di un ex dipendente del governo che abbia scoperto la parola "incentivo".

Melzer continuò: «E cercherò di combinare una soluzione con pagamenti rateali. Ma devo dirle che quando il fisco si accontenta di meno, lo vuole in fretta».

«Benissimo. Ma non voglio più vedere né sentire parlare di quel Novac.»

«Con Steve mi arrangerò io.»

Steve? Chiesi: «Come e quando vuole che le venga pagato l'anticipo?».

«Un assegno va bene, e se potessi averlo adesso sarebbe anche meglio.»

«Non per me. Glielo manderò la settimana prossima. Ma voglio che si metta al lavoro subito.» Quando i clienti dicono così a me, io inarco le sopracciglia come soltanto gli avvocati sanno fare.

Il signor Melzer, invece, si limitò ad agitare una mano. «Lei è un amico del signor Bellarosa. Nessun problema quanto al pagamento.»

La frase poteva essere interpretata almeno in due modi. Mi alzai, e si alzò anche il signor Melzer. Andò alla finestra. Io dissi: «È più facile uscire da questa porta».

Il signor Melzer rise sommessamente e spiegò: «Ho ammirato molto la sua proprietà, quando sono arrivato». Indicò con un gesto. «È sensazionale.»

«Lo era.»

«Già, lo era. È incredibile, signor Sutter, come vivessero i ricchi prima dell'imposta sul reddito.»

«Sì, è vero.»

«Quando lavoravo per il governo mi faceva sempre soffrire vedere una fetta di ricchezza guadagnata da qualcuno con tanta fatica e sottrattagli per mezzo delle tasse.»

«Fa soffrire anche me, signor Melzer. Davvero. E sono lieto che si sia convertito.» Poi aggiunsi: «Ma le tasse dobbiamo pagarle tutti, e a me non dispiace pagare la mia parte... purché sia equa».

Melzer si staccò dalla finestra, sorrise ma non disse niente.

Mi avviai alla porta. «È sicuro di non aver bisogno della mia

documentazione fiscale?»

«Non credo, signor Sutter. Io affronto il problema in modo diverso.» E aggiunse: «A me interessa la documentazione che il fisco ha su di lei».

«Capisco. E come posso fare a contattarla, se si presentasse la necessità?»

«Le telefonerò fra una settimana.» Melzer andò alla porta, esitò e disse: «Probabilmente è amareggiato da questa faccenda, signor Sutter, e probabilmente sta pensando a certi individui che non pagano la loro giusta parte di tasse».

«Dovranno vivere con il rimorso di questo peccato mortale, signor Melzer. Io voglio semplicemente chiudere il conto con lo zio Sam. Sono un patriota, e da ragazzo ero nei boy-scout.»

Melzer sorrise di nuovo. Si rendeva conto che ero un gradino più in alto rispetto a un comune evasore fiscale. Mi disse: «Quelli che non pagano le tasse, i veri evasori, a quanto pare vivono come i baroni ladri di un tempo. Ma le assicuro che finiscono in galera, prima o poi. Esiste una giustizia».

Era più o meno quel che mi aveva detto Mancuso. Deve essere una convinzione che nasce in chi lavora per il governo; forse sanno qualcosa che io non so. «E sarei felice di far parte della giuria» risposi. Gli aprii la porta.

Melzer avanzò di un altro passo, quindi si girò di nuovo verso di me. «Forse un giorno potrei avere bisogno dei suoi servizi. Me la cavo molto bene, vede, ma non ho una laurea in legge.»

«Ed è per questo che se la cava molto bene, e non soltanto discretamente.»

Ridacchiò. «All'ufficio del fisco di Manhattan lei è molto conosciuto. Lo sapeva?»

Lo sospettavo, ma non lo sapevo con certezza. «Adoperano il mio ritratto come bersaglio per le freccette?»

«Per la verità, quando ci lavoravo io, nella sala per il caffè avevamo tutta una parete che chiamavamo "la galleria dei mascalzoni".» Melzer sorrise, ma a me non sembrava divertente. «Non c'erano fotografie, è naturale, ma nomi e numeri di codice fiscale: e non si trattava di evasori, sia chiaro, ma di avvocati e di consulenti che riuscivano a battere il fisco al suo stesso gioco. Gente che a quegli individui non piace. Perciò, come vede, io la conoscevo prima ancora di sentire parlare di lei.» Tacque per un momento, poi disse: «Quindi è un'ironia del destino che adesso lei si trovi ad aver

bisogno di me per risolvere un suo problema di tasse».

Spesso l'ironia mi puzza di montatura premeditata, ed era proprio a questo che alludeva Melzer. Gli chiesi: «Pensa che si tratti di una vendetta personale contro di me?».

Lasciò passare un secondo denso di significati prima di decidersi a rispondere. «Chi potrebbe dirlo con certezza? I burocrati sanno essere molto meschini. Il fatto è che, se pure l'hanno presa di mira, qualcosa hanno trovato, no? Anche se si tratta di un cavillo.»

Un cavillo piuttosto costoso. Be', se l'unica morte degna d'un domatore è di finire divorato da un leone, l'unica morte finanziaria degna d'un fiscalista è di finire divorato dal fisco.

Il signor Melzer tornò al suo argomento e disse: «Vorrei consultarla per avvalermi dei suoi consigli».

Non era il momento di mandarlo a quel paese, perciò risposi: «Sono a disposizione, la tariffa oraria è la solita».

«Bene. E sarebbe disponibile per un lavoro a più ampio raggio? Per esempio, prenderebbe in considerazione la proposta di formare una società a responsabilità limitata?»

Mamma mia... stavo ricevendo più proposte di una puttana della 12th Street. Risposi ironicamente: «Signor Melzer, non credo che le sarebbe molto utile un uomo che rischia un'incriminazione per frode fiscale».

«Lei è troppo modesto.»

«E lei troppo gentile.»

«Signor Sutter, io potrei farle raddoppiare il reddito nel giro di un anno.»

«Potrei farlo anch'io, signor Melzer, se volessi. Buonasera.»

Melzer comprese quella pesante allusione, se la appese al collo e se ne andò a testa bassa.

Avevo bisogno di fare una doccia; e invece mi preparai un drink. Allentai la cravatta, sedetti sulla poltrona e mi asciugai la fronte con il fazzoletto.

Nelle vecchie case in pietra, senza condutture nei muri, è quasi impossibile installare un impianto di condizionamento degno di questo nome, e in luglio nel mio studio faceva molto caldo. Avrei potuto piazzare qualche condizionatore alle finestre, credo: ma sarebbe volgare, e da queste parti alla gente le apparenze stanno più a cuore della comodità. Ecco perché portiamo giacca e cravatta anche quando c'è afa. A volte penso che siamo matti. A volte ne ho la certezza.

Bevvi un gin & tonic, la mia bevanda estiva, preparata con Schweppes al chinino per scongiurare la malaria e autentico gin Boodles per tenere lontana la realtà.

Raddoppiare il reddito. "Mio Dio" pensai, "un tempo questa era una nazione che produceva beni utili, che costruiva ferrovie e piroscafi, che dominava un continente. Adesso produciamo servizi stupidi, facciamo accordi sulla carta e sperperiamo l'immenso capitale accumulato in duecento anni di onesto lavoro."

Se Melzer avesse fatto raddoppiare il mio reddito, fino a raggiungere all'incirca 600 mila dollari, lui doveva guadagnare intorno al milione. E che cosa faceva per guadagnarlo? Risolveva problemi fiscali creati per la massima parte da altri come lui. Con ogni probabilità aveva studiato in un'università statale di second'ordine, e si era laureato in economia e commercio. Mi preparai un secondo drink.

Il comunismo era defunto, e il capitalismo americano aveva la tosse. Chi o che cosa, quindi, stava per ereditare la nostra terra?

Non certo i miti, come predicava il reverendo Hunnings. Non certo i parassiti come Melzer, che potevano sopravvivere solo finché rimaneva in vita l'organismo ospite. Non certo Lester Remsen che, per quanto specializzato in azioni minerarie e industriali, non avrebbe saputo distinguere un pezzo di carbone da una merda di vacca. E non certo io o i miei figli, che ci eravamo evoluti secondo linee molto rigorose per diventare padroni di un mondo che non esisteva più.

Quelli come gli Stanhope potevano sopravvivere perché i loro antenati avevano messo da parte una montagna di ghiande, sufficiente per un periodo molto lungo. Quelli come i Bellarosa potevano sopravvivere se si mettevano d'accordo con i nuovi lupi delle foreste. Evoluzione, e non rivoluzione: ecco cos'era l'America. Ma bisognava evolversi in fretta.

Presi il gin & tonic e uscii in terrazza sul retro. Susan, che quell'estate aveva preso l'abitudine di bere Campari soda (probabilmente perché così usava all'Alhambra) mi raggiunse. «È tutto a posto?» chiese.

«Sì. Ma devo chiederti di prestarmi ventimila dollari.»

«Domani ti farò fare un assegno.»

«Grazie. Te lì restituirò appena avrò venduto un pacchetto di azioni. Che interesse vuoi?»

«L'uno per cento la settimana, composto giornalmente, e novanta giorni di tempo per restituire il capitale o ti spacco le gambe.» Susan rise.

La guardai. «Dove l'hai imparato? A casa dei vicini?»

«No, no. Sto leggendo un libro sulla mafia.»

«Perché?»

«Perché? Tu leggi i libri sugli alberi della zona, e io quelli sulla fauna selvatica locale.» E aggiunse: «I mafiosi non sono tipi molto per bene».

«Vuoi scherzare?»

«Però sugli investimenti ottengono interessi molto più elevati di quegli stupidissimi amministratori del mio fondo vincolato.»

«Allora di' a Bellarosa che vuoi investire nei suoi prestiti da strozzino.»

Susan rifletté un momento, poi disse: «Credo che Frank sia diverso. Sta cercando di passare alla legittimità più completa».

«Te l'ha detto lui?»

«No, naturalmente. È stata Anna. Ma in modo indiretto. Non lo ammette neppure che suo marito sia il capo di una famiglia mafiosa. Forse è come me, non l'ha mai letto sui giornali.»

«Susan» risposi «Frank Bellarosa è il criminale numero uno di New York, forse dell'America. Non riuscirebbe a legittimare la sua attività e la sua vita neppure se volesse, e ti assicuro che non lo vuole.»

Susan alzò le spalle. «Hai visto l'articolo sul "Times" di oggi?»

«Sì. Hai cominciato a leggere i giornali?»

«Qualcuno mi ha consigliato di leggere quell'articolo.»

«Capisco.» L'articolo in questione riguardava una dichiarazione del signor Alphonse Ferragamo, procuratore federale del distretto Sud di New York. Il signor Ferragamo diceva che stava per presentare certe prove a un grand jury federale, incaricato di indagare su certe illazioni secondo le quali il signor Frank Bellarosa, presunto personaggio della malavita, era coinvolto nella morte d'un tale signor Juan Carranza, cittadino colombiano e presunto trafficante di droga. Il governo federale era interessato al caso, diceva il signor Ferragamo, perché si supponeva che sia la vittima sia il sospettato fossero coinvolti in attività illecite su scala nazionale e internazionale. Perciò il governo voleva arrivare a un'incriminazione federale per omicidio premeditato.

A me è sempre piaciuto lo stile discreto del «New York Times», che chiama tutti "signore" e usa a carrettate espressioni come "presunto", "illazioni", "supposizioni". Ha un'aria così civile. Il «Times» avrebbe dovuto sentire quel che avevo sentito io nello studio di Bellarosa: fottuto Ferragamo, fottuto Carranza, fottuti federali, sporchi sudamericani, stronzi

e melanzane. Presi nota mentalmente di comprare il «New York Post» e il «Daily News», l'indomani: volevo leggere come stavano veramente le cose.

Susan disse: «Carolyn ed Edward arriveranno domani o dopodomani. Purtroppo si fermeranno solo poche settimane».

«Capisco.» Nessuno dei due era venuto a casa direttamente, dopo la fine delle scuole. Carolyn era andata a Cape Cod, nella residenza estiva dei genitori della sua compagna di stanza, Edward era rimasto al St Paul per qualche ragione imprecisata, che probabilmente aveva a che fare con una ragazza. Chiesi a Susan: «E dove andranno dopo qualche settimana?».

«Carolyn andrà a Cuba con un gruppo di studenti, nel quadro di un programma di scambi culturali per promuovere la pace nel mondo, e anche per perfezionarsi in spagnolo. Edward andrà a Cocoa Beach con altri studenti dell'ultimo anno; hanno una casa a loro disposizione. Non credo che si propongano di promuovere la pace nel mondo.»

«Bene, comunque è ammirevole. La pace nel mondo incomincia dalla pace interiore, e per raggiungere la pace interiore, prima bisogna risolvere i problemi dell'apparato sessuale.»

«Un'osservazione molto profonda, John.»

Non credo che dicesse sul serio. Dovrei spiegarvi che è Susan a finanziare questi viaggi di Carolyn e di Edward. I soldi degli Stanhope, per la verità, hanno costituito fin dall'inizio un problema rispetto a come allevare i nostri figli. Non voglio dire che Carolyn ed Edward siano viziati: sono intelligenti, e a scuola studiano con impegno. Ma sono cresciuti nelle mani delle governanti assunte dagli Stanhope, passando gli anni formativi nei convitti, il che, sebbene da queste parti sia un'abitudine, non è un obbligo. Io, comunque, avevo lasciato fare. E così adesso, in un certo senso, conosco pochissimo i miei figli. Non so che cosa pensano, che sentimenti hanno né chi sono. Non lo sa neppure Susan. Secondo me abbiamo perso qualcosa, e credo che l'abbiano perso anche loro.

Fino a quel momento, luglio faceva schifo.

Una mattina Lester Remsen mi telefonò all'ufficio di Locust Valley. Non era una telefonata amichevole ma d'affari. Per la precisione riguardava la mia vita in società. «John» disse, «ieri sera c'è stata una riunione al club, e si è parlato di te.»

«Chi c'era alla riunione?»

«Be'... questo non ha importanza...»

«Per me ne ha molta, dato che ero io l'argomento della discussione.»

«È più importante quel che è stato detto. Si tratta...»

«Se è importante, Lester, lo metteremo all'ordine del giorno per la prossima riunione regolare del consiglio di amministrazione. Non intendo tollerare che si parli alle mie spalle, in un conciliabolo improvvisato di ficcanaso intenzionati a restare anonimi. Questa è una nazione retta dalla certezza del diritto, e io sono avvocato. Capisci?»

«Eh?»

«Hai capito?»

«Sì, ma...»

«E dacché mi hai chiamato, Lester, sappi che mi ha telefonato la signora Lauderbach per dirmi che le hai consigliato di vendere metà delle sue azioni dell'American Express e di comprarne altre della United Bauxite. Perché?»

«Perché? Te lo spiego subito.» Lester si lanciò in un discorsetto più o meno propagandistico.

Lo interruppi per chiedergli: «Cos'è la bauxite?».

«È... è come... è importante... credo che sia un minerale...»

«È il minerale da cui si estrae l'alluminio. Viene tirato fuori dalle miniere perché la gente possa bere la birra in lattine.»

«E chi se ne frega? Te l'ho detto, oggi le azioni sono a dieci e mezzo, siamo al minimo su un periodo di due anni, e si parla di un'offerta di acquisizione dell'American Biscuit. È una società lanciatissima, che produce materiali sportivi di qualità.»

«E chi fabbrica i biscotti? L'US Steel?»

«USX. Adesso la US Steel si chiama così. E produce... acciaio.»

«Non toccare le azioni della Lauderbach, Lester, o te le porto via.»

Lester borbottò qualcosa e poi, prima che potessi riattaccare, disse: «Senti, John, lasciami tornare per un momento all'altra faccenda. Voglio parlartene. E che resti fra noi».

«Parla pure.»

«Anzitutto, penso che tu mi debba delle scuse.»

«Per cosa?»

«Per quel che mi hai detto al club.»

«E io penso che tu mi debba delle scuse per aver avuto la faccia tosta di cercare di coinvolgermi in una truffa.»

«Non so di cosa stai parlando. Voglio che ti scusi per avermi mandato a

farmi fottere.»

«Scusa.»

«Oh... va bene... passiamo al resto. La faccenda Bellarosa. Ti dirò, John, vent'anni fa avrebbero chiesto le tue dimissioni per quello scherzetto. Adesso siamo un po' più tolleranti; ma proprio per questo siamo un po' più preoccupati per tutti i nuovi arrivati che si insediano qui. Non vogliamo che il club acquisti la fama di un posto dove possono venire tipi come quello, sia pure in qualità di ospiti. Non vogliamo si sappia che un famigerato boss mafioso è un frequentatore abituale del Creek.»

«Lester, non ho nessuna intenzione di causare problemi a te e agli altri soci del club. Sono snob quanto te. Ma se John Sutter vuol portare a cena al club anche il diavolo in persona, la cosa non riguarda né te né gli altri, purché non vengano violati i regolamenti.»

«John, accidenti, io sto parlando di buonsenso e di comune cortesia e, sì, anche di decenza...»

«Se tu o qualcun altro volete proporre una nuova norma a proposito dei presunti personaggi della malavita, o del diavolo, probabilmente voterò a favore. I tempi degli accordi fra gentiluomini e dei protocolli segreti sono tramontati per sempre, amico mio, perché di gentiluomini non ce ne sono più e i protocolli segreti sono vietati. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo adattarci, oppure diventare più duri e fare un piano d'azione. Non possiamo continuare a restare inerti, lamentandoci di quanto sia difficile ballare sulla tolda di una nave che sta affondando. Hai capito?»

«No.»

«Lascia che mi esprima così. Ecco la mia predizione: entro la fine del secolo Frank Bellarosa farà parte del consiglio d'amministrazione del club, o forse il Creek Country Club non esisterà più. E quando sarà stato trasformato in parco comunale o in centro commerciale potranno andarci tutti, e a noi non resterà che protestare per le difficoltà di parcheggio e per i bambini che fanno chiasso.»

«Forse hai ragione» disse inaspettatamente Lester. «Ma fino a quel giorno, John, ti saremo grati se non porterai al club il signor Bellarosa come ospite.»

«Ci penserò.»

«Ti prego di farlo» disse Lester. «Salutami Susan.»

«Salutami Judy. E... Lester...»

«Sì?»

«Va' a farti fottere.»

Avevo deciso di evitare per un po' il Creek, in parte per via del mio colloquio con Lester, ma soprattutto perché il mese di luglio preferisco passarlo al Seawanhaka Corinthian Yacht Club.

E così un venerdì sera, il giorno dopo l'arrivo di Edward e due giorni dopo quello di Carolyn, Susan e io portammo i nostri figli allo yacht club, volendo cenare piuttosto presto prima di partire per una crociera di tre giorni.

Prendemmo la mia Bronco, stracarica di birra, di viveri e di attrezzature per la pesca. In un certo senso era come ai vecchi tempi; però guidava Carolyn, ed Edward non saltellava sul sedile per l'emozione. Aveva ormai l'aria dell'adolescente che ha altre cose per la testa: con ogni probabilità la ragazza che aveva lasciato a scuola. E Carolyn, be', ormai era una donna, e qualcuno che non ero io le aveva insegnato a guidare a tutta velocità. Com'erano volati gli anni!

Entrammo nel Seawanhaka Corinthian Yacht Club. Fondato da William K. Vanderbilt, è situato su Center Island, che per la verità è una penisola circondata da Oyster Bay, Cold Spring Harbor, il Long Island Sound e un'atmosfera di vecchia ricchezza. Un cartello con il divieto d'accesso sarebbe superfluo.

Ci avvicinammo alla clubhouse lungo il viale ghiaiato. La casa è a tre piani, tutta di *shingles* di cedro grigio con le rifiniture bianche, una veranda laterale e tetti spioventi. Risale a poco dopo il 1880, e fu costruita in quello stile architettonico unico al mondo che, sulla East Coast, si chiama American Shingle. È una specie di ibrido che combina gli *shingles,* i listelli di legno di cedro, all'ornamentazione classica, anche se i tocchi classici non sono di marmo bensì di legno verniciato di bianco. In effetti la clubhouse era circondata da finti pilastri di legno con capitelli vagamente corinzi; e suppongo che proprio da qui derivi il secondo nome del club. I seawanhaka erano una tribù di indiani di Long Island; oggi sono estinti. Quindi il nome del club, seppur bizzarro e ibrido come la sua architettura, ha come tema unificante l'evocazione di civiltà estinte, il che è forse giustificato.

Comunque è un bell'edificio, semplice, poco pretenzioso ma dignitoso; combina il rozzo stile americano con un pizzico di frivolezza, ed è come se una delle prime colone portasse un abito tessuto in casa e nastri d'importazione annodati tra i capelli.

Carolyn parcheggiò la Bronco. Scendemmo e ci avviammo verso la clubhouse.

La sala da pranzo si affacciava su Oyster Bay, e noi scegliemmo un tavolo accanto alla grande finestra. In fondo a un pontile lontano vedevo la nostra barca, un Morgan da dodici metri. Si chiamava *Paumanok,* l'antico nome indiano di Long Island.

Ordinai una bottiglia di vino locale, lo chardonnay Banfi, prodotto in un'ex tenuta dei Vanderbilt che aveva corso il rischio di diventare un comprensorio di villette. Forse, pensai, avremmo potuto salvare la proprietà degli Stanhope con colture di lusso, come i fichi e gli ulivi: ma avremmo avuto bisogno di una certa quantità di lampade solari. Per il momento versai vino per tutti, e brindammo al fatto di essere di nuovo insieme.

Penso che i ragazzi dovrebbero cominciare a bere presto. Così si abituano all'alcol e non si fanno suggestionare dal mistero e dai tabù. Insomma: cosa c'è di eccitante se i vostri genitori vi lasciano bere un po' divino a cena? Il sistema aveva funzionato con me e anche con Susan, perché nessuno dei due aveva mai abusato dell'alcol in gioventù. La mezza età era un'altra cosa.

Parlammo della scuola, del soggiorno di Carolyn a Cape Cod e della riluttanza di Edward a lasciare il St Paul; in effetti c'entrava una ragazza, una studentessa del secondo anno, più anziana di lui, che studiava al vicino Dartmouth College. Temo che molte decisioni della vita di Edward saranno influenzate dalla libido. Immagino che sia normale. Anch'io sono fatto così, e sono normale.

Comunque, discorremmo anche degli avvenimenti locali e dei progetti per l'estate. Arrivato al terzo bicchiere di vino, Edward si sciolse un pochino. Carolyn è sempre molto chiusa e, sobria o sbronza che sia, se non è disposta a parlare è molto difficile farsi dire qualcosa; ma è anche molto acuta, proprio come sua madre, e mi chiese: «Qui va tutto bene?».

Anziché fingere che andasse tutto bene o mostrarmi evasivo, risposi: «Abbiamo avuto qualche problema. Sapete tutti e due dei nostri nuovi vicini?».

Edward si scosse. «Sicuro! Frank il Vescovo Bellarosa. Vi ha minacciati? Lo faremo fuori!» E rise.

Susan rispose: «Semmai il problema è proprio il contrario. Lui è gentilissimo, e sua moglie è un tesoro».

Io non ne ero molto sicuro ma aggiunsi: «Ci ha presi in simpatia, e noi non sappiamo come comportarci. E neppure gli altri. Quindi, durante la vostra permanenza qui, può darsi che sentiate dire diverse cose».

Edward non rispose direttamente, perché quando si è fatto un programma non si vuole lasciare distrarre. Chiese con entusiasmo: «Che tipo è? Posso conoscerlo? Voglio poter dire che l'ho conosciuto. D'accordo?».

Edward è un ragazzo informato, nonostante abbia studiato in scuole private e nonostante quasi tutti i suoi antenati, da entrambe le parti della famiglia, siano dei somari boriosi. È magro, con i capelli rossicci sempre spettinati, le falde della camicia che penzolano sempre fuori dai pantaloni, la cravatta e il blazer della scuola sempre macchiati, e le Dockside sempre malridotte. In parte si tratta di un'affettazione, sia chiaro: il look dello studentello di liceo chic, senza casa, che era già di moda quando al St Paul ci studiavo io. Ma sostanzialmente Edward è un ragazzo insicuro, anche se di buon cuore, con un atteggiamento spavaldo. Gli dissi: «Se vuoi conoscere il tuo nuovo vicino, basta che bussi alla sua porta».

«E se poi i suoi gorilla mi sparano?»

Carolyn alzò gli occhi al cielo. Ha sempre pensato, anche se non lo dice, che suo fratello minore sia un po' scemo. Nel complesso vanno d'accordo, nonostante che siano quasi sempre lontani, o forse proprio per questo. Risposi alla domanda a proposito dei gorilla. «Tu riuscirai a tenergli testa, Skipper.»

Edward sorrise nel sentire quel vecchio soprannome.

Carolyn si rivolse a me e a sua madre. «Io non permetterei che fossero gli altri a dirmi chi devo frequentare.»

«Non lo facciamo di certo» rispose Susan. «Ma certi nostri amici ci sono rimasti male. Per la verità c'è stato un incidente al Creek, qualche settimana fa.» In termini generali, Susan raccontò la nostra serata con i Bellarosa, e concluse: «Per quell'episodio tuo padre ha ricevuto una telefonata, e due io».

Carolyn rifletté. Come ho detto è una ragazza seria, sicura di sé, volitiva e ambiziosa. Se la caverà benissimo alla facoltà di legge. È attraente, ben curata, e me la immagino con gli occhiali, anche se non li porta, un tailleur scuro, scarpe con il tacco alto e una cartella di cuoio. Una signora avvocatessa, come dicono i vecchi volponi che bazzicavano nei tribunali. Carolyn ci comunicò la sua meditata opinione. «Avete il diritto

costituzionale di frequentare chi volete.»

«Lo sappiamo, Carolyn» risposi. A volte gli studenti del college credono di imparare qualcosa di nuovo. Per anni e anni, a Yale, mi ero illuso di acquisire nuove informazioni. Aggiunsi: «E anche i nostri amici hanno lo stesso diritto, e alcuni di loro lo esercitano decidendo di non frequentarci».

«Sì,» ammise Carolyn «nel quadro del diritto alla libertà di associazione è sottinteso il diritto di non associarsi.»

«E allo stesso modo il mio club ha il diritto di discriminare.»

A questo punto Carolyn esitò, perché lei è quel che da noi in America si chiama "liberal", cioè una radicale. «Perché non ve ne andate di qui?» chiese. «È un posto anacronistico e discriminatorio.»

«Ci piace proprio per questo» dissi, e per tutta risposta lei aggrottò la fronte. Sotto molti aspetti mi ricorda mia madre, e fra l'altro la ammiro molto per il suo attivismo sociale. Carolyn è iscritta a diverse organizzazioni universitarie che a me sembrano piuttosto sospette, ma io mi rifiuto di parlare di politica con chi ha meno di quarant'anni. Le chiesi: «E dove pensi che dovremmo trasferirci?».

«Andate a Galveston, a vivere sulla spiaggia con la zia Emily.»

«Non è una cattiva idea.» Carolyn ha simpatia per Emily perché ha spezzato le catene del suo ruolo di moglie di un dirigente d'azienda, e adesso fa più o meno la barbona. Ma Carolyn non farebbe altrettanto. Gli iconoclasti della sua generazione sono un po' meno pazzi di quelli della mia, si vestono meglio e non scappano di casa senza la carta di credito. Comunque la credo sincera. Dissi: «Forse verremo a Cuba con te e ci occuperemo della pace nel mondo».

«Perché non ordiniamo?» chiese Susan, che mi sospetta sempre di prendere in giro sua figlia.

Carolyn mi disse: «Non credo che Cuba sia un gran bel posto, se è questo che pensi. Ma sono convinta che andando a vederla, potrò capirla meglio».

Edward disse: «E chi se ne frega di Cuba, Cari? Vieni a Cocoa Beach e ti farò conoscere i miei amici». Sorrise malizioso.

Carolyn ribatté gelida: «Non vorrei farmi vedere neppure morta in compagnia di quegli scemi dei tuoi amici».

«Davvero? E come mai, quando ho portato a casa Geoffrey per Natale, gli hai ronzato intorno tutta la settimana?»

«Non è vero.»

«E invece sì.»

Guardai Susan, che ricambiò lo sguardo e sorrise. Le dissi: «E tu, perché non ti ricordi mai di fare il pieno di benzina alla macchina?».

«E tu, perché non impari a tirarti su i calzini?»

Carolyn ed Edward compresero al volo il messaggio, sorrisero e la piantarono.

Parlammo di George e di Ethel Allard, di Yankee e di Zanzibar, del trasferimento della scuderia e degli altri cambiamenti sopravvenuti nelle nostre vite dopo Natale. Ordinammo la cena e un'altra bottiglia di vino, anche se prima di partire con la barca non bevo mai più di due bicchieri.

Mentre stavamo mangiando, Carolyn tornò sull'argomento di Frank Bellarosa. Mi chiese: «Lo sa cosa fai tu per vivere, papà? Ti ha chiesto consigli per le tasse?».

«Al contrario, li ho chiesti io a lui. È una storia lunga. Ma adesso vuole che lo difenda se verrà incriminato per omicidio.»

Ancora una volta, Edward non vide in ciò nessun problema. «Omicidio? Uau! Senza scherzi? Ha ammazzato qualcuno? Riuscirai a farlo assolvere?»

«Se devo essere sincero, non credo che abbia ucciso la persona che forse lo accuseranno di aver eliminato.»

Carolyn mi chiese: «Perché vuole che sia tu a difenderlo, papà? Tu non ti occupi di processi penali».

«Credo che si fidi di me. Si deve essere convinto che farei un buon lavoro. Non credo che mi avrebbe chiesto di difenderlo se fosse colpevole. Pensa che se io credo nella sua innocenza, la giuria finirà per credere a me.»

Carolyn annuì. «Mi sembra un uomo sveglio.»

«Lo sono anch'io.»

Mia figlia mi sorrise. «Lo sappiamo, papà.»

Sorrise anche Edward. «Accetta il caso. Smaschera la falsa accusa. Diventerai famoso. Accetterai?»

«Non so.»

Inaspettatamente, Susan disse: «Io non mi immischio mai con il lavoro di vostro padre, ma se accetterà il caso lo sosterrò».

È raro che Susan dichiari pubblicamente di essere dalla parte del suo uomo; ecco dunque qualche motivo di riflessione.

Comunque cenammo e ci sbottonammo un po' di più. Sembravano quasi

i bei tempi andati. Ma fu anche l'ultima volta.

Per la verità, i miei rapporti con Carolyn ed Edward si fondano su un tempo passato, quando potevo punzecchiarli e prenderli in giro, rimproverarli e abbracciarli.

Adesso che sono cresciuti, Susan e io siamo un po' invecchiati, e tutti noi abbiamo altri problemi, altre preoccupazioni. Mi ero staccato da mio padre più o meno all'età che hanno adesso Carolyn ed Edward, e non ci eravamo più ritrovati. Ma ricordo quella sera che mi tenne per mano a bordo della barca.

Immagino che questa separazione sia una faccenda biologicamente naturale. E forse in un futuro Susan e io avremo ottimi rapporti con i nostri figli. Ho sempre creduto che gli animali selvatici, dopo aver lasciato il nido, un giorno o l'altro ritrovino i genitori e li riconoscano, e magari facciano capire di averli riconosciuti. Forse gli dicono addirittura grazie.

Mentre Edward s'ingozzava di torta, annunciò: «In agosto voglio venire a East Hampton con voi. Magari per un paio di settimane, fino a che ricomincia la scuola».

Lanciai un'occhiata a Susan, poi comunicai a Edward e a Carolyn: «Forse venderemo la casa di East Hampton, e prima di agosto».

Edward alzò gli occhi dalla torta, come se temesse di non aver sentito bene. «Venderla? Vendere la casa per l'estate? E perché?»

«Problemi fiscali» spiegai.

«Oh... Io speravo di andarci.»

«Be', dovrai cambiare progetti, Skipper.»

«Oh.»

Edward sembrava vagamente preoccupato, come lo sono i bambini quando gli adulti accennano a problemi di denaro. Carolyn, notai, guardava me e Susan come per cercare di scoprire il vero significato della faccenda. Nonostante tutto il suo interesse per chi non ha privilegi, di quattrini non capisce niente. Forse pensava che stessimo per divorziare.

Terminammo di cenare; Carolyn e io ci avviammo verso il molo dov'era attraccato il *Paumanok.* Susan ed Edward andarono al parcheggio per spostare la Bronco più vicino al pontile.

Cinsi con un braccio le spalle di Carolyn, e lei mi passò un braccio intorno alla vita. «Non ci parliamo più molto, papà» disse.

«Ci sei così di rado.»

«Possiamo parlare per telefono.»

«Certo. Lo faremo.»

Dopo qualche secondo disse: «Qui sono successe tante cose».

«Sì, ma non è il caso di preoccuparsi.»

Dopo tre lunghi secondi mi chiese: «Va tutto bene fra te e la mamma?».

Me l'aspettavo, e risposi senza esitare: «I rapporti fra marito e moglie non riguardano nessun altro, Cari, neppure i loro figli. Ricordalo, quando ti sposerai».

«Non sono sicura che sia vero. Sono personalmente interessata alla vostra felicità. Voglio bene a tutti e due.»

Carolyn, che è una vera Stanhope e una vera Sutter, non rilascia facilmente dichiarazioni del genere. Risposi: «E noi vogliamo bene a te e a Skipper. Ma la nostra felicità e il nostro benessere non sono necessariamente legati al nostro matrimonio».

«Allora avete davvero qualche problema?»

«Sì, ma non fra di noi. Vi abbiamo già parlato dell'altra storia. Argomento chiuso.»

Raggiungemmo il molo e ci fermammo a guardarci in faccia. Carolyn disse: «Mi sono accorta che la mamma non è più lei».

Non risposi.

«E anche tu sei cambiato» aggiunse mia figlia.

«Questa sera però sono me stesso.» Le diedi un bacio sulla guancia.

Arrivò la Bronco e scaricammo sul molo le provviste. Susan tornò indietro a parcheggiare il fuoristrada mentre Carolyn passava la roba a Edward, e lui a me sulla barca. Facemmo tutto quanto senza bisogno che io fiatassi perché quello era il mio equipaggio, e nel corso degli anni avevamo fatto manovre del genere centinaia di volte.

Susan balzò a bordo e cominciò a sistemare tutto al suo posto, nella cambusa, sul ponte e nella cabina. I ragazzi saltarono a bordo e mi aiutarono nei preparativi per salpare.

Restava all'incirca un'ora di sole; mollammo gli ormeggi, e io accesi il motore per allontanarmi dai moli e dalle barche attraccate; poi lo spensi e alzammo le vele. Edward issò la maestra, Carolyn la vela di straglio, Susan lo spinnaker.

Soffiava un vento favorevole da sud, che quando doppiammo Plum Point ci portò a nord verso le acque aperte del Sound.

Il Morgan è l'ideale per il Long Island Sound e per fare gite a Nantucket, a Martha's Vineyard, a Block Island o a Provincetown. Lo svantaggio

principale di questa imbarcazione, nelle baie e nelle cale, è la chiglia profonda, che però in mare aperto ne fa una barca sicura per le famiglie. Infatti il primo Morgan fu ideato da J.P. Morgan per i suoi figli; lo progettò pensando soprattutto alla sicurezza. È una specie di barca modello, perché è bella e prestigiosa senza sembrare troppo pretenziosa.

Con questa barca potrei addirittura compiere la traversata dell'oceano Atlantico, per quanto sconsigliabile. E adesso che i miei figli sono cresciuti, è possibile che un tranquillo Morgan non sia quello che fa per me. Ho bisogno di un Allied da sedici metri, che mi porti in qualunque luogo al mondo. E poi avrei anche bisogno di un equipaggio, almeno due persone, magari tre o quattro.

Mi immaginavo al timone dell'Allied mentre puntavo a est, verso l'Europa, con il sole nascente all'orizzonte e l'alta prua che fendeva le onde. Vedevo la mia ciurma al lavoro: Sally Grace che lavava la tolda, Beryl Carlisle che mi portava il caffè, e la deliziosa Terri che mi massaggiava il collo. Giù in cambusa c'era Sally Ann dello Stardust Diner che preparava la colazione, e infilzata sul bompresso la testa impagliata di Zanzibar.

Timonai il Morgan verso ovest, oltre Bayville, dove riuscii a scorgere le luci del malfamato Rusty Hawsehole. Proseguii nella stessa direzione, contro il sole calante, intorno a Matinecoc Point e quindi a sud, bordeggiando nel vento davanti a Hempstead Harbor.

Mi tenni al largo della riva occidentale, superai Castle Gould e Falaise, quindi puntai verso il centro del porto, dove ordinai di ammainare le vele. Carolyn ed Edward calarono l'ancora e lì ci fermammo. La barca ondeggiava leggera, cullandosi nel vento e nella marea.

In lontananza, sulla riva orientale, il villaggio di Sea Cliff dominava le alture, le case vittoriane appena visibili nella luce morente. Poche centinaia di metri più a nord di Sea Cliff c'era Garvie's Point, dove una volta Susan e io avevamo fatto l'amore sulla sabbia.

Il sole era calato dietro le scogliere di Sands Point, e vedevo le stelle che incominciavano ad accendersi a oriente. Rimasi a guardarle mentre spuntavano via via da est a ovest nel cielo violetto.

Nessuno parlava. Bevemmo qualche birra e contemplammo lo spettacolo più grandioso della terra, un tramonto sul mare: le nubi sfumate di rosa, la nera fascia stellata contro l'orizzonte lontano, la luna che sorgeva e i gabbiani in volo sopra le acque ormai buie.

Bisogna prestare grande attenzione a un tramonto sul mare, altrimenti si

perdono le sfumature. Perciò rimanemmo in silenzio a lungo io, Susan, Carolyn ed Edward, fino a quando riconoscemmo per tacito consenso che era scesa la notte.

Susan disse: «Cari, prepariamo il tè». Scesero entrambe sottocoperta.

Arrampicandomi sul ponte di cabina, mi appoggiai all'albero maestro. Edward mi seguì. Guardammo tutti e due le acque nere, e io dissi: «Non vedi l'ora di andare al college, vero?».

«No.»

«Saranno gli anni più belli della tua vita.»

«Me lo dicono tutti.»

«E hanno ragione.»

Edward alzò le spalle. Dopo qualche istante chiese: «Che genere di problema fiscale?».

«Devo pagare certe tasse arretrate.»

«Oh... e dovrai vendere la casa?»

«Credo di sì.»

«Non puoi aspettare?»

Sorrisi. «Che cosa? Che tu l'abbia usata nel mese d'agosto?»

«No. Fino a quando avrò ventun anni. A ventun anni potrò darti il denaro del mio fondo vincolato.»

Non risposi. Non riuscivo a parlare.

Edward disse: «Non me ne serve così tanto».

Mi schiarii la gola. «Ecco, i nonni Stanhope hanno deciso di destinarlo a te.» E se tu lo dessi a me gli verrebbe un colpo apoplettico.

«Quel denaro sarà mio. Voglio darlo a te, se ti occorre.»

«Te lo farò sapere.»

«D'accordo.»

Ascoltammo le onde che si frangevano sulla riva lontana. Guardai verso est. Più a nord di Garvie's Point, a circa cinquecento metri dal punto dov'eravamo ancorati, scorgevo le luci della grande casa coloniale bianca, sul piccolo promontorio. La indicai. «Vedi quella casa laggiù?»

«Sì.»

«Una volta c'era un lungo molo, che cominciava fra quei due cedri altissimi. Li vedi?»

«Sì.»

«Immagina dove finiva il molo. Vedi niente?»

Edward guardò l'acqua nera, poi disse: «No».

«Guarda più attentamente, Skipper. Socchiudi gli occhi. Concentrati.»

Edward guardò, poi disse: «Forse... qualcosa...».

«Che cosa?»

«Non lo so. Quando guardo mi sembra di vedere... come si chiama? Quelle alghe che vivono nell'acqua ed emanano una spettrale luce verde... Bioluminescenza, mi pare... Sì, la vedo.»

«La vedi? Bene.»

«Perché?»

«È il tuo semaforo verde, Skipper. Credo che voglia dire: via libera, puoi andare.»

«Andare... e dove?»

Non sono molto abile a fare discorsi paterni a mio figlio, ma ci tenevo a dirglielo e perciò risposi, un po' intimidito: «Vai dovunque tu voglia. Sii ciò che vuoi essere. Per me quella luce verde è il passato, per te è il futuro». Gli presi la mano. «Non perderla di vista.»

Ventuno

Considerando le cose in retrospettiva, avrei fatto meglio a tentare la traversata dell'Atlantico in compagnia della mia famiglia e a non tornare più in America: una specie di decolonizzazione dei Sutter e degli Stanhope. Avremmo potuto sbarcare a Plymouth, bruciare il *Paumanok,* costruire sulla spiaggia un chiosco per la vendita di pesce fritto e di patatine, e vivere per sempre felici e contenti.

Ma gli americani non emigrano; o almeno lo fanno in pochi, e quei pochi non si trovano bene. Abbiamo creato la nostra terra, la nostra cultura, e non riusciamo a integrarci in nessun altro posto; neppure nelle terre dei nostri antenati, che già stentano a sopportarci durante le nostre due settimane di vacanze. Per la verità, anche se ammiro l'Europa giudico gli europei un po' stancanti, soprattutto quando si lamentano degli americani.

Perciò non attraversammo l'Atlantico e neppure emigrammo; trascorremmo invece un fine settimana spettacoloso, navigando con un bel sole e venti favorevoli.

Il venerdì sera eravamo rimasti all'ancora a Hempstead Head, e allo spuntar del giorno facemmo vela per Cape Cod, sostando a Provincetown dove visitammo i negozi e i luoghi caratteristici. Dopo un'ora in città,

Susan disse a Carolyn e a Edward che io e lei dovevamo tornare alla barca per prendere il mio portafoglio. Carolyn ed Edward sorrisero con un'aria da furbacchioni. Io ero un po' imbarazzato. Susan diede loro appuntamento tre ore dopo, davanti al vecchio Provincetown Hotel.

«Tre ore?» chiese Edward, continuando a sorridere.

Ecco, è bene che i figli sappiano che i genitori hanno una vita sessuale attiva, ma è meglio non dare loro l'impressione che non si possa farne a meno per un giorno o due. Susan comunque non si scompose e disse a Edward: «Sì, fra tre ore. E non arrivate in ritardo».

Presi dalla tasca il portafoglio e diedi un po' di soldi a tutti e due; proprio in quel momento mi resi conto di aver creato una certa incoerenza nella storia del portafoglio dimenticato sulla barca. Ma loro, da bravi figlioli, fecero finta di non vedere che ce l'avevo lì.

Mentre tornavamo al porto, dissi a Susan: «Mi hai colto di sorpresa».

«Oh, te la sei cavata benissimo, John, fino a quando non hai tirato fuori il portafoglio.» Susan rise.

«Be', tanto lo sapevano» dissi io. «Ricordi quando li mettevamo in cuccetta, la notte, e poi salivamo sopra la cabina a far l'amore?»

«Ricordo che gli dicevi che se avessero sentito rumori sul tetto, erano soltanto papà e mamma che facevano ginnastica.»

«E che ginnastica!»

Ridemmo.

Uscimmo con il *Paumanok* e superammo il limite delle tre miglia, oltre il quale le perversioni sessuali diventano lecite. Trovato un punto dove c'erano altre imbarcazioni nelle vicinanze, chiesi a Susan: «Che cosa avevi in mente?».

Ecco che cosa aveva in mente: scese sottocoperta e ricomparve completamente nuda sul ponte di poppa. Stavamo ancora navigando, e io ero al timone. Mi venne davanti e disse: «Capitano, primo ufficiale Cynthia a rapporto per la punizione secondo gli ordini».

Mio Dio. La guardai, se ne stava sull'attenti con quegli occhi verdi da gatto, luminosi nel sole, e la brezza che le agitava i lunghi capelli rossi. Mi fa impazzire quel corpo, le braccia, le gambe sode, la pelle chiara, il gran cespuglio rosso del pube.

«A rapporto per la punizione secondo gli ordini» insistette lei.

«Giusto. Giusto.» Riflettei un momento. «Lava la tolda.»

«Sì, signore.»

Tornò sottocoperta e risalì con un secchio e uno spazzolone, poi si sporse a riempire il secchio d'acqua marina. Si mise carponi e cominciò a lavare la tolda intorno ai miei piedi.

«Non rovesciarmela addosso» dissi io «o ti prenderai una dozzina di frustate sul deretano.»

«Sì, signore... Oops.» Susan rovesciò il secchio, e l'acqua salata m'inzuppò le Dockside. Credo che l'avesse fatto apposta.

Si sollevò sulle ginocchia e mi abbracciò le gambe. «Oh, capitano, mi perdoni! Per pietà, non mi frusti!» E mi affondò la testa contro l'inguine.

Sapete, per essere una donna che nella vita di tutti i giorni è una carogna, una vera rompipalle se mi perdonate l'espressione, Susan ha un alter ego piuttosto strano. Chissà perché, i suoi ruoli preferiti sono quelli di donne sottomesse e indifese. Un giorno o l'altro dovrò chiedere spiegazioni a uno psichiatra amico mio, anche se naturalmente cambierò i nomi per proteggere l'identità dei depravati.

Così ordinai a Susan di ammainare le vele e di gettare l'ancora, in modo che potessimo fermarci per la punizione. Le legai i polsi all'albero maestro e le somministrai una dozzina di frustate sulle natiche con la mia cintura. È superfluo aggiungere che furono colpi piuttosto leggeri, anche se lei si divincolava e mi supplicava di smettere.

Andammo avanti così per un'ora. Susan svolse una quantità di umili mansioni, sempre senza niente addosso: mi portò il caffè, lucidò gli ottoni, pulì la prua. A casa non riuscivo a convincerla neppure a togliere le briciole dal tostapane, ma a bordo della barca le piaceva interpretare la schiava nuda. Le faceva bene, credo, e di sicuro era utile alla barca.

Comunque, dopo un'ora circa mi chiese: «La prego, signore, posso rivestirmi?».

Ero seduto sul ponte, a bere il caffè con la schiena appoggiata alla paratia della cabina. «No» risposi. «Puoi metterti carponi sulla tolda e allargare le gambe.»

Susan obbedì, e attese con pazienza che finissi il caffè. Mi sollevai sulle ginocchia, abbassai i pantaloni e la penetrai da dietro. Era bagnata fradicia, e venne dopo neanche dieci secondi da che le ero entrato dentro; cinque secondi più tardi fu il mio turno.

Mentre tornavamo a Provincetown, Susan, che si era rivestita, aveva l'aria piuttosto remota. La mia impressione era che avesse in mente

qualcosa di importante. Anzi, a pensarci bene, durante l'ultimo mese aveva alternato periodi di affetto appiccicoso a crisi di malumore e di introversione. Sono abituato ai suoi sbalzi d'umore e alle sue mattane, questa volta, però, era diverso. Come aveva osservato Carolyn, Susan non era lei. Ma d'altra parte anch'io non ero io.

Stavamo puntando verso Provincetown, e io ero al timone, quando le dissi: «Forse avevi ragione. Forse dovremmo andarcene. Potremmo raggiungere i Caraibi con la barca e sparire per qualche mese. Al diavolo la civiltà».

Rimase un attimo in silenzio, poi replicò: «Devi risolvere la faccenda con il fisco prima che diventi un caso giudiziario».

Era vero. Come la maggioranza degli americani, mi risentivo per ogni intrusione governativa che aggiungesse un fastidio alla mia esistenza. «Bene» dissi. «Dovremmo andarcene non appena avrò sistemato tutto.»

Susan ribatté: «Non pensi di dovere qualcosa a Frank?».

Le lanciai un'occhiata. «Per esempio?»

«Ecco, gli avevi promesso che ti saresti occupato di quell'accusa contro di lui.» E aggiunse: «Quando ne hai parlato con Carolyn ed Edward, sembrava che non avessi ancora deciso».

Per un po' fissai l'orizzonte. Non mi piace che gli altri mi dicano come gestire gli affari miei, né che mi rammentino quel che ho detto. E non ricordavo di aver mai detto a Susan che avevo promesso a Bellarosa di occuparmi dell'imputazione d'omicidio.

«Non è stato uno scambio di favori o una cosa del genere?» insistette Susan.

«Credo di sì.» E chiesi: «Come mai t'interessa?».

«Be', è la tua sfida. Penso che ti farebbe bene occuparti di un caso penale.»

«Davvero? Ti rendi conto che, con ogni probabilità, la difesa d'un boss mafioso segnerebbe la fine della mia carriera nello studio Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds? Per non parlare di quello che ci costerebbe da un punto di vista sociale e mondano.»

Susan alzò le spalle. «Non m'interessa, John, e non interessa neppure a te. Tanto, in cuor tuo hai già buttato tutto a mare.» E aggiunse: «Accetta».

«D'accordo. Accetterò.»

Il sabato pomeriggio salpammo da Provincetown e ci dirigemmo di nuovo a sud, verso Long Island; avvistammo terra a Montauk Point, e

doppiammo il capo nonostante il forte vento contrario e le correnti infide.

Sull'Atlantico, una settantina di chilometri a sudest di Montauk, vedemmo le balene soffiare in distanza e ci dirigemmo verso di loro, ma non riuscimmo ad avvicinarci. Sebbene non siano ancora uno spettacolo frequente, in questi ultimi anni le ho viste più spesso e questa è una bella cosa.

Un'ora dopo facemmo un avvistamento molto meno piacevole: a meno di cinquanta metri dalla nostra prua, la torretta di un enorme sottomarino nero emerse dall'acqua come un antico monolito di ossidiana, facendo sfigurare al confronto i dodici metri del Morgan. Sulla torretta c'erano alcuni numeri ma nessun altro contrassegno, ed Edward esclamò: «Mio Dio... è nostro?».

«No, è loro» risposi.

«Dei russi?»

«Di un governo. Russo o americano. I Sutter non possiedono sottomarini nucleari.»

E questo, credo, completò la conversione di John Sutter, già patriota e contribuente benpensante, in cittadino del mondo o più esattamente del mare.

Dato che ci restava ancora qualche ora di luce, e poiché soffiava un forte vento da sud-ovest, puntai di nuovo verso la costa meridionale di Long Island, procedendo verso ovest lungo quelle magnifiche spiagge candide. Passammo davanti a East Hampton e a Southampton, quindi entrammo nello Shinnecock Inlet, superammo la Shinnecock Reservation e attraccammo al Southampton Yacht Club dove ci fermammo per la notte.

L'indomani mattina, domenica, caricammo acqua potabile, quindi percorremmo il canale ed entrammo nella Great Peconic Bay. Per le imbarcazioni piccole e medie, la navigazione sulla Peconic Bay è una delle possibilità più interessanti offerte dalla costa orientale, perché dà l'illusione del mare aperto e al contempo offre la sicurezza delle acque protette. E poi ci sono tante cose da vedere: altre imbarcazioni, idroplani, isole e coste spettacolose; perciò non facemmo altro che esplorare per tutta la giornata. Edward, armato di binocolo, individuò quattro donne in topless. Continuava a offrirmi il binocolo, ma io gli assicuravo che quelle cose non mi interessavano. Susan e Carolyn, invece, gli chiesero di passargli il binocolo nel caso avesse avvistato un uomo nudo. Che razza di ciurma!

La domenica sera ci fermammo per fare provviste nel vecchio villaggio

baleniero di Sag Harbor. Come ho già detto Susan non è una grande cuoca neppure nella cucina modernissima di casa sua; quindi non ci aspettavamo molto. Susan ed Edward decisero che le provviste dovevano consistere di un pasto decente in un ristorante su Main Street, mentre Carolyn e io puntavamo a una soluzione più rustica. E la spuntammo, dato che il capitano del *Paumanok* sono io. Ora potrete capire perché mi piace navigare. Facemmo una passeggiata nel villaggio, che di domenica sera era molto tranquillo, e trovammo aperto un negozio di alimentari dove comprammo birra ghiacciata e sandwich. Portammo le provviste alla barca, attraccata al Long Wharf in fondo a Main Street. Mentre eravamo seduti sul ponte di poppa a bere birra e a mangiare sandwich di mortadella, Susan mi disse: «Se durante questo viaggio ci ammaleremo di scorbuto, la colpa sarà tua».

«Mi assumo la piena responsabilità per il *Paumanok* e il suo equipaggio, signora. Comando con il pugno di ferro e non ammetto insubordinazioni.»

Susan agitò una bottiglia di birra, fece saltare il tappo e mi lanciò in faccia un torrente di spuma.

In condizioni normali, questo genere di scherzi fra me e Susan è un gioco erotico preliminare; ma erano presenti i figli, quindi mi limitai a ridere insieme agli altri. Ah, ah. Ma ero eccitato. Stare in barca mi eccita.

Quella sera giocammo a carte, parlammo, leggemmo e andammo a letto presto. Navigare stanca, e non dormo mai così bene come quando sono a bordo di una barca a vela che si culla dolcemente sulle onde.

Il lunedì mattina ci alzammo all'alba, e facemmo vela per tornare a casa. In Gardiners Bay, girammo intorno a Gardiners Island. La famiglia Gardiner arrivò nel Nuovo Mondo più o meno contemporaneamente ai Sutter, e l'isola concessagli da Carlo I è tuttora loro proprietà. L'attuale occupante dell'isola, Robert David Lion Gardiner, detiene l'unico titolo ereditario di tutta l'America, poiché viene chiamato "il sedicesimo lord del maniero". Mio padre, che lo conosce, lo chiama Bob.

La circumnavigazione della grossa isola fu piuttosto impegnativa, ma l'equipaggio si dimostrò all'altezza della situazione. Mentre ci allontanavamo dalla costa settentrionale, non potei fare a meno di riflettere sulla vecchia convinzione secondo cui la terra, che significa sicurezza e sostentamento, non dovrebbe mai venire venduta o spartita. Ma se questo era ancora vero ai giorni nostri, lo era soltanto in un senso ideale, e non pratico. Io comunque lo invidiavo, il sedicesimo lord del maniero.

Aggirammo Orient Point e ammainammo le vele, lasciando che il *Paumanok* andasse alla deriva mentre tiravamo finalmente fuori l'attrezzatura da pesca. Susan, Carolyn e io volevamo prendere i pomatomi ballerini, usando per esca una latta di aringhe comperata per l'occasione. Quel pazzo di Edward, che si era portato una canna molto più grossa e un mulinello con una lenza da quarantacinque chili, intendeva prendere ben altro. «Voglio pescare un grande squalo bianco» annunciò. Carolyn fece una smorfia. «Stai attento che non sia lui a pescare te.»

Edward aveva tenuto in frigo un pollo intero da usare come esca, e lo fissò al grosso amo con il filo di rame. In preda all'entusiasmo, buttò in acqua la lenza.

Prendemmo sei pomatomi ballerini, e li mettemmo in un secchio d'acqua marina perché più tardi il capitano li pulisse. Edward agganciò effettivamente uno squalo, per la precisione un mako: in luglio sono piuttosto numerosi in quelle acque; quando affiorò, e vidi come si piegava la canna, mi resi conto che doveva pesare intorno ai cento chili. Edward gridò di gioia: «L'ho preso! L'ho preso! L'ho agganciato!».

Il *Paumanok* non ha la cosiddetta "poltrona da combattimento", indispensabile per cercare di tirar fuori dall'acqua un pesce di quella stazza: ma Edward si batteva standosene inginocchiato, anzi, con le ginocchia puntellate contro il parapetto. Lo squalo era abbastanza forte da trascinare l'imbarcazione, e persino da farla inclinare non appena Edward bloccava il mulinello. Dopo un po' il ragazzo arrivò alla fine della lenza, letteralmente e anche in senso figurato: era così esausto che stentava a parlare. Ma il pesce era ancora pieno d'energia. Ricordo un episodio molto simile che aveva avuto come protagonisti me, mio padre e uno squalo azzurro. Avevo rifiutato di lasciare che qualcun altro mi desse il cambio alla canna, o che tagliasse la lenza per porre fine alla lotta impari. Il risultato era stato che dopo un'ora avevo le braccia e le gambe paralizzate dalla stanchezza, e avevo perso non soltanto lo squalo ma anche la canna e il mulinello, che costavano un occhio. La scena cui assistevo ora aveva un sapore di *déjà vu.*

Una barca a vela non è la più adatta per la pesca allo squalo, e più volte temetti di veder volare Edward in acqua quando il pesce s'immergeva, strattonando bruscamente l'imbarcazione. Finalmente, dopo quasi un'ora, suggerii: «Lascialo andare».

«No.»

«Allora lascia che ti dia un po' il cambio.»

«No!»

Carolyn e Susan avevano smesso di pescare i pomatomi e osservavano Edward in silenzio. Naturalmente lui non intendeva cedere né alle donne né a me. Cercai di trovargli una via d'uscita elegante, ma non ci riuscii. Per la verità era un problema suo e non mio.

Carolyn gli versò addosso un secchio d'acqua dolce, poi gli avvolse un asciugamano bagnato intorno alla testa e alle spalle. Susan gli accostava alle labbra lattine di Coca Cola. Edward ne bevve tre.

Mi rendevo conto che il ragazzo non era un granché in forma. La pelle era rossa e scottata, la lingua penzoloni. Gli occhi avevano un'espressione vitrea e remota, e temevo che avrebbe perso i sensi per lo sfinimento e per il caldo. Teneva la canna avvinghiata con braccia e gambe, e io avevo paura non già che la canna gli scappasse, ma che lo trascinasse in mare se lo squalo si fosse tuffato bruscamente.

In un certo senso mi auguravo che svenisse, che la lenza si spezzasse, o addirittura che lo squalo lo facesse cadere in acqua... qualunque cosa purché non fosse costretto a mollare.

Carolyn gli disse: «Lascialo, Edward. Lascialo».

Lui non era più in grado di parlare. Si limitò a scuotere piano la testa.

Non so quale sarebbe stato l'esito naturale della lotta, ma Susan intervenne tagliando la lenza con un coltello.

Per circa un minuto, Edward parve non rendersi conto di quello che era successo; poi si buttò lungo disteso sulla tolda e pianse.

Dovemmo portarlo di peso sottocoperta; lo mettemmo su una cuccetta, avvolto negli asciugamani bagnati. Passò un'ora prima che potesse muovere le gambe e le braccia.

Puntammo verso casa. Per un po' Edward rimase chiuso in un silenzio cupo, poi disse: «Grazie dell'aiuto».

Carolyn rispose: «Avremmo dovuto buttarti allo squalo».

«Lo squalo?» dissi io. «Credevo che si stesse battendo contro quel pollo morto.»

Susan sorrise e cinse il figlio con un braccio. «Sei testardo e cocciuto come tuo padre.»

«Grazie» disse Edward.

Entrammo nel porto del Seawanhaka Corinthian nel tardo pomeriggio

del lunedì. Eravamo bruciati dal sole ed esausti. Una barca è una specie di cartina al tornasole per i rapporti interpersonali, perché lo spazio limitato e la solitudine o spingono la gente verso il cameratismo, oppure verso l'ammutinamento e l'omicidio. Durante le operazioni di attracco, i Sutter si scambiarono sorrisi. Il mare aveva compiuto la sua magia.

Ma non si può restare in mare per l'eternità, e in quasi tutte le isole deserte manca l'attrezzatura per un intervento urgente di appendicectomia. È per questo che ammariamo le nostre barche, ci leghiamo a cime di salvataggio elettroniche e viviamo esistenze di rumorosa disperazione.

Sapevo che il legame ricreatosi tra i Sutter a bordo del *Paumanok,* per quanto solido sotto molti aspetti, aveva una grave incrinatura, una faglia, se preferite che mi esprima così, che si frapponeva fra marito e moglie. Naturalmente i figli non ci tenevano uniti; però ci avvicinavano, almeno quando erano presenti. Ma quella sera, solo nel mio studio, mi resi conto di desiderare che l'estate finisse; volevo che Carolyn ed Edward tornassero a scuola in modo che Susan e io potessimo parlare, potessimo intenderci o rompere.

Il venerdì andammo in macchina alle Hampton, tutti e quattro, e io mi recai all'agenzia immobiliare per mettere in vendita la casa. Purtroppo l'estate era ormai iniziata da qualche settimana, e quasi tutti i polli di Manhattan erano già stati spennati. E questo, assommato alla borsa traballante, ai tassi altissimi dei mutui e a certe voci su un possibile aumento delle imposte sul reddito, creava difficoltà per il mercato delle case di vacanza. Tuttavia io chiesi mezzo milione tondo, e l'agente scrisse 499.900 dollari. «No» obiettai. «Ho detto mezzo milione.»

«Ma...»

«Non cerco un acquirente stupido. Lo scriva a modo mio.» Quello obbedì. Anche se avessi spuntato il mezzo milione non avrei visto un grosso profitto dopo aver pagato il mutuo, la commissione dell'agenzia, Melzer, il fisco e, ovviamente, anche il nuovo capital gain. Dio, quant'era deprimente. E lo era ancora di più che la casa mi piacesse, e che fosse l'unica cosa concreta al mondo di mia proprietà.

Passammo il venerdì pomeriggio dentro a quel nostro tipico esempio di architettura a *shingles,* a mettere nelle casse alcuni effetti personali che non volevamo fossero in giro quando quelli dell'agenzia avrebbero portato i possibili compratori. Eravamo tutti taciturni, e immagino che ci stessimo rendendo conto della realtà della situazione. Un'altra realtà, caso mai ve lo

foste domandato, era che Susan avrebbe potuto benissimo sborsare la somma necessaria per pagare il nostro debito con il fisco. Non so esattamente quanto possieda (dopotutto sono soltanto suo marito, e un avvocato fiscalista), ma credo all'incirca 600 mila dollari, che le rendono più o meno 50 mila dollari l'anno come spillatico. Susan non li spende tutti, e probabilmente li ha in parte reinvestiti in azioni, buoni del Tesoro e via dicendo. Ma chiedere all'ereditiera di un vecchio patrimonio di toccare il capitale è come chiedere a una suora di fare l'amore.

E poi, non credo che Susan fosse affezionata quanto me alle Hampton o alla nostra casa. Ci sono delle ragioni pratiche, ma penso che ci sia soprattutto un motivo psicologico di cui non si rende conto, ed è che probabilmente quella casa le sembra più d'ogni altra cosa roba mia. Comunque mettemmo tutto in ordine, andammo a fare la spesa e poi bevemmo qualcosa sotto il portico. Edward chiese: «Se non l'avrai venduta prima che io torni dalla Florida, possiamo venire qui per qualche settimana?».

«Se avrò tempo» risposi

Carolyn disse: «Papà, ti prendi sempre le ferie per tutto il mese di agosto».

«Sicuro, perché le tasse, sebbene inevitabili come la morte, possono venire rimandate di un mese. Ma quest'anno ho un cliente che ha problemi più seri delle tasse, e non posso fare programmi precisi. Comunque vedremo.»

Gemettero tutti e due, perché nel linguaggio dei padri "vedremo" significa "no". Io dissi: «No, davvero. Staremo a vedere cosa succede». E aggiunsi: «Se non avremo venduto la casa, potrete venire tutti e due per conto vostro. O magari la mamma vorrà venire con voi».

Susan disse: «Vedremo».

Sembrava la parola del momento, poiché il futuro cominciava ad apparire incerto e soggetto a cambiamenti non annunciati.

Alle sette di sera il clan Sutter compì il breve e doveroso tragitto fino a Southampton per fare visita ai nonni, i quali rimasero così sopraffatti dalla felicità di vederci che ci strinsero la mano. Avevano acquistato una di quelle case moderne in vetro e in cedro, con tutte le comodità note alla civiltà americana del tardo ventesimo secolo. La casa è regolata da una specie di computer-timer, con sensori di ogni genere che aprono e

chiudono le tapparelle a seconda del sole, innaffiano i prati quando hanno bisogno d'acqua, spengono le luci se una stanza resta vuota per più di cinque minuti e così via. Ma dato che non ci sono sensori per l'acido urico, lo sciacquone del gabinetto bisogna farlo funzionare da soli.

Mia madre annunciò che preferiva andare direttamente al ristorante, anziché restare lì per un drink; perciò facemmo dietro-front e partimmo con due macchine separate, ritrovandoci nel paesetto di Southampton, in Job's Lane. È una via interessante, una delle più antiche d'America poiché risale più o meno al 1640, anche se nessuna delle costruzioni è di quell'epoca. Ma a proposito di Giobbe, il personaggio biblico al quale è dedicata la strada, nessuna delle sciagure che Dio inflisse a quel poveraccio, ripeto nessuna, poteva essere peggio che uscire a cena con Joseph e Harriet Sutter.

Be', forse esagero. Ma vi dico una cosa: a volte preferirei mangiare vermi in cantina anziché andare al ristorante con i miei genitori.

Avevamo prenotato in un locale nuovo, molto alla moda, che si chiamava Buddy's Hole. Nelle Hampton, più un nome è modesto (come Sammy's Pizza o Billy's Burger) e orrendo (come Buddy's Hole), più il locale è pretenzioso. I miei genitori, sempre all'avanguardia, vanno in cerca di questi posti atroci, popolati dalla feccia (a stento distinguibile dal fior fiore) del mondo letterario americano, da ex attori, da artisti mai affermatisi e da qualche rifiuto europeo, probabilmente arrivato qui a nuoto per mungere i milionari.

Io, stranamente, preferisco i locali della vecchia guardia, un po' bui e civilizzati, senza asparagine ornamentali e un menu descrivibile come *ancienne cuisine,* ricco di grasse anitre di Long Island e piuttosto povero di kiwi.

Comunque sia, ci fecero accomodare a un simpatico tavolo per due, con sei sedie intorno e niente tovaglia. Sul pavimento, sotto il tavolo, c'era un gatto: era carino, ma io so che li prendono in affitto e se li passano l'un l'altro, come fanno con l'asparagine ornamentale. Ho visto lo stesso gatto tigrato, bello grasso, in quattro ristoranti diversi. Ho una scarsa sopportazione per questi posti alla moda, forse l'avrete capito; e questo può spiegare ciò che accadde più tardi.

Bene, continuiamo con le lamentele: c'era un chiasso che sembrava la colonna sonora *dell'Avventura del Poseidon* quando la nave si capovolge, e gli ingegneri che avevano progettato l'impianto dell'aria condizionata non

avevano tenuto conto che magari poteva comparire qualche cliente.

Ordinammo i drink a una cordialissima studentessa, la quale sembrava non capire che non eravamo affatto tipi simpatici.

Mio padre, il patriarca, alzò il bicchiere come per proporre un brindisi, e noi tutti lo imitammo. Ma stava solo controllando se c'erano macchie, e siccome ne trovò qualcuna, chiamò la cameriera e le fece la predica. Lei era così loquace, euforica e affascinata dalle macchie, che cominciai a sospettare che fosse sotto l'effetto di qualche sostanza stupefacente.

Poi, quando ebbe in mano un altro drink, papà esaminò di nuovo il bicchiere e lo posò. Fui io a proporre un brindisi. «A questo incontro e a un'estate di amore, di pace e di salute.»

Brindammo e bevemmo. Un'odiosa felce appesa al soffitto continuava a cercare di avvinghiarmi il collo, così strappai un paio di rametti e li buttai sul pavimento, dove il gatto a noleggio mi si strusciava contro la gamba. Mentre stavo per scagliarlo con un calcio dall'altra parte della sala uno studentello, probabilmente imbottito di sedativi, lasciò cadere un vassoio carico; e il gatto, che come il cane di Pavlov ormai sapeva che quel suono significava cibo, schizzò via come una freccia. Io dissi a Susan: «Dovrò consigliare questo locale a Lester e a Judy».

Ci mettemmo un po' a chiacchierare, anche se è raro che i miei genitori parlino del più e del meno. Le notizie della famiglia non li attirano, non vogliono saper nulla né di Lattingtown, né di Locust Valley o dello studio legale, e per i nipoti dimostrano lo stesso interesse che provavo io per i figli, cioè zero.

Però un tentativo lo feci: «Avete avuto notizie recenti di Emily?» chiesi. Era da Pasqua che non vedevo più mia sorella, ma mi aveva scritto in maggio.

«Ha scritto» disse mio padre.

«Quando?»

«Il mese scorso.»

«Che cosa ha scritto?»

Intervenne mia madre. «Sta bene.»

Susan disse: «Tra una settimana Carolyn parte per Cuba».

L'annuncio parve interessare sinceramente mia madre. «Brava, Carolyn. Il governo non ha diritto di impedirtelo.»

Carolyn rispose: «Prima dobbiamo andare in Messico. Da qui non ci si può andare direttamente».

«Spaventoso.»

Edward disse: «Io vado in Florida».

Mia madre lo guardò: «Magnifico».

Mio padre aggiunse: «Divertiti».

Ormai eravamo lanciatissimi, e quindi tentai: «Edward vorrebbe passare qui un po' di tempo verso la fine di agosto. Se andate via, potrà badare alla casa».

Mio padre precisò: «Se andremo via, per badare alla casa verrà la cameriera a ore».

Nessuno dei due chiese perché Edward non poteva alloggiare da noi a East Hampton, e perciò presi io l'iniziativa e glielo spiegai: «Stiamo per vendere la casa».

«Il mercato è fiacco» disse mio padre.

«La vendiamo perché ho un problema con il fisco.»

Rispose che gli dispiaceva molto, ma sapevo che si stava chiedendo com'era possibile che un fiscalista esperto fosse stato così stupido. Perciò spiegai in breve la causa del problema, nella speranza che forse il vecchio volpone potesse avere qualche idea. Lui ascoltò e disse: «Ricordo di averlo detto che quella faccenda ti avrebbe causato qualche guaio».

Caro vecchio papà.

Carolyn disse: «Sapete chi abita vicino a noi?».

Mio padre rispose: «Sì, l'abbiamo sentito dire a Pasqua».

Io dissi: «Siamo in rapporti piuttosto amichevoli».

Mia madre alzò gli occhi dal menu. «Prepara il pesto migliore del mondo.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho mangiato, John.»

«Hai mangiato in casa dei Bellarosa?»

«No. Dov'è?»

Evidentemente ero distratto.

Mia madre continuò: «Prende il basilico in una piccola fattoria di North Sea. Va a raccoglierlo ogni sera alle sette».

«Chi?»

«Buddy Bear. Il padrone. È uno shinnecock, ma cucina meravigliosamente all'italiana.»

«Il proprietario è un indiano?»

«Un americano nativo, John, si dice così. Uno shinnecock. E il dieci per

cento di ogni conto va direttamente alla riserva. È un uomo adorabile. Più tardi cercheremo di parlargli.»

Ordinai un altro gin & tonic doppio.

Passammo il tempo così. I miei genitori non chiesero dei genitori di Susan né degli altri suoi parenti. Non chiesero di nessuno dell'ufficio di Locust Valley né di quello di Manhattan, né degli Allard o di chiunque altro. E giacché c'erano, si preoccuparono di non chiedere né a Carolyn né a Edward come andavano a scuola. Ho avuto modo di scoprire che certe persone, come i miei genitori, pur traboccando d'amore per l'umanità non hanno molta simpatia per i singoli esseri umani.

Mia madre, però, aveva simpatia per Buddy Bear. «Dovete assolutamente conoscerlo» insistette.

«D'accordo. Dov'è?» chiesi per educazione.

«Di solito viene qui il venerdì.»

Edward disse: «Forse è a un pow-wow».

Mia madre gli lanciò un'occhiata gelida, poi disse a mio padre: «Dobbiamo ordinare i suoi funghi». Si spiegò con me e con Susan: «Li raccoglie personalmente. Sa dove andare a prenderli, ma rifiuta di rivelare ad altri il suo segreto».

Ero certo che Buddy Bear andava ai mercati generali come tutti i normali ristoratori, ma raccontava quelle balle ai polli bianchi che le ingoiavano come niente fosse. Mio Dio, cominciavo a pensare che avrei preferito cenare in compagnia di Frank Bellarosa.

Mia madre sembrava agitata perché il padrone non era ancora comparso, e perciò chiese alla nostra cameriera dove si trovava. La ragazza rispose: «Oh, ha tanto da fare, sa? È in cucina, sa? Vuole parlargli o cosa?».

«Quando ha un momento libero» disse mia madre.

Insomma, ma chi se ne fregava?

Seguii il suggerimento di mia madre e ordinai un piatto di capelli d'angelo, con un intruglio che comprendeva tre ingredienti raccolti di persona dal signor Bear: il basilico, i funghi e un'abominevole acetosella indiana che sapeva di erba muffita.

Non parlammo molto, durante la cena; ma dopo che i piatti furono portati via, mia madre apostrofò mio padre: «Prendiamo il budino indiano». Poi si rivolse a noi. «Buddy fa un budino indiano autentico. Dovete assaggiarlo.»

Così ordinammo sei autentici budini indiani (forse dovrei dire

"americani nativi") e, lo giuro davanti a Dio, quelli uscivano da un barattolo. Però accompagnai il mio con un bicchiere di cognac, e dunque cosa importava?

Arrivò il conto e mio padre, com'era sua abitudine, lo pagò. Non vedevo l'ora di andarmene, ma fortuna volle che il grande indiano stesse facendo il giro dei tavoli, e quindi restammo seduti fino a quando venne il nostro turno.

Per rompere il silenzio, dissi a mio padre: «La settimana scorsa, Edward ha agganciato un mako che sarà pesato un centinaio di chili».

Mio padre rispose a me e non a Edward. «Due settimane fa, qualcuno ha preso uno squalo bianco di cinque metri al largo di Montauk.»

Poi aggiunse: «Non mi scandalizzo quando li prendono per mangiarli, ma dargli la caccia per sport è disgustoso».

«Sono d'accordo» dissi io. «Bisogna mangiare quello che si prende, a meno che faccia proprio schifo. Il mako è ottimo. Edward ha lottato per un'ora.»

«E poi» aggiunse mia madre «non mi piace quando vengono feriti ma riescono a staccarsi. È disumano. Bisogna fare il possibile per catturarli, e ucciderli per non farli più soffrire.»

«E mangiarli» le rammentai.

«Sicuro. Buddy serve carne di squalo, quando ne trova.»

Lanciai un'occhiata a Edward, poi a Susan e a Carolyn. Trassi un respiro profondo e dissi a mio padre: «Papà, ricordi quella volta che avevo preso all'amo uno squalo blu?».

«Sì?»

«Non importa.»

Finalmente il signor Bear arrivò da noi. Era grasso e per la verità non sembrava un indiano, a parte il fatto che aveva lunghi capelli neri. Semmai era un bianco con nelle vene un po' di sangue indiano e forse nero e, cosa ancora più importante, era bravissimo a promuovere se stesso. Mia madre, quando si fermò accanto al nostro tavolo, gli prese la mano sinistra, lasciandogli libera la destra perché salutasse tutti.

«Allora» chiese Buddy Bear, «vi è piaciuto tutto quanto?»

Mia madre proruppe in un torrente di elogi per uno dei pasti più ripugnanti che avessi mai mangiato.

Per un paio di minuti si continuò con le solite stupide chiacchiere da ristorante, e intanto mia madre teneva la zampa del signor Bear; purtroppo

l'ultimo degli shinnecock dovette passare oltre, ma non prima che mia madre gli dicesse scherzosamente: «Uno di questi giorni la seguirò per vedere dove trova i funghi».

Buddy Bear sorrise enigmaticamente.

Io gli chiesi: «La serve tutti i giorni l'acetosella, o solo dopo aver falciato il prato?».

Lui sorrise di nuovo, questa volta meno enigmaticamente. Il suo sorriso, infatti, sembrava dire: "Va' a farti fottere".

Edward cercò di soffocare una risata ma non ci riuscì.

Lasciammo Buddy's Hole e uscimmo nella fresca brezza serale di Southampton.

Sul marciapiede di Job's Lane, mia madre disse: «Vi inviteremmo a casa nostra, ma domani abbiamo molto da fare».

Mi rivolsi a entrambi i miei genitori. «Non abbiamo quasi nulla in comune né l'abbiamo mai avuto e quindi, se per voi è lo stesso, vorrei farla finita con queste cene inutili.»

Mia madre scattò: «Che cattiveria». Mio padre invece mise su un'aria rattristata e borbottò: «D'accordo».

A bordo della Bronco, mentre tornavamo a East Hampton, Susan mi chiese: «Te ne pentirai?».

«No.»

Carolyn intervenne dal sedile posteriore: «Dicevi sul serio?».

«Sì.»

Edward disse: «A me fanno un po' pena».

Mio figlio non trabocca d'amore per tutta l'umanità, ma vuole bene agli esseri umani e prova compassione per tutti. Carolyn non compiange nessuno, Susan non sa cosa sia la compassione e io... be', io a volte compiango me stesso. Ma sto cercando di cambiare.

Per la verità non è difficile dire a qualcuno cosa pensate sul suo conto, perché tanto lo sa già, e probabilmente si meraviglia che non gliel'abbiate detto prima.

E poi sapevo che rompere con i miei genitori era un ottimo allenamento per la rottura di altri rapporti. Credo che Susan, siccome non è affatto stupida, l'avesse capito molto bene, poiché mi disse: «Judy Remsen mi ha raccontato che hai detto a Lester di andare a farsi... di andare a quel paese. C'è qualcun altro nel tuo elenco?».

Per quanto io sia un tipo molto sveglio, tirai fuori dalla tasca una

ricevuta per la benzina e finsi di esaminarla, e intanto continuavo a guidare. «Vediamo... altri nove. Domani telefonerò ai tuoi genitori, così ne resteranno soltanto sette...»

Siccome erano presenti i nostri figli, Susan non rispose.

Il lunedì tornammo a Stanhope Hall, e per qualche giorno la nostra villa fu animata dalla presenza degli amici dei ragazzi che andavano e venivano. Mi piace avere la casa piena di adolescenti durante le vacanze scolastiche, ma a piccole dosi. Per Natale, per Pasqua e soprattutto per la festa del Ringraziamento, la presenza di giovani aggiunge un pizzico di sapore all'atmosfera di letizia e mi ricorda, credo, i tempi quando ero io che tornavo a casa da scuola.

I figli delle famiglie ricche e privilegiate se non altro sono educati. Vengono acculturati molto presto, e sanno conversare con gli adulti. Certo, preferirebbero evitarlo; ma imparano in fretta a fare quel che non vorrebbero. Poi diventano adulti affermati e infelici.

Carolyn ed Edward, naturalmente, avevano prenotato i loro voli in due giorni diversi, il che significava due viaggi all'aeroporto Kennedy a ore scomodissime. È in momenti come questi che sento la mancanza di uno chauffeur. Avremmo potuto caricarli su berline da noleggio, credo: ma dopo aver detto ai miei genitori di togliersi dai piedi, mi sentivo un po'... ecco, non lo so neanch'io.

Dopo la partenza dei figli, tornò la tranquillità. E piovve per diversi giorni. Andavo all'ufficio di Locust Valley per trascorrere le giornate ma non conclusi niente, a parte trovare l'incartamento che mi serviva per la villa di East Hampton. Passai una giornata a calcolare le spese fatte per la casa, in modo che dopo averla venduta potessi stimare con precisione il mio profitto e ricavarne il capital gain. Naturalmente, come già in passato, avrei potuto reinvestire il cosiddetto profitto in un'altra casa, e rimandare a tempo indeterminato il pagamento dell'imposta; però sapevo che nel prossimo futuro non avrei certo comprato un'altra casa. Forse non l'avrei fatto mai più. Quella certezza, che mi si imponeva dall'atto concreto di macinare numeri, mi colpì piuttosto duramente. Non era una questione di denaro a farmi capire che non ci sarebbe stata una casa nuova nel mio futuro; fra due anni avrei potuto guadagnare abbastanza da permettermela. Era soprattutto, credo, una mia rinuncia a fare progetti a lungo termine. La vita moderna era avviata verso un futuro ragionevolmente prevedibile:

mutui trentennali, certificati di deposito settennali, investimenti a termine nei maiali e piani di pensionamento. Ma gli eventi più recenti mi avevano convinto che non ero in grado né di predire né di pianificare il futuro... quindi il futuro poteva andare al diavolo. Quando fosse venuto il momento, avrei saputo cosa fare. So sempre cosa fare in un paese straniero. Perché non dovrei saperlo anche nel futuro?

Il passato era un'altra faccenda. Non si poteva cambiare, ma uno se ne poteva staccare, e lasciarselo alle spalle con tutta la gente in esso inclusa. Il mio obiettivo, credo, era di galleggiare su un presente senza fine come capitano del *Paumanok* e affrontare le realtà del momento, consapevole ma non preoccupato dei luoghi dove ero stato, intento a tracciare una rotta generale e soggetta a rapidi cambiamenti secondo i venti, le maree e tutto ciò che potevo vedere nell'orizzonte immediato.

Mentre stavo per uscire dall'ufficio trillò il telefono; e la mia segretaria, Anne, invece di chiamarmi entrò. «Signor Sutter, so che non vuole ricevere telefonate, ma si tratta di suo padre.»

Restai immobile per un momento. Senza un vero motivo, mi rividi su quella barca insieme a mio padre, una quarantina di anni prima, quella notte al porto, e vidi una specie di primo piano della mia mano nella sua. Ma poi la mia mano scivolò via, e io cercavo di allungarla di nuovo. Ma lui si era allontanato e stava parlando con qualcun altro, forse con mia madre.

«Signor Sutter?»

«Gli dica che non desidero parlargli.»

Anne non sembrò affatto sorpresa. Annuì e uscì dall'ufficio. Io guardai la spia verde del mio telefono. Si spense dopo pochi secondi.

Dall'ufficio andai direttamente alla barca, e sedetti nella cabina ad ascoltare la pioggia. Non era notte da uscire in mare, ma in caso di necessità si poteva fare; se veniste sorpresi all'improvviso dal vento e dalla pioggia, certo sapreste affrontarli. C'erano altre tempeste che rappresentavano sfide più grandi, e alcune che costituivano pericoli imminenti e inequivocabili. Certe condizioni meteorologiche erano letali.

Evidentemente dal mare si possono apprendere alcune lezioni elementari su come sopravvivere. Ma noi tutti abbiamo la tendenza a dimenticare le lezioni più elementari, oppure non sappiamo sfruttarle. Ed è così che, come i marinai, ci mettiamo nei pasticci.

Possiamo essere capitani del nostro destino, pensai, ma non possiamo

esserne i padroni. O meglio, come mi disse un vecchio istruttore nautico quando ero ragazzo: «È Dio che ti manda il tempo, figliolo. Come governarlo, dipende dalla tua bravura di marinaio».

E questo, più o meno, riassumeva tutto.

Ventidue

Il venerdì spuntò sereno e luminoso. Susan si alzò e uscì a cavallo prima che mi vestissi.

Aveva finito il quadro del cortile delle palme, e c'era in programma la cerimonia dell'inaugurazione in casa Bellarosa, non appena Anna avesse trovato il posto adatto per appenderlo e Susan una cornice appropriata. Non vedevo l'ora.

Ero alla terza tazza di caffè e cercavo di decidere cosa avrei fatto quel giorno quando squillò il telefono. Risposi dalla cucina. Era Frank Bellarosa. «Come va?» mi chiese.

«Sette.»

«Cosa?»

«Me ne mancano sette. E a te?»

«Ehi, ho qualcosa da chiederti. Dov'è la spiaggia, da queste parti?»

«Da queste parti ci sono più di centocinquanta chilometri di spiaggia. A quale ti riferisci?»

«C'è una proprietà in fondo alla strada. Il cartello dice: "Vietato l'accesso". Vale anche per me?»

«Quella è Fox Point. È una proprietà privata, ma tutti quelli che abitano su Grace Lane usano la spiaggia. Non ci abita più nessuno, ma abbiamo una specie di trattato con i proprietari.»

«Un trattato?»

«Un accordo. Possiamo usare la spiaggia.»

«Benissimo, perché ci sono stato l'altro giorno. Non voglio commettere violazioni di domicilio.»

«Già, immagino.» Mi stava prendendo in giro o che? Aggiunsi: «È un reato di poco conto».

«Sicuro. Nel vecchio quartiere dove sono cresciuto avevamo qualcosa del genere, sai? Non si caga dove si vive, e non si sputa sul marciapiede. Se si va a Little Italy, per esempio, ci si comporta bene.»

«A parte le carneficine nei ristoranti.»

«Quella è un'altra cosa. Ehi, vieni con me a fare due passi.»
«A Little Italy?»
«No. A Fox Place.»
«Fox Point.»
«Sicuro. Ti aspetto al mio steccato.»
«Alla portineria?»
«Sicuro. Fra un quarto d'ora o venti minuti. Mi mostrerai il posto.»

Immaginai che volesse discutere qualcosa, e che preferisse non farlo al telefono. Nei nostri rarissimi colloqui telefonici, non dicevamo mai nulla che potesse far pensare che io fossi il suo avvocato. Penso che prima o poi volesse fare una piccola sorpresa a Ferragamo e alla stampa di New York.

«D'accordo?» chiese.

«D'accordo.»

Riattaccai, finii il caffè, indossai jeans e mocassini, e lasciai passare venti minuti prima di affrontare la camminata che in altri dieci mi avrebbe portato al cancello dell'Alhambra. Credete che quel figlio di puttana fosse là ad aspettarmi con impazienza? No. Andai alla portineria e bussai. Mi aprì Anthony il gorilla. «Be'?»

Vedevo il piccolo soggiorno, non molto diverso da quello degli Allard: la differenza principale era che lì stavano seduti un altro gorilla, che immaginai fosse Vinnie, e due donne dall'aria incredibilmente puttanesca, che potevano essere Lee e Delia. Le due puttane e il gorilla mi guardavano e ghignavano, o forse era uno scherzo della mia immaginazione.

Anthony ripeté: «Be'?».

Concentrai di nuovo l'attenzione su di lui e dissi: «Perché diavolo credi che sia qui? Se sono atteso, devi dire: "Buongiorno, signor Sutter, il signor Bellarosa la sta aspettando". Non devi dire "Be'?". Capisci?»

Prima che Anthony potesse porgere le sue scuse o qualsiasi altra cosa, don Bellarosa apparve sulla soglia, lo apostrofò in italiano, poi uscì e mi condusse via tenendomi per il braccio.

Portava la solita uniforme: blazer, maglione dolcevita e pantaloni. Questa volta i colori erano rispettivamente marrone, bianco e beige. Mentre camminavamo, mi accorsi che aveva comprato un bel paio di Dockside, e al polso sinistro sfoggiava un orologio Porsche nero, molto sportivo, del valore di circa duemila dollari. Quasi quasi cominciava ad avere un aspetto accettabile, ma non sapevo come fargli notare che bisognava evitare i calzini di nylon.

Mentre percorrevamo a piedi Grace Lane in direzione di Fox Point, Bellarosa sentenziò: «Quell'uomo è meglio non farlo incavolare».

«È meglio che lui non faccia incavolare me.»

«Sì?»

«Stai a sentire. Se mi inviti nella tua proprietà, esigo che i tuoi scagnozzi mi trattino con rispetto.»

Bellarosa rise. «Davvero? Adesso ti è venuta la mania del rispetto? Sei italiano o cosa?»

Mi fermai. «Signor Bellarosa, dica ai suoi gorilla, incluso quell'imbecille del suo autista Lenny, ai deficienti e alle puttane della portineria, e a tutti quelli che lavorano per lei, che don Bellarosa rispetta il signor Sutter.»

Mi fissò per circa mezzo minuto, poi annuì. «D'accordo. Ma tu non devi più farmi aspettare. Va bene così?»

«Farò del mio meglio.»

Proseguimmo lungo Grace Lane, e io mi chiesi quante persone ci stessero guardando dalle loro torri d'avorio. Bellarosa disse: «Ehi, l'altro giorno è venuto il tuo ragazzo. Te l'ha detto?».

«Sì. Mi ha detto che gli hai fatto visitare la tenuta. Sei stato molto gentile.»

«Nessun problema. Un ragazzo simpatico. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. Sveglio come il suo vecchio. Giusto? E anche franco, come il suo vecchio. Mi ha chiesto dove ho preso tutti i quattrini per restaurare la proprietà.»

«Non sono stato certo io a insegnargli a fare domande del genere. Spero che gli avrai risposto che non sono affari suoi.»

«No. Gli ho detto che ho lavorato sodo e che ho agito con intelligenza.»

Presi nota mentalmente che avrei dovuto parlare a Edward del salario del peccato, e del delitto che non paga. I consigli di Frank Bellarosa ai suoi figli erano probabilmente meno complessi, e si potevano riassumere in tre parole: "Non fatevi beccare".

Arrivammo in fondo a Grace Lane, dove c'è un grande spiazzo circolare: al centro sorge uno spuntone di roccia alto due metri e mezzo. Secondo una leggenda il capitano Kidd, che per quanto se ne sa seppellì il tesoro sulla North Shore di Long Island, avrebbe usato quella roccia come punto di partenza della mappa per ritrovarlo. Lo dissi a Bellarosa, e lui chiese: «È per questo che il posto si chiama Costa d'oro?».

«No, Frank. È perché ci stanno i ricchi.»

«Ah, già. Qualcuno ha trovato il tesoro?»

«No, ma io posso venderti la mappa.»

«Davvero? Se me la cedi, ti do in cambio il mio atto di proprietà del ponte di Brooklyn.»

Mi pareva che cominciasse a diventare spiritoso per spirito di imitazione.

Ci avvicinammo all'entrata di Fox Point: la portineria era un castello in miniatura. Il muro era nascosto da alberi e da cespugli, e da Grace Lane non si vedeva l'interno del parco. Tirai fuori una chiave e aprii il lucchetto del cancello in ferro battuto. Poi chiesi a Bellarosa: «Tu come ci sei entrato?».

«Era aperto, quando sono venuto io. C'era gente sulla spiaggia. Ho diritto a una chiave?»

«Credo di sì. Te la farò fare.» Normalmente, chi apre il lucchetto non si prende il disturbo di richiudere: ecco perché Bellarosa era potuto entrare. Ma quell'uomo aveva qualcosa che mi costringeva a riflettere anche sulle azioni più semplici della mia vita. Immaginavo i suoi gorilla che ci seguivano, oppure i gorilla di qualcun altro che ci pedinavano, o magari Mancuso che stava per comparire all'improvviso. Per la verità non era difficile scalare il muro: ma dopo avere varcato il cancello lo richiusi, allungai la mano fra le sbarre e feci scattare il lucchetto. «Sei armato?» chiesi a Bellarosa.

«Il papa porta un crocifisso?»

«Credo di sì.» Ci incamminammo lungo il vecchio viale, un tempo pavimentato con tonnellate di conchiglie schiacciate: nel corso degli anni il terriccio e l'erba le avevano quasi cancellate.

Gli alberi che fiancheggiavano il viale, quasi tutti mimose e liriodendri, erano cresciuti al punto da formare una specie di galleria, larga meno di due metri e alta appena quanto bastava per percorrerla senza chinarsi.

Il viale s'incurvava e scendeva verso la spiaggia, e dove terminavano gli alberi vedevo la luce del giorno. Uscimmo in un tratto delizioso della riva, che si estendeva per oltre un chilometro e mezzo lungo il Sound, da Fox Point a est fino a una piccola lingua sabbiosa a ovest. La vegetazione fitta terminava nel punto dove eravamo noi; più in basso, sul terreno, c'era una fascia sottile di alberi tormentati dal vento, e poi di canne e di erbe alte; infine veniva la spiaggia sassosa.

«È un posto bellissimo» disse Bellarosa.

«Grazie» risposi, per dargli l'impressione che fosse in parte merito mio.

Continuammo a scendere il viale, costeggiato ormai soltanto da qualche pino e da qualche cedro indebolito dalla salsedine. Arrivammo alle rovine della grande casa di Fox Point. Costruita all'inizio degli anni Venti, era piuttosto insolita per i suoi tempi: una specie di struttura modernissima di vetro e di mogano, con tetti piatti, grandi terrazze scoperte e ringhiere tubolari, che sembrava un transatlantico di lusso e ne aveva quasi le dimensioni. Era stata sventrata dal fuoco una ventina d'anni prima, ma in effetti non era più abitata fin dagli anni Cinquanta. La sabbia s'era ammucchiata fra i ruderi, e mi aveva sempre colpito il pensiero che somigliasse allo scheletro collassato di una fantastica creatura marina, morta dopo essersi arenata. Ma ricordo di aver visto la casa prima che bruciasse, sia pure da una grande distanza, quando navigavo nel Sound. Avevo pensato spesso che mi sarebbe piaciuto abitarci, e guardare il mare dall'alto delle terrazze.

Bellarosa studiò le rovine per un po'; poi proseguimmo verso la spiaggia. Anche in base ai criteri della Costa d'oro, Fox Point era pur sempre una tenuta favolosa. Ma con l'andare degli anni le terrazze, gli spogliatoi, le darsene coperte e i moli erano stati distrutti dalle tempeste e dall'erosione. Ormai restavano intatte due sole strutture: il gazebo e il "palazzo dei piaceri". Il gazebo sorgeva in equilibrio precario su un cornicione eroso, e sembrava pronto a volare via al primo vento da nord-est.

Bellarosa lo indicò e disse: «Io non ce l'ho».

«Allora prendi questo, prima che se lo porti via il mare.»

Lui studiò da lontano la costruzione ottagonale. «Posso prenderlo?»

«Non interessa a nessuno. A parte le signore della Società dei gazebo, che sono tutte matte.»

«Oh, già. Tua moglie li dipinge, quei cosi.»

«No, ci va a pranzo.»

«Giusto. Manderò Dominic a dare un'occhiata.»

Volsi lo sguardo verso il Sound. Era una giornata serena, l'acqua era scintillante, le vele colorate andavano avanti e indietro all'orizzonte e in lontananza spiccava nitida la costa del Connecticut. Era una bella giornata per essere vivi, almeno fino a quel momento.

Bellarosa voltò le spalle al gazebo e guardò lungo la riva, in direzione di una costruzione che sorgeva a una certa distanza dalla spiaggia, su un tratto di terreno solido protetto da un bastione di pietra. Lo indicò. «Quello

cos'è? L'ho già visto l'altro giorno.»

«È il cosiddetto palazzo dei piaceri.»

«Vuoi dire che è stato costruito per i divertimenti?»

«Sì, appunto.» In effetti, i più ricchi ed edonisti tra i residenti della Costa d'oro avevano costruito enormi palazzi dei piaceri, distaccati dalle residenze e destinati agli svaghi: quello di Fox Point era in acciaio e in muratura, e durante la seconda guerra mondiale la guardia costiera l'aveva ritenuto adatto a diventare magazzino per le munizioni. Ma per quanto sembri solido, o per quanto potesse sembrarlo agli U-Boot tedeschi, dall'alto si può vedere che il tetto è quasi tutto di vetro azzurro. Le rare volte in cui ho sorvolato la Costa d'oro con un piccolo aereo, sono riuscito a individuare questo e gli altri palazzi dei piaceri ancora esistenti, perché hanno tutti uno scintillante tetto azzurro.

Bellarosa chiese: «Che genere di divertimenti?».

«Sesso, gioco d'azzardo, sbronze, tennis. Di tutto.»

«Vorrei vederlo.»

«D'accordo.»

Raggiungemmo l'enorme costruzione, e io lo feci entrare da una porta a vetri sfondata.

Le ali riservate all'atletica somigliavano a un club ginnico moderno, ma c'erano tocchi di eleganza in stile art nouveau nei pavimenti di mosaico e nelle finestre, protette da grate in ferro battuto. Non era poi così malridotto, tenuto conto che non era più in uso dal 1929.

In un'ala c'era un campo da tennis in terra battuta, coperto da una tettoia di vetro azzurro alta nove metri. Il tetto aveva diverse falle e la terra, avendo cominciato a sgretolarsi da un bel po', ospitava una strana vegetazione che apparentemente amava l'argilla e la luce blu. Non c'era la rete; e Bellarosa, che in passato aveva dimostrato di avere le idee un po' confuse in fatto di architettura di interni, mi chiese: «Questo posto cos'è?».

«Il salotto.»

«Senza scherzi?»

Attraversammo l'ala adiacente, una palestra, e passammo nella sezione successiva, che comprendeva una piscina olimpica regolamentare, coperta anche quella da vetri azzurri. Annessi alla palestra e alla piscina c'erano bagni turchi, docce, salette per massaggi e un solarium. L'ala ovest, la più lussuosa, conteneva alloggi per gli ospiti, una cucina e le stanze per la servitù.

Bellarosa parlò pochissimo, mentre io gli facevo da guida, ma a un certo punto commentò: «Quella gente viveva come gli imperatori romani».

«Facevano il possibile.»

Arrivammo all'ala est, un'enorme sala da ballo dove una volta Susan e io avevamo partecipato a una festa ispirata ai Ruggenti Anni Venti. «Madonna!» esclamò Frank. «Sì» ammisi. Ricordavo che accanto alla sala da ballo c'era una cocktail lounge, anzi, un vero e proprio spaccio clandestino di alcolici, dato che il palazzo era stato costruito durante il proibizionismo: ma non riuscii a trovarla. Mentre giravo sotto la luce spettrale persino io, che pure ho vissuto tutta la vita fra le rovine della Costa d'oro, rimasi impressionato dalla grandezza e dall'opulenza di quella costruzione. Tornammo indietro, fermandoci accanto alla piscina in mosaico. Dissi a Bellarosa: «Dobbiamo venire qui a fare un'orgia romana. Tu porta la birra».

Rise. «Sicuro. Gesù, quella gente doveva avere un bel po' di amici.»

«Chi ha molti soldi ha anche molti amici.»

«Ehi, questa proprietà è in vendita?»

Me l'aspettavo. Bellarosa era il tipo che sentiva il bisogno di conoscere il prezzo di tutto, e che voleva comprare tutto quanto non poteva rubare. «Sì» risposi. «Hai intenzione di comprare tutta Grace Lane?»

Rise di nuovo. «Mi piace la privacy. E mi piace la terra.»

«Vai nel Kansas, allora. Qui, in riva al mare, il terreno costa due milioni e mezzo di dollari all'ettaro.»

«Gesù. E chi se lo può permettere?»

"Be', i boss mafiosi" pensai. Ma dissi: «Gli iraniani».

«Chi?»

«Gli iraniani sono in trattative con i proprietari della tenuta: i Morrison, che adesso vivono a Parigi. Costoro sono schifosamente ricchi, ma non hanno intenzione di restaurare la proprietà. Non sono neppure più cittadini americani: espatriati.»

Bellarosa rimuginò, considerando tutti i possibili aspetti della situazione, ne sono certo, in base a quelle scarse informazioni. Trovammo la porta sfondata e uscimmo alla luce del sole. Bellarosa disse: «Cosa diavolo vogliono farsene gli iraniani?».

«Be', qui a Long Island sono molti gli immigrati iraniani ricchi che vorrebbero comprare la tenuta e trasformare in moschea il palazzo dei piaceri. Forse il tetto azzurro ha colpito la loro fantasia.»

«Una moschea? Come una chiesa araba?»

«Una moschea musulmana. Gli iraniani sono musulmani ma non sono arabi.»

«Ah, sono tutti negri del deserto.»

Perché perdevo tempo cercando di spiegare qualcosa a quell'uomo?

Bellarosa puntò l'indice contro di me. «E voialtri lo permetterete?»

«A chi ti riferisci quando dici "voialtri"?»

«Lo sai benissimo. A voialtri. Lo permetterete?»

«Ti ricordo il primo emendamento della Costituzione, che fra parentesi venne scritta dalla mia gente, a proposito della libertà di religione.»

«Sicuro. Ma Cristo, li hai mai sentiti parlare quegli individui? Dove abitavo io c'era un gruppo di arabi che si radunavano in una bottega. C'era un buffone che tutte le sere saliva sul tetto e ululava come una iena. Gesù, dovrò ritrovarmeli ancora in fondo alla mia strada?»

«È possibile.» Avevamo ripreso a camminare. Mi diressi verso il gazebo.

Vedevo che Bellarosa non era soddisfatto. «La signora dell'agenzia immobiliare non mi aveva detto niente» borbottò.

«E a me non aveva detto niente di te.»

Riflettè per un momento: forse cercava di decidere se fosse un'offesa razzista, un insulto personale o un'allusione alla sua appartenenza alla mafia. Borbottò di nuovo: «Fottuti iraniani...».

Era venuto il momento di tenergli una lezione di civismo, di ricordargli che cosa significava l'America e di fargli sapere che non mi piacevano gli epiteti razziali. Ma poi, pensandoci meglio, mi resi conto che sarebbe stato come insegnare a cantare a un maiale: si perde tempo e il porco s'indispettisce. Perciò suggerii: «Comprala tu, la tenuta».

Bellarosa annuì. «Quanto costerà?»

«Ecco, la superficie è meno ampia di quella di Stanhope e dell'Alhambra ma è in riva al mare, quindi direi che dovrebbe costare dieci o dodici milioni.»

«È una grossa cifra.»

«Diventerà ancora più grossa. Se tu e gli iraniani cominciate una guerra a chi offre di più, arriverai a quindici milioni e anche oltre.»

«Io non faccio offerte in concorrenza con nessuno. Basterà che tu mi metta in contatto con quelli con cui devo parlare. I proprietari.»

«E farai la tua offerta migliore, dimostrandogli che è l'offerta migliore

anche per loro.»

Mi lanciò un'occhiata e sorrise. «Stai imparando, avvocato.»

«Cosa te ne faresti?»

«Non lo so. Verrei a nuotare. Lascerei che tutti continuassero a usare la spiaggia. Quei fottuti arabi non lo farebbero, loro non vogliono vedere neppure un centimetro di pelle nuda. Lo sai? Fanno il bagno tenendosi quei fottuti lenzuoli addosso.»

«Non ci avevo pensato.» Mi chiedevo se poteva veramente comprare Stanhope Hall e Fox Point, e tenere l'Alhambra. Oppure voleva solo buttarmi fumo negli occhi? Mi sembrava che avesse parecchi progetti a lunga scadenza per uno che di lì a poco sarebbe stato incriminato per omicidio e che aveva un'impressionante lista di nemici che lo volevano morto. Il fegato non gli mancava, dovevo riconoscerlo.

Percorremmo il sentiero che portava al gazebo ed entrammo nel grande padiglione ottagonale. Era tutto di legno, ma dalla parte del mare la vernice s'era scrostata. All'interno era piuttosto pulito: con ogni probabilità l'avevano messo in ordine le eccentriche signore della Società dei gazebo prima di pranzare. Qualcuno avrebbe dovuto insegnare loro a verniciare.

Bellarosa si guardò intorno. «Tu ne hai uno nella tua tenuta. Sì, mi piace. Un posto simpatico per mettersi seduti a chiacchierare. Manderò qui Dominic la settimana prossima.» Sedette sulla panca che correva lungo tutto il perimetro interno. «Perciò siedi e parliamo.»

«Io resto in piedi. Tu parla pure, ti ascolto.»

Tirò fuori un sigaro dal taschino della camicia. «Ne vuoi uno? Cubano autentico.»

«No, grazie.»

Lo tolse dall'involucro e lo accese con un accendino d'oro, poi aggiunse: «Ho detto al tuo ragazzo di chiedere a tua figlia di portarmi una scatola di Monte Cristo».

«Ti sarei grato se non inducessi la mia famiglia a praticare il contrabbando.»

«Ehi, se la beccano ci penserò io.»

«Ci penserò io, invece. Sono avvocato.»

«Cos'è andata a fare a Cuba?»

«Come fai a sapere che c'è andata?»

«Me l'ha detto il tuo ragazzo. E lui va in Florida. Gli ho dato diversi nomi, a Cocoa Beach.»

«Che razza di nomi?»

«Nomi di amici. Persone che avranno cura di lui e dei suoi amici, se diranno che mi conoscono.»

«Frank...»

«Ehi, a cosa servono gli amici? Però a Cuba non conosco nessuno. Perché tua figlia è andata là?»

«A lavorare per la pace nel mondo.»

«Davvero? Molto bello. Quanto la pagano? Magari la conoscerò, la prima volta che verrà in città.»

«Può darsi. Così ritirerai i sigari.»

«Sicuro. Ehi, come va la faccenda con il fisco?»

«Sembra che Melzer abbia in pugno la situazione. Grazie.»

«Nessun problema. Dunque nessun risvolto penale, giusto?»

«Così mi ha detto.»

«Bene bene. Non vorrei che il mio avvocato finisse in galera. Quanto pretende Melzer?»

«Ventimila d'acconto più la metà di quello che mi farà risparmiare.»

«Niente male. Se hai bisogno urgente di contanti fammelo sapere.»

«A che interesse?»

Bellarosa sorrise e tirò una boccata dal sigaro. «Per te, *il prime rate* più il tre per cento, lo stesso interesse che chiede una fottuta banca.»

«Grazie, ma i fondi li ho.»

«Il tuo ragazzo ha detto che hai intenzione di vendere la casa delle vacanze per pagare le tasse.»

Non risposi. Mi sembrava inconcepibile che Edward avesse spifferato una cosa simile.

Bellarosa continuò: «Con questo mercato non bisogna vendere le proprietà immobiliari: bisogna comprarle».

«Tante grazie.» Appoggiai un piede sulla panca e guardai il mare. «Di cosa volevi parlarmi?»

«Oh, già. La faccenda del grand jury. C'è stata una riunione lunedì scorso.»

«L'ho letto.»

«Sicuro. Quel fottuto di un Ferragamo ama parlare alla stampa. Comunque m'incrimineranno per omicidio fra due o tre settimane.»

«Forse no.»

Bellarosa trovò divertenti le mie parole. «Sicuro. E forse il papa è

ebreo.»

«Ma porta la croce.»

«Comunque, non so se sai come funzionano queste cose. Ecco, il procuratore federale ottiene l'incriminazione dal grand jury. Il documento arriva sigillato, capisci, e non viene reso pubblico se non dopo l'arresto. Quindi il procuratore porta l'incriminazione a un giudice federale, insieme al mandato d'arresto che vuol farsi firmare. Di solito questo succede di lunedì; poi mandano gli agenti dell'FBI il martedì mattina presto. Bussano alla porta alle sei o alle sette. Capisci?»

«No. Io mi occupo di questioni fiscali.»

«Be', vengono a prenderti presto, così di solito ti trovano in casa con i pantaloni in mano. Come in Russia. Capisci?»

«Perché proprio di martedì?»

«Martedì è una buona giornata, per le notizie. Non lo sai? Il lunedì non va, il venerdì neppure, e il fine settimana è anche peggio. Credi che quel fottuto Ferragamo sia scemo?»

Per poco non scoppiai a ridere. «Parli sul serio?»

«Sicuro. È una faccenda seria, avvocato.»

«Gli arresti per omicidio non vengono effettuati in modo da farli coincidere con il telegiornale.»

Stavolta fu lui a ridere: oh, oh, oh. Poi aggiunse: «Svegliati».

Mi seccai un po'; comunque lasciai stare, perché era una cosa interessante. «Ma potrebbero arrestarti mercoledì o giovedì» dissi. «Sono giorni caldi, per le notizie.»

«Oh sì, certo. Ma per i pesci grossi preferiscono il martedì. In questo modo possono fare notizia anche sui giornali di mercoledì, e magari anche su quelli di giovedì. Cosa succederebbe se venissero a prenderti il giovedì e non ti trovassero in casa, e ti pescassero il venerdì? Dal punto di vista delle notizie sarebbero fottuti.»

«E va bene. Allora ti arrestano di martedì. Che senso ha?»

«Ti prelevano, ti portano a Federai Plaza, nella sede dell'FBI, sai, e per un po' ti mettono in mostra, in modo che possano vederti tutti; poi ti portano a Foley Square al tribunale federale, giusto? Gli agenti dell'FBl ti portano lì ammanettato, verso le nove o le dieci, e nel frattempo Ferragamo ha chiamato sul posto metà di tutti i fottuti giornalisti di questo mondo, e quelli ti cacciano i microfoni sotto il naso e le telecamere entrano in funzione. Ti prendono le impronte e ti registrano, bla, bla, bla, e più o

meno a quell'ora ti lasciano chiamare il tuo avvocato.» Bellarosa mi guardò. «Capisci?»

«E se il tuo avvocato è a Cuba, per esempio?»

«Non ci sarà. Anzi, non dovrò neppure chiamarlo. Perché verrà a casa mia a prendere il caffè verso le cinque del mattino, tutti i prossimi martedì.»

«Capisco.»

«Già. Così, quando arriva l'FBI, il mio avvocato è presente per assicurarsi che tutto sia regolare e che i federali si comportino bene. E sale sulla mia macchina con Lenny e mi segue fino a Federai Plaza, poi in Foley Square. Il mio avvocato non è a Cuba, è con il suo cliente. Capisci?»

Annuii.

«E inoltre il mio avvocato ha una borsa che contiene contanti, atti di proprietà e altre stronzate necessarie per ottenere la libertà su cauzione. Il mio avvocato avrà a disposizione più o meno quattro o cinque milioni di dollari.»

«Non potrai ottenere la libertà su cauzione, non con un'accusa federale d'omicidio, Frank. Non la otterrai per nessuna cifra.»

«Ti sbagli. Ascoltami attentamente. Il mio avvocato convincerà il giudice che Frank Bellarosa è un uomo responsabile, che ha forti legami con la comunità, un uomo che ha sedici attività legittime da curare, una casa, una moglie e tre figli. Il mio avvocato dirà al giudice che il suo cliente non è mai stato riconosciuto colpevole di reati violenti e che sapeva che gli agenti dell'FBl l'avrebbero arrestato: li stava aspettando, e li ha seguiti senza fare storie. Il mio avvocato era presente e può testimoniare. Il mio avvocato dirà al giudice che conosce personalmente il signor Bellarosa come amico, e conosce anche la signora, anzi, vive accanto ai signori Bellarosa, e garantisce personalmente che Bellarosa non fuggirà. Capisci?»

Oh, sì, capivo.

«Bene. Quindi a questo punto il giudice, che non ama concedere la libertà su cauzione per omicidi di primo grado, deve prendere sul serio tutte queste cose. Nel frattempo Ferragamo è stato informato dall'FBI che Bellarosa sapeva che l'avrebbero arrestato quella mattina, e che ha a portata di mano il denaro per la cauzione e può contare su un avvocato di altissima qualità. Perciò Ferragamo si presenta di persona in tribunale e comincia a fare pressione sul giudice. Vostro onore, è un'accusa

gravissima, bla, bla, bla. Vostro onore, questo è un uomo pericoloso, un assassino, bla, bla, bla. Ma il mio avvocato tiene testa al procuratore federale, e afferma che la libertà su cauzione non può essere negata irragionevolmente, bla, bla, bla, tanto l'accusa è assurda, e in questa borsa abbiamo cinque milioni di dollari, e io le ho dato la mia garanzia personale, vostro onore. John Sutter di Wall Street mette in palio la sua reputazione, vostro onore. Giusto? Ferragamo questo non se l'aspettava, e adesso è lui a trovarsi sorpreso con le braghe in mano. Saltella a destra e a sinistra per evitare che Frank Bellarosa prenda il volo. Gli viene duro, a pensare di vedermi al fresco con le melanzane. E quella notte è a casa con la moglie e gli amici, e pranza tutto contento e guarda il telegiornale, mentre io me ne sto in galera con un tappo nel didietro per tener lontano i froci. Capisci quello che sto dicendo?»

Frank sapeva esprimersi in modo eloquente. «Sì» risposi.

«Sicuro. E capisci che questo non deve succedere, avvocato. Non permetterai che succeda.»

«Mi pareva che mi avessi detto che Ferragamo ti vuole libero, dopo l'incriminazione, in modo che i tuoi amici o i tuoi nemici possano farti fuori prima del processo.»

«Già. Te lo ricordavi? Dunque, ecco la situazione. Ferragamo sa che se riesce a mandarmi in galera, presenteremo appello per la libertà su cauzione. Giusto? Ma questo richiede qualche settimana. E la prossima volta che compariamo davanti al giudice, Ferragamo gli avrà detto a quattr'occhi che a lui la libertà su cauzione sta bene. Strizza l'occhio al giudice e gli bisbiglia all'orecchio. L'FBI vuole seguire Bellarosa. Giusto? Tutte frescacce. L'FBI mi segue da venti fottuti anni e non ha ancora visto niente di irregolare. Allora anche il giudice strizza l'occhio, e mi rimette in libertà. Ma intanto io sono rimasto al fresco due, tre settimane. Mi segui? E Ferragamo mette in circolazione la voce che in galera ho cantato e cantato, che sono pronto a denunciare un po' tutti in cambio di una riduzione dell'accusa. E io sono morto. Ma stammi a sentire, avvocato, se posso uscire da quell'aula di tribunale lo stesso giorno dell'arresto, ho una possibilità di tenere sotto controllo la situazione. Capisci?»

«Sì» Adesso capivo perfettamente perché dovevo essere io e non Jack Weinstein a rappresentare Frank Bellarosa: John Whitman Sutter, trisnipote del poeta Walt Whitman, figlio di Joseph Sutter, leggendario avvocato di Wall Street, marito di Susan Stanhope, che apparteneva a una

delle Quattrocento famiglie, socio dello studio legale Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds, iscritto al Creek e al Seawanhaka Corinthian, senza contare che era anche appartenente alla chiesa episcopale alta, laureato a Yale e alla facoltà di legge di Harvard, amico dei vari Roosevelt, Astor e Vanderbilt, e incidentalmente anche amico e vicino dell'imputato... quel John Sutter avrebbe garantito personalmente in udienza pubblica che il suo cliente, il signor Frank Bellarosa, non sarebbe scappato dopo aver ottenuto la libertà su cauzione. E il giudice avrebbe ascoltato, e avrebbero ascoltato tutti i giornalisti presenti, e la notizia sarebbe arrivata a tutti i giornali e a tutti i notiziari radiofonici e televisivi di tre stati diversi, o probabilmente di tutto il paese. Quel mascalzone era geniale. Aveva preparato tutto... quando? Il giorno che l'avevo incontrato al Vivaio Hicks? Tanto tempo prima? Signor Sutter? John Sutter, giusto?

Ma naturalmente doveva aver pianificato tutto in tempi ancora più remoti. Sapeva chi fossi, sapeva che ero avvocato e che ero suo vicino già quando mi aveva incontrato, o per caso o di proposito. Già allora aveva in mente il copione che mi aveva appena esposto, e aveva escogitato il modo per sopravvivere prima ancora che i suoi nemici cominciassero a muoversi. E la cosa più impressionante era che si sentisse ragionevolmente sicuro di avermi in pugno, anche quando gli avevo fatto ripetutamente capire che avrebbe fatto meglio a lasciarmi perdere. Non era un caso che fosse ancora vivo e libero dopo trent'anni. I suoi nemici, gli organi statali e federali, i boss mafiosi, i colombiani e altri opportunisti, non erano né pigri né inefficienti. Ma non erano in grado di sbarazzarsi di Frank Bellarosa.

Ecco, c'era un tempo in cui avrei voluto vederlo in galera... magari anche morto. Ma adesso avevo sentimenti più incerti, come mi capita quando si prende all'amo uno squalo. Lo odiate, lo temete, ma dopo un paio d'ore lo rispettate.

Sentii la voce di Dellarosa che interrompeva i miei pensieri. «Allora hai capito?»

Annuii.

Lui proseguì: «Bisognerà uscire dal tribunale prima dell'intervallo per il pranzo. Non voglio pranzare in guardina. Poi io e te andiamo a mangiare da qualche parte, magari al Caffè Roma. È vicino al tribunale. Ti farò assaggiare i calamari fritti. E più o meno a quell'ora Alphonse Ferragamo tiene una delle sue fottute conferenze stampa. Salta il pranzo, vuole arrivare in tempo utile per le ultime edizioni e per il telegiornale delle

cinque. Giusto? Annuncia la mia incriminazione, il mio arresto, tutte quelle stronzate. Vorrebbe anche annunciare che io sono in galera, ma questo non è successo, e allora deve mangiare i rospi dei giornalisti e del suo capo di Washington. Ma tutto sommato è soddisfatto, e quel pomeriggio si sbatterà la sua amichetta, poi andrà a casa a organizzare una festa. Noi resteremo un po' in città, prenderemo una stanza in albergo, guarderemo i notiziari, compreremo i giornali, faremo venire qualche amico. Anche tu puoi fare qualche dichiarazione alla stampa, ma non dire più di tanto. E devi ricordarmi di chiamare mia moglie. Ah, ecco, sarebbe molto bello se tua moglie potesse andare a casa mia verso le otto o le nove del mattino, per tenere compagnia ad Anna. Sai come sono le mogli in questi casi. Be', forse non lo sai. Ma posso dirti che non la prendono bene. Quindi tua moglie potrebbe cercare di distrarre Anna, almeno fino a quando le sue stupide parenti non arriveranno a casa mia, e potranno starle intorno a piangere e a cucinare. D'accordo? Ma per il momento con Susan non parlarne. Capisci? E cerca di restare vicino a me, nelle prossime due o tre settimane. Hai intenzione di andare in vacanza o altro?».

«Credo di no.»

«Bene. Resta qui intorno. Dormi bene, il lunedì notte. D'accordo? Preparati per quel che dirai in tribunale. E fai la faccia dura con quei fottuti dei federali. In tribunale faremo una magnifica figura.» Mi guardò. «Niente prigione, avvocato. Niente prigione. Io l'ho promesso a te, e tu lo prometti a me. Capito?»

«Prometto che farò del mio meglio.»

«Bene.» Bellarosa si alzò e mi batté la mano sulla spalla. «Ehi, ho un altro problema. A Brooklyn ho certi pomodori grossi come le palle di un toro. Siamo a metà luglio, ma qui i pomodori sono ancora piccoli e verdi. Però ho visto che i tuoi sono magnifici, e crescono sulle piante che ti ho dato io. Ricordi? Quindi dev'essere diverso il terreno. Non che mi senta imbarazzato o chissà che, ma è difficile da capire. Così voglio fare un baratto con te, un po' dei tuoi pomodori in cambio di qualcosa d'altro. Ho una certa quantità di fagiolini. D'accordo?»

I fagiolini non mi piacciono, ma ci accordammo lo stesso per lo scambio.

Ventitré

Qualche giorno dopo il pow-wow di Fox Point, ero allo yacht club e facevo qualche lavoretto di manutenzione sul Morgan. Era la mattina di un giorno feriale, ma come al solito non ero andato in ufficio. I miei soci non avevano fatto commenti sulle mie assenze prolungate perché d'estate se le aspettavano, ma anche perché partivano dalla convinzione che io sono un tipo coscienzioso, e che non avrei trascurato il dovere. Si sbagliavano: il lavoro si ammucchiava, le telefonate restavano senza risposta e al timone dell'ufficio di Locust Valley non c'era nessuno. Ma tanto la gente lavora meglio se non c'è il capo a controllare.

Pasticciare sulla barca mi piace, ma navigare mi piace ancora di più. Una barca a vela, però, deve avere a bordo almeno due persone, e a volte trovare un equipaggio in una giornata lavorativa è difficile. Carolyn ed Edward erano partiti mentre Susan, moderatamente entusiasta della nautica, come io d'altro canto dell'equitazione, si era scusata.

Avevo diversi amici che potevano trovarsi in circolazione durante la settimana, ma da un po' di tempo evitavo tutti. Si può sempre trovare qualche studentello; ma inconsciamente, dato che sentivo la mancanza dei miei figli, non volevo avere intorno altri ragazzi. Perciò quel giorno mi accontentai di rimettere in ordine la barca.

Sentii avvicinarsi sul pontile un passo di scarpe dalle suole di cuoio. Siccome c'era bassa marea, per vedere chi era dovetti alzare la testa e socchiudere gli occhi in controluce. Chiunque fosse, era vestito di tutto punto. Si fermò e disse: «Chiedo il permesso di salire a bordo».

«Non certo con quelle scarpe.»

E così il signor Mancuso dell'FBI si tolse diligentemente le scarpe e balzò sulla tolda in teak. «Buongiorno» disse.

«Buongiorno» risposi io in italiano.

Lui sorrise sfoggiando le grosse Chiclets. «Sono venuto a portare seccature e preoccupazioni nella sua vita.»

«Sono già sposato.» Era una battuta spiritosa, e il sorriso di Mancuso si allargò. Non era un tipo dalla risata facile, ma apprezzava il mio humour. Era sulla strada giusta.

«Ha qualche minuto?» chiese.

«Per il mio paese ho sempre tempo, signor Mancuso. Ma ho pochi quattrini e poca pazienza.» Continuai a lavorare: al momento stavo arrotolando una cima spessa un centimetro.

Il signor Mancuso posò le scarpe sul ponte e mi osservò per un momento, poi si guardò intorno. «Bella barca.»

«Grazie.»

«Bel posto.» Indicò il club con un gesto della mano. «Roba di prim'ordine.»

«Facciamo del nostro meglio.» Finii di arrotolare la cima e guardai per un attimo il signor Mancuso. Aveva la carnagione giallastra, come quando l'avevo visto in aprile. Portava un abito beige chiaro di lana tropical, di buon taglio, una bella camicia e una bella cravatta e, come potevo vedere chiaramente, calzini di qualità irreprensibile. Eppure, anche adesso la frangia di capelli e il ciuffo lanoso mi sembravano un po' buffi.

«Vuole che parliamo qui, signor Sutter?» mi chiese.

«Si sente a suo agio? Preferisce andare sottocoperta? O da qualche altra parte?»

«Quanto dura? Qualche minuto?»

«Forse mezz'ora. Un'ora.»

Riflettei un momento, poi gli chiesi: «Lei è capace di andare a vela?».

«No.»

«Adesso sì. Probabilmente non avrà bisogno di giacca e cravatta.»

«Probabilmente no.» Si tolse la giacca, rivelando una fondina con una grossa automatica, forse una Browning.

Volsi lo sguardo sulle barche vicine, poi gli dissi: «Forse è meglio che la nasconda là sotto. Sottocoperta». Indicai con un dito. «Si dice così.»

«Sicuro.» Mancuso scese la scaletta e ricomparve dopo qualche istante, senza cravatta e senza calze, con i pantaloni e le maniche della camicia rimboccati. Sembrava ancora più ridicolo. Mi misi al timone e avviai il motore. «Sa levare gli ormeggi?»

«Sicuro.»

Li levò. Pochi minuti ancora ed eccoci in navigazione. Stando al timone del Morgan, una ruota con i raggi in mogano, mi sentivo una volta tanto padrone della situazione. Avrei preferito navigare a vela, ma dato che il mio equipaggio era formato da Mancuso, era meglio lasciare al motore il compito di portarci lontano dalle barche ormeggiate e dalle secche.

Portai il *Paumanok* intorno a Plum Point e nel Gold Spring Harbor, sempre con il motore in funzione, poi puntai a nord verso il Sound, quindi misi il motore al minimo. Senza lasciare il timone, dissi al signor Mancuso: «Vede quell'argano? Giri la manovella e si alzerà la vela

maestra».

Mancuso obbedì, e la vela maestra si alzò. Una brezza leggera la gonfiò e il *Paumanok* avanzò sull'acqua. Spensi il motore e spiegai a Mancuso come doveva regolare la vela, poi gli dissi di alzare il fiocco, e intanto cominciavamo a muoverci. Il povero Mancuso correva di qua e di là: i suoi bei pantaloni di lana, purtroppo, erano ormai rovinati. Ma nel complesso sembrava si divertisse, e io ero contento di quell'occasione imprevista per navigare. Naturalmente Mancuso voleva parlarmi, ma non sembrava affatto dispiaciuto d'essere stato imbarcato a tradimento sul *Paumanok.*

Imparava molto in fretta, almeno per quanto riguarda la terminologia: dopo un'ora sapeva distinguere un boma da un buttafuori di crocetta, lo straglio dal paterazzo e presumibilmente anche il suo didietro dal gomito.

Come ho detto il vento era leggero, ma soffiava da sud e ci stava portando nel Sound. A circa tre miglia da Lloyd's Neck, mostrai a Mancuso come ammainare le vele. Il vento continuava a spirare da sud e la marea si abbassava, così ci allontanammo dalla riva e dalle secche. Tornai al timone a recitare la parte del capitano. «Le è piaciuto?» chiesi.

«Sì, davvero.»

«È più divertente di notte, con i venti forti e il mare in burrasca. Soprattutto se si rompe il motore.»

«Perché, signor Sutter?»

«Perché allora uno crede di stare per morire.»

«Dev'essere un vero spasso.»

«Ma naturalmente l'obiettivo è di non morire affatto. Dunque si alzano le vele di cappa, cercando di farsi portare in salvo dal vento. Se il motore non è rotto, si ammainano tutte le vele, e mettendolo al massimo si avanza controvento. In certi casi è meglio calare un'ancora galleggiante. Bisogna prendere decisioni intelligenti. Non come quando si lavora alla scrivania, e ciò non ha molta importanza.»

Mancuso annuì. «Più o meno una volta all'anno, devo decidere se tirare fuori la pistola o no. Quindi capisco benissimo quel che sta dicendo.»

«Giusto.» E così, dopo aver pareggiato il conto a proposito di "io ho fegato quanto te", scesi sottocoperta, riempii due tazze di caffè dal thermos e risalii. «Ecco.»

«Grazie.»

Mi piazzai al timone, jeans stinti e maglietta, una mano sulla ruota e l'altra che stringeva la tazza. Facevo una magnifica figura. Guardai

Mancuso, conciato in quel modo ridicolo e con la carnagione pallida, seduto sul ripiano imbottito di un cassone. «Ha detto che voleva parlarmi di qualcosa?» gli chiesi.

Mi sembrò che riflettesse su quello che intendeva dirmi, come se forse non fosse più molto importante. Alla fine disse: «Signor Sutter, faccio l'agente dell'FBI da quasi vent'anni».

«Dev'essere un lavoro interessante.»

«Sì. Ho passato quasi tutto questo tempo in diverse task-force contro il crimine. La mia specializzazione è la mafia.»

«Vuole un po' di zucchero? Non c'è latte.»

«No, grazie. Dunque ho avuto modo di vedere com'è la malavita, signor Sutter, e le assicuro che non ha proprio niente di romantico.»

«E chi ha mai detto il contrario?»

«È gente che fa del male, signor Sutter. Vendono droga ai ragazzini, spingono molte donne giovani alla prostituzione, estorcono denaro a onesti commercianti e a imprenditori. Si dedicano all'usura e massacrano chi non riesce a pagare. Corrompono i sindacati e i politici...»

«In questo caso, non so chi sia il corrotto e chi il corruttore.»

«Ammazzano la gente...»

«Ammazzano altri delinquenti come loro. Non ammazzano né poliziotti, né uomini d'affari, né giudici o persone come lei e me, signor Mancuso. Capisco quel che lei sta dicendo, ma il cittadino medio è molto più allarmato e indignato dalla violenza che regna per le strade: stupratori, picchiatori, ladri di macchine, rapinatori armati, borsaioli e maniaci drogati che se ne vanno tranquillamente in giro. Conosco diverse persone la cui vita è stata rovinata da questi criminali, e di certo ne conoscerà anche lei. Ma non conosco nessuno che sia stato vittima della mafia. Capisce?»

Mancuso sorrise, sentendomi pronunciare quell'ultima parola in italiano, poi annuì. «Sì, me ne rendo conto, signor Sutter. Ma deve ammettere che la criminalità organizzata danneggia l'intero paese, in modi insidiosi che...»

«Va bene. Lo ammetto. Le ho detto che farei il giurato in un processo contro la mafia. Ed è più di quanto farebbero tanti cittadini. Sa perché? Perché hanno paura, signor Mancuso.»

«Questo è il punto, signor Sutter. La gente ha paura della mafia. La gente...»

«Certo, avrebbero paura se dovessero far parte d'una giuria. Ma è una

possibilità molto remota. Ciò che la gente teme davvero, è girare per le strade di notte.»

«L'FBI non ha il compito di pattugliare le strade, signor Sutter. Lei sta parlando di un altro problema.»

«E allora parliamo della mafia. Perché il cittadino medio dovrebbe avere paura di far parte d'una giuria o di testimoniare in un processo contro la criminalità organizzata? Il perché glielo dico io: perché voi non fate il vostro lavoro.»

Per la prima volta Mancuso sì mostrò irritato. Per la verità, sia in quell'incontro sia nel precedente, aveva dato prova di molta pazienza; ma adesso capivo di averlo punto sul vivo. In realtà gli stavo solo buttando addosso un po' di fumo, volevo che mi dicesse che la situazione era sotto controllo, che la repubblica era al sicuro, e che io avrei potuto girare senza paura per le vie di New York entro poche settimane, forse un mese. E invece niente. Tuttavia mi diede qualche notizia che alimentava le speranze.

Posò la tazza sulla tolda e si raddrizzò. «Per la verità, signor Sutter, noi lo stiamo facendo il nostro lavoro. Stiamo vincendo la guerra contro la criminalità organizzata.»

«E l'avete detto alla mafia?»

«I mafiosi lo sanno. Lo sanno anche meglio del pubblico americano, che si vede propinare soprattutto brutte notizie. Ma mi permetta di offrirle un bel titolo: LA MAFIA È IN ROTTA.»

Sorrisi ma non dissi niente.

Mancuso proseguì. «Fin dal 1984, signor Sutter, il governo federale ha ottenuto centinaia di condanne ai sensi della legge contro le organizzazioni criminali, la cosiddetta legge RICO. Abbiamo sequestrato contanti e proprietà per milioni di dollari, e distrutto o danneggiato seriamente quasi tutte le ventiquattro famiglie della criminalità organizzata che sono attive nel nostro paese. In America è rimasta una sola roccaforte della mafia, ed è qui a New York. E delle cinque famiglie tradizionali di New York, quattro sono state paralizzate da incriminazioni, dai decessi e dai pensionamenti anticipati. I vecchi boss leggendari non ci sono più. Il livello dei capi rimasti è molto basso. Una sola famiglia rimane forte, un solo boss impone rispetto.»

«E chi sarà mai?»

Mancuso, dopo aver recitato il suo monologo, sorrise. «Lo sa

benissimo.»

«Cosa intende dire?» gli chiesi.

«Ecco, naturalmente sto parlando di Frank Bellarosa, e dei rapporti che lei intrattiene con lui.»

«Capisco.» Mancuso mi aveva incuriosito; pensavo che avrebbe potuto rispondere a qualche mio interrogativo, e non viceversa. Gli chiesi: «Il signor Bellarosa è molto ricco?».

Mancuso rifletté per un momento, poi rispose: «Secondo le nostre stime, il suo impero illegale ha un giro di circa seicento milioni di dollari l'anno...».

«Seicento milioni? Mamma mia, signor Mancuso!»

Mancuso sorrise. «Sì, ma non so a quanto ammontino gli utili, né quale fetta intaschi personalmente. Sappiamo che ha quattordici attività legittime...»

«Sedici.»

Mancuso mi fissò per un momento, poi continuò: «Quattordici o più attività legittime, per le quali l'anno scorso ha denunciato un imponibile di cinque milioni e mezzo di dollari».

«E ha pagato le tasse?»

«Oh, sì. Ne ha pagate anche troppe. Il fisco ha dovuto restituirgli duecentomila dollari. Anni fa ebbe un grosso problema fiscale che lo mandò al fresco per diciannove mesi e così sta molto attento alle tasse per i redditi legittimi.» Mancuso aggiunse: «Non mi sorprenderebbe se chiedesse a lei di occuparsi delle sue questioni fiscali».

Non risposi e dissi: «Secondo lei, perché non si accontenta di cinque milioni di dollari guadagnati lecitamente ogni anno?».

«Ci sono altri fattori, signor Sutter» spiegò Mancuso. «Bellarosa ha una personalità unica. Non prende decisioni come faremmo lei e io. Si è battuto fino ad arrivare al vertice della più grossa famiglia mafiosa di New York, e ha ucciso o fatto uccidere almeno nove uomini che considerava pericolosi per sé, o che lo erano veramente, o che si trovavano sulla sua strada mentre dava la scalata al trono imperiale. Esistono personalità come la sua, naturalmente, e la storia ne è piena. Frank Bellarosa è un maniaco del potere. Il denaro conta un po' meno. Capisce?»

«Capisco.»

«E allora deve capire che Bellarosa vive sul filo del rasoio. Forse le sarà difficile crederci, signor Sutter, ma a modo suo gli farebbe piacere essere il

bersaglio dei sicari. I suoi nemici non possono fargli un complimento più grande che tentare di ucciderlo.» E aggiunse in italiano: «Capisce?».

Sorrisi involontariamente. «Capisce» risposi io in italiano.

«No, deve dire *capisco.* Io capisco.»

«Capisco.»

«Molto bene. Ma deve migliorare l'accento. So che sua moglie parla un po' di italiano. Forse potrà aiutarla.»

Non risposi. Per un po' restammo in silenzio. Mentre il *Paumanok* andava alla deriva, mi resi conto che prima o poi avrei dovuto comunicare a Mancuso che in effetti ero proprio l'avvocato di quell'uomo che costituiva l'oggetto della nostra conversazione. Ma lui non me l'aveva chiesto; e dato che finora non avevamo discusso alcun argomento di carattere confidenziale, feci finta di niente. Volevo saperne di più sul mio cliente, e dato che il mio cliente non avrebbe neppure ammesso di essere mafioso, e tanto meno l'imperatore della mafia, pensavo che Mancuso rappresentasse la mia fonte migliore. Chiesi: «Quant'è grande il suo impero, esattamente? Non mi riferisco al denaro ma agli individui».

Mancuso mi studiò per qualche istante, poi rispose: «Ecco, anche in questo caso si tratta di stime, ma pensiamo che Bellarosa controlli l'attività di tremila uomini».

«Una grossa azienda.»

«Sì. E al cuore dell'organizzazione ci sono trecento uomini che si sono fatti le ossa. Capisce cosa significa?»

«Temo di sì.»

«E questi mafiosi irriducibili sono italiani, quasi tutti siciliani o napoletani.»

«E lei che cos'è, signor Mancuso?»

«Né l'uno né l'altro. Sono un vero romano, per parte sia paterna sia materna.»

«Interessante. E il signor Ferragamo?»

Mancuso sorrise. «Ho sentito dire che i suoi antenati venivano da Firenze. Là la gente è molto colta. Perché me lo chiede?»

«Sto solo cercando di capire i sottintesi, signor Mancuso.»

«Signor Sutter, le assicuro che non ci sono sottintesi.»

«Può darsi. Mi parli dei siciliani e dei napoletani.»

Mancuso esitò un momento, poi rispose : «Immagino che l'origine ancestrale della "famiglia" di Bellarosa abbia una sua importanza poiché,

per poter perseguire con efficienza quella gente, dobbiamo prendere in considerazione e capire certi legami storici e di parentela».

«Capisco. Dunque ci sono circa trecento irriducibili, e tremila sono gli altri.»

«Sì. Gli associati, diciamo. Al vertice c'è Frank Bellarosa. Ha un viceboss, un certo Salvatore D'Alessio alias Sally Da-da, marito della sorella della moglie di Bellarosa. Suo cognato, insomma. Per quella gente i vincoli familiari sono molto importanti. Quando non possono accertare se c'è un legame di sangue, cercano di scoprire se sono imparentati per matrimonio. Se proprio non trovano niente, allora creano legami per mezzo dei battesimi. Padrini e figliocci. Sono legami importanti, perché vengono usati per esigere e rafforzare la lealtà. La lealtà e il rispetto vengono al primo e al secondo posto. Poi viene tutto il resto. Ecco perché è così difficile infiltrarsi nelle loro organizzazioni, ed ecco perché hanno tanto successo da un secolo e più.»

Annuii. «E perché i WASP come me tendono a vederli in una luce romantica.»

«Può darsi.»

«Ma lei li vede più chiaramente, signor Mancuso.»

«Credo di sì.»

«Bene. Dunque c'è un viceboss. E il consigliere?»

«Viene subito dopo. Sotto questo aspetto, la loro gerarchia è unica. A volte questo fido consigli ere ha più potere del viceboss. È lui che passa gli ordini ai capi responsabili delle bande. Perché vuole saperlo?»

«Sto cercando di farmi un'idea del mio vicino. Che posto ha in questo quadro un uomo come Jack Weinstein?»

«Weinstein? L'avvocato di Bellarosa?»

«Sì. Che posto occupa?»

«Ecco... se l'avvocato non è italiano, ed evidentemente Jack Weinstein non lo è, allora aleggia in una specie di limbo. Weinstein ha sventato due gravi accuse contro Frank Bellarosa, prima che Bellarosa diventasse il boss. Perciò Bellarosa gli sarà grato e lo rispetterà come io e lei proveremmo gratitudine e rispetto per un chirurgo che ci abbia salvato la vita due volte. Capisce?»

«Sì.»

«Perché mi ha chiesto di Jack Weinstein, signor Sutter?»

«Curiosità professionale. E perché sono un po' stanco del lavoro di

avvocato fiscalista.»

Mancuso sorrise; ma era un sorriso preoccupato. «Sono tutti discorsi astratti, signor Sutter. Lasci che le racconti un episodio sul conto di Bellarosa. Ce ne sono molti, ma le dirò quello su cui posso giurare. Quando Bellarosa era un capo, chiamò un certo Vito Posilico perché voleva fare due chiacchiere con lui nel suo circolo sociale in Mott Street. Posilico arrivò, Bellarosa ordinò il caffè e poi cominciarono a parlare. Bellarosa accusò Posilico di avere trattenuto una somma di denaro estorta a un impresario edile. Il costruttore, che fra l'altro era un uomo onesto, aveva pagato a Posilico cinquantamila dollari in cambio della garanzia che non avrebbe avuto assurdi guai sindacali mentre realizzava un grosso progetto. Bellarosa aveva ricevuto il suo cinquanta per cento da Posilico, venticinquemila dollari, ma secondo lui Posilico aveva estorto al costruttore centomila dollari. Posilico naturalmente negò, e si offrì di dimostrarlo. Ma Frank Bellarosa non voleva che si dimostrasse che aveva torto, soprattutto di fronte ad altri. Voleva che Posilico gli mostrasse rispetto, confessasse e implorasse pietà. Oppure, se ancora insisteva nel proclamarsi innocente, voleva che lo facesse in modo da fare capire che aveva paura. Ma Vito Posilico era presuntuoso; e sebbene fosse pieno di rispetto, continuava a negare con fermezza. "Farò venir qui il costruttore entro dieci minuti, Frank" disse. "Potrai parlargli tu." Poi si portò la tazza alle labbra, e Frank Bellarosa tirò fuori un tubo di piombo che teneva nascosto chissà dove e con quello fracassò la tazza, le dita e i denti di Posilico. Si alzò e gli spaccò tutte le ossa. E questo è solo un esempio.»

Uau! Lasciai la ruota e mi appoggiai al parapetto. Sì, non avevo difficoltà a immaginare Bellarosa che impugnava un tubo di piombo e, senza togliersi il sigaro di bocca, spaccava le ossa a un uomo perché lo sospettava di averlo derubato. Bellarosa sarebbe stato capace di spezzare il braccio al vecchio Richard perché cercava di portargli via l'insalata, se anziché nel mio fossimo stati nel suo club. E Susan lo trovava simpatico. Guardai la ruota che girava avanti e indietro, mentre il vento e la corrente portavano la barca verso il largo. "Il male e la ferocia" pensai "si possono comprendere pienamente solo in forma di aneddoto." Sentire dire che un uomo ha assassinato nove individui innominati per arrivare in vetta è spiacevole, ma sentire raccontare dettagliatamente di come ha fracassato la faccia e i denti di Vito Posilico con un tubo di piombo è sconvolgente.

Mancuso interruppe le mie riflessioni. «Perché mai un uomo come lei

dovrebbe legarsi a un tipo come quello?»

«È venuto a parlarmi per incarico del governo, signor Mancuso, oppure per salvare la mia anima?»

«L'uno e l'altro, signor Sutter, dato che coincidono.» Mi fissò per un momento, poi aggiunse: «Non la conosco ma so molte cose di lei. So che va in chiesa, che è un cittadino ligio alla legge, un padre di famiglia, un avvocato affermato e stimato, un membro rispettato della comunità e un veterano dell'esercito. Frank Bellarosa è un cancro della nostra società, un criminale feroce, e la sua anima brucerà all'inferno per l'eternità».

Quell'ultima affermazione mi colse di sorpresa, e probabilmente lo diedi a capire. «Non ho niente da obiettare» dissi. «Venga al dunque.»

«Vorrei il suo aiuto.»

«E come?»

«Abbiamo un'ordinanza del tribunale che ci autorizza a mettere sotto controllo i telefoni di Bellarosa. Ma naturalmente lui lo sa e per telefono non dice niente, quindi...»

«E avete sentito le mie conversazioni con lui?»

«Sì. Sappiamo della variante autorizzata, della scuderia, dell'invito a fare una passeggiata con lui a Fox Point. Fra parentesi, lei è spiritoso. E mi fa piacere constatare che non si lascia intimidire da Bellarosa, e che quello sopporta il suo sarcasmo. Chissà perché!»

«Credo che lui sia troppo stupido per capirlo.»

«Può darsi. Comunque sappiamo che una sera lei e sua moglie siete andati a casa Bellarosa, e naturalmente ho le foto di lei che mi saluta con la mano, e altre foto della sua passeggiata con Bellarosa a Fox Point. Inoltre sappiamo che ha accompagnato lui e la moglie al Creek, e che questo le ha causato qualche problema con gli amici. Abbiamo ascoltato sua moglie parlare al telefono con la signora Bellarosa, e a volte con lo stesso Bellarosa.» Mi scrutò per un momento, poi disse: «Sua moglie passa parecchio tempo all'Alhambra. Ci risulta che stia facendo un quadro della casa. È esatto?».

«Mia moglie è pittrice. Artisti, scrittori e puttane lavorano per chi li paga.»

«E gli avvocati no?»

«Dipende dalla somma.»

«Sua moglie non si è fatta pagare il quadro dai Bellarosa.»

«Come lo sa?»

«So diverse cose che sarei lieto di confidarle, signor Sutter, se lei mi facesse qualche favore.»

Non risposi.

Mancuso disse: «Abbiamo bisogno che lei pianti tre o quattro microspie in casa di Bellarosa. Una nello studio, una nell'ingresso, magari una nella serra dove lo vediamo parlare con i suoi compari, e soprattutto una in cucina dove con ogni probabilità, dato che è italiano, tratta la maggior parte dei suoi affari». Mancuso fece balenare tutte le sue Chiclets.

«E la camera da letto?»

«Queste cose non le facciamo.» Mancuso aggiunse: «Tanto, là non succede nulla di interessante». Si avvicinò mentre la barca si dondolava e mi posò la mano sul braccio come per sostenersi. «Possiamo contare su di lei?»

«No.»

«Perché?»

«Ecco... sono il suo avvocato.»

Indietreggiò d'un passo, come se gli avessi detto che avevo una malattia contagiosa. «Parla sul serio?»

«Sì. Per la precisione, Bellarosa vuole che lo rappresenti nella faccenda dell'omicidio di Juan Carranza.» Studiai la faccia di Mancuso e mi resi conto che non era soddisfatto.

Andò al parapetto e per un po' rimase a guardare il mare.

Mi rendevo conto di avere commesso un errore tattico con quella rivelazione, se Bellarosa voleva che la notizia restasse segreta fino al suo arresto, al rinvio a giudizio e all'udienza per la richiesta della libertà su cauzione. Ma era un errore di poco conto, e inevitabilmente ne avrei commessi altri, dato che mi occupo in prevalenza di tasse, di testamenti e di contratti per la compravendita di immobili. Una volta, poi, Bellarosa, mi aveva chiesto di parlare a Mancuso di Ferragamo, quindi in realtà non avevo violato il segreto professionale. Dissi: «Vuole sapere perché ho accettato di rappresentarlo?».

Mancuso rispose senza voltarsi: «Potrei fare qualche ipotesi, signor Sutter. E se lo facessi, direi che la sua decisione non ha niente a che vedere con il denaro».

«No, infatti. Lo faccio per ricambiare un favore. Ma la ragione principale è che ritengo Bellarosa innocente di quella particolare accusa.»

Mancuso si girò verso di me. «Davvero? E perché lo crede?»

«Fra le altre ragioni, perché Bellarosa mi ha convinto che il procuratore federale Alphonse Ferragamo sta cercando di incastrarlo per quel delitto. 0 più esattamente, non si limita a tentare d'incastrarlo, ma cerca di fare in modo che venga assassinato dai colombiani o dagli stessi mafiosi che vogliono restare in pace con i colombiani.» Fissai Mancuso molto attentamente.

Aveva una faccia molto espressiva, il che non va bene per un poliziotto... e mi accorsi che l'affermazione non gli sembrava assurda. Bellarosa aveva ragione quando mi aveva detto di guardare bene la gente in faccia mentre formulavo l'accusa. Dissi a Mancuso: «Le riferirò quanto mi ha detto Bellarosa». E lo feci, parlando per una decina di minuti. Poi conclusi: «Bellarosa pensa che lei sia un uomo onesto. Se lo è, mi dica sinceramente: le sembra plausibile?».

Fissò la tolda per un minuto intero e poi, senza rialzare gli occhi, rispose: «Un procuratore federale non mette in pericolo la sua carriera e la sua libertà per una vendetta personale».

«Ecco, anch'io la pensavo così tre mesi fa, ma...» continuai, affettando un accento italiano, «ma adesso sto imparando qualcosa su voi paesani, signor Mancuso, e penso che forse Bellarosa sa quel che passa per la testa di Ferragamo. Capisce?»

Mancuso non aveva un'aria molto divertita.

Ripresi il mio accento normale: «Salvi l'anima di Ferragamo, signor Mancuso. Gli ricordi che la vendetta è peccato. Se farà marcia indietro, toglierà anche me dai pasticci. Gli dica di trovare qualcosa di meglio di un'accusa fasulla contro Frank Bellarosa. Gli dica di giocare lealmente».

Mancuso non rispose.

Diedi un'occhiata all'orologio, poi dissi: «Le mostrerò come si fa a bordeggiare. Prima alzi la vela maestra».

E così facemmo vela verso il porto, bordeggiando nel vento e lottando contro la marea tuttora calante. Dopo circa un'ora, durante la quale non si era certo fatta molta strada, Mancuso domandò: «Non può accendere il motore?».

«Certo che potrei, ma navigare controvento è molto istruttivo. Una prova di abilità e di pazienza. È allegorico.»

«È una fatica inutile» dichiarò il mio uomo di equipaggio.

Una volta doppiato Plum Point, il vento cambiò in nostro favore, quindi procedemmo più velocemente. Mancuso stava inginocchiato sul ponte di

prua, e si teneva aggrappato al parapetto. Sembrava apprezzare il vento nelle vele e la prua che fendeva l'acqua. Gli avevo consigliato di indossare un giubbotto salvagente, o di legarsi a una cima di sicurezza, ma mi aveva risposto che era un ottimo nuotatore. Gli gridai: «Siete stati voi a fregarmi con il fisco?».

Si voltò a guardarmi. «No. Però lo sappiamo.»

«Ne sono sicuro.»

Mancuso aggiunse: «Non sono stato io, davvero. Le do la mia parola».

Io gridai, nel fragore del vento e dell'acqua: «Forse non è stato lei ma qualcuno del suo ufficio».

«No. Noi non combiniamo inghippi con il fisco. Non è lecito, e poi di quelli non ci fidiamo.»

«Non potreste togliermi dai guai?»

«Potremmo metterci una parola buona. Ma non le prometto niente.»

Invece Frank Bellarosa e il signor Melzer avevano potuto promettermi incondizionatamente di risolvere tutto. Era molto avvilente, c'era di che demoralizzarsi.

Mancuso mi gridò: «Vuole che metta una parola buona per lei?».

«Sicuro. Gli dica che vado in chiesa e che sono un bravo marinaio.»

«Lo farò. E lei metterà le microspie?»

«Non posso.»

«Certo che può. Ma dovrà rinunciare a difendere Bellarosa. Per rispetto all'etica professionale.»

E così Mancuso si appellava all'etica. «Ammaini il fiocco» gli gridai.

«Che cosa?»

«La vela che le sbatte sopra la testa.»

Ammainò il fiocco, poi la vela di straglio e la maestra, e io accesi il motore. Quando avete un equipaggio inesperto, è meglio entrare in porto con il motore per evitare qualche grosso motivo d'imbarazzo, per esempio andare a speronare una barca ormeggiata mentre la gente sta bevendo qualcosa sulla veranda della club-house.

Ci affiancammo al molo e io spensi il motore, intanto Mancuso prendeva abilmente al laccio un pilone. Assicurammo il *Paumanok* e scendemmo sottocoperta per recuperare la nostra roba.

Mentre Mancuso tornava a indossare la cravatta e la pistola, mi disse: «Lei non ha deciso di difendere Frank Bellarosa solo perché è convinto che non abbia commesso quell'omicidio, signor Sutter. Qualunque

avvocato potrebbe farlo. Credo invece che stia giocando con degli esplosivi ad alto potenziale perché le piace il pericolo. Come navigare di notte nella tempesta. So che a volte la vita è noiosa, signor Sutter, e che chi ha soldi e tempo da perdere spesso ha bisogno di qualcosa per scaldarsi il sangue. Certi giocano d'azzardo, altri gareggiano con le macchine o con le barche, altri ancora scalano le montagne, altri hanno una relazione, e c'è persino chi fa tutto quanto insieme».

«Nello stesso tempo?»

«Però, signor Sutter, queste emozioni si pagano. Ci sono delle conseguenze. Il pericolo è pericoloso.»

«Lo so, signor Mancuso. Dove si è laureato in legge, se posso chiedere?»

«A Georgetown.»

«Eccellente. Posso offrirle uno stipendio doppio, signor Mancuso? Abbiamo bisogno di un cattolico. E lei ha all'attivo vent'anni con l'FBI.»

Mancuso sorrise. «Io non conto gli anni, signor Sutter. Voglio portare a termine questo lavoro. Ci volessero anche altri vent'anni per annientare la mafia di New York, a Dio piacendo io continuerei fino all'ultimo.»

«Tenga presente la mia offerta. È seria.»

«Apprezzo il pensiero. È allettante. Ma voglio ricordarle, signor Sutter, che il male è seducente e...»

«Come ha detto?»

«Il male è seducente. Capisce?»

«Sì...»

«E la virtù è noiosa. Il male, a quanto pare, paga più della virtù; ma la virtù, signor Sutter, è la ricompensa di se stessa. Lei lo sa benissimo.»

«Certo, lo so. Sono un uomo onesto. Non faccio niente di disonesto con Frank Bellarosa.»

Mancuso si mise la giacca e riprese scarpe e calzini. «Ma essere coinvolti con Frank Bellarosa è contrario all'etica, alla morale e alla prudenza. Soprattutto alla prudenza.» Si avvicinò, nella piccola cambusa dove ci trovavamo. «Mi ascolti, signor Sutter. Dimentichi che le ho chiesto di piazzare le microspie in casa di Bellarosa, e che lui potrebbe non avere commesso quel particolare delitto. Ma è un uomo malvagio. Lei mi è simpatico, signor Sutter, e voglio darle un buon consiglio. Dica a Frank Bellarosa di andarsene, e di star lontano da lei e da sua moglie.» Mi prese il braccio e accostò la faccia alla mia. «Io sono la voce della verità e della

realtà. Mi ascolti. Quell'uomo annienterà lei e la sua famiglia, E sarà colpa sua, signor Sutter, non di Bellarosa. In nome di Dio, gli dica di lasciarla in pace.»

Aveva tutte le ragioni del mondo, naturalmente, e perciò dissi: «Grazie. Anche lei mi è simpatico, signor Mancuso. Mi restituisce la fiducia nell'umanità, ma non molto di più. Penserò a quanto mi ha detto».

Mancuso mi lasciò il braccio. «Grazie per la gita, signor Sutter. Buona giornata.» Salì la scaletta e sparì sul ponte.

Dopo un minuto scesi anch'io, e lo vidi. Era sul molo e si infilava le scarpe. C'erano in giro alcune persone, e tutte guardavano quell'uomo in giacca e cravatta che era sceso dalla mia barca. Probabilmente qualcuno pensava che Mancuso fosse amico di Bellarosa, come lo era John Sutter, e che Sutter e quell'esponente della mafia avessero appena buttato in mare qualche cadavere.

Gridai a Mancuso: «Ferragamo e Bellarosa meriterebbero di stare nella stessa cella. E io e lei dovremmo fare qualche altra gita in mare».

Mi salutò con la mano mentre spariva dietro un grosso sedici metri Allied, che avendo trecentomila dollari avrei comprato molto volentieri.

Presi un po' di lucidante dall'armadietto e lustrai una galloccia d'ottone fino a farla brillare nel sole.

Ventiquattro

La settimana dopo la mia uscita in barca con Mancuso, aiutai George Allard a piantare i bossi nel tratto dove un tempo sorgeva il corpo centrale delle scuderie. Era un lavoro faticoso, e avrei potuto far venire un giardiniere; ma piantare gli alberi mi piaceva, e George aveva la mania di fare risparmiare qualche dollaro a quel vecchio taccagno di Stanhope.

Quando gli uomini lavorano insieme, nonostante le differenze di classe ritornano a un cameratismo istintivo e naturale. Perciò apprezzavo la conversazione con George, che sembrava un po' sciolto e scherzava, arrivando persino a fare qualche commento indiscreto sul suo datore di lavoro. «Il signor Stanhope» disse «ha offerto diecimila dollari di buonuscita a me e a mia moglie se gli lasciamo la portineria. Chi pensa che farà tutti questi lavori, se non ci sarò io?»

«Può darsi che il signor Stanhope abbia trovato un compratore per l'intera tenuta» dissi.

«Ha trovato un compratore? Chi è?»

«Non ne sono sicuro, George. Ma il signor Stanhope vuole essere in grado di offrire la portineria libera se e quando ne troverà uno, o forse vuole vendere la portineria separatamente.»

George annuì. «Ecco, non vorrei costituire un problema, ma...»

«Non si preoccupi. Ho dato un'occhiata al testamento di August Stanhope, ed è chiaro: lei e la signora Allard avete il diritto di abitare nella portineria fino alla morte. Non si faccia intimidire dal signor Stanhope, e non accetti l'offerta.» E aggiunsi: «Da queste parti non riuscireste a trovare un alloggio paragonabile al vostro per meno di ventimila dollari all'anno».

«Oh, lo so, signor Sutter. Non era una grande offerta; e anche se offrisse di più non me ne andrei. È casa mia.»

«Bene. Abbiamo bisogno di lei.»

Era una giornata calda, e il lavoro era faticoso per un uomo della sua età. Ma in certe cose gli uomini hanno molto spirito competitivo, e George intendeva dimostrarmi che era in grado di reggere il mio ritmo.

Verso mezzogiorno gli dissi: «Basta, per ora. Ritroviamoci qui verso le due».

Andai a casa e pranzai da solo perché Susan era fuori, poi scrissi a mia sorella Emily. Quando tomai da George, lo trovai accasciato fra i bossi da piantare. M'inginocchiai accanto a lui ma non dava segno di vita. George Allard era morto. Il cancello di Stanhope Hall sarebbe rimasto incustodito.

Alla veglia, che si svolse presso un'impresa di pompe funebri di Locust Valley, parteciparono molti anziani dipendenti di altre tenute, che gli Allard conoscevano da anni. C'erano anche alcuni aristocratici piuttosto avanti negli anni, dame e gentiluomini di un mondo scomparso, simili a spettri venuti a dare l'estremo saluto a uno dei loro.

Naturalmente gli Stanhope si sentirono In dovere di arrivare da Hilton Head. Non si erano certo augurati che George morisse, ma si sapeva che l'argomento era affiorato più volte nelle loro conversazioni private, in modo tale da dare l'impressione a chi li ascoltava che effettivamente attendessero con ansia quell'avvenimento.

Il fratello di Susan, Peter, che stava ancora cercando il significato della vita e quel mese lo cercava ad Acapulco, non poté venire a contemplare il significato della morte.

Mi dispiaceva che non fosse stato possibile informare Carolyn a Cuba,

ma Edward arrivò con un volo da Cocoa Beach.

Molti dei miei parenti che abitavano a Locust Valley, Lattingtown e dintorni, si presentarono all'impresa di pompe funebri perché conoscevano gli Allard. I miei genitori, a quanto riferiva la zia Cornelia, erano andati in Europa, quindi non saprò mai se sarebbero stati disposti a venire al funerale; per la verità non me ne importa niente, poiché sono convinto che tutti i loro gesti siano privi di significato.

Emily non aveva motivo di venire dal Texas, dato che non conosceva bene gli Allard, però mi spedì un assegno da consegnare a Ethel. Secondo l'usanza, quando muore un vecchio servitore si fa una colletta per la vedova. È un retaggio dei tempi andati, credo, dei giorni in cui i servitori non avevano ancora l'assicurazione sulla vita e la previdenza sociale. Diverse persone mi diedero assegni o contanti da passare a Ethel. William Stanhope lo sapeva, naturalmente, ma non scucì neppure un soldo. Probabilmente rimuginava sul fatto che era ancora obbligato a pagare a Ethel lo stipendio mensile, come gli imponeva il testamento di Augustus, e che Ethel abitava ancora nella portineria, e che adesso George sarebbe andato a occupare un pezzetto del camposanto privato della famiglia Stanhope; anche se, per la precisione, c'è più terra nel camposanto di famiglia di quanti siano gli Stanhope che possono occuparla. Perciò, come al solito, non sacrificava niente d'importante.

Non c'era motivo perché i Bellarosa si presentassero all'impresa di pompe funebri, ovviamente; ma come ho scoperto nel corso degli anni, raramente gli italiani si lasciano scappare un funerale. Perciò un pomeriggio Frank e Anna si fermarono per dieci minuti e la loro presenza causò una certa eccitazione, come se fossero due celebrità. I Bellarosa s'inginocchiarono accanto alla bara e si fecero il segno della croce, poi controllarono i fiori che avevano mandato - c'erano voluti due uomini per portarli - e se ne andarono. Sembrava che fossero abituati.

I Remsen comparvero il venerdì pomeriggio sul tardi, dopo la campana della chiusura e prima che aprisse il bar al Creek; ma mi ignorarono teatralmente, anche se chiacchierarono con Susan per un minuto.

Ci sarebbe da credere che in presenza della morte la gente si senta indotta ad apprezzare maggiormente la vita, e a vederne il significato in una prospettiva più chiara. Verrebbe da crederlo. Ma per essere sincero io stesso portavo con me, all'interno della stanza delle pompe funebri, gli stessi meschini risentimenti che mi assillavano là fuori. Perché Lester

Remsen, o William Stanhope o qualcun altro, avrebbe dovuto essere diverso?

Molti come i DePauw, i Potter, i Vandermeer e così via, che avrebbero potuto fare atto di presenza in qualità di amici e vicini, per un senso di *noblesse oblige,* si accontentarono di mandare dei fiori. Non volevo interpretare quel comportamento in un certo modo, ma avrei potuto farlo. Ero sicuro che al mio funerale non sarebbero mancati. Vennero Jim e Sally Roosevelt, e Jim fu molto gentile con Ethel, e le tenne la mano per quasi un'ora. Sally sta molto bene in nero.

Seppellimmo George Allard dopo il servizio religioso a St Mark, in una bella mattina di sabato. Il cimitero è a qualche chilometro da Stanhope Hall, ed è un cimitero privato e senza nome, pieno di ricchi defunti sepolti in stile faraonico, con qualche dozzina di servitori fedeli (nessuno, comunque, ucciso ai funerali del padrone) e dozzine di animali domestici, inclusi due cavalli da polo, uno dei quali era stato responsabile della morte del suo cavaliere. I vecchi ricchi si ostinano a essere matti fino alla morte e anche oltre.

Come ho detto, George fu inumato nel camposanto degli Stanhope, che è piuttosto grande e, per ironia del destino, è anche l'ultimo pezzo di terra che gli Stanhope sono destinati a possedere a Long Island.

Intorno alla tomba c'erano una quindicina di persone, con il reverendo Hunnings a officiare: la vedova Ethel, la figlia degli Allard, Elizabeth, con il marito e i due figli, William e Charlotte Stanhope, Susan, Edward e io, e poi qualche altra persona che non conoscevo.

Nell'andare al cimitero il corteo funebre, secondo la tradizione, passò davanti alla casa del defunto, e notai che qualcuno aveva messo una corona davanti al cancello di Stanhope Hall; era una cosa che non vedevo da anni. Non so perché l'usanza sia tramontata, dato che sarebbe un modo naturale di annunciare al mondo e ai visitatori ignari che c'è stato un morto in casa e che, no, oggi non vogliamo né enciclopedie né prodotti Avon.

«Cenere alla cenere, polvere alla polvere» disse il reverendo Hunnings, mentre buttava sulla bara una manciata di terriccio. È così che gli ecclesiastici si guadagnano lo stipendio. Ma Hunnings mi ha sempre dato l'impressione di un attore che recita la parte del prete in un dramma off-Broadway, in scena da ormai molto tempo. Perché detesto quell'uomo? Forse perché ha ingannato tutti. George invece aveva capito che tipo era.

Per la verità Hunnings tenne un bellissimo elogio funebre, anche se notai

che non accennò neppure una volta alla possibilità che esistesse davvero un paradiso. È inutile parlare di un posto dove non si è mai stati, soprattutto se non si ha nessuna possibilità di andarci.

Comunque ero contento, stranamente, perché ero stato l'ultimo a vedere vivo George e ad avere parlato con lui, e perché era morto mentre faceva un lavoro che gli piaceva e dove gli piaceva farlo. Avevo parlato a Ethel e a sua figlia Elizabeth della nostra ultima conversazione, e naturalmente l'avevo abbellita un po' per cercare di dare loro un certo conforto. Ma, in sostanza, il giorno della sua morte George era stato un uomo felice, il che è molto più di quanto possano sperare tanti di noi.

A me non dispiacerebbe affatto morire all'improvviso nella mia proprietà, se ne avessi una. Ma preferirei di sicuro morire sulla mia barca, in mare aperto, ed essere sepolto in mare. Il pensiero di morire alla scrivania mi sconvolge moltissimo. Ma se potessi scegliere come e quando morire, vorrei essere un ottantenne ucciso da un giovane marito geloso, che mi abbia sorpreso a letto con la moglie minorenne.

Il sevizio religioso era terminato. Tutti noi, mentre sfilavamo per tornare alle macchine, buttammo un fiore nella fossa.

Stavo per salire sulla Jaguar con Susan, quando mi voltai verso la tomba e vidi che Ethel era ancora là. La berlina che avevamo ordinato per lei e la sua famiglia passò a fianco della Jaguar, e accennai all'autista di fermarsi. Il finestrino posteriore si abbassò ed Elizabeth mi disse: «La mamma vuole restare sola per un po', l'autista tornerà a prenderla».

«Capisco» dissi. Poi aggiunsi: «No, tornerò a prenderla io». È così facile lasciare che siano i professionisti a occuparsi degli aspetti più sgradevoli della morte; ci vuole uno sforzo di volontà per incaricarsene.

Elizabeth rispose: «È molto gentile. Grazie. Ci vediamo in chiesa». La macchina si allontanò e mi misi al volante della Jaguar. «Dov'è Edward?» chiesi a Susan.

«È con i nonni.»

«Va bene.» Mi accodai alla macchina di non so chi e uscii dal cimitero.

Nel nostro paese ci sono usanze molto diverse, nonostante l'omogeneizzazione di ogni sorta di riti, come per esempio i matrimoni Da queste parti se siete fedeli di St Mark, dopo il funerale vi radunate nella casa parrocchiale, dove un comitato di buone signore cristiane ha preparato qualcosa da mangiare e bibite analcoliche (anche se in queste circostanze c'è bisogno di alcol). Non è un gran ricevimento, certo, ma può essere

un'occasione per parlare bene del defunto e consolare per qualche ora i parenti orbati.

Mentre mi dirigevo verso la chiesa, ero colpito dal fatto che Ethel avesse deciso di non seguire il programma tradizionale, e di passare un po' di tempo accanto alla tomba del marito... di restare sola con George.

Susan mi disse: «Sei stato molto gentile».

«Sono un uomo eccezionalmente gentile» risposi.

Susan non confermò. Mi chiese: «Tu piangeresti sulla mia tomba?».

Sapevo che dovevo affrettarmi a dare una risposta affermativa, ma volevo pensarci. Finalmente dissi: «Per la verità, dipende dalle circostanze».

«Sarebbe a dire?»

«Ecco, e se fossimo divorziati?»

Vi fu un attimo di silenzio, poi lei disse: «Potresti piangere comunque per me. Io piangerei al tuo funerale anche se fossimo divorziati da anni».

«Facile dirlo. Quanti ex coniugi vedi ai funerali?» E aggiunsi: «I matrimoni possono anche non durare fino alla morte. Ma le parentele di sangue sono eterne».

«Sei italiano o che?» rispose Susan ridendo.

«Cos'hai detto?»

«Niente... e comunque tu hai recentemente suggerito a due dei tuoi parenti consanguinei, tuo padre e tua madre per la precisione, di andare a quel paese.»

«Comunque verrebbero al mio funerale, e io andrei al loro. I miei figli assisteranno al mio funerale e al tuo. Forse uno di noi non parteciperà al funerale dell'altro.»

«Io al tuo ci verrò. Ti do la mia parola.»

Era un argomento che non mi piaceva, e voltai pagina. «Credi che Ethel se la caverà, tutta sola nella portineria?»

«Andrò a darle un'occhiata più spesso. E magari ogni tanto l'inviteremo a cena durante la settimana.»

«È una buona idea.» Per la verità non lo era, dato che non amavo la compagnia di Ethel; eppure mi stava a cuore, come persona, pur essendo socialista. Forse si sarebbe trovata meglio se fosse andata a vivere con la figlia repubblicana, ma temevo che ciò fosse impossibile.

Avevo notato, poi, che William Stanhope l'aveva squadrata come se le prendesse le misure per la cassa da morto. Ero sicuro che mi avrebbe preso

in disparte, tra qualche giorno, chiedendomi di suggerire a Ethel di lasciare la portineria. William, naturalmente, desiderava vendere la casetta a qualche yuppie o a un artista affermato, o a chiunque avesse tendenze romantiche e 250 mila dollari. E naturalmente, se l'interesse di Bellarosa per l'intera proprietà si fosse concretizzato, allora, come avevo detto a George, William avrebbe voluto che tutti i servi della gleba se ne andassero... a meno di riuscire a vendere anche quelli.

Ovviamente avrei assicurato a mio suocero il massimo impegno per mandar via la vecchia Ethel, ma in realtà avrei fatto proprio il contrario, com'era successo con George appena pochi giorni prima. William Stanhope è un rompiscatole monumentale, scandalosamente insensibile ed egocentrico; si sente in diritto di chiedermi di aiutarlo ad arricchirsi, ed è convinto che io debba obbedirgli (gratis) perché ho sposato sua figlia. Che porco.

«Mamma e papà avevano un gran bell'aspetto» disse Susan. «Così abbronzati e in forma.»

«È stato un piacere rivederli.»

«Si fermeranno ancora per tre o quattro giorni.»

«Non possono fermarsi di più?»

Susan mi lanciò un'occhiata e io mi resi conto di avere esagerato. Non avevo ancora mandato all'inferno William e sua moglie, come mi ero ripromesso, ed ero contento perché la cosa avrebbe potuto aggravare la confusione fra Susan e me.

Mi fermai davanti alla chiesa e Susan aprì la portiera. «È stato molto commovente quel che ha fatto Ethel, trattenendosi per stare accanto al marito. Erano vissuti insieme mezzo secolo, John. Non ci sono più matrimoni così.»

«No. Sai perché i mariti muoiono prima delle mogli?»

«No.»

«Lo fanno apposta.»

«A più tardi.» Susan scese e si avviò verso la parrocchia, mentre io tornavo al cimitero.

I funerali, naturalmente, sono i momenti giusti per riflettere sulla vita. Voglio dire, se avete bisogno della prova che non siete immortali la trovate in una fossa. Perciò cominciate a chiedervi se vi comportate bene, e poi domandatevi perché è importante che lo facciate. Voglio dire, se Hunnings e le sue coorti hanno eliminato la minaccia dell'inferno fiammeggiante e la

promessa di un paradiso a quattro stelle, a chi importa quel che fate sulla terra? Be', a me importa perché credo ancora nel torto e nella ragione, e senza il minimo imbarazzo vi dirò che credo in un piacevole paradiso. So che George è lassù, anche se Hunnings aveva dimenticato di parlarne.

Ma a parte le considerazioni sull'aldilà, ci si domanda se non si potrebbe ricavare qualche altra piccola soddisfazione dalla vita. Voglio dire, io me la godo ancora, ma ricordo bene un tempo in cui a casa la situazione era migliore. Perciò dovevo rispondere all'eterno interrogativo: trasloco oppure faccio qualche miglioria?

Entrai nel cimitero e proseguii lungo il viale alberato che portava al settore degli Stanhope. La cosa buffa era che gli Stanhope, così smaniosi di avere tanto spazio in vita, se ne stavano tutti comodamente sistemati in un mezzo ettaro, e c'era posto sufficiente per accoglierne altri.

Scesi dalla macchina e mi avviai verso la tomba, per chiedere ai becchini dove fosse andata Ethel. Ma poi mi incamminai verso l'estremità meridionale della sezione degli Stanhope, la parte più vecchia, dove le lapidi marmoree erose dalle intemperie affioravano in mezzo a una vegetazione ormai folta.

Ethel Allard mi voltava le spalle. Era accanto a una lapide sulla quale stava scritto AUGUSTUS STANHOPE.

Restai a guardare per qualche secondo, ma con l'impressione di essere un intruso. Per la verità, comunque, non ero capitato lì per caso. Avevo intuito che vi avrei trovato Ethel. Forse avrei potuto infilarmi dietro le siepi e chiamarla, come avrebbe fatto il vecchio John Sutter, e invece dissi: «Ethel, dobbiamo andare».

Girò la testa e mi guardò, senza sorpresa né imbarazzo, poi annuì. Indugiò accanto alla tomba per lunghi istanti. Poi buttò sulla tomba di Augustus Stanhope la rosa bianca che teneva in mano.

Si voltò e venne verso di me. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Mentre ci avvicinavamo alla macchina, disse: «Lo amavo moltissimo».

Chi? «Oh, sì certo.»

«E anche lui mi amava.»

«Ne sono sicuro.» Chi?

Incominciò a singhiozzare, e io le cinsi le spalle con un braccio. Lei mi appoggiò la testa sulla spalla e io l'accompagnai fino alla Jaguar. Poi disse: «Ma era impossibile. A quei tempi...».

Ah. Mio Dio, come siamo strani noi esseri umani. Dissi: «Comunque è

bello che ci sia stato qualcosa. È meglio di niente».

«Sento ancora la sua mancanza.»

«È molto bello. Stupendo.» E lo era, per quanto strani fossero i motivi della nostra presenza in quel luogo. Morale: prendi quel che puoi, è più tardi di quanto credi.

La feci salire in macchina. Raggiungemmo la chiesa senza scambiare altre parole.

La mattina dopo il funerale, Edward e io finimmo di piantare i bossi. Mentre scavavamo sotto il sole, mio figlio mi guardò come se stessi per cadere morto stecchito e disse: «Riposati un po', papà».

«Sono in ottima forma. Sei tu che hai bisogno di riposare.»

Seduti sotto il castano, bevemmo acqua di fonte. I ragazzi non pensano molto alla morte, il che è giusto. Ma quando se la trovano di fronte, non sempre riescono a inquadrarla nel contesto giusto. Certi alzano le spalle, altri diventano piagnucolosi e sentimentali. Parlammo per un po' della vita e della morte, senza però arrivare a grandi rivelazioni; ma almeno avevamo affrontato l'argomento.

Edward è fortunato perché ha tutti e quattro i nonni (be', considerando che tipi sono, forse "fortunato" non è la parola giusta); ma al giorno d'oggi è abbastanza comune, perché tutti vivono più a lungo. Anzi, il funerale di George era stato il primo cui avesse assistito. Carolyn, a diciannove anni, non è ancora andata a un funerale. Credo che tutti noi, in una certa misura, ci siamo convinti che la morte sia innaturale nella società americana moderna, e che il defunto e la sua famiglia siano stati imbrogliati. Dissi: «La morte è nell'ordine naturale delle cose. Non vorrei vivere in un mondo dove non esistesse la morte. Un tempo chiamavo la morte "la ricompensa suprema". Lo è ancora».

«Probabile. Ma se a morire è un bambino?»

«È una situazione più difficile da capire e da affrontare. Non saprei cosa rispondere.»

Parlammo per un po' della morte. I genitori americani sono ossessionati dal primo discorso sul sesso... quando farlo, cosa dire. Io penso che i genitori dovrebbero dedicare altrettanto tempo e impegno per preparare i loro figli alla prima esperienza della morte di una persona cara.

Finimmo di piantare i bossi, ed Edward mi disse: «Ti dispiacerebbe se domani tornassi in Florida?».

«Ti divertivi?»

«Sì.»

«Allora vai. Come sono le ragazze...?»

«Ecco... vanno bene.»

«Alle lezioni d'igiene te l'hanno insegnato il sesso sicuro e responsabile?»

«Sì.»

«C'è altro che vuoi sapere al riguardo?»

«No. Ne ho fin sopra le orecchie di discorsi su questo argomento.»

Sorrisi. «C'è qualcosa che vuoi sapere sui piaceri del sesso?»

Edward sorrise. «Sicuro. Se ne sai qualcosa.»

«Ehi, attento a come parli, furbacchione.» Credo di sapere da chi abbia preso quello spirito.

Tornammo in casa, ci pulimmo e poi andammo a fare un giro a cavallo. Edward prese Zanzibar, io Yankee. Mentre attraversavamo il terreno di Bellarosa, chiesi a mio figlio: «Hai detto al signor Bellarosa che devo vendere la casa che usiamo in estate per pagare le tasse?».

Mi lanciò un'occhiata. «No. Perché avrei dovuto dirglielo?»

«Sembrava che lo sapesse.»

«Non l'ha certo saputo da me.»

Dopo un momento, Edward stabilì senza accorgersene un nesso mentale e disse: «Ho visto il quadro dipinto dalla mamma. È davvero grandioso. Tu l'hai visto?».

«Non ancora.»

Cavalcammo fino all'imbrunire, poi ci incontrammo per la cena con Susan in un ristorante di pesce sul Sound. Parlammo dello squalo sfuggito a Edward, dell'avvistamento del sottomarino e della cena al Buddy's Hole, ridicola e triste al contempo. Parlammo delle cose che in quell'estate di cambiamenti, di progressi e di morte, sarebbero entrate a far parte della storia di famiglia.

L'indomani mattina condussi Edward all'aeroporto. Adesso non usa più accompagnare chi parte fino all'uscita, così gli strinsi la mano prima che passasse attraverso il metal detector e lo guardai scomparire tra la folla.

William e Charlotte Stanhope, grazie a Dio, non stavano da noi ma in uno dei cottage del Creek. William approfittò del funerale di George per concludere qualche affare a New York.

Seguendo il suggerimento di Susan, il cavalier Stanhope prese

appuntamento con il Vescovo dell'Alhambra. Prima s'incontrarono all'Alhambra in mia assenza, quindi andarono a Stanhope Hall, fecero un giro, presero a calci i muri e si misero d'accordo. Non fui presente nel momento in cui si accordavano, ma mi sembrava di vederli nel bosco sacro, con i forconi in mano e gli zoccoli biforcuti, a darsi cornate e a dimenare la coda.

Quella sera cenammo a Locust Valley: Susan e John, William e Charlotte. William scelse molto opportunamente un ristorante italiano, un ottimo ristorante e per giunta carissimo. William ha buon gusto in fatto di ristoranti, contrariamente ai miei genitori. Ma dato che è mio cliente e che avremmo parlato d'affari per qualche minuto, secondo lui avrei dovuto fare pagare il conto allo studio Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. William mi fa questo scherzo ogni volta che viene in città, ma con lui il mio studio non ha ancora concluso un solo affare; né lui paga direttamente me. Perciò sono sempre io a saldare il conto con la mia carta di credito.

William mi spiegò l'affare. «John» disse, «il tuo vicino ha comprato non solo la casa ma anche tutto il terreno. Domattina stileremo il contratto. Due milioni di anticipo, diciotto alla conclusione. Verrò da te alle dieci nell'ufficio di Locust Valley ed esamineremo i dettagli. Per i contratti immobiliari, il tuo vicino si serve dello studio Cooper e Stiles di Glen Cove. Tu li conosci, quindi non avremo problemi. Dobbiamo concludere entro poche settimane. Lui i soldi li ha. È inutile aspettare. Domani potrai avvertire quelli del fisco che non dovranno mettere all'asta la proprietà perché avranno i loro quattrini fra trenta giorni. Provvedi a farlo per prima cosa. Poi chiama Cooper e Stiles, e digli che nel pomeriggio riceveranno il contratto e dovranno leggerlo; voglio che vadano dal loro cliente con quel contratto il giorno dopo. Non ammetto le solite lungaggini legali. L'impero giapponese si arrese con un documento lungo una sola pagina e per firmarlo bastarono cinque minuti.»

Come fai a saperlo? Tu stavi pescando al largo di Martha's Vineyard. «Sissignore.»

«John, ricorda che si tratta di una faccenda strettamente confidenziale.»

«Sissignore.»

William continuò: «Credo che quell'idiota sia convinto di poter lottizzare il terreno e guadagnare un patrimonio. Voglio mettere nero su bianco prima che scopra che le cose stanno diversamente. Parlane con Cooper e Stiles, senza spiegare direttamente che non vuoi che lo dicano al loro

cliente. Tanto non parleranno comunque, perché vogliono incassare l'onorario».

«Sissignore.» Frank Bellarosa poteva essere tante cose, ma non certamente un idiota.

«Con ogni probabilità crede di poter corrompere o minacciare i funzionari governativi per far modificare il piano regolatore. Ha ancora parecchio da imparare su come trattiamo gli affari pubblici da queste parti.»

Io dissi: «Credo che voglia quel terreno per seppellirci i cadaveri».

William, infastidito, mi lanciò un'occhiata. Non apprezza affatto il mio spirito, e probabilmente è per questo che lo odio.

«Il contratto con Bellarosa, è ovvio, includerà anche la portineria. Non era molto soddisfatto della concessione in comodato agli Allard fino alla loro morte. Ma gli ho detto che se farà alla vedova un'offerta ragionevole, se ne andrà. Se non ci riesce lui a farla sloggiare, non ci riuscirà nessuno.» William sorrise, o quasi, e per poco non gli tirai un pugno in faccia. Poi aggiunse: «Nel frattempo, quel figlio di puttana pretende di trattenere mezzo milione di dollari come garanzia, fino a che la portineria non resterà libera. Mettilo nel contratto, ma vediamo se riusciamo a farci promettere da Ethel che se ne andrà, così lo faremo sapere a Bellarosa».

«Sissignore.»

William mi guardò e disse: «Ho scoperto per quale motivo stasera tu non abbia voluto cenare al Creek, John. Da quelle parti sei argomento di un dibattito piuttosto accanito. Una faccenda molto imbarazzante».

Per te lo sarà ancora di più quando i tuoi amici scopriranno che hai venduto Stanhope Hall a Frank Bellarosa. Io dissi: «Sissignore. Mi dispiace».

Mi squadrò attentamente, poi aggiunse: «Voglio darti un consiglio. Non frequentare quell'uomo».

«Tu gli hai appena venduto Stanhope Hall» osservai.

William smise di mangiare e socchiuse gli occhi gialli. «È una questione di affari.»

«Sono questioni d'affari anche i miei rapporti con lui. È tua figlia a occuparsi dei nostri rapporti sociali.»

Vi fu quel che si chiama un silenzio di morte, e io pensai che Susan sarebbe intervenuta per dire qualcosa in mio favore. Ma Susan mi fa l'onore di non difendermi e di non pronunciarsi mai in mio favore. Io mi

comporto con lei nello stesso modo.

Finalmente Charlotte Stanhope ruppe il silenzio e disse: «Povera Ethel. Aveva un aspetto spaventoso». Si rivolse a me: «Credi che ce la farà a vivere da sola?».

Charlotte ha una voce che trilla, dà l'impressione che stia per prorompere in una serie di cinguettii. È molto raffinata, certo, e in apparenza una signora d'animo squisito, ma a modo suo è una carogna quanto il marito.

«John? Credi che la povera Ethel ce la farà a vivere da sola?»

«Me ne informerò non appena sarà passato un intervallo di tempo decente» risposi.

«Certo. Povera cara, si troverebbe molto meglio se andasse a vivere con la figlia.»

Parlammo di questo e di quello, intanto che mangiavamo; o meglio, questo fu quanto fecero loro. Io bollivo.

William tornò a parlare della vendita. Disse a mia moglie: «Mi dispiace, Susan, forse ti causerà qualche fastidio. Ma era inevitabile. E non temere che costruiscano presto altre case. Adesso che Bellarosa è proprietario della tenuta, tu e io verseremo cinque o diecimila dollari al Fondo per la conservazione, naturalmente in forma anonima perché lui non venga a saperlo. Gli faranno perdere anni, tra una causa e l'altra. Ma nel frattempo Bellarosa mi ha assicurato che puoi continuare a usare il terreno nel modo che ritieni più opportuno, per cavalcare, passeggiare o dedicarti al giardinaggio, proprio come se fosse ancora mio. Anzi, è pronto a firmare un'impegnativa in questo senso».

«Sei stato molto gentile a chiederglielo» disse Susan a quel modello di gentilezza.

William sorrise alla figlia. «Poteva andar peggio, sai. Almeno lo conosci. E parla molto bene di te.» Tacque per un momento. «È un personaggio davvero curioso. Ma non è il gorilla che mi aspettavo.»

Non credevo che William potesse trovare molti difetti in un uomo che stava per consegnargli venti milioni di dollari. Naturalmente William stava andando in estasi, da piccolo stronzo qual era. A irritarmi tanto, credo, non era il suo comportamento verso di me o il pensiero che avesse appena guadagnato un patrimonio, ma il fatto che non avesse versato una lacrima per la perdita di Stanhope Hall. Persino io, che avevo finito per odiare il posto, anche se non apparteneva alla mia famiglia da generazioni, provavo una certa nostalgia.

William stava ancora parlando alla figlia: «Susan, sono contento che tu abbia fatto trasferire la scuderia...».

«Metà della spesa l'ho pagata io.»

William mi lanciò un'occhiata, poi si rivolse di nuovo alla figlia e continuò: «Bellarosa mi ha detto che vuole spostare il tempio dell'amore nella sua proprietà. Ha detto che il suo capomastro, Dominic, quello che ha spostato la scuderia...».

«Sei uno *schmuck.»*

Mi guardò in modo strano. «Prego?»

«Sei uno stronzo privo di morale, un bastardo, un cinico, un mascalzone monumentale e un imbroglione.»

Charlotte si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Susan continuò a mangiare i lamponi senza problemi. William tentò di dire qualcosa, ma riuscì a balbettare soltanto: «Tu... tu... tu... tu...».

Mi alzai e gli diedi un colpetto sul petto. «Pagala tu la cena, spilorcio.» Toccai il braccio di Susan. «E tu vieni con me.»

Susan si alzò senza dire una parola e mi seguì fuori dal ristorante.

In macchina, mentre andavamo a casa, domandò: «È davvero possibile spostare il tempio dell'amore?».

«Sì, dato il modo in cui è fatto: un po' come le costruzioni per i bambini. È necessario stare molto attenti, ma è possibile. Anzi, è più semplice della stalla.»

«Interessante. Mi sarebbe piaciuto seguire un corso di edilizia e di architettura al Post. Riuscirei a comprendere meglio quello che dipingo, com'è stato costruito, l'anima della struttura, sai; come i pittori del Rinascimento che per dipingere quei nodi fantastici studiavano lo scheletro e i muscoli. Forse è la sola cosa che mi manca per diventare una grande pittrice. Tu che cosa ne pensi?»

«Forse hai ragione.»

Varcammo il cancello di Stanhope Hall. La portineria era buia: Ethel era andata a stare per un po' con la figlia. Susan disse: «George mi mancherà molto».

«Anche a me.» Non mi presi il disturbo di scendere per chiudere il cancello, dato che intendevo varcarlo di nuovo entro cinque minuti. Susan se ne accorse, e rimase in silenzio fino a casa nostra. Fermai la Jaguar davanti all'entrata principale, e Susan mi guardò.

Passò qualche secondo, poi dissi: «Io non entro. Tornerò domani a

prendere la mia roba».

«Dove vai?»

«Non ti riguarda.»

Susan fece per scendere, poi si voltò e disse: «Ti prego, non lasciarmi questa notte». E aggiunse: «Ma se lo fai, prendi la tua macchina». Tese la mano e sorrise. «Le chiavi, per favore.»

Spensi il motore della Jaguar e le consegnai le chiavi. Susan aprì la porta ed entrammo tutti e due: io andai in cucina a prendere le chiavi della Bronco, lei di sopra per mettersi a letto. Mentre mi avviavo di nuovo verso l'uscita, il telefono squillò e Susan rispose dal primo piano. La sentii dire: «Sì, papà, tutto bene».

Aprii la porta per andarmene, poi sentii: «Be', ma probabilmente lo pensa davvero, altrimenti non l'avrebbe detto. John è molto preciso nella scelta delle parole».

Anche se non mi piace origliare, mi fermai sulla soglia e la ascoltai continuare: «No, non si scuserà, né io mi scuserò per lui». Silenzio, poi: «Mi dispiace che la mamma si sia agitata. Per la verità, credo che John avrebbe detto ben altro se non ci fosse stata lei». Un nuovo silenzio. «Va bene, papà, ne parleremo domani. Sì, papà...»

Le gridai: «Di' a quel figlio di puttana di trovarsene un altro di avvocato che lavori gratis».

Sentii la voce di Susan. «Un momento, papà. Ti riferisco alla lettera quello che ha appena detto John: "Di' a quel figlio di puttana di trovarsene un altro di avvocato che lavori gratis". Sì...» Poi Susan mi gridò: «Papà dice che sei un avvocatucolo da strapazzo, una vergogna per tuo padre, un incompetente».

«Digli che lui non vale la metà di suo padre, e che la parte migliore di lui è colata lungo la gamba di Augustus.»

Susan disse: «Papà, John dice che non è d'accordo. Buonanotte». Riattaccò, poi mi gridò: «Buonanotte, John».

Salii la scala. «Prendo la ventiquattrore.»

Andai nella nostra camera da letto per tirare giù la valigia dall'armadio. Susan, che sicuramente si era spogliata mentre parlava al telefono, era sdraiata sulle coperte a gambe incrociate, completamente nuda, e leggeva una rivista.

Ecco, voglio dire, una donna nuda fa un certo effetto, e io stavo mettendo alla prova la mia virilità perché avevo appena detto a William

Stanhope cosa pensavo di lui, e adesso c'era quella carogna di sua figlia che mi stava nuda sotto gli occhi. Istintivamente, capivo che per coronare la mia vittoria dovevo possederla. E lo feci. Sembrò che le piacesse.

Ecco, un vero primitivo se ne sarebbe andato subito dopo per dimostrare quanto disprezzava Susan e tutto il suo clan. Ma ero molto stanco, era tardi, quindi guardai per un po' la televisione e poi mi addormentai.

PARTE QUINTA

Al diavolo il pubblico.
WILLIAM HENRY VANDERBILT
in risposta a un giornalista, 1882

Venticinque

Nonostante avessi annunciato l'intenzione di andarmene di casa, o forse proprio per questo, Susan e io andavamo più d'accordo. Entrambi riconoscemmo che ero sotto pressione per varie cause di natura finanziaria e professionale, che la morte di George aveva causato a entrambi un certo trauma emotivo e persino che la vendita di Stanhope Hall aveva contribuito a provocare la mia sfuriata al ristorante e il mio annuncio al ritorno a casa. Assicurai comunque a Susan che per me suo padre continuava a rappresentare un monumento alla mascalzonaggine. E lei sembrò disposta a lasciare le cose così com'erano.

Verso la fine di luglio il signor Melzer mi telefonò a casa per informarmi che era arrivato a un accordo con il fisco, e cioè: io avrei pagato 215 mila dollari entro sessanta giorni e loro avrebbero considerato chiuso il caso. Il signor Melzer sembrava soddisfatto del suo operato. «Così le ho fatto risparmiare 99.513 dollari» disse.

«Ma ne devo circa 50 mila a lei, signor Melzer, e gliene ho già dati 20 mila. Quindi, se fa bene i conti, vedrà che mi ha fatto risparmiare soltanto 30 mila dollari o giù di lì. Avrei potuto farcela anch'io.»

«Ma sono stato io a farlo, signor Sutter.» Melzer si schiarì la gola. «E c'era la questione dell'incriminazione. Che da sola vale...»

«Dica al fisco di scendere di altri diecimila dollari, oppure riduca la sua percentuale.»

«Ma...»

Riattaccai. Dopo un decoroso intervallo di un'oretta, Melzer mi richiamò: «Accetteranno 210 mila dollari, signor Sutter. È il massimo che posso fare. Io le abbonerò gli altri cinquemila. Considerando che potrebbero ancora incriminarla, le consiglio di accettare».

«Signor Melzer, non ho mai capito perché il fisco e la mafia non si siano messi insieme.»

Melzer ridacchiò. «Gelosia professionale.» E aggiunse: «Può avere pronto l'assegno entro sessanta giorni?».

«Sì.»

«Perfetto. Lo consegnerò di persona al fisco, e mi assicurerò che venga regolarmente accreditato. Fa parte del mio servizio.»

Capivo benissimo che c'era un sottinteso non troppo velato. Dissi: «Immagino che non le dispiacerà ritirare anche il suo assegno nella stessa occasione».

«Sarebbe la cosa migliore.»

«D'accordo. Mi telefoni fra trenta giorni.»

«Benissimo. Grazie, signor Sutter. È stato un piacere lavorare con un uomo così raffinato.»

Non potevo dire altrettanto, quindi risposi: «Ho imparato delle cose».

«Questo mi rende ancora più felice.»

«A proposito, signor Melzer, per caso non ha saputo in che modo il fisco era stato informato di quella svista da parte mia?»

«Ho provato a fare qualche domanda in giro. Non ho ricevuto risposte dirette, ma è lecito supporre che non si sia trattato di un controllo casuale delle sue dichiarazioni lei redditi»

«Quindi se ne può dedurre che qualcuno avesse deciso di rendermi la vita difficile?»

«Signor Sutter, come le ho già spiegato lei non gode di grande popolarità presso il fisco.»

«Ma non godevo di popolarità presso il fisco fin da quando ho cominciato a batterlo al suo stesso gioco, e cioè vent'anni fa. Perché hanno deciso di controllare le mie dichiarazioni dei redditi proprio adesso?»

«Oh, credo che sapessero da anni della sua svista, ma si divertono a vedere gli interessi e le penali che si accumulano.»

«Capisco.» Eppure mi era difficile credere a un comportamento del genere, persino da parte del fisco. Erano spietati ma generalmente onesti, e arrivavano anche a restituire i soldi, se uno aveva pagato troppo senza

accorgersene.

«Comunque» continuò Melzer «se fossi in lei io non cercherei di approfondire.» E aggiunse: «Altrimenti avrà di nuovo bisogno del mio intervento».

«Signor Melzer, non avrò mai più bisogno di lei. Né mi lascio intimidire dal governo. Se mi convincerò di essere stato scelto apposta, può star certo che andrò fino in fondo alla cosa.»

Melzer lasciò passare un momento, poi disse: «Signor Sutter, se posso essere franco, gli uomini come lei sono quasi estinti. Si rassegni alla sconfitta, trangugi l'orgoglio e continui a vivere la sua vita, amico mio. Se cercherà di affrontare forze molto più potenti di lei, non gliene verrà niente di buono».

«Mi piace lottare, quando so di aver ragione.»

«Come vuole.» Melzer aggiunse: «A proposito, vorrei poter contare su di lei per un parere professionale, se posso. Lavorerebbe per me su base confidenziale, naturalmente».

«Meglio ancora, su base inesistente. Buongiorno.»

Bene, sembra che alla fine le cose si risolvono sempre, no? L'indomani, in una delle mie rare apparizioni nell'ufficio di Wall Street, ricevetti una telefonata. Era un certo signor Weber, agente immobiliare di East Hampton; m'informò che c'erano buone notizie per me. Aveva un'offerta di 390 mila dollari per il mio piccolo cottage. «Non è affatto una buona notizia» ribattei.

«Signor Sutter, il mercato sta andando a rotoli. È l'unica offerta seria che abbiamo ricevuto, e il possibile compratore in questo momento sta vedendo altre case.»

«La richiamerò.» Telefonai a tutti gli agenti immobiliari ai quali avevo affidato la vendita, e ascoltai un torrente di brutte notizie e di scuse. Chiamai Susan, che era comproprietaria della casa, ma come al solito non c'era. Quella donna aveva bisogno di un cercapersone, un radiotelefono per la macchina, una radio CB per il cavallo e un campanaccio da mucche. Richiamai Weber. «Sono disposto a dividere la differenza fra la richiesta e l'offerta. Lo convinca a pagare 445 mila dollari.»

«Ci proverò.»

Weber richiamò dopo mezz'ora, tanto che mi domandai se per caso il cliente non era là seduto nel suo ufficio. «Il possibile acquirente è disposto

a ridurre la differenza di un quarto. La sua offerta finale è di 417.5 00 dollari. Le consiglio di accettare, signor Sutter, perché...»

«Il mercato immobiliare è fiacco, l'estate sta per finire, e oggi la borsa è scesa di sedici punti e mezzo. Grazie, signor Weber.» . «Ecco, volevo solo farle sapere come stanno le cose.»

Il signor Weber ormai sentiva odore di percentuale: sei per cento, dunque più o meno 25 mila dollari. «Io voglio 425 mila dollari, quindi lei mi darà la differenza togliendola dalla sua commissione.»

Vi fu un attimo di silenzio durante il quale il signor Weber, che aveva sentito odore di costate di prima scelta, si rese conto che gli veniva offerto un osso da spolpare... o niente. Si schiarì la gola come aveva fatto Melzer, e disse: «È fattibile».

«Allora lo faccia.» Normalmente sarei stato più aggressivo in una trattativa immobiliare, e anche con il fisco. Ma non ero in condizioni di trattare. Sebbene il signor Weber non lo sapesse non avevo forza alcuna, e il tempo volava.

Weber disse: «D'accordo. Gliel'ho detto che l'acquirente desidera affittare subito la casa? No? Be', è così. Vuole usarla per tutto il mese di agosto, e offre cento dollari al giorno fino alla conclusione del contratto. So che potrebbe ottenere di più, dato che siamo in alta stagione, ma fa parte dell'accordo e quindi le consiglio...».

«Non si chiama Melzer, vero?»

«No, Carleton. Il dottor Carleton. Fa lo psichiatra in città. Park Avenue. In agosto non riceve i clienti, sa, ha moglie e due figli, quindi vuole...»

«La mia famiglia vuole usare la casa in agosto.»

«Ecco, signor Sutter, questo può mandare tutto all'aria. Il mio cliente insiste.»

«Be', in questo caso dovrò fare altri progetti per l'estate, no? Forse andrò alla discarica municipale ad ammazzare i ratti con il rastrello.»

«Ecco, potrei trovarle un'altra casa in affitto...»

«Lasci perdere. Faccia a modo suo e accontenti il dottor Carleton.»

«Sissignore. Al dottor Carleton la casa piace molto. E anche i mobili.»

«Quanto?»

«Altri diecimila. In contanti.»

«Benissimo. Ha visto la foto di mia moglie e dei miei figli nello studio?»

Il signor Weber ridacchiò. Concludere contratti era divertente. Io dissi: «Se quello sta cercando di spuntare un contratto d'affitto per l'estate a poco

prezzo, gli taglio le palle e le appendo alla mensola del camino».

«Prego?»

«Si faccia dare una caparra dell'uno per cento, e subito. Oggi stesso. Voglio che arriviamo al contratto entro una settimana, con un acconto del venti per cento.»

«Una settimana? Ma...»

«Le farò avere il contratto per fax oggi pomeriggio.

Metta in movimento il suo cliente, signor Weber. Se ci fosse qualche problema, mi chiami subito.»

«Sissignore.» Weber mi chiese: «Sta pensando di comprare un'altra proprietà più a est?».

«Cosa c'è a est di Montauk Point?»

«L'oceano.»

«Quanto costa?»

«È gratis, signor Sutter.»

«Lo prendo.» Riattaccai. Madonna, quando la tocca la tocca. "Bene" pensai, "per oggi ho chiuso in pareggio. Niente male per un uomo che ha solo quarantacinque anni."

Quella sera tornai a casa in treno e m'incontrai con Susan da McGlade's per cenare con lei, come avevamo deciso quella mattina. Le illustrai l'accordo che avevo concluso e dissi: «Ho cercato di chiamarti per avere la tua approvazione». Era molto più di quanto avesse fatto Frank Bellarosa quando aveva comprato l'Alhambra senza dire niente alla moglie.

Susan sembrava infischiarsene della vendita. Ma con le donne non si sa mai. Per parafrasare quel che diceva Churchill dei tedeschi: "Le donne o sono ai tuoi piedi o ti saltano alla gola".

Comunque tirai fuori il calcolatore tascabile e cominciai a fare qualche conto mentre bevevo il terzo gin & tome. «Dunque, paghiamo il fisco, Melzer e le percentuali all'agenzia immobiliare, saldiamo il mutuo, mettiamo da parte qualcosa per la tassa sul capital gain, dato che non compreremo un'altra casa, aggiungiamo diecimila per i mobili e tremila circa per l'affitto e deduciamo le relative imposte sul reddito per stare tranquilli... poi, vediamo, aggiungiamo qualche spesa spicciola...»

Susan sbadigliava. I ricchi si annoiano a sentire parlare di quattrini.

Scarabocchiai qualche numero sulla tovaglietta segnaposto di carta. «Ecco, credo che abbiamo guadagnato novantatré dollari.» Riflettei per un

momento, poi dissi: «Un bene del valore potenziale di mezzo milione di dollari, spazzato via». Guardai Susan. «Cosa se ne fa il governo di tutti i miei soldi?»

«Possiamo ordinare la cena?»

«Non posso permettermelo. Mi accontento di bere.» Giocherellai di nuovo con i numeri, ma a conti fatti non potevo ancora permettermi di ordinare cibi solidi, quindi presi un altro gin & tonic.

Susan disse: «Oh, a proposito, hai conteggiato anche i ventimila che devi a me?».

La fissai. «Mi scusi, signora Sutter, ma questa è una spesa congiunta.»

«Sì, lo so, John. Ma non è stata colpa mia.»

Cercate di capirmi, vi prego: quella donna aveva bisogno di ventimila dollari come io avevo bisogno di trasferire un'altra scuderia da un punto all'altro della tenuta. Mi schiarii la gola come avevano fatto i signori Melzer e Weber. «Perché stai tirando fuori questa storia?»

«I miei legali vogliono sapere...»

«Tuo padre.»

«Ecco... davvero, di quel denaro non m'importa niente. Ma non è una buona abitudine... voglio dire, comportarci come se i beni fossero in comunione.»

«Eppure lo facciamo, quando i beni in comune sono i miei. Susan, stai certa che non avanzo pretese sulle tue proprietà, anche se a volte i beni possono risultare in comune. Hai un contratto matrimoniale molto rigoroso. Sono avvocato. Fidati.»

«Mi fido, John, ma... ecco, dei soldi non ne ho bisogno ma devo avere una specie di pagherò. Lo ha detto mio... lo hanno detto i miei legali.»

«E va bene.» Scribacchiai un "pagherò" per ventimila dollari sulla tovaglietta di carta, misi la firma e la data e lo spinsi verso di lei. «È perfettamente legale. Basta ignorare la parte che riguarda il pranzo, la cena, i cocktail, le bistecche e le braciole.»

«Non essere così suscettibile. Sei un avvocato. Devi capire...»

«Io capisco che ho fatto consulenze legali gratuite a tuo padre per quasi due decenni. E capisco che ho pagato metà della spesa per il trasferimento della tua scuderia...»

«Dove alloggia anche il tuo cavallo.»

«Non lo voglio, quello stupido animale. Lo venderò a una fabbrica di colla.»

«È orribile! A proposito, la barca l'hai comprata esclusivamente a nome tuo.»

«C'era soltanto la mia firma sull'assegno, signora mia.»

«E va bene... non mi fa piacere parlarne, ma tu non hai dovuto pagare né un mutuo né l'affitto da quando ci siamo sposati.»

«E tu cos'hai fatto per avere quella casa, se non la fatica di nascere con un cucchiaio d'argento nel didietro?»

«Non essere così volgare, John. Senti, non mi piace parlare di denaro. Lasciamo perdere. D'accordo?»

«No, no e no. Non lasciamo perdere affatto. È ora che ci decidiamo a litigare per i soldi.»

«Abbassa la voce, per favore.»

Forse abbassai la voce e forse no, ma il juke-box entrò in funzione e tutti quelli che ci ascoltavano furono costretti ad ascoltare Frank Sinatra che cantava *My Way,* Una canzone splendida. Penso che quel tale in fondo al banco l'avesse scelta apposta per me. Alzai i pollici in segno di gratitudine.

Susan disse: «È molto spiacevole. Non ci sono abituata».

Mi girai verso lady Stanhope: «Scusa se ho perso la calma. Hai ragione, ovviamente. Metti il pagherò nella borsetta; salderò il debito al più presto. Avrò bisogno di qualche giorno».

Adesso sembrava imbarazzata. «Lascia perdere. Davvero.» Strappò il pagherò. «Non ci capisco niente.»

«Allora in futuro tieni per te i tuoi e i miei affari, e non discuterne con tuo padre. Ti consiglio di trovarti un avvocato che non abbia niente a che vedere con tuo padre e con i tuoi amministratori. Tratterò con lui per tutte le questioni future.» Incluse le questioni matrimoniali. «E ti prego di ricordare che, nel bene e nel male, sono tuo marito.»

Susan era tutta rossa in faccia, e capivo che vacillava fra l'impulso di cadermi ai piedi e quello di saltarmi alla gola. Finalmente disse: «Sta bene, John». Prese il menu, e così non potei più vederla in faccia.

Dei capelli rossi vi ho già detto, e sapevo che Susan era ancora incerta fra la sua buona educazione e i suoi geni cattivi. Immagino che, a titolo precauzionale, avrei dovuto togliere dalla sua portata i coltelli, ma forse sarebbe stata una reazione eccessiva. Anch'io ero piuttosto surriscaldato, e sentivo la necessità di lanciare un'ultima frecciata. «Non mi è piaciuto che tuo padre ti abbia telefonato l'altra sera per sapere come stavi. Cosa crede, che ti picchi?»

Susan alzò gli occhi dal menu. «No, certo. È stata una sciocchezza da parte sua.» E aggiunse: «È molto arrabbiato con te».

«Perché? Perché gli ho fatto pagare il conto della cena?»

«John... sei stato molto duro con lui. Ma... mi ha chiesto di dirti che è disposto ad accettare le tue scuse.»

Battei le mani. «Che uomo straordinario! Che essere umano generoso!» Mi asciugai una lacrima.

La canzone era finita: il pubblico era tutto per noi.

Susan si sporse al disopra del tavolo e mi disse: «Sei cambiato. Lo sai?».

«E tu, Susan?»

Alzò le spalle e riprese a consultare il menu, poi alzò di nuovo gli occhi. «John, le tue scuse farebbero calare la tensione. Per tutti. Anche se non vuoi. Fallo per me, ti prego.»

Un tempo, non molto tempo prima naturalmente, l'avrei fatto. Ma quei giorni erano passati e non c'erano probabilità che tornassero. Risposi: «Non intendo dire niente che non voglio dire. Non mi metterò a strisciare per te né per nessun altro. L'unica cosa che rimpiango è di non averlo preso per la cravatta e di non avergli sbattuto la faccia nella torta alla ricotta».

«Sei proprio arrabbiato, vero?»

«No. La rabbia è un sentimento passeggero. Lo odio, quel bastardo.»

«John! È mio padre.»

«Non ci scommettere.»

E così cenai da solo. Ma pensavo che avrei dovuto abituarmi. Un giorno o l'altro la mia prontezza di spirito mi avrebbe messo nei guai. Per la verità, credo che sia andata proprio così.

Ventisei

I due vecchi coniugi entrarono nel mio ufficio, annunciando che non andavano d'accordo da una cinquantina d'anni e che volevano divorziare. Dimostravano una novantina d'anni - interrompetemi, se la sapete già - e io gli dissi: «Scusate se ve lo chiedo, ma perché avete aspettato tanto per divorziare?». E il vecchio rispose: «Abbiamo aspettato che i nostri figli morissero».

Ecco, ci sono momenti in cui mi sento proprio così. Susan e io ci eravamo nuovamente riconciliati, e io mi ero scusato per avere insinuato

che la sua paternità era in dubbio, e che sua madre era una puttana. E anche se un tempo Charlotte s'era data alla pazza gioia, che differenza faceva? Ma una questione rimaneva aperta: suo padre era o no un monumento alla mascalzonaggine e così via? Sinceramente credo di sì, e che sia anche un po' peggio. Misi per iscritto diverse altre sue descrizioni, nell'eventualità di rivederlo. Susan, naturalmente, sapeva benissimo che individuo fosse, e perciò non si mostrò troppo arrabbiata con me: ma William era suo padre. Forse.

Comunque vivevo ancora in casa di Susan senza pagare l'affitto; ci parlavamo ancora, ma certo non con frasi complete e molto complesse.

Avevo preso l'abitudine di andare a letto presto il lunedì sera, in ossequio alle richieste di Bellarosa, e il martedì mi alzavo e andavo da lui per il caffè allo spuntar del giorno. Susan non aveva chiesto spiegazioni delle mie partenze di buon'ora, il martedì mattina, per raggiungere a piedi l'Alhambra; e io, seguendo le istruzioni del mio cliente, non le avevo parlato dell'imminente arresto.

Ormai l'FBI sapeva di sicuro che ero l'avvocato di Frank Bellarosa, ma il mio cliente non voleva che sapessero delle nostre previsioni di una loro visita la mattina del martedì. Perciò dovevo passare attraverso i prati e avvicinarmi all'Alhambra dal retro, in modo che non mi vedessero dall'avamposto in casa DePauw.

Sia detto fra parentesi: avevo incontrato diverse volte Alien DePauw in paese, e con la profonda mancanza di coraggio morale caratteristica di tutti gli spioni della polizia del mondo intero non mi aveva affatto ignorato; anzi, mi salutava come se fossimo ancora amiconi. L'ultima volta che lo avevo incontrato nel negozio di ferramenta gli avevo chiesto: «Ti fidi a lasciar sola tua moglie con tutti quegli uomini che girano per casa ventiquattrore su ventiquattro? Non vai spesso a Chicago per affari?».

Anziché tirarmi un pugno in faccia, Alien DePauw aveva risposto gelido: «Hanno messo un camper dietro casa mia».

«Andiamo, Alien, scommetto che vengono di continuo per farsi prestare un po' di latte, quando tu non ci sei.»

«Non sei divertente, John. Io faccio quel che ritengo giusto.» Pagò il lubrificante per mitra o quel che era, e se ne andò.

Bene, probabilmente faceva ciò che riteneva giusto. E forse era giusto davvero. Ma sapevo che era uno dei soci del club che avanzavano richieste anonime per ottenere la mia espulsione.

Comunque, per quanto riguarda il martedì, anche se quelli dell'FBI fossero venuti a prelevare Frank in un giorno diverso, ogni mattina ero pronto a saltare giù dal letto e ad accorrere in fretta all'Alhambra. Era molto emozionante.

Ormai era l'inizio d'agosto, e in quel periodo avrei dovuto essere a East Hampton. Ma il dottor Carleton, o chiunque fosse, alloggiava in casa mia e metteva i piedi sui miei mobili e si godeva gli svaghi dell'estate nell'East End e la rispettabilità che accompagna una casa a *shingles* del diciottesimo secolo. Avevo parlato una volta per telefono con lo psichiatra per chiarirgli diverse cose, e lui mi aveva detto: «Perché ha così fretta di concludere, se posso chiedere?».

«Mia madre prelevava i soldi dal mio salvadanaio e non li restituiva mai. È piuttosto complicato, dottore. Va bene la settimana prossima?»

Così avevo quell'appuntamento, e avevo bisogno dei soldi per i federali, ma gli altri federali appostati sul lato opposto della strada volevano fregare il mio cliente e io dovevo seguire anche quella faccenda. Era difficile credere che non più in là del marzo precedente vivessi una vita sicura e prevedibile, punteggiata ogni tanto da qualche divorzio, dalla scoperta dell'infedeltà coniugale di un amico o più raramente da un decesso. Il mio problema maggiore era stata la noia.

Avevo chiamato Lester Remsen il giorno dopo la battaglia al McGlade's e gli avevo detto: «Vendi azioni per ventimila dollari e lascia l'assegno alla mia segretaria a Locust Valley».

«Non è il momento di vendere niente» rispose lui. «Le tue azioni hanno preso una batosta peggiore delle altre. Mantieni le posizioni finché puoi.»

«Lester, lo leggo anch'io il "Wall Street Journal". Fai quello che ti dico, per favore.»

«Ecco, stavo proprio per telefonarti. Gli acquisti a margine...»

«Quanto?»

«Cinque, più o meno. Vuoi che ti dica la cifra esatta, così potrai mandarmi un assegno? Oppure, se sei un po' in difficoltà per i contanti, John, posso liquidare qualche altra azione per coprire gli acquisti a margine.»

«Vendi quello che devi vendere.»

«D'accordo. Il tuo portafoglio traballa un po'.»

Nel linguaggio di Wall Street questo significa: «Hai fatto diversi investimenti molto stupidi». Io e Lester ci conosciamo da un pezzo, e

parliamo anche quando non ci parliamo. Perlomeno parliamo di azioni. Mi rendevo conto che non mi piacevano né le azioni né Lester. «Vendi tutto. Subito.»

«Tutto? Perché? Il mercato è fiacco. Avrà una ripresa in settembre...»

«Sono vent'anni che parliamo di azioni. Non sei stufo?»

«No.»

«Io sì. Sai, Lester? Se avessi passato gli ultimi vent'anni cercando il tesoro di capitan Kidd, avrei perso meno quattrini.»

«Che sciocchezza.»

«Chiudi il mio conto» dissi, e riattaccai.

Be', erano le sei del mattino del primo martedì d'agosto e io rimuginavo un po' su tutto. Per la verità, anche se nella mia casa di East Hampton non ci fosse stato il dottor Carleton, quell'agosto non ci sarei andato perché il mio cliente voleva che gli stessi vicino. Forse avrei potuto insediarmi all'Alhambra per essere ancora più vicino, ma non credo che mi volesse intorno mentre si occupava di affari e trattava con noti criminali. E io non volevo certo essere testimone.

Perciò in quel nuvoloso martedì mattina uscii dalla casa di Susan e cominciai la passeggiata agreste con un abito buono, portando una grossa borsa dove avrei potuto riporre cinque milioni di dollari, fra contanti e valori, per pagare la cauzione.

Avevo esaminato quei valori una sera, in casa di Bellarosa, per elencarli e controllarli. E così m'ero fatto un'idea di una parte del suo impero. Quasi tutto ciò che avevo visto era costituito da atti di proprietà regolarmente registrati, che il tribunale avrebbe accettato. C'erano buoni del Tesoro al portatore e altri titoli vari per un totale complessivo di circa quattro milioni, sufficienti per coprire anche la cauzione più esosa. Ma per stare tranquillo, Bellarosa aveva rovesciato sul tavolo di cucina un sacchetto per la spesa che conteneva un milione di dollari in contanti.

Mentre facevo la mia terza camminata verso l'Alhambra, per la terza settimana consecutiva, gli uccelli cantavano e l'aria era ancora fresca. C'era una nebbiolina che arrivava all'altezza del petto e si estendeva sui campi: era una sensazione strana, come se stessi andando nel paradiso dei WASP con un abito Brooks Brothers e la ventiquattrore.

Arrivai alla grande vasca, dove la statua della Madonna e quella di Nettuno continuavano a guardarsi male, e una figura uscì dalla nebbia venendomi incontro. Era Anthony, con un pit bull che lo stava portando a

fare una passeggiata. Quando mi vide, abbaiò. Il cane, voglio dire. Anthony disse: «Buongiorno, signor Sutta».

Probabilmente aveva la sinusite. «Buongiorno, Anthony. Come sta don Bellarosa stamattina?»

«L'aspetta. La porto io.»

«So camminare da solo, grazie.» Proseguii lungo il sentiero verso la casa. Anthony era proprio simpatico, una volta imparato a conoscerlo.

Mi avvicinai al retro della grande casa e notai che le luci dell'impianto di sicurezza erano ancora accese. Attraversai il patio e tirai la catena del campanello. Al di là della porta a vetri vidi Vinnie, che riponeva educatamente la pistola nella fondina: mi aveva riconosciuto. «Entri, avvocato. Il padrone è in cucina.»

Entrai in casa da dietro al cortile delle palme, e mentre lo attraversavo notai Lenny, l'autista, seduto a bere il caffè su una poltroncina di vimini vicino a una colonna. Anche lui, come Vinnie, indossava un abito buono, in attesa dei visitatori e del probabile viaggio a Manhattan. Quando mi avvicinai si alzò borbottando un saluto che gli feci ripetere più distintamente. Che spasso.

Entrando da solo nella casa buia, attraversai la sala da pranzo, la saletta della colazione e l'office, giungendo finalmente nell'enorme cucina, pervasa da un aroma di caffè appena fatto.

Il locale era stato completamente rinnovato, e Bellarosa mi aveva detto con precisione quanto gli era costato importare quel mezzo chilometro o più di mobili e mobiletti italiani, quel quarto di ettaro di piastrelle italiane per il pavimento e i ripiani di marmo. Gli elettrodomestici, però, erano americani: una dimostrazione di buonsenso.

Bellarosa, seduto a capotavola del tavolo rettangolare, leggeva un giornale. Portava un abito gessato di seta blu, una camicia celeste che in televisione viene meglio di una bianca, e una cravatta bordeaux con il fazzoletto in tinta nel taschino. I giornalisti l'avevano soprannominato il mafioso chic, e si capiva perché. Bellarosa alzò lo sguardo verso di me. «Accomodati, accomodati.» Indicò una sedia. Sedetti alla sua destra, e lui mi versò il caffè senza smettere di leggere il giornale.

Sorseggiai. Sospettavo che fosse impossibile trovare un tavolo rotondo in casa di un italiano rispettoso delle tradizioni, perché un tavolo rotondo stabilisce un'eguaglianza. Un tavolo rettangolare ha un capotavola, e lì si siede il patriarca. Io ero seduto alla sua destra, e mi chiedevo se avesse un

significato o se stavo dando troppa importanza a un particolare.

Bellarosa alzò di nuovo gli occhi dal giornale. «Dunque, avvocato, è la mattina buona?»

«Lo spero. Non mi piace alzarmi così presto.»

Rise. «Sì? A te non piace. Non ci vai mica tu in prigione.»

Non sono io ad avere infranto la legge per trent'anni.

Bellarosa posò il giornale. «Io dico che è per oggi. Il grand jury è stato in riunione per tre settimane, che per un omicidio sono sufficienti. Con quella stronzata della RICO potrebbero metterci un anno a ficcare il naso nei miei affari, e a cercare di scoprire che cosa possiedo, quanto è e da dove è venuto. Le faccende di denaro sono complicate. Un omicidio è semplice.»

«È vero.»

«Ehi, scommetto cinquanta dollari che è per questa mattina.»

«Ci sto.»

«Sì, lo so che cosa stai pensando. Credi che non mi incrimineranno. Credi di aver sistemato tutto con Mancuso.»

«Non l'ho mai detto. Dico solo che gli ho riferito quel che mi avevi chiesto tu... a proposito di Ferragamo. Mancuso è il tipo capace di raccontarlo a Ferragamo, e magari anche ai superiori. Non so cosa ne uscirà.»

«Te lo dico io cosa succederà. Niente. Perché quel porco di Ferragamo non farà marcia indietro, dopo aver fatto una scenata al grand jury. Farebbe proprio una figura da cafone. Ma sono contento che tu ne abbia parlato con Mancuso. Adesso Ferragamo sa che Bellarosa sa tutto.» Poi continuò: «Forse non avresti dovuto dirgli che sei il mio avvocato».

«Come avrei potuto parlare a nome tuo senza dirgli che ti rappresentavo?»

Alzò le spalle. «Non so. Ma forse, se non avessi detto niente, si sarebbe confidato.»

«È immorale e illegale, Frank. Vuoi un avvocato disonesto o un boy-scout?»

Bellarosa sorrise. «D'accordo, ti faremo giocare pulito.»

«Gioco pulito da solo.»

«Come vuoi.»

Per un po' bevemmo caffè, e Bellarosa mi mostrò il giornale. Era il «Daily News» del mattino, che qualcuno doveva avergli consegnato non

appena uscito dalla tipografia di Brooklyn. Diedi un'occhiata agli articoli più importanti ma non c'erano preannunci né dichiarazioni di Ferragamo a proposito di un arresto imminente. «Qui di te non si parla» dissi.

«Sicuro. Quello stronzo non è poi così stupido. Ho diverse persone di fiducia nei giornali, e lui lo sa. Deve aspettare l'edizione di mezzanotte. Vedrai, stasera. Quel porco ama i giornali, ma ancora di più gli piace la televisione. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«No, grazie.»

«Davvero? Chiamo Filomena. Su, mangia qualcosa. Sarà una mattinata impegnativa. Mangia.»

«Non ho fame. Sul serio.» Sapete come sono gli italiani, hanno la mania di mangiare, se rifiutate si offendono e se accettate li fate felici. Non ho mai capito perché se la prendono tanto.

Bellarosa indicò un grosso incartamento sul tavolo. «Eccoli.»

«Bene.» Misi nella borsa il fascicolo con i titoli e tutto il resto.

Bellarosa prese da sotto il tavolo un grosso sacchetto per la spesa. C'erano cento mazzetti di biglietti da cento dollari, cento biglietti a mazzetto per un totale di un milione di dollari. Facevano una splendida figura.

«Non farti prendere dalla tentazione lungo la strada verso il tribunale, avvocato» disse.

«Il denaro non mi tenta.»

«Davvero? Se lo dici tu. Poi magari arrivo in tribunale e scopro che hai ammazzato Lenny e rubato i soldi. E io finirò in galera, e riceverò una tua cartolina da Rio che dice "Vai a farti fottere, Frank".» Bellarosa scoppiò a ridere.

«Puoi fidarti di me. Sono un avvocato.»

Non so perché, ma la mia risposta lo fece ridere ancora di più. Avevo una grossa borsa che sembrava quasi una valigia, di quelle che usano gli avvocati quando devono portarsi in tribunale venti chili di documenti più il pranzo. Trasferii lì dentro le banconote più i quattro milioni in titoli e affini. Carta, carta, carta.

Bellarosa chiese: «Hai controllato i valori e tutto il resto l'altro giorno. Giusto?».

«Sì.»

«Vedi, sono un uomo d'affari perfettamente in regola.»

«Per favore, Frank. È un po' troppo presto per dire fesserie.»

«Sì?» Rise di nuovo. «Ecco, vedi, in quella borsa c'è Stanhope Hall. C'è un motel in Florida, uno a Las Vegas e terreni ad Atlantic City. Terreni. Sono l'unica cosa che conta a questo mondo. Non si possono fabbricare altri terreni per aggiungerli a quelli che esistono, avvocato.»

«No, tranne che in Olanda dove...»

«Un tempo non potevano portarti via la terra, a meno che non si battessero con te. Adesso basta compilare qualche scartoffia.»

«È vero.»

«Mi porteranno via la terra.»

«No, servirà come garanzia. La riavrai.»

«No, avvocato. Quando vedranno quel che c'è nella tua borsa, si butteranno per prenderlo. Ferragamo avvierà un procedimento usando la RICO. Congeleranno tutto quanto possiedo, e un giorno o l'altro s'impadroniranno di tutto. E quello che hai nella borsa gli faciliterà il lavoro. La balla dell'omicidio è servita a far saltar fuori una certa quantità di beni di mia proprietà.»

«Probabilmente è vero.»

«Ma che vadano al diavolo. Loro e tutti i governi. Vogliono solo arraffare le mie proprietà. Al diavolo. Ne ho altre.»

Pensavo proprio di sì, se Mancuso aveva ragione. Molte altre.

«Ehi, ti ho detto che ho fatto un'offerta per Fox Point? Nove milioni. Ho parlato con l'avvocato che, come mi hai detto, si occupa degli interessi dei proprietari.» Poi Bellarosa mi chiese: «Vuoi concludere tu il contratto?».

Alzai le spalle. «Perché no?»

«Bene. Ti darò l'uno per cento. Novantamila.»

«Prima vediamo se accettano i nove milioni. Non dimenticare gli iraniani.»

«Al diavolo. Non sono mica loro i padroni, sono aspiranti compratori. Io tratto solo con i proprietari. Ho dimostrato all'avvocato che la mia migliore offerta era la migliore offerta anche per i suoi clienti. Ha promesso che glielo farà capire. I suoi clienti non avranno più notizie di altre offerte degli iraniani. Capisci?»

«Certamente.»

«Adesso abbiamo un posto dove andare a nuotare. Lascerò che tutti gli abitanti di Grace Lane continuino ad avere accesso alla spiaggia. Nessuno dovrà preoccuparsi d'un branco di luridi negri del deserto che girano avvolti in un lenzuolo. Capisci?»

«Non potresti evitare di usare quella espressione?»

«Capisci?»

«No, l'altra.»

«Di che cavolo stai parlando?»

«Lascia perdere.»

Bellarosa alzò le spalle. «Comunque, puoi contare su novantamila dollari entro pochi mesi. Contento di essere venuto?»

«Finora sì.» Poi dissi: «Evidentemente non ti preoccupa più di tanto dover affrontare un'imputazione di omicidio, oltre a quelle per racket e per gli assassinii su commissione».

«Ah, sono tutte scemenze.»

«Non è vero, Frank.»

«Cos'hai intenzione di fare? Raggomitolarti per terra e morire? Quando vedi l'occasione per concludere un affare, ne approfitti. Una cosa non ha niente a che vedere con l'altra.»

«E invece sì.»

«Fregnacce.»

«Mi è sembrato il caso di ricordartelo.» Mi versai un altro po' di caffè e guardai il sole, che brillava attraverso la nebbia oltre la finestra della cucina. Quando vedi l'occasione per concludere un affare, ne approfitti. Mi ricordai di un aneddoto che avevo letto nel corso di storia al St Paul. Due nobili romani stavano sui bastioni della città a discutere il prezzo di un podere lontano. Il venditore esaltava i meriti della sua terra, la fertilità, i frutteti, la vicinanza alla città. Il potenziale acquirente faceva il possibile per trovare dei difetti, così da abbassare il prezzo. Alla fine si misero d'accordo. Ma né durante i negoziati né dopo, nessuno dei due accennò al fatto che su quel terreno era accampato un esercito invasore, in procinto di attaccare Roma. La morale di questo aneddoto apocrifo, sia per gli studenti romani sia, immagino, per i moderni allievi del St Paul, rampolli della classe dirigente americana, era la seguente: i nobili romani, o i nobili usciti dalle scuole preparatorie, devono dimostrare sicurezza e coraggio anche di fronte alla morte e alla distruzione; bisogna fare i propri affari senza paura e confidare nel futuro. Ossia, come avrebbero detto i miei antenati, "Tenete alta la testa!". Dissi a Bellarosa: «Non sapevo che avessi concluso l'acquisto di Stanhope Hall».

«Sicuro. La settimana scorsa. Tu dov'eri? Non ti occupi delle questioni legali che riguardano gli affari di tuo suocero? Che razza di genero sei?»

«Ho pensato che ci sarebbe stato un conflitto d'interessi, se avessi rappresentato lui per la compravendita e te per l'altra faccenda.»

«Davvero? Tu pensi sempre a questi cavilli.» Bellarosa si tese verso di me. «Posso dirti una cosa?»

«Sicuro.»

«Tuo suocero è insopportabile.»

Mi passò per la mente un lampo irrazionale: potevo convincere Bellarosa a far eliminare William. Un contratto. Da parte di tuo genero, figlio di puttana! BANG! BANG! BANG!

«Ehi, mi ascolti? Ti sto chiedendo come fai ad andare d'accordo con un tipo simile.»

«Abita nella Carolina del Sud.»

«Già. Ottima cosa. Ehi, vuoi vedere il quadro?»

«Aspetterò che sia appeso.»

«Sicuro. Inviteremo diversa gente per l'occasione. Susan sarà l'ospite d'onore.»

«Bene.»

«Come sta? Non la vedo più molto spesso.»

«Davvero?»

«Già. È a casa, oggi? Potrebbe tenere compagnia ad Anna.»

«Credo di sì. Ma non ci scambiamo le agende con gli appuntamenti.»

«Davvero? Hai una moglie moderna. Ti piace?»

«Come sta Anna?»

«Comincia ad abituarsi a vivere qui. Si fa portare con la macchina tutti quei pazzi dei suoi parenti, e si pavoneggia. Donna Anna.» Bellarosa aggiunse con noncuranza: «La paura degli spiriti le è passata». Poi sorrise, un sorriso sgradevole: «Non avresti dovuto raccontarle quella storia assurda».

Mi schiarii la gola. «Mi dispiace, non volevo spaventarla.»

«Sì? Una storia dell'altro mondo. Ragazzini che si sbattevano. Madonna! L'ho raccontata a parecchia gente, ma non so se l'ho capita bene. Poi l'ho raccontata a Jack Weinstein. È un tipo sveglio quello, come te. Mi ha spiegato che viene da un libro, che l'avevi presa da un libro. Non ha niente a che vedere con l'Alhambra. Perché l'hai fatto?»

«Per fare divertire tua moglie.»

«Non si è divertita.»

«Allora per divertirmi io.»

«Sì?» Bellarosa non sembrava per niente soddisfatto. «C'è un'altra cosa» disse. «Anna pensa che fossi tu quel tale che le ha ringhiato contro. Eri tu davvero?»

«Sì.»

«Perché?»

Immaginavo che sarei finito in fondo alla grande vasca con un paio di scarpe di cemento nei piedi, se non avessi dato una risposta migliore di: "Per divertirmi". Dissi: «Senti, Frank, è successo tanti mesi fa. Scordatelo».

«Io non scordo mai niente.»

Era vero. «Allora accetta le mie scuse.»

«D'accordo.» Poi aggiunse: «È più di quanto faccio di solito». Mi fissò, si batté l'indice su una tempia e disse in italiano: «Tu sei matto. Capisci?».

È utile, quando usano le mani per esprimersi. «Capisco» risposi.

«Voi siete tutti matti.»

Riprendemmo a leggere il giornale, ma dopo qualche minuto di silenzio Bellarosa mi chiese: «Quanto ti pago?».

«Niente. Ti sto ricambiando un favore.»

«Nooo. L'hai già fatto parlando con Mancuso. Tirami fuori oggi stesso e avrai cinquanta bigliettoni.»

«No, io...»

«Accetta, avvocato, più tardi potrei aver bisogno di te per altre faccende; ma se grazie alla legge RICO mi fregano tutto quello che ho, non vedrai neppure un soldo.»

Scrollai le spalle. «D'accordo.»

«Bene. Visto? Hai già novantamila più cinquantamila, e non hai ancora fatto colazione.» Bellarosa agitò l'indice. «E non dimenticare di metterli nella denuncia dei redditi.» Rise.

Riuscii a sorridere. Vai a farti fottere, Frank.

Per un po' parlammo delle nostre famiglie, e Frank mi chiese: «Tua figlia è ancora a Cuba?».

«Sì.»

«Se hai occasione di parlarle, ricordale che sono i numero quattro.»

«Prego?»

«I Monte Cristo numero quattro. Ho dimenticato di dire a tuo figlio di riferirglielo. Sono sigari grossi come siluri. Numero quattro.»

Non avevo intenzione di mettermi a discutere di contrabbando e quindi

annuii. Poi mi chiese: «Credi che la vecchia resterà nella portineria?».

«Io gliel'ho consigliato.»

«Sì? Quanto vorrà per andarsene?»

«Niente, Frank. È casa sua. Lascia perdere.»

Bellarosa alzò le spalle.

Ero tentato di confidargli che con ogni probabilità William Stanhope aveva versato un contributo al Fondo per la conservazione della Costa d'oro, con la clausola che venisse destinato per la battaglia contro la lottizzazione di Stanhope Hall. Ma non potevo rivelare quella confidenza. Per quanto il comportamento di William fosse immorale non era illecito, senza contare che mi aveva confidato quei suoi pensieri quattro minuti prima che lo mandassi al diavolo. Comunque domandai a Bellarosa: «Cosa intendi fare di Stanhope Hall?».

«Non so. Vedremo.»

«Potresti usarla per seppellire i cadaveri.»

Sorrise.

Gli chiesi: «Dov'è tuo figlio Toni?». L'avevo conosciuto Sa settimana prima, lo studentello del La Salle, e mi era sembrato un tipo sveglio. Ricordava molto il padre sia nell'aspetto sia negli atteggiamenti. Bellarosa pareva molto fiero di lui. Avevo deciso di chiamare il ragazzo "il piccolo don", ma naturalmente non lo dissi a nessuno. Bellarosa rispose: «L'ho mandato dal fratello maggiore a trascorrere il resto dell'estate».

«Quale dei due?»

Bellarosa mi guardò. «Non ha importanza. Anzi, dimentica quel che hai sentito. Chiaro?»

«Chiarissimo.» Mio Dio, bisognava pensarci bene prima di chiedere qualcosa a quell'uomo. I personaggi ricchi e famosi erano così, naturalmente, e io stesso avevo diversi amici ricchi che si guardavano bene dal fare sapere in giro dove stavano i loro figli. Ma a me l'avrebbero detto, se gliel'avessi chiesto.

«Ehi» domandò Bellarosa «tuo figlio è ancora in Florida?»

«Forse sì forse no.»

Sorrise di nuovo e tornò alla lettura. Stava facendo le parole crociate. «Scrittore americano di nome Norman, sei lettere... l'ultima è una r.»

«Mailer.»

«Mai sentito.» Bellarosa riempì le caselle. «Sicuro-giusto. Sei davvero intelligente.»

Filomena entrò in cucina. Era proprio brutta, ci voleva del coraggio a guardarla in faccia a quell'ora di mattina. Parlò in italiano con Frank per qualche minuto, e io capii che Frank non se la cavava tanto bene perché la donna si spazientiva. Tirò fuori una quantità di scatole di biscotti con scritte in italiano e le buttò sul tavolo. Per un po' se la prese con Bellarosa, poi con me.

Frank spiegò: «Vuole che mangi».

Mangiai. C'erano diversi tipi di biscotti per la colazione, e imburrati non erano niente male. Anche Bellarosa fu costretto a mangiare. Filomena ci sorvegliò per un po', facendo cenno che dovevo continuare a ingozzarmi. Bellarosa le disse bruscamente qualcosa, ma lei gli rispose per le rime. Evidentemente poteva permetterselo.

Alla fine Filomena decise che aveva altro da fare, e Frank scostò il piatto. «Che rompiscatole.»

«Puoi dirlo forte.»

Bellarosa si allungò verso di me: «Conosci qualcuno che potrebbe sposarla?».

«Be', così sul momento...»

«Ha ventiquattro anni, probabilmente è vergine, è un'ottima cuoca, sa pulire la casa, cucire, e lavora sodo.»

«La prendo io.»

Bellarosa rise e mi batté una mano sulla spalla. «Davvero? Vuoi un'italiana? Lo dirò a tua moglie.»

«Ne abbiamo già discusso.»

Bevemmo un'altra tazza di caffè. Erano quasi le otto del mattino e stavo cominciando a pensare che fosse un po' tardi per compiere un arresto, ma proprio in quel momento Vinnie entrò in cucina come se camminasse sulle uova. «Boss, sono qui. Anthony ha chiamato dalla portineria. Stanno arrivando.»

Bellarosa fece un cenno e Vinnie si volatilizzò. Poi Bellarosa si rivolse a me. «Mi devi cinquanta dollari.»

Ebbi la sensazione che li volesse subito, perciò glieli diedi e lui li mise in tasca. «Visto?» chiese. «Ferragamo è un disonesto. Ha mentito al grand jury e ha ottenuto l'incriminazione. E così sto per essere arrestato per qualcosa che non ho fatto, e lui lo sa che non ho ucciso Juan Carranza. Adesso il sangue scorrerà per le strade, e ci andranno di mezzo molti innocenti.»

Quando uno si trova nei guai con la legge comincia a parlare come un santo, come un martire. L'ho notato con i miei clienti, quando vengono scoperti a tenere contabilità troppo fantasiose.

Bellarosa si alzò e mi disse: «Per il 14 gennaio di quest'anno, il giorno in cui Juan Carranza è stato ucciso nel New Jersey dagli uomini della DEA, io ho un ottimo alibi».

«Bene.» Mi alzai anch'io e presi la borsa.

«Non mi hai mai chiesto che alibi ho perché non sei un avvocato penalista.»

«È vero. Avrei dovuto chiedertelo.»

«Bene. Si dà il caso che fossi qui. È stato uno dei giorni in cui sono venuto a vedere la proprietà. Sono rimasto qui quasi tutta la giornata a girare nella tenuta, a centotrenta chilometri dal posto dov'è stato ammazzato Carranza. Gli hanno fatto saltare le cervella in macchina, lungo la Garden State Parkway. Ma io non ero nelle vicinanze. Ero qui.»

«C'era qualcuno con te?»

«Sicuro. Con me c'è sempre qualcuno. Lenny guidava la macchina. E un altro tipo mi teneva compagnia.»

Scossi la testa. «Nessuno sta a sentire queste fregnacce, Frank. Non è un alibi. Qualcuno che abita da queste parti ti ha visto?»

Mi guardò negli occhi. Non so perché non l'avessi immaginato. «Scordatelo» dissi.

Mi puntò contro l'indice. «Avvocato, se all'udienza per la cauzione dici al giudice che quel giorno mi hai visto, fai saltare in aria il castello di carte di Ferragamo e io esco dopo due minuti, magari senza pagare la cauzione.»

«No.» Mi avviai verso la porta.

«Ehi, magari mi hai visto davvero. Cosa facevi quel giorno? Eri uscito a cavallo?»

«No.»

Bellarosa si avvicinò. «Forse era uscita a cavallo tua moglie. Forse mi ha visto. Forse dovrei parlare con lei.»

Lasciai cadere la borsa e gli andai incontro. «Figlio di puttana!»

Ci fermammo a un passo uno dall'altro. Io continuavo a pensare al tubo di piombo. «Non ho intenzione di testimoniare il falso per te» dissi «e non lo farà neppure mia moglie.»

Ci guardammo in faccia. Alla fine lui disse: «D'accordo. Se pensi che non ce ne sia bisogno per farmi liberare, non dirlo. Basta che tu mi faccia

ottenere la libertà».

Gli puntai l'indice sotto il naso. «Non riprovarci, Frank. Non chiedermi mai più di fare qualcosa di illecito. Scusati, altrimenti me ne vado.»

Non riuscivo a leggere nulla su quel volto solitamente così espressivo; aveva gli occhi rivolti altrove. Poi li fissò su di me. «Sta bene. Scusami. Tutto a posto? Andiamo.» Mi prese per il braccio, io presi la borsa e andammo nel cortile delle palme.

Lenny e Vinnie stavano alle finestre di fianco alla porta d'ingresso. Vinnie si voltò verso il boss: «C'è qualcosa che non va».

Bellarosa lo scostò e guardò fuori. «Che mi venga un accidente...» Si rivolse a me. «Ehi, guarda.»

Mi accostai alla finestra. Non sapevo cosa aspettarmi... carri armati, squadre antiterrorismo, elicotteri e chissà che altro. Mi aspettavo di vedere qualche veicolo con almeno una dozzina di uomini a bordo (il classico tipo di federale in borghese), e magari anche qualche poliziotto della contea con tanto di uniforme, in modo che tutti potessero vantarsi di aver partecipato all'azione. E invece lungo il viale c'era un uomo solo, che veniva verso la casa camminando lentamente, guardando le aiuole e i pioppi come se stesse facendo una passeggiata.

Quando fu vicino, anzi prima ancora, lo riconobbi. Mi girai verso Bellarosa. «È Mancuso.»

«Sì?»

Lenny, all'altra finestra, esclamò: «È da solo! Quel figlio di puttana è da solo!». Poi disse a Bellarosa: «Facciamolo fuori, quel fottuto».

Non pensavo che fosse una buona idea.

Bellarosa disse: «Quell'uomo ha un bel fegato. Che fegato!».

Vinnie era scandalizzato. «Non possono ! Non possono mandare un uomo solo!»

Mancuso non era solo, naturalmente: aveva dalla sua tutto il peso e il potere della legge. Era la lezione di quella mattina, e non solo per Bellarosa e per i suoi uomini, ma anche per me.

Lenny disse: «Eccolo!». Quando infilò la mano destra nella giacca, mi augurai che volesse prendere il taccuino degli appuntamenti. E invece no, tirò fuori la pistola e chiese: «Dobbiamo stenderlo, boss?». Per la verità non sembrava troppo convinto.

Bellarosa rispose: «Stai zitto. E metti via quella pistola. State indietro, voi due. Avvocato, tu mettiti lì».

Lenny e Vinnie si piazzarono più indietro, vicino a una colonna, e io mi tenni in disparte.

Si sentì bussare tre volte alla porta.

Frank Bellarosa andò ad aprire. «Ehi, ma guarda chi c'è.»

Mancuso mostrò il distintivo, anche se tutti sapevamo chi era, e arrivò subito al dunque. «Ho un mandato d'arresto per lei, Frank. Andiamo.»

Ma Bellarosa non si mosse. Rimasero a guardarsi, come se avessero atteso per anni quel momento e volessero prolungarlo un po' per apprezzarlo meglio. Finalmente Bellarosa disse: «Lei ha un bel fegato, Mancuso».

Mancuso rispose: «E lei è in arresto». Tirò fuori dalla tasca un paio di manette. «Mani davanti.»

«Ehi, compare, prima lasciami sistemare un paio di cose. D'accordo?»

«Piantala con il "compare", Frank. Intendi opporre resistenza all'arresto?»

«No, no. Voglio solo parlare con mia moglie. Niente scherzi. La stavo aspettando. Guardi, abbiamo qui un civile.» Bellarosa si scostò e mi indicò con un cenno. «Vede? Lei lo conosce. Può garantire per me.»

Io e Mancuso ci guardammo negli occhi, e capii che aveva previsto la mia presenza. Gli dissi: «Signor Mancuso, come può vedere il mio cliente si aspettava di essere arrestato, e non ha cercato né di opporre resistenza né di fuggire. Vuole qualche minuto per parlare alla moglie. È una richiesta ragionevole e consueta». Non sapevo se era vero o no, ma mi sembrava di sì. Mi pare che nei film facciano così.

Mancuso disse a Bellarosa: «Sta bene, Frank. Dieci minuti. Un bacio e un abbraccio. Niente altro».

Bellarosa rise, ma ero certo che avrebbe voluto spaccare la faccia a Mancuso con un tubo di piombo.

Quando si scostò dalla soglia, Mancuso avanzò di qualche passo nel cortile delle palme, mi guardò, poi vide Vinnie e Lenny. Si guardò intorno per assicurarsi che non gli fosse sfuggito qualcun altro.

Bellarosa disse: «Benvenuto a casa nostra». In italiano.

Mancuso rispose nella stessa lingua e, anche se non capii cosa dicesse, non sembrava un "grazie". Anzi, se non avessi saputo per esperienza che Mancuso non diceva parolacce, avrei giurato che avesse detto "Vai a farti fottere". O forse le diceva solo in italiano. Comunque la sua risposta non sembrò molto gradita a Frank, né a Vinnie o a Lenny.

Frank non smise di sorridere; si scusò e salì la scala.

Mancuso, concentrando l'attenzione su Lenny e Vinnie, chiese: «Armati?».

Annuirono tutti e due.

«Porto d'armi?»

Annuirono di nuovo.

Mancuso tese la mano. «Il portafoglio.»

Glielo consegnarono tutti e due, e Mancuso li frugò. Lasciò cadere sul pavimento denaro e carte di credito, e intanto prese i porto d'armi. Confrontò le facce con le fotografie e disse: «Vincent Adamo e Leonard Patrelli. Cosa fate per vivere, ragazzi?».

«Niente.»

Mancuso gli ributtò i portafogli e ordinò: «Fuori».

I due esitarono, poi raccolsero dal pavimento il denaro e le carte di credito e se ne andarono.

Mancuso si guardò intorno, studiò gli uccelli, le piante appese, il mezzanino e le balconate.

«Vuole un caffè?» gli chiesi.

Scosse la testa e cominciò ad aggirarsi per il cortile delle palme, controllò le condizioni di salute delle palme in vaso, si accertò che gli uccelli nelle gabbie più basse avessero becchime e acqua, poi si mise a contemplare una colonna di marmo rosa.

Era davvero molto diverso dal Mancuso che aveva navigato con me. Si voltò a guardarmi, poi mi indicò una grande poltrona di vimini.

Mi sedetti. Lui accostò un'altra poltrona e mi sedette di fronte. Per un po' ascoltammo il cinguettio degli uccelli, poi mi guardò e chiese: «Qual è il problema, signor Sutter?».

«Problema? Che problema?»

«L'ho chiesto a lei. Deve avere qualche problema, altrimenti non sarebbe qui. Problemi di denaro? Con sua moglie, con la vita? Qui non ne risolverà nessuno. Sta cercando di dimostrare qualcosa? Cos'è che la rende infelice?»

«Lei, in questo momento.»

«Io non sono un dispensatore di felicità.»

«Appartiene alla categoria dei preti?»

«Qualche volta. Lascerò che Bellarosa chiami il suo avvocato, Jack Weinstein. Weinstein lo raggiungerà al tribunale federale. A lei concederò

cinque minuti per spiegare a Bellarosa che non intende rappresentarlo e che non vuole più vederlo. Mi creda, signor Sutter: Bellarosa capirà.»

«Non dovrebbe cercare di mettersi fra un avvocato e il suo cliente, lo sa?»

«Non insegni la legge a me, signor Sutter. Vede, per me non ha nessuna importanza chi è l'avvocato di Bellarosa, dato che sono un agente federale incaricato di arrestarlo. Ma mi importa, come cittadino e come essere umano, che l'avvocato sia lei.»

Riflettei per un momento e risposi: «Gliene sono grato. Ma non posso tirarmi indietro, signor Mancuso. Solo io so come sono finito qui e perché. Devo andare fino in fondo, o altrimenti non riuscirò più a riemergere. Capisce?».

«Ho capito fin dall'inizio. Ma avrebbe dovuto prendere in considerazione le alternative.»

«Forse.»

Restammo in silenzio per qualche altro minuto, poi sentii sulla scala il passo pesante di Bellarosa.

Mancuso si alzò e andò ad aspettarlo con le manette. «Pronto, Frank?»

«Sicuro.» Bellarosa tese i polsi e Mancuso l'ammanettò, poi disse: «Contro la colonna».

Bellarosa si appoggiò alla colonnina di marmo della scala e Mancuso lo perquisì. «Bene.»

Bellarosa si raddrizzò e Mancuso mi disse: «Dato che è qui glielo dica lei quali sono i suoi diritti».

Per la verità non ricordavo con esattezza la formula del cosiddetto "monito Miranda", il che era un po' imbarazzante. (Io mi occupo prevalentemente di tasse, di testamenti e della compravendita di case.) Comunque Mancuso e Bellarosa mi aiutarono, anche se Mancuso leggeva da un bigliettino. «Va bene?» mi disse. «Il suo cliente ha capito quali sono i suoi diritti?»

Annuii.

Mancuso prese per il braccio il mio cliente e fece per condurlo via, ma io dissi: «Vorrei vedere il mandato d'arresto».

Mancuso sembrava irritato; comunque lo tirò fuori dalla tasca e me lo consegnò. Lo studiai con attenzione. Non ne avevo mai visti, e mi sembrò piuttosto interessante. Pensavo che già mi stavo guadagnando una parte dei cinquanta bigliettoni, e che stavo rimediando alla brutta figura fatta con il

monito Miranda, ma capii che Mancuso e persino Bellarosa erano un po' spazientiti. Restituii il mandato a Mancuso, ma mi domandai se dovevo chiederne una copia da archiviare.

Mancuso condusse Bellarosa alla porta e io lo seguii. Dissi a Mancuso: «Va direttamente alla sede dell'FBI in Federai Plaza?».

«Sì.»

«Quanto tempo ci starà?»

«Il tempo necessario per registrare l'arrestato.»

«E poi porterà il mio cliente direttamente al tribunale federale in Foley Square?»

«Appunto.»

«Verso che ora, signor Mancuso?»

«Quando ci arriverò, signor Sutter.»

«Ci saranno giornalisti?»

«La cosa non mi riguarda, signor Sutter.»

«Riguarda Alphonse Ferragamo, che ha intenzione di mettere in piedi una specie di circo per i mezzi di informazione.»

«La cosa continua a non riguardarmi.»

Io dissi: «Intendo restare accanto al mio cliente durante ogni fase delle operazioni, signor Mancuso, e mi aspetto che tutti si comportino come si deve».

«Ci conti, signor Sutter. Posso portare via l'arrestato? Vorrei mettermi in viaggio.»

«Certamente.» A Frank Bellarosa dissi: «Ci vediamo in Federai Plaza».

Bellarosa, che nonostante le manette e Mancuso che gli teneva la mano su un braccio, si sforzava di apparire noncurante, mi disse in tono scherzoso: «Non dimenticare la borsa, non fermarti a prendere il caffè e non perderti per strada. Capisci?».

Notai che Frank Bellarosa era meno eloquente, adesso che aveva le manette; una cosa comprensibile. «Capisco» dissi in italiano.

Bellarosa rise e disse a Mancuso: «Visto? Ancora qualche mese e bestemmierà in italiano».

«Andiamo, Frank» Mancuso lo accompagnò fuori.

Mi fermai sulla soglia, e Lenny e Vinnie mi raggiunsero. Guardai Mancuso che conduceva Frank Bellarosa lungo il viale, verso il cancello, dove Anthony stava immobile ad assistere. C'era qualcosa, in quella scena, che non dimenticherò mai. Ma credo che né Anthony, né Vinnie o Lenny

ne fossero rimasti altrettanto profondamente colpiti, né che ne avessero tratto la più logica deduzione: il delitto non paga.

Lenny mi chiese: «Possiamo andare, avvocato?».

Annuii e andai a recuperare la borsa, mentre Lenny portava la Cadillac davanti all'ingresso.

Mi trovai solo con Vinnie, che sembrava seccato perché la casa non era stata circondata da paracadutisti e corpi speciali. «Dovevamo farlo fuori, quel fottuto, lo sa? Cosa cavolo crede di essere, quello?»

«La legge.»

«Ah, sì? Che vada a farsi fottere.» Vinnie uscì, indignato.

Feci per seguirlo, ma sentii un rumore alle mie spalle e mi voltai. Anna stava scendendo la scala, piangendo con tutto il fiato dei suoi poderosi polmoni. Era in vestaglia e pantofole. Feci per filarmela dalla porta ma mi vide. «John! Oh, mio Dio! John!»

Madonna! Ci mancava anche questa.

«John!» Si precipitò verso di me come una Buick del '54, con i paraurti misura extra. «John ! Hanno arrestato Frank! L'hanno portato via!» Si scontrò con me (bum!) e mi abbracciò, impedendomi così di finire sul pavimento. Mi affondò la faccia contro il petto e sparse tutte le sue lacrime sulla mia cravatta Hermès. «Oh, John! L'hanno arrestato!»

«Sì, ero presente.»

Continuò a singhiozzare e a stringersi a me. Madonna mia. La stretta di quelle tette e di quelle braccia mi faceva uscire tutta l'aria dai polmoni. «Su, su» ansimai. «Non piangere. Sediamoci un momento.»

La guidai verso una poltrona di vimini. Era come cercare di spostare a mano un mezzo bue. Non aveva molto addosso, sotto la vestaglia, e nonostante le circostanze e l'ora mi accorsi di essere un tantino eccitato dalla sua vicinanza. Mi passò per la mente un pensiero pazzesco, e lo scacciai subito prima che mi portasse a una morte violenta.

Anna sedette e mi prese le mani. «Perché hanno arrestato il mio Frank?»

Oh, Anna, chissà mai perché. Dissi: «È sicuramente un errore. Non preoccuparti. Lo riporterò a casa prima di notte».

Anna mi strattonò, mi fece cadere in ginocchio e accostò la faccia alla mia. Notai che, per quanto sconvolta, aveva indugiato al piano di sopra quanto bastava per pettinarsi, truccarsi un po' e darsi quel buon profumo. Mi guardò negli occhi e disse: «Giuralo, John, giura che riporterai a casa Frank».

Mamma mia, che mattinata. Non ne avevo mai avuti di problemi del genere con la compravendita di case. Mi schiarii la gola e dissi: «Lo giuro».

«Giuralo sulla tomba di tua madre.»

Per quanto ne sapevo io Harriet era viva, stava benone e girava per l'Europa. Ma molti sono convinti che i miei genitori siano morti, e a volte ne sono convinto anch'io, perciò dissi: «Giuro sulla tomba di mia madre che porterò a casa Frank».

«Oh... mio Dio...» Mi baciò le mani e continuò a piagnucolare per qualche altro minuto. Diedi un'occhiata all'orologio. «Anna, devo raggiungere Frank.» Mi alzai, mentre lei continuava a stringermi le mani. «Davvero, devo andare...»

«Ehi, avvocato, muoviamoci!» Era Vinnie, ma quando vide Anna aggrappata a me disse: «Oh, signora Bellarosa, mi scusi. Devo portare il signor Sutter in tribunale».

Liberai le mani e dissi ad Anna: «Telefona a Susan. Verrà a tenerti compagnia. Magari potete uscire a far spese o giocare un po' a tennis». Mi precipitai alla porta, afferrai la borsa e uscii.

Sulla superstrada che portava a Manhattan, Lenny, che era al volante, disse: «Visto com'era calmo il don?».

Vinnie, seduto accanto sul sedile anteriore, rispose: «Sicuro. Non ha paura di niente». Si voltò a guardarmi. «Giusto, avvocato?»

Ero un po' seccato con quei due, che durante gli ultimi quindici chilometri non avevano fatto che cantare le lodi di Bellarosa come se fosse stato arrestato dal KGB per attività prodemocratiche e venisse portato nelle camere di tortura della Lubianka. «Non c'è niente da temere, se non i cattivi guidatori sulla superstrada» risposi.

«Davvero?» disse Vinnie. «Io sono stato arrestato due volte. Bisogna dimostrare di aver fegato, altrimenti ti fregano. Le piacerebbe l'idea di dover fare dieci o vent'anni?»

«Ehi, Vinnie» risposi, «se non vuoi scontare condanne, non commettere reati. Capisci?»

Lenny rise. «Sentitelo. Parla come quel fottuto di Weinstein. Ehi, avvocato, cosa farebbe lei, se la buttassero in una cella piena di melanzane e di latinoamericani?»

«Forse mi piacerebbe di più che trovarmi in macchina con due terroni.»

Giudicarono molto divertente la mia risposta: ridevano, si battevano le mani sulle ginocchia e sulla pancia, e Lenny suonò un paio di volte il clacson mentre Vinnie continuava a sghignazzare. Ho scoperto che gli italiani hanno la pelle dura quando si tratta di battute sulle loro origini. Ma ci sono altre battute che non trovano altrettanto divertenti. Era meglio andarci cauti.

Vinnie mi disse: «Oggi il don vuole pranzare al Caffè Roma, avvocato. E ci andrà, vero?».

«Lo spero. Se no diremo al Caffè Roma di mandargli il pranzo in cella.»

Questo è un esempio di battuta che non trovano divertente. In effetti, Vinnie lo disse chiaro e tondo: «Non fa ridere».

Lenny disse: «Se lei non esce dal tribunale con il don, forse dovrà trovarsi un altro mezzo per tornare a casa».

Non che fosse una minaccia vera e propria, ma dava adito a varie ipotesi. «Lascia che ci pensi io» dissi. «Tu bada a guidare.»

Per un po' rimasero zitti. A me andava bene così. Ero a bordo di una Cadillac nera con due gorilla della mafia, e stavo per avventurarmi tra le fauci del sistema giudiziario penale.

Erano le nove del mattino e l'ora di punta era passata, ma il traffico era ancora intenso, e quindi credo che non ci fosse alcuna speranza di raggiungere Mancuso. Non sapevo neppure che veicolo avesse. Non vedevamo la macchina che trasportava Mancuso e Bellarosa, ma mi accorsi che da un po' di tempo ci stavano intorno quattro anonime Ford grigie.

Lenny disse: «Guardi quegli stronzi».

Guardai. Su ogni macchina c'erano due uomini che ci fissavano, e intanto cambiavano di continuo posizione intorno a noi. La macchina che ci precedeva rallentò all'improvviso, e Lenny dovette premere sul freno. «Stronzi!»

Le Ford grigie ai nostri fianchi e dietro di noi ci bloccarono costringendoci a rallentare fino a quindici chilometri l'ora: gli altri automobilisti che stavano percorrendo la superstrada di Long Island, che anche nelle circostanze migliori non sono famosi per la cortesia, diventarono quasi isterici. I clacson strombazzavano, volavano insulti, i guidatori sbattevano la testa sul volante. Erano veramente agitati.

E così, mentre ci avvicinavamo al Midtown Tunnel, causarono quello che alla radio viene chiamato "un serio ingorgo".

Naturalmente non si trattava di una semplice bravata, ma di un tentativo piuttosto immorale di separarmi dal mio cliente. Vedevo in quella manovra la mano di Ferragamo e cominciavo a sospettare che a bordo di quelle macchine non ci fossero agenti dell'FBI, ma uomini del dipartimento di Giustizia. Dissi a Lenny: «Vai direttamente al tribunale federale in Foley Square».

«Ma il don ci ha detto di raggiungerlo alla sede dell'FBI.»

«Fai come ti dico.»

«Ci ammazzerà!»

«Fai come ti dico!»

Vinnie, che aveva un cervello funzionante al cinquanta per cento, disse: «Ha ragione lui. Dobbiamo andare in tribunale».

Finalmente Lenny parve capire. «D'accordo. Ma non voglio andarci di mezzo io, Vinnie.»

Mi sistemai meglio sul sedile, ascoltando i clacson che suonavano intorno a noi. Non credevo che Mancuso fosse informato di questa faccenda: per quanto mi potevo immaginare, avrebbe ricevuto una comunicazione via radio, con l'ordine di andare direttamente al tribunale federale. Era possibile registrarlo là, Bellarosa, anziché alla sede dell'FBI, e così sarebbe accaduto; in quel modo il capo della più importante famiglia della malavita di New York sarebbe comparso con il suo bell'abito di seta, ma senza avvocato. Il giudice avrebbe letto l'accusa e gli avrebbe chiesto come si dichiarava. Bellarosa avrebbe risposto "Non colpevole" e il giudice avrebbe ordinato di trattenerlo, senza la possibilità di pagare una cauzione. Frank avrebbe fatto un chiasso d'inferno, ma inutilmente. L'omicidio è una brutta accusa e io, intanto, per ottenere un'udienza per la cauzione ci avrei impiegato un paio di settimane. Forse avrei fatto davvero meglio a filarmela a Rio e a mandare una cartolina.

Guardai la mia borsa. In parte erano titoli negoziabili, ma c'era un milione netto in contanti. I brasiliani non ti fanno molte domande, se vai a depositare in banca un milione di dollari, al massimo ti chiedono di che colore vuoi il libretto degli assegni.

Guardai l'orologio. Probabilmente in quel momento erano a Foley Square, ma la procedura di registrazione, per quanto riuscissero a renderla sbrigativa, doveva svolgersi nel rispetto della legge: la perquisizione, le impronte digitali, le fotografie, i precedenti, i moduli da riempire. Soltanto allora avrebbero trascinato Bellarosa di fronte al giudice. Quindi potevo

piombare in tribunale, scoprire dove Bellarosa stava per essere rinviato a giudizio, e arrivare in aula per tempo. Sì, era possibile.

Ricordo che una volta dovevo concludere la compravendita di una casa a Oyster Bay, e mi si era rotta la macchina... ma forse il paragone non regge.

Be', ma cosa potevo fare? Annotai i numeri di targa delle nostre scorte, li guardai minacciosamente, poi presi un giornale che stava sul sedile. I Mets avevano battuto il Montreal, e gli mancavano due partite per salire in cima alla classifica. Ai miei amici seduti davanti a me dissi: «Ehi, avete visto i Mets?».

Vinnie rispose: «Sicuro, li ha visti ieri sera?».

Per un po' parlammo di baseball. Sapevo che dovevamo avere qualcosa in comune, oltre al boss e ai timori per la nostra vita.

C'era il radiotelefono; avrei potuto chiamare Susan, ma non ne avevo voglia. Le prossime mie notizie le avrebbe avute dal telegiornale del pomeriggio. Ma poi ricordai che non leggeva i giornali, non ascoltava i notiziari alla radio né li guardava alla televisione. Forse in questo caso avrebbe fatto un'eccezione. Grazie per la sfida, Susan.

Eravamo quasi al casello del tunnel quando diedi un'occhiata all'orologio. Forse ce l'avrei fatta.

Ventisette

Seminammo la scorta al Midtown Tunnel e imboccammo la FDR drive. Lenny si rivelò più abile come autista che come conversatore, il che non dice molto, e ci portò velocemente attraverso le vie strette e affollate della parte bassa di Manhattan. Ma più ci avvicinavamo a Foley Square e più il traffico si muoveva lentamente. Guardai l'orologio. Erano le nove e quaranta, e calcolai che Mancuso e Bellarosa fossero arrivati a Foley Square da circa mezz'ora. Gli ingranaggi della giustizia penale girano lentamente, ma se qualcuno come Alphonse Ferragamo corre a lubrificarli sono capaci di accelerare.

Le ruote della Cadillac non si muovevano. Eravamo bloccati nel traffico vicino al City Hall Park, e i primi rinvii a giudizio sarebbero incominciati alle dieci. Maledizione. Presi la borsa e aprii la portiera.

«Dove va?» chiese Vinnie.

«A Rio.» Scesi dalla macchina prima che riuscisse a decifrare la mia risposta.

Fuori dalla Cadillac ad aria condizionata c'era un caldo umido, e non è facile correre con le scarpe a punta, ma tutti gli avvocati prima o poi lo hanno fatto. Imboccai Centre Street, in direzione di Foley Square, ad andatura sostenuta. Lungo il percorso preparai le battute. "Vostro onore! Non batta quel mazzuolo! Ecco qui il denaro!"

Le vie e i marciapiedi erano affollati, e molti di coloro che circolavano in quella parte della città erano dipendenti pubblici del municipio, dello stato o del governo federale; per loro natura non avevano fretta. Ma c'erano altri signori in abiti Brooks Brothers che correvano svelti, probabilmente avvocati impegnati in missioni simili alla mia. Mi accodai a uno di loro che andava piuttosto forte e dopo dieci minuti arrivai in Foley Square. Ero madido di sudore, e il peso della borsa mi faceva dolere le braccia. Sono in ottima forma, ma correre a Manhattan fra il caldo e l'ossido di carbonio, con tra abito da passeggio addosso, è come sostenere tre set impegnativi sul campo da tennis del club.

Mi soffermai ai piedi di quei quaranta o cinquanta scalini, e per un momento contemplai il tribunale; quindi trassi un respiro profondo e salii a passo di carica verso il colossale portico a colonne. Mi immaginai di svenire, mentre i buoni samaritani mi si affollavano intorno, mi allentavano la cravatta Hermes e mi alleggerivano dei cinque milioni di dollari. A Rio avrei dovuto arrivarci con l'autostop.

Invece mi ritrovai nell'atrio fresco del tribunale federale, e attraversai a passo deciso l'elegante pavimento di marmo color avorio, quindi superai un metal detector che non suonò. Ma uno sceriffo federale, evidentemente incuriosito dalla mia aria affannata e dalla borsa enorme, mi invitò a posarla su un lungo tavolo e ad aprirla. E così dovetti mostrare una borsa piena di mazzette di quattrini in quell'immenso atrio, in mezzo all'andirivieni di un tribunale alle dieci del mattino. Se mai vi è capitato di dover vuotare alla dogana una valigia piena di biancheria sporca, capirete cosa provavo.

Lo sceriffo, un uomo piuttosto anziano, evidentemente convinto che tutti i poliziotti dovessero avere l'aspetto e i modi di Wyatt Earp, restò lì con i pollici agganciati alla cintura a masticare qualcosa. Nonostante la posa da cowboy, non portava né stivali né speroni o altre cose del genere. Portava invece la consueta uniforme che gli sceriffi sfoggiano in tribunale, costituita da pantaloni grigi, camicia bianca e blazer blu con il distintivo sul taschino. Aveva ai piedi dei mocassini, e la pistola a sei colpi non era

appesa alla cintura, ma in qualche altro posto, probabilmente in una fondina sotto l'ascella. Ero molto deluso del suo abbigliamento, ma preferii non fare commenti. Wyatt Earp chiese: «Cos'è questa roba?».

Sono quattrini, scemo. «Denaro per una cauzione, signore.»

«Oh, davvero?»

«Sicuro. Ho un cliente che proprio stamattina verrà rinviato a giudizio.»

«Davvero?»

«Sì. Anzi, non vorrei arrivare in ritardo all'udienza e...»

«Perché è tutto sudato?»

«Ho fatto una corsa per arrivare puntuale.»

«È nervoso, per caso?»

«No. Ho corso.»

«Davvero? Ha un documento?»

«Credo di sì.» Tirai fuori il portafoglio e gli mostrai la patente con la foto e la tessera dell'ordine degli avvocati. Attorno a noi si erano fermati diversi altri sceriffi, che guardavano me e quella montagna di dollari. Wyatt Earp fece girare la mia patente e tutti vi diedero un'occhiata. È superfluo aggiungere che lì intorno si stava ammassando una folla affascinata dai bei rettangolini verdi, perciò chiusi la borsa.

Dopo che la mia patente fu passata tra le mani di tutti, incluso mi pare un usciere che era lì per caso, riebbi i documenti. Wyatt Earp mi chiese: «Chi è il suo cliente, avvocato?».

Esitai un attimo prima di rispondere. «Bellarosa, Frank.»

Lo sceriffo inarcò le sopracciglia. «Davvero? E così l'hanno preso? Quando?»

«L'hanno arrestato stamattina. Voglio arrivare in aula prima che si presenti al giudice.»

«Calma, calma. Sarà fortunato se riuscirà a vedere un giudice prima dell'ora di pranzo. È nuovo lei da queste parti?»

«Più o meno.» E aggiunsi: «Devo parlare con il mio cliente prima del rinvio a giudizio. Adesso vado». E mi mossi.

«Aspetti!»

Mi fermai. Lo sceriffo si avvicinò, camminando a gambe larghe come se fosse stato a cavallo tutta la mattina... o forse perché aveva le emorroidi. «Sa dov'è la guardina?» chiese.

«Per essere sincero, no.»

«Be', glielo spiego io. Salga al terzo piano...»

«Grazie.»

«Aspetti. È fra il settore dove prenderanno le impronte e faranno le fotografie al suo cliente, e...» Lo sceriffo smise di parlare e si avvicinò. «Deve andare al bagno o che?»

Probabilmente avevo l'aria un po' agitata, e Wyatt se n'era accorto. Sembrava insospettirsi di nuovo, perciò presi il toro per le corna. «Senta, sceriffo, con il mio cliente faranno molto presto, perché è quello che è. Anzi, avranno già fatto tutto. Non voglio mancare al rinvio a giudizio, altrimenti si arrabbierà con me.» Stavo per aggiungere "Capisce?" in italiano, ma quello sembrava un irlandese.

Wyatt Earp sorrise. «Sicuro, non vorrà mancare proprio a quel rinvio a giudizio, avvocato. Sa dove andare?»

«Al terzo piano?»

«Giusto. Il suo cliente è stato incriminato e arrestato, o semplicemente arrestato in attesa dell'incriminazione?»

«Incriminato e arrestato.»

«Bene, allora non deve andare dal magistrato ma dal giudice distrettuale, prima sezione.»

Mamma mia, quello sceriffo aveva intenzione di farmi un corso accelerato sul sistema giudiziario federale. Per la verità non ne sapevo niente, ma non me ne importava affatto. Volevo solo arrivare al terzo piano prima che fosse troppo tardi. Ma non volevo neppure apparire in preda al panico, perché lo sceriffo sarebbe diventato ancora più servizievole o più sospettoso. Sorrisi. «Prima sezione. Giusto.»

«Sicuro. Prima sezione: terzo piano.» Guardò l'orologio. «Ehi, sono le dieci passate. È meglio che si muova.»

«Sì, è meglio.» Mi avviai verso gli ascensori, ma senza correre. Lo sentii gridare: «Spero che abbia abbastanza soldi, lì dentro».

Io spero di avere abbastanza tempo, Wyatt. Presi l'ascensore e salii al terzo piano.

Disgraziatamente l'ascensore si fermò davanti alla corte del magistrato e non alla prima sezione, quindi ero già perso. Scelsi una direzione e mi incamminai. Nei corridoi c'erano dozzine di individui ammanettati, gli agenti che li avevano arrestati, sceriffi, uomini dell'FBI, procuratori, avvocati difensori, testimoni e gente di ogni risma, ma nessuno che sembrasse contento di essere lì. C'è qualcosa di straordinariamente deprimente nei corridoi di un tribunale penale: i detenuti e le guardie sono

la prova tangibile della fragilità, dell'infelicità e della malvagità umana.

Imboccai un corridoio. I tribunali federali sono molto diversi da quelli statali e municipali. Anzitutto, vi vengono giudicati criminali di qualità superiore, tipi di Wall Street e altri artisti della truffa appartenenti alla categoria dei colletti bianchi, gente così stupida da servirsi del servizio postale o da sconfinare in qualche altro stato per i loro inghippi. Ogni tanto capita una spia o un traditore, e a volte (ma non abbastanza spesso) anche un membro del Congresso o del governo. Avevo sentito dire, e adesso lo vedevo con i miei occhi, che con l'aumento dei casi federali riguardanti il traffico di stupefacenti, il livello degli imputati era un po' inferiore a quello degli anni passati. Infatti, vedevo dei tipi che avevano tutta l'aria di far parte del mercato internazionale dei farmaceutici; e capivo perché Frank Bellarosa, essendo un duro, avrebbe preferito non avere noie con i nuovi arrivati.

In quanto a me, avrei preferito non trovarmi nello stesso corridoio con quei delinquenti, anche se erano ammanettati. Anzitutto puzzavano, e il lezzo era soffocante. Quell'odore l'avevo già sentito una volta in un tribunale penale dello stato, e lo riconoscevo: era l'odore dei drogati, dolciastro alla prima zaffata, che nascondeva un fetore da carogna putrefatta. Stavo quasi per vomitare mentre procedevo lungo il corridoio. John Sutter, cosa ci fai qui? Torna a Wall Street, è quello il tuo posto. No, accidenti, devi andare fino in fondo. Dove hai le palle, stronzo schizzinoso? Vai avanti.

E così andai avanti lungo il corridoio puzzolente della corte del magistrato, finché non trovai la prima sezione, dove gli imputati non erano ammanettati e puzzavano di meno.

Chiesi a un vicesceriffo: «Frank Bellarosa è già comparso davanti a un giudice?».

«Bellarosa? Il mafioso? Non sapevo neppure che fosse qui.»

«Dev'essere qui. Sono il suo avvocato. È possibile che sia già stato rinviato a giudizio?»

Quello alzò le spalle. «Può darsi. È già un po' che il giudice Rosen si è messo a sbrigare i rinvii a giudizio.»

«Dove posso trovarlo?»

«Trovarla. Il giudice Rosen è una donna.»

«Quanti sono i giudici che si occupano dei rinvii a giudizio, questa mattina?»

«Uno, come tutte le mattine. Lei è nuovo?»

«Credo di sì. Dov'è l'aula del giudice Rosen?»

Il vicesceriffo me lo spiegò, poi aggiunse: «È piuttosto improbabile che conceda la libertà su cauzione, soprattutto a tipi come quello».

Incoraggiato da questa lieta notizia ripartii di gran carriera, evitando però di rivelare l'ansia che mi tormentava; arrivai davanti all'aula con la scrittura GIUDICE SARAH ROSEN e aprii la porta.

L'udienza era effettivamente in corso, e mentre entravo due sceriffi mi diedero un'occhiata. Sui banchi dove di solito siede il pubblico durante un processo c'erano una trentina di persone, quasi tutti uomini; e quasi tutti, sospettavo, avvocati difensori, anche se potevano esserci alcuni tutori della legge, e magari qualche imputato considerato non pericoloso e quindi non ammanettato. Con lo sguardo cercai in mezzo a quella piccola folla l'abito blu del mio cliente e la testa inconfondibile di Mancuso, ma non li vidi.

Era in corso un rinvio a giudizio. Un imputato e il suo legale erano in piedi davanti al giudice Sarah Rosen. A destra dell'imputato c'era un giovane viceprocuratore federale, una donna sui venticinque anni. Era di profilo e non so perché ma mi ricordava Carolyn, mia figlia. Nell'aula regnava il silenzio, ma quelli parlavano a voce così bassa che riuscii ad afferrare solo una parola o due. L'unica frase che sentii chiaramente fu quando l'imputato, un uomo ben vestito di mezza età, disse: «Non colpevole» come se ci credesse.

Il sistema della giustizia penale americana è in sostanza una *morality play,* una moralità settecentesca che gli attori si sforzano di adattare alla società del ventesimo secolo. La procedura del rinvio a giudizio, per esempio, la lettura pubblica delle accuse e il mercanteggiamento a porte aperte sulla cauzione, sono piuttosto arcaici. Ma immagino che sia meglio di altri sistemi, dove si fa giustizia in luoghi bui e inaccessibili.

Uno degli sceriffi mi fece cenno di sedermi, e così feci.

Il rinvio a giudizio si concluse, e l'imputato venne condotto via in manette. La libertà su cauzione era stata negata. Il che non prometteva niente di buono.

Il cancelliere chiamò un altro imputato. «Johnson, Nigel.»

Un nero magro e alto, con un abito bianco e una pettinatura rasta, venne fatto entrare in aula dalla porta laterale. Si massaggiava i polsi indolenziti dalle manette. Un avvocato si alzò e si accostò al banco del giudice. Se avessi dovuto azzardare un'ipotesi, avrei detto che il signore di fronte al

giudice Rosen era un giamaicano, e che l'imputazione aveva a che vedere con il traffico di droga o con l'immigrazione illegale, o magari con tutti e due. Il rinvio a giudizio poteva richiedere anche un quarto d'ora, nel caso di controversie sulla cauzione. Nel frattempo, chissà, Ferragamo poteva avere combinato un grazioso scherzetto, e forse il mio cliente si trovava di fronte a un altro giudice nel tribunale federale di Brooklyn, e stava offrendo come cauzione il suo Rolex. In aula faceva fresco, ma io continuavo a sudare. Rifletti, Sutter.

Mentre riflettevo, mi accorsi che la porta dietro di me si era aperta e richiusa diverse volte, e che parecchia gente, uomini e donne, si dirigevano a prendere posto verso le prime file. Notai anche due uomini e una donna, nel recinto della giuria. Erano disegnatori... il che mi sembrava piuttosto insolito, in un'udienza di rinvio a giudizio.

Un avvocato, seduto a pochi passi da me, stava scribacchiando qualcosa. Mi tesi verso di lui e chiesi: «È qui da molto?».

Mi guardò. «Dalle nove.»

«Ha sentito se hanno chiamato a giudizio Frank Bellarosa?»

L'avvocato scosse la testa. «No. Il rinvio deve avvenire qui?»

«Non lo so. Io lo rappresento, ma non ho familiarità con i tribunali federali. Come potrei...»

«Silenzio in aula!» ruggì lo sceriffo più grasso, che probabilmente mi aveva visto ma non sentito. Sono tutti maniaci del potere, tutti pieni di sé, con le loro pistole, il distintivo e la pancia abbondante. Ricordo che una volta Mark Twain aveva osservato: "Se volete vedere la faccia dell'umanità, andate alla prigione ad assistere al cambio della guardia". Mi sarebbe piaciuto che fosse stato mio zio Walt Whitman a dirlo. Comunque mi misi tranquillo a considerare le varie possibilità.

Era cominciata la discussione sul rinvio a giudizio del giamaicano, e in effetti si trattava proprio di droga. Il viceprocuratore federale, il difensore e il giudice Rosen stavano conferendo. A quanto pareva l'avvocato difensore non riusciva a fare accettare il suo punto di vista perché il giudice scuoteva la testa e il viceprocuratore, sempre di profilo, aveva un'aria soddisfatta; l'imputato, intanto, si guardava le scarpe. Dopo un po' venne una guardia e lo portò via. È molto difficile che il giudice conceda la libertà su cauzione. Sì, era proprio vero. E se Frank Bellarosa fosse comparso davanti a lei, immaginavo che con un'imputazione di omicidio non gli avrebbe certo concesso la libertà su cauzione.

Più stavo seduto lì e più mi convincevo che le carte erano truccate in partenza. Ero certo, ormai, che il mio cliente fosse al tribunale federale di Brooklyn. Potevo chiedere un'udienza per la cauzione, presentare appello, ottenere un'ordinanza di *Habeas corpus* e cercare di farlo uscire in un prossimo futuro. Ma non era per questo che mi pagava, e non era certo ciò che voleva lui. Mi alzai, presi la borsa e uscii.

Andai alle guardine, situate al terzo piano, in un angolo lontano, e chiesi notizie allo sceriffo di servizio. Ma il mio cliente era scomparso, come inghiottito da un gulag.

Entrai in una cabina del telefono e chiamai i miei uffici, ma non c'erano messaggi da parte sua. Perciò meditai sulla prossima mossa. Proprio in quel momento si avvicinò il vicesceriffo con il quale avevo parlato dei rinvii a giudizio. «Oh, sono contento di averla trovata, avvocato. Il suo cliente, Bellarosa, sarà rinviato a giudizio nel tribunale federale di Brooklyn.»

Mi alzai. «È sicuro?»

«L'ha detto il mio capo. Peccato. Mi sarebbe proprio piaciuto vederlo.»

«Le farò avere l'autografo» dissi, mentre mi precipitavo agli ascensori. Scesi nell'atrio, uscii correndo giù per i gradini e cercai di fermare un taxi in Foley Square. Per attraversare il ponte di Brooklyn e arrivare al tribunale federale ci avrei messo una ventina di minuti. Un taxi si fermò, e io aprii la portiera: ma mentre stavo per salire notai un pulmino dell'NBC. E allora capii. Le persone che erano entrate in aula, i tre disegnatori nel recinto della giuria. «Maledizione!» Lasciai aperta la portiera del taxi e tornai correndo verso il tribunale. «Bastardo! Quel bastardo di Ferragamo! Intrigante, figlio di puttana!» Respirai profondamente, e salii i gradini a passo di carica... erano quarantasei, e intanto i cinque milioni di dollari diventavano sempre più pesanti.

Passai di nuovo attraverso il metal detector e rivolsi un sorriso a Wyatt Earp, che mi guardò sorpreso mentre marciavo a grandi passi verso l'ascensore. Lo sbirciai con la coda dell'occhio fino a che arrivò l'ascensore. Entrai e salii al terzo piano.

Andai direttamente alla prima sezione e spalancai in tempo la porta dell'aula del giudice Rosen per sentire l'usciere che ruggiva: «Bellarosa, Frank!».

Dalla folla si levò un mormorio, e molti si alzarono in piedi o si spinsero nella corsia per vedere meglio. Dovetti farmi largo a spintoni.

Il vicesceriffo di servizio stava gridando: «Silenzio in aula! Sedete! Sedete!».

In mezzo alla folla intravidi Bellarosa, che veniva fatto entrare dalla porta laterale.

E mentre avanzavo, il vicesceriffo chiamò: «L'avvocato di Frank Bellarosa è presente?».

Raggiunsi la transenna che delimitava lo spazio riservato al pubblico e dissi: «Sono qui!».

Bellarosa si voltò ma non sorrise, anche se annuì per indicare che apprezzava la mia abilità nell'intuire quanto era successo in mattinata. Mi sentivo molto fiero di me, nonostante il fatto che quanto facevo non tornasse utile né all'umanità né alla civiltà occidentale.

Varcai il cancelletto e posai la borsa sul banco della difesa. Guardai il giudice Rosen: non sembrava affatto sorpresa nel vedermi, e ne dedussi che non faceva parte del complotto. Ma il viceprocuratore federale sembrava sbalordita, e non riusciva a nasconderlo. Si guardò intorno come aspettandosi che qualcuno accorresse in suo aiuto.

Il giudice Rosen mi chiese: «Avvocato, ha fatto registrare la sua presenza in aula?».

«No, vostro onore. Sono arrivato in questo momento.»

Il giudice mi guardò: era sicura di avermi visto prima. Alzò le spalle. «Il suo nome?»

«John Sutter.»

«Sia messo a verbale che l'imputato è rappresentato da un avvocato.» Poi il giudice Rosen informò Frank Bellarosa del suo diritto di non parlare e così via. «Ha capito?» gli chiese, con un tono di voce che lasciava intendere che non era affatto impressionata dalla sua notorietà.

«Sì, vostro onore» rispose garbatamente Bellarosa.

Il giudice guardò il foglio che le era stato consegnato e lo esaminò per un momento, quindi lesse a Bellarosa l'imputazione di omicidio e gli chiese: «Ha capito l'accusa che le viene mossa?».

«Sì, vostro onore.»

«Ha visto una copia dell'atto di incriminazione?»

«No, vostro onore.»

Il giudice Rosen si rivolse a me. «Lei ha ricevuto copia dell'atto di incriminazione, signor Sutter?»

«No, vostro onore.»

Il giudice Rosen guardò il viceprocuratore federale. «Signorina Larkin, perché l'imputato e il suo difensore non hanno visto una copia dell'atto di incriminazione?»

«Non sono sicura che l'imputato non l'abbia ricevuta, signor giudice. Ma l'avvocato difensore non era presente, questa mattina, durante il disbrigo delle consuete formalità.»

Il giudice Rosen disse: «Adesso è qui. Gli dia una copia dell'atto di incriminazione».

«Sì, vostro onore.»

Andai al tavolo dell'accusa e la signorina Larkin mi consegnò un voluminoso fascicolo. La guardai negli occhi e lei disse: «Forse vorrà avere qualche ora a disposizione per leggerlo. Non ho obiezioni a un'eventuale seconda chiamata per il rinvio a giudizio».

«Le ho io.»

Il giudice Rosen disse: «Signor Sutter, a nome del suo cliente, rinuncia al diritto di una pubblica lettura dell'atto di incriminazione?».

Non ero obbligato a farlo, ovviamente; avrei potuto chiedere che l'atto di incriminazione venisse letto parola per parola nel corso di svariate ore successive. Nel diciottesimo secolo, quando la gente aveva più tempo a disposizione e gli atti di rinvio a giudizio erano manoscritti e molto più brevi, una parte importante della moralità era costituita dalla lettura delle decisioni del grand jury. Ma il sistema più rapido per irritare il giudice Rosen sarebbe stato di esercitare qualunque diritto che le facesse perdere più di due minuti. Perciò dissi: «Anche se non abbiamo avuto la possibilità di leggere l'atto di incriminazione, rinunciamo alla pubblica lettura».

Il giudice mi chiese: «Ha visto il mandato d'arresto, signor Sutter?».

«Sì.»

«E avete sentito l'accusa, letta da me in udienza pubblica?»

«Sì.»

Il giudice annuì, poi si volse verso Frank Bellarosa. «Come si dichiara?»

«Non colpevole!» rispose Bellarosa in un tono quasi angosciato, come se venisse commessa ai suoi danni una monumentale ingiustizia.

Il giudice Rosen annuì di nuovo, quasi distrattamente. Un giorno o l'altro qualcuno avrebbe gridato: "Colpevole secondo l'accusa!". Ma lei non l'avrebbe neppure sentito, o non vi avrebbe fatto caso. Poi disse a Bellarosa: «Lei ha il diritto di venire liberato dietro il pagamento di una ragionevole cauzione».

Vero, ma improbabile.

Il giudice Rosen mi guardò e disse: «Tuttavia, signor Sutter, in un caso di omicidio non concediamo la libertà su cauzione. Inoltre, ai sensi della legge federale, in un caso che riguarda il traffico di droga, come in un certo senso è appunto il caso in esame, c'è un presupposto nei confronti dell'imputato. Tuttavia, immagino che lei intenda dirmi qualcosa per annullare tale presupposto».

«Sì, vostro onore. Posso chiedere di conferire un attimo con il mio cliente?»

«Se vuole.»

Mi tesi verso Bellarosa e dissi: «Ci hanno fatto perdere tempo». Spiegai in fretta cos'era successo.

Bellarosa annuì e disse: «Non giocano pulito. Capisci?». Poi aggiunse: «Ehi, ho sentito parlare di questo giudice. È una cagna. Hanno fatto in modo che fosse lei a occuparsi dei rinvii a giudizio questa mattina. Capisci?».

Guardai il giudice Rosen. Era sui quarantacinque anni, giovane per un giudice federale, e piuttosto attraente, sempre che vi piacciano le donne dall'aria severa. Non pensavo che sarebbe servito a molto il mio fascino giovanile, a meno che si divertisse a rimproverare i ragazzi. Bisogna tenere presenti tutte le possibilità. Il giudice Rosen guardò il viceprocuratore federale e le chiese: «Signorina Larkin, desidera dire qualcosa?».

La signorina Larkin rispose: «Vostro onore, in considerazione del presupposto di legge, il governo chiede che Frank Bellarosa venga trattenuto. Tuttavia, se la corte intende ascoltare le argomentazioni a favore della concessione della libertà su cauzione, il governo ha diritto, e dunque richiede, un rinvio di tre giorni per un'udienza in materia».

«Perché?»

«In modo che il governo possa raccogliere prove per dimostrare perché l'imputato deve essere trattenuto.»

Il giudice Rosen mi chiese: «Per lei va bene, signor Sutter?».

«No, vostro onore, non va bene.»

«Perché, signor Sutter?»

«Non vedo perché il mio cliente dovrebbe restare in carcere per tre giorni. Il governo ha indagato sul caso fin dallo scorso gennaio, e sa già tutto quel che c'è da sapere sul mio cliente; non è probabile che possa scoprire qualcosa di nuovo nelle prossime settantadue ore.»

Il giudice Rosen annuì e disse alla signorina Larkin: «Richiesta respinta».

La signorina Larkin non aveva l'aria soddisfatta. Disse al giudice Rosen: «Bene, vostro onore, allora è probabile che il procuratore federale desideri essere presente per discutere la concessione della libertà su cauzione».

«Perché?»

La signorina Larkin rispose: «Perché... perché l'accusa è grave e l'imputato è un personaggio molto noto».

Il giudice Rosen guardò me. «Signor Sutter, vuole un po' di tempo per conferire con il suo cliente? Possiamo fissare per questo pomeriggio un'udienza per là libertà su cauzione.»

«No, vostro onore» risposi. «Abbiamo presentato una dichiarazione di non colpevolezza e chiediamo che venga concessa la libertà dietro pagamento di una cauzione di 100 mila dollari, che siamo pronti a versare immediatamente.»

Il giudice Rosen inarcò le sopracciglia, quindi guardò di nuovo la signorina Larkin e disse: «Se il signor Ferragamo avesse desiderato essere presente per questo rinvio a giudizio, a quest'ora sarebbe già arrivato. L'avvocato difensore ha dichiarato che desidera discutere ora la concessione della libertà su cauzione». Poi aggiunse: «Presumo che lei abbia letto l'atto di incriminazione e conosca bene il caso, signorina Larkin. Sono sicura che saprà certamente esporre gli argomenti del governo a favore della detenzione».

Il sottinteso era questo: non c'era necessità di scomodare il procuratore federale dato che la libertà su cauzione non sarebbe stata concessa, e quindi tanto valeva farla finita. Ma la signorina Larkin, nonostante la giovane età, sapeva fiutare bene i guai e conosceva i propri limiti, il che faceva pensare che sarebbe potuta diventare un procuratore formidabile. «Vostro onore» rispose, «vuole chiedere al vicesceriffo di chiamare l'ufficio del signor Ferragamo e di riferirgli che richiedo la sua presenza? Nel frattempo possiamo procedere.»

Il giudice Rosen fece un cenno al vicesceriffo, che sparì nello spogliatoio del giudice per fare la telefonata. Mi chiesi a che velocità poteva correre Ferragamo con le scarpe a punta.

Guardandomi intorno vidi che la voce si era diffusa. L'aula era strapiena. Nel recinto della giuria i tre disegnatori erano impegnatissimi a scarabocchiare. Mi assestai i capelli con le dita.

Il giudice Rosen mi disse: «Signor Sutter, presenti la sua argomentazione per la concessione della libertà su cauzione».

«Sì, vostro onore.» Si sentirono letteralmente le biro scattare nell'aula, dietro di me. Le aule di tribunale non mi terrorizzano, il che succede invece a certi avvocati. Ma in quel caso avevo parecchi timori, e la causa della mia preoccupazione non era né il pubblico né la signorina Larkin né il giudice, bensì il mio cliente, che voleva andarsene entro dieci minuti.

Usai un normale tono di voce che però era udibile anche in fondo all'aula. «Vostro onore, per prima cosa desidero attirare la vostra attenzione sul fatto che il mio cliente aveva saputo con largo anticipo, grazie ai giornali, che il procuratore federale stava presentando a un grand jury certi indizi a proposito di un omicidio. Nonostante questo, non ha tentato di fuggire. Inoltre, prevedendo che si potesse arrivare a un atto di incriminazione e a un mandato d'arresto, mi ha chiesto di restare a sua disposizione. Anche lui è rimasto a disposizione; e infatti ero con lui quando è avvenuto l'arresto, questa mattina verso le otto, e posso confermare che non ha tentato di fuggire né di opporre resistenza.» Poi aggiunsi: «Se c'è qui il signor Mancuso, che ha effettuato l'arresto, potrà lui stesso confermarlo».

Il giudice Rosen lanciò un'occhiata alla porta laterale, poi verso l'aula. «Il signor Mancuso è presente?»

Una voce chiamò da un angolo: «Sono qui, vostro onore».

Mentre Mancuso si faceva strada in mezzo alla folla, dissi a Bellarosa: «Hanno cercato di spedirmi a Brooklyn. Il tuo amico Alphonse è un serpente».

Bellarosa sorrise: «Sì, dovevamo immaginarlo che avrebbe tentato qualche sporco trucco. Non mi hanno neppure portato alla sede dell'FBl. Mancuso ha ricevuto una chiamata via radio e siamo venuti qui. Capisci cosa voglio dire? Quel fottuto di Alphonse».

Mancuso varcò il cancelletto e si fermò a pochi passi da noi. Bellarosa mi disse, a voce abbastanza alta perché Mancuso sentisse: «Volevano che tu corressi alla sede dell'FBl, dove ti avrebbero fatto perdere tempo finché qui in aula non fosse tutto finito. Ma io ho fatto tutto l'ostruzionismo possibile. Ho pasticciato ben sei serie di impronte digitali». Poi rise e mi allungò una gomitata nelle costole. «Lo sapevo che avresti intuito. Sei sveglio. Ehi, ce ne andiamo da qui insieme?»

«Può darsi.»

Il giudice Rosen chiese: «Signor Sutter, ha bisogno di un momento?».

Mi girai verso di lei. «No, vostro onore.»

Il giudice chiese a Mancuso: «Riferiscale circostanze dell'arresto dell'imputato».

Mancuso lo fece con molta precisione e professionalità, omettendo solo la conversazione fra noi a proposito della mia crisi di mezza età.

Il giudice Rosen gli disse: «Quindi lei afferma, signor Mancuso, che il signor Bellarosa la stava aspettando, e che non ha tentato di fuggire né di opporre resistenza».

«Esatto.»

«Grazie, signor Mancuso. La prego di rimanere qui in aula.»

«Sì, vostro onore.» Mancuso si voltò a guardare prima me e poi Bellarosa: ma sul suo volto non riuscii a scorgere nient'altro che stanchezza.

Andò a sedere al tavolo dell'accusa.

Il giudice Rosen mi disse: «A quanto pare l'imputato non ha tentato di resistere né di fuggire. Tuttavia non concederò la libertà su cauzione in base a quest'unico fatto. A meno che lei non possa convincermi del contrario, signor Sutter, e molto in fretta, ordinerò che l'imputato sia immediatamente condotto al Metropolitan Correction Center, dove attenderà la data del processo».

Ma noi non volevamo, vero? Guardai il giudice Rosen e dissi: «Vostro onore, desidero sottoporre alla sua attenzione il fatto che il mio cliente non è mai stato giudicato colpevole di reati violenti in nessuna giurisdizione. Anzi, non ha precedenti di violenza». In aula qualcuno rise. «Inoltre, vostro onore, il mio cliente è un uomo d'affari...» Sentii altre risatine alle mie spalle. La gente è così cinica, al giorno d'oggi. «E la sua assenza causerebbe gravi danni alle sue aziende, metterebbe in difficoltà lui e quanti lavorano alle sue dipendenze...»

L'ilarità era ormai generale. Anche il giudice Rosen sorrise, ma poi si scosse e batté il mazzuolo. «Silenzio!»

Notai che anche la signorina Larkin sorrideva, e così pure lo stenografo, i due sceriffi e il vice. Soltanto Frank e John erano molto seri.

Il giudice Rosen mi accennò di accostarmi. Obbedii. Si sporse verso di me. Le nostre facce erano così vicine che avremmo potuto baciarci. Mi sussurrò: «Signor Sutter, come lei ha chiesto le ho permesso di dire ciò che voleva, ma questo è piuttosto sciocco; fa perdere tempo a me, e lei si rende

ridicolo. Capisco che lei voglia in tutti i modi evitare il carcere al suo cliente, ma se lo scordi. Può benissimo andare in prigione e attendere un'udienza formale, nella quale lei avrà la possibilità di presentare prove più concrete a sostegno della sua tesi, secondo la quale costui è un buon cittadino e un brav'uomo. Ho numerosi rinvii a giudizio, oggi, e vorrei procedere». Poi aggiunse: «Non sarà qualche giorno o qualche settimana in carcere a ucciderlo».

La guardai negli occhi. «Invece sì, vostro onore. Mi permetta almeno di dire ciò che ho da dire. Possiamo andare a parlare nel suo ufficio?»

«No. Il suo cliente non è affatto diverso da tutti gli altri che oggi compariranno davanti a me.»

«E invece sì, giudice. Lei lo sa quanto me. L'aula è piena di giornalisti, che non sono certo venuti per preparare un servizio sull'andamento del sistema giudiziario penale. Sono stati preavvisati dalla procura federale perché accorressero in quest'aula, in modo da vedere Frank Bellarosa portato via in manette.» Poi aggiunsi: «La stampa lo sapeva prima di me e di lei che Frank Bellarosa sarebbe comparso in quest'aula».

Il giudice Rosen annuì. «Può darsi signor Sutter, ma ciò non modifica l'accusa e neppure l'atteggiamento generale di rifiuto della libertà su cauzione nei casi d'omicidio.»

Continuando il testa a testa bisbigliai: «Vostro onore, forse il mio cliente è coinvolto nella cosiddetta criminalità organizzata e forse no. Ma se è quello che afferma la stampa, dovrebbe rendersi conto che nessun personaggio in vista come il signor Bellarosa si è sottratto alla giurisdizione degli Stati Uniti da diversi decenni».

«E con ciò?» Il giudice mi fissò per un momento, poi disse: «Signor Sutter, ho l'impressione che lei non sia un penalista, e che non abbia familiarità con i tribunali federali. È così?».

Annuii.

«Bene, signor Sutter, questo è un altro mondo... molto diverso, ne sono sicura, da quello da cui proviene lei.»

Puoi dirlo forte, signora mia. Ma, santo cielo, davvero avevo l'aspetto e il modo di parlare del WASP di Wall Street o, peggio ancora, di un avvocato della buona società di Long Island? Dissi al giudice Rosen: «Io sono qui perché sia fatta giustizia. Non so come vadano di solito le cose in questo tribunale, ma so che ai sensi della legge costituzionale il mio cliente ha diritto a un'equa udienza per la concessione della libertà su cauzione».

«E l'avrà. La settimana prossima.»

«No, giudice. Ora.»

Il giudice Rosen inarcò le sopracciglia. Stava per sbattere me fuori dall'aula e Bellarosa in galera, quando per un colpo di fortuna intervenne la signorina Larkin. Evidentemente non gradiva quella conversazione che non poteva ascoltare, perciò disse: «Vostro onore, posso parlare?».

Il giudice Rosen la guardò. «Parli pure.»

La signorina Larkin si avvicinò al banco, ma parlò a un volume normale. «Giudice, quando c'è un'accusa di omicidio, il fatto che l'imputato si sia lasciato arrestare pacificamente è irrilevante per la concessione della libertà su cauzione. E questo non è né il momento né il luogo per prendere in considerazione altre circostanze che l'avvocato difensore potrebbe volere esporre alla corte. Il governo ha motivo di credere che l'imputato abbia commesso un omicidio, che costituisca un pericolo per la comunità e che, se verrà rilasciato su cauzione, abbia mezzi e ragioni per fuggire dal paese.»

Il giudice Rosen, che un attimo prima ne aveva avuto abbastanza di me, si sentì in dovere di concedere alla difesa l'ultima parola prima di buttarmi fuori. Mi guardò. «Signor Sutter?»

Lanciai un'occhiata alla signorina Larkin, che continuava a ricordarmi Carolyn. Avrei voluto sgridarla, e invece dissi: «Signorina Larkin, l'insinuazione che il mio cliente sia un pericolo per la comunità è ridicola». Mi rivolsi al giudice Rosen e continuai, a voce abbastanza alta perché sentissero tutti: «Vostro onore, si tratta di un uomo di mezza età che ha una famiglia, una moglie, tre figli, e nessun precedente per reati violenti». Non seppi trattenermi dal lanciare un'occhiata a Mancuso, e quello fece una smorfia come se gli avessi pestato un piede. Proseguii: «Giudice, ho in questa borsa i nomi e gli indirizzi di tutte le società di cui fa parte il mio cliente». Be', forse non erano proprio tutte, ma erano parecchie. «Inoltre ho qui il passaporto del mio cliente, e sono pronto a consegnarlo alla corte. Ho qui...»

In quel momento la porta laterale si spalancò ed entrò Alphonse Ferragamo, con un'aria tutt'altro che beata. Era alto, snello, il naso adunco e due occhi che sembravano ostriche stanche. Aveva capelli radi color stoppa, e le labbra avrebbero avuto bisogno di un po' di sangue o di rossetto.

La sua presenza suscitò un brusio nell'aula, perché quasi tutti i presenti

lo riconobbero: era abilissimo nel tenere la propria faccia sotto gli occhi del pubblico. Era stato soprannominato "il Tom Deway italiano" e non era un segreto per nessuno che avesse messo gli occhi sul palazzo del governatore oppure, come Tom Deway, addirittura sulla Casa Bianca di Washington. Il suo problema principale in caso di elezione, pensavo, era che la sua faccia non piaceva a nessuno. Ma credo che nessuno avesse il coraggio di dirglielo.

Il giudice Rosen naturalmente lo conosceva e lo salutò con un cenno, ma a me disse: «Continui».

Continuai: «Sono inoltre in grado di depositare una cauzione consistente, quanto basta per...».

«Vostro onore» mi interruppe Alphonse Ferragamo, ignorando l'etichetta giudiziaria. «Vostro onore, non posso credere che la corte prenda in considerazione una richiesta di concessione della libertà su cauzione in un caso di omicidio premeditato, un omicidio che è stato una tipica esecuzione, un delitto della malavita legata al mondo della droga.»

Quello stronzo continuò su questo tono e descrisse l'uccisione di Juan Carranza con una quantità di avverbi e di aggettivi superiore a quella che avrei ritenuto possibile. E aveva la mania di sottolineare le parole, il che in un tribunale è irritante.

Il giudice Rosen non sembrava molto felice che Alphonse Ferragamo fosse piombato nella sua aula come se avesse fatto irruzione in un covo di gangster, e che adesso parlasse a ruota libera. Infatti gli disse: «Signor Ferragamo, è in gioco la libertà di un uomo, e l'avvocato difensore ha detto che desidera presentare alla corte certi fatti che possono influire sulla concessione della libertà su cauzione. E il signor Sutter stava parlando quando lei è entrato».

Ma Alphonse non capì l'antifona e innestò di nuovo la marcia. Era evidentemente agitato: non so per quale motivo, se per spirito di giustizia o per vendetta personale, ma desiderava disperatamente che Frank Bellarosa finisse in prigione. Nel frattempo la signorina Larkin, che a modo suo aveva gestito meglio il caso, tenendo quasi sempre la bocca chiusa, si allontanò e andò a sedersi a fianco di Mancuso al tavolo dell'accusa.

«Vostro onore» continuò Ferragamo, «l'imputato è un noto gangster, un uomo che il dipartimento di Giustizia ritiene capo della più grande famiglia della criminalità organizzata operante nel nostro paese, un uomo che, in base a indagini e a testimonianze, siamo certi abbia commesso un

omicidio legato al traffico di droga.» E con un monumentale lapsus freudiano aggiunse: «Questa non è una vendetta personale, è un dato di fatto». Le sue parole spinsero tutti a chiedersi se la vendetta personale c'entrasse in qualche modo.

Si capiva che non aveva messo piede in un'aula di tribunale da un bel po'. Persino io, sebbene lavorare in tribunale non mi piaccia, avrei saputo fare meglio di quel buffone. Rimasi ad ascoltare Ferragamo, che stava facendo quanto era in suo potere per strappare una sconfitta dalle fauci della vittoria. Qualche volta provai la tentazione di intervenire ma, come disse una volta il machiavellico Napoleone Bonaparte, "Mai interrompere un nemico che sta commettendo un errore".

Lanciando un'occhiata al giudice Rosen, vidi che non riusciva a nascondere la sua stizza. Ma anche un giudice deve pensarci due volte, prima di dire a un procuratore federale di piantarla; e più Ferragamo parlava, più intuivo che avrei avuto tempo per esporre le mie argomentazioni.

L'aspetto più interessante del discorso di Ferragamo era che non si riferiva direttamente al problema della libertà su cauzione. Ferragamo si stava invece diffondendo sui presunti problemi di Bellarosa con il traffico di droga, in particolare sui rapporti fra i colombiani e le bande rivali della mafia. Sembrava che stesse tenendo una conferenza stampa, e in effetti era così. Ferragamo comunicò a tutti: «Il traffico dell'eroina, per tradizione controllato da Cosa Nostra, ora è soltanto una minima parte del lucroso commercio di droga. La famiglia criminale di Bellarosa sta cercando di entrare con la forza nel traffico della cocaina e del crack, e per riuscirci deve eliminare i rivali. Questo spiega l'omicidio di Juan Carranza».

Buon Dio, Alphonse, perché non ti accontenti di dipingere un bersaglio sulla fronte di Bellarosa e di lasciarlo libero in un quartiere colombiano? Lanciai un'occhiata a Frank e vidi che sorrideva enigmaticamente.

Il giudice Rosen tossì, poi disse: «Signor Ferragamo, se abbiamo capito bene lei è convinto che l'imputato abbia commesso un omicidio. È qui per questo. Ma la carcerazione preventiva non è una punizione, bensì una precauzione, e il signor Bellarosa è innocente fino a che non sarà stata provata la sua colpevolezza. Voglio che mi dica perché lei crede che una volta in libertà provvisoria si darà alla fuga».

Ferragamo rifletté per un momento. Intanto Frank Bellarosa se ne stava lì al centro dell'attenzione, ma la sua parte non prevedeva battute. Devo

riconoscere che si comportava bene. Non sorrideva ironicamente a Ferragamo, non era né baldanzoso né arrogante, e neppure deferente o depresso. Stava lì come uno che ha addosso le cuffie di un Sony Walkman, e che ascolta la *Traviata* aspettando l'autobus.

Anziché rispondere direttamente alla domanda del giudice Rosen, Alphonse Ferragamo aveva qualche consiglio da darle; evidentemente a lei il tono non piacque, ma capì cosa voleva dire. In pratica, lui le stava dicendo: "Senta, signora mia, se lascia libero su cauzione questo tipo, l'opinione pubblica, o meglio la stampa, la metterà in croce. E se scappa all'estero, lei farà meglio a fuggire con lui". E la conclusione, anche se non con queste precise parole, era: "Giudice, lei non ha nessun motivo di esporsi. Batta quello stramaledetto mazzuolo e faccia portare in carcere l'imputato".

Il giudice Rosen non sembrava entusiasta della predica, ma ne aveva afferrato il senso. Comunque si rivolse a me. «Signor Sutter?» Credo che lo facesse per irritare Ferragamo.

Incominciai il contrattacco, ma quel figlio di puttana continuava a interrompermi. Anche se segnavo qualche punto, la squadra di casa era partita con un forte vantaggio. Vedete, i procedimenti per la concessione della libertà su cauzione, a differenza di un processo di fronte a una giuria, non sono favorevoli all'imputato, e il massimo che potevo fare era impedire che il giudice Rosen battesse il mazzuolo e chiudesse la faccenda. Voglio dire, cosa ci avrebbe guadagnato ad ascoltare me? Le chiedevo di prendere una decisione insensata, che avrebbe messo in pericolo la sua carriera e avrebbe indotto qualcuno a chiedersi se era al soldo della mafia, o se andava a letto con qualche gangster italiano. Non ci avrebbe guadagnato niente... ma era irritata dall'atteggiamento di Ferragamo, e dentro di sé non era ancora del tutto convinta che Bellarosa sarebbe scappato. Insomma, le stava a cuore la giustizia.

Continuai a descrivere Bellarosa come se lo stessi raccomandando per fargli ottenere un riconoscimento da parte dei Cavalieri di Colombo. «Ha radici profonde nel vecchio quartiere di Brooklyn, perché per tutta la sua esistenza ha vissuto a meno di un chilometro e mezzo dal suo luogo di nascita. Di recente è diventato mio vicino e lo conosco personalmente.» Questa affermazione strappò qualche mormorio alla folla, ma poiché ero partito su quella rotta, per usare un paragone nautico, ormai dovevo mantenerla. «Mia moglie e la sua sono amiche. Ci frequentiamo...» Più o

meno. «E ho conosciuto diverse persone della sua famiglia...» Oh, merda, era la parola sbagliata. Tutti risero, e il mazzuolo batté di nuovo. «Silenzio!»

Mi ripresi benissimo e continuai: «Vostro onore, garantisco personalmente che il mio cliente non lascerà il distretto Sud di New York, e che si presenterà in aula per affrontare l'accusa alla data fissata. Ripeto, vostro onore, che nonostante tutte le insinuazioni e le affermazioni diffamatorie, il mio cliente è un cittadino benestante che paga le tasse, un uomo che ha amici e fami... e parenti in tutta l'area metropolitana, e conta tra i suoi amici molti eminenti imprenditori, ecclesiastici, uomini politici...» Altre risate del pubblico, ma mi rendevo conto di aver segnato qualche altro punto... però chi teneva il conto? «Inoltre, vostro onore...»

Ferragamo non sopportava a lungo di non sentire la propria voce, perciò m'interruppe di nuovo. «Giudice, questo è ridicolo. Quest'uomo è un noto gangster...»

Questa volta fu il giudice Rosen a interrompere. «L'imputazione è omicidio, signor Ferragamo, non racket. Se l'accusa fosse racket e avesse queste radici nella comunità, avrei già fissato la cauzione. Non m'interessano le accuse sul racket: m'interessa se quest'uomo fuggirà o meno davanti a un'imputazione di omicidio per questioni di droga.»

Ferragamo era scocciato. Guardò Bellarosa, e per la prima volta i loro occhi si incontrarono. Poi guardò me, come per dire: «Chi diavolo sei, tu, per intrometterti in questa storia che riguarda Ferragamo e Bellarosa?». Finalmente disse al giudice: «Teniamo presente questo aspetto: sì tratta di un uomo che ha immense risorse, non solo in questo paese ma anche all'estero, e non è inconcepibile che...».

«Vostro onore» interruppi, dato che questo sembrava l'unico sistema per prendere la parola, avendo a che fare con Ferragamo, «vostro onore, come ho detto prima, ho qui il passaporto del mio cliente...»

Ferragamo m'interruppe, mettendosi a urlare al mio indirizzo: «Il suo cliente, signor Sutter, può comprarne cinquanta, di passaporti!».

Per la prima volta in vita mia mi sorpresi a urlare in un'aula di tribunale. «Signor Ferragamo, ho dato la mia parola alla corte! Garantisco personalmente che...»

«Chi è lei per garantire personalmente?»

«Chi è lei per dubitare?»

Continuò così, e ben presto degenerò in una scena istrionica. Tutti si

divertivano tranne il giudice Rosen, che batté il mazzuolo. «Basta!» Guardò me. «Signor Sutter, la corte apprezza la sua garanzia personale ed è colpita dalla preveggenza con cui ha portato in tribunale una borsa piena di denaro...» Risate generali. «Inoltre, prende atto della proposta di consegnare il passaporto del suo cliente. Tuttavia, la richiesta di libertà su cauzione è resp...»

«Vostro onore! Una cosa ancora, se posso.»

Il giudice alzò gli occhi al cielo e mi accennò di proseguire.

«Vostro onore... vostro onore...»

«Sì, signor Sutter? Parli, prego.»

Trassi un respiro profondo, guardai per un momento Bellarosa negli occhi e parlai. «Vostro onore, a proposito dell'accusa... l'accusa, di cui lei ha letto... l'accusa afferma che il presunto omicidio di questo tale, Juan Carranza, è avvenuto il 14 gennaio di quest'anno nel New Jersey. Ebbene, vostro onore, il mio cliente ha un alibi per quel giorno, che pure non ritenevo opportuno né consigliabile rendere pubblico in questa occasione; tuttavia è ovvio che adesso io debba farvi riferimento. Quindi, se posso avvicinarmi...»

Nell'aula scese il silenzio, rotto soltanto dalla voce di Ferragamo. «Che specie di alibi, signor Sutter? Voglio sentire che alibi ha lei.» Guardò il giudice. «Vostro onore, io ho cinque testimoni, che hanno deposto sotto giuramento davanti a un grand jury, secondo i quali Frank Bellarosa è coinvolto nell'omicidio di Juan Carranza. Il grand jury ha votato per incriminare l'imputato in base a queste testimonianze. Quale possibile alibi può presentare in questa sede l'avvocato difensore?» Alzò le braccia in un gesto teatrale. «Oh, è inutile. Davvero, signor Sutter. Davvero. Lei ha fatto perdere del tempo a me e a tutti gli altri.»

Sembrava davvero incavolato. Davvero. Ma io ero più incavolato di lui. Anzi, più quello stronzo parlava e più capivo che era uno spietato ed egocentrico corteggiatore dei media. Gli dissi, con voce abbastanza alta perché sentissero tutti: «Signor Ferragamo, io ho i numeri di targa di quattro macchine che hanno cercato di ritardare il mio arrivo in quest'aula. Credo che quando controllerò i numeri attraverso la Motorizzazione, scoprirò che le macchine sono intestate alla procura federale. Sono convinto che lei abbia intrapreso un'azione illecita allo scopo di impedire...».

«Come osa? Come osa?»

«Come osa lei?» Ribattei sullo stesso tono. «Come osa ostacolare...»

«È impazzito?»

Ormai mi ero scaldato. Inutile aggiungere che non è una buona idea farsi nemico un uomo di quel genere; ma al diavolo... ormai avevo molti nemici altolocati, il fisco, l'FBI, il Creek, la dinastia Stanhope, i suoi legali e via discorrendo. Cosa contava uno in più? «Non sono io quello che si comporta in modo aberrante in un'udienza pubblica» dissi.

«Cosa?»

Gli spettatori erano entusiasti. Veramente. Appena dieci minuti prima si stavano annoiando a morte fra i rinvii a giudizio, e all'improvviso era arrivato Frank Bellarosa, poi il suo avvocato, che s'era dimostrato un po' matto, e l'ambizioso Alphonse Ferragamo che aveva perso completamente l'autocontrollo. Diedi un'occhiata all'aula e vidi i giornalisti che scribacchiavano furiosamente, i disegnatori che alzavano di continuo lo sguardo dagli album per fissare il banco del giudice, come se seguissero una specie di ping pong verticale, e il resto dei presenti che sorridevano con aria di lieta attenzione come se, andando a teatro convinti di assistere a un'opera noiosa, avessero scoperto che nel secondo atto c'era una scena di nudo.

Io e Bellarosa ci guardammo di nuovo, e lui sorrise.

Intanto Alphonse e io ci scambiavamo colpi su colpi, senza in realtà affrontare altri argomenti che quello del nostro ego. Il giudice Rosen lasciò continuare la schermaglia per circa un minuto, tanto per non fare la figura della guastafeste, ma alla fine batté il mazzuolo. «Basta così, signori.» Quel termine, "signori", era un po' troppo generoso, secondo me. «Signor Sutter» disse «la sua è un'accusa molto seria, ma anche se fosse fondata non influirebbe sulla discussione. E per quanto riguarda l'alibi che, a quanto lei sostiene, il suo cliente avrebbe per il giorno del delitto, ecco, può essere preso in considerazione da questa corte per determinare se è il caso o meno di concedere la libertà su cauzione. Non vedo, tuttavia, come lei possa dare validità alla sua argomentazione, a meno che abbia qualche testimone presente in aula. E anche se li avesse, signor Sutter, non sono disposta a ritardare i rinvii a giudizio in programma questa mattina facendo giurare i testimoni in questa sede.» Poi aggiunse: «Mi rincresce, signor Sutter, ma la questione della concessione della libertà su cauzione dovrà essere decisa in una udienza futura...» E alzò di nuovo il mazzuolo.

«Giudice» dissi in fretta «il giorno in questione, e cioè il 14 gennaio di

quest'anno...»

«Signor Sutter...»

«Il mio cliente, vostro onore, stava visitando la proprietà adiacente alla mia a Long Island, E dato che a quel tempo non lo conoscevo personalmente, l'ho riconosciuto dalle foto che avevo visto suoi giornali, e dalle immagini trasmesse dalla televisione, e mi sono reso conto che si trattava del signor Frank Bellarosa.»

Il giudice Rosen si tese verso di me, in attesa che si smorzassero le esclamazioni e i brusii di sbalordimento del pubblico. «Signor Sutter, sta dicendo che lei è l'alibi del signor Bellarosa?»

«Sì, vostro onore.»

«L'ha visto il 14 gennaio?»

«Sì, vostro onore. Quel giorno ero a casa. Ho controllato sulla mia agenda.» Non era vero: e invece avrei dovuto controllare prima di testimoniare il falso. Continuai: «Ero uscito a cavallo, e ho visto il signor Bellarosa in compagnia di altri due signori. Si aggirava nella proprietà che in seguito ha acquistato. Li ho visti, loro mi hanno fatto un cenno di saluto che io ho ricambiato, ma non ci siamo parlati. Ero a meno di dieci metri da Frank Bellarosa e l'ho riconosciuto immediatamente. Erano le nove del mattino. Poi, verso mezzogiorno, li ho visti salire su una Cadillac nera. E se ne sono andati. Juan Carranza è stato ucciso più o meno a mezzogiorno, quando la sua macchina è uscita dalla Garden State Parkway nel New Jersey, a circa centotrenta chilometri dal punto dove io ho visto il signor Bellarosa alla stessa ora».

Cosa poteva dire Alphonse Ferragamo? Soltanto una parola; e la disse: «Bugiardo!».

Gli lanciai una folgorante occhiata da aristocratico WASP e lui distolse quei suoi occhi da ostrica stanca.

Il giudice Rosen rimase in silenzio per un minuto buono. Probabilmente si stava domandando perché aveva scelto quella carriera. Finalmente chiese: «Che somma ha portato, avvocato?».

«Cinque milioni, giudice. Quattro in titoli vari, uno in contanti.»

«Bene. Accetto. Vada di sotto, all'ufficio competente.» Il giudice batté il mazzuolo mentre Ferragamo muggiva. Lei lo ignorò e disse: «Al caso seguente!».

Mentre scendevamo nell'ufficio del seminterrato per depositare la cauzione, Bellarosa mi disse: «Visto? Lo sapevo che potevi riuscirci».

Mi faceva male lo stomaco, mi doleva la testa e, sì, mi piangeva il cuore. Neppure in un miliardo di anni avrei immaginato di testimoniare il falso in tribunale, né per una ragione qualunque né tanto meno per fare ottenere la libertà su cauzione a un boss mafioso.

Ma non avevo mai neppure pensato che mi avrebbero accusato di frode fiscale per uno stupido malinteso. Né immaginavo che un procuratore federale fosse capace di incastrare un uomo per un rancore personale, o di tentare di ostacolare il corso della giustizia, prima bloccandomi mentre andavo in tribunale e poi cercando di mandarmi a Brooklyn a caccia di farfalle. Sì, lo so bene, due torti non fanno un diritto, è una delle prime lezioni morali che avevo imparato da bambino... ma vivere e crescere significa fare il possibile per sopravvivere. Quando la posta in gioco è questione di vita o di morte, a volte bisogna adattarsi. Credo che si chiamino "concessioni". E a volte bisogna mentire.

La storia del mondo è piena di martiri morti che non vollero scendere a compromessi. Un tempo li ammiravo. Oggi penso che, probabilmente, molti di loro erano degli stupidi.

Bellarosa mi disse: «Hai visto che razza di porco è quell'individuo?». Non risposi.

Bellarosa continuò: «L'hai fatto incavolare. Non volevo. Per lui è una faccenda personale, ma per me no. Capisci?».

«Frank, piantala.»

Ero ancora stordito, giravo per i corridoi del tribunale con i giornalisti che ci sciamavano intorno armati di taccuino e matita. In tribunale è vietato introdurre macchine fotografiche, cineprese, telecamere e registratori, ma non capisco proprio perché avessero lasciato entrare tutti quei pazzi. La libertà di stampa è una cosa, ma bloccare i corridoi probabilmente è reato.

Una volta sulla gradinata d'accesso, dopo che avevo lasciato in quell'edificio la borsa e la verginità, ci imbattemmo di nuovo nella stampa, che aveva ripiegato solo per riorganizzarsi e riunirsi ai cameramen e ai fotografi.

I cronisti facevano domande pertinenti e pericolose di ogni genere, ma da Bellarosa ottenevano soltanto spiritosaggini come questa: «Ehi, cosa ci fate qui tutti quanti? Niente autografi? Volete che sorrida? Fotografatemi dal mio lato migliore». E così via.

Conosceva per nome diversi giornalisti. «Ehi, Lorraine, quant'è che non ci vediamo? Dove te la sei fatta quell'abbronzatura?» E Lorraine sorrideva.

«Tim, lavori ancora per il giornale? Non hanno ancora scoperto che bevi?» Ah, ah, ah.

Un telecronista cacciò il microfono sotto il naso di Bellarosa e gli chiese: «È vero che è in corso una lotta fra la mafia e il cartello di Medellin, per il controllo del traffico della cocaina?».

«Chi? Quale guerra e per che cosa? Parli in inglese.»

Un cronista più sensato chiese: «Lei pensa che Alphonse Ferragamo stia cercando una vendetta personale contro di lei?».

Frank accese un grosso sigaro, un Monte Cristo numero quattro. «No. Gli hanno raccontato un sacco di balle sul mio conto ed è costretto a occuparsene. Ma è un mio buon compare.»

Tutti risero.

«È contento di essere libero questa mattina, Frank?»

Lui tirò una boccata dal sigaro: «Vi dirò, là dentro ho fatto la peggior colazione della mia vita. È un'ingiustizia».

Risero di nuovo tutti; e poiché ormai era evidente che Bellarosa non aveva intenzione di rilasciare dichiarazioni che facessero notizia, tutti puntarono sugli aspetti divertenti della situazione. Frank faceva spettacolo. Qualcuno gli chiese: «Quanto è costato quell'abito, Frank?».

«Una manciata di noccioline. Vado da un modesto sarto di Mott Street. Non mi va di pagare i prezzi che chiedono nei quartieri di lusso. Anche tu avresti bisogno di un buon sarto, Ralph.»

E così il don tenne corte per qualche minuto, mentre scendevamo i quarantasei gradini per arrivare alla strada, circondati da una cinquantina di esponenti della stampa, inclusi cameramen e fotografi. E c'era di peggio: si era materializzata una folla, diverse centinaia di curiosi. A New York non ci vuole molto per attirare una folla.

Naturalmente non mi ignoravano del tutto, e i cronisti che non riuscivano a ottenere l'attenzione di Bellarosa puntavano su di me; ma io mi limitavo a recitare il mio mantra: «No comment, no comment, no comment».

Eravamo quasi ai piedi della gradinata, ma ormai la calca intorno a noi era così fitta che non vedevo come avremmo fatto ad arrivare in strada, dove Lenny avrebbe dovuto aspettarci con la macchina.

Un cronista mi chiese: «Quanto pesano cinque milioni di dollari?».

Mi sembrava sciocco rispondere: "No comment" a una domanda sciocca, perciò dissi: «Abbastanza pesanti da farmi pensare che la cauzione fosse eccessiva».

Ecco, non bisognerebbe mai incoraggiare i giornalisti: rispondendo a una domanda, mi esposi a un interesse crescente. Cercavano di torchiarmi. Lanciai un'occhiata a Bellarosa, che mi rivolse uno sguardo ammonitore attraverso il fumo del sigaro.

«Signor Sutter» chiese un giornalista «in tribunale ha detto che mentre veniva qui quattro macchine l'hanno costretta a ritardare. In che modo?»

«No comment.»

«Le hanno tagliato la strada?»

«No comment.»

«Pensa davvero che al volante delle macchine ci fosse qualcuno alle dipendenze della procura?»

«No comment.»

E così via. Avevo sempre un microfono sotto il naso, che tramandava ai posteri il mio "no comment". Scorsi la Cadillac parcheggiata in sosta vietata sulla piazza, a una cinquantina di metri da me. Lenny era al volante. Poi notai Vinnie, che si avvicinava al tribunale con due poliziotti a rimorchio.

La stampa mi dava ai nervi. Guardai di nuovo il mio cliente e vidi che continuava a sorridere, a fumare e a mostrarsi calmissimo, nonostante fosse circondato da quella gente aggressiva. Ma per quanto fosse calmo, Bellarosa non aveva la fama d'essere un cacciatore di pubblicità. Sapeva affrontarla ma non la cercava, a differenza di certi suoi predecessori, alcuni dei quali erano morti... proprio per la facilità con cui avevano rilasciato dichiarazioni alla stampa.

Una giornalista particolarmente tenace, che avevo già visto alla televisione, mi martellava di domande a proposito dell'alibi.

«È certo che fosse proprio Frank Bellarosa l'uomo che ha visto?» mi chiese.

«No comment.»

«Vuol dire che non è sicuro che fosse Frank Bellarosa?»

«No comment.»

«Ma ha detto che era lui.»

Continuava a insistere, come se fossimo sposati o chissà che. «Signor Sutter» disse in tono altezzoso «Ferragamo ha cinque testimoni che

affermano di aver visto Frank Bellarosa sul luogo del delitto. Vuol dire che mentono tutti? Oppure il bugiardo è lei?»

Forse era il caldo... alla fine il mio stato d'animo, o la voce della donna, mi fece scattare. Ribattei: «I testimoni di Ferragamo mentono, e lui lo sa. È una montatura, una vendetta personale contro il mio cliente, un tentativo di provocare scontri fra...». Mi dominai appena in tempo, e lanciai un'occhiata a Bellarosa che si portò l'indice alle labbra.

«Scontri fra chi? Fra mafie rivali?»

Qualcun altro, che doveva essere un esperto di mafia o qualcosa di simile, chiese: «Scontri con la sua organizzazione? Con il suo vice? Con Sally Da-da?».

La politica mafiosa non era il mio forte; ma evidentemente gli iniziati conoscevano tutti i pettegolezzi del mondo della malavita, e pensavano che li conoscessi anch'io.

«Scontri con chi?» chiese qualcun altro. «Con i re colombiani della droga? Con gli amici di Juan Carranza?»

«È vero che adesso la mafia sta cercando di estromettere i colombiani?»

«Signor Sutter, in tribunale lei ha detto che Alphonse Ferragamo ha mandato qualcuno a buttarla fuori strada?»

Mi sembrava che quella domanda l'avesse già fatta qualcun altro.

«Signor Sutter, sta dicendo che il procuratore federale cerca di incastrare il suo cliente?»

Signor Sutter, bla, bla, bla. Mi pareva di vedere il televisore acceso sopra il bancone del bar al Creek country club, e mi chiedevo se davvero in televisione la gente sembra più grassa. Mi auguro di no. Mi pareva di sentire i miei amici. "Guardalo." "Com'è ingrassato." "Suda come un maiale." "Ha la cravatta storta." "Quanto si sarà fatto pagare?" "Suo padre si rivolterà nella tomba." Per la verità, mio padre era vivo e vegeto in Europa.

Finalmente ci raggiunsero i due poliziotti, incoraggiati da Vinnie. Frank si accomiatò affettuosamente dalla stampa, salutò con la mano, sorrise e seguì Vinnie e i due agenti fra la folla, con me alla retroguardia. Arrivammo alla strada, e Lenny fece avvicinare lentamente la macchina in mezzo alla folla. M'irritava che il governo avesse preparato la scena per il circo dei media e poi non si preoccupasse di tenere a bada la folla. Per la verità, fino ad allora non avevo mai notato tutte le cose esasperanti che faceva il governo.

Vinnie raggiunse la macchina e aprì la portiera posteriore. Bellarosa salì, e uno dei poliziotti disse: «Se la prenda con calma, Frank».

Bellarosa disse a tutti e due: «Grazie, ragazzi. Vi devo un favore».

E pensare che io non riuscivo neppure a farmi spiegare dai poliziotti i complessi e contraddittori cartelli di divieto di parcheggio. Ma questo era successo in passato. Quel giorno, mentre sedevo accanto al boss, l'agente che stava accanto alla portiera aperta si portò la mano alla visiera del berretto. Che razza di paese.

Vinnie aveva preso posto davanti, sul sedile del passeggero, e Lenny partì, procedendo lentamente fino a che fu uscito dalla folla, poi accelerò.

Ci dirigemmo verso la parte bassa della città, poi Lenny svoltò a ovest verso il World Trade Center, quindi di nuovo in direzione sud verso Wall Street. Evidentemente, stava cercando di seminare chiunque volesse seguirci.

Passammo davanti al mio ufficio, il J.P. Morgan Building al 23 di Wall Street; sebbene fosse ancora il mio posto di lavoro, provai un improvviso sentimento di nostalgia.

Per un po' girammo di qua e di là. Nessuno diceva cose interessanti, ma Vinnie e Lenny si congratularono ad nauseam con il loro don per la grande impresa, quasi fosse stato merito suo. Detesto gli adulatori.

Bellarosa parlava pochissimo, ma a un certo punto si tese verso di me: «Sei stato bravissimo, avvocato. Fino alla fine».

Non risposi.

Lui continuò: «Bisogna stare attenti a quel che si dice ai giornalisti. Hanno il vizio di distorcere tutto».

Annuii.

«I giornalisti non cercano i fatti. Credono di cercarli, ma in realtà vogliono una bella storia. A volte una bella storia non contiene fatti. A volte è divertente. Loro pensano che questo sia divertente, la mafia e tutto il resto. Le grosse Cadillac, i sigari, gli abiti di lusso. Non so perché, ma lo ritengono buffo. Capisci? Va bene così. Sarebbe peggio se pensassero che non è divertente. E allora devi stare al gioco: dirgli cose divertenti per alleggerire l'atmosfera e fare apparire tutto buffo, come se si trattasse di un grosso scherzo. Capisci?»

«Capisco.»

«Sicuro. Ti sei comportato benissimo con il giudice. Alphonse ha sbagliato tutto. Parla troppo. Ogni volta che apre bocca viene voglia di

chiudergliela con un pugno. Adesso è incavolato, ma lo sarà molto di più quando i giornalisti cominceranno a fargli domande sulla faccenda delle quattro macchine di stamattina e sulle false accuse a mio carico. Non dovevi dire tutto quanto. Lo sai?»

«Frank, se non ti è piaciuto il modo in cui...»

Bellarosa mi batté la mano sul ginocchio. «Ehi, ti sei comportato benissimo. C'erano solo un paio di cosette che volevo farti sapere. D'accordo?»

Continuammo a girare nella parte bassa di Manhattan. Frank ordinò a Lenny di fermarsi a un'edicola, Vinnie scese e comprò il «Post» per Frank, il «Wall Street Journal» per me e alcune riviste mediche per sé, quasi tutte di ginecologia e di proctologia. Lenny dava un'occhiata alle riviste quando si fermava ai semafori. Mi piace vedere le persone che cercano di farsi una cultura.

Avevo con me vari documenti relativi alla concessione della libertà a Frank Bellarosa: la ricevuta per i cinque milioni di dollari, il monito sulla perdita della cauzione nel caso che il mio cliente non si fosse presentato in giudizio, e varie altre scartoffie. Adesso avevo anche il mandato d'arresto e il foglio delle accuse, e lo lessi. E soprattutto avevo una copia dell'atto di incriminazione, un'ottantina di pagine. Volevo leggerlo con comodo, ma per il momento mi limitai a dare un'occhiata, e scoprii che in effetti tutte le prove a carico di Frank Bellarosa si riducevano a cinque testimonianze. Non c'erano prove fisiche a dimostrare la sua presenza sul luogo del delitto; e tutti i testimoni avevano nomi ispanici.

Non avevo mai chiesto a Bellarosa notizie più precise sull'omicidio, e ricordavo molto vagamente i resoconti della stampa. Ma in base a quello che riuscii a ricavare dalle affermazioni dei testimoni Juan Carranza, alla guida della sua macchina, una Corvette, aveva lasciato la Garden State Parkway verso mezzogiorno del 14 gennaio, all'uscita di Red Bank. Era in compagnia della sua amichetta, Ramona Velarde. Una macchina che precedeva la Corvette si era fermata di colpo sulla rampa d'uscita a corsia unica, e anche Carranza era stato costretto a fermarsi. Due uomini erano scesi dalla macchina che seguiva quella di Carranza, si erano avvicinati e uno di loro aveva sparato un unico proiettile attraverso il finestrino, colpendolo in faccia. Poi l'assassino aveva aperto la portiera, che non era bloccata dalla sicura, e aveva sparato altri quattro colpi alla testa di Carranza. L'amichetta non era stata neppure toccata. L'assassino le aveva

buttato sulle ginocchia l'arma del delitto, e insieme al suo compagno era salito sulla prima macchina, quella che aveva ostruito la rampa d'uscita, abbandonando l'altra dietro a quella di Carranza.

I testimoni del delitto erano Ramona Velarde e quattro uomini che si trovavano su una macchina dietro a quella da cui erano scesi gli assassini. I quattro avevano dichiarato apertamente di essere le guardie del corpo di Carranza. Notai che non dicevano di avere sparato contro gli uomini che avevano ammazzato il loro boss. A quanto raccontavano, avevano fatto salire Ramona Velarde sulla loro macchina, avevano lasciato la sede stradale e, passando sull'erba, aggirato la macchina abbandonata dagli assassini e la Corvette, ma non avevano cercato di inseguire i colpevoli. Il sottinteso era chiaro: avevano capito che il loro boss era stato eliminato dalla mafia italiana, e non volevano morire da eroi. La polizia statale del New Jersey aveva deciso che quel regolamento di conti, una faccenda di droga e di racket, era di competenza federale e quindi aveva contattato l'FBI. Grazie a una soffiata anonima Ramona Velarde era stata rintracciata, e in seguito aveva identificato le quattro guardie del corpo, che nel giro di poche settimane erano state prelevate o si erano consegnate spontaneamente. Avevano tutti accettato di diventare testimoni federali.

La faccenda dell'identificazione mi sembrava un po' vaga. Ramona Velarde si era trovata a pochi passi dall'assassino, ma non capivo come avrebbe potuto vederlo in faccia se quello stava in piedi a fianco della Corvette, che è una macchina molto bassa. Poteva aver visto soltanto la mano e la pistola. Inoltre, l'assassino e il suo compare dovevano essere scesi dalla loro macchina voltando le spalle alle quattro guardie del corpo, che avevano permesso a quella macchina di piazzarsi fra loro e il loro capo. Tuttavia i quattro dichiaravano che i due uomini si erano voltati a guardarli diverse volte, mentre si avvicinavano alla Corvette di Carranza. Tutti e quattro dicevano di aver riconosciuto la faccia di Frank Bellarosa. Ramona Velarde aveva individuato la foto di Bellarosa fra quelle che le erano state mostrate.

Ecco, mentre leggevo questo interessante resoconto dell'omicidio, pensavo che in effetti aveva l'aria di un delitto mafioso all'italiana. Voglio dire, era un classico; l'automobile bloccata, l'amichetta illesa, persino le guardie del corpo illese perché l'esecuzione non diventasse un massacro, che avrebbe causato reazioni negative da parte della stampa. La macchina abbandonata risultava rubata, naturalmente, mentre l'arma del delitto, in

perfetto stile italiano, era stata lasciata sul posto ed era completamente pulita. I dilettanti usano più volte la stessa arma, fino a che qualcuno se la fa trovare addosso, e le perizie balistiche dimostrano che è servita per commettere magari una dozzina di omicidi. Gli italiani compravano pistole pulite, le usavano una volta sola, e le lasciavano sul posto prima di andarsene.

Riflettei sulle testimonianze di cui stavo leggendo, lì a bordo della Cadillac di Bellarosa. Era possibile che l'omicidio fosse avvenuto proprio in quel modo, e che a parte l'identificazione di Frank Bellarosa i testimoni dicessero la verità. Non sono un investigatore ma non ci voleva un genio per capire che uno come Bellarosa, anche se avesse voluto commettere personalmente un omicidio, non l'avrebbe fatto in pieno giorno in un posto dove metà della popolazione dell'area metropolitana di New York poteva riconoscerlo.

Ma evidentemente all'FBl o alla procura federale c'era qualcuno che vedeva in questo delitto un'occasione d'oro per causare problemi alla malavita. E allora perché non darne la responsabilità al numero uno della mafia? Se Bellarosa aveva ragione, e l'omicidio era stato commesso da qualcuno della Drag Enforcement Agency, con ogni probabilità avevano dovuto scegliere un *modus operandi* tipico della malavita... un fucile semiautomatico Uzi per imitare i colombiani, un coltello o un machete per imitare i giamaicani, una bomba come usavano a volte i coreani, oppure l'attacco più pulito e sicuro, il più facile da imitare... un'esecuzione mafiosa.

Mi rendevo conto che stavo preparando una linea di difesa, ma soprattutto cercavo di convincermi che avrei difeso un innocente. Cercavo di essere obiettivo come un qualsiasi giurato, e valutando ciò che sapevo finora dell'episodio giunsi alla conclusione che c'erano ragionevoli dubbi sulla colpevolezza di Bellarosa.

Gli lanciai un'occhiata mentre sfogliavo l'atto di incriminazione. Lui se ne accorse e mi disse: «Ci sono i nomi di quelli che hanno testimoniato contro di me. Giusto?».

«Sì. Quattro uomini e una donna.»

«Oh, già. L'amichetta di Carranza. L'ho letto sui giornali.» Poi mi chiese: «Ha dichiarato di avermi visto?».

«Sì.»

Bellarosa annuì ma non disse nulla.

Io continuai: «Sono tutti inclusi nel programma per la protezione dei testimoni federali».

«Bene. Così nessuno potrà fargli del male.» Bellarosa sorrise.

«Non saranno testimoni molto utili, di fronte a una giuria: non sono quel che si dice cittadini integerrimi.»

Lui alzò le spalle e riprese a leggere il giornale.

Lenny si fermò davanti a un caffè di Broadway. Vinnie si fece dare gli ordini, entrò e ci portò quattro contenitori, uno per ciascuno.

Attraversammo l'Holland Tunnel, e arrivati in New Jersey tornammo a Manhattan passando dal Lincoln Tunnel.

Il radiotelefono squillò e Bellarosa mi accennò di rispondere. «Pronto?»

Una voce maschile che mi sembrava di riconoscere domandò: «È lì il signor Bellarosa?».

John Sutter è un tipo che impara in fretta. Perciò risposi: «No, è a messa. Chi parla?».

Bellarosa ridacchiò.

L'uomo rispose alla mia domanda formulandone un'altra. «Lei è John Sutter?»

«Sono il suo cameriere personale.»

«Non mi piace il suo spirito, signor Sutter.»

«Non piace a molta gente, signor Ferragamo. Cosa posso fare per lei?» Guardai Bellarosa.

«Vorrei il permesso di parlare con il suo cliente.»

Bellarosa aveva già teso la mano per prendere il ricevitore, al che glielo porsi. «Salve, Al... Sì... Sicuro, be', è ancora un novellino in queste cose, sai?» Rimase ad ascoltare per un po', poi disse: «Anche tu non stai alle regole del gioco, compare. Non hai nessun diritto di lamentarti». Ascoltò di nuovo con aria annoiata. «Sì, sì, sì. E con questo? Senti, fai quel che devi fare. Mi sto forse lamentando? Mi hai sentito chiacchierare?»

Naturalmente non potevo sentire cosa diceva il suo interlocutore, ma non riuscivo a credere alle mie orecchie. Quei due si parlavano come se avessero appena avuto una piccola discussione per una partita a bocce o qualcosa del genere.

Bellarosa disse: «Credi che abbia usato denaro sporco per la cauzione? Allora controlla, Al. Se scopri che è sporco tientelo pure, e io tornerò in galera... Sicuro. Risparmiati un po' di tempo. Non perderti in dettagli tecnici». Mi lanciò un'occhiata, poi disse al telefono: «È un tipo a posto.

Lascialo in pace. È un cittadino serio. Un cittadino importante. E non fargli scherzi del cazzo, Al. Se provi a fargli qualche scherzo del cazzo, ti troverai con un grosso problema. Capisci?».

Stava parlando di me?

Bellarosa disse al procuratore federale: «Mi dispiace che tu sia incavolato, ma pensaci su. D'accordo?... Sicuro. Senz'altro. Ti vedo stasera alla TV, va bene?». Bellarosa rise. «Sì. Va bene. Ci vediamo.» Riattaccò e riprese a leggere il giornale.

Madonna mia. Erano tutti matti. Voglio dire, sembrava che in pubblico giocassero a fare gli americani, ma fra di loro rispettavano una specie di antico rituale.

Per qualche tempo nessuno parlò; poi Bellarosa alzò gli occhi dal giornale e chiese ai suoi ragazzi: «Tutto a posto?».

Lenny rispose: «Non ho visto nessuno, capo».

Bellarosa diede un'occhiata all'orologio e mi domandò: «Hai fame?».

«No.»

«Hai bisogno di bere qualcosa?»

«Sì.»

«Bene. Conosco il posto giusto.» Poi, a Lenny: «Andiamo in Mott Street. Mangeremo qualcosa».

Il Caffè Roma, piuttosto famoso, è nel cuore di Little Italy. Io c'ero stato a cena qualche volta, in compagnia di conoscenti venuti da fuori città. Però non era in Mott Street. Lo dissi a Bellarosa: «Mulberry Street».

«Cosa?»

«Il Caffè Roma è in Mulberry Street.»

«Oh, sicuro. Ma non è là che andiamo. Andiamo da Giulio's in Mott Street.»

Alzai le spalle.

Bellarosa si rese conto che non avevo colto il senso delle sue parole, perciò mi tenne una lezione. «C'è un'altra cosa che devi ricordare, avvocato... quello che dici di fare e quello che farai non sono necessariamente la stessa cosa. Dici di andare in un posto e invece vai in un altro. Non si danno informazioni a chi non ha bisogno di conoscerle, né a chi potrebbe riferirle ad altri che non devono saperle. Sei avvocato. Questo lo sai.»

In effetti lo sapevo, ma il ristorante dove andavo a pranzare non era un'informazione che tenevo segreta.

D'altra parte, nessuno voleva spararmi mentre ero a tavola.

Ventotto

Little Italy non è lontana da Foley Square, ed è anche vicina a Police Plaza, alla sede dell'FBI in Federai Plaza, e ai tribunali penali dello stato e del municipio. Questa vicinanza topografica è comoda per gli avvocati e per i tutori della legge, e a volte anche per certi abitanti di Little Italy, ai quali può capitare di dover sbrigare una pratica in uno di questi uffici governativi. Perciò avremmo potuto fermarci davanti al Giulio's restaurant, in Moot Street, cinque minuti dopo avere lasciato Foley Square. Invece, a causa di altre considerazioni, ci impiegammo quasi un'ora. D'altra parte mezzogiorno, l'ora di pranzo, era appena scoccata.

Vidi che Giulio's era un ristorante antiquato, al primo piano di uno di quei caseggiati a sei piani della fine del secolo scorso, tutti irti di scale antincendio. A sinistra c'era una porta a vetri, a destra una vetrina con una tenda rossa. Sul vetro, una scritta sbiadita a lettere d'oro: GIULIO'S.

In una vetrina non c'era nient'altro, né menu, né ritagli stampa, né adesivi delle carte di credito. Non sembrava un posto molto invitante. Come ho detto, ogni tanto vado a Little Italy, e di solito in compagnia di clienti, dato che Wall Street non è lontana. Ma quel locale non l'avevo mai notato, e anche se l'avessi notato non ci sarei entrato. Per la verità io e i miei clienti preferiamo i raffinati ristoranti di Mulberry Street, pieni di turisti e di abitanti dei sobborghi che si scambiano occhiate, cercando di indovinare chi fra altri clienti sia un mafioso.

Lenny andò a parcheggiare la macchina e Vinnie entrò per primo nel ristorante. Immagino che fosse l'uomo di punta. Rimasi sul marciapiede con Bellarosa, che voltava le spalle al muro e scrutava la strada. Gli chiesi: «Perché aspettiamo fuori?».

«È meglio far sapere che stiamo arrivando» rispose lui.

«Capisco. E naturalmente non potevi telefonare, vero?»

«No. Meglio di no.»

«Giusto.» Non mi guardava: continuava a sorvegliare l'isolato. A Little Italy ci sono molti ottimi ristoranti, e tutti cercano di essere competitivi. A volte, la strada per la fama e la fortuna si spalanca quando un uomo come don Bellarosa arriva e muore ammazzato al suo solito tavolo. Davanti ai miei occhi balenò un terribile titolo di giornale: UCCISI IL MAFIOSO

CHIC E IL SUO PORTAVOCE.

Chiesi al mio commensale: «Qui hanno mai ammazzato qualcuno?».

Mi fissò. «Cosa? Oh... no. Sì. Una volta. Molti anni fa, al tempo del proibizionismo. Ti piacciono i calamaretti fritti?»

«Probabilmente no.»

Vinnie aprì la porta e si sporse. «Tutto a posto.»

Entrammo. Il ristorante era lungo e stretto, i tavoli coperti dalle tradizionali tovaglie a quadretti rossi. Il pavimento era di vecchie piastrelle di ceramica bianca; il soffitto di lamiera verniciata di bianco. Tre ventilatori giravano pigramente, facendo circolare l'odore dell'aglio. Ai muri intonacati erano appese stampe modeste, che mostravano scene di un'Italia assolata. Non era granché, come locale, ma era autentico.

Gli avventori non erano molti, e i camerieri in giacca rossa lanciavano occhiate furtive a don Bellarosa. Un uomo vestito di nero corse verso di noi tendendo la mano. Bellarosa scambiò con lui i saluti in italiano. Bellarosa lo chiamò Patsy ma non me lo presentò, sebbene era evidente che fosse il maitre.

Patsy ci condusse a un tavolo d'angolo in fondo alla sala. Era un bel tavolo comodo, con un ottimo campo di tiro.

Intanto era arrivato anche Lenny, e lui e Vinnie andarono a sedersi a un tavolo accanto alla vetrina, con una bella vista sulla porta. Adesso avevamo due campi di tiro incrociato, il che per gustare un piacevole pranzo da Giulio's era un requisito importantissimo.

Patsy era ossequioso, e i camerieri continuavano a inchinarsi al nostro passaggio; un uomo e una donna, probabilmente il proprietario e la moglie, uscirono di corsa dalla cucina e per poco non si prostrarono sul pavimento. Tutti sorridevano tranne Frank; aveva adottato la maschera da mafioso impassibile, che prima non avevo mai visto. «Vieni qui spesso?» gli chiesi.

«Sicuro.» Disse qualcosa in italiano al padrone, e quello corse via. Pensai che fosse andato a suicidarsi, ma poco dopo tornò con una bottiglia di Chianti e due bicchieri. Patsy stappò il vino, ma fu Frank a versarlo. Finalmente, dopo essersi agitati a lungo intorno al nostro tavolo, ci lasciarono soli. Frank batté il suo bicchiere contro il mio e disse: «Salute!».

«Cin cin» risposi, e bevvi il vino. Sembrava grappa diluita con acido tannico. Yuk!

Frank fece schioccare le labbra. «Aaaah... ottimo. Speciale. Viene

direttamente dall'altra sponda.»

Avrebbero fatto meglio a lasciarlo là.

Era entrata altra gente, e io mi guardai intorno. La clientela dell'ora di pranzo sembrava formata soprattutto da persone del posto, quasi tutti uomini, quasi tutti vecchi, insaccati in abiti un po' sformati e senza cravatta. Sentivo parlare un miscuglio di inglese e di italiano.

C'erano alcuni uomini più giovani con abiti di buon taglio: e come un vampiro sa distinguere i suoi simili a prima vista, riconobbi che erano tipi di Wall Street che avevano "scoperto" Giulio's come Colombo aveva scoperto l'America, vale a dire "non esisteva prima che lo trovassi".

Qua e là notai diversi individui che potevano appartenere alla stessa categoria di Frank. Per la verità Frank ne salutò qualcuno a cenni, e quelli ricambiarono. Sebbene fosse un ristorante informale e facesse caldo, solo i tipi di Wall Street e alcuni vecchi s'erano tolti la giacca. Gli altri clienti, ne ero sicuro, portavano fondine sotto le ascelle, o volevano far credere che le portavano. Frank non poteva essere armato, dato che era stato appena perquisito dai federali. Lenny e Vinnie sì, invece. Io ero disarmato, a parte la penna Montblanc da trecento dollari e la Gold Card dell'American Express.

Dissi al mio cliente: «Sei soddisfatto di com'è andata questa mattina?».

Alzò le spalle. «È andata come è andata. Non posso lamentarmi di te.»

«Bene. Vuoi discutere l'imputazione a tuo carico? La difesa?»

«Te l'ho detto, è una fesseria. Non si arriverà al processo.»

«Invece è possibile. Ferragamo ha presentato al grand jury cinque testimoni, che hanno detto abbastanza per coinvolgerti nell'assassinio di Juan Carranza.»

«Probabilmente Ferragamo ha in mano qualcosa che gli permette di ricattarli. Forse hanno assistito al delitto, ma non hanno certo visto la mia faccia.»

Annuii. «Bene. Ti credo.»

«Allora oggi hai fatto una cosa giusta.»

«No. Ho testimoniato il falso.»

«Non ti preoccupare.»

Il padrone, che si chiamava Lucio, arrivò con un vassoio di anelli di cipolla fritti, e un cameriere mise due piatti sul tavolo.

«Mangia» disse Frank, prendendosi un bel po' di cipolla.

«No, grazie.»

«Su, mangia.»

Naturalmente non erano anelli di cipolla, ma cercavo di fingere che lo fossero. Ne misi qualcuno nel piatto, poi me ne cacciai uno in bocca e lo mandai giù con il Chianti. Puah.

Sulla tovaglia c'era una grossa pagnotta italiana che Frank spezzò con le mani, passandone un paio di pezzi verso di me. Non avevo visto i piattini per il pane, che lì probabilmente non si usavano. Mangiai un po' di pane, ed era il migliore che avessi mai assaggiato.

Fra un boccone e l'altro Bellarosa disse: «Capisci cosa voglio dire quando affermo che sono ligio alla legge? Mancuso si è presentato tutto solo, e io ero lì ad aspettare le manette. Come credi che ci vadano a prendere un ispanico in uno di quei circoli sociali? Ci vanno con un fottuto battaglione armato fino ai denti, devono tenere lontani gli ispanici con la forza e trascinare fuori il tizio che urla. Metà delle volte qualcuno esce con la testa rotta e una pallottola in corpo. Capisci la differenza? Credi che Mancuso sia un fottuto eroe? No, lo sapeva che non l'avrei ammazzato».

«Comunque, Frank, c'è voluto un bel fegato.»

Bellarosa sorrise. «Sicuro, quel terroncello magro bussa alla mia porta e dice: "Lei è in arresto". Sicuro.» E aggiunse: «Ma pensi che Mancuso diventerà un divo? Impossibile. Ferragamo dirige lo spettacolo a modo suo, e il divo è lui. Vedrai al telegiornale».

Senza che nessuno avesse ordinato niente, il cameriere portò un vassoio che sembrava pieno di molluschi, coperti di una salsa rossa. Bellarosa ne mise un po' nel mio piatto accanto ai calamari fritti. «Sono scungilli. Come... conchiglie, ecco. Sono buoni.»

«Posso ordinare qualcosa d'altro dal menu?»

«Assaggia. Assaggia.» Bellarosa cominciò a dare l'esempio. «Mangia. Su.»

Misi in posizione il vino e un pezzo di pane, inghiottii un mollusco, bevvi il Chianti e addentai il pane.

«Ti piacciono?»

«Sono buoni» risposi in italiano.

Rise.

Per un po' mangiammo, bevemmo e parlammo. Nessuno ci portò il menu, e notai che non ce l'aveva nessuno dei clienti, ma discutevano le ordinazioni con i camerieri in un miscuglio di italiano e di inglese. I camerieri sembravano cordiali, felici, entusiasti, efficienti, pazienti e

premurosi. Si capiva che non erano francesi.

Mentre me ne stavo lì, pensai che quel ristorante poteva avere un secolo, forse era più vecchio del Creek e del Seawanhaka Corinthian. Ed era cambiato pochissimo, lì dentro: certo non l'arredamento, né la cucina o la clientela. In un certo senso, Little Italy era una specie di distorsione temporale, un bastione della cultura degli immigrati italiani che sembrava resistere ai cambiamenti e al processo di assimilazione. Dovendo dire se nel prossimo secolo sarebbe sopravvissuta la Costa d'oro o Little Italy, avrei scommesso su Little Italy; e avrei puntato anche su Giulio's contro il Creek.

Guardavo Frank Bellarosa mentre mangiava. Ovviamente sembrava più a suo agio lì dentro di quanto lo fosse stato al Creek. Ma quello era il suo posto: faceva parte del colore locale, dell'arredamento di Giulio's e di Mott Street. Lo guardavo, con la cravatta allentata, il tovagliolo infilato nel colletto, le mani che si muovevano svelte. Era tranquillo, sicuro che nessuno gli avrebbe portato via nulla... né il cibo né l'orgoglio.

Stavamo bevendo la seconda bottiglia di Chianti quando gli dissi: «Tu sei di Brooklyn, non di Little Italy».

«Sicuro. Ma ormai Brooklyn è andata quasi completamente. Il mio vecchio quartiere è andato. Questo è ancora il posto giusto, sai?»

«Perché?»

Voglio dire, tutti gli italiani di New York vengono qui almeno una volta nella vita. La maggior parte ci viene una volta o due all'anno. Gli fa piacere, capisci, perché ormai vivono nei sobborghi e magari il loro vecchio quartiere è pieno di negri o di ispanici o altro, quindi non ci possono tornare e allora vengono qui. Questo è il vecchio quartiere di tutti. Capisci? Be', forse non il tuo.» Bellarosa rise. «Tu di dove sei?»

«Locust Valley.»

«Già. Non sei lontano da casa.»

«Ogni anno è sempre più lontano.»

«Be', a me piace venire qui, sai, camminare per le strade, respirare l'odore dei forni e dei formaggi e del ristorante. Viene tanta di quella gente, per san Gennaro... sai, la festa del santo patrono di Napoli. E vengono anche per la festa di sant'Antonio. Vengono qui per mangiare all'italiana, per vedere altri italiani, per sentirsi italiani. Capisci?»

«Tu vieni qui per questo?»

«Sì. Certe volte. E ho anche qualche interesse. Vedo diversa gente. E c'è

il mio circolo.»

«L'Italian Rifle Club?»

«Già.»

«Mi ci puoi portare?»

«Sicuro. Tu mi hai portato al Creek.» Bellarosa sorrise. «Ci porto Jack Weinstein. A lui piace. Lo faccio ubriacare e poi lo porto nel seminterrato a sparare ai bersagli. Ho una sagoma con la scritta "Alphonse Ferragamo".» Rise.

Io sorrisi. «Credo che negli uffici del fisco tirino le freccette contro la mia foto.»

«Sì? Le freccette? Al diavolo le freccette.» Bellarosa mi puntò contro l'indice e alzò il pollice. «Boom. Boom. È così che si fanno i buchi nei bersagli.»

Finì un altro bicchiere di vino e ne versò di nuovo per tutti e due. Il Chianti sembrava migliore. Alla terza bottiglia avrebbe avuto il sapore di un Brunello di Montalcino del 1974.

Mi guardai di nuovo intorno. Durante la mia assenza mentale il ristorante s'era riempito: adesso era tutto chiasso e movimento. Dissi a Bellarosa: «Questo posto mi piace».

«Bene.»

Mi sentivo meglio davvero. Era un po' l'ebbrezza che si prova dopo uno scampato pericolo. Alla falsa testimonianza non riuscivo ad abituarmi, sia chiaro, ma facevo del mio meglio. Anzi, presi dalla tasca il diario e per la prima volta lo aprii alla data del 14 gennaio. Scrivo sempre in inchiostro, un po' perché da avvocato so che il mio diario è quasi un documento legale, e quindi deve essere scritto in inchiostro nell'eventualità di doverlo presentare come prova. D'altra parte, uso sempre la stessa penna, una Montblanc con lo stesso inchiostro nero: quindi, se avessi dovuto aggiungere qualcosa, avrei potuto farlo. Ma non mi piace.

Con una certa trepidazione, poiché sapevo che la posta in gioco era grossa, guardai alla pagina del 14 gennaio e lessi: "Nevicata leggera. Rimasto a casa la mattina, pranzo con Susan al Creek, in ufficio a Locust Valley nel pomeriggio, riunione con i collaboratori alle quattro".

Fissai per un po' quell'annotazione. "Rimasto a casa la mattina." Ero andato davvero a cavallo? Forse sì. Ero andato fino all'Alhambra?

Possibile. Avevo visto tre mafiosi che sì aggiravano nel parco? Avevo detto di averli visti.

Feci per chiudere il diario, poi notai l'annotazione del 15 gennaio: "7.40 a.m. Volo Eastern 119, West Palm Beach". Se fossi partito per la Florida la mattina del 14, Ferragamo e l'FBI l'avrebbero scoperto sequestrandomi il diario o usando qualche altro sistema.

E John Sutter sarebbe finito in cella a tenere compagnia a Frank Bellarosa. Ma così ero a posto. Rimasto a casa la mattina. La fortuna continuava a proteggermi. Se fossi stato cattolico mi sarei fatto il segno della croce e avrei recitato il rosario. Rimisi in tasca il diario.

Bellarosa chiese: «Devi andare da qualche parte?».

«No, stavo solo controllando una cosa.»

«Sì? Tutto a posto?»

«Sì.»

«Benissimo.» Mi guardò negli occhi. «Grazie» disse. Era l'unico riconoscimento che avrei ricevuto, ed era più di quanto desiderassi.

Bellarosa disse: «Voglio portare qui con noi le signore, una sera. Di sera ti piacerà molto. C'è un vecchio che suona la fisarmonica...». Mimò l'atto di suonare. «E poi c'è una donna anziana e voluminosa che canta come un angelo. A tua moglie piacerà.»

«È pericoloso stare in tua compagnia?» chiesi.

«Ehi, ma cosa ti sei messo in testa?» Bellarosa si batté la mano sul petto. «Se il bersaglio sono io, sono io e basta. Pensi che qualcuno sia interessato a te? Basta che tu non ti metta in mezzo e che non guardi la gente in faccia. Capisci?» Rise e mi batté la mano sulla spalla. «Sei proprio divertente.»

«Anche tu.» Tracannai un altro bicchiere del nettare degli dei e gli chiesi: «Ma gli altri? Gli spagnoli? I giamaicani? Loro giocano secondo le regole?».

Bellarosa stava masticando un nocciolo d'oliva. Parlò a bocca piena: «Te la dico io qual è l'unica regola che rispettano. Se vengono a Little Italy per accoppare qualcuno, non resterà più un fottuto negro né un ispanico in tutta New York. Questa regola la capiscono. Non preoccuparti: qui non verranno».

New York mi è sempre piaciuta per la sua diversità etnica, perché è il grande crogiolo dell'America: "Datemi le vostre masse stanche, povere, affollate...". Ho dimenticato cos'altro c'è scritto ai piedi della Statua della Libertà. Forse l'abbiamo dimenticato tutti.

Bellarosa si tese verso di me e disse: «Dato che ti preoccupi tanto, non hai mai pensato di chiedere il porto d'armi?».

«No, non figura nell'elenco delle cose che mi pare assolutamente di dovere fare.»

«Be', dovresti pensarci se non cambi aria.»

«Perché?»

Mi rispose con una citazione. «"Fra gli altri mali che derivano dall'essere disarmati vi è il disprezzo degli altri." Chi l'ha detto, eh?»

«Madre Teresa di Calcutta?»

Bellarosa rise. «Oh, andiamo. Machiavelli. Giusto?»

«Giusto. Ho diritto alla paga da combattente?»

«Sicuro. Ehi, ti devo cinquanta bigliettoni. Giusto?»

«No. Non li voglio.»

«Non ha importanza. Ti spettano.»

Un cameriere portò un vassoio di antipasti. Sembrava che il pranzo non avesse alcuna sequenza logica, almeno da quanto potevo accertare.

Bellarosa indicò il vassoio. «Quello è prosciutto... lo conosci, vero? Questo è stracchino e questo è taleggio. Invece questo formaggio ha dentro i vermi, quindi non ti dirò di mangiarlo.»

«Prego?»

«Vermi. Vermiciattoli. Sai, danno al formaggio un sapore caratteristico. Naturalmente non li mangi. Devi sbriciolare il formaggio, così, per farli uscire. Visto? Visto?»

Mi alzai. «Dov'è il gabinetto?»

Bellarosa indicò con il pollice. «Là dietro.»

Nel gabinetto, che era piccolo e orribile, mi lavai la faccia e le mani. Vermi?

La porta si aprì ed entrò Lenny. Si fermò al mio fianco, accanto al lavabo, e si pettinò i capelli bisunti. «Le piace il pranzo, avvocato?»

«Non dovresti stare là fuori a tenere d'occhio la porta?»

«Può farlo anche Vinnie.» Lenny si lavò le mani. «Che fottuta città. È tutto sporco.» Si asciugò le mani su un asciugamano a rotolo altrettanto lurido. «Lei è l'avvocato del don, quindi non ha né segnalatori né microfoni. Giusto?»

«Sei impazzito?»

«No. A volte la gente ha addosso microfoni o segnalatori. A volte vengono al cesso per lasciarli, a volte per prenderli. Se vedo qualcuno che va al cesso mentre sta parlando con il don penso a microfoni, segnalatori. E pistole.»

«Secondo me guardi troppo la televisione.»

Lenny ridacchiò. «E allora? Le dispiace?» Tese verso di me le mani pulite.

Restai lì per un momento, poi annuii. Quel figlio di puttana mi perquisì con efficienza e disse: «Bene. Volevo solo controllare. Ognuno deve fare il suo lavoro».

Misi un quarto di dollaro sul lavabo. «Questo è per te, Lenny. Bravo.» Me ne andai. Caspita, ormai cominciavo a farmi un'idea. Tornai al tavolo, e vidi che il formaggio ai vermi era stato tolto dal vassoio degli antipasti.

Frank disse: «Sì, l'ho fatto portare via. Come ti sembra la ritirata?».

Che cosa?»

Lui rise. «La ritirata. Il posto dove ci si ritira per certe necessità. Capisci?»

«Sì.» Vidi Lenny che tornava al suo tavolo e mi guardava male. «L'hai mandato tu a perquisirmi?»

«No. Lo fa per abitudine. Senti, so che Mancuso ha cercato di mettersi d'accordo con te, e di te mi fido più di quanto mi fidi di molti dei miei. Ma quando so con certezza che sto parlando a un individuo pulito, mi sento meglio.»

«Signor Bellarosa, un avvocato non può, non deve e non vuole agire per conto del governo contro il proprio cliente.»

«Sicuro. Ma forse stai scrivendo un libro.» Bellarosa rise. «Al diavolo. Mangiamo. Ecco. Questo si chiama manteche. Niente vermi.» Mise un pezzo di formaggio su una specie di galletta che, disse, si chiamava frisarle, e me lo avvicinò alla bocca. «Avanti, su. Assaggia.»

Assaggiai. Non male. Bevvi un po' di Chianti e buttai in bocca un'oliva nera. Quella gente al ristorante mangiava in modo diverso da com'ero abituato io. Per esempio: nessuno degli altri vassoi era stato portato via, e Bellarosa stava tornando ai calamaretti fritti.

Gli dissi: «Mancuso mi ha detto che una volta hai pestato uno dei tuoi uomini con un tubo di piombo e gli hai fracassato tutte le ossa».

Alzò gli occhi dai calamari. «Sì? Perché te l'ha detto? Cosa cercava di fare? Di farmi sembrare un mascalzone?»

«Be', di certo quella storia non ti mostra nella luce migliore.»

«Mancuso dovrebbe imparare a tenere la bocca chiusa.»

«Il problema non è Mancuso, Frank. Il problema è che tu abbia pestato un uomo con un tubo di piombo.»

«Non è un problema.» Bellarosa spezzò il pane e lo intinse nella salsa rossa. «Quando sei giovane, a volte fai certe cose, e anche se non vorresti le devi fare per forza. Quando successe, io non ero il boss. Il boss era un tale che avresti dovuto conoscere. Adesso è morto. Ma quando mi diceva: "Frank, devi fare questo e quello" io eseguivo. Capisci?»

Non risposi.

«Come nell'esercito o nella chiesa. Bisogna obbedire agli ordini. Adesso gli ordini li do io, e le maniere dure non mi piacciono. I tempi cambiano. Ormai non sono più tutti disposti a mettersi in questo genere d'affari. Devi trattare meglio i tuoi.»

«Almeno devi offrirgli la Croce blu e lo Scudo blu.»

Bellarosa trovò la battuta divertente. «Sicuro. Se gli spacchi le gambe, hanno l'assicurazione. Sicuro. La Croce blu.»

Non avevo motivo di insistere su quel lontano episodio: l'importante era fargli sapere che conoscevo il suo particolare stile manageriale. Per la verità, c'erano momenti in cui anche a me sarebbe piaciuto pestare i miei soci con un tubo di piombo, ma ciò avrebbe fornito loro una scusa per fare altrettanto a me. Il che mi fece pensare a Niccolò Machiavelli. Dissi a Frank: «Un nemico dev'essere o accarezzato o annientato».

Alzò gli occhi dal piatto. «Sicuro. Il problema nasce quando si fa incavolare qualcuno, avvocato. Sono contento che tu lo capisca. Nel mio mestiere si trattano gli altri con rispetto oppure li si ammazza. La storia del tubo, per esempio, non fu una buona idea. Ci sarebbe stato un paesano incavolato; e così sapevo che quando sarebbe guarito avrei dovuto sistemare la faccenda. Capisci? Dovevo accarezzarlo o annientarlo. Non si può lasciare in giro gente simile, decisa a vendicarsi di te.»

«E così lo invitasti a pranzo e gli desti un aumento.»

«Già.» Bellarosa rifletté per un momento, poi aggiunse: «Ti dirò cos'è che non va in quel che ti insegnano i preti... cosa non va nella religione. È l'idea idiota di porgere l'altra guancia. Prova a farlo, e tutti ti tirano ceffoni in faccia. Ma a volte devi prenderti una botta. Come con Ferragamo. Non posso fargli niente. Posso soltanto assicurarmi che lui non faccia niente a me. Capisci? E se non puoi sbarazzarti di qualcuno non devi farlo incavolare, anche se ti sta alle costole».

«Ma tu riesci a mandare in bestia Ferragamo per il solo fatto di essere vivo.»

Sorrise. «Sicuro. Questo è il suo problema. Ma tu lo fai incavolare

perché vuoi dimostrare di essere più furbo.»

«E allora? Tanto non può farmi niente.»

«Forse è vero e forse no. Forse se la prenderà con i tuoi amici. E forse tu vorrai chiamarlo per discutere la faccenda. Gli piacerebbe molto che lo facessi. Vorrebbe che gli dimostrassi un po' di rispetto.»

«Quell'uomo è uno stronzo, Frank, e a New York lo sanno tutti.»

«Perciò ha bisogno di tutto il rispetto che può ottenere.»

Ridemmo entrambi della battuta. Bellarosa disse: «Ehi, forse quel figlio di puttana un giorno diventerà governatore o magari presidente. Sii gentile con lui. Vedrai che ti nominerà procuratore generale».

In realtà, dopo avere accettato come cliente Frank Bellarosa, non sarei mai stato preso in considerazione per una carica pubblica. Certo, non ci tenevo a diventare giudice, a candidarmi all'Assemblea statale o cose del genere: ma è sempre una possibilità che cova nella mente di ogni avvocato. Una volta ero stato eletto nel consiglio comunale di Lattingtown Village: ma dopo quel che era successo, avrei fatto bene a stare lontano dalla vita pubblica almeno per un decennio.

Frank disse: «Allora, forse lo chiamerai. Ti darò il suo numero privato».

Lo guardai. «Frank, dopo quel che è successo oggi non lascerà cadere le imputazioni contro di te.»

«Sì, lo so benissimo. Non è di questo che sto parlando. Credevo che avessi capito.»

«Vorresti che mi scusassi con lui?»

«Non è necessario che tu gli dica: "Signor Ferragamo, mi dispiace di averle fatto fare la figura dello stronzo e del cretino". Anzi, a questo non devi neppure accennare. Parlagli del caso con il dovuto rispetto. Ti perdonerà perché è uno stronzo. Capisci?»

Avevo di fronte un cliente che mi diceva di chiamare il procuratore... e non per arrivare a un patteggiamento o a un accordo, ma per scusarmi di avergli fatto fare una figuraccia in tribunale. Mamma mia, non ricordavo di aver imparato niente del genere alla facoltà di legge di Harvard. Risposi: «Gli telefonerò. E mi mostrerò rispettoso verso la sua carica».

«Così si fa. A volte gli stronzi occupano posti importanti. Credi che ogni Cesare fosse un tipo intelligente? Cosa ci vuoi fare? Bisogna adattarsi.» Versò ancora un po' di vino. «Pronto per affrontare la pasta?»

Eravamo lì già da un'ora e avevo mangiato una certa quantità di roba, soprattutto pane, formaggio e olive, le sole cose commestibili servite fino a

quel momento. E il Chianti avanzava attraverso il mio duodeno. Dissi: «Io salto».

«No, devi mangiarla. Qui hanno le lingue di passero.»

«Posso avere un paio di polpette?»

«Ma non sono lingue di passero: è il nome della pasta. Credi che mangiamo lingue di passero vere?»

«Mangiate i vermi, Frank, e il cervello di pecora.»

«I vermi non si mangiano. Devi prenderle, queste lingue di passero. Vengono da un paesetto che si chiama Fara San Martino, in Abruzzo... la regione di Bruto. La famiglia di mia moglie viene da lì. Sono molto tonti, ma fanno dei magnifici tipi di pasta.» Si portò il pollice e l'indice alle labbra e buttò un bacio all'aria. «Magnifici. E ordineremo la pasta con la salsa alla puttanesca. La salsa della puttana.»

«Come hai detto?»

«Puttana. Puttanesca. Non so perché la chiamino così. Forse perché la fanno con le acciughe.» Bellarosa rise. «Capisci?»

«Credo di sì.»

Alzò un dito e apparve un cameriere. Bellarosa fece un ampio gesto con la mano, il cameriere schioccò le dita e due ragazzetti accorsero a togliere dal tavolo la prima portata.

Mi assestai sulla sedia e bevvi un po' d'acqua. I tipi di Wall Street se n'erano andati, e anche alcuni dei locali. Ma i vecchi erano rimasti a bere vino o caffè. E c'erano ancora gli uomini che somigliavano un po' a Frank. Evidentemente lì venivano serviti due tipi di pranzo: italo-americano e italo-italiano.

Frank, scusandosi, si alzò, ma non si avviò verso la ritirata. Andò a un tavolo dove c'erano quattro uomini vestiti di scuro, che lo salutarono cordialmente ma con evidente riserbo. Vidi un cameriere che si precipitava a portare un bicchiere; uno degli uomini versò a Bellarosa un po' di Chianti. Tutti brindarono e mormorarono: «Salute». Bevvero, poi si chinarono sul piano del tavolo per recitare le preghiere. O forse no.

"Buon Dio" pensai, "questa gente esiste davvero." Voglio dire, a meno di sei metri da me c'erano cinque mafiosi che bevevano vino in un ristorante di Little Italy.

Ero dispiaciuto di non avere portato la telecamera. Guardate, figlioli, ecco papà che pranza con un boss mafioso. Ecco il boss che va a parlare con i suoi colleghi. Visto? Bene, la telecamera inquadra due uomini

accanto alla porta. Li vedete? Sono guardie del corpo. Vedete la porta? Primo piano della porta. Bene, ecco di nuovo inquadrato il tavolo con i mafiosi.

Li studiai, anche senza la telecamera. Parlavano tutti con le mani. Uno fece un gesto come se spiegasse qualcosa sul tavolo, un altro si portò l'indice all'occhio destro, Bellarosa tamburellò sul piano del tavolo e un altro si passò il pollice sotto il mento. C'era una sola cosa che non facevano con le mani: non si indicavano né si toccavano a vicenda.

Notai che avevano quasi tutti espressioni stoiche, la faccia impassibile da mafioso che Frank aveva ostentato entrando. Ma ogni tanto i loro occhi o le loro bocche esprimevano qualcosa senza rivelare nulla.

Naturalmente non sapevo di cosa stessero discutendo, ma immaginavo che Bellarosa raccontasse cosa gli era successo quella mattina. Forse ormai sapevano dell'arresto, se la radio ne aveva parlato o se avevano altre fonti di informazione. Comunque era logico che fossero interessati all'esito della sua comparizione in aula. Il fatto che fosse lì da Giulio's era un punto a suo favore rispetto alle voci che circolavano in città, secondo le quali si era messo d'accordo con Alphonse Ferragamo.

L'altro tema in discussione doveva essere il problema Juan Carranza. Ormai non mi era difficile immaginare una conversazione tra quegli individui. Frank stava dicendo qualcosa come: "Dobbiamo serrare le file, per questa storia di Carranza. D'accordo? Non vogliamo che un branco di ispanici ci faccia fare cose che non vogliamo. Giusto? Né vogliamo che quei fottuti federali facciano scoppiare qualcosa fra di noi. Sapete? Non voglio vedere spargere sangue italiano per un branco di ispanici. D'accordo? Non vogliamo compromettere i nostri affari: quindi, se si deve andare allo scontro con gli ispanici, dobbiamo colpirli duro e in fretta. Capito? Non concludiamo accordi separati con ispanici, cinesi, melanzane, federali, procuratori distrettuali o altri. Capito?".

Cosa ve ne sembra? La cosa più spaventosa era che quattro mesi prima, se avessi ascoltato quella conversazione, non ne avrei compreso la metà. Adesso ero in grado di immaginarla. Madonna! Cosa mi stava succedendo? Non lo sapevo, ma era interessante.

Guardai Lenny e Vinnie, seduti al loro tavolo d'angolo. Non avevano bevuto una goccia d'alcol, ma erano circondati da una specie di cortina fumogena e tracannavano un caffè dopo l'altro. A quanto pare gli italiani hanno la capacità di stare seduti a un tavolo per delle ore, a parlare e a

consumare. Lenny e Vinnie non facevano altro che sorvegliare la porta, ma penso che fosse il compito più importante che si potesse svolgere da Giulio's in quel momento. Notai che tutti e due tenevano d'occhio anche i clienti rimasti, soprattutto i quattro che erano con Frank. Ma a quanto pareva erano noti; i camerieri e il maitre li conoscevano, e mi sembrava improbabile che uno di loro si alzasse all'improvviso cominciando a sparare. No, era la porta che bisognava tenere d'occhio. E così, per aiutare Vinnie e Lenny, cominciai a sorvegliarla anch'io.

Dopo un quarto d'ora Frank tornò al nostro tavolo. «Scusami, avvocato, avevo qualche affare da discutere.»

«Non fa niente.»

Portarono la pasta e Frank cominciò a mangiare. «Cosa ti sembra? Puzza come la fregna d'una puttana? Sì? No?»

«No comment.»

Assaggiai la pasta, che effettivamente aveva un po' la forma di tante lingue di passero. Per la verità era buonissima, compresa la salsa alle acciughe, ma io ero sazio.

Bellarosa prese un pezzetto di pane e l'intinse nel mio piatto. «Ecco, su. Non fare il timido.»

A me non piace neppure che sia Susan a prelevare qualcosa dal mio piatto: ma presi il pane che Bellarosa mi porgeva e lo mangiai.

Diedi un'occhiata all'orologio. «Vuoi chiamare tua moglie?»

«Sicuro. Più tardi.»

«Dovremmo farglielo sapere che sei in libertà su cauzione.»

«Anna starà tranquilla.»

«Era molto agitata dopo che sei andato via.»

«Sì? Le avevo detto di restare di sopra. Vedi? Non ti danno più ascolto.»

«Ma una telefonata...»

«Come mai ti è venuta in mente mia moglie? Per la salsa alla puttanesca?» Bellarosa scoppiò a ridere. «È questo che ti ha fatto venire in mente di telefonare ad Anna?»

Non avevo intenzione di rispondere. Giocherellai con la pasta e bevvi qualche sorso di vino.

Bellarosa finì le lingue di passero e ne prese un po' dal mio piatto. «Perché non mangi? Non ti piacciono?»

«Sono sazio.» Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le due e mezzo. Dissi a Bellarosa: «Ho promesso a tua moglie che nel pomeriggio ti avrei

portato a casa».

«Sì? E perché? Te l'ho detto, dobbiamo restare qui. Devo parlare con altra gente. E voglio che più tardi tu dica qualcosa ai giornalisti. Abbiamo una bella suite al Plaza. Resteremo in città per qualche giorno.»

«Per qualche giorno?»

«Già.»

«Frank, io ho uno studio legale, ho appuntamenti...»

«Cosa posso dirti? La bomba è scoppiata, avvocato. Ti risarcirò io.»

Per la verità non avevo appuntamenti; anzi, ormai non avevo quasi più uno studio legale. E per cinquantamila dollari potevo certo restare in città un paio di giorni.

Frank prese il resto della mia pasta. «Sicuro, manderemo qualcuno a prendere qualche vestito a casa. Tua moglie ti preparerà la valigia.»

«Sì?»

«Sicuro. Le mogli servono a questo.»

Mia moglie no, compare.

Bellarosa agitò le mani sui piatti come se volesse farli sparire, ma un cameriere schizzò fuori all'improvviso e li portò via.

Un altro cameriere portò due insalate. Frank disse: «Servono a pulirsi il palato». Versò olio e aceto sul suo piatto di lattuga e pomodori, poi fece altrettanto sul mio. «Mangia» disse.

Rimestai l'insalata con la forchetta.

«Mangia. L'aceto ti aiuta a digerire.»

«E l'olio?»

«Aiuta a cagare. Mangia.»

L'insalata sarei riuscito a mandarla giù, ma dissi: «Per me non ordinare altro».

«Devi assaggiare il secondo. Perché saremmo venuti, se no?» Bellarosa chiamò il cameriere. Discussero il secondo in italiano poi Bellarosa si rivolse a me: «Cosa preferisci? Vitello? Pollo? Maiale? Pesce?».

«Testicciola d'agnello.»

«Sì?» Disse qualcosa al cameriere, e io sentii la parola capozzella. Tutti e due risero, poi Bellarosa si rivolse a me. «Qui hanno una fantastica specialità di pollo. Molto leggera. Va bene? Ce la dividiamo.»

«Va bene.»

Bellarosa ordinò, poi mi disse: «Un italiano scemo entra in una pizzeria, sai, e dice al cameriere: "Voglio una pizza intera". E il cameriere: "La

vuole tagliata in otto o in dodici fette?". E l'italiano scemo risponde: "Dodici. Ho molta fame"». Bellarosa rise. «Dodici fette. Ho molta fame. Hai capito?»

«Credo di sì.»

«Adesso raccontane una tu.»

«Va bene. Un WASP entra nel negozio dei Brooks Brothers e dice al commesso: "Quanto costa quel tre pezzi gessato?". Il commesso risponde: "Seicento dollari". E il WASP dice: "Va bene, lo prendo".» Tornai a occuparmi dell'insalata.

Bellarosa lasciò passare qualche secondo, poi chiese: «Tutto qui? Sarebbe questa la barzelletta? Non fa ridere».

«Appunto.»

«Appunto cosa?»

«I WASP non fanno ridere.»

Bellarosa rimuginò per un momento, poi disse: «Ma tu sì».

«Sei l'unico a pensarlo.»

Alzò le spalle.

Continuammo a bere finché arrivò il pollo. Era sufficiente per sfamare metà della sala da pranzo del Creek. Bellarosa lo distribuì in due piatti. «Si chiama pollo scarpariello.»

«Pollo... scarp...?»

«Scarpariello. Pollo alla calzolaia. Forse l'ha inventato un calzolaio. Forse lo facevano con le scarpe vecchie.»

Rigirai con la forchetta un pezzo di carne. «Che parte del pollo è, questa?»

«Quella è salsiccia. Si fa con la salsiccia. È saltato con olio, aglio e funghi.»

«Dev'essere proprio leggero.»

«Mangia. Ehi, assaggia questa: scarola con altro olio e aglio. L'aglio toglie dalla bocca il sapore di fregna. Ecco qui. Devi assaggiare tutto.»

Chiamai il cameriere. «Mi porti una bottiglia di quell'acqua che fa le bollicine e un bicchiere di ghiaccio.»

«Sissignore.»

Il cameriere portò una bottiglia verde con l'etichetta San Pellegrino, e io presi mentalmente nota per il futuro. Ne bevvi tre bicchieri, e intanto Frank si mangiò il pollo e la salsiccia.

Erano quasi le tre e mezzo, ma il ristorante non s'era svuotato. I quattro

amici di Frank erano usciti, mentre alcuni dei vecchi erano ancora alle prese con il caffè e con i giornali. Due di loro dormivano. Vinnie e Lenny continuavano a bere caffè e a fumare.

La porta si aprì e io mi tesi istintivamente. Entrò un uomo sulla cinquantina, in abito scuro e occhiali da sole. Dietro di lui c'era un tipo più giovane che si guardava intorno con grande interesse. Urtai il gomito di Bellarosa, e lui seguì il mio sguardo. Vidi che Vinnie e Lenny erano attentissimi. I due uomini appena entrati avevano notato la presenza delle due guardie del corpo, e non fecero movimenti bruschi. Si fermarono vicino alla porta e guardarono Bellarosa e me. I camerieri erano immobili e guardavano la porta. I vecchi lanciarono un'occhiata ai due intrusi e tornarono al caffè e ai giornali.

Quando Frank si alzò, scostandosi dal tavolo, quell'uomo si tolse gli occhiali da sole e gli andò incontro. Si abbracciarono nel bel mezzo del ristorante, ma capii che era più una dimostrazione di rispetto che di affetto.

Frank e il suo amico sedettero a un tavolo vuoto. L'accompagnatore, o guardia del corpo del nuovo arrivato, quando Vinnie e Lenny gli fecero un cenno, andò a sedersi con loro. Tornai a scrutare Bellarosa e il suo paesano. Osservando quella gente abbastanza a lungo» si imparava a riconoscere l'ordine di beccata. Mentre Frank il Vescovo sembrava non avere eguali al disotto di Cesare Augusto, l'uomo che era appena entrato ci andava vicino. Aveva acceso la sigaretta a Frank, ma in un modo tale da indicare che non gli piaceva, e che forse in avvenire non l'avrebbe più fatto. In quanto a Bellarosa, gli buttava di proposito il fumo in faccia. Sorridevano entrambi, ma non avrei voluto che qualcuno mi sorridesse in quel modo.

La conversazione durò cinque minuti, poi l'uomo batté la mano sulla spalla di Bellarosa, come se si congratulasse perché aveva evitato il carcere. Si alzarono tutti e due, si abbracciarono, e l'uomo se ne andò con l'amico.

I camerieri ricomparvero. Io mi tranquillizzai un po', ma notai che Lenny e Vinnie tenevano gli occhi incollati alla porta.

Frank sedette di nuovo al tavolo. «Quel tale una volta lavorava per me.»

«E gli spaccasti le ossa?»

«No. È un altro.»

«Mi sembrava una faccia nota. La sua foto compare qualche volta sui giornali?»

«Qualche volta.»

Capivo che Frank Bellarosa era un po' distratto. Evidentemente quel tale gli aveva detto qualcosa che l'aveva sconvolto. Ma di qualunque cosa si trattasse, con ogni probabilità non l'avrei mai saputo.

Era evidente che don Bellarosa stava facendo pubbliche relazioni per se stesso, e che doveva fare altre apparizioni personali. Avevo anche la sensazione che la cosa gli bruciasse, ma che l'avrebbe fatta comunque. Con la legge, con i neri, con gli ispanici e con le donne non poteva scendere a compromessi. Ma con i suoi doveva trattare, e doveva farlo con l'esatta misura di forza e di rispetto.

Bellarosa sembrò scuotersi da quel suo umore pensieroso. Mi disse: «Ehi, prendi cappuccino, espresso o caffè all'americana?».

«All'americana.»

Fece un cenno a un cameriere e ordinò. Arrivò il caffè, seguito da un uomo che portava un vassoio di dolci. Mamma mia, ormai non ce la facevo neppure a inghiottire la saliva. Ma il buon vecchio Frank, assumendosi sia la parte dell'anfitrione sia quella del cameriere, si ostinò a descrivere ogni tipo di pasticcino per poi esortarmi a sceglierne due. Era inutile rifiutare: perciò presi due dolci ma lui mi disse che non erano quelli che volevo, e me ne scelse altri due.

Mangiucchiai i pasticcini; erano abbastanza buoni da fargli un po' di spazio. E bevvi il caffè. Chiacchierammo un po' con Patsy, con Lucio e la moglie, e con qualche cameriere. Tutti sembravano felici perché il pranzo stava per concludersi in modo incruento. Patsy mi sorrise: «Le è piaciuto tutto?».

«Ottimo.»

«Deve tornare a cena. D'accordo?»

«Sicuro.»

Lucio e la moglie non erano comunicativi come Patsy, ma io cercai di accattivarmeli. «Il locale è vostro da molto tempo?»

«Apparteneva a mio padre, e prima ancora a mio nonno.»

«Era suo nonno che si chiamava Giulio?»

«Sì. Venne dall'Italia e aprì il ristorante, proprio qui.» Lucio puntò l'indice sul pavimento.

«In che anno?»

Alzò le spalle. «Non lo so. Forse nel 1900.»

Annuii. Un imprenditore astuto avrebbe dato risalto alla cosa: "Giulio's:

ristorante di famiglia dal 1899" (il secolo scorso suona meglio). Ma avevo l'impressione che a Lucio interessassero soltanto i piatti del giorno e la soddisfazione dei clienti, pasto per pasto. Forse era questo il motivo per cui, come ristoratore, aveva successo quanto il padre e il padre di suo padre.

Lo chef uscì dalla cucina con tanto di berretto bianco, e se lo tolse prima d'inchinarsi al don. Buon Dio, pareva che Bellarosa fosse un divo del cinema o un nobile. In verità era ancora più importante: era un mafioso e quella gente, che veniva soprattutto dalla Sicilia e da Napoli, aveva un'ottima memoria ancestrale.

Parlammo ancora per qualche minuto. Non avrebbero potuto essere più cordiali ma mi sentivo un po' fuori posto, anche se non proprio a disagio. Lucio e compagnia avevano capito che ero un personaggio importante, ma non un italiano. A dire la verità mi sentivo come un turista americano in Italia.

Frank si alzò, e mi alzai anch'io. I camerieri ci scostarono le sedie. Tutti sorridevano e trattenevano il respiro. Ancora un minuto e sarebbero potuti crollare sul pavimento.

Mi accorsi che a quel pranzo mancava una cosa sola: il conto. Ma poi Frank estrasse dalla tasca dei calzoni un rotolo di biglietti di banca e cominciò a buttare sul tavolo banconote da cinquanta dollari. Chiamò persino due giovanissimi inservienti e consegnò un biglietto da dieci a ciascuno. Sapeva come trattare la gente. Ci fu un vivace scambio di buongiorno e di ciao.

Lenny era già sparito, e Vinnie era fuori a sorvegliare la strada. Vidi Lenny che fermava la Cadillac davanti al ristorante. Vinnie spalancò la portiera posteriore prima che noi uscissimo. Fece un cenno, e soltanto allora Bellarosa si mosse. Lo seguii, ma non troppo da vicino. Prese posto sui sedile posteriore, e io mi misi al suo fianco. Vinnie corse a sedere davanti, poi Lenny partì in tutta fretta. E Bellarosa voleva che portassimo le mogli da Giulio's? Sii serio, Frank.

Ma forse non faceva altro che prendere le precauzioni abituali. Voglio dire, forse anche quando nella malavita regnava la pace, Bellarosa era prudente. Forse avrei portato Susan in quel posto con i Bellarosa. Male non poteva farne. Giusto?

Procedemmo a sud lungo Mott Street, che è a senso unico come tutte le vie strette nella parte vecchia di Manhattan.

Frank disse a Lenny: «Plaza Hotel».

Lenny tagliò verso ovest in Canal Street, poi a nord in Mulberry Street, attraverso il cuore di Little Italy. Per un po' Bellarosa guardò dal finestrino per ricaricare la sua psiche italiana. Non ero sicuro, ma sospettavo che non fosse abituato a girare liberamente a piedi per quelle strade; come si conveniva a una celebrità, vedeva quasi tutto il mondo attraverso i vetri oscurati di una macchina. Mi faceva quasi pena. Si rivolse a me e disse: «Hai fatto quel che mi occorreva. Hai ottenuto la libertà su cauzione. Ecco. Adesso può occuparsene Jack Weinstein. Lui sa come trattare con quegli stronzi della procura federale».

«Sta a te decidere, Frank.»

«Sicuro. Potrebbe diventare un brutto pasticcio. Tu hai un'attività legale avviata, una bella famiglia. E tanti amici. Qualcuno cercherà di romperti le palle. Tu e tua moglie dovete prendervi una bella vacanza e andare da qualche parte.»

Che brav'uomo. Mi domandavo cosa avesse in mente. Ripetei: «Devi decidere tu».

«No, sei tu che devi decidere. Non voglio che tu ti senta sotto pressione. Nessun problema, in ogni caso. Se vuoi posso lasciarti alla stazione, e così torni a casa.»

Per me era venuto il momento, credo, di chiamarmi fuori o di pronunciare un giuramento di fedeltà. Quell'uomo era un abile manipolatore. Ma questo lo sapevo già. Dissi: «Forse hai ragione. Di me non hai più bisogno».

Mi batté la mano sulla spalla. «Giusto. Non ho bisogno di te. Ma mi sei simpatico.»

Proprio quando credevo di averlo capito, non l'avevo capito per niente. E così andammo al Plaza Hotel.

Non sapevo, però, che quella notte si sarebbe fatta viva metà della mafia di New York.

Ventinove

Il Plaza è il mio albergo preferito di New York, ed ero contento che Frank e io avessimo gli stessi gusti, dato che a quanto pareva avrei dovuto alloggiare lì per un po'.

Prendemmo una grande suite con tre camere da letto, affacciata su

Central Park. Il personale sembrava sapere chi eravamo (o chi era Bellarosa) ma lo davano a vedere meno vistosamente dei paesani di Giulio's, e nessuno sembrava nervoso.

Frank Bellarosa, Vinnie Adamo, Lenny Patrelli e John Whitman Sutter sedevano nel grande soggiorno della suite. Il servizio ai piani portò caffè, sambuca, e acqua San Pellegrino per me (un buon antidoto per gli eccessi della cucina italiana). Ormai erano le cinque meno venti, e immaginavo che volessimo vedere il telegiornale delle cinque. Chiesi a Frank: «Vuoi chiamare tua moglie, prima delle cinque?».

«Oh, sicuro.» Prese il telefono e fece il numero. «Anna? Oh...» Rise. «Come mai sei lì? Non avevo riconosciuto la voce. Sicuro. Tutto bene. Sono al Plaza.»

Rimase in ascolto per qualche secondo, poi disse: «Sicuro. Libertà su cauzione. Nessuna difficoltà. Tuo marito ha fatto un ottimo lavoro». Mi strizzò l'occhio, rimase ad ascoltare ancora un po' e disse: «Sì, be', siamo andati a pranzo, abbiamo visto diversa gente. Ho potuto chiamare solo adesso... No, non svegliarla. Lasciala dormire.

Richiamerò più tardi». Ancora un breve silenzio. «Sicuro. È qui con me.» Annuì, mentre mia moglie parlava, poi le chiese: «Vuoi che te lo passi?». Mi lanciò un'occhiata, poi disse al telefono: «Va bene. Magari ti chiamerà lui. Senti, resteremo qui qualche giorno... Già. Preparagli un po' di roba e di' ad Anna che voglio l'abito blu e quello grigio; quelli che ho fatto fare a Roma... Sicuro. E camicie, cravatte, biancheria e tutto il resto. Consegna tutto ad Anthony, ci penserà lui a mandare qui qualcuno. Stasera. D'accordo?... Ascolta il telegiornale. Vedi cos'hanno da dire, ma non credere a una parola... Sicuro». Rise, poi ascoltò. «Sì... Va bene... Va bene... Ci vediamo.» Riattaccò e poi, come ripensandoci, mi disse: «Tua moglie manda un bacio».

A chi?

Quando bussarono alla porta Vinnie balzò in piedi e sparì nell'anticamera. Lenny estrasse la pistola e la tenne sulle ginocchia. Poi entrò un cameriere che spingeva un carrello con una bottiglia di champagne, un vassoio di formaggi e una fruttiera. «Con gli omaggi del direttore, signore» disse il cameriere.

Bellarosa fece un cenno a Vinnie. Vinnie diede la mancia al cameriere, che s'inchinò e uscì camminando a ritroso. Bellarosa mi disse: «Vuoi un po' di champagne?».

«No.»

«Vuoi chiamare tua moglie per dirle cosa ti occorre?»

«No.»

«La chiamo io. Ecco...» Bellarosa prese il telefono. «Vai in camera tua, così potrai parlarle in pace. Te la chiamo io.»

«Più tardi, Frank. Riattacca.»

Alzò le spalle e posò il ricevitore.

Vinnie accese il televisore per il telegiornale delle cinque. Non mi aspettavo che fosse il servizio d'apertura, e invece ecco l'anchorman, Jeff Jones, che diceva: «Cominciamo con la notizia più importante. Frank Bellarosa, presunto capo della più grande delle cinque famiglie mafiose di New York, è stato arrestato dall'FBI questa mattina presto nella sua principesca residenza di Long Island. Bellarosa era stato incriminato con un atto d'accusa federale per l'omicidio di Juan Carranza, il presunto narcotrafficante colombiano ucciso con un'esecuzione di stampo mafioso sulla Garden State Parkway, il 14 gennaio di quest'anno».

Jeff Jones continuò, leggendo la notizia sul "gobbo" come se per lui fosse una novità. Dove diavolo vanno a pescarli? «Ma con un colpo di scena sensazionale, il giudice Sarah Rosen ha concesso a Bellarosa la libertà su cauzione per cinque milioni di dollari dopo che l'avvocato del presunto gangster, John Sutter, si è presentato come testimone per l'alibi del proprio cliente.»

Jones si dilungò sulla cosa. Mi chiedevo se Susan ricordava la mattina del 14 gennaio. Che la ricordasse o no non aveva importanza, perché sapevo che mi avrebbe protetto, in modo che io potessi proteggere Frank Bellarosa. Oh, quali ragnatele intricate intessiamo... e così via: il signor Salem me l'aveva già insegnato in quinta.

Jeff Jones stava dicendo: «Un servizio di Barry Freeman, in diretta davanti alla tenuta di Bellarosa a Long Island. Barry?».

L'inquadratura cambiò, comparvero i cancelli dell'Alhambra e Barry Freeman disse: «Questa è la residenza di Frank Bellarosa. Molte delle tenute della Costa d'oro di Long Island hanno un nome e questa, che si estende su cento ettari di boschi, prati e giardini, si chiama Alhambra. Qui, all'ingresso principale della proprietà, c'è la portineria dove vivono due, o forse più, delle guardie del corpo di Bellarosa».

La telecamera inquadrò la portineria e Freeman disse: «Abbiamo suonato il campanello, gridato e scosso il cancello, ma nessuno vuole

parlare con noi».

La telecamera mostrò il lungo viale, e lo schermo venne riempito da un'immagine nebulosa della grande casa. Freeman disse: «Qui vivono Frank il Vescovo Bellarosa e sua moglie Anna».

Sentii la voce di Frank commentare: «E questo cosa cavolo c'entra?».

Freeman continuò per un po', descrivendo il tenore di vita del ricco e famigerato proprietario dell'Alhambra. Quindi disse: «Bellarosa è noto agli amici e ai media come il mafioso chic».

Bellarosa disse: «È meglio che nessuno si permetta di chiamarmi così in mia presenza».

Vinnie e Lenny ridacchiarono. Evidentemente la fama televisiva del loro boss li eccitava.

Sullo schermo ricomparve Freeman. «Abbiamo chiesto ad alcuni residenti di questa strada privata informazioni sul loro vicino, ma nessuno ha voluto parlare.» Poi continuò: «Riteniamo che Bellarosa non sia ancora tornato da Manhattan, quindi aspetteremo davanti al cancello per vedere se possiamo parlare con lui».

Bellarosa osservò: «Dovrai aspettare un bel pezzo, stronzo». Barry Freeman disse: «Ti restituisco la linea, Jeff».

L'anchorman, Jeff Jones, disse: «Grazie, Barry. Ci ricollegheremo con te se comparirà Frank Bellarosa. Intanto, ecco il servizio registrato questa mattina davanti al tribunale federale di Manhattan. Il servizio è di Jenny Alvarez».

Lo schermo mostrò la registrazione di quella mattina: Frank Bellarosa e John Sutter che scendevano la scalinata del tribunale, con i cronisti scatenati che li tempestavano di domande. La mia cravatta Hermès blu sembrava color acqua e i miei capelli erano un po' in disordine, ma avevo decisamente un'espressione da avvocato, di tranquillo ottimismo. Notai che la cronista impertinente, quella che mi aveva dato del filo da torcere sulla gradinata del tribunale, mi stava già allora alle calcagna, quando eravamo usciti; ma al momento non vi avevo fatto caso. Capii dal microfono che quella che stavamo guardando era la sua stazione. Quindi doveva trattarsi di Jenny Alvarez. Mi stava gridando: «Signor Sutter? Signor Sutter? Signor Sutter?».

Ovviamente era rimasta affascinata nel momento stesso in cui mi aveva messo gli occhi addosso. Per la verità, anche lei non era niente male.

Ma io e Frank non avevamo detto molto, scendendo lungo la gradinata;

l'inquadratura cambiò, mostrando il punto dove eravamo rimasti bloccati per un po'. Ed ecco il Grande Cesare, con le maestose colonne classiche del tribunale sullo sfondo, che fumava il sigaro e faceva battute spiritose davanti alle telecamere. Allora non me ne ero accorto, ma attraverso l'obiettivo potevo vedere una fila di sceriffi federali schierati sui gradini più alti, incluso il mio amico Wyatt Earp.

Frank ci confidò: «Devo dimagrire un po'. Guardate come mi va stretta la giacca».

Vinnie disse: «Ti sta divinamente, boss».

Lenny era d'accordo. «Grandioso. Proprio grandioso.»

Toccava a me. «Ti farebbe bene perdere cinque chili.»

«Sì? Forse è soltanto l'abito.»

Tornai a concentrare l'attenzione sullo schermo. Le risposte alle domande erano scarne, ma contava soprattutto lo spettacolo, un happening di teatro estemporaneo. Il cameraman inquadrò la signorina scocciatrice nuovamente pronta ad assediarmi.

«Signor Sutter, il procuratore Ferragamo ha cinque testimoni che affermano di aver visto Frank Bellarosa sul luogo del delitto. Vuol dire che mentono tutti? Oppure il bugiardo è lei?»

Ed ecco John lo stupido che rispondeva: «I testimoni di Ferragamo mentono, e lui lo sa. È una montatura, una vendetta personale contro il mio cliente, un tentativo di provocare scontri fra...».

«Scontri fra chi?» chiese la scocciatrice. «Fra mafie rivali?»

E via di seguito.

Frank non disse niente, ma secondo me si augurava che quell'intervista non andasse in onda a Little Italy, a Little Colombia, a Little Jamaica, a Chinatown e in altri quartieri pittoreschi, dove certi personaggi esotici con grossi rancori, grosse pistole e paranoie monumentali potevano decidere di intervenire in quello che veniva chiamato "un omicidio nell'ambiente della droga".

Tornai a guardare il televisore. Le colonne classiche e la gradinata affollata del tribunale erano sparite. Lo sfondo, adesso, era di pietra grigia. E c'era la signorina Alvarez in diretta, appena tornata dal tribunale di Manhattan, dove aveva portato a termine il suo compito. Si era tolta l'impeccabile tailleur del mattino; adesso portava un abito rosso attillato che diceva "sbattimi sbattimi", e teneva accostato alle labbra un bulboso simbolo fallico. Se lo sarebbe messo in bocca? No. Stava per parlarci

dentro. «E questa è Stanhope Hall. 0 almeno, questo è il muro di cinta, e lì c'è il cancello. E là oltre il cancello la portineria, dove una vecchia ha cercato poco fa di mandarci via.»

Strano: in un primo momento non avevo riconosciuto il posto. A volte si riesce a credere al mondo di immagini della televisione; ma quando la persona o il luogo sono qualcuno o qualcosa che conoscete personalmente, non sembrano più reali. La prospettiva è sbagliata, i colori sfasati. La stessa riduzione della grandezza rende quasi irriconoscibile la persona o il luogo. Eppure quello sul teleschermo era proprio il cancello di Stanhope Hall.

La signorina Alvarez descrisse la località per dieci secondi, poi disse; «Di qui non è possibile vedere la residenza di cinquanta stanze, in cui abitano John Whitman Sutter e Susan Stanhope Sutter».

Non era esatto. Una volta Susan aveva sì abitato in quella casa, ma poi era scesa nel mondo dei comuni mortali. Avrei dovuto mandare una lettera alla signorina Alvarez.

Comunque Jenny Alvarez continuò a parlare di sangue blu, di alta società, dei genitori di Susan e di altre sciocchezze; poi venne al punto, che era questo: «Perché mai John Sutter, un avvocato rispettato e affermato del vecchio studio legale di Wall Street, il Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds, con amici e clienti ricchi e potenti, dovrebbe difendere Frank il Vescovo Bellarosa da un'imputazione di omicidio? Qual è il legame tra i due uomini e tra le due famiglie? È vero che John Sutter ha visto Frank Bellarosa la mattina del 14 gennaio, quando Alphonse Ferragamo sostiene che Bellarosa ha ucciso Juan Carranza nel New Jersey? È per questo che Sutter ha accettato la difesa? Oppure c'è sotto qualcos'altro?».

C'è sotto qualcos'altro, scocciatrice.

Bellarosa chiese: «Dove le hanno scovate tutte quelle fesserie su di te, avvocato?».

«Ho distribuito i comunicati alla stampa.»

«Sì?»

«Sto scherzando, Frank.»

La signorina Alvarez non demordeva. Tutte quelle fesserie le aveva sapute da Mancuso o da Ferragamo. Era il classico momento della resa dei conti, della serie: "Vai a farti fottere, Sutter". Grazie, ragazzi.

Frank Bellarosa disse, quasi scherzando: «Ehi, chi è il divo di questo show? Tu o io? Non sapevo che fossi un pezzo grosso».

Mi alzai, avviandomi verso la mia camera.

«Dove vai?»

«Alla ritirata.»

«Non puoi aspettare? Ti perderai il più bello.»

«Non me ne importa niente.» Andai in camera ed entrai in bagno. Mi tolsi la giacca, mi lavai la faccia e le mani. «Buon Dio...» Be', a parte le ragioni personali della mia presenza lì, restava il fatto che Frank Bellarosa non aveva ucciso Juan Carranza. «Non colpevole» dissi a voce alta. «Non colpevole.»

Mi guardai allo specchio. "Hai sbagliato, Sutter. Questa volta hai proprio sbagliato, cocco. Su, ammettilo."

«No» risposi. «Ho fatto quel che dovevo. Quel che volevo fare. È un'esperienza che mi farà crescere, John. Un'esperienza educativa. Mi sento magnificamente.»

"Me lo racconterai fra una settimana o due."

Sono l'unico uomo capace di battere me stesso in una discussione, quindi mi staccai dallo specchio prima di dire qualcosa di cui pentirmi.

Buttai gli indumenti sul pavimento del bagno e mi infilai sotto la doccia. Oh, era davvero piacevole. Le tre cose più belle della vita sono le bistecche, le docce e il sesso. Lasciai che l'acqua scorresse sul mio corpo stanco.

L'indomani mattina la faccenda sarebbe finita su tutti i giornali. Il «Daily News», principale divulgatore di New York su questioni di mafia, le avrebbe dedicato un articolo in prima pagina, e altrettanto avrebbe fatto il «Post». «USA Today» le avrebbe consacrato un certo spazio e il «Wall Street Journal», sebbene non le attribuisse molta importanza, l'avrebbe riportata. Temevo che alla fine la notizia non riguardasse più Frank Bellarosa ma John Sutter dello studio Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. Se volevano potevano massacrarmi. Povero me.

E l'indomani mattina gli abitanti di Lattingtown, di Locust Valley e delle altre comunità della Costa d'oro, se non avevano letto la notizia sui giornali citati, e non l'avevano sentita né alla radio né in uno dei vari telegiornali di New York, avrebbero potuto leggerla sul giornale locale di Long Island, «Newsday», che avrebbe dato particolare rilievo alla figura di John Sutter. Mi sembrava di vedere il titolo: UNO SCEMO DELLA COSTA D'ORO NELLA MERDA. Be', forse non l'avrebbero detto con queste precise parole. Ma «Newsday» è una pubblicazione di sinistra in un

territorio fortemente repubblicano, e i redattori si divertono ad attaccare l'aristocrazia in via di estinzione. Chissà come se la sarebbero spassata, questa volta.

Cercai d'immaginare come l'avrebbero presa i miei soci, i miei collaboratori e le mie due segretarie, quando avessero scoperto che il signor Sutter aveva esteso al campo penale l'attività dello studio Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. Mentre l'acqua mi grondava sulla testa, ebbi la visione di mia madre e di mio padre che sfogliavano l'«International Herald Tribune» in qualche località dell'Europa più tenebrosa, cercando notizie deprimenti di carestia e di repressione politica, e imbattendosi invece in uno strano articoletto sul signor Frank Bellarosa, boss mafioso di New York. Mia madre avrebbe detto: "Non è quel tale che abita vicino a nostro figlio, come si chiama?". E mio padre avrebbe risposto: "Sì, mi pare... Oh, guarda, qui si parla di John Sutter. Dev'essere il nostro John". E mia madre avrebbe detto: "Sì, dev'essere lui. Ti ho parlato di quel piccolo caffè così carino che ho visto ieri a Montmartre?".

Naturalmente i miei amici del Creek avrebbero dimostrato un interesse più vivo. Immaginavo Lester, Martin Vandermeer, Randall Potter, Alien DePauw e diversi altri, seduti nella lounge ad annuire con aria saputa o a scuotere la testa con fare incredulo, o a reagire comunque nel modo che ritenevano più appropriato. E Lester avrebbe detto: «Ah, se John avesse avuto una maggiore forza di carattere. Mi dispiace per Susan e per i suoi ragazzi».

Jim e Sally Roosevelt, però, erano dei veri amici, e non giudicavano gli altri così precipitosamente. Potevo stare certo che mi avrebbero detto in faccia ciò che pensavano di me. Quindi dovevo evitare di incontrarli almeno per un mese.

Poi c'erano i miei parenti, gli zii come Cornelia e Arthur, i miei cugini con le relative consorti, e tutti gli altri scemi che dovevo frequentare per Pasqua, alla festa del Ringraziamento, a Natale, ai matrimoni e ai funerali. Be', alla festa del Ringraziamento mancavano tre mesi, che ci fossero matrimoni imminenti non mi risultava, e sembrava che nessuno stesse per crepare (sebbene, dopo quel giorno, non mi sarei sorpreso se alla zia Cornelia fosse venuto un colpo). E se anche tutti mi avessero snobbato, non me ne sarebbe importato niente; più probabile però che mi tempestassero di domande, per conoscere i particolari della mia vita segreta di portavoce della mafia.

E naturalmente c'erano Carolyn ed Edward. Ero contento di averli avvertiti; così, quando l'avessero saputo da altre fonti, avrebbero potuto dire: «Sì, sappiamo tutto. E appoggiamo nostro padre in tutto ciò che fa». Bravi figlioli. Immaginavo che Carolyn si sarebbe mostrata tranquilla, anche se in realtà era preoccupata. Si tiene sempre tutto dentro. Edward avrebbe cominciato a raccogliere i ritagli stampa in un album. Ma a me non interessa il giudizio dei ragazzi, inclusi i miei figli.

In quanto a mia sorella Emily, aveva già rifiutato i valori dell'alta borghesia ed era approdata all'altra sponda. Sapevo che sarebbe stata lì ad aspettarmi, quando fossi arrivato a destinazione e, benedetta lei, non avrebbe chiesto niente del viaggio... le sarebbe bastato sapere che ce l'avevo fatta.

Ethel Allard. Ecco, questo era un problema spinoso. Se avessi dovuto scommettere, avrei detto che in cuor suo era soddisfatta, perché un altro aristocratico era stato smascherato in tutta la sua corruzione morale. E soprattutto perché l'aristocratico ero io, dato che non era mai riuscita a trovare una crepa nella mia armatura splendente. Insomma, io non picchiavo mia moglie (se non quando era lei a chiedermelo), non dovevo soldi ai negozianti, non usavo la portineria per ricevere altre donne, andavo in chiesa, non mi sbronzavo quasi mai e la trattavo abbastanza bene. "Ma" mi avrebbe chiesto "che cosa ha fatto di buono ultimamente, signor John Sutter?" Non molto, Ethel. Non molto. Oh, be'...

Ero contento che George non fosse vivo, e che non potesse assistere a quel che stava succedendo, perché sicuramente ne sarebbe morto. Mi avrebbe esasperato con quel suo atteggiamento di superiorità e di disapprovazione, e così sarei stato io a ucciderlo.

Badate, però, anche in un mucchio di letame equino c'è qualcosa che brilla. Il reverendo Hunnings, per esempio, sarebbe stato segretamente felice che io venissi smascherato per ciò che ero: un complice dei gangster, che probabilmente spacciava droga per pagarsi il vizio della bottiglia. Mi piaceva l'idea che fosse felice. Anzi, ne ero felice anch'io. Non vedevo l'ora di andare in chiesa, la domenica seguente, per mettere sul piatto della colletta una busta con dentro mille dollari.

Poi c'erano le donne: Sally Grace Roosevelt, per esempio, che aveva trovato così interessante la descrizione di don Bellarosa fatta da Susan. E Beryl Carlisle che, ne ero sicuro, adesso si sarebbe tolta le mutandine bagnate non appena fossi entrato nella stanza. E c'erano quelle come la

deliziosa Terri, che dopo quanto era accaduto mi avrebbero preso un po' più sul serio.

Ah, ci stiamo avvicinando al punto cruciale della faccenda, direte voi. Può darsi. A Charlotte e a William Stanhope dedicherò mezzo secondo: che vadano a farsi fottere.

E adesso passiamo a Susan. No, non potevo biasimare lei per quel che era successo, per il fatto che in quel momento mi trovavo al Plaza Hotel con un mafioso accusato di omicidio, un uomo che circa duecento persone desideravano uccidere. Non potevo biasimarla per avere deciso di difendere Bellarosa. E non potevo farlo neppure per l'indesiderata attenzione della stampa, che sarebbe continuata fino a quando ogni estraneo avesse saputo tutto di noi. No, non potevo biasimarla, ma voi capite che era soprattutto colpa sua.

No, voglio dire, non era colpa sua, ma in un certo senso era sua la responsabilità. In sostanza si trattava di questo: Susan trovava Frank Bellarosa interessante e forse, di conseguenza, più uomo di suo marito. A suo marito, che tiene molto a ciò che pensa di lui la moglie, la cosa non piace. Il marito è geloso. Ed è convinto di essere uomo quanto Frank Bellarosa. Anzi, ancora di più sotto molti punti di vista. Ma dire una cosa simile non serve a niente. Bisogna dimostrarlo.

E così, quando se ne era presentata l'occasione, e ironicamente proprio nella persona di Frank Bellarosa, il marito aveva dato più prova di egocentrismo che di giudizio, e si era buttato a rovinare la propria vita per dimostrare qualcosa a tutti quanti.

Avevo rimpianti in quel momento? Nessuno, per la verità. Anzi, mi sentivo meglio di quanto mi capitasse da molto tempo. Lo sapevo.

Uscii dalla doccia e mi asciugai. Nello specchio appannato vidi una faccia sorridente. "Sorridi, stupido. Hai avuto quello che volevi."

Fu una notte pazzesca. Il telefono squillava in continuazione e la gente andava e veniva. Ovviamente il don non si nascondeva, aveva semplicemente trasferito la corte dall'Alhambra al Plaza.

Arrivavano anche telefonate dai media, e immagino che la voce si fosse sparsa grazie al personale o forse a qualche ospite dell'albergo. Ma Bellarosa non prendeva le telefonate della stampa, e mi aveva raccomandato di non rilasciare dichiarazioni fino all'indomani mattina. Alcuni cronisti intraprendenti e coraggiosi s'erano addirittura presentati

alla porta della suite, ed erano stati ricevuti da Vinnie, usciere ufficiale di don Bellarosa, che li aveva accolti con una battuta spiritosa: «Io vi faccio entrare ma poi non uscite più». Nessuno aveva accettato l'invito. Eppure avrei giurato di aver sentito la voce di Jenny Alvarez, che discuteva con Vinnie.

I camerieri sistemarono il bar e portarono roba da mangiare per tutta la notte. Il televisore era sempre acceso, sintonizzato su un canale che trasmetteva soltanto notiziari, dove a intervalli di mezz'ora e con poche variazioni venivano trasmesse notizie sul caso Bellarosa. Quasi non sentivo la televisione, in mezzo al chiasso, ma ogni mezz'ora rivedevo Bellarosa e Sutter che scendevano la gradinata del tribunale.

La maggior parte di quelli che si presentavano nella suite sembravano vassalli del grande padrone, capitani e tenenti della sua organizzazione. Lo abbracciavano e lo baciavano; i meno importanti si accontentavano di stringergli la mano. Alcuni dei più anziani si inchinavano. Evidentemente venivano per giurare fedeltà al loro capo. Era strano, pensai: il cosiddetto impero di Bellarosa mi ricordava un principato medievale, dove gli affari di stato e le regole di comportamento non erano scritti, ma semplicemente accettati, dove i giuramenti erano vincolanti, pena la morte, gli intrighi di corte innumerevoli e la successione al potere regolata da un miscuglio di legami di sangue, di consensi e di assassinii.

Gli uomini presenti portavano la tipica uniforme mafiosa, abito blu, grigio o nero, qualcuno gessato. Gli abiti avrebbero quasi potuto risultare ammissibili per Wall Street sebbene avessero qualcosa di sottilmente diverso; le camicie erano in prevalenza di seta o di raso, le cravatte monotone. C'era una gran quantità di gemelli d'oro, orologi di lusso, fermacravatta ingemmati e tutti, tranne me, portavano al mignolo sinistro un anello con brillante.

Intorno a me si parlava esclusivamente inglese, ma ogni tanto qualcuno diceva qualcosa in italiano: una frase o due che non capivo. Ero pentito di aver sprecato otto anni a studiare francese. Voglio dire, a cosa può servire il francese? A insultare i camerieri? Una volta m'era capitata una bella avventura a Montreal, ma questa è un'altra storia.

Non tutti coloro che entravano nella suite del Plaza venivano a rendere omaggio e a giurare fedeltà. Alcuni si presentavano con il loro seguito: individui dalle facce odiose, che si prodigavano in baci e abbracci solo per far scena. Erano lì per cercare di raccogliere informazioni, e fra gli altri

c'erano i quattro con i quali Bellarosa era andato a sedersi da Giulio's, e l'uomo dagli occhi d'acciaio che era arrivato un po' più tardi con la guardia del corpo. Bellarosa se li portava in camera da letto; ne uscivano dieci minuti o un quarto d'ora dopo, tenendosi abbracciati, ma io non riuscivo a capire chi avesse fregato l'altro.

C'era sempre almeno un centinaio di uomini nel grande soggiorno, anche se come ho detto andavano e venivano; comunque calcolai che entro le dieci dovevano essere comparsi fra i due e i trecento visitatori. Mi chiedevo cosa doveva essere la loro festa per scambiarsi gli auguri di Natale in ufficio.

Bellarosa mi prestava pochissima attenzione ma voleva che restassi nel soggiorno, forse per mettermi in mostra o per farmi respirare l'atmosfera mafiosa, o magari per impressionarmi con il suo mondo. Mi presentava a pochissime persone; e quando si ricordava di farlo non c'erano né baci né abbracci, ma solo qualche stretta di mano sorprendentemente flaccida. Comunque non me la prendevo. Avevo notato che in generale quella non era gente che amasse le presentazioni, e anche tra di loro non vi davano molto peso. Mi sembrava strano, ma forse il mio era solo un pregiudizio culturale: nel mio ambiente, e in generale fra gli americani, le presentazioni sono importantissime, tanto che io venivo presentato persino alle cameriere e ai cani dei miei conoscenti. Ma per Bellarosa e per i suoi compari, credo, il senso della segretezza, dell'omertà e della cospirazione escludeva molte chiacchiere inutili, compresi i nomi delle persone.

Pensavo che fosse una festa riservata in esclusiva agli italiani, ma poi arrivò Jack Weinstein. Non ero mai stato tanto felice di vedere un avvocato ebreo. Weinstein mi venne incontro e si presentò. Non sembrava roso dalla gelosia professionale. Anzi, disse: «Hai fatto un ottimo lavoro. Io non ce l'avrei fatta a ottenere la libertà su cauzione».

«Senta, signor Weinstein...»

«Jack. Io sono Jack. Ti chiamano Jack o John?»

Per la verità mi chiamavano "signor Sutter", ma risposi: «John va benissimo. Senti, Jack, credo che non dovrei più occuparmi di questo caso. Non sono un penalista e non so assolutamente destreggiarmi in Foley Square».

Weinstein mi batté la mano sulla spalla. «Non preoccuparti, amico mio. Starò sempre fra le quinte. Mi basta che tu riempia di chiacchiere il giudice e i giurati. Andranno in estasi.»

Sorrisi educatamente e lo osservai. Era alto e magro, sulla cinquantina, abbronzatissimo, gli occhi scuri e un naso che si poteva definire semitico o romano; anzi, Weinstein avrebbe potuto passare per un paesano: Giovanni Weinstein.

Mi informò: «Non avresti dovuto dire quelle cose su Ferragamo, e sul suo comportamento aberrante in tribunale. Ai pazzi scotta sentirsi dare del matto».

«Che vada a farsi fottere.»

Weinstein mi sorrise.

Io dissi: «Comunque, sai, Frank non crede che arriverà al processo. Crede che finirà... be'... lo sai... molto prima, o che Ferragamo lascerà perdere tutto per mancanza di prove».

Weinstein si guardò alle spalle e disse a voce bassa: «Questo è proprio il motivo di questo raduno. Una faccenda di pubbliche relazioni. Lui deve dimostrare di non avere paura, di avere l'appoggio dei soci in affari e di essere ancora un dirigente efficiente». Sorrise. «Capisci?»

«Capisco.»

Weinstein ridacchiò. Cribbio. Cribbio, come ci stavamo divertendo. Mi disse: «Non ho intenzione di rimproverarti per quello che hai detto alla giornalista sulla gradinata, John; anch'io ho commesso diverse gaffe, quando ho cominciato a lavorare per quest'organizzazione. Ma devi essere prudente. Questa gente usa un inglese molto speciale. Prendi per esempio le parole "amico" e "parlare". Se qualcuno dei presenti ti dice: "Ehi, amico, andiamo fuori a parlare", tu non andarci. Lo stesso vale per "facciamo una passeggiata". Capisci?».

«Sicuro. Ma...»

«Ti sto solo segnalando tutte queste cose... le espressioni, le sfumature, i doppi sensi. Stai attento. E non preoccuparti delle smorfie e dei gesti delle mani: tanto non riuscirai mai a capirli. Ascolta con attenzione, osserva con attenzione, tieni le mani immobili e la faccia impassibile, e di' meno che puoi. Sei un WASP. Puoi farlo benissimo.»

«Giusto. Questo l'avevo già capito.»

«Bene. Comunque sono contento che questa mattina tu fossi all'erta. Sai, di solito il procuratore generale dello stato, e a volte persino il procuratore federale, fanno un accordo in modo da non dover andare ad arrestare un uomo come Bellarosa né a casa sua, né per la strada o in un luogo pubblico. Capisci? Quando hai a che fare con un uomo di mezza età, molto

ricco e ben ammanigliato, l'accusa riesce a combinare qualcosa con i suoi avvocati. Una costituzione volontaria. Ma a volte quei bastardi diventano cattivi, come quando arrestarono certi personaggi di Wall Street nei loro uffici, e li portarono fuori in manette. Una stronzata.»

Alzai le spalle. C'erano due modi di vedere la situazione: tutto dipendeva se guardavi la scena alla televisione o se avevi le manette ai polsi.

Weinstein disse: «Eravamo sicuri che sarebbero venuti di martedì a portare via Frank, e così quando ieri sera il nostro informatore mi ha telefonato e mi ha fatto sapere che era per questa mattina alle sette, non sono rimasto sorpreso».

«Quale informatore?»

«Nell'ufficio di Ferragamo... oh... farai meglio a dimenticare che te l'ho detto.»

«Sicuro.» Riflettei per un momento. Quel figlio di puttana mi aveva fregato cinquanta dollari. Non riuscivo a crederci. Un individuo che distribuiva biglietti da cinquanta come mancia, e che mi offriva onorari esorbitanti per fare pochissimo, mi aveva imbrogliato di cinquanta dollari. Evidentemente il denaro non c'entrava: era il suo bisogno ossessivo di vincere e di impressionare gli altri. Era anche l'individuo che mi aveva confidato il suo alibi due minuti prima di venire arrestato, e che poi mi aveva detto di non pensarci più, facendomi intanto capire chiaramente che non aveva intenzione di passare in galera neppure un giorno. Che tipo.

Weinstein disse: «Capisci? Immaginavo che tu lo sapessi. Non è possibile conoscere questa gente, John. E poi dicono che gli ebrei sono furbi e subdoli. Diavolo, quello... be', non parliamone più».

Io chiesi: «È veramente in pericolo? Lo domando perché non vorrei trovarmi in mezzo a un fuoco incrociato, e non intendo in senso allegorico».

Weinstein si guardò di nuovo intorno, poi disse: «Gli ispanici non lo faranno fuori, non ci tengono perché gli causerebbe una montagna di problemi. È una bella cosa, perché non fanno molte discriminazioni quando usano i mitra. Però...». Girò lo sguardo sul soggiorno affollato. «Però qualcuno qui dentro può eliminarlo, e se fiuta odore di debolezza, se penserà che costituisca ormai un pericolo e non una carta vincente lo farà.» Poi aggiunse: «Immagina un branco di squali affamati, e immagina lo squalo più grosso con una ferita che lascia nell'acqua una scia di sangue. Quanto tempo vivrà ancora quel grosso squalo? Capisci?».

Annuii.

«Non che non gli sia simpatico, o che non abbia fatto il suo dovere» disse Weinstein. «Ma ormai è storia passata, e loro vogliono sapere come stanno le cose per l'oggi e per il domani. Scopo principale di questi individui, avvocato, è di non finire in prigione e di fare quattrini.»

«No» lo informai. «Non finire in prigione e fare quattrini sono i totali parziali. La cosa più importante per loro è il rispetto. L'apparenza e altre balle. Capisci?»

Weinstein sorrise, e mi batté la mano sulla guancia con gesto affettuoso. «Hai ragione. Impari in fretta.» Poi: «Dammi un colpo di telefono quando hai tempo. Abbiamo diverse cose da discutere. Andremo a pranzo insieme».

«In qualunque posto ma non a Little Italy.»

Rise, si voltò e salutò qualcuno in italiano. Si abbracciarono ma non si baciarono. Se non stavo attento, anch'io avrei finito per comportarmi così fra un anno o giù di lì.

Un uomo molto basso e molto grasso mi si avvicinò, urtandomi con la pancia prima che potessi indietreggiare. «Ehi, io ti conosco» disse. «Lavori per Jimmy, giusto? Jimmy Lip. Giusto?»

«Giusto.»

L'uomo tese la mano grassa e sudata. «Paulie.»

Ci stringemmo la mano e io dissi: «Johnny. Johnny Sutta».

«Già. Sei il figlioccio di Aniello, giusto?»

«Giusto.»

«Come gli va, a lui?»

«Molto bene.»

«Il cancro non l'ha ancora ammazzato?»

«Uh... no.»

«È duro a morire, quel figlio di puttana. L'hai visto al funerale di Eddie Loulou il mese scorso? Ci sei andato?»

«Certo.»

«Già. Aniello è entrato con la faccia mezza rovinata, per poco la vedova non cadeva stecchita nella bara con il suo Eddie.» Paulie rise e io anche. Ah, ah, ah. Poi mi chiese: «Hai visto la scena?».

«Ne ho sentito parlare quando sono arrivato.»

«Già. Gesù, perché non porta una sciarpa, quello?»

«Glielo dirò, quando andrò a pranzo con lui.»

Parlammo per qualche altro minuto. Di solito sono molto abile nel sostenere una conversazione a un ricevimento, ma era difficile trovare qualcosa in comune con Paulie, soprattutto perché mi aveva scambiato per un altro. Gli chiesi: «Giochi a golf?».

«A golf? No. Perché?»

«È un gioco molto rilassante.»

«Davvero? Hai voglia di rilassarti? E perché? Ci si rilassa quando si diventa vecchi. Quando si muore. Come va Jimmy?»

«Al solito.»

«Sì? È meglio che stia molto attento. Non è affar mio, ma al suo posto lascerei stare i cinesi per un po'. Eh?»

«Gliel'ho detto anch'io.»

«Sì? Bene. Con i cinesi si può arrivare fino a un certo punto, sai; ma se continui a fare pressione, a quelli gli girano le palle. Jimmy dovrebbe capirlo.»

«Eh, già.»

«Sicuro. Ehi, di' a Jimmy che Paulie lo saluta tanto.»

«Senz'altro.»

«Ricordagli quel posto di Canal Street. Dobbiamo dargli un'occhiata.»

«Certo.»

Paulie si allontanò, andando a sbattere contro qualcun altro. M'incamminai verso il bar e mi sentii battere una mano sulla spalla. Mi voltai e vidi un individuo grande e grosso, con la faccia da Cro-Magnon. «Di cosa ti ha parlato Paulie il grassone?» mi chiese.

«Le solite cose.»

«Quali solite cose?»

«Chi è che vuole saperlo?»

«Ehi, amico, se non sai chi sono ti consiglio di informarti bene in giro.»

«D'accordo.» Andai al bar e mi versai una sambuca. Com'era possibile che lì dentro ci fosse qualcuno che scambiava John Whitman Sutter per uno di loro? Mi guardai in uno specchio. Sembravo sempre io. Ma forse l'alito mi puzzava ancora di salsa alla puttanesca e di aglio.

Comunque, chiesi a un giovane che stava al bar: «E quello chi è?». Indicai il Cro-Magnon con un cenno della testa.

Il giovanotto guardò l'uomo, poi guardò me. «Non sai chi è? Da dove arrivi, da Chicago o da Marte?»

«Ho dimenticato gli occhiali.»

«Sì? Se non sai chi è, non devi saperlo.»

Suonava come un haiku all'italiana, quindi lasciai perdere. «Giochi a golf?»

«No.» Il giovanotto si tese verso di me e bisbigliò: «Quello è Sally Da-da».

«Giusto.» Adesso c'erano tre Sally nella mia vita: Sally Grace, Sally dello Stardust Diner e un signore che, se ricordavo bene quanto mi aveva detto Mancuso, si chiamava Salvatore e aveva anche un cognome, ma evidentemente dai tempi del seggiolone non aveva imparato a parlare molto bene. Come sta il piccolo Sally? Da-da-da. Sally vuole aqua-qua? «È il cognato del Vescovo» dissi.

«Già. Sally è il marito della sorella della moglie del Vescovo. Come si chiama?»

«Anna.»

«No, la sorella.»

«Maria, giusto?»

«Sì... no... be'. Perché mi hai chiesto di Sally Da-da?»

«Me l'ha detto lui di chiedere chi è.»

«Sì? E perché?»

«Voleva sapere di cosa stavo parlando con Paulie il grassone.»

«Con Paulie il grassone non dovresti parlare di niente.»

«Perché?»

«Se non lo sai, informati.»

«Paulie il grassone parla troppo.»

«Hai capito. Paulie il grassone farebbe meglio a stare un po' più attento.»

«E anche Jimmy Lip» dissi io.

«Perché?»

«Fa troppa pressione sui cinesi.»

«Di nuovo? Ma cosa gli ha preso, a quello stronzo?»

«Dà troppo ascolto al figlioccio.»

«Quale figlioccio?»

«Aniello. Anzi, Johnny. No...» Dovevo cercare di ricordare come stavano le cose.

Il giovanotto rise. «Pensavo che volessi parlare del suo figlioccio Joey. Joey sono io. E tu chi sei?»

«John Whitman Sutter.»

«Chi?»

«L'avvocato del Vescovo.»

«Oh... già... Ti ho visto nel telegiornale. Jack non lavora più per lui?»

«No, lavora ancora. Io mi occupo dei preliminari.»

«Già. L'ho sentito dire. Cosa volevi da Sally Da-da?»

«Parlargli.»

«Già. Meglio stare alla larga da quel tipo. Lascia che sia il Vescovo a parlare con lui.»

«Capisco. Grazie.» Andai alla finestra e guardai Central Park. In fondo tutti i cocktail party sono uguali. Giusto? Basta bere qualche drink, scaldarsi un po' e fare il giro. L'unica cosa che mancava a quel ricevimento erano le donne. Per la verità, mi accorgevo di non sentirne la mancanza. Capite?

Verso le dieci di sera arrivò un signore basso e tozzo, con le mani pelose. Portava quattro valigie su un carrello, e una sembrava la mia Lark. Lenny, che lo conosceva, gli indicò in quali camere da letto metterle. Mi chiesi se lady Stanhope si era divertita a preparare la mia valigia. Ero contento che fosse stato Frank a chiederglielo, e non io.

Alle undici qualcuno sintonizzò il televisore sul canale che trasmetteva solo notizie e alzò il volume. Tutti smisero di parlare e si avvicinarono all'apparecchio.

Il servizio d'apertura riguardava ancora l'arresto di Frank Bellarosa, ma questa volta il tema saliente era la conferenza stampa che Alphonse Ferragamo aveva tenuto a mezzogiorno, precedentemente trattata in modo sbrigativo. Ero sicuro che la procura federale aveva protestato energicamente contro il sensazionalismo dei media e contro quei pezzi eccessivamente coloriti su don Bellarosa e sul suo avvocato. Era il momento di dare spazio alle notizie vere e proprie.

Dopo la presentazione dell'anchorman, lo schermo mostrò la gradinata del tribunale, Bellarosa che faceva cenni di saluto a tutti e poi io, alto, abbronzato e in forma. Non c'era da stupirsi che le donne mi amassero.

La scena durò appena cinque secondi; poi venne inquadrata una sala per le conferenze molto affollata, probabilmente nelle viscere del complesso di Foley Square. Un primo piano del podio mostrò Alphonse Ferragamo, più composto di come l'avevo visto l'ultima volta in tribunale. Intorno a me, alcuni dei presenti fecero interessanti commenti sul procuratore federale, chiamandolo "stronzo", "fottuto", "porco" e "frodo". Ero contento che la

madre di Alphonse non fosse lì a sentire.

Ferragamo sfogliò alcune carte e lesse una dichiarazione. «Alle sette e quaranta di questa mattina gli agenti dell'FBI, in collaborazione con una task force federale per la lotta contro la criminalità organizzata, che include la polizia della città e dello stato di New York e agenti della DEA, in un'operazione condotta con la cooperazione della polizia della Nassau County, hanno effettuato l'arresto di Frank Bellarosa nella sua residenza di Long Island.»

Io avrei giurato di aver visto soltanto Mancuso. Ma probabilmente tutti gli altri erano rimasti ad aspettare in Grace Lane, e ci tenevano a venire citati.

Ferragamo continuò: «Questo arresto rappresenta il risultato di un'indagine durata sette mesi e condotta dalla polizia statale del New Jersey in collaborazione con la procura federale e l'FBI. Le prove presentate al grand jury hanno portato all'incriminazione e all'arresto di Frank Bellarosa, quale uccisore del presunto narcotrafficante colombiano Juan Carranza».

Ferragamo continuò a confezionare il nodo scorsoio per il mio cliente, e io mi domandai chi dei presenti, in quella stanza d'albergo, glielo avrebbe infilato al collo. Vedevo la faccia di Bellarosa, ma non tradiva né disagio né inquietudine. Era come se, ancora una volta, stesse ascoltando la *Traviata.* Diversi visitatori, invece, sembravano a disagio. Altri erano pensierosi, e alcuni lanciavano occhiate a Bellarosa.

Ferragamo finì di stringere l'ultimo nodo del cappio con questo annuncio: «Alcuni testimoni federali hanno dichiarato in udienza a porte chiuse che è in corso una lotta per il potere all'interno dell'organizzazione di Bellarosa, e che l'omicidio di Juan Carranza non è stato approvato né dall'organizzazione né dalle altre quattro famiglie mafiose di New York. L'omicidio è stato commesso da Bellarosa e da una fazione della sua organizzazione che aspira a riconquistare il predominio sul traffico della droga e a estromettere i colombiani, i caraibici e gli asiatici».

Poi continuò: «L'incriminazione per questo delitto è solo la prima di molte altre che seguiranno, nella guerra contro la criminalità organizzata. La portata dell'indagine è stata ampliata fino a includere altre imputazioni contro Frank Bellarosa, comprese le accuse di racket ai sensi della legge RICO. Sono sotto inchiesta anche altri personaggi della sua organizzazione».

L'annuncio non suscitò un uragano di applausi.

Tutti sapevano che Ferragamo sparava nel buio, per vedere chi si sarebbe spaventato al punto da correre a buttarsi fra le sue braccia. Ma al contempo tutti i presenti avevano un amico o un parente in prigione. Mancuso aveva ragione quando aveva detto che la mafia era stata danneggiata da una sfilza di condanne recenti. Ma c'erano altri, nelle cinque "famiglie", che vedevano in ciò la possibilità di iniziare un periodo di epurazioni. Fuori i vecchi figuri, e dentro il sangue giovane. Le guerre fra bande rivali avevano la stessa funzione.

E a proposito delle guerre fra le bande, Ferragamo stava arrivando anche a quello: «La procura federale e altri organi federali, statali e municipali per la tutela della legge, temono che questa lotta per il controllo della distribuzione della droga possa portare a un nuovo tipo di guerra fra le bande per le strade di New York, una guerra fra i diversi gruppi etnici che vivono in uno stato di tregua inquieta, ma che potrebbero decidere di fare ricorso alla violenza». Ferragamo alzò gli occhi dal foglio della dichiarazione.

Per mezzo secondo sentii il respiro degli altri che mi stavano intorno. Poi, nella sala delle conferenze, un cronista chiese a Ferragamo: «Aveva previsto che Bellarosa sarebbe comparso con un avvocato di Wall Street e cinque milioni di dollari?».

Nella sala delle conferenze qualcuno rise, e nella stanza dell'albergo molte teste si girarono verso di me.

Ferragamo sorrise sardonicamente. «Qualcosa ce l'aveva fatto immaginare.»

E poi comparve la signorina scocciatrice, alias Jenny Alvarez. Si alzò e chiese: «Lei ha cinque testimoni, signor Ferragamo, e tutti affermano di aver visto Frank Bellarosa sparare a Juan Carranza. Ma l'avvocato di Bellarosa, John Sutter, dice di aver visto il suo cliente a Long Island proprio quella mattina. Chi è che mente?».

Alphonse Ferragamo scrollò le spalle, in un gesto molto italiano «Lasceremo che sia una giuria a deciderlo.» E aggiunse: «Chi mente sarà incriminato per falsa testimonianza».

Incluso te, Alphonse. Non intendo finire nei guai da solo.

Continuò così per un altro minuto, poi venne il momento di passare al servizio sull'incendio nel South Bronx, che faceva notizia solo perché ormai nessuno riusciva a credere che nel South Bronx fosse ancora rimasto

qualcosa da bruciare. Comunque, sono convinto che nei giorni in cui hanno poche notizie mandino in onda le immagini dell'ultimo incendio.

Lenny si sintonizzò su altri due network, ma riuscì a vedere solo gli ultimi secondi della conferenza stampa di Ferragamo, che evidentemente tutte le reti avevano trasmesso in apertura.

Lenny tornò al canale che trasmetteva solo notiziari; in quel momento stavano mandando in onda servizi sportivi. I Mets si erano ripetuti, sconfiggendo il Montreal per sei a uno. Che giornata!

Perché mi sentivo tutti gli occhi addosso? Be', era il momento di squagliarmela, come si suol dire; perciò aprii la porta della mia camera, ma vidi che c'era una riunione in corso. Sulle sedie e sul letto stavano sei individui dall'aria poco soddisfatta, incluso il signor Sally Da-da che mi fissò e chiese: «Be'?».

«Questa è la mia camera.»

Si scambiarono qualche occhiata, poi tornarono a guardarmi. «Be'?»

Io dissi: «Vi do dieci minuti». Chiusi la porta e andai al bar. Per la verità potevano restare anche di più, se volevano.

La folla s'era diradata, adesso c'era appena una trentina di uomini; notai che Jack Weinstein se n'era andato. Presi il mio bicchiere, andai a una finestra e la aprii per respirare un po' d'aria pura.

Frank Bellarosa giunse alle mie spalle con un bicchiere in mano e un sigaro in bocca. Per un po' guardammo il parco e le luci della metropoli. Alla fine mi chiese: «Ti sei divertito stasera?».

«È stato interessante.»

«Hai parlato con Jack?»

«Sì. Un tipo sveglio.»

«Sicuro. Con chi altri hai parlato?»

«Paulie il grassone. E altri. Molti nomi non li ho afferrati.»

«Davvero? Hai conosciuto mio cognato?»

«Più o meno.» E aggiunsi: «Adesso è in camera mia con altri cinque».

Bellarosa non disse niente.

Continuammo a guardare fuori, e io ripensai alla notte sul balcone dell'Alhambra. Mi offrì un sigaro, che accettai. Lo accese con un accendino d'oro e io soffiai il fumo fuori dalla finestra. Bellarosa mi chiese: «Hai capito cosa sta succedendo qui?».

«Credo di sì.»

«Sicuro. Ci aspetta una lotta lunga e difficile, avvocato. Ma oggi

abbiamo vinto la prima ripresa.»

«Sì. A proposito, rivoglio i miei cinquanta dollari.»

«Cosa?»

«Ho appena saputo che hai un informatore nell'ufficio di Ferragamo.»

«Sì? Da chi l'hai saputo?»

«Non ha importanza.»

Bellarosa si frugò in tasca e tirò fuori un biglietto da cinquanta. Lo presi e lui disse: «Vuoi fare un'altra scommessa?».

«Quale?»

«Scommetto che questa è l'ultima volta che mi scoprì a barare.» Rise e mi batté la mano sulla schiena.

Continuammo a fumare i Monte Cristo. Poi mi disse: «Molti di quei compari pensano che tu sia magico o qualcosa del genere. Capisci? Rispettano il tuo mondo. Pensano che voi abbiate ancora il potere nelle mani. Forse è vero. O forse vi sta sfuggendo di mano. Se gli italiani e gli anglosassoni si alleassero, forse potremmo riprenderci New York. Forse potremmo riprenderci l'intero paese».

Non risposi perché non capivo se scherzava, se parlava sul serio o se era pazzo, Bellarosa disse: «Comunque, tu hai questa... come dire...? Una specie di aureola, come se fossi collegato a forze potentissime. È quel che hanno detto in televisione. E molti di questi compari ci credono».

«Certo che per cinquantamila dollari hai fatto davvero un buon affare.»

Rise. «Sicuro.»

«Spero che tu lo capisca: io non ho tutto quel potere. Ho legami sociali e finanziari, ma non politici.»

Bellarosa alzò le spalle. «E con questo? È una faccenda che resta fra noi.»

«D'accordo. Vado a letto. Posso buttare fuori a calci tuo cognato dalla mia camera?»

«Più tardi. Aspetteremo la prima edizione della notte. Fra una mezz'ora riceverò le copie del "Post" e del "Daily News" freschi di stampa. I miei sono là ad aspettare.» Poi mi chiese: «Ehi, hai telefonato a tua moglie?».

«No. Tu hai chiamato la tua?»

«Sì, mi ha chiamato lei prima. Tutto bene. Dice di salutarti. Le sei simpatico.»

«È una brava donna. Una buona moglie.»

«Sicuro, ma si preoccupa così tanto da farmi impazzire. Le donne!»

Lasciò passare qualche secondo, poi disse: «Forse è un bene che stiamo lontani da loro per qualche giorno. Sai? Ti apprezzano di più dopo un po' che non ti vedono».

Mi chiesi se Anna aveva apprezzato di più il marito, dopo che era tornato dal penitenziario federale dove aveva passato due anni. Forse sì. Forse, se fossi stato condannato per falsa testimonianza e fossi rimasto al fresco per cinque anni, Susan mi avrebbe veramente apprezzato. 0 forse no.

Verso mezzanotte, quando nella suite non restava che una dozzina di visitatori, arrivarono due uomini, a pochi minuti l'uno dall'altro. Ognuno portava un fascio di giornali: uno il «Post» con l'inchiostro ancora umido, l'altro il «Daily News». Li buttarono sul tavolino.

Lessi il titolo del «Post» : TI HO PRESO, FRANK. Il «Post» non ha molti riguardi. Sotto il titolo c'era una foto a piena pagina di Frank Bellarosa, ammanettato, che veniva condotto lungo un corridoio del tribunale federale, con Mancuso che lo teneva per il braccio. Dalla didascalia appresi che il nome di battesimo di Mancuso era Felix, il che spiegava molte cose.

Evidentemente, sebbene fosse vietato introdurre macchine fotografiche in tribunale, Ferragamo aveva fatto in modo che i quotidiani avessero la possibilità di immortalare Bellarosa in manette. Una foto vale mille parole, e forse anche altrettanti voti nelle prossime elezioni.

Bellarosa prese una copia del «Post» e studiò la foto. «Sono più alto di Mancuso. Vedi? A Ferragamo piace avere agenti federali grandi e grossi intorno all'arrestato. Non ha simpatia per Mancuso, per molte ragioni. E per giunta è basso.» Rise.

Tutti i presenti, inclusi me, Frank, Lenny, Vinnie, Sally Da-da e due dei suoi gorilla, più alcuni altri tipi della bassa forza, cominciarono a guardare attentamente i giornali. Presi una copia del «Daily News». Il titolo diceva: BELLAROSA INCRIMINATO PER OMICIDIO.

Anche lì c'era una foto a piena pagina: Bellarosa che alzava le mani ammanettate come un pugile vittorioso. La didascalia diceva: "Frank Bellarosa, presunto boss della più grossa famiglia della criminalità di New York, tradotto nel tribunale federale ieri mattina". Mostrai il giornale a Bellarosa. «Questa foto ti piacerà.»

Lui prese il giornale. «Sì. Molto bella. Me la ricordo.»

Vinnie disse: «Sei magnifico, boss».

Lenny annuì: «Sicuro. Belle foto, boss».

Tutti gli altri si congratularono per la splendida fotografia, nonostante le manette. Mi chiedevo se Frank Bellarosa non fosse stanco di quei sicofanti a tempo pieno.

Notai che Sally Da-da non si univa ai rallegramenti: stava leggendo il «News». Quell'uomo non mi piaceva, e l'aveva capito. Neanch'io gli piacevo, e lo sapevo, quindi eravamo pari. Ma, oltre a non trovarlo simpatico, di lui non mi fidavo.

Aprii il «Daily News» e vidi una piccola foto di Frank e di un uomo dall'aria vagamente familiare. La didascalia diceva: "Bellarosa esce dall'aula con l'avvocato John Sutter". Ah, ecco perché mi pareva una faccia nota.

Bellarosa stava leggendo il «Post». «Ehi, sentite questa.» E lesse: «Con una mossa che ha colto di sorpresa i frequentatori del tribunale, Bellarosa si è presentato al rinvio a giudizio accompagnato da un avvocato di sangue blu, John Sutter di Lattingtown, Long Island». Mi lanciò un'occhiata. «Davvero hai sangue blu?»

«Naturalmente.»

Rise e riprese a leggere: «Sutter è il marito di Susan Stanhope, figlia ed erede di un'illustre famiglia originaria della Costa d'oro». Mi guardò di nuovo. «Vuol dire che ha sangue blu anche tua moglie?»

«Assolutamente.»

Bellarosa diede un'occhiata all'articolo e disse: «Qui parlano parecchio di te, avvocato. Lo studio legale, i tuoi club, tutto quanto».

«Molto simpatico.»

«Sì? Dove credi che abbiano trovato tante notizie così in fretta? Gliele hanno passate il tuo amico Mancuso e quello stronzo di Alphonse. Giusto? Stanno proprio cercando di fregarti.»

E facevano un ottimo lavoro, dovevo ammetterlo. Oh, be', cosa mi aspettavo? Quando gli individui come me escono dalla carreggiata, il governo è pronto a saltargli addosso e la stampa va in estasi. In questa società, e così in quella di Bellarosa, ci sono leggi non scritte: se le violate non finite con le ossa rotte, ma la vostra vita è rovinata.

Guardai di nuovo il pezzo del «Daily News» e vi trovai il mio nome. Ecco ciò che l'articolo non diceva: "John Sutter è un brav'uomo, un buon marito, un padre accettabile. Ha prestato onorevolmente servizio

nell'esercito degli Stati Uniti e si prodiga per una politica ecologica di conservazione. Dà contributi nell'ordine di migliaia di dollari alle opere benefiche, è un datore di lavoro generoso e gioca bene a golf.

Ecco invece cosa diceva l'articolo: "Lo stesso Sutter è oggetto di un'inchiesta per frode fiscale".

Credevo di averlo risolto quel problema. Penso che fosse una questione di tempi verbali. È oggetto. È stato oggetto. Il linguaggio giornalistico era interessante. Una forma d'arte. Mi chiesi se dovevo scrivere una lettera al direttore o intentare causa. Probabilmente era meglio non far nulla.

Mi versai un whisky & soda e, senza augurare la buonanotte ai miei compagni di baldoria, andai in camera e chiusi la porta.

Vidi la mia valigia sullo scaffale dei bagagli e la aprii, Susan si era dimostrata all'altezza delle circostanze, aveva fatto un buon lavoro. Mi aveva mandato il necessaire, un abito grigio e uno blu di lana tropical, con cravatte, fazzolettini da taschino intonati e camicie. C'era anche biancheria sufficiente per un paio di settimane, e questa poteva essere una sottile allusione.

Vidi una busta con il mio nome e la aprii. Per un momento pensai che fosse una lettera di benservito, ma le cose non stavano così. Mentre mi lavavo i denti in bagno, la lessi. Ecco cosa diceva:

> Caro John,
>
> eri meraviglioso in televisione, anche se non sono sicura che la cravatta verde andasse bene con l'abito blu. Oppure era la televisione che falsava il colore? Ti sei comportato bene con quella carogna di giornalista. Ho passato la giornata con Anna, che è rimasta molto impressionata da quello che hai fatto e ti ringrazia. Ho dovuto tornare a casa passando dal parco perché c'erano i cronisti ai cancelli di entrambe le tenute. Per quanto durerà questa pazzia? Sono arrivati molti messaggi alle nostre segreterie telefoniche, anche se non ho ancora ascoltato i miei. E poi è arrivato un fax dal tuo studio di New York, che ti prega di telefonare con urgenza. Chissà cosa vogliono. È stata una vera fortuna per Frank che tu lo avessi visto per caso quel giorno. Ero uscita a cavallo con te? Telefonami questa sera, se hai un momento. Baci,
>
> *Susan*

Be', ecco Susan Stanhope al meglio della forma. Probabilmente Anna Bellarosa aveva passato tutta la giornata a singhiozzare e a gemere, e Susan a mettere i fiori nei vasi. Insomma, noi siamo fatti così. Sappiamo essere passionali, affettuosi, arrabbiati, tristi, eccetera, ma non lo diamo a vedere. E a cosa serve? È un modo per autocompiacersi, e contrariamente alla convinzione popolare non aiuta a sentirsi meglio.

Comunque nella lettera di Susan c'era un po' di *song froid,* per usare un'espressione francese. D'altro canto io non mi aspettavo nessuna lettera. Chissà se aveva scritto a Bellarosa.

Mi spogliai e, dato che Susan non mi aveva mandato un pigiama, andai a letto con addosso le mutande. No, non avevo intenzione di telefonarle.

Bevvi il whisky ascoltando il brusio smorzato delle strade di Manhattan, otto piani più sotto. Il mio alito puzzava ancora di quell'orribile salsa alle acciughe, e anche di aglio. Che l'Italia sia l'unico paese europeo dove non esistono leggende sui vampiri non è affatto strano: tornavano tutti indietro quando arrivavano alle Alpi.

Forse mi ero assopito, e mi svegliai assillato da un ricordo. Dovevo dire a Jimmy Lip che Paulie il grassone voleva che andasse a dare un'occhiata a quel posto in Canal Street. E cosa ancora più importante, dovevo dire a Jimmy di andarci piano con i cinesi.

Squillò il telefono. Era Susan; le parlai, ma per la verità credo che fosse un sogno.

Il telefono squillò di nuovo, era Jenny Alvarez con una proposta interessante. Risposi: «Salga. Dica a Lenny o a Vinnie che va bene così. Io sono nella prima camera da letto a sinistra».

Più tardi sentii bussare alla porta. Lei entrò. Le dissi: «Se mi trova simpatico, perché è stata così carogna con me?».

«È il mio modo di fare.»

Si tolse le scarpe, ma non l'abito rosso che diceva "sbattimi, sbattimi", e s'infilò nel letto vicino al mio. Che provocazione. Avrei voluto baciarla, ma ero preoccupato per via dell'alito che sapeva di acciughe e di aglio.

Non so con certezza cosa successe poi, ma quando mi svegliai prima dell'alba se n'era andata. Per la verità, dubito che fosse davvero venuta.

Trenta

L'indomani mattina, mentre prendevo il caffè nella suite, chiamai alcuni giornalisti selezionati di cui Bellarosa mi aveva fatto il nome. Ecco la versione che fornii loro: Frank Bellarosa esigeva un rapido processo entro il mese successivo, e ogni ritardo da parte della procura sarebbe stato interpretato come un tentativo di negargli giustizia. Il signor Bellarosa era innocente dell'accusa mossagli e voleva provarlo in un processo a porte aperte.

Di conseguenza Alphonse Ferragamo si sarebbe trovato nella necessità di raccogliere le prove in tutta fretta e, dato che a quanto pareva non ne esistevano, sarebbe stato costretto a lasciar cadere le accuse o a presentarsi in tribunale con pochissime speranze di vincere. Ferragamo non voleva né l'una né l'altra cosa; quel che voleva era trovare qualcuno che togliesse di mezzo Bellarosa al più presto.

Comunque quella mattina, dopo aver preso il caffè nel soggiorno ingombro della suite, andai in camera a chiamare Susan. «Pronto» dissi.

«Pronto» rispose lei.

«Starò in città per qualche giorno e volevo fartelo sapere.»

«Va bene.»

«Grazie per avermi fatto la valigia.»

«Non c'è di che» disse lei.

«Grazie lo stesso.» Quando mariti e mogli si parlano in toni così frigidi, viene da pensare che siano estranei. Proprio così.

Susan chiese: «Hai letto la mia lettera?».

«La lettera...? Oh, sì.»

«John...?»

«Sì.»

«Dobbiamo parlarne.»

«Della lettera?»

«Di noi due.»

«Non di noi due, Susan. Di te.»

Non rispose per qualche secondo, poi chiese: «Di me? Cos'è che ti preoccupa tanto di me?».

Trassi un respiro profondo e chiesi: «Mi hai telefonato ieri sera? Abbiamo parlato?».

«No.»

«Be', allora era un sogno. Ma un sogno molto realistico, Susan. Era il mio subconscio che cercava di dirmi qualcosa. Qualcosa che sapevo da

diverso tempo ma che non potevo affrontare. Ti è mai capitata una cosa simile in un sogno?»

«Può darsi.»

«Be', nel mio sogno ho capito che hai una relazione con Frank Bellarosa.»

Ecco, l'avevo detto. Più o meno. Susan non rispose per qualche secondo, poi chiese: «Per questo sei di malumore? Perché hai sognato che ho una relazione con Frank?».

«Credo che fosse qualcosa più di un sogno. Si è trattato di una rivelazione notturna. Ecco che cosa mi tormentava da mesi, Susan, ecco cos'è che si è messo fra noi.»

Vi fu un altro lungo silenzio, poi lei disse: «Se avessi sospettato qualcosa, John, avresti dovuto affrontare il problema. Invece ti sei chiuso in te stesso. Ti sei divertito a fare il portavoce della mafia e a insultare amici e parenti. Forse quanto è successo a noi due è colpa tua quanto mia».

«Senza dubbio.»

Un altro silenzio, perché nessuno dei due voleva tornare sull'argomento adulterio. Ma dato che ormai mi ero spinto così avanti, dissi: «Dunque? È vero o no? Rispondimi».

«Hai fatto un sogno ridicolo» disse lei»

«D'accordo, Susan. Se lo dici tu, lo accetterò perché non mi hai mai mentito.»

«John... dobbiamo parlarne... di persona. Sono molte le cose che ci siamo nascosti. Sai che non farei mai niente che possa ferirti... mi dispiace se negli ultimi mesi ti sei rattristato... sei un uomo unico, eccezionale. Ora me ne rendo conto. E non voglio perderti. Ti amo.»

Ecco, era il massimo del sentimentalismo cui poteva arrivare Susan; e anche se non era una aperta confessione d'infedeltà coniugale, ci andava molto vicino; era una specie di ammissione, che doveva aprire le porte a una trattativa. Per essere sincero ero piuttosto scosso. Mi ritrovai seduto sul letto con il cuore che martellava e la bocca arida. Se mai vi è capitato di accusare il vostro coniuge di illeciti sessuali, saprete come ci si sente. Finalmente dissi: «D'accordo. Ne parleremo al mio ritorno». Riattaccai e fissai il telefono. Forse mi aspettavo che squillasse, ma non successe niente.

Dovete capire che prima di quel giorno in tribunale e dell'assalto dei media non mi ero sentito pronto per affrontare l'altra questione, quella di

Susan e di Frank. Ma adesso, lasciata per sempre alle spalle la mia vecchia vita ed essendo soddisfatto di me stesso, ero pronto ad ascoltare mia moglie che mi confessava di avere avuto una relazione con Frank Bellarosa. E, cosa ancora più importante, l'amavo ancora, ed ero disposto a perdonarla e a ricominciare daccapo, perché in un certo senso una relazione con Frank Bellarosa l'avevamo avuta tutti e due, e Susan non sbagliava nel dire che la colpa era mia quanto sua. Ma lei non era ancora arrivata al punto di poter confessare a me quanto era successo, né di dire a lui che era tutto finito.

Quindi, in mancanza di una confessione di Susan, dovevo restare confinato nel limbo del marito che sa e non sa, che non può chiedere il divorzio né offrire il perdono, e deve continuare a comportarsi con gli interessati come se niente fosse per non rendersi ridicolo.

O forse potevo chiedere a Frank: "Ehi, compare, te la sbatti o no mia moglie?".

Più tardi, quella mattina, Bellarosa e io trovammo Lenny e Vinnie ad aspettarci con la Cadillac davanti al Plaza. Tornammo a Little Italy, dove ci fermammo al circolo di Bellarosa per bere un espresso. Come potete immaginare, l'Italian Rifle Club aveva ben poco in comune con il Creek, a parte il fatto che era privato e che i soci vi discutevano i modi di manipolare la repubblica a loro favore. Forse quei posti avevano in comune molto di più di quanto potessi immaginare.

Quella mattina Bellarosa aveva in programma una serie di incontri nel suo circolo, che in effetti era una specie di grande negozio con la vetrina verniciata di nero, buio all'interno e diviso in varie stanze e stanzette.

Io venni quasi completamente ignorato per gran parte del tempo; a volte parlavano in italiano e a volte, quando uno dei presenti non conosceva quella lingua, venivo invitato a uscire con le seguenti parole: «Questa non vuoi sentirla, avvocato». Ero sicuro che avevano ragione.

Perciò bevvi molti caffè, lessi tutti i giornali del mattino e guardai alcuni vecchi impegnati in un gioco di carte che non riuscivo a seguire.

Dopo circa un'ora uscimmo e risalimmo in macchina. Sebbene vi fosse uno strato di nubi che velava il cielo, era una mattinata calda, di un caldo urbano prodotto dalle macchine, dalla gente e dal sole del giorno prima ancora intrappolato nel cemento. I possidenti di campagna non riescono a resistere per più di una settimana a Manhattan durante l'estate, e io speravo che non vi saremmo più rimasti a lungo; ma con quell'uomo non era il caso

di fare domande a proposito dei tempi e dei luoghi.

Ci fermammo da Ferrara's, dove Bellarosa prese per Anna una dozzina di paste: vennero messe in una bella confezione bianca con il nastrino rosso e verde, che Frank portò alla macchina. Non so dirvi perché, ma la vista di quell'uomo che reggeva delicatamente per il nastrino la confezione di paste, mi sembrava uno spettacolo di grande civiltà. Non era proprio Aristotele in contemplazione del busto di Omero, ma era per me un atto di grande umanità che mi svelava l'uomo, il marito e il padre. E sì, anche l'amante. Mi ero sempre immaginato Bellarosa come un uomo in un mondo di uomini, ma adesso mi rendevo conto di quanto fosse stata esatta la prima impressione che avevo avuto di lui, come di un uomo che le donne potevano trovare attraente. Ecco, forse non tutte ma alcune sì. Mi figuravo Susan, lady Stanhope, che smaniava di farsi ridurre al rango di mero oggetto sessuale da quel barbaro insensibile. Forse dipendeva in parte dal fatto che da bambina aveva visto la madre a letto con un giardiniere o uno stalliere o quel che era. Forse è una fantasia comune a tutte le signore di nobili natali: spogliarsi per un uomo che non è un loro pari, né socialmente né intellettualmente, ma che costituisce soltanto un capriccio. Perché mai gli uomini ne rimanevano così scandalizzati? Metà dei maschi ricchi e affermati di mia conoscenza si erano sbattuti le loro segretarie, le cameriere dei bar e persino le loro domestiche. Anche le donne hanno una libido. Ma forse fra Susan Stanhope e Frank Bellarosa c'era un rapporto più complesso.

Comunque passammo il resto della mattinata a Little Italy, Greenwich Village e dintorni, con alcune brevi soste, a volte per fare due chiacchiere, a volte per caricare provviste sulla Cadillac. Ben presto la macchina cominciò a puzzare di formaggio, di pietanze al forno e di un orrendo merluzzo salato chiamato baccalà, che immagino non si potesse mettere nel portabagagli pervia del caldo. Bellarosa mi spiegò: «Più tardi manderò a casa tutta questa roba. Sono cose che piacciono ad Anna. Vuoi mandare qualcosa a tua moglie?».

Mi irritava, che parlasse sempre di Susan chiamandola "tua moglie" e non per nome. Come la chiamava quando erano soli?

«Vuoi fermarti per comprare qualcosa? Fiori o altro?»

«No.»

«Le manderò queste paste di Ferrara's a nome tuo.»

«No.»

Alzò le spalle.

Mentre ci dirigevamo verso Midtown, Bellarosa mi chiese: «Hai telefonato stamattina? Tutto bene a casa?».

Risposi: «Sì. Come sta tua moglie? Hai telefonato stamattina? Tutto bene a casa?».

«Sicuro. Te l'ho chiesto solo perché se hai qualche problema a casa non ti concentri sul lavoro. E poi siamo amici. Giusto?»

«Come mi sono comportato ieri in tribunale?»

«Benissimo.»

«Chiuso il discorso.»

Bellarosa alzò di nuovo le spalle e guardò fuori dal finestrino.

Ci fermammo davanti all'Italian Seamen's club sulla 44th Street West, e Bellarosa entrò da solo. Ne uscì un quarto d'ora dopo con un sacchetto di carta marrone e risalì in macchina. Cosa c'era nel sacchetto? Droga? Denaro? Messaggi segreti? No, era pieno di sigari piccoli e storti. «Vengono da Napoli» mi disse. «Qui non si trovano.» Ne accese uno e capii subito il motivo per cui in America non si trovavano. Aprii il finestrino.

«Ne vuoi uno?»

«No.»

Passò il sacchetto a Virane e Lenny, che presero un sigaro a testa. Sembravano molto soddisfatti di quei sigari di contrabbando. Quel giorno si trattava di sigari, ma l'indomani dal Seamen's Club sarebbe potuto uscire qualcos'altro. Interessante.

Invece di fermarci in un ristorante italiano per un pranzo di tre ore, facemmo sosta a un carretto di salsicce, italiano anche quello, nei pressi di Times Square. Bellarosa scese e salutò il venditore ambulante, un vecchio che lo abbracciò e lo baciò con le lacrime agli occhi. Senza chiederci cosa volevamo, Bellarosa ordinò per tutti salsicce giganti con peperoni e cipolle. Io dissi: «Per me niente maionese». Mangiammo accanto alla macchina parcheggiata in doppia fila, chiacchierando con il vecchio venditore. Bellarosa gli regalò un grosso pezzo di formaggio di capra proveniente da Little Italy e tre sigari storti. Credo che il buon affare l'avessimo fatto noi.

Se un uomo si giudica dalla compagnia che frequenta, Frank Bellarosa era un populista che si mescolava alle masse alla maniera dei primi Cesari: lasciava che i popolani lo abbracciassero, lo baciassero e lo venerassero.

Nel contempo bazzicava anche gli aristocratici: ma se il suo comportamento al Plaza era indicativo, sembrava che i potenti li trattasse con freddo disprezzo.

L'uomo delle salsicce non badava più al suo carretto; anzi, mandò via diversi potenziali clienti per potersi meglio dedicare ai suoi ospiti elegantemente vestiti che pranzavano all'aperto nel caldo di Times Square, con la Cadillac che bloccava il traffico. Una scena bizzarra, pensai.

Ci pulimmo le dita con i tovaglioli di carta, salutammo il nostro anfitrione e risalimmo in macchina. Bellarosa, che stava ancora masticando un boccone di salsiccia, ordinò a Vinnie: «Di' a Freddie di fare pagare a questa gente un altro dollaro al chilo per la salsiccia e lasciare che scarichino l'aumento sui clienti». Poi disse a me: «È un ottimo prodotto, lo mangiamo tutti... gli spagnoli e le melanzane ne vanno matti. Dove pranzare, altrimenti, da queste parti? Da Sardi's? I caffè servono schifezze. Così loro mangiano per strada e guardano le fichette che passano. Giusto? E questo vale un altro quarto di dollaro. Giusto? Ti piace il sandwich? Li pagheresti due dollari in più? Sicuro. Così facciamo sganciare ai venditori ambulanti un altro dollaro al chilo, e lasciamo che si rifacciano sui clienti. Nessun problema».

«Ora che abbiamo discusso tutti quanti» dissi io «dobbiamo mettere la proposta ai voti?»

Bellarosa rise. «Ai voti? Sicuro, votiamo. Frank vota sì. Votazione conclusa.»

«Magnifica riunione» dissi io.

«Sicuro.»

Per la verità, ero colpito dall'attenzione che Bellarosa dedicava anche ai piccoli avamposti del suo impero. Forse credeva che occupandosi del prezzo della salsiccia i problemi più grossi si sarebbero risolti da soli. Era un uomo che amava mettere le mani avanti sia nella vita professionale sia in quella personale, se capite che cosa voglio dire.

Attraversando l'East River sul ponte di Williamsburg arrivammo a Brooklyn, nella zona chiamata appunto Williamsburg. Di lì in poi mi persi del tutto. Per me Brooklyn è un mistero, e spero che continui a esserlo. Purtroppo avevo una guida che mi indicava ogni cosa, come fanno quanti credono che v'interessiate alla loro piccola e squallida parte di mondo. Bellarosa disse: «Là, sul tetto di quella casa, mi sono bagnato il dito per la

prima volta».

Ebbi l'impressione che quello strano modo di esprimersi non alludesse al fatto di succhiarsi il pollice. «Interessante» dissi.

Comunque ci fermammo davanti a una bella, vecchia chiesa barocca coperta da uno strato di sudiciume. «Questa è la mia chiesa» spiegò Bellarosa. «Santa Lucia.»

Scendemmo e andammo a bussare alla porta della parrocchia. Venne ad aprire un vecchio prete, al che ricominciò la serie dei baci e degli abbracci.

Io e Bellarosa fummo ammessi in una grande sala al primo piano, dove ci raggiunsero altri due preti anziani che presero il caffè con noi. Caso mai non l'aveste notato, gli italiani bevono enormi quantità di caffè, anche se non è tanto la caffeina che cercano quanto l'esperienza comune, una specie di versione liquida dell'atto di spezzare il pane. E dovunque andasse Frank Bellarosa, naturalmente, veniva servito il caffè, di solito accompagnato da qualche dolce.

Prendemmo il caffè e parlammo del più e del meno, ma non dei problemi avuti il giorno prima con la legge. I tre preti erano italiani della vecchia scuola, e quindi non usavano i nomi di battesimo: niente stupidaggini tipo padre Chuck e padre Buzzy. D'altra parte, nomi e cognomi sembravano impronunciabili, e con quel loro accento avevo l'impressione che si chiamassero tutti "padre Pollo alla cacciatora". Io li chiamavo semplicemente "padre".

Il più importante dei tre stava spiegando che il vescovo (il vero vescovo della diocesi) minacciava di chiudere Santa Lucia se non fosse diventata una parrocchia autosufficiente, il che sembrava improbabile, visto che i pochi cattolici italiani rimasti non bastavano per mantenerla. Il prete aggiunse con delicatezza che i cattolici ispanici della parrocchia, quasi tutti provenienti dall'America centrale, pensavano che dieci cent versati nel canestro delle offerte bastassero a coprire le spese generali. Poi si rivolse a me: «I vecchi della parrocchia non possono andare in un'altra chiesa. Vogliono che la loro messa funebre venga celebrata qui. E naturalmente ci sono gli ex parrocchiani come la signora Bellarosa, che tornano sempre a Santa Lucia e soffrirebbero moltissimo se fossimo costretti a chiudere».

Bene, padre, sentiamo il finale.

Il prete si schiarì la gola. «Costa circa cinquantamila dollari l'anno mantenere e riscaldare la chiesa e la casa parrocchiale, e mettere il cibo su questa tavola.»

Non misi mano al portafoglio né altro, ma mentre il prete mi faceva il quadro della situazione perché il don ascoltasse, Bellarosa aveva scribacchiato un assegno e l'aveva posato rovesciato sul tavolino.

Dopo qualche minuto ci congedammo fra abbracci e benedizioni, e ce ne andammo.

Sulla strada, Bellarosa mi disse: «Non c'è nessuno che riesca a rifilarti un colpo meglio di un prete cattolico. Madonna, mi hanno ripulito di cinquanta bigliettoni. Ma che cosa ci si può fare? Lo sai?».

«Basta dire di no.»

«No? E come fai a dire di no?»

«Scuoti la testa e dici "no".»

«Ah, ma non puoi. Loro lo sanno che hai la grana, e ti fanno sentire in colpa.» Ridacchiò, poi aggiunse: «Sai, io sono stato battezzato a Santa Lucia, mio padre e mia madre erano stati battezzati qui, qui mi sono sposato, Anna ha fatto battezzare qui i ragazzi, Frankie si è sposato qui, mio padre è sepolto qui, mia madre...».

«Ho capito. Anch'io ho una chiesa come questa. Verso cinque dollari la settimana, e dieci per Pasqua e per Natale.»

«Qui è diverso.»

Anziché risalire in macchina, Bellarosa si voltò a guardare la vecchia chiesa e scrutò le strade circostanti. Poi disse: «Giocavo a stoopball sui gradini della parrocchia. Hai mai giocato a stoopball?».

«Ne ho sentito parlare.»

«Sicuro. Ci giocavano i ragazzini degli slum. Tu a che cosa giocavi? A golf?» Bellarosa sorrise.

«Io giocavo in borsa.»

«Davvero?» Rise. «Be', giocavamo a stoopball proprio là. Io e i miei amici.» Rimase in silenzio per qualche secondo, poi disse: «Padre Chiaro... il vecchio prete con cui hai appena parlato... usciva di corsa e ci cacciava via. Ma se riusciva a prenderti, ti trascinava in parrocchia per le orecchie e ti costringeva a fare qualche lavoraccio. Hai visto tutte quelle maniglie? Sono di ottone, anche se adesso non sembra. Dovevo lucidarle fino a che brillavano come se fossero d'oro».

«Quello ti ha preso per le orecchie anche adesso, Frank.»

Bellarosa rise. «Sicuro. Che figlio di zoccola.»

«Come?»

Questa volta sorrise. «Lo diceva mio nonno. Figlio di zoccola. Figlio di

puttana.»

«Capisco.» Ecco, cercavo di immaginare il piccolo Frank Bellarosa in quelle strade, che giocava a palla e con le pistole, si inginocchiava nel confessionale, poi si bagnava il dito, si inginocchiava nel confessionale e così via. Riuscivo a immaginarmelo: anch'io sono un tipo incline alla nostalgia, quindi ho un debole per quelli che indugiano in sentimentalismi sulla loro infanzia. Forse è un sintomo della mezza età, giusto? Ma nel caso di Bellarosa si trattava di qualcosa di più complesso. Sapeva che forse stava andando a casa per l'ultima volta, e che doveva provvedere a Santa Lucia in modo che i preti provvedessero a lui quando sarebbe venuto il momento. Negli ultimi dieci anni erano apparsi sui giornali diversi articoli a proposito di certi preti e di certe chiese che facevano difficoltà per assicurare i servizi funebri a persone che operavano nel ramo di Frank. Penso che ciò lo spaventasse perché era convinto da sempre di aver a che fare con una chiesa che aveva ricevuto direttamente da Dio l'ordine di perdonare tutti. Ma adesso la gente tentava di cambiare le regole e Bellarosa, che non amava correre rischi inutili e sapeva che non avrebbe potuto portare le sue ricchezze all'altro mondo, pagava anticipatamente il suo rito funebre a Santa Lucia. Questa è la mia opinione in proposito.

Bellarosa mise le mani in tasca e guardò la strada oltre l'incrocio. «A quei tempi potevi camminare per questa via a notte fonda senza che nessuno ti desse fastidio. Le vecchiette mi gridavano dalle finestre: "Frankie, vai a casa o tua madre ti ammazza". Pensi che qualcuno gridi ancora frasi del genere in strada?»

«Ne dubito.»

«Sì, anch'io. Vuoi vedere dove abitavo quand'ero ragazzino?»

«Sì, certo.»

Anziché risalire in macchina, ci incamminammo a piedi da Santa Lucia, come doveva aver fatto Frank Bellarosa molti anni prima. Lenny e Vinnie ci seguivano lentamente con la Cadillac. La zona intorno alla chiesa era popolata in prevalenza di neri, e tutti ci guardavano; ma era probabile che avessero visto prima scene del genere, e sapessero che quello era un figliol prodigo armato di pistola, quindi badavano ai fatti loro come Frank badava ai suoi.

Ci fermammo davanti a un caseggiato di cinque piani sventrato da un incendio e Bellarosa disse: «Io stavo all'ultimo piano. D'estate c'erano quaranta gradi, ma d'inverno c'era un bel calduccio, con quei termosifoni a

vapore che facevano sempre chiasso. Dormivo in una stanza con due dei miei fratelli».

Non risposi.

Lui continuò: «Poi mio zio mi portò via e mi mandò al La Salle. Il dormitorio mi sembrava un attico di Park Avenue. Cominciai a rendermi conto che esisteva un altro mondo, fuori da Williamsburg. Sai?». Rimase di nuovo in silenzio per qualche istante; poi continuò: «Ma devo dirti una cosa, ripensando a questo posto negli anni Cinquanta... qui ero felice».

«Lo eravamo tutti.»

«Già.» Risalimmo in macchina. Dopo qualche isolato arrivammo in una strada più decorosa, e Bellarosa mi mostrò la casa a cinque piani dove lui e Anna avevano trascorso gran parte della loro vita coniugale. «È ancora di mia proprietà» disse. «Ho ricavato appartamenti a ogni piano e ci ho sistemato un bel po' di vecchi. Ci sta anche una mia zia. Pagano l'affitto alla chiesa, quello che possono. Sai? La chiesa pensa a tutto. È una bella casa.»

Io chiesi: «Stai cercando di andare in paradiso?».

«Sì, ma non questa settimana.» Rise, poi aggiunse: «Ogni cosa va considerata sotto aspetti diversi, avvocato».

Attraversammo in macchina il vecchio quartiere italiano di Williamsburg, che non era mai stato molto esteso; e quello che ne restava aveva un'aria desolata. Ma c'erano certe soste da fare, e il viaggio non era motivato solo dalla nostalgia... in parte era per ragioni d'affari. Come ho detto, dev'essere difficile gestire un impero del crimine se non si può usare il telefono e neppure la posta. Questo comportava una certa quantità di giri in macchina e di brevi tappe per parlare con la gente. Frank era il tipico manager mafioso, che sbrigava un affare in tre minuti.

Dopo Williamsburg ci addentrammo in quartieri italiani più vivaci: a Bensonhurst, a Bay Ridge e a Coney Island, dove facemmo altre fermate e vedemmo altre persone, soprattutto nei ristoranti e nel retro di negozi e di circoli sociali. Ero sorpreso dal grande numero di filiali e di consociate della Bellarosa Spa... o forse erano concessionarie e rappresentanze? Cosa ancora più sorprendente, non c'era un elenco scritto delle tappe. Bellarosa diceva poche parole a Lenny e a Vinnie, del tipo "andiamo a trovare Pasquale alla pescheria", e via che si ripartiva per qualche nuova destinazione. Stentavo a credere che i cervellini di quei due riuscissero a ricordare a memoria tanti posti, ma credo che avessero ottimi incentivi per

fare bene il loro lavoro.

Lasciammo Brooklyn e andammo in Ozone Park, nel Queens, anche questo un quartiere italiano. Là Frank aveva alcuni parenti; ci fermammo davanti alla loro casa a schiera e giocammo a bocce in un vicolo con un gruppo di suoi vecchi compari che sfoggiavano pantaloni sformati e una barba vecchia di tre giorni. Poi bevemmo un vino rosso prodotto in casa: era veramente schifoso e acido, sapeva di tannino. Ma uno dei vecchi, come se non bastasse, mise nel mio vino ghiaccio e cream soda, figurarsi, aggiungendo un paio di pesche tagliate a fette. Anche Frank bevve il suo vino così. Era una specie di sangria all'italiana, e mi venne l'idea di lanciarla sul mercato, vendendola in posti alla moda come Buddy's Hole, dove la clientela avrebbe potuto berla con zolle d'erba. Specialità dei compari di Ozone Park. No? Sì?

Nel tardo pomeriggio ci rimettemmo in movimento e facemmo altre tappe in varie case molto modeste di altre zone del Queens.

Frank Bellarosa aveva ricevuto al Plaza i pezzi grossi e i capi del suo mondo. Adesso andava in giro a parlare con i suoi elettori, come un uomo politico candidato a una carica. Ma a differenza di un candidato, non lo sentivo mai fare promesse e, diversamente da un mafioso, non lo sentivo fare minacce. Stava solo "facendosi vedere in giro", un'espressione che veniva ripetuta abbastanza spesso. Farsi vedere in giro doveva implicare sfumature molto sottili; e doveva essere importante, se a farlo era Frank Bellarosa.

Bisogna ammetterlo: quell'uomo aveva un istinto naturale per il potere. Si rendeva conto che il potere vero non è fondato sul terrore, e neppure sulla lealtà verso un'idea astratta o un'organizzazione. Il potere vero si basava sulla lealtà personale, in particolare la lealtà delle masse verso la persona di don Bellarosa, come avevo potuto notare con il venditore di salsicce e con tutti gli altri ai quali avevamo fatto visita. Era un vero capo carismatico... l'ultimo dei grandi mafiosi.

E per quanto fosse un delinquente, quasi mi faceva pena, circondato com'era da nemici interni ed esterni.

Ma mi faceva pena anche l'orgoglioso Lucifero del *Paradiso perduto,* quando veniva sconfitto da Dio e dalle schiere celestiali dei buoni angeli androgini. Deve esserci una grave pecca nel mio carattere.

Dopo l'imbrunire puntammo di nuovo verso Manhattan. New York è veramente una città di grandi diversità etniche, ma io non ho molte

occasioni né un grande desiderio di occuparmi di queste cose. Tuttavia devo ammettere che ero affascinato dalla cultura italiana di cui quel giorno avevo avuto un assaggio. Era un mondo che sembrava nel contempo vivo e agonizzante; e mentre tornavamo a Manhattan dissi a Bellarosa: «Credevo che tutte quelle cose appartenessero al passato».

Mi sembrò che avesse capito cosa volevo dire, perché rispose: «Sono nel passato. Era già passato quando mio padre mi portava in giro il sabato e si fermava a parlare e a bere con i compari. Sono sempre nel passato».

La vecchia cultura degli immigrati, pensavo, esercitava tuttora una forte influenza su quella gente e sulla società americana. Ma stavano perdendo l'identità via via che venivano assimilati, e per un'ironia del destino perdevano il potere via via che colmavano il vuoto creato dal cosiddetto declino dei WASP. E c'era una cosa più importante: nell'ombra, nei quartieri più lontani, vivevano gli immigrati nuovi, il futuro che io e Frank Bellarosa non capivamo e non volevamo neppure prendere in considerazione.

Mentre la macchina si avvicinava allo skyline di Manhattan, Bellarosa mi disse: «Oggi ti sei divertito?».

«È stato interessante.»

«Già. A volte mi basta andare in giro a vedere quella gente. Sai, per vedere che ci sono ancora tutti. Ho perso il contatto, rintanato all'Alhambra. Così non va. Bisogna andare sul posto; e se qualcuno ti vuole sparare, almeno cadi per la strada e non imboscato in qualche posto, in attesa che ti trovino. Capisci?»

«Sì, capisco. Ma hai bisogno di avere al fianco un avvocato, mentre sfidi il destino?»

«No. Ho bisogno di un amico.»

Avevo sulla punta della lingua diverse risposte sarcastiche; ma non dissi niente, che era un modo per dire tutto.

Bellarosa aggiunse: «Farò di te un italiano onorario come Jack Weinstein. Ti va?».

«Sì, purché tu non faccia di me un bersaglio onorario.»

Rise. Ma avevo l'impressione che trovasse meno divertente l'idea di morire assassinato. Comunque disse: «Ho parlato con diversa gente. Non hai nessun motivo di preoccuparti. Sei sempre un civile».

Una notizia magnifica. E io mi fidavo di loro, giusto? Almeno appartenevano sicuramente tutti al circolo del tiro a segno, ed erano buoni

tiratori. Me lo auguravo.

Trentuno

Tornammo al Plaza Hotel. Bellarosa diede a Vinnie e a Lenny la serata di libertà, e noi ci facemmo servire la cena nella suite.

Mentre mangiavamo a tavola nella zona pranzo parlammo del più e del meno, soprattutto di verdure e di proprietà immobiliari. Tagliai a pezzetti la bistecca e mi chiesi quale corso nuovo e interessante avrebbe assunto la mia vita se avessi piantato il coltello nel cuore di Bellarosa.

Credo che mi leggesse nel pensiero perché disse: «Sai, avvocato, probabilmente stai pensando che la tua vita sta andando in malora, e che sia stato io a rovinarla. Sbagliato. Te la sei rovinata tu, anzi, era già rovinata prima ancora che m'incontrassi».

«Può darsi. Ma tu non mi aiuti a rimetterla in sesto.»

«E invece sì. Ti ho aiutato a liberarti di tutte le fesserie della tua esistenza. E adesso ti tocca andare avanti.»

«Grazie.»

«Sicuro. Tu mi reputi uno stupido terrone. Ti sbagli anche in questo.»

Cominciava a irritarmi. Dissi: «Solo gli stupidi ti credono stupido. Io so che non è vero».

Sorrise. «Già. È un vecchio trucco italiano. Lo utilizzò anche Claudio, per salvarsi la vita prima di diventare imperatore. C'è un mio collega del Bronx, lo conosci anche tu, che si finge scemo da dieci anni perché i federali gli stanno alle costole. Sai? Ma Ferragamo è stupido e crede che lo sia anch'io, quindi ogni volta lo colgo di sorpresa, ma lui è troppo cretino per capirlo.» E stavolta rise.

Tornammo a occuparci delle bistecche e non parlammo più fino al caffè, poi lui mi chiese: «Tu non fai mai finta di essere stupido?».

«Qualche volta.»

«Diciamo, per esempio, che sai qualcosa ma non fai capire che lo sai. Te lo tieni per te fino al momento giusto. Non parti a testa bassa, perché allora ti metteresti nei guai. Preferisci aspettare.»

Risposi: «A volte non lo faccio capire mai. A volte lascio che sia l'altro ad ammattire e a chiedersi se lo so»

Bellarosa annuì con aria di approvazione. «Già. Cosa, per esempio? Fammi un esempio, su.»

Ci guardammo in faccia e io risposi: «Quella stronzata con il fisco, Frank. Hai detto a Melzer di parlare con i suoi amici del fisco per vedere se potevano scoprire qualcosa sul mio conto, e loro l'hanno trovato. Poi mi hai consigliato di rivolgermi a Melzer che ha risolto la faccenda, e così io ti devo un favore. Sei un vero amico».

Bellarosa giocherellò con il dessert e non rispose.

Gli chiesi: «E se non mi fossi rivolto a te, per risolvere quel problema?».

Alzò le spalle.

«In quel caso» dissi io «me ne avresti creato un altro. O magari avrei avuto bisogno di un altro favore da te, per esempio la modifica del piano regolatore per le scuderie. Non so bene se si sia trattato di una coincidenza o di un raggiro, ma a quanto pare sai farti ascoltare da mia moglie, quindi puoi arrivare a me tramite lei.»

Evidentemente sapeva che Susan e io stavamo attraversando un brutto momento; e se aveva una coscienza, non poteva non sentirsi in colpa. Per la verità sembrava irrequieto. Voglio dire, al di là delle differenze di classe, delle diverse opinioni politiche, delle tensioni etniche e razziali e di tutti gli altri problemi della società, il movente più primitivo ed elementare della violenza, dell'omicidio e del caos è il possesso nella sfera sessuale. Per dirla più semplicemente: uno si arrabbia quando un altro sbatte la sua compagna o cerca di sbatterla. Comunque Bellarosa doveva sentirsi un po' a disagio, altrimenti non avrebbe sondato l'argomento per studiare la mia reazione. Mi guardava e aspettava di vedere, credo, se avevo intenzione di affrontare il problema dei rapporti fra lui e Susan. Ma dato che era lui a sentirsi a disagio, e non io, decisi di lasciarlo in sospeso ancora un po'.

Mi alzai senza una parola e andai alla credenza dove c'erano diversi messaggi telefonici, incluso uno di Susan che m'informava di aver cambiato numero di telefono. Penso che i media non le dessero pace, per non parlare dei nostri amici e dei parenti. Buttai nel cestino il foglietto con il numero nuovo e uscii dalla suite.

Nella lobby venni abbordato nientemeno che da Jenny Alvarez, la signora in rosso, che però quella sera non era vestita di rosso. «Salve, signor Sutter» mi disse.

Portava un abito di seta nera, una specie di abito da sera, credo, come se fosse appena tornata da una cena. Era una bella donna, e avrei voluto chiederle se avevamo passato insieme la notte; ma mi sembrava una domanda cretina, perciò risposi semplicemente: «Salve».

«Posso offrirle da bere?» mi chiese.

«Non bevo.»

«Un caffè?»

«Sono di fretta.»

Mi sembrò offesa, e io cominciai a convincermi che fossimo stati davvero insieme quella notte. Si può dire tutto su di me, ma non che sono un maleducato; quindi accettai l'offerta di un drink. Andammo nell'Oak Bar e sedemmo a un tavolo. Jenny Alvarez ordinò un whisky & soda, e io feci altrettanto. Lei disse: «Ho visto le dichiarazioni che ha fatto stamattina ai giornali».

«Non sapevo che i giornalisti televisivi leggessero i giornali... anzi, non credevo neppure che sapessero leggere.»

«Non faccia il cafone.»

«D'accordo.»

«Comunque, mi piacerebbe intervistarla.»

«Non credo che sia possibile.»

«Non ci vorrà molto. Possiamo farlo qui al Plaza, in diretta per il telegiornale delle undici.»

«Prima del telegiornale del mattino io sarò morto.»

Rise come se fosse una spiritosaggine. Ma non lo era. Jenny Alvarez chiese: «Potrebbe convincere il signor Bellarosa a partecipare?».

«Non credo.»

«Potremmo registrare un'intervista approfondita e trasmetterla nel nostro show delle undici e mezzo. È un programma a diffusione nazionale. Così avreste entrambi la possibilità di esporre il vostro punto di vista.»

«Lo esporremo in tribunale.»

Continuammo per un po' su questa falsariga: la signorina Alvarez pensava che stessi facendo il prezioso e io, per essere sincero, non la mettevo in fuga perché la sua compagnia mi piaceva. Aveva delle belle labbra carnose.

Ordinammo di nuovo da bere. Naturalmente lei non poteva capire che non tutti, in America, smaniavano per comparire in televisione. Alla fine, un po' infastidito dalla sua insistenza ossessiva, le dissi: «La notte scorsa ho sognato di andare a letto con lei».

Aveva l'aria della donna dura, che in vita sua ne aveva sentite di ogni colore, ma le mie parole la colsero di sorpresa. Anzi, si agitò. Rimasi colpito. «Senta, signorina Alvarez... posso chiamarti Jenny?»

«Sì.»

«Senti, Jenny, devi capire che quella gente non compare nei programmi televisivi. Avresti più probabilità di far venire il premier sovietico nel tuo show che non Frank Bellarosa.»

Annuì; ma credo che lo facesse solo per prendere tempo ed escogitare qualcos'altro. «Ma tu non sei della mafia...»

«La mafia non esiste.»

«Tu puoi parlare con noi. Ferragamo ha promesso di partecipare...»

«Parteciperebbe anche a una situation comedy, se gli indici di ascolto fossero abbastanza alti.»

Lei rise. «Oh, su, signor Sutter... John. Non capisci che potrebbe giovare al tuo cliente?»

Cominciammo il terzo round con un terzo giro di drink. Lei continuò per un bel pezzo, esponendo i vantaggi offerti da un'apparizione televisiva; ma io, purtroppo, non le prestavo molta attenzione. Dissi: «Era un sogno molto realistico».

Lei rispose: «Senti, se è necessario per convincerti ad andare in onda...».

Mi feci più attento. «Sì?»

«Bene... possiamo sfuocare la tua immagine.»

«Prego?»

«Be', lo sai come si fa. Sfuocare la faccia, alterare la voce. Nessuno saprà che sei tu.»

«A meno che mi presenti per nome e cognome.»

«Non dire sciocchezze. A cosa servirebbe...?»

«Avevi l'abito rosso.»

«Naturalmente, un'intervista così avrebbe un taglio diverso. Non parlerebbe l'avvocato John Sutter, ma una fonte non identificata. L'abbiamo fatto altre volte, con i servizi sulla criminalità organizzata. Dovresti parlare di...»

«Hai un appartamento in città?»

Il terzo round si concluse in parità, e passammo al quarto. Eravamo entrambi ottimisti. Con sette dollari a ordinazione, all'Oak Bar, uno di noi due ne doveva già pagare cinquantasei, più le tasse e la mancia. Sul tavolo accanto c'era una ciotolina di ottime mandorle affumicate, ma sul nostro ce n'era una dei soliti, disgustosi salatini a forma di pescetto. Te li trovi dappertutto.

Jenny continuò, sbirciando diverse volte l'orologio. Io le chiesi: «Fai il

telegiornale, stasera?».

«Non credo che avrò niente da raccontare, dato che tu non collabori.»

«E ti pagano lo stesso?»

«Forse. Senti, almeno prendi in considerazione lo show delle undici e mezzo. È già pronto, ma abbiamo bisogno di un punto focale.»

«Vuoi dire che non mi mimetizzerete la faccia?»

«No, alludo a una certa prospettiva. Ho bisogno di qualcuno che parli in modo intelligente dei diversi aspetti del caso. Non voglio altri cosiddetti esperti. Voglio qualcuno che sappia esporre al pubblico americano l'altra faccia della medaglia.»

«Quale faccia?»

«La costituzionalità della legge RICO, l'accanimento del governo contro certi gruppi etnici con il pretesto della giustizia, le dichiarazioni di Ferragamo a proposito di una possibile guerra fra bande di ispanici e di italiani. Cose del genere. Voglio presentare le cose in un'ottica radicalmente diversa.»

«Dev'essere uno show interessante. Lo guarderò.»

«Andiamo a parlare con il signor Bellarosa. Per sentire se vuol farsi intervistare, se vuole che il suo avvocato proceda.»

«Resta qui.» Mi alzai. «E guarda se riesci a procurare una ciotolina di mandorle affumicate.» Andai a un telefono interno e chiamai la suite, ma la linea di Bellarosa era occupata. Non avevo nessuna intenzione di riferirgli l'offerta di Jenny Alvarez, ma volevo vedere se era ancora in albergo. Tornai all'Oak Bar, sedetti e comunicai a Jenny: «Ha detto di no. Assolutamente no». Lei aveva preso le mandorle affumicate, e io ne pescai una manciata.

«E tu?» mi chiese. «Andrai in onda?»

«Che cosa ci guadagno?»

«Mi toglierò l'abito rosso.»

«Prima o dopo che sarò andato in onda?»

Guardò l'orologio. «Prima.» E aggiunse: «Puoi sbattermi, ma non mi freghi».

Sorridemmo. Ecco, i sogni si avverano se li lasciate fare. Ma quel sogno preludeva a un mare di guai. Mi alzai. «Chiedo scusa, non posso mantenere l'impegno. Ma sarebbe stato divertente.» Me ne andai lasciandole il conto da pagare.

Nella lobby chiesi se c'erano messaggi; ce n'erano diversi, della

televisione, della stampa e della radio. Moltissimi avvocati penalisti avrebbero approfittato dell'occasione per spalancarsi la strada della fama e della fortuna. Ma gli avvocati della mafia, come Jack Weinstein e John Sutter, dovevano accontentarsi di rispondere "no comment" e del denaro sporco, che poteva venire confiscato ai sensi della legge RICO. Ehi, chi diceva che quest'affare sarebbe stato utile alla mia carriera?

Comunque mi avviai alla porta con l'intenzione di fare la passeggiata che mi ero ripromesso; ma ancora una volta Jenny Alvarez mi tese un'imboscata. «Permettimi di farti una domanda. Una domanda di carattere personale e riservato.»

«Mi piace la normale posizione del missionario, ma sono aperto ad altre possibilità.»

«Ecco quel che voglio sapere: perché ti sei fatto coinvolgere da Frank Bellarosa?»

«È una storia lunga. Davvero.»

«Voglio dire, ho visto la tua proprietà di Long Island. Mio Dio, non credevo che ci fosse gente che vivesse ancora in quel modo.»

«Io abito nella foresteria, non nella casa padronale. In televisione hai preso un granchio. E che differenza fa, dove vivo?»

«È una differenza fondamentale. Stiamo parlando di TV, John. Spettacolo. Tu sei un divo. Sembri un divo e ti comporti come tale. Sei ben vestito, hai un bel portamento, parli molto bene. Hai classe.»

«Grazie.»

«Anche se mi hai lasciato il conto da pagare.»

«È il gesto più di classe che abbia fatto in tutta la settimana. Senti... Jenny, sei molto attraente, e vorrei portarti di sopra, ma credo che tu mi stia raccontando un sacco di balle perché vuoi qualcosa da me, e non si tratta certo di un'avventura. Ma io non posso accontentarti... né sesso né informazioni. Sono un marito fedele, per giunta impotente e scemo. Quindi...»

«Cosa c'è?»

Lenny e Vinnie, provenienti dall'Oak Bar, mi fissavano. Credo che mi avessero visto nel bar e si fossero chiesti perché bevevo in compagnia di una giornalista della televisione. La faccia di Jenny Alvarez è molto conosciuta a New York, e persino i cretini come Lenny e Vinnie guardano il telegiornale. Comunque, il cretino numero uno e quello numero due facevano cenni con la testa per indicarmi che dovevo raggiungerli.

Jenny Alvarez chiese: «Chi sono quei due?».

«I miei apprendisti in studio.» Ecco, il modo migliore per proteggermi, naturalmente, era far capire a Lenny e a Vinnie che le mie intenzioni nei confronti della signora Alvarez erano sessuali e non proditorie. Che ne dite di questa razionalizzazione? Perciò le cinsi la vita con un braccio e la guidai agli ascensori. «Andiamo a bere qualcosa in camera mia» proposi.

«D'accordo.»

Lenny e Vinnie presero l'ascensore con noi. Mentre salivamo dissi ai miei amiconi: «Questa è Jenny Alvarez, una famosa giornalista televisiva».

Si scambiarono un'occhiata. Vinnie chiese: «Il don vuole vederla?».

«No, voglio vederla io. Da solo, e non desidero essere disturbato.»

Tutti e due sogghignarono, sbavando tra gli ammiccamenti. Due tipi di classe.

Uscimmo all'ottavo piano. Lenny aprì la porta della suite ed entrammo. Bellarosa era sdraiato sul divano, senza scarpe, e guardava la televisione.

Jenny Alvarez gli andò incontro e si presentò mentre lui si alzava. Bellarosa disse: «Oh, sicuro. È la giornalista che ha dato tanto filo da torcere al mio avvocato. Adesso siete anche diventati amici?».

Lei sorrise. «Sicuro.»

Ecco, naturalmente avrebbe subito cominciato a tempestare il povero Frank perché le concedesse un'intervista. Giusto? No, sbagliato. Fu lei a dimostrare di avere più classe di tutti, quella sera. Disse: «John mi ha invitata per un drink. Spero di non interrompere i vostri affari».

Bellarosa rispose: «No. Siamo in vacanza».

Io dissi a Jenny Alvarez: «Andiamo in camera mia». Presi dal bar una bottiglia di whisky e un secchiello di ghiaccio, e lei prese due bicchieri e una bottiglia di soda.

L'accompagnai in camera mia; ma mentre stavo per entrare, Bellarosa mi batté la mano sulla spalla. Chiuse la porta e mi chiese: «Non potevi accontentarti di una delle puttane dell'albergo? C'era bisogno di portare qui una giornalista?».

Risposi seccamente: «Il mio tempo libero lo passo con chi voglio. Ma tanto per chiarire le cose, i miei rapporti con quella donna sono e resteranno del tutto platonici».

Bellarosa guardò il whisky e il secchiello di ghiaccio che avevo in mano e sorrise. Credo che la mia affermazione suonasse molto idiota, detta fra due uomini di mondo. Comunque aggiunsi: «E non sono neppure rapporti

d'affari».

«Sì? Niente discorsi a letto. D'accordo? Stai attento a quello che dici. Capito?»

Mi avvicinai alla porta ma lui non si mosse. Mi chiese: «Cos'hai per la testa, avvocato? Cos'è che ti rode?».

«Se stasera hai parlato con mia moglie, e immagino l'avrai fatto, lo sai già.»

Bellarosa restò in silenzio per un momento, poi annuì. «Sicuro. Va bene. Le ho parlato. Ma tu hai capito tutto male. Ti sei messo in testa una brutta cosa. È molto pericoloso quando qualcuno comincia a pensarla così. Il più delle volte finisce male, con morti e feriti. Quindi toglitelo dalla testa.» Mi afferrò per le spalle e mi scrollò. «D'accordo?»

Quindi ero io a essere in minoranza: due a uno sulla questione del triangolo amoroso. «D'accordo, Frank. Argomento chiuso. Adesso aprimi la porta.»

Mi aprì la porta. Entrai con il secchiello del ghiaccio e il whisky, e dopo aver richiuso con un calcio li misi su un tavolino.

Jenny Alvarez chiese: «Sei sicuro che non disturbo?».

«Sicurissimo. Accomodati. Siedi.»

Sedemmo in due poltrone d'angolo, con i drink sul tavolino in mezzo a noi.

Misi il ghiaccio nei bicchieri e notai che mi tremavano un po' le mani. Mettere alle strette la propria moglie con un'accusa di adulterio non era piacevole, e mettere alle strette il rivale, soprattutto quando si trattava di un assassino, non era una delle situazioni più piacevoli della vita. Ma mi sentivo stranamente sereno, come se mi fossi liberato di un grosso peso e l'avessi scaricato su coloro che me l'avevano imposto. Voglio dire, se analizzate la situazione con fredda logica, vedrete che non era un problema mio, a meno che non decidessi di renderlo tale. Comunque sapevo che alla fine la fredda logica avrebbe lasciato posto a sentimenti più radicali come l'angoscia, la sofferenza, la percezione del tradimento, la gelosia e altri tipici affanni coniugali. Ma quella sera mi sentivo al disopra delle parti, e avevo lì qualcuno che beveva con me.

Jenny Alvarez disse: «Bella suite. II delitto rende».

Io risposi: «Grazie per aver lasciato perdere Bellarosa».

«Sono venuta qui per bere qualcosa con te.»

«Giusto.» Per quanto sia cinico, le credetti; era piacevole credere alle

parole di qualcuno, una volta tanto. Preparai whisky & soda, brindammo e bevemmo. Devo essere sincero: mi sentivo nervoso. Chiesi: «Non devi andare in onda?».

«Stasera il mio unico incarico sei tu. Ma dato che non andrai in onda, non ci andrò neppure io. Chiamerò più tardi.» Jenny aggiunse: «Abbastanza tardi perché non mi mandino a occuparmi di qualche altra notizia. Quindi stasera sono libera. È piacevole».

Ecco, voglio dire, aveva cambiato tutti i suoi programmi per bere con me. Quindi cosa dovevo fare? Buttarla fuori dopo il primo bicchiere? Chiedere al servizio ai piani che portassero una scatola di Monopoli? Mi schiarii la gola. «Sono veramente lusingato.»

Lei sorrise. Oh, quelle labbra. Devo confessare che di solito non vado pazzo per le bellezze latine, ma quella donna era affascinante. Aveva una carnagione bruna e delicata, occhi scuri e scintillanti, folti capelli neri che le ricadevano sulle spalle. Quando sorrideva, le spuntavano due fossette sulle guance che avrei desiderato pizzicare.

Jenny disse: «Ho saputo che sei separato».

«Questa non l'avevo ancora sentita.»

«Be', io sì.»

«Da chi?»

«Dai tuoi vicini di Long Island.»

«Davvero? È la prima volta che la sento.»

Sorrise. «Molti uomini risponderebbero affermativamente alla domanda, date le circostanze.»

«Io non sono come gli altri. Io amo la verità. Tu sei sposata?»

«Lo ero. Ho avuto un bambino in diretta alla televisione. Ricordi? Due anni fa.»

Mi pareva di ricordare una serie di servizi sdolcinati e di pessimo gusto sui progressi della gravidanza e sul parto. Ma non guardo spesso il telegiornale, e fino a quel momento non mi ero neppure reso conto che si trattasse della stessa donna. Risposi: «Me lo ricordo. Le telecamere in sala parto. Piuttosto volgare».

Jenny Alvarez scrollò le spalle. «Non per la televisione.»

«Mi sembra di ricordare anche un padre orgoglioso.»

«Ora sono divorziata.»

«Quindi niente più bambini in televisione.»

Sorrise. «Non per il momento.»

Chiacchierammo un po', ma io tenni sotto controllo il mio consumo di whisky nell'eventualità che dovessi mostrarmi all'altezza della situazione. Faccio cilecca quando sono benzinato per bene; ed è frustrante, perché di solito è proprio allora che ne ho voglia. L'alcol è una droga crudele.

Dissi: «Senti, ti ho invitata qui per coprirmi le spalle con quei due gorilla. Capisci?».

«Credo di sì. Vuoi che simuli le grida dell'orgasmo e poi me ne vada?»

«Ecco... no. La tua compagnia mi fa piacere. Ma... volevo solo che sapessi perché ti ho invitata.»

«Ora lo so. E sai perché ho accettato?»

«Perché mi trovi interessante.»

«È vero. Molto interessante. Mi affascini, mi incuriosisci.»

«Ecco una bella notizia. Forse non lo crederai, ma un tempo ero un tipo molto noioso.»

«Non è possibile.» Jenny Alvarez sorrise. «Quando?»

«Oh, in marzo, aprile. Ero davvero noioso. Per questo mia moglie mi ha piantato.»

«Hai appena detto che non ne sapevi niente.»

«Ecco, è un po' che non vado a casa. Forse dovrei chiamare la mia segreteria telefonica.»

Ma non lo feci. Parlammo del più e del meno, scherzando e flirtando, ma non accennammo a Frank Bellarosa. Comunque, pensavo che c'era più di un modo per piantargli il coltello nel cuore. Voglio dire, avrei potuto servirmi di quella donna per arrivare ai media. Avrei potuto restare nell'anonimato, mentre lei avrebbe garantito sull'attendibilità della fonte. Avrei potuto passare ai media una quantità di notizie che avrebbero fatto finire Bellarosa in galera o nella tomba. Così facendo mi sarei tolto dal guaio della falsa testimonianza, e Bellarosa sarebbe uscito dalla mia vita. Ne parlo perché mi passò per la testa. Frequentavo Bellarosa da troppo tempo, credo. Ma ero deciso a non permettere che la mia vita fosse ossessionata dalla vendetta, come lo era la sua. Qualunque cosa mi avesse fatto, avrebbe dovuto vivere con il rimorso: e forse un giorno avrebbe dovuto risponderne. La vendetta è mia, dice il Signore. Perciò scacciai i pensieri di vendetta, per il momento, e tornai alla questione più attuale. Dissi a Jenny Alvarez: «Non aspettarti una ricompensa. Voglio dire, anche se passassi la notte con me non ti direi niente».

«Ti ho spiegato che sono qui perché voglio stare con te. Non faccio

scambi sesso contro notizie, e tu non sei il tipo che fa proposte oscene alle donne che hanno bisogno di qualcosa da te. Era solo un gioco, giù al bar.»

«E qui è un altro gioco. Ma io non sono allenato.»

«Te la cavi benissimo. La cosa continua a interessarmi. A proposito, ti sei visto in televisione?»

«Sicuro.»

«Avevi i capelli in disordine.»

«Lo so. E la cravatta sembrava di un colore sbagliato, ma in verità non lo era. Posso mostrartela.»

«Oh, ti credo. A volte succede, in televisione.»

Il telefono squillò ma non risposi. Jenny chiamò il suo studio e spiegò che per quella sera aveva finito. Io bevvi una bibita e lei un altro whisky. A un certo punto tutti e due ci sfilammo le scarpe. In camera c'era un televisore, e alle undici guardammo il suo telegiornale. Al caso Bellarosa venne dedicato un minuto, quasi tutto sulle notizie apparse sui giornali, incluse le mie dichiarazioni alla stampa. Ferragamo, che era molto bravo nel condensare in dieci secondi quel che aveva da dire, annunciò: «Stiamo indagando sull'alibi di Bellarosa per il giorno del delitto, e se troveremo prove che contraddicono l'alibi, chiederemo che la libertà su cauzione venga revocata, arresteremo di nuovo Bellarosa e procederemo nei confronti dell'individuo che gli ha fornito l'alibi».

Dieci secondi esatti. Era un vero professionista.

Jenny Alvarez chiese: «Allude a te, vero?».

«Credo di sì.»

«Come procederanno? Che cosa possono farti?»

«Niente. Io ho detto la verità.»

«Allora quei cinque testimoni hanno mentito? No, non rispondere. Non dobbiamo parlare di lavoro. È un'abitudine. Scusa.» Per un po' sembrò assorta nei suoi pensieri, quindi esclamò: «Ma non ha senso, John».

«Ti sembra sensata l'idea che Frank Bellarosa abbia commesso un omicidio in pieno giorno?»

«No, ma... sei sicuro di averlo visto?»

«Vuoi una risposta ufficiale?»

«No, resterà fra noi.»

«Va bene... sono sicuro che fosse lui.»

Jenny Alvarez sorrise: «Se continui a parlare di lavoro, me ne vado».

«Scusami.»

Andò in onda lo sport, e fui lieto di scoprire che i Mets avevano battuto di nuovo il Montreal, nove a tre. «Andranno fino in fondo?» dissi.

«Forse. Ma gli Yankees si aggiudicheranno le prime quattro della Series.»

«Gli Yankees? Potranno considerarsi fortunati se finiranno la stagione.»

«Balle» disse lei. «Li hai visti quest'anno?»

«Non c'è proprio niente da vedere.»

Discutemmo per qualche minuto e sebbene dovessi riconoscere che era competente, era anche molto prevenuta. Le spiegai: «Non hanno in squadra un solo giocatore capace di battere una palla lunga».

«Oggi conta di più l'abilità del pitcher, amico mio, e gli Yankees hanno una panchina straordinaria.»

Era frustrante. Cercai di spiegarle i punti fondamentali del baseball, ma lei disse: «Senti, posso portarti nella tribuna stampa allo Yankee Stadium. Vieni a veder giocare gli Yankees, e poi potremo discuterne da persone intelligenti».

«Non metterei piede nel Bronx neppure se mi pagassi. Ma sono disposto a guardare una partita degli Yankees alla TV in tua compagnia.»

«Bene. Voglio che li guardi giocare contro il Detroit la settimana prossima.»

Be', fu una notte piacevole, ce la spassammo, e l'indomani mattina mi sentii un po' meglio di quanto mi fossi sentito la mattina precedente. Capito?

Trentadue

Restammo al Plaza per qualche altro giorno, ma né io né Frank accennammo più al fatto che mia moglie potesse essere la sua amante. Eppure mi rendevo conto che lui era ancora oppresso da quel pensiero, e lui si rendeva conto che io non lo ero affatto. Non voglio con ciò insinuare che stessi prendendomi gioco di lui; non era il tipo con cui fare una cosa del genere. Ma a quanto pareva, nutriva sentimenti umani al pari di noialtri mortali, e intuivo che sentiva di aver superato persino il limite del comportamento machiavellico, e di essere approdato al peccato. Be', padre come-si-chiama poteva dargli una pronta assoluzione per telefono. "Di' due Ave Maria, Frank, quando hai un momento libero. Ci vediamo alla comunione."

Comunque, durante uno di quei giorni al Plaza andai a pranzo con Jack Weinstein, che mi era simpatico. Un altro giorno chiamai Alphonse Ferragamo, che detestavo. Ma con Alphonse fui gentile, come aveva ordinato il mio cliente, e ci scambiammo la promessa di batterci lealmente. Mentivamo tutti e due.

Fu Alphonse, e non io, a ventilare la possibilità che il mio cliente collaborasse in altre questioni importanti per il dipartimento di Giustizia, che in cambio avrebbe lasciato cadere l'imputazione di omicidio. Io risposi: «Non è colpevole di quell'omicidio, signor Ferragamo».

Ferragamo mi rispose: «Be', noi pensiamo che lo sia. Ma le dirò una cosa. Parlerò a Washington per assicurare a Bellarosa un'immunità incondizionata, se sarà disposto a parlare».

«Cosa ne direbbe di un'assoluzione?»

Ridacchiò. «Quello è affar suo e del suo confessore. Io sto parlando di immunità in cambio di informazioni utili.»

Informazioni utili? Che razza di informazioni pensava che avesse il don dei don... l'ubicazione di un allibratore clandestino in Staten Island? Bellarosa ne aveva un sacco di informazioni utili; ma non intendeva passarle al dipartimento di Giustizia.

«L'immunità per tutto ciò su cui testimonierà sotto giuramento» disse Alphonse, il che non corrispondeva affatto a un'immunità incondizionata in cambio di informazioni passate senza giuramento. Faceva il furbo. Riflettei per un momento. Se Frank Bellarosa avesse cantato, la mafia di New York sarebbe rimasta paralizzata per anni, forse per sempre. Bastava questa ragione perché i suoi paesani lo volessero morto. Sapeva troppe cose e aveva una buona memoria.

Dissi ad Alphonse: «Signor Ferragamo, il mio cliente non sa nulla della criminalità organizzata. Ma se sapesse qualcosa, penso che preferirebbe parlarne al procuratore generale anziché a lei».

La mia risposta mise in agitazione Alphonse. Il bello di un governo di tipo federale è che si può mettere i livelli governativi uno contro l'altro. Questo me l'avevano insegnato nel corso di educazione civica. Ecco, non proprio; ma avrebbero dovuto farlo. Alphonse disse: «Non è una buona idea, signor Sutter. Non servirà a togliere il suo cliente dai guai con il governo degli Stati Uniti».

«E collaborare con lei non servirà a togliere il mio cliente dai guai con il governo dello stato di New York.»

«Bene... lasci che cerchi di trovare una soluzione, una specie di immunità congiunta. È a questo che mira?»

«Forse. E abbiamo sei contravvenzioni per sosta vietata qui in città. Vogliamo che vengano revocate anche quelle.»

Quando lo sentii prorompere in una risata forzata, compresi di averlo in pugno. Lui disse: «Esponga questa possibilità al suo cliente, signor Sutter. Lei mi sembra un uomo intelligente e ragionevole. Forse potrà convincerlo a fare una mossa veramente azzeccata».

«Gli riferirò quel che abbiamo detto.» Dovete capire che ogni procuratore in America sogna di avere un'occasione simile: un delinquente di alto bordo disposto a cantare per un anno davanti a un registratore e a smascherare altri mille delinquenti. A dire il vero, sarebbe stata effettivamente una buona soluzione per Frank. Quel che Ferragamo offriva a Frank Bellarosa era la possibilità di salvarsi la vita. Ma pochissimi paesani concludono accordi del genere, e Frank Bellarosa era l'ultimo uomo d'America che si poteva abbordare per proporgli un accordo con il governo. Però Alphonse ci provava, e io dovevo accertarmi che fosse un'offerta valida, e passarla all'interessato. Dissi: «Nel frattempo vogliamo che il processo venga fissato per una data molto vicina, signor Ferragamo, altrimenti dovrò cominciare a lamentarmene con la stampa».

«Ho pronto tutto il materiale, signor Sutter. Il mio ufficio sta studiando una data.»

Stronzate. «Benissimo. Quando potrò parlare con i testimoni federali?»

«Presto.»

Arcistronzate. «Grazie.»

Sia chiaro: non è comune che i procuratori federali si offrano di parlare direttamente con gli avvocati della difesa, e quando lo fanno sono piuttosto arroganti e minacciosi. Ma probabilmente Ferragamo aveva letto qualcosa sul conto di John Whitman Sutter sui giornali, e doveva averne ricavato l'impressione che io fossi un uomo di potere; quindi faceva il gentile con me, almeno fino a quando non avesse finito di prendere informazioni più precise. Inoltre, è naturale, voleva che convincessi Frank a vendersi. Ma c'era la faccenda della mia falsa testimonianza che doveva averlo sconcertato. Dissi ad Alphonse: «L'ho vista l'altra sera in televisione, signor Ferragamo, e non mi è piaciuto quando ha insinuato che io mentissi a proposito dell'alibi del mio cliente».

«Non ho detto che aveva mentito e non ho pronunciato il suo nome. Ho

detto che stiamo indagando sull'alibi.»

«E nel frattempo lei manda gli investigatori del dipartimento di Giustizia nella mia comunità e nei miei uffici, per vedere se qualcuno è in grado di dirle dov'ero io il 14 gennaio di quest'anno. Non mi piace neppure questo.»

«Comunque, signor Sutter, è così che devo procedere.» Poi aggiunse: «Potrebbe essere stato semplicemente un abbaglio da parte sua. Esatto?».

«So con precisione chi ho visto.»

«Bene, se è disposto a sostenerlo, e se non la spaventa la prospettiva di dieci anni di carcere per falsa testimonianza, immagino che lei sappia dov'era il 14 gennaio. È stato il giorno prima che partisse con l'aereo per quella vacanza in Florida, no?»

Mamma mia, prima il fisco, adesso quell'individuo. Perché tutti erano così ansiosi di spedirmi in un carcere federale? Doveva essere colpa del mio modo di fare. «Sta sprecando il suo tempo e il denaro dei contribuenti, signor Ferragamo. Ma rispetto la sua meticolosità e la sua diligenza.»

«Grazie. Pensi bene a quello che le ho detto. Tutto quello che possiamo fare per il suo cliente possiamo farlo anche per lei.»

Mi morsi le labbra e la lingua, addentai una matita, e poi risposi: «Grazie».

Comunque, l'indomani andai da Jack Weinstein nel suo ufficio di Midtown, dato che di queste cose non si può parlare per telefono. Spiegai quel che aveva detto Alphonse Ferragamo e aggiunsi: «So quale sarà la risposta di Frank, Jack, ma forse questa è la sua ultima possibilità di salvarsi la pelle e di cominciare una nuova vita».

Weinstein rimase in silenzio per qualche istante, poi mi disse: «D'accordo, John, io sono Ferragamo, ti ho incriminato per falsa testimonianza e tu corri il rischio di fare dieci anni in un carcere federale. Bene, da te voglio tutte le informazioni in tuo possesso sui tuoi amici, parenti e soci d'affari, che possano servire per mandarli in galera per evasione fiscale, mancato rispetto delle norme di borsa, uso di cocaina e marijuana, magari intrallazzi sui prezzi, e tutti gli altri reati tipici dei colletti bianchi su cui hai chiuso un occhio per anni. Dunque i tuoi soci vanno in galera, la famiglia di tua moglie va in galera, la tua famiglia va in galera, i tuoi vecchi compagni di scuola vanno in galera, e tu sei libero. Cosa rispondi, John?».

«Rispondo: va' a farti fottere, Alphonse.»

«Appunto. E per questa gente è qualcosa di ancora più profondo, amico

mio, un'antica diffidenza nei confronti del governo, un codice primitivo d'onore e d'omertà. Capisci?»

«Sì, ma il mondo è cambiato, Jack. È cambiato sul serio.»

«Lo so. Ma a quelli non l'ha ancora spiegato nessuno. Prova a dire a Frank che il mondo è cambiato e che deve tradire tutti i paesani di sua conoscenza. Prova a dirglielo.»

Mi alzai per andarmene. «Immagino che se Frank Bellarosa gioca secondo le vecchie regole, contribuisce a tenere in piedi il vecchio mondo.»

«Credo di sì.» Weinstein aggiunse: «Però devi riferirglielo quel che ha detto Ferragamo. Ti ci vorranno due minuti per questa conversazione».

«Giusto.»

«Ehi, che te ne pare di "Weinstein e Sutter" come nome per uno studio legale?»

Non proprio entusiasmante, Jack. Ma sorrisi e risposi: «E "Sutter, Weinstein e Melzer"?».

Rise. «Melzer? Con quell'individuo non vorrei spartire neppure un fiammifero.»

Lasciai l'ufficio di Weinstein con la consapevolezza che avevo fatto il mio dovere, nonostante l'ambivalenza dei miei sentimenti riguardo al fatto che Frank Bellarosa fosse vivo, sano e libero.

Gli esposi la proposta di Ferragamo. Non ebbi bisogno di due minuti, perché dopo una trentina di secondi Bellarosa mi disse: «Che vada a farsi fottere».

«È la tua risposta definitiva?»

«Che vada a farsi fottere, lui e il suo cane. Con chi crede di avere a che fare?»

«Be', lui ci ha provato. Non prenderla come una faccenda personale. È il suo mestiere.»

«Che vada a farsi fottere, lui e il suo mestiere.»

L'orgoglio precede la caduta. Giusto?

Comunque, Frank, Lenny, Vinnie e io andammo una sera al circolo del tiro a segno. Scendemmo nel sotterraneo con un gruppo di altri dilettanti, tutti armati di pistole e di armi automatiche, e sparammo ai bersagli di carta bevendo vino tutta la notte. Era molto divertente, quasi come sparare agli uccelli nella Hampton: ci mancavano solo un bel paesaggio autunnale,

vecchi gentiluomini in tweed, sherry d'annata e gli uccelli. Ma per Manhattan, tutto sommato, non era male.

Risultò che Lenny e Vinnie erano buoni tiratori, e forse avrei dovuto intuirlo. Ma lo scoprii a mie spese, dopo aver perso circa duecento dollari scommettendo contro di loro.

E così mi trovavo in un tiro a segno della mafia, a sparare a dei bersagli di carta in compagnia dell'amante di mia moglie e dei suoi amici mafiosi, chiedendomi se non avrei fatto meglio ad andare al cinema. Eravamo tutti un po' su di giri per via del vino, e i tiri si facevano sempre più imprecisi: uno dei soci del club porto a Bellarosa un bersaglio sagomato su cui qualcuno aveva disegnato i tratti di Alphonse Ferragamo. Non era un'opera degna di Michelangelo ma non era poi male, e si poteva identificare Alphonse per gli occhi da gufo, il naso aquilino, le labbra sottili e tutto il resto. Frank appese la sagoma e la centrò al cuore con quattro colpi su sei da dieci metri, tra una grande felicità generale. Era un'impresa considerevole, tenuto conto che aveva bevuto abbastanza vino da stentare a reggersi in piedi. Ma l'episodio mi fece sentire un po' a disagio.

I giorni seguenti trascorsero fra telefonate e riunioni, quasi tutte nella nostra suite. Avevo immaginato che un uomo come Bellarosa avesse un'amichetta, o magari molte amichette, o almeno che se ne cercasse una ogni tanto, per una notte. Ma durante il nostro soggiorno al Plaza non notai nessuna scorrettezza. Forse Frank desiderava mostrarsi fedele alla moglie e all'amante.

In quanto al mio comportamento scorretto, Bellarosa mi disse: «Ehi, non mi interessa che ti porti qui delle donne, ma basta con le giornaliste. Quella sta solo cercando di farti parlare».

«No, apprezza la mia compagnia.»

«Ehi, conosco il tipo. La danno via per far carriera. Non troverai tipi simili nel mio giro.»

In effetti, nel giro di Frank non c'era nessuno che avesse genitali femminili. Se il governo non fosse riuscito a incriminarlo per omicidio e racket, forse avrebbe potuto inchiodarlo per le sue assunzioni discriminatorie.

Frank Bellarosa continuò: «Te lo dico francamente, avvocato, preferirei vederti parlare con il diavolo piuttosto che con una puttana smaniosa di farsi un nome».

Be', cosa potevo rispondere? Che ero infatuato di Jenny Alvarez, e che si trattava di una faccenda strettamente personale? Ecco, mi era difficile fare il moralista dopo che mi ero portato in camera la signorina Alvarez e una bottiglia di whisky. Capite? Ma era necessario che ascoltassi una predica di Frank Bellarosa? Be', forse sì.

Il Vescovo continuò: «Le cose da uomini sono cose da uomini. Le donne non giocano con le stesse regole».

«Neppure gli uomini» lo informai.

«Già. Ma alcuni sì. Io cerco di tenere i miei affari in famiglia. Sai? Fra i miei. Ecco perché ho dovuto fare di te un italiano onorario.» E rise.

«Sono siciliano o napoletano?»

Rise di nuovo. «Farò di te un romano, perché sei un gran rompiscatole.»

«Ne sono onorato.»

«Bene.»

In effetti nella cerchia di Frank erano tutti maschi, e quasi tutti italiani, per lo più di origine siciliana oppure napoletana, come la famiglia Bellarosa. Questo rendeva più facili le regole in materia di comportamento o di affari; ma non erano molte le idee estranee che penetravano in quel mondo chiuso.

Le radici di Jack Weinstein, però, ovviamente non affondavano nell'Italia meridionale, e forse lui era l'unico legame di Bellarosa con il resto del mondo. Avevo scoperto, fra parentesi, che la famiglia di Weinstein e quella di Bellarosa s'erano conosciute a Williamsburg. Quella zona di Brooklyn, dovete capirlo, non era prevalentemente italiana, ma soprattutto tedesca, ebrea e un po' anche irlandese. Un vero crogiolo, per usare un termine tutt'altro che appropriato, dato che non c'era né mescolanza né tanto meno fusione. Eppure, per via della prossimità con altre culture, gli immigrati di Williamsburg erano meno insulari di quelli di altre aree di New York, che creavano piccoli mondi impenetrabili. Quindi gli italiani di Williamsburg, al pari di quelli intorno a Santa Lucia, andavano a scuola e facevano persino amicizia con individui non italiani. L'informazione mi venne fornita da Bellarosa, che non usava le parole "prossimità" e "insulare"; io comunque avevo capito benissimo. Lui e Weinstein si conoscevano da molti anni, il che mi sembrava interessante; e come me, Jack Weinstein non voleva e non poteva diventare il don, ai sensi delle leggi costituzionali della mafia. Perciò era l'Henry Kissinger di Frank Bellarosa, se accettate l'analogia. E io come ero inquadrato nella

famiglia criminale di Bellarosa? Be', io ero il più nobile dei romani.

Lasciammo il Plaza la domenica e tornammo a Long Island con un convoglio di tre macchine, tutte cariche di uomini italiani e di generi alimentari italiani. Io ero a bordo di quella in mezzo, in compagnia di Bellarosa, e l'interno puzzava di formaggio stagionato e di sigari. Non sapevo se avrei fatto meglio a bollire i miei indumenti o a bruciarli.

Susan non aveva più richiamato. O almeno, non aveva più richiamato me. E io non avevo ricambiato la sua telefonata, e non avrei potuto farlo neppure se avessi voluto, perché avevo buttato via il numero nuovo, quello che non figurava nell'elenco. Quindi, per essere sincero, l'idea di entrare in casa mi rendeva un po' nervoso.

Bellarosa mi disse: «Le donne saranno felici di rivederci».

Non risposi.

«Con ogni probabilità avranno pensato che in città ci dessimo alla pazza gioia. Ogni volta che parti per affari si convincono che vai a spassartela, mentre in realtà ti spacchi la schiena per guadagnare quattro soldi. Giusto?»

«Giusto.»

«Comunque Anna sta preparando per la cena, tutti i miei piatti preferiti.» Bellarosa cominciò a elencarli con quel tono cantilenante che gli italiani adottano quando parlano di roba da mangiare. Per la verità, il nome di certi piatti non mi giungeva del tutto nuovo. Sono un italiano onorario. A parlar di mangiare doveva essere venuta fame a Frank, perché aprì una confezione di biscotti e tirò fuori un pezzo di formaggio che puzzava come un paio di calzini da ginnastica. Si fece prestare un coltello da Vinnie e lo attaccò. Un pranzo dirigenziale. «Ne vuoi un po'?» chiese.

«No, grazie.»

«Sai come chiamano un camion dell'immondizia in un quartiere italiano?»

«No.»

«Il carrello del pranzo.» Bellarosa scoppiò a ridere. «Adesso raccontane una tu.»

«La sai quella del mafioso scemo che voleva far esplodere un'auto della polizia?»

«No.»

«Si è scottato la bocca sul tubo di scappamento.»

Gli piacque tanto che abbassò il divisorio di plexiglas e la raccontò a Lenny e a Vinnie; risero anche loro, per quanto fosse ovvio che non l'avevano capita.

Per un po' viaggiammo in silenzio, e io riflettei sulla situazione. Nonostante le questioni sottintese e irrisolte tra Frank e me, ero pur sempre il suo avvocato e, se dovevo credergli, suo amico. Né avevo motivo di non credergli, a parte il fatto che ero anche il suo alibi e che proteggendo me proteggeva se stesso... il che dava una certa piega agli eventi.

Per la verità non volevo più essere il suo avvocato, né il suo amico o il suo alibi. Avrei potuto dirglielo qualche giorno prima; ma dopo il rinvio a giudizio era diventato molto più complicato spezzare i legami con lui. Come avvocato, e quindi come funzionario della giustizia, ciò che avevo detto in tribunale era falsa testimonianza, anche se non l'avevo affermato sotto giuramento. E come avvocato, se avessi ritrattato la mia dichiarazione avrei rischiato la radiazione dall'albo, per non parlare del pericolo di prendermi una pallottola in testa. Naturalmente questa era l'altra faccia della medaglia della mia posizione di italiano onorario. Non era tutto vino e rigatoni: c'era anche l'omertà, "noi" contro "loro", una specie di tacito voto di fedeltà che dovevo aver formulato accettando Frank Bellarosa come il mio don. Mamma mia, era una cosa che non sarebbe dovuta succedere a un fedele della chiesa episcopale.

Bellarosa infilzò un pezzo di formaggio sulla punta del coltello e se lo mise sotto il naso. «Ecco. Mi fai diventare nervoso quando mi guardi mangiare. Assaggia.»

Presi il formaggio e l'addentai. Non era cattivo, ma puzzava.

Bellarosa mi osservava soddisfatto. «Buono?»

«Molto buono.» Non solo eravamo complici, ma cominciavamo a parlare e a puzzare nello stesso modo.

Dopo qualche minuto di silenzio, mi disse: «Ehi, lo so che sei incavolato per certe cose, capisci, cose che credi che io ti abbia fatto... come la storia di Melzer. Ma come ti ho detto una volta, in certi casi non si può pareggiare il conto. In certi casi devi accusare il colpo e ritenerti fortunato di essere ancora in piedi. La prossima volta sarai più duro e un po' più furbo».

«Grazie, Frank. Non mi ero reso conto di tutto quel che hai fatto per me.»

«Sicuro.»

«Non farmi altri favori. D'accordo?»

«D'accordo. Ma ecco qualche altro consiglio gratuito. Anche tu non devi farmi certi favori. Non parlare con tipi come quella giornalista, e non pensare neppure a pareggiare il conto. Te lo dico per il tuo bene. Perché mi sei simpatico e non voglio che ti succeda niente.»

«Senti, Frank, non sono un maniaco della vendetta come te. Ho accusato il colpo e ho imparato la lezione, come hai appena detto. Ma se volessi vendicarmi per la storia di Melzer e per altre faccende, ti assicuro che non avresti neppure il tempo di accorgertene. Perciò quel che è stato, è stato. Concluderemo i nostri affari e ci separeremo da amici. Capisci?»

Mi fissò a lungo, poi disse: «Sicuro, sei abbastanza sveglio per spararmi, ma non abbastanza duro».

«Prova a fregarmi un'altra volta e te ne accorgerai.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Capivo che non era molto contento; comunque ci pensò sopra e disse: «Be', non ti fregherò più, quindi non succederà di certo. D'accordo?».

«Sicuro.»

Mi tese la mano. Gliela strinsi. Non sapevo bene perché ci stringessimo la mano, e credo che non lo sapesse neppure lui. Non credeva che non cercassi la vendetta, né io credevo che non mi avrebbe fregato non appena avesse nuovamente avuto interesse a farlo.

Comunque, mentre ci avvicinavamo all'uscita della superstrada per Lattingtown, Bellarosa disse in tono conciliante: «Ehi, vieni a cena da noi stasera. Abbiamo da mangiare in abbondanza. Anna ha invitato parecchia gente. Tutti parenti. Nessun collega».

«Siamo parenti noi?»

«No. Ma è un onore essere invitati a una festa di famiglia.»

«Grazie» dissi senza sbilanciarmi.

«Bene. Porta anche Susan. Credo che Anna le abbia già parlato. Diciamo che sarà la festa per il quadro. Ci saranno tutti quelli ai quali voglio fare vedere il quadro. Sì, facciamo così.»

Avevo la netta impressione che ne fossero tutti al corrente. Nella raffinata società dei sobborghi, sarebbe stata una specie di amichevole astuzia per far riconciliare due coniugi. Ma Frank Bellarosa, come al solito, aveva le più strane motivazioni.

«Tua moglie sarà l'ospite d'onore. D'accordo?»

Ecco, la prospettiva di passare una serata a una festa italiana di bentornato per un boss mafioso, con la mia consorte straniata in qualità di ospite d'onore, come potete facilmente immaginare, non era molto allettante.

«D'accordo. Ci vediamo verso le sei.»

Vinnie scoppiò improvvisamente a ridere e riabbassò il divisorio di plexiglas. Mi guardò. «Si è bruciato la bocca con il tubo di scappamento. L'ho capita!»

Avrei fatto meglio a tornare a casa in treno.

Trentatré

Il convoglio svoltò nel parco di Stanhope Hall e percorse il viale del nuovo feudo di Bellarosa, fino a raggiungere la piccola enclave di Susan Stanhope, dove salutai i miei amici delinquenti e portai la valigia davanti alla porta d'ingresso.

La Jaguar di Susan era parcheggiata davanti a casa, ma quando si ha a che fare con un appassionato di cavalli, questo non significa necessariamente che ci sia qualcuno in casa. Varcata la soglia, provai un senso di vuoto. Il felice incontro, dunque, era rimandato.

Andai nel mio studio e cancellai ventisei messaggi dalla segreteria telefonica, quindi presi un fascio di fax e li bruciai nel camino senza averli letti. La posta la guardai perché rispetto le lettere manoscritte. Ma ce n'era una sola, una lettera di Emily, e la misi da parte. Il resto era corrispondenza di lavoro, fatture, pubblicità e altra robaccia inutile: feci un bel falò anche di quello.

Sedetti e lessi la lettera di Emily:

> Caro John,
>
> in nome di Dio, dove hai trovato quella cravatta orribile? Non facevo che regolare il colore della mia TV, ma la cravatta proprio non s'intonava con l'abito, a meno che tu avessi la faccia verde. E vedo che non ti porti neppure appresso un pettinino. Ho visto alla televisione quella spagnola, la Alvarez mi sembra: credo che ti odi o che ti ami. Cerca di scoprire come stanno le cose. Io e Gary stiamo bene. Vieni a trovarci. E presto.
>
> Con affetto,

tua sorella

Misi la lettera nel cassetto della scrivania e andai in cucina. Abbiamo un centro messaggi familiare, conosciuto in passato come tabellone: ma l'unico messaggio che vi trovai diceva "Zanzibar, veterinario, martedì mattina". Al diavolo Zanzibar. Non sapeva leggere e in cucina non era ammesso.

Portai di sopra la valigia, e una volta in camera da letto la buttai in un angolo. Mi infilai un paio di jeans, le Dockside e una maglietta, e andai in bagno. Avevo la bocca che puzzava ancora di formaggio, e così mi misi a fare i gargarismi con un collutorio alla menta, ma senza alcun successo. Quella roba mi era entrata nel sangue.

Uscii di casa e salii sulla Bronco, che dopo essere rimasta in ozio per diversi giorni faticò un po' a partire. George Allard era proprio morto. Alla fine il motore si accese e io mi avviai lungo il viale. Volevo andare a vedere la barca, ma quando mi avvicinai alla portineria Ethel uscì dalla porta e si fermò davanti a me. Indossava l'abito a fiorami della domenica. Fermai la Bronco e scesi. «Salve, Ethel.»

«Salve, signor Sutter.»

«Come sta?»

«Bene» rispose lei.

«Ha un ottimo aspetto.» Non era vero, ma io sono sempre gentile con le vedove, gli orfani e gli handicappati.

Lei disse: «Non spetterebbe a me dirlo, signor Sutter, ma penso che la stampa la tratti in modo ingiusto».

Era proprio Ethel Allard che parlava? Aveva usato la tipica espressione di George "non spetterebbe a me dirlo"? Evidentemente era posseduta dal fantasma del marito. Risposi: «È davvero molto gentile da parte sua, signora Allard».

«Per lei dev'essere una situazione terribile, signore.»

Alzai gli occhi al cielo, credo, per vedere se George da lassù ci sorrideva. Dissi a Ethel: «Mi dispiace per tutti i fastidi che possono averle causato i visitatori indesiderati».

«Non fa niente, signore. È il mio lavoro.»

Davvero? «Comunque le sono molto grato per la sua pazienza. Temo che la storia potrà andare avanti parecchio tempo.»

Annuì, anzi accennò a un inchino con la testa, come faceva sempre George per mostrare che aveva capito. Era un tantino inquietante, perciò dissi: «Bene, si riguardi». E mi avviai verso la Bronco.

Ethel mi comunicò: «La signora Sutter e io siamo andate in chiesa, questa mattina».

«Bene.»

«La signora ha detto che forse lei sarebbe tornato oggi.»

«Sì.»

«Mi ha chiesto di dirle, se l'avessi visto, che questo pomeriggio sarebbe stata in giro per la proprietà. Forse sta lavorando nell'orto o è nella scuderia, oppure fuori a cavallo. La prega di cercarla.» Ethel aggiunse, esitando: «Questi ultimi giorni non sembrava più lei».

Anche tu non sembri più tu, Ethel. E anche tutti gli altri, qui da queste parti. In quel momento avrei dato qualunque cosa pur di tornare al mese di aprile, quando il mondo era sicuro e noioso. Comunque non avevo nessuna voglia di vedere Susan: volevo vedere la mia barca, ma non potevo ignorare il messaggio di Ethel, e quindi dissi: «Grazie. Darò un'occhiata in giro». Risalii sulla Bronco, invertii la marcia e ripercorsi il lungo viale.

Andai alla scuderia e guardai all'interno. I due cavalli c'erano, ma Susan no. Inserii le quattro ruote motrici e attraversai la proprietà puntando verso Stanhope Hall, ma non la vidi neppure a curare le verdure sulle terrazze. Passai oltre il gazebo e il labirinto di siepi, ma di lei non c'era traccia.

Sapevo che non era più la proprietà degli Stanhope ma di Bellarosa: persino il mio accesso a Grace Lane, ora, passava per il lungo viale che apparteneva a Bellarosa, sebbene presumessi che chi si era occupato della vendita per conto di William fosse stato abbastanza saggio da inserire nel contratto una clausola sul diritto di transito. Per la verità, dato che la foresteria non era mia, che cosa m'importava? Susan e Frank potevano mettersi d'accordo. E allora che senso aveva autocommiserarsi? Ma mettetevi nella mia posizione: senza terra, senza denaro, senza potere, senza lavoro e per giunta cornuto. Ma anche libero. E sarei potuto rimanere tale fino a che fossi stato tanto sciocco da procurarmi terre, denaro, potere, un lavoro... e così sciocco da riprendermi mia moglie. Tuttavia, mentre giravo intorno al frutteto di susini, notai un cappello di paglia su una panchina di pietra, e fermai la Bronco. Scesi, e vidi che lì accanto c'era un mazzo di fiori selvatici. Gli steli erano legati insieme con un nastro del cappello.

Esitai, poi mi addentrai fra i susini. Erano abbastanza lontani l'uno dall'altro e sebbene con gli anni si fossero rinselvatichiti, si riusciva ancora a procedere senza difficoltà.

La vidi a una certa distanza. Indossava un abito di cotone bianco e aveva con sé un cestello di vimini. Raccoglieva le prugne, che erano molto poche in quel frutteto moribondo. La osservai per un po' e, sebbene da quella distanza non riuscissi a vedere con chiarezza il suo viso nella luce screziata del sole, mi sembrò piuttosto depressa. Se a voi la scena sembra un po' troppo costruita, vi assicuro che la stessa idea venne anche a me. Ecco, Susan aveva detto a Ethel di fare in modo che io mi mettessi a cercarla. D'altro canto Susan non ha l'abitudine di manipolare gli altri, né ama ricorrere alle astuzie del gentil sesso o cose simili. Quindi, se si era data la pena di organizzare in questo modo il nostro incontro, la cosa doveva avere di per sé un qualche significato. Voglio dire, se l'avessi trovata intenta a curare le verdure che ci aveva regalato Bellarosa, anche questo sarebbe stato eloquente. Giusto? Be', basta con la psicologia ortofrutticola. Susan sembrò accorgersi che non era sola, alzò gli occhi verso di me e mi abbozzò un sorriso incerto.

E adesso immaginateci mentre corriamo al rallentatore uno verso l'altra nel bosco sacro, i rami che si scostano, il cestello di vimini che viene gettato via, i raggi di luce che illuminano i nostri volti radiosi, le braccia protese. Immaginate tutto questo.

Inquadratura di John Sutter che, con le mani nelle tasche dei jeans, guarda la moglie con freddo distacco. Primo piano del sorriso incerto di Susan che diventa ancora più incerto.

Comunque venne verso di me e disse: «Ciao, John».

«Ciao.»

Continuò ad avvicinarsi, con il cesto che oscillava leggermente contro il suo fianco. Era più abbronzata dell'ultima volta che l'avevo vista, cinque giorni prima, e le lentiggini spiccavano più che mai. Notai che era scalza, e che i sandali erano nel cestello. In quel momento dimostrava diciannove anni, e io mi sentii battere forte il cuore quando arrivò a pochi passi da me. Prese una prugna dal cestello e me la offrì. «Ne vuoi una?»

Avevo un antenato che una volta, per avere accettato un frutto da una donna in un giardino, finì nei guai, perciò risposi: «No, grazie».

Restammo così, a qualche passo di distanza, e finalmente dissi: «Ethel mi ha detto che vuoi parlarmi».

«Sì, volevo dirti bentornato a casa.»

«Ti ringrazio, ma non sono a casa.»

«E invece sì, John.»

«Senti, Susan, una delle prime cose che imparano quelli di noi che non nascono in un palazzo è che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. C'è un prezzo da pagare, quando si cede al capriccio. Tu hai fatto le tue scelte, Susan, e devi assumerti la responsabilità delle tue azioni.»

«Grazie per questa predica così protestante, così in stile ceto medio. Hai ragione, quando dici che sono stata allevata in un modo diverso, ma mi sono adattata alle nuove realtà molto meglio di quanto abbia fatto tu. Sono stata una buona moglie, John, e merito un trattamento ben diverso.»

«Davvero? Quindi neghi di avere una relazione sessuale con Bellarosa?»

«Sì, lo nego.»

«Be', non ti credo.»

Arrossì. «Allora perché non lo chiedi a lui?»

«Non è il caso, Susan, dato che gli hai riferito quel che ho detto a te. Dovrei credere a te o a lui, quando è evidente che siete in combutta? Mi prendi per scemo?»

«No, sei un avvocato molto abile. Ma sei diventato troppo sospettoso e cinico.» Susan tacque e mi fissò. «Ma ti dirò una cosa. Io e Frank siamo buoni amici e, sì, parliamo, parliamo di te e di tante cose, e immagino che la cosa possa sembrare sconveniente. Te ne chiedo scusa.»

La guardai negli occhi. Avrei voluto crederle, ma avevo troppe prove del contrario. «Susan» dissi, «se ammetti di avere una relazione con lui ti perdonerò. Incondizionatamente. E non ne parleremo mai più. Ti do la mia parola. Ma devi dirmelo subito, adesso, senza altre menzogne.» E aggiunsi: «È un'offerta valida una volta sola».

Lei rispose: «Ti ho spiegato che tipo di rapporto è il nostro. È profondo ma non fisico. Forse era troppo profondo, ma questo è un problema che risolverò io. Ti chiedo di nuovo scusa per essermi confidata con lui, posso capire che tu sia arrabbiato. Tu sei l'unico uomo di cui ho bisogno». E aggiunse: «Mi sei mancato».

«Mi sei mancata anche tu.» Era vero. Ma non era vera la sua ammissione d'una colpa più lieve. È un vecchio trucco. Mi rendevo conto che non saremmo approdati a nulla. Susan è molto lucida: fosse stata anche otto ore sul banco dei testimoni, e io fossi stato un avvocato implacabile, non sarei riuscito comunque a scuoterla. Aveva deciso di mentire; o più esattamente

Bellarosa, per ragioni sue, aveva deciso così per lei. Sentivo che se si fosse trattato di chiunque altro, Susan mi avrebbe detto la verità. Ma quell'uomo aveva su di lei un potere tale da renderla capace di guardarmi negli occhi e di mentire, andando anche contro il suo carattere e la sua educazione.

In quel momento mi sentivo molto peggio che se avesse detto: "Sì, sono tre mesi che scopiamo". Per la verità avevo paura per lei, perché era meno capace di me di tener testa al signor Bellarosa e alla sua corruzione. Sapevo istintivamente che non era il momento di andare a fondo nel nostro confronto. Dissi: «D'accordo, Susan. Capisco che ti abbia sedotta in un altro modo. E sì, sono arrabbiato e sono geloso del tuo rapporto con lui, anche se non è sessuale. Vorrei che fosse soltanto fisico, non metafisico». Il che non era vero, naturalmente, perché anzitutto sono un uomo, e solo in secondo, terzo o quarto luogo un marito ragionevole, colto e moderno. Ma mi sembrava la risposta adatta alla sua confessione d'infedeltà sentimentale.

Susan mi disse: «Anche tu ti sei lasciato sedurre da lui, John».

«Sì, è vero.»

«Bene, possiamo essere ancora amici?»

«Possiamo tentare. Ma sono ancora arrabbiato per molte cose. E forse anche tu.»

«Sì, sono arrabbiata perché mi hai accusata di adulterio e perché da mesi ti sei chiuso in te stesso con i tuoi sentimenti.»

«Bene» dissi, «forse dovremmo separarci per un po'.»

Susan ci rimuginò sopra per qualche istante, poi rispose: «Preferirei che risolvessimo i nostri problemi continuando a vivere insieme. Non è necessario dormire nello stesso letto, ma vorrei che tu vivessi a casa».

«A casa tua.»

«Ho dato disposizione ai miei legali perché intestino la proprietà a nome di entrambi.»

La vita è fatta di sorprese, no? «Dai loro disposizione di non farlo» dissi.

«Perché?»

«Non voglio proprietà intestate a mio nome finché ho problemi con il fisco. E non voglio in nessun caso i tuoi beni. Comunque, grazie per il bel gesto.»

«D'accordo.» Susan chiese: «Allora, resti?».

«Lascia che ci pensi su. Starò in giro qualche giorno con la barca. Purtroppo non sarò presente all'inaugurazione del tuo quadro, questa sera.»

Susan rispose: «Se vuoi, dirò a... ad Anna di rimandare».

«No, ci resterebbe male. Ti prego di scusarmi con lei.»

«Senz'altro.»

«Ci vediamo fra qualche giorno.» Mi voltai per andarmene.

«John?»

«Sì.»

«Mi sono appena ricordata una cosa. L'altro giorno è venuto il signor Melzer. Giovedì o venerdì, mi sembra.»

«Sì?»

«Ha detto che dovevi pagare la prima rata di tasse arretrate.»

«Gli hai spiegato che non ho ancora concluso il contratto per la casa di East Hampton?»

«Sì, gliel'ho detto. Ha risposto che avrebbe visto cosa poteva fare, ma sembrava preoccupato.»

«Mi metterò in contatto con lui.» Esitai, poi dissi: «Susan, abbiamo molta strada da fare, noi due».

Annuì. «Potremmo andare via per un po' non appena le cose si sistemeranno, John. Tu e io soli. Se vuoi, potremmo prendere la barca e andare nei Caraibi.»

Certo, ce la stava mettendo tutta, ma io no. La ferita era troppo profonda, e le menzogne non miglioravano certo la situazione. Provai l'impulso di dirle che ero andato a letto con una famosa giornalista della televisione; e l'avrei anche fatto, se avessi pensato che sarebbe servito a qualcosa. Ma non mi sentivo affatto colpevole, né avevo bisogno di confessare alcunché, e Susan non aveva certo bisogno di ascoltare una confessione motivata dalla vendetta.

«Pensa alla possibilità di fare una crociera, John.»

«Ci penserò.»

«Oh, hanno telefonato Edward e Carolyn. Ti abbracciano. Ti scriveranno, ma forse ci metteranno un po'.» Susan sorrise.

«Li chiamerò al mio rientro. Ci vediamo fra qualche giorno.»

«Sii prudente, John. Non dovresti uscire da solo in barca.»

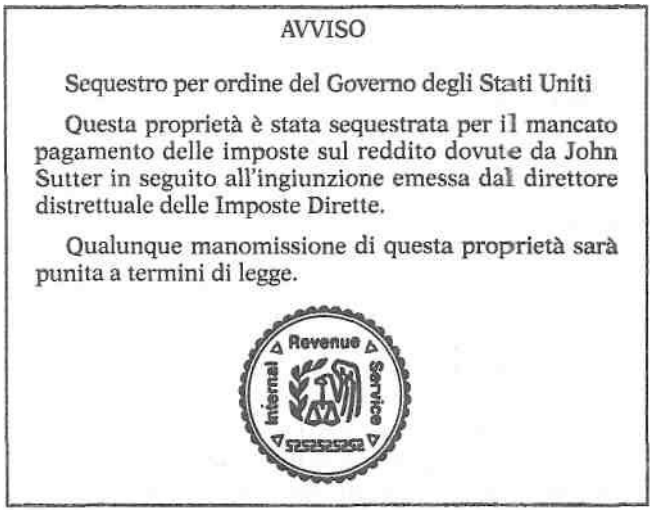
«Resterò nel Sound. Niente di pericoloso. Me la caverò benissimo.»

E aggiunsi: «Buona fortuna per stasera». Mi incamminai e la sentii gridare: «Non andare nei Caraibi senza di me».

Un'ora dopo entrai nello yacht club, non prima di aver fatto tappa in una

gastronomia di Bayville per comprare birra, mortadella e pane. Si può vivere di birra, mortadella e pane per tre giorni, prima che sopravvengano lo scorbuto e la cecità notturna.

Portai la cassa di birra e il sacco delle provviste alla barca con un solo viaggio, e misi tutto sul pontile. Mentre stavo per saltare a bordo, notai un cartello, incorniciato in un foglio di plastica trasparente, appeso al parapetto di prua. Mi sporsi e lessi:



AVVISO

Sequestro per ordine del Governo degli Stati Uniti

Questa proprietà è stata sequestrata per il mancato pagamento delle imposte sul reddito dovute da John Sutter in seguito all'ingiunzione emessa dal direttore distrettuale delle Imposte Dirette.

Qualunque manomissione di questa proprietà sarà punita a termini di legge.

Internal Revenue Service

Rimasi per un po' a fissare il cartello, cercando di capire come fosse finito sulla mia barca. Dopo un minuto mi alzai e caricai a bordo le provviste.

Quando tolsi gli ormeggi, mi accorsi che diversa gente, a bordo delle barche vicine, mi stava guardando. Ecco, se mai avessi avuto bisogno di un'ulteriore umiliazione, l'avevo trovata. Be', poteva anche andare peggio. Non dimentichiamo che a Long Island, ai tempi delle colonie, molti venivano chiusi in gabbie di legno e immersi negli stagni, coperti di catrame e di piume, messi alla gogna e frustati in pubblico. Quindi un cartello non era poi gran cosa. Almeno non ero costretto a portarlo appeso al collo.

Accesi il motore e portai il *Paumanok* nella baia. Notai che sulla porta che conduceva sottocoperta c'era un altro cartello. Ne vidi un terzo fissato all'albero maestro. Ecco, non avrei potuto dire di non averlo visto, vero?

Spensi il motore e lasciai che la barca andasse alla deriva, spinta dalla marea e dal vento. Era pomeriggio inoltrato di una bella domenica d'agosto, un po' più fresca del normale ma piacevole.

Avevo sentito la mancanza di tutto questo, a Manhattan: l'odore del

mare, gli orizzonti, l'isolamento e il silenzio. Aprii una lattina di birra, sedetti sul ponte e bevvi. Mi preparai un sandwich con la mortadella e lo mangiai, poi bevvi un'altra birra. Dopo cinque giorni di menu, di pasti serviti in camera e di ristoranti, farmi un sandwich alla mortadella e bere birra da una lattina era gradevole.

Mi scolai mezza confezione mentre andavo alla deriva nella baia e meditavo sul significato della vita; più precisamente, mi domandavo se con Susan avessi detto e fatto le cose giuste. Pensavo di sì e mi giustificavo per averle taciuto che non credevo alla sua versione, ritenendo che anche nelle migliori circostanze lei era comunque mezza matta. Non volevo annientarla né distruggere il matrimonio. Volevo con tutto me stesso che le cose si risolvessero. Ecco, su un certo piano eravamo ancora innamorati; ma non c'è niente di più imbarazzante quando marito e moglie vivono insieme, uno dei due ha una relazione extraconiugale e l'altro ne è al corrente. (Quello che avevo combinato io era catalogabile come un'avventura. Susan aveva una relazione. Bellarosa l'aveva spiegato quella famosa sera che eravamo andati tutti insieme a cena al Creek. Giusto?) Be', naturalmente non dormite insieme, ma non è neppure necessario che vi separiate e che chiediate il divorzio. Soprattutto se tutti e due siete ancora emotivamente coinvolti. Ci sono altre reazioni meno civili, lo so, come fare una grande scenata, oppure quando uno dei due diventa del tutto psicopatico e si dà alla violenza. Ma nel nostro caso la situazione si era evoluta in modo tanto bizzarro che sentivo di condividerne la responsabilità.

Per la verità Susan non aveva ammesso a chiare lettere di avere una relazione con il nostro vicino, il che in un certo senso complicava la situazione. Per fare un'analogia legale, io avevo formulato un'accusa senza presentare le prove, e l'imputata esercitava il suo diritto di non parlare e di restare chiusa in se stessa. Per la verità, anche se Bellarosa aveva ammesso tacitamente la relazione, le mie prove a carico di Susan erano puramente indiziarie. Perciò, credo, tutti e due pensavamo che se avessimo evitato di affrontare la questione, e se ci fossimo ignorati a vicenda, avremmo finito per credere che non fosse successo niente. Era un po' l'opposto delle nostre fantasie sessuali, credo: si trattava di utilizzare le nostre sviluppate facoltà d'immaginazione per fingere che quanto stava succedendo fosse solo un altro melodramma sessuale, intitolato in questo caso: "John sospetta Susan di adulterio".

Comunque, tra la decima e l'undicesima birra, mi resi conto che Frank Bellarosa era il vero ostacolo per una riconciliazione seria e duratura.

Be', il cielo stava diventando violaceo e i gabbiani scendevano in picchiata: era tempo di fare ritorno. Mi alzai, barcollando un po', scesi sottocoperta e andai a prendere un'ascia antincendio che era appesa a una paratia. Andai nel gabinetto di prua e cominciai a sferrare colpi con l'ascia; aprii uno squarcio di quindici centimetri nello scafo di fibra di vetro, sotto la linea di galleggiamento. Divelsi l'ascia e guardai l'acqua marina che zampillava fra il lavabo e la doccia. Sferrai qualche altro colpo e aprii una grossa falla. L'acqua allagò il pavimento, traboccando nella cabina di prua.

Risalii e aprii l'armadietto delle bandiere, ne tirai fuori nove e le fissai alla drizza, poi le issai sull'albero maestro.

Tutto orgoglioso della mia idiozia, mentre il *Paumanok* s'inclinava verso tribordo e io verso babordo, mi calai sul ponte di poppa e tirai fuori da sotto il sedile del pozzetto un canotto gonfiabile. Caricai sul gommone la birra avanzata insieme a due remi e mi sedetti. Aprii una lattina e la bevvi, mentre la mia barca affondava sempre di più nell'acqua.

Il mare traboccò dal lato di tribordo, inondò il ponte che si era inclinato e sollevò il gommone di qualche centimetro.

Il *Paumanok* impiegò molto tempo per affondare; ma finalmente la poppa andò sott'acqua e il gommone si allontanò. Guardai la mia barca che si inabissava lentamente in mare, inclinandosi di circa quarantacinque gradi a babordo, con la prua che spuntava dall'acqua e l'albero maestro con le nove bandierine che proclamavano al mondo: "Vaffanculo".

Ormai era quasi buio, e man mano che mi allontanavo diventava sempre più difficile vedere la barca; ma riuscivo ancora a scorgere l'albero e le bandierine, quasi perpendicolari all'acqua. A quanto pareva la chiglia aveva toccato il fondo, e la barca ormai non sarebbe sprofondata più di così.

Per un po' mi lasciai trasportare dalla marea. Bevvi un'altra birra e pensai a varie cose. Ovviamente, quel che avevo fatto era un atto sprezzante oltre che un reato gravissimo. E con questo? Voglio dire, qualcuno si comportava verso di me con lo stesso sprezzo. Giusto? Vedevo in questa faccenda lo zampino di Alphonse Ferragamo e di Novac. Forse anche la mano di Mancuso, o addirittura l'influenza di Melzer. "Non ci guadagnerà niente se cercherà di affrontare forze più potenti di lei." Era vero, ma la battaglia mi divertiva.

Non mi divertiva affatto, invece, la perdita della mia barca, che in un senso quasi mistico nel corso degli anni era diventata una parte di me. Il *Paumanok* era sempre stato il mio asso nella manica, la mia astronave pronta a portarmi verso altre galassie, la mia macchina del tempo. Perciò me l'avevano tolta. Be', come dicevano le bandierine, vaffanculo.

Naturalmente, se non fossi stato così sprezzante e impulsivo, avrei riavuto la barca dopo aver pagato le tasse; ma non era questo il punto. L'importante era che il *Paumanok* non doveva essere usato come pegno, e neppure come un coltello puntato contro le mie costole. Era una bella barca, e non doveva subire il disonore di un cartello che annunciava il sequestro da parte del governo per il mancato pagamento di tasse arretrate. Perciò brindai in suo onore con una birra, mi sdraiai nel gommone e andai alla deriva nella baia.

Verso mezzanotte, dopo aver contato un miliardo di astri nel cielo e aver formulato vari desideri, mentre cadevano una dozzina di stelle mi scossi e mi sollevai a sedere.

Finii l'ultima birra, mi orientai e cominciai a remare verso riva. Mentre mi chinavo sui remi, mi chiesi: "Cos'altro può andare storto?".

Una domanda che non conviene mai rivolgersi.

PARTE SESTA

Due ore dopo mezzanotte apparve la terra
a una distanza di due leghe.
CRISTOFORO COLOMBO,
giornale di bordo del primo viaggio,
12 ottobre 1492

Trentaquattro

«Devi provare le sfogliatelle» disse Frank Bellarosa.

Susan prese la pasta e la mise sul piatto insieme ad altri due dolci "da assaggiare assolutamente". Era strano: quella donna, che sembra la modella d'un manifesto per la lotta alla fame nel mondo, aveva mandato giù un intero pasto "da assaggiare assolutamente" senza neppure diventare verde.

Anna Bellarosa doveva stare attenta alla linea, come aveva proclamato

almeno sei volte, e si accontentava di "spiluccare qua e là". Aveva spiluccato abbastanza da sfamare i bassifondi di Calcutta per una settimana. Scelse ancora due pasticcini e mise il dolcificante nel caffè.

Tutto questo succedeva da Giulio's a metà settembre. Per la precisione era venerdì 17 settembre, e fra poco capirete perché la data mi è rimasta impressa nella memoria.

In quanto alla grande inaugurazione, so che il quadro era piaciuto molto, e che quella sera tutti si erano divertiti. Magnifico. Io avevo un'ottima scusa per non essere presente all'avvenimento artistico dell'anno, naturalmente, se mai avessi avuto bisogno di una giustificazione: "Perdonatemi, ma ero occupato ad affondare la mia barca per fare un dispetto ai federali". A proposito, quelli del fisco non si erano ancora fatti vivi, né probabilmente sapevano che il *Paumanok* era spacciato. Per loro era meno importante che per me. Forse, alla fine, era stato un gesto futile, ma non ne ero pentito. E se mi avessero chiesto spiegazioni, avrei risposto: "Sì, l'ho affondato, come i miei antenati buttarono il tè nel porto di Boston. Datemi la libertà o la morte". Con ogni probabilità mi sarei beccato un anno e una multa di sei cifre.

Ma avevo una data precisa per concludere il contratto della casa di East Hampton, e probabilmente avrei potuto regolare gli arretrati sulle tasse in poche settimane. Dopodiché, avrei tirato fuori la mia attrezzatura da sub e sarei andato a togliere i cartelli dal *Paumanok.*

Per quanto riguarda la mia situazione coniugale, avevo accettato il suggerimento di Susan ed ero rimasto nella foresteria. Tuttavia eravamo sposati soltanto di nome, come si suol dire quando si parla di due coniugi che vivono nella stessa casa, dormono sotto lo stesso tetto, partecipano insieme alle riunioni sociali e di famiglia, ma non si dedicano più al sesso. La cosa poteva andare bene per i nostri antenati, ma per la maggior parte delle coppie moderne è il peggio che possa capitare.

Comunque, per tornare a Giulio's, la grassona stava ancora cantando in italiano un miscuglio di dolci canzoni melodiche e tristissime, che facevano piangere i vecchi compari, oltre ad alcuni brani che, a giudicare da come li cantava e dalle reazioni della folla, dovevano essere piuttosto spinti.

La folla, fra parentesi, era un po' diversa da quella dell'ora di pranzo.

Certo, c'erano diversi tipi dall'aria mafiosa, ma anche tipi dell'upper side, la parte alta di Manhattan, di quelli che passavano la vita cercando di scoprire talenti nuovi, ancora sconosciuti a tutti, a parte le duecento persone che li affollavano. Bene, i visitatori giunti dall'upper side della città avrebbero avuto qualcosa di interessante da raccontare. Comunque c'era anche un bel po' di giovani italiani tutti imbrillantinati, accompagnati dalle loro ragazze che sembravano Anne ancora snelle, ansiose di sposarsi per poter ingrassare come cannelloni ripieni.

E c'era il vecchio con una barba di quattro giorni, che accompagnava il canto della grassona con la fisarmonica. Frank gli diede venti dollari perché suonasse *Santa Lucia;* doveva essere la canzone preferita dei compari, perché tutti si unirono al coro, inclusa Susan che chissà come conosceva tutte le parole in italiano. Per la verità è una canzone molto bella, e mi sorpresi a canticchiarla anch'io. Be', il ristorante era pieno, e odorava di aglio e di profumi, e tutti erano di ottimo umore.

Susan sembrava veramente affascinata da Giulio's e dai suoi frequentatori. Le sue rare escursioni a Manhattan sono circoscritte a Midtown, a Broadway e all'East Side, e probabilmente non si è più spinta nei vecchi quartieri etnici da quando il mio studio diede una festa a Chinatown cinque anni fa. Ma se avessi immaginato che poteva piacerle qualcosa di simile l'avrei accompagnata a Little Italy, a Chinatown, nella Harlem spagnola o in qualunque altro posto escluso il Creek. Ma non lo sapevo. E neppure lei.

Be', erano accaduti alcuni eventi degni di interesse dopo la notte in cui avevo affondato il *Paumanok.* Edward e Carolyn erano tornati a casa dal Sud. Edward con una vistosa abbronzatura e Carolyn con una più profonda comprensione del popolo cubano, oltre a una scatola di Monte Cristo numero quattro. Perciò il clan Sutter si era riunito per circa una settimana prima del Labor Day, e ci eravamo divertiti, nonostante che il *Paumanok* fosse in fondo alla baia e la casa di East Hampton venduta. A proposito, non avevo raccontato a Susan che avevo affondato la barca; e non ne avrei neppure parlato se Edward e Carolyn, di ritorno a casa, non avessero detto che volevano uscire in mare. Perciò avevo invitato tutti a sedersi e avevo spiegato: «Il governo ha messo sulla barca un avviso di sequestro, ed era così osceno che ho portato la barca in mezzo alla baia e l'ho affondata». Poi avevo aggiunto: «Credo che l'albero emerga ancora dall'acqua. Se è così, potete vedere le bandiere che dicono "Vaffanculo". Ecco, spero che

non costituisca un pericolo per la navigazione; altrimenti ci penserà la guardia costiera».

Vi fu un minuto di silenzio attonito, poi Edward disse: «Bravo». Carolyn approvò. Susan non disse niente.

Comunque facemmo diverse gite, andammo a Manhattan per un matinée, a Fox Point a nuotare, e un giorno giocammo persino a golf al Creek, anche se avevo la netta sensazione che gli altri ci snobbassero. L'indomani diedi le dimissioni... e non perché, come aveva già detto Groucho Marx, residente della Costa d'oro, "Non vorrei essere iscritto a un club che mi accettasse come socio", ma perché se quello era il mio posto, lì dovevo stare. Ma visto che non lo era, non dovevo starci in nessun modo. Capito?

Il giorno dopo il Labor Day, Susan decise di andare a trovare i genitori a Hilton Head, e lasciò Carolyn, Edward e me a passare da soli gli ultimi giorni delle vacanze scolastiche. Furono giorni piacevoli e li trascorremmo quasi sempre a Stanhope Hall; andavamo a cavallo e facevamo passeggiate. Carolyn ebbe l'idea di preparare un saggio fotografico sulla tenuta; ci mise due giorni, mentre io le fornivo i cenni storici e le didascalie. Carolyn non è un tipo sentimentale, ma secondo me sapeva che questa poteva essere l'ultima volta per redigere una cosa del genere. Una sera lei, Edward e io ci accampammo nella grande casa con i sacchi a pelo, e facemmo un picnic sul pavimento marmoreo della sala da pranzo, a lume di candela.

Avevamo quasi scolato una bottiglia di vino, quando Carolyn disse: «Sei cambiato, papà».

«Sì? E come?»

Rifletté per un momento, poi rispose: «Sei più... adulto». E sorrise.

Sorrisi anch'io. «E mi sta cambiando la voce.» Naturalmente capivo cosa intendeva. Gli ultimi mesi erano stati un periodo di sfide e di mutamenti, e credo quindi che mi avessero temprato il carattere. Molti americani dell'alta borghesia non crescono mai, a meno che non abbiano la fortuna di andare in guerra o di affrontare un fallimento, un divorzio o qualche altra grossa avversità. Quindi quella era l'estate in cui mi erano spuntati i peli sulle palle, il che era al contempo piacevole e spiacevole. Chiesi a Edward: «Pensi che il tuo vecchio sia cambiato?».

Edward, che di solito non è sintonizzato sulle sottigliezze del comportamento umano, rispose: «Sì, credo di sì». Poi aggiunse: «Puoi

ridiventare quello di una volta?».

«No, impossibile.»

Dopo qualche giorno noleggiai un pulmino e portai i ragazzi a scuola. Andammo prima al Sarah Lawrence; Edward era piuttosto agitato all'idea di iniziare l'università, ma gli assicurai che il corso di materie umanistiche da lui scelto era simile a quello che avevo seguito io a Yale, e che non avevo fatto che dormire per quattro anni. Tranquillizzato, entrò tutto baldanzoso nell'ex scuola femminile, con i capelli ben pettinati per la prima volta dopo il battesimo e il corpo profumato di una pessima lozione.

Io e Carolyn proseguimmo da soli per Yale. Mi fa sempre piacere tornare alla mia *alma mater,* perché del college ho dei bei ricordi, nonostante i tumulti di quei tempi, verso la metà degli anni Sessanta. Mentre stavamo andando verso New Haven, Carolyn mi chiese: «Siete separati legalmente?».

«No. Tua madre è andata a trovare i suoi genitori.»

«È una prova di separazione?»

«No.»

«Perché dormite in camere separate?»

«Perché non vogliamo dormire in città separate. Fine del discorso.»

L'accompagnai a Yale. Carolyn era al secondo anno, e quindi entrava in quello che viene chiamato un "collegio", in realtà un dormitorio. Lì avrebbe passato i prossimi tre anni. Era il mio vecchio collegio, il Jonathan Edwards. Il JE, come lo chiamiamo noi, è un bell'edificio, gotico, vecchio, con archi, edera rampicante e torrette, e si affaccia su un grande cortile. In effetti è il posto più bello che esista sulla faccia della terra, e avrei desiderato poter restare là.

Comunque, aiutai mia figlia a scaricare mezzo pulmino di capi d'abbigliamento e di apparecchiature elettroniche, tutta roba che stentava a entrare nella sua camera. Era un bell'appartamento, come lo era stato il mio in fondo al corridoio, con i pannelli di quercia e un camino nel soggiorno. Feci conoscenza con la sua compagna di casa, una texana alta e bionda che si chiamava Halsey, e mi chiesi se non avrei fatto bene a tornare al Jonathan Edwards per riprendere gli studi. Non si è mai troppo vecchi per imparare.

Ma questa è una digressione. Carolyn e io ci recammo al Liggett's Drugstore, una specie di istituzione, e insieme a qualche centinaio di altri studenti e relativi genitori ci facemmo impacchettare il sapere e varie altre

cose. Caricammo i sacchetti di Liggett's sul pulmino, poi percorremmo a piedi qualche isolato fino a York Street, "ai tavoli giù da Mory's, il posto dove sta Louie", e non chiedetemi cosa significa.

Il Mory's è un club privato al quale sono iscritto da un quarto di secolo, anche se ci vado sì e no una volta all'anno. Ma anche se ho dato le dimissioni dal Creek, e forse le darò dal lavoro e dal matrimonio, e magari anche dalla vita in generale, non le darò mai dal Mory's, perché se così facessi spezzerei i legami con me stesso, con il John Sutter che conoscevo e apprezzavo. Forse sarò una povera pecorella smarrita, ma quella sera ero tornato a casa.

Carolyn e io cenammo al Mory's con un centinaio di altre famiglie, e notai che a molte mancava uno o l'altro coniuge. Carolyn non è iscritta al Mory's e forse non lo sarà mai, dato che detesta i club privati. Comunque le raccontai molti aneddoti sul Mory's, e lei mi ascolto sorridendo, a volte divertita, a volte annoiata, a volte persino con disapprovazione. Be', i grandi scherzi di ieri oggi vengono giudicati manifestazioni d'insensibilità, credo, e forse è vero anche il contrario. Ma la cena fu piacevole: alcune ore meravigliose trascorse insieme da un padre e una figlia.

Sui tavoli di quercia del Mory's sono incisi migliaia di nomi e di iniziali e, per quanto non sarei riuscito a trovare il mio se non togliendo di mezzo la cena di qualcun altro, porsi a Carolyn un temperino, e lei vi intagliò il suo nome mentre io facevo il giro della sala a salutare alcuni vecchi compagni di scuola.

Riaccompagnai Carolyn a piedi fino al Jonathan Edwards, ci baciammo e io salii sul pulmino. A quel punto preferivo affrontare due ore di macchina fino a Long Island, piuttosto che prolungare quel tuffo nel passato, che poteva facilmente trasformarsi da piacevole in malinconico.

Per quanto riguarda la mia carriera legale, i miei contatti con lo studio Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds sembravano piuttosto vaghi, forse perfino provvisori. Mi ero messo a mezzo stipendio, il che secondo me era giusto, dato che passavo metà della settimana nell'ufficio di Locust Valley, sia pure con la porta chiusa e il telefono staccato. Ma mi sentivo responsabile dei miei vecchi clienti, e cercavo di sistemare i loro affari per poi passarli ad altri avvocati dello studio. In quanto alla mia attività a Wall Street, era un discorso chiuso. Per i miei clienti di Wall Street sarebbero bastate due telefonate a vuoto per scaricare un avvocato, quindi il mio senso di devozione e di responsabilità verso quei signori non era né

radicato né reciproco. Ma dovevo sistemare la questione del mio ruolo nello studio, e pensavo che se mai mi fossi presentato in ufficio avrei potuto discuterne con i soci più anziani.

In quanto al processo intentato dagli Stati Uniti contro Frank Bellarosa, sembrava che procedesse molto più lentamente di quanto avesse promesso Ferragamo. Non soltanto non conoscevamo ancora la data dell'inizio, ma non avevo ancora neppure avuto la possibilità di interrogare i cinque testimoni che accusavano il mio cliente. Un giorno Alphonse mi comunicò per telefono: «Li teniamo tutti nascosti, nel quadro del programma per la protezione dei testimoni. Hanno paura di testimoniare in un'udienza pubblica contro un boss della mafia».

«La mafia non esiste.»

Ah, ah, disse Alphonse, poi aggiunse: «Non si sono preoccupati per il grand jury, ma adesso tentennano».

«Quattro stupidi corrieri della droga colombiani e la pupa di un gangster hanno la coda di paglia?»

«Perché no? E quindi, signor Sutter, ho chiesto di rinviare il processo. La terrò informata.» E aggiunse: «Che fretta ha? Anzi, dovrebbe essere contento. Forse i testimoni si rifiuteranno di presentarsi in aula».

«Forse hanno mentito fin dall'inizio» osservai.

«E perché mai?»

Lo sapevamo benissimo tutti e due, ma non ero autorizzato a punzecchiarlo. «Forse» dissi «si è trattato di uno scambio di persona. Gli italiani sono tutti uguali, no?»

«No, per niente, signor Sutter. Io non somiglio affatto a Frank Bellarosa, per esempio. E a proposito di scambi di persona, ho scoperto che il 14 gennaio, verso l'una, lei era a pranzo al suo country club con sua moglie.»

«E con questo? Ho detto che ho visto Bellarosa verso le nove del mattino e poi di nuovo verso mezzogiorno.»

«Quindi è tornato a casa, ha sistemato il cavallo, presumibilmente ha fatto una doccia, si è cambiato d'abito ed è arrivato al club per l'una.»

«Non per niente mi chiamano Superman.»

«Hmmmm» disse Alphonse. Questo tizio credeva di essere l'ispettore Porfiry Petrovic che costringe il povero Raskolnikov a confessare: ma io lo trovavo noioso.

Comunque ero convinto più che mai che Ferragamo prendesse tempo, e che avrebbe continuato su questa linea finché qualcuno a caso non avesse

risolto il suo problema. Non dovette aspettare a lungo.

Per quanto riguarda i miei rapporti con amici e familiari, anche quelli erano in sospeso. In parte era dovuto al fatto che li sfuggivo, il che di questi tempi non è molto facile. Provateci voi. Ma io avevo staccato il fax in casa, avevo cambiato il numero del telefono, ottenendone uno che non figurava sull'elenco, e mi facevo mandare la corrispondenza a una casella postale di Locust Valley dove non andavo mai. E poi, come portinaia, Ethel si stava dimostrando molto più implacabile di quanto non fosse stato George; quando c'era lei nessuno riusciva a varcare il cancello. E quando non c'era, il cancello era chiuso a chiave.

Jenny Alvarez. Ecco, anche quel rapporto era in sospeso, il che era meglio per tutti gli interessati, come si dicono uomini e donne quando iniziano una relazione: si spaventano, scappano, rimuginano, telefonano, scappano di nuovo e così via. Per la verità non aveva senso complicare ancora di più la situazione. Non sapevo neppure se a Jenny Alvarez interessavo ancora, anzi, sarebbe stato un sollievo sapere che non era così, ma nel contempo mi sarei sentito irritato e ferito. Comunque la guardavo quasi tutte le sere al telegiornale delle undici, e una volta Susan mi aveva chiesto se ero diventato un patito di notiziari. Chi ha una storia extraconiugale spesso cambia abitudini, come ben sappiamo, ma di solito guardare il telegiornale non costituisce un indizio decisivo. E che questo vi serva di lezione.

Ma il telegiornale lo guardavo, e speravo che una notte Jenny Alvarez crollasse mentre era in onda e gridasse: "John! John! Mi manchi!" o almeno che, quando era inviata per un servizio e doveva passare la linea all'anchorman, Jeff o come si chiamava, dicesse: "A te, John". Ma non succedeva mai, o almeno non nelle serate in cui seguivo la televisione.

Mi ero insediato in una delle stanze degli ospiti della foresteria, la più piccola e la più spoglia, dove di solito alloggiavano coloro che non volevamo fra i piedi per più di ventiquattr'ore. Susan mi aveva detto: «Certo, capisco, non vuoi dormire nello stesso letto, ma sono contenta che tu abbia deciso di non andartene. Ci tengo, che tu rimanga».

«Allora resterò. Quanto costa a notte?»

«Venti dollari per quella stanza basterebbero, ma per cinque dollari in più posso darti una camera molto più bella.»

«Tengo la più piccola.»

Be', riuscivamo ancora a scherzare, il che era un buon segno. Giusto? È

quando l'atmosfera si fa cupa che la situazione diventa insostenibile. Perciò vivevamo in quella specie di limbo glaciale che mariti e mogli hanno inventato e perfezionato per convivere fino a quando non arriva il camion dei traslochi, o fino a che non cadono l'uno nelle braccia dell'altro e si giurano amore eterno, che nel linguaggio coniugale significa una trentina di giorni.

Per la verità ogni mattina ero rabbioso, offeso e vendicativo, ma entro mezzogiorno diventavo filosofo, rassegnato, disposto a lasciar fare al destino. Verso sera, poi, mi sentivo solo, incline a perdonare e a dimenticare senza condizioni. Il giorno dopo il ciclo ricominciava. Purtroppo Susan telefonò da Hilton Head una mattina alle otto, mentre ero nella prima fase del ciclo, e dissi diverse cose di cui mi ero già pentito prima di sera, frasi del tipo: «Come sta William Testadicazzo di Hilton Head?».

«Calmati, John.»

Oppure: «Vuoi parlare con Zanzibar?».

«Vai a berti un caffè e poi mi richiami.»

La richiamai alla sera ma era uscita. Comunque, da quando era tornata era trascorsa una settimana, durante la quale mi ero sempre comportato in maniera civile.

E così eravamo tutti a cenare da Giulio's il che, tenendo conto delle circostanze, era piuttosto bizzarro. Ma il mio cliente aveva molto insistito per quella specie di riunione, sebbene non ne capissi il motivo, a parte che gli piaceva mettersi in mostra a Little Italy, dove tutti sapevano chi era. Naturalmente la cosa aveva anche un risvolto negativo, soprattutto per un uomo dal destino segnato. Se c'era davvero un accordo per farlo fuori, qualunque compare presente nel ristorante sarebbe potuto uscire per fare una telefonata a un altro compare, e alla fine sarebbero venuti a saperlo i compari sbagliati; e con la sola spesa di una telefonata da 25 cent sarebbe stata identificata l'ubicazione del Vescovo Bellarosa. Ma non credo che sia andata proprio così, la sera del 17 settembre. Sono quasi sicuro che sia stato Lenny a tradire il suo boss.

Mi ero comunque presentato alla cena perché, francamente, rifiutare sarebbe stato poco machiavellico: per quanto cercassi di sbollire ero ancora incavolatissimo con il vecchio Frank e con la signora Sutter, e se l'avessi dato a vedere li avrei messi in guardia. Cosa dite? Vendetta? Avevo mentito a Frank e a me stesso? Cercavo ancora di pareggiare il

conto? Ci potete scommettere. Anche se non sapevo ancora cosa gli avrei fatto, a quei due, volevo che tenessero la guardia abbassata, di modo che restassero aperte tutte le possibilità.

Stavamo prendendo il caffè con i pasticcini. Il normale servizio di sicurezza era affidato a Vinnie e a Lenny, che si erano accomodati al loro tavolo prediletto accanto alla porta, mentre noi eravamo seduti nell'angolo in fondo al locale, il posto preferito da Frank. Lui se ne stava sulla sua sedia favorita, rivolto verso l'ingresso con le spalle protette dal muro.

A un certo momento della serata Susan disse a Frank: «Sei molto generoso a pagare la cena ai tuoi dipendenti. Molti altri manderebbero via la macchina e l'autista facendoli tornare al momento di andarsene».

Non sapevo bene se considerarla l'affermazione più spiritosa o più ingenua che avevo sentito quell'anno. A volte Susan fa la parte della tonta, come ho già detto, ma la commedia mostrava un po' la corda.

Guardai Anna Bellarosa. Non le avevo più parlato da quella mattina all'Alhambra, quando mi aveva abbracciato disperata. Senza dubbio mi era riconoscente perché avevo fatto ottenere la libertà al marito; ma ero quasi sicuro che un'italiana ligia alle tradizioni non telefonava, non scriveva né faceva visite a un uomo, a meno che fosse il padre o il fratello. Pensai che queste donne dovevano essere molto represse, e che dipendevano dai mariti per tutto, incluse le opinioni... e forse anche i sentimenti. Insomma, non aveva neppure la patente. Mi chiesi se Anna avesse una sorella nubile per me. Altrimenti avrei potuto chiedere al don la mano di Filomena.

Anche se la cena sembrava divertente, non lo era affatto. Anzitutto Frank si sforzava di essere freddino con Susan, e di elogiarmi come il più grande avvocato di New York. Era evidentemente un tentativo di dimostrare che non c'era nulla di nulla fra lui e mia moglie, e al contempo di farci riconciliare. Bellarosa era furbo in tante cose, ma qui non ci sapeva fare.

Susan sembrava a disagio per la pessima recitazione di Bellarosa. E come prevedibile, era piuttosto nervosa.

In certi momenti la conversazione si faceva forzata, come ho detto, e Frank era sempre meno scintillante, via via che si rendeva conto che la serata non stava andando secondo i suoi progetti. Anche Anna doveva essersene accorta, ma mi chiedevo se era abbastanza sveglia da capirne il motivo. Avevo una mezza intenzione di annunciarle: "Tuo marito si scopa mia moglie". Ma se non credeva che Frank fosse un boss mafioso, avrebbe

creduto che fosse un adultero? E se anche l'avesse creduto cosa avrebbe fatto?

Frank pagò in contanti. Vinnie e Lenny uscirono. Frank disse: «Restate tutti qui e finite il caffè. Io vado fuori ad aspettare la macchina».

Anna abbassò gli occhi sul tavolo e annuì. C'era abituata. Susan sembrava smaniosa di muoversi ma, come Anna, obbedì al Grande Frank. Io invece non me la sentivo di restare lì seduto in compagnia delle donne, mentre il macho usciva a consolidare la testa di ponte. Perciò John lo stupido si alzò e disse: «Vengo con te, Frank».

E così feci. Arrivati alla porta vedemmo Vinnie che, fermo sul marciapiede, controllava l'isolato. La nostra macchina si accostò: era una lunga Cadillac nera che Frank aveva ordinato per l'occasione al suo servizio di autonoleggio. Lenny era al volante. Vinnie ci fece un cenno, e noi varcammo la porta uscendo in strada.

Era una bellissima serata, con un tocco di autunno nell'aria. C'era gente che passeggiava, come sempre accade a Little Italy, ma nessuno che avesse un'aria sospetta. E come sempre nessuno sapeva in anticipo dove sarebbe andato quella sera Frank Bellarosa, a parte lui e la moglie. Non l'aveva detto neppure a Susan e a me, anche se avevo intuito, ovviamente, che saremmo andati da Giulio's. Forse avevano indovinato anche Vinnie e Lenny, ma per la verità avremmo potuto andare a cena in uno dei tremila ristoranti di New York, del New Jersey, del Connecticut o di Long Island. Solo dopo che eravamo arrivati da Giulio's Lenny e Vinnie l'avevano saputo con certezza, e Vinnie non si era mai allontanato. Lenny invece era andato a parcheggiare la macchina in un garage poco oltre il ristorante. Come ho detto, la telefonata avrebbe potuto farla chiunque di coloro che si trovavano nel ristorante, ma sono sicuro che fosse stato Lenny il cretino.

Erano due, con l'impermeabile nero e i guanti. Non so bene da dove fossero sbucati ma comparvero ai lati della berlina, e io ebbi l'impressione che fossero rimasti accovacciati là dietro dalla parte del guidatore, raddrizzandosi nel momento in cui Vinnie abbassava la maniglia della portiera posteriore, con un movimento che aveva fatto accendere le luci interne. Forse fu quello il segnale, involontariamente dato da Vinnie, che fece alzare i due uomini, perché mi sembra di ricordare un nesso fra i due movimenti. Vinnie stava ancora premendo la maniglia che sembrava bloccata. Batté sul vetro con il palmo della mano. «Ehi, Lenny! Togli la sicura alla portiera. Avanti, stupido!» In quell'istante alzò gli occhi e vide i

due uomini dall'altra parte della macchina, al che lo sentii esclamare: «Oh, Madonna santa...».

Devo precisare che a un certo momento della serata, quando le due signore erano andate a incipriarsi il naso (un eufemismo che Anna utilizzava al posto di "urinare"), io avevo detto a Bellarosa: «Frank, questo non è il posto migliore da frequentare di sera».

«Non ti piace la musica?»

«Oh, su. Sai bene a cosa mi riferisco.»

La sua risposta era stata: «Vaffanculo».

Be', io ci avevo provato. Lo avevo fatto perché non potevo starmene in disparte senza dir niente. Ma Bellarosa aveva un ego che non gli consentiva di introdurre molti cambiamenti nel suo modo di vivere, e da pavone qual era voleva far colpo sulla signora Sutter. Chiaro?

E adesso torniamo al peggio. Guardai quei due e mi ritrovai a fissare le canne di due doppiette da meno di tre metri di distanza. Erano entrambi appoggiati al tettuccio della berlina per prendere meglio la mira, anche se con una doppietta, da una distanza di tre metri, non è poi necessario mirare con molta precisione. Accadde tutto molto in fretta, naturalmente, benché i due non sembrassero nervosi né smaniosi; anzi, erano molto sicuri.

Io dissi: «Frank...». E gli diedi una spinta.

Vinnie naturalmente aveva cercato di estrarre la pistola, ma la prima raffica lo prese in faccia da una distanza di mezzo metro, facendogli letteralmente esplodere la testa, che piovve in frammenti addosso a me e a Bellarosa.

Frank si era girato verso i due sicari nel momento preciso in cui il primo colpo decapitava Vinnie. Indietreggiò, tese le mani in un gesto istintivo di difesa e gridò: «Ehi, ehi!».

Il secondo sicario sparò con tutte e due le canne. Frank, che si trovava a circa mezzo metro dalla mia spalla sinistra, venne colpito dai pallettoni nel petto e volò all'indietro, sfondando la vetrata del ristorante.

L'uomo che aveva sparato il primo colpo in faccia a Vinnie mi guardò, e io guardai la doppietta puntata contro di me. Ma ero un civile e dunque non avevo motivo di preoccuparmi. Giusto? Giusto? E allora perché quell'arma era puntata contro di me? Sapevo che avrei visto il lampo dello sparo ma che probabilmente non avrei sentito l'esplosione. Quelli che hanno vissuto esperienze simili le descrivono "come un'attesa che dura un'eternità". Verissimo. Vidi persino la mia vita scorrermi davanti agli

occhi.

Forse, se vi posso raccontare tutto questo è perché il sicario sogghignò, e siccome volevo avere l'ultima parola gli feci un gestaccio. Quello sorrise, spostò le canne della doppietta e sparò. Sentii i pallettoni che passavano sibilando alla mia sinistra, come tante api rabbiose. E sentii Bellarosa gemere qualche passo più indietro. Guardai e lo vidi riverso, metà del corpo dentro il ristorante e le gambe fuori. I calzoni erano strappati, e mi accorsi che l'ultimo sparo gli aveva crivellato le gambe. Vedevo il sangue che gli scorreva sulle caviglie e sui calzini. Aveva perso le scarpe, e il sangue stava formando una pozzanghera sul marciapiede.

Sentii un rumore, come un altro sparo che provenisse dalla strada. Mi voltai e vidi i due sicari sulla berlina. Il suono era quello della portiera che sbatteva. La lunga macchina nera partì a velocità normale. Notai che le due doppiette erano state abbandonate in strada. Abbassai lo sguardo e vidi il corpo di Vinnie. Il sangue gli sgorgava a fiotti dal collo a pochi passi dalle mie scarpe. Indietreggiai.

Sulla strada intorno a me nessuno gridava né correva. Erano tutti immobili. Naturalmente queste cose non succedono tutte le sere a Mott Street, ma quelli erano esperti: nessuno avrebbe raccontato di aver creduto che il motore di una macchina avesse dato un colpo, né che un gruppo di ragazzini avesse lanciato dei fuochi artificiali. No, sapevano tutti esattamente cos'era successo, anche se nessuno aveva visto niente... ovvio.

Nel ristorante si sentiva urlare. Potevo immaginare la scena: i frammenti di vetro dappertutto, il corpo di Bellarosa riverso su un tavolo e il sangue che scorreva sulle piastrelle bianche del pavimento.

Lì sulla strada non c'era niente da fare, perciò mi voltai ed entrai nel ristorante. Devo fare presente che dal momento in cui avevo visto i due sicari a quello in cui rientrai nel ristorante, con ogni probabilità non erano trascorsi neppure due minuti. Susan e Anna erano ancora al tavolo d'angolo, ma in piedi come tutti gli altri. Anna mi fissava con gli occhi sgranati, carichi di terrore. Anche Susan mi guardava, poi il suo sguardo puntò al disopra della mia spalla, come per cercare Bellarosa. Mi resi conto che né l'una né l'altra aveva capito che era stato Frank a rientrare nel ristorante passando dalla vetrina. Mi voltai e compresi perché: c'era una piccola folla, certo, ma per giunta, sfondando il vetro aveva trascinato con sé la riloga e la tenda rossa, che gli copriva parzialmente la faccia e il corpo. Le braccia erano spalancate e la testa inclinata all'indietro, oltre

l'orlo del tavolo su cui era semidisteso. C'erano schegge di vetro dappertutto, sul tavolo, sul pavimento e addosso a Frank Bellarosa.

Il pandemonio nel ristorante si andava smorzando, ma intanto si cominciava a distinguere la voce di Anna che urlava: «No! No! Frank! È Frank! Mio Dio, mio Dio» e così via.

Quando mi mossi per avvicinarmi a Bellarosa, lanciando un'occhiata sulla sinistra vidi Susan. Era a pochi passi da me, adesso, e fissava il viso del ferito. Era pallida ma sembrava composta. Mi guardò, e i nostri occhi s'incontrarono. Sapevo di essere tutto macchiato di sangue in faccia e sull'abito, ed ero certo che non fosse sangue mio ma quanto restava della testa di Vinnie. Susan però non poteva saperlo. Eppure non si avvicinò per vedere che cosa mi era successo.

Anna, invece, si precipitò fra i camerieri e accorse a fianco del marito. Si buttò in ginocchio sul pavimento, coperto di schegge e di sangue, e strinse fra le mani la testa di Frank strillando a pieni polmoni. Poi cominciò a singhiozzare e ad accarezzargli il volto insanguinato.

A questo punto ero quasi completamente andato; non pretendo di aver notato tutto ciò che descrivo nel momento preciso in cui accadde, né posso affermare che le mie osservazioni fossero esatte. Per concedere a Susan il beneficio del dubbio, va detto che con ogni probabilità era in stato di shock... il che spiegherebbe il suo comportamento catatonico.

Comunque mi scossi, inginocchiandomi nella pozza di sangue accanto ad Anna con l'intenzione di confortarla e di condurla via. Mi accorsi che la tenda era scivolata via dalla faccia di Frank, e che lui aveva gli occhi aperti: non come li hanno i morti, ma aperti sul serio. Addirittura lacrimavano, e si rovesciavano all'insù per il dolore. Vidi anche il petto sollevarsi in un ansito. Strappai via la tenda rossa e vidi che sul petto, sebbene la cravatta, la giacca e la camicia fossero crivellate di fori, dove la raffica di pallettoni avrebbe dovuto sfondare cuore e polmoni non c'erano squarci. Lacerai la camicia e ovviamente vidi un giubbotto antiproiettile, con una dozzina di colpi conficcati nel tessuto grigio argento.

Lo guardai in faccia e vidi che muoveva le labbra, ma soprattutto vidi da dove usciva tutto quel sangue: una pallottola o un pezzo di vetro gli avevano forato la gola, e il sangue che scorreva sul pavimento sgorgava da quella ferita sotto il colletto. Stava per morire dissanguato.

Un vero peccato, no? Una soluzione semplice e rapida per un problema complesso. D'altra parte non mi aveva ancora dato un soldo di quello che

mi doveva... ma avrei potuto considerare il tutto come un'esperienza. Frank avrebbe preferito così.

Intanto i clienti e i camerieri ci stavano intorno, e penso che non ci fosse neppure un medico. Nessuno capiva che Bellarosa aveva bisogno di un intervento di pronto soccorso. Anna continuava a piangere e a stringere la testa del marito.

Frank aprì gli occhi. Ci guardammo: mi pare che sorridesse, o forse no. Ero sicuro che la raffica violenta gli avesse fratturato le costole, e sapevo che spostandolo gli si sarebbero perforati i polmoni. Ma finora non gli usciva sangue dalla bocca e il respiro, anche se superficiale, era regolare. Cosa dovevo fare? Sei un boy-scout o che? Ecco, per la verità lo ero stato davvero. Capo scout, per la precisione.

Gli aprii il colletto: a giudicare da come sanguinava era stato probabilmente colpito alla carotide. Cercai il polso sotto la ferita e lo trovai. Quando premetti con le dita su quel punto l'emorragia rallentò. Poi gli sostenni la nuca con l'incavo del braccio per tenergli la testa all'altezza del cuore, di modo che il sangue arrivasse fino al cervello; presi un tovagliolo e lo premetti sulla ferita. Non sapevo se sarebbe servito: ma il signor Jenkins, il mio capobranco, sarebbe stato fiero di me.

Mi guardai intorno e dissi alla folla: «State indietro. Qualcuno porti via la moglie. Grazie».

Stavo lì inginocchiato; sotto la luce forte del ristorante mi accorsi che ero tutto cosparso di brandelli del cervello e del cranio di Vinnie, e macchiato del sangue di Frank. Tenevo le dita sul collo del don come avevo desiderato fare da diverso tempo, sia pure per ragioni diverse. Tutto considerato, non era una delle mie serate migliori.

Riuscii a guardare l'orologio e mi accorsi che mancavano pochi minuti a mezzanotte. Scrutai la faccia di Bellarosa: era pallidissimo, e la barba sembrava più scura. Ma il respiro era ancora regolare e il polso mi sembrava ancora piuttosto forte. Sentivo anche la salsa alla puttanesca che mi risaliva dallo stomaco verso l'esofago, ma riuscii a ributtarla giù.

Guardai di nuovo Bellarosa; anche lui mi guardava, pur con gli occhi assenti. Dissi: «Tieni duro, Frank. Forza. Andrà tutto per il meglio. Stai calmo» e così via. Bisogna fare così perché un ferito non entri in stato di shock. Ma nessuno dava incoraggiamenti a me: avevo la bocca secca, lo stomaco che mi andava su e giù e la testa stranamente leggera. Tieni duro, Sutter.

Sentii una sirena della polizia e guardai fuori, oltre la vetrina sfondata. Notai che era accorsa una folla; avevano visto il cadavere senza testa di Vinnie sul marciapiede, e avevano formato un ampio cerchio intorno al ristorante. La sirena era arrivata proprio lì davanti. Sentii anche quella di un'ambulanza.

Mi voltai e scoprii Susan a qualche tavolo di distanza. Seduta su una sedia, mi osservava con le gambe accavallate e le braccia incrociate sul petto, quasi che per qualche ragione fosse arrabbiata con me.

Adesso c'erano i poliziotti, là fuori. Ne vidi uno sul marciapiede e lo sentii esclamare: «Gesù Cristo! Dov'è la testa?».

Sulla mia cravatta.

Due agenti fecero irruzione con le pistole spianate. Valutarono la situazione con un'occhiata e rimisero le pistole nelle fondine. Dissi a uno di loro: «Quest'uomo ha un'arteria recisa, quindi non ditemi di allontanarmi. Fate entrare subito gli infermieri».

Obbedirono.

I due infermieri mi ascoltarono per qualche secondo, poi presero in pugno la situazione: caricarono Bellarosa su una barella con le rotelle di modo che le costole non gli bucassero i polmoni, e intanto un poliziotto continuava a tenere premuta la ferita al collo.

Mi tirai da parte e lasciai fare ai professionisti. A un certo momento i ragazzi in blu scoprirono l'identità del cittadino ferito (probabilmente da uno dei camerieri, di certo non da me) e perciò dovettero decidere se impedire o meno che Bellarosa morisse dissanguato durante il trasporto al St Vincent. Non era più un mio problema.

Ormai ero pronto a tornare a casa, avevo avuto abbastanza emozioni per una serata: ma la macchina non c'era più e il mio autista, Lenny il traditore, in quel momento era con ogni probabilità a bordo di un aereo in volo per Napoli.

Intanto erano arrivati i detective, che volevano farmi andare alla stazione di polizia per raccontare tutto. «Domani» dissi. «Sono in stato di shock.» Ma siccome insistevano negoziai un compromesso: loro avrebbero accompagnato Susan a casa a Long Island, e Anna al St Vincent's Hospital; io in cambio sarei andato con loro. Per niente non bisogna concedere niente in questa città, soprattutto ai poliziotti. Giusto, Frank?

Intanto Lucio, il padrone del ristorante, mi aveva portato un asciugamano caldo, con il quale mi ero tolto dalle mani e dalla faccia

Vinnie e anche Frank. Dissi a Lucio: «Mi dispiace molto» anche se non era colpa mia. Eppure nessun altro avrebbe potuto scusarsi per la vetrina sfondata, per tutto quel sangue e per le cene che i clienti non avrebbero pagato. E poi Lucio e la moglie mi erano simpatici. Lui comunque, adesso che Giulio's era entrato a far parte dell'eletta schiera dei locali dove avvengono sparatorie e omicidi, si sarebbe rifatto del mancato incasso con una qualifica di ristorante a quattro proiettili.

Il che mi fece venire in mente la stampa. Senza dubbio stavano arrivando, e non volevo sentirmi rivolgere domande cretine del tipo "Ha visto in faccia gli uomini che hanno sparato a Frank Bellarosa?". Forse sarei rimasto se fossi stato sicuro dell'arrivo di Jenny Alvarez, ma era la mezzanotte passata di un venerdì, e probabilmente se n'era già andata a letto con un bel libro. Dissi a un detective: «Mi faccia uscire di qui».

«Bene. Andiamo.»

«Un momento.» Senza posare l'asciugamano mi avvicinai ad Anna, che era lì in piedi sostenuta da tre agenti. «Si salverà, te lo assicuro» le dissi.

Mi guardò come se non mi riconoscesse: aveva gli occhi gonfi, semichiusi, accecati dalle lacrime. Ma poi allungò una mano e mi toccò la guancia. Parlò con un filo di voce: «John... oh, John...».

«Cercherò di raggiungerti più tardi all'ospedale.»

Mi allontanai da Anna e raggiunsi Susan, che era rimasta seduta sulla sedia. «Ti porterà a casa la polizia. Io devo andare alla centrale.»

Annuì.

Io dissi: «Forse ce la farà».

Annuì ancora.

«Ti senti bene?»

«Sì.»

Ebbi nuovamente la sensazione che fosse irritata. Certo, era una situazione terribilmente imbarazzante e tutto il resto. «Va bene» dissi. «A più tardi.»

«John?»

«Sì?»

«Gli hai salvato la vita? Tu hai fatto questo?»

«È quel che ho cercato di fare. Sì.»

«Perché?»

«Mi deve dei soldi.»

Lei aggiunse: «Be', al tuo posto io non l'avrei fatto».

Interessante. Dissi: «Ci vediamo a casa». Mi avvicinai al detective che mi stava aspettando. Sentii Susan che mi chiamava. «John.»

Mi girai e lei mi sorrise, poi sporse le labbra imbronciate come per darmi un bacio. Madonna, che matta. Ma ero forse sano di mente io che la amavo ancora?

Seguii il detective sul marciapiede, dove dozzine di poliziotti avevano sgombrato e barricato un intero isolato di Mott Street. Le macchine della polizia gettavano le luci rosse e azzurre delle sirene sulle facciate delle case. L'isolato era molto diverso da come appariva poco prima. Il detective mi chiese: «È sua moglie?».

«Sì.»

«Una bella signora.»

«Grazie.»

Ci avviammo verso un'auto civetta e il detective mi chiese: «Lei non è l'avvocato? Sutter? Il difensore di Bellarosa?».

«Sì.»

«Forse è per questo che non hanno ammazzato anche lei. Gli avvocati non li uccidono.»

«Che fortuna.»

Il detective mi aprì la portiera e disse: «Si è rovinato l'abito, signor Sutter».

«È vecchio.» Ma la cravatta era nuova.

Passai le ore che seguirono nella stazione di polizia di Midtown South in compagnia di due detective, a descrivere avvenimenti che a verificarsi non avevano impiegato più di una decina di minuti. Mi mostrai molto paziente e disposto a collaborare sebbene, in veste di avvocato e soprattutto di avvocato della vittima, avrei potuto togliermeli di torno e andarmene quando volevo. Infatti, quando cominciarono a chiedermi chi poteva avere commesso il fattaccio, dissi loro di attenersi a domande concrete. Ma uno dei detective continuava a chiedermi di Sally Da-da, e io gli risposi di andare a chiedere a Sally Da-da. Ma il signor Da-da, venni a sapere, era in Florida. Molto comodo.

Continuò così per un pezzo; e il detective, che faceva la parte del poliziotto cattivo, mi chiese: «Perché gli ha salvato la vita?».

«Mi deve dei soldi.»

Il poliziotto buono disse: «Le deve la vita. Ne approfitti».

«Come sta?»

Il poliziotto buono rispose: «È ancora vivo».

Raccontai la barzelletta del mafioso che aveva cercato di far esplodere una macchina della polizia, ma sembravano stanchi e seccati e si limitarono a ridacchiare. Anch'io sbadigliavo sempre di più, ma quelli continuavano a offrirmi tazze di caffè.

Quella di Midtown South non è una stazione di polizia normale: si tratta di una specie di quartier generale per le operazioni in quella parte di Manhattan e il primo piano, dov'ero io, brulicava di detective. C'era anche uno stanzone dove tenevano gli album delle foto segnaletiche; restai lì dentro per circa un'ora, in compagnia di un detective impegnato a passarmi i volumi con l'etichetta "Furbi", il che mi parve molto divertente.

Nel giro di un'ora guardai più facce italiane di quante ne abbia viste a Lattingtown in dieci anni, ma quelle dei due sportivi con la doppietta non le trovai. Ricordai una frase che avevo sentito in un vecchio film di gangster e dissi: «Forse li hanno fatti venire da fuori. Magari da Chicago. Fate controllare le stazioni ferroviarie».

«Le stazioni ferroviarie?»

«Be', magari gli aeroporti.»

Dagli album di foto passammo poi alle diapositive, alcune dozzine di paesani sorpresi da una candid camera nel loro habitat naturale. Il detective spiegò: «Non sono mai stati arrestati, quindi non abbiamo le solite foto segnaletiche; comunque sono tutti delinquenti».

Guardai lo schermo fino a consumarmi gli occhi. Sbadigliavo e avevo mal di testa. Un detective disse: «Le siamo molto grati per la sua collaborazione».

«Non c'è di che.» Ma avevo davvero intenzione di indicare i due sicari, se avessi visto le loro facce? Ci tenevo tanto a fare da testimone in un processo per un delitto di mafia? No, non ci tenevo, ma lo avrei fatto. A parte tutte le fesserie degli ultimi mesi, ero pur sempre un buon cittadino, e se avessi visto la faccia di uno di quei due avrei detto: "Fermo! È uno di loro!".

Poi cominciai a vedere facce note, e mi misi a strabuzzare gli occhi. Le diapositive che stavo guardando erano state indubbiamente scattate dalla residenza dei DePauw, con l'Alhambra sullo sfondo. Era in effetti il servizio fotografico della domenica di Pasqua, e le diapositive ingrandite e un po' sfocate mostravano molti individui con l'abito della festa che

scendevano da grandi macchine nere. Dissi: «Ehi, me lo ricordo quel giorno». C'era Sally Da-da con una donna che poteva essere la sorella di Anna, Paulie il grassone con una donna che poteva essere suo fratello e facce che avevo visto da Giulio's e al Plaza Hotel, ma quei tipi che avevo visto prendere la mira con il cannone non c'erano.

Poi lo schermo mostrò una veduta notturna dell'Alhambra, ed ecco quel fesso di John Sutter che salutava con la mano e la bella Susan vestita di rosso che gli lanciava sguardi interrogativi e impazienti. Dissi: «Eccolo, è lui! Non dimenticherò mai quella faccia».

I due detective ridacchiarono. Uno di loro dichiarò: «Ha proprio un'aria da assassino».

«Sì, con quegli occhietti» confermò l'altro.

Le diapositive finirono ma i due sicari non ero riuscito a identificarli.

Dissi: «Sentite, sono disposto a ricominciare daccapo, ma non questa notte».

«È meglio farlo finché il ricordo è fresco nella sua mente, signore.»

«Troppo fresco. In questo momento non riesco a vedere altro che le canne delle due doppiette.»

«Possiamo capirla.»

«Be', buonanotte.»

E invece no. Trascorsi qualche altra ora con una disegnatrice della polizia: era carina, e questo rese tollerabile il compito. Provavo la tentazione di descriverle i lineamenti di Alphonse Ferragamo, ma i poliziotti prendono molto sul serio queste cose. E anch'io, credo. Perciò cercai di ricostruire a parole i due compari, così come mi erano apparsi in quella strada male illuminata, acquattati dietro una macchina con le doppiette che gli nascondevano parzialmente il volto. Linda (la disegnatrice si chiamava così) mi diede un album di schizzi, occhi, bocche e tutto il resto. Era abbastanza divertente, una specie di gioco; e poi ero seduto di fianco a lei che disegnava. Aveva un buon profumo che, mi disse, si chiamava Obsession. In quanto a me, il mio deodorante aveva smesso di fare effetto, e le piccole macchie di sostanza organica sparse sui miei indumenti cominciavano a marcire.

Comunque Linda eseguì due schizzi che, con qualche ritocco, potevano somigliare ai ragazzi con le doppiette. Ma ormai ero così intontito che non ci vedevo più. Linda disse: «Lei ha dimostrato un grande spirito d'osservazione, considerate le circostanze. Spesso molti vengono presi da

una specie di cecità isterica, e non sono neppure in grado di dire se si trattava di un bianco o di un nero».

«Grazie. Le ho detto che quello di destra aveva un piccolo neo sul mento?»

Linda sorrise. «Davvero?» Prese un altro foglio e disse: «Stia fermo», poi eseguì un mio ritratto a carboncino, il che era un po' imbarazzante. Strappò il foglio e me lo passò. Lo presi e lo studiai per un momento. Evidentemente aveva disegnato delinquenti per troppo tempo, perché quel tipo aveva l'aria di un mascalzone. «Ho bisogno di dormire un po'» dissi.

Si stava ormai avvicinando l'alba, e ancora una volta pensavo di avere finito: ma chi comparve alla stazione di Midtown South se non il signor Felix Mancuso dell'FBI? «Si diverte a girare per i bassifondi?» gli chiesi.

Ma lui non aveva voglia di scherzare. E neppure io, a dire la verità.

«Come sta il mio cliente?» chiesi.

«È vivo, ma purtroppo non sta molto bene. Ha perso parecchio sangue e i medici parlano di una possibile menomazione cerebrale.»

Non risposi.

Mancuso e io parlammo in privato per dieci o quindici minuti. Fui molto franco con lui e si convinse che non sapevo niente di più di quanto avevo raccontato alla polizia di New York, e che non ero stato davvero in grado di identificare nessuno, né dalle foto segnaletiche né dalle facce viste in diapositiva. Espressi comunque l'opinione che Lenny Patrelli facesse parte della congiura.

«Lo sappiamo» rispose Mancuso. «La berlina è stata ritrovata vicino all'aeroporto di Newark, e il cadavere di Patrelli nel portabagagli.»

«Spaventoso.»

Mancuso mi guardò. «Poteva morire ammazzato anche lei, lo sa?»

«Lo so.»

«Può darsi che decidano di ucciderla.»

«Può darsi.»

«Pensa che siano persone per bene perché l'hanno lasciato vivo? È riconoscente?»

«Lo ero. Ma mi sta passando.»

«Vuole la protezione federale?»

«No, ho già abbastanza problemi. E poi non credo di essere nell'elenco degli individui da far fuori.»

«Prima no, ma adesso forse sì. Li ha visti in faccia.»

«Però noi non lo racconteremo alla stampa. Vero, signor Mancuso?»

«No, ma i sicari sanno che lei li ha visti da vicino, signor Sutter. Probabilmente non avevano previsto che si sarebbe trovato a così breve distanza da loro o da Bellarosa, né potevano sapere con certezza chi era. I professionisti non sparano a qualcuno che non sono stati incaricati di eliminare. Per quel che ne sapevano, lei poteva essere un poliziotto o un prete in borghese. E così non l'hanno toccata per non avere grane con i mandanti. Ma adesso la situazione è diversa.» Mi fissò da vicino.

Io dissi: «In tutta sincerità, le dirò che non sono molto preoccupato. Quelli sono professionisti, come ha detto lei, e vengono da chissà dove. Ormai sono ripartiti, e non mi sorprenderei se anche loro, un giorno, venissero ritrovati nel portabagagli di una macchina».

«Lei ha un certo sangue freddo, signor Sutter.»

«No, sono soltanto uno che vede le cose come stanno, signor Mancuso. Non cerchi di spaventarmi: sono già abbastanza terrorizzato.»

Annuì. «D'accordo.» Poi mi guardò negli occhi e continuò: «Ma io l'avevo avvertita, no? Le avevo detto che da questa storia non ci avrebbe cavato niente di buono. Gliel'avevo detto. È giusto?».

«Sì. E io, signor Mancuso, le ho detto cosa intendeva fare Alphonse Ferragamo. Vero? Quindi, se vuole trovare un altro elemento per questo caso di tentato omicidio, vada a fare due chiacchiere con lui.»

Povero Mancuso. Aveva un'aria insonnolita, triste e disgustata. «Li detesto, questi massacri.»

Comunicai a san Felix che anch'io non li apprezzavo. E dato che eravamo in tema di morti ammazzati, gli dissi: «Puzzo di sangue. Me ne vado».

«D'accordo. La accompagno. Dove vuole andare?»

Dopo qualche attimo di riflessione risposi: «Al Plaza Hotel».

«No. Lei vuole andare a casa.»

Forse aveva ragione. «Va bene. Le dispiace?»

«No.»

E così, dopo alcune formalità con la polizia di New York, inclusa la promessa di non lasciare la città, uscimmo dalla stazione di Midtown South, salimmo sulla macchina di servizio di Mancuso e, una volta percorso il Midtown Tunnel, puntammo verso est sulla tangenziale. Stava sorgendo il sole ed era una bella mattina.

Mancuso e io dovemmo avere la stessa idea simultaneamente perché lui

mi chiese: «È contento di essere vivo?».

«Nel modo più assoluto.»

«Mi fa piacere saperlo.»

Anche a me. Gli chiesi: «Come sta la signora Bellarosa?».

«Sembrava che stesse bene quando l'ho vista io, qualche ora fa.» Poi chiese a me: «E la signora Sutter? È rimasta molto sconvolta?».

«Sembrava in grado di controllarsi, quando l'ho vista l'ultima volta.»

«Spesso le reazioni sono ritardate. Dovrebbe tenerla d'occhio.»

Per la verità avrei dovuto tenere d'occhio Susan fin da aprile, e penso che alludesse a questo. «È una donna molto forte.»

«Bene.»

Parlando del più e del meno andammo incontro al sorgere del sole; devo riconoscere che Mancuso non approfittò dell'occasione per cercare di torchiarmi, quindi io non ricominciai con la faccenda di Ferragamo.

Probabilmente discutevamo di argomenti noiosi perché mi addormentai, svegliandomi solo quando lui mi scosse davanti al cancello di Stanhope Hall, che Susan aveva lasciato aperto. Mancuso mi condusse alla foresteria, io scesi dalla macchina e mormorai un grazie. Lui disse: «Terremo d'occhio la casa. Tanto, siamo qui comunque».

«Giusto.»

«Lo vuole questo disegno? Sarebbe lei?»

«Lo tenga pure.» Scesi barcollando dalla macchina, arrivai alla porta ed entrai. Mentre salivo le scale mi tolsi gli indumenti insanguinati, lasciandoli sui gradini dove lady Stanhope avrebbe potuto raccoglierli. Mi infilai nel bagno degli ospiti completamente nudo (escluso l'anello di Yale) e feci la doccia seduto. Madonna, che notte schifosa.

Andai nella mia stanzetta e mi buttai a letto. Rimasi a guardare il soffitto mentre il sole del mattino entrava dalla finestra. Sentii Susan nell'atrio e poi sulla scala. Mi parve che stesse raccogliendo i miei vestiti.

Dopo qualche minuto sentii bussare alla porta, mi girai e dissi: «Avanti».

Entrò in vestaglia. Mi aveva portato una spremuta d'arancia. «Bevi» disse.

Presi la spremuta e la trangugiai sebbene avessi lo stomaco pieno di acidità per via di quei caffè.

«Il poliziotto che mi ha accompagnata a casa ha detto che sei stato molto fortunato» disse Susan.

«Sono in serie fortunata. Da domani mi dedicherò al paracadutismo.»

«Be', hai capito cosa intendeva dire.» Susan aggiunse: «E io sono fortunata a riaverti a casa».

Non risposi. Lei rimase lì in piedi per un po' e infine mi chiese: «È morto?».

«No. Ma è grave.»

Susan annuì.

«Che impressione ti fa?» chiesi.

«Non lo so.» Poi aggiunse: «Forse hai fatto bene».

«Si capirà col tempo.» La informai: «Sono stanco».

«Ti lascio dormire un po'. Vuoi qualcos'altro?»

«No, grazie.»

«Dormi bene.» Uscì e chiuse la porta.

Avevo la sgradevole sensazione di avere fatto una cosa giusta per una ragione sbagliata. Il mio istinto di essere umano mi aveva spinto a salvare una vita. Ma il cervello mi diceva che per il mondo sarebbe stato meglio sbarazzarsi di Frank Bellarosa. Soprattutto per questa parte del mondo.

Invece gli avevo salvato la vita, e cercavo di convincermi di averlo fatto perché era giusto. Il vero motivo era che volevo vederlo soffrire, volevo che si sentisse umiliato sapendo di essere il bersaglio dei suoi amici; avrebbe dovuto affrontare il giudizio della società e non quello dei delinquenti, che non avevano nessun diritto morale o legale di porre fine a una vita umana, neppure se il tipo in questione era uno dei loro.

E volevo la mia parte.

Ma, mentre dicevo la verità a me stesso, dovetti ammettere che continuavo a trovarlo simpatico. Insomma, eravamo andati d'accordo fin dall'inizio. E se in quel momento Frank Bellarosa era in grado di ragionare consciamente, stava pensando che ero stato un vero amico perché gli avevo evitato di morire dissanguato. Mamma mia, avremmo fatto meglio a farci portare una pizza a domicilio.

Cercare di schiarirsi le idee e la coscienza è molto faticoso; perciò mi abbandonai a fantasticare su Linda, la disegnatrice della polizia, e mi addormentai.

Trentacinque

Naturalmente quel coriaceo figlio di puttana sopravvisse, grazie soprattutto alle nozioni di pronto soccorso che avevo imparato nei boy-

scout e nell'esercito. La stampa aveva dato molto spazio al fatto che avessi salvato la vita di Bellarosa, e un giornalaccio fece uno di quei pezzi intriganti e pieni di fotografie: "Voi salvereste la vita a un boss mafioso moribondo?". Le sei persone interpellate avevano tutte risposto di sì appellandosi allo spirito umanitario, ai principi cristiani e via di seguito. Forse Sally Da-da avrebbe espresso un'opinione un po' diversa, se avessero chiesto a lui; sospettavo che fosse incavolato con me.

Comunque eravamo quasi a metà ottobre, per la precisione al Columbus Day, e forse fu questo a influire sulla mia decisione di far visita a Frank Bellarosa che, dimesso dall'ospedale ormai da un paio di settimane, era in convalescenza all'Alhambra.

Non l'avevo più né visto né sentito dopo la sfortunata cena da Giulio's, e per la verità non gli avevo mandato né fiori né biglietti d'auguri. Era lui che avrebbe dovuto mandare i fiori a me. Comunque avevo seguito le notizie sulle sue condizioni fisiche e tutto il resto. E poi Jenny Alvarez e io ogni tanto ci incontravamo a pranzo a Manhattan, e lei mi riferiva gli ultimi pettegolezzi sulla malavita. Il più recente era questo: di solito nella mafia, dopo un omicidio fallito, alla vittima predestinata viene concesso un rinvio dell'esecuzione in cambio dell'ammissione di aver meritato quella fine che ha scampato per miracolo; invece il contratto su Frank il Vescovo Bellarosa era tuttora valido.

La mia relazione con Jenny Alvarez, fra l'altro, era progredita verso un piano più spirituale e intellettuale, il che significa che non la sbattevo. Meglio. Serve solo a complicare le cose.

E così, in quella mite e soleggiata mattina del Columbus Day, attraversai il parco e raggiunsi il territorio dell'Alhambra, dove accanto alla statua della Madonna fui fermato da due uomini che indossavano giacche a vento blu con la sigla FBI. Erano tutti e due armati di M16 neri. Mi presentai e quelli mi chiesero i documenti, anche se sembravano sapere chi fossi. Tirai fuori la carta d'identità, e uno dei due chiamò qualcun altro con un walkie-talkie. Sentii una metà della conversazione: a quanto pareva, l'altro doveva andare a informarsi se il signor Bellarosa riceveva. Evidentemente era così perché uno dei due agenti dell'FBI annunciò che doveva perquisirmi, e così fece. Poi mi scortò verso la casa.

Naturalmente sapevo che all'Alhambra c'era stato un cambio della guardia. Tanto per cominciare due di loro erano morti. Ma Tony e gli altri che avevo visto in circolazione durante l'estate erano spariti, non so se di

loro spontanea volontà o per decreto del governo. Comunque adesso comandavano i federali e Frank, nonostante fosse più al sicuro, era meno libero... come i suoi uccelli nelle gabbie dorate. Non era esattamente in stato d'arresto: secondo la stampa aveva cambiato schieramento. Ehi, si poteva dargli torto?

Comunque l'agente dell'FBI con l'M16 mi informò, mentre stavamo andando: «Sappia che l'ha esonerato, come difensore, e quindi ciò che le dirà non è più protetto dal segreto professionale».

«L'avevo immaginato.» Quasi tutti gli agenti dell'FBI sono laureati in legge e forse lo era anche quello, nonostante il giubbotto e il fucile. Mi piace vedere gli avvocati che si comportano in stile macho. È utile all'immagine della professione.

«La moglie è in casa?» domandai.

«Oggi no. Ogni tanto va a stare dai parenti.»

«Il signor Mancuso c'è?»

«Non sono sicuro.»

Attraversammo il patio che era coperto di foglie autunnali, e passammo davanti al forno per le pizze che aveva lo sportello arrugginito. Entrammo in casa dall'ingresso posteriore dove un altro agente, in giacca e cravatta, mi prese in consegna e mi scortò nel cortile delle palme.

Il cortile, pieno di mazzi e di cesti di fiori augurali, aveva lo stesso odore che c'è in un'impresa di pompe funebri. Mamma mia, quelli avevano la mania dei fiori recisi. Sbirciai qualche biglietto; sul cesto più monumentale ce n'era uno che diceva: "Bentornato a casa, Frank. Guarisci presto. Con affetto, Sal e Maria". No. Possibile che fosse Sally Da-da? Come si chiamava la sorella di Anna? Mi pareva che fosse Maria. Che faccia tosta. Incredibile.

Comunque c'erano altri federali nel cortile delle palme, e mentre ammiravo i fiori uno di loro mi controllò con il metal detector.

Quando il metal detector cominciò a suonare, l'agente disse: «Vuoti le tasche, per favore».

«Ha suonato perché ho le palle di bronzo» gli comunicai mentre vuotavo le tasche. Portavo una giacca di tweed da cacciatore, che forse era l'abbigliamento più indicato per l'occasione: infatti avevo in tasca un coltello a serramanico, sfuggito alla prima perquisizione, che usavo per estrarre dal fucile le cartucce incastrate. Ma non lo dissi perché i federali mi sembravano già abbastanza tesi.

«Può darlo a me, signore?»

Gli diedi il coltello e quello tornò a usare il metal detector. Nel frattempo vidi un'infermiera che attraversava il cortile. Era piuttosto anziana, non la tipica infermiera sexy, e sembrava un tipo duro, di quelli che ti fanno i clisteri d'acqua gelata senza lubrificazione.

L'agente mi accompagnò su per le scale, e io dissi: «Se è nello studio conosco la strada».

«Devo scortarla, signore.»

Buon Dio, era diventato un posto poco allegro.

Arrivammo davanti alla porta chiusa dello studio, l'agente bussò e l'aprì. Quando fui entrato la richiuse dietro di me.

Bellarosa era seduto in poltrona, la stessa di quella sera quando avevamo bevuto la grappa insieme. Portava una vestaglia a righe blu e un paio di pantofole, sembrava più vecchio... forse soltanto più bonario. Notai che non si era fatto la barba.

Mi tese la mano restando seduto e disse: «Non ce la faccio ad alzarmi da solo».

Gli strinsi la mano. Vidi che la sua carnagione abbronzata era diventata giallastra. Aveva diverse cicatrici violacee sulla faccia e sul collo, nei punti dove l'avevano colpito i pallettoni. «Come va, Frank?»

«Non troppo male.»

«Hai una cera da fare schifo.»

Rise. «Già. Più di tanto non posso muovermi. Niente ginnastica. Continuano a trovarmi altre pallottole nelle gambe, e mi sento il petto come se fossi stato investito da un camion. Adesso devo usare i bastoni.» Prese un bastone appoggiato alla poltrona. «Come mia nonna. Picchio tutti quelli che mi passano davanti.» Brandì il bastone e mi toccò scherzosamente il fianco. Rise: «Come la mia vecchia nonna. Siediti».

Sedetti sulla poltrona di fronte a lui.

«Vuoi un caffè? Filomena c'è ancora. È l'unica rimasta. Gli altri sono tutti dei fottuti federali. Persino le infermiere. Vuoi un caffè?»

«Sicuro.»

Bellarosa prese un walkie-talkie e muggì: «Caffè!». Poi lo posò e sorrise. «Li faccio sgobbare tutti.»

Aveva davvero una gran brutta cera, ma non mi pareva che avesse subito menomazioni cerebrali. Anzi, mi sembrava sveglio come al solito anche se un po' in sordina: ma forse era l'effetto degli analgesici.

«Come sta Anna?» chiesi.

«Bene. È con quella pazza di sua sorella a Brooklyn.»

«Maria? Quella che ha sposato Sally Da-da?»

Bellarosa mi guardò e annuì.

«Sai» dissi «i federali sono proprio convinti che sia stato tuo cognato.»

Alzò le spalle.

Io continuai: «Adesso è lui che comanda. Giusto?».

«Comanda... che cosa?»

«L'impero.»

Rise. «L'impero? Non conosco nessun impero.»

«È meglio che tu lo conosca, Frank, altrimenti ti sveglierai una mattina e là fuori non ci sarà più nessuno con gli M16. Ti troverai tutto solo con i tuoi bastoni e Sally Da-da verrà a farti visita. Capisci?»

Questa volta sorrise. «Ma sentilo! Parli come quel fottuto di Mancuso.»

«I giornalisti dicono che stai collaborando.»

Bellarosa sbuffò. «Altre frescacce. Altre frescacce inventate da Ferragamo per farmi passare come traditore. Quello mi vuole morto.»

Per la verità non avevo creduto molto a questa possibilità, che Frank Bellarosa fosse passato a lavorare per Alphonse Ferragamo. «Senti, Frank» gli dissi «secondo Jack Weinstein non sono più il tuo avvocato, ma se lo fossi ti consiglierei di collaborare con il governo. Presumo che ci starai almeno pensando, altrimenti non saresti circondato dall'FBI.»

Per qualche istante giocherellò con il bastone. Sembrava un vecchio. Poi disse: «Mi proteggono perché sono testimone di un omicidio. L'omicidio di Vinnie. Esattamente come te. Lo sai? E perché sono il bersaglio della criminalità organizzata».

Io dissi: «Frankie, non devi essere leale verso quelli che hanno cercato di ammazzarti. È la tua ultima possibilità per restare libero, per restare vivo, per andare da qualche parte con Anna e ricominciare tutto daccapo».

Mi guardò a lungo, poi chiese: «A te cosa importa?».

Era una domanda intelligente. «Forse m'importa di Anna. Forse della giustizia.» E aggiunsi: «Sono un cittadino».

«Davvero? Be', lascia che ti dica una cosa, signor cittadino modello. Frank Bellarosa non canta per i federali.»

«Sono stati i tuoi che hanno cercato di ucciderti, Frank.»

«Si è trattato di un equivoco. Lo sai com'è andata. Quel fottuto di Ferragamo mi ha inguaiato. Ma adesso ho chiarito tutto, con i miei.»

«Davvero? Allora vai a farti un giro in campagna con Sally Da-da.»

«Ehi, avvocato, tu di questa storia non sai niente.»

«So che ho visto in faccia due doppiette. Ho visto la testa di Vinnie scoppiare come una zucca, e ho visto te sfondare una vetrina con un tuffo all'indietro.»

Sorrise. «Adesso capisci come mai pago così bene i miei avvocati?»

A proposito, fino a quel momento non avevo ancora visto un soldo, ma non avevo intenzione di parlarne. «Vorrei che mi spiegassi perché mi hai revocato l'incarico» dissi.

Bellarosa alzò le spalle. «Non lo so. Per tante ragioni. Cosa ti ha detto Jack?»

«Non molto. Ha detto semplicemente che avevo avuto fortuna, e che dovevo essere contento. Il che è vero. Ha anche detto che mi avrebbe chiamato a confermare il tuo alibi se fossi finito sotto processo per omicidio. Il che è già meno entusiasmante.»

«Già. Be', vedremo.» Bellarosa aggiunse: «I federali non ti amano. Perciò ho fatto loro un piccolo favore e ti ho mollato».

«Interessante. E loro che favore ti fanno in cambio?»

Non rispose, disse soltanto: «Questo non significa che non possiamo continuare a essere amici. Anzi, ci troviamo molto meglio come amici e come vicini. Giusto?».

«Credo di sì. Sono ancora italiano onorario?»

Rise. «Sicuro. Ehi, meglio ancora, ti nomino napoletano onorario. E sai perché? Perché sei rimasto lì a fare un gesto osceno a quel tipo che pensava di farti fuori.»

In nome di Dio, come faceva a saperlo? Ma non era il caso di domandarglielo.

L'umore di Bellarosa stava migliorando. «Ehi, la sbatti ancora quella Alvarez o cosa?»

«Sono sposato.»

Lui sorrise.

Io dissi: «Jenny Alvarez mi ha riferito una voce che sta circolando: tuo cognato ha sempre un contratto su di te. E tu lasci che tua moglie vada a dormire in casa sua?».

«Sono due cose completamente diverse.»

Con ogni probabilità non avevo ancora capito come intende i rapporti familiari un italiano. Cercai di immaginare la situazione: Susan che andava

a stare presso dei parenti che cercavano di ammazzarmi. Per la verità, succedeva qualcosa del genere ogni volta che andava a Hilton Head. Ma William Testadicazzo si limitava a volermi morto: era troppo tirchio per ingaggiare qualcuno che mi facesse fuori per davvero. Dissi a Bellarosa: «Sally ti ha mandato i fiori. Viene a trovarti?».

Non rispose direttamente alla domanda. «Quello è un siciliano. I siciliani hanno un detto: tieniti vicini gli amici, ma tieniti ancora più vicini i nemici. Capisci?»

«Capisco, ma penso che siate tutti pazzi. Io non sono pazzo, Frank. I pazzi siete voi.»

Alzò le spalle.

Gli chiesi: «Quei due li hanno pagati lo stesso anche se ti hanno mancato?».

Questa volta sorrise. «Possono tenersi l'anticipo. Non riceveranno il saldo.» E aggiunse: «Io avrei agito in un altro modo».

«E come?»

Rispose come se ci avesse riflettuto a lungo. «Ecco, le doppiette vanno bene per stendere qualcuno e per confondere le idee a tutti. Capisci? Ma poi si deve finire il cliente con una pallottola nella testa, perché ormai quasi tutti portano un giubbotto antiproiettile. Giusto?»

«Ci sono tecniche diverse, ne sono sicuro. Ehi, Frank, come mai tu portavi il giubbotto e io no?»

«Te l'ho detto, tu sei un civile. Non preoccuparti. Ehi, vuoi un giubbotto antiproiettile? Te ne darò uno dei miei.» Rise.

Bussarono alla porta. Entrò un agente dell'FBI, seguito da Filomena che portava un vassoio. Mi alzai per aiutarla ma lei mi fece capire a cenni che la intralciavo, perciò mi risedetti. Non sono molte le donne che sembrerebbero più belle con la barba, ma Filomena era una di quelle.

Posò il vassoio sul tavolo e ci versò due tazze di caffè. Frank le disse qualcosa in italiano, lei ribatté e attaccarono una delle solite discussioni. Mentre proseguivano il dibattito, Filomena aggiunse al caffè panna e zucchero e imburrò un biscotto. Nonostante il battibecco, capivo che erano affezionati. Dissi a Bellarosa: «Riferiscile che mi è simpatica».

Bellarosa sorrise e parlò a Filomena in italiano.

Filomena mi guardò, grugnì e sibilò qualcosa.

Bellarosa tradusse: «Ha detto che hai una bella moglie e che devi comportarti bene». Poi aggiunse: «Le italiane pensano che se fai loro un

complimento è perché te le vuoi sbattere. Pensano che tutti gli uomini siano dei porci».

«Hanno ragione.»

Filomena mi lanciò un'occhiata e se ne andò.

Bevvi un po' di caffè, ma mi accorsi che Bellarosa non toccava il suo e neppure i biscotti. «Frank» gli dissi «non sono venuto qui a fare il lavoro del governo, ma devo dirti che da buon seguace di Machiavelli dovresti cominciare a meditare, e a considerare ciò che è più utile per te, per tua moglie e per i tuoi figli.» E aggiunsi: «Te lo dico perché mi sei simpatico».

Sembrò riflettere per un po', quindi rispose: «Ti dirò una cosa, avvocato. La realtà è cambiata. Vent'anni fa nessuno parlava con il procuratore distrettuale o con i federali. Adesso sono in molti a volere tutto. Vogliono ammucchiare quattrini, fare la bella vita, e poi appena si mettono nei pasticci con la legge non vogliono andare al fresco, sai? E allora cantano. Non capiscono che quando ci si mette in questo mestiere bisogna essere disposti a farlo per vent'anni, altrimenti non è neppure il caso di cominciare. Ma adesso hanno tutti ambizioni da ceto medio. Vogliono dormire tutte le notti con la moglie o con l'amichetta, mandare i figli in una buona scuola, persino giocare a golf. Ai tempi di mio zio un uomo si faceva i suoi vent'anni senza fiatare, e quando usciva la moglie lo abbracciava, i figli gli baciavano la mano e i soci lo aggiornavano. Capisci? Ma chi c'è al giorno d'oggi che abbia ancora tutto quel fegato? E così il fottuto procuratore federale offre patteggiamenti. Ma io non vengo a patti con i federali per salvarmi il culo. I miei amici dovrebbero averlo capito. Dovrebbero capire che Frank Bellarosa non è un fottuto traditore come tanti di loro. Sai che cosa ho imparato al La Salle? Si comanda con l'esempio. Non si scende a compromessi con l'onore. Se quest'organizzazione deve andare avanti, io devo mostrare a tutti come si fa. Devo dare un esempio, anche se hanno cercato di ammazzarmi, e anche se adesso sono circondato dai federali. Questo è fegato, avvocato. Fegato. Capisci?».

Sì, capivo. Era fegato malinteso, ma comunque era fegato. «Capisco.»

Sorrise. «Sicuro. Ehi, di questi tempi forse l'organizzazione è un po' sottosopra, ma non si può dire che non abbia ancora classe e stile. Ti hanno lasciato in piedi, no?»

Risposi: «Sanno cosa significa farsi cattiva pubblicità. Ammazzare te è una cosa, ammazzare me un'altra».

«Già. Abbiamo ancora una buona stampa. Ci teniamo. Ne abbiamo bisogno. Le melanzane e gli spagnoli sparano a tutti, e poi si meravigliano che nessuno li sopporta. Giusto?»

«Te l'ho detto, le tecniche variano.»

«Sì, ma quegli stronzi non hanno nessuna tecnica.»

Non avevo nessuna voglia di fare una discussione comparata sui meriti delle varie organizzazioni criminali concorrenti. Ma Bellarosa non aveva tutti i torti. E cioè: anche se Sally Da-da mi avesse voluto morto perché gli davo fastidio, sapeva che ammazzandomi non si sarebbe fatto buona pubblicità e non ci avrebbe guadagnato. Perciò il gentiluomo John Sutter passava tra il sangue e il fuoco senz'altro danno che un abito e una cravatta rovinati, protetto da un alone di presunto potere e di impeccabili credenziali sociali. Nessuno spargimento di sangue blu sui marciapiedi di Little Italy. Niente di strano se Frank pensava che non avevo bisogno di un giubbotto antiproiettile. Comunque avrei preferito averlo addosso quando quel compare mi aveva puntato contro la sua doppietta.

Fissai Bellarosa per un momento. Anche se aveva la faccia tirata e sembrava dimagrito, la pancia minacciava di debordare dalla vestaglia. Certo, venire colpiti da tre raffiche di panettoni calibro 8, anche se con un giubbotto addosso, non fa bene alla salute. Era un rottame, e non potevo fare a meno di domandarmi se non si fossero deteriorate anche le sue condizioni mentali. Forse era la presenza dei federali in casa sua: sarebbe bastata per deprimere chiunque.

Mi chiese di portargli una bottiglia di sambuca che era nascosta in uno scaffale dietro i libri. La trovai. Sullo stesso ripiano notai anche un vaso di calendule appena colte, grandi calendule gialle del tipo che io e George avevamo piantato a Stanhope Hall. Interessante.

Gli consegnai la bottiglia. Bellarosa ne versò una dose cospicua nel caffè, lo bevve e poi se ne versò un'altra. «Ne vuoi un po'?»

«È ancora presto.»

«Già.» Bellarosa disse: «Quella strega dell'infermiera non mi permette di bere. Per via degli antibiotici. Merda, la sambuca è un antibiotico. Giusto? Ecco, rimettila via».

Rimisi la bottiglia dietro i libri. Ah, com'erano cambiate le cose all'Alhambra. Adesso ero io che mi sentivo depresso. Diedi un occhiata all'orologio come se fossi dovuto andare via. Bellarosa se ne accorse e disse: «Siediti un momento. Devo dirti una cosa». Mi fece cenno di

avvicinarmi e continuò: «Siedi su questo puff». Puntò il pollice verso il soffitto, e io lo interpretai come un segnale che potevano esserci microfoni nascosti.

Sedetti sul puff vicino a lui.

Bellarosa si tese verso di me e parlò sottovoce. «Lascia che sia io a darti qualche consiglio, avvocato. Di questi tempi non ricevo molte notizie dall'esterno ma so che Ferragamo vuole la tua testa. Non solo per far saltare il mio alibi, ma anche perché l'hai fatto incavolare in tribunale, perché mi hai salvato la vita e gli hai rovinato i piani. Perciò è ben deciso a vendicarsi. Stai in guardia.»

«Lo so.» Ironia delle ironie: a Frank Bellarosa veniva offerto un accordo e intanto io dovevo aspettarmi dieci anni per falsa testimonianza. E l'unico che poteva testimoniare contro di me era proprio Bellarosa. Lui lo sapeva molto bene, naturalmente, e sono sicuro che non gli sfuggisse quant'era paradossale la situazione. Infatti sorrise e disse: «Ehi, avvocato, non ti tradirò. Anche se mi prenderanno per le palle e mi costringeranno a inguaiare qualcuno, non ti tradirò con Ferragamo».

Ecco, prima ti metteva in un guaio tremendo, poi ti tirava fuori, poi ti diceva che gli dovevi un favore per il suo aiuto e tu gli facevi un favore che ti metteva in un guaio ancora più grosso, e avanti così. Penso che si aspettasse i miei ringraziamenti. Parlando anch'io a basso volume, gli dissi: «Frank, ti prego, non farmi altri favori. Non riuscirò a sopravvivere ad altri tuoi favori».

Rise, ma doveva avere le costole conciate molto male perché trasalì e diventò ancora più pallido. Finì di bere la sambuca, rimase immobile per un po' mentre il respiro ritornava normale, poi si assestò sulla poltrona e mi chiese: «Come sta tua moglie?».

«Chi?»

Sorrise. «Susan. Tua moglie.»

«Perché me lo chiedi? Viene sempre qui.»

«Sicuro... ma è un po' che non la vedo.»

«Anch'io. È tornata a casa ieri.»

«Già. Era andata a trovare i ragazzi a scuola.»

«Infatti.» Aveva fatto anche un altro viaggio a Hilton Head, compresa una scappata a Key West per far visita al fratello Peter, il quale è evidentemente fototropico.

Certo avrei fatto bene a traslocare, ma la cosa è difficile. Anzitutto

sapevo di essere in parte responsabile di tutto ciò che ci era accaduto da aprile in poi. Inoltre Susan passava più tempo lontano che non a casa, e quindi il mio trasloco non era una questione urgente. Susan e io potevamo tirare avanti per settimane e settimane senza parlare, e le mie finanze, per essere sincero, erano malridotte; ma soprattutto l'amavo ancora, e lei mi amava e mi aveva chiesto di restare.

E così ero un solitario marito casalingo, vivevo nella residenza di mia moglie, ero quasi al verde, ancora nei pasticci in qualità di testimone di un boss mafioso, e il possibile bersaglio di un'esecuzione della malavita; ero un paria della buona società, un capitano senza barca e un motivo di grave imbarazzo per il mio studio legale. Dallo studio, fra parentesi, mi avevano inviato una raccomandata all'ufficio di Locust Valley, e io mi ero deciso ad aprirla. La lettera mi invitava a dissociarmi immediatamente dalla Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. Era firmata da tutti i soci anziani, quelli in attività e quelli in pensione, inclusi quelli che non ricordavano il loro nome, figurarsi il mio. Una delle firme era di Joseph P. Sutter. Papà è un gran burlone.

Be', al diavolo Perkins, Perkins, Sutter e Reynolds. Avevano tutti bisogno di qualche botta con un tubo di piombo. Nel frattempo avrebbero potuto offrirmi qualche incentivo perché me ne andassi.

Bellarosa disse: «Sono contento che non sia incavolata con me».

Lo guardai. «Chi?»

«Tua moglie.»

«Perché dovrebbe esserlo?»

Lui rispose: «Perché ho quasi causato la morte di suo marito».

«Non dire scemenze, Frank. Proprio l'altro giorno mi ha detto: "John, non vedo l'ora che Frank stia meglio così potremo tornare di nuovo da Giulio's tutti insieme".»

Cercò di trattenersi dal ridere ma non gli riuscì, e le costole gli fecero male di nuovo. «Ehi... piantala... mi farai morire...»

Mi alzai. «Bene, Frank, ecco qualcosa di molto meno divertente. Tu sai che Susan e io ci parliamo appena, e sai benissimo perché. Se vuole venire qui, è affar suo; ma non voglio che tu mi chieda di lei come se te ne informassi per pura educazione. D'accordo?»

Bellarosa guardò nel vuoto. Avevo imparato che quello era il suo modo di far capire che voleva cambiare argomento. Gli dissi: «Devo andare». Mi avviai alla porta. «Vuoi che avverta l'infermiera che hai bisogno del vaso

da notte?»

Ignorò la punzecchiatura e mi disse: «Ehi, ti ho ringraziato per avermi salvato la vita?».

«No, per quanto ricordo.»

«Sicuro. E sai perché? Perché "grazie" non significa niente nel mio mestiere. "Grazie" si dice alle donne e agli estranei. A te, avvocato, dico che ti devo un favore.»

«Gesù Cristo, Frank, non parliamo di favori!»

«Già. Un favore. Tu non li capisci i favori. Per gli italiani sono come soldi in banca. Noi incassiamo i favori, ci scambiamo favori, li contiamo come se fossero titoli di stato, li sfruttiamo. Ti devo un grosso favore. In cambio della mia vita.»

«Tientelo pure.»

«No. Devi chiedermi un favore.»

Lo guardai. Era come avere di fronte un genio della lampada italiano. Ma non ci si può fidare dei geni della lampada. Dissi: «Se tu venissi processato per omicidio e io ti chiedessi di dire a Jack Weinstein di non chiamarmi a testimoniare, lo faresti? Anche se per te significasse una condanna per un omicidio che non hai mai commesso?».

Non esitò neppure un attimo. «Avrai quello che chiedi. Ti devo la vita.»

Annuì. «Be', lasciami il tempo di pensare. Forse riuscirò a trovare un favore ancora più grosso.»

«Sicuro. Ehi, vieni ancora a trovarmi.»

Aprii la porta e mi voltai verso di lui. «Ehi, ci sono gli indigeni sulla spiaggia, sai, e arriva Colombo e gli dice "Buongiorno" in italiano, e uno degli indigeni si rivolge alla moglie e dice: "Ecco fatto: si è guastato l'ambiente".» Mentre chiudevo la porta alle mie spalle, lo sentii ridere e tossire.

Trentasei

Finalmente decisi di andare nello studio di Wall Street per mettere ordine nei miei affari. Sedetti nell'ufficio che era stato di mio padre, e mi chiesi come avevo potuto sprecare lì dentro tanti anni della mia vita. Ma con uno sforzo di volontà mi misi al lavoro e feci per i miei clienti e per lo studio quello che avevo già fatto a Locust Valley: scrissi dei promemoria per ogni cliente e per ogni caso, destinandoli ai vari avvocati che ritenevo

più adatti all'occorrenza. Era molto più di quanto non avesse fatto a suo tempo mio padre, molto più di quanto non avesse fatto Frederic Perkins prima di buttarsi dalla finestra in fondo al corridoio.

Comunque, nonostante la mia correttezza e lamia coscienziosità, al 23 di Wall Street ero gradito come una caduta di 400 punti dell'indice Dow Jones. Sgobbai per più di una settimana e non parlai con nessuno, tranne che con la mia segretaria Louise; sembrava seccatissima con me perché l'avevo lasciata per mesi a cercare di rispondere a ogni genere di domanda di soci e clienti sulle pratiche del signor Sutter.

Per poter lavorare fino a tardi nell'ufficio di Wall Street, e anche per altre ragioni, alloggiavo allo Yale Club di Manhattan È un'istituzione molto grande e confortevole in Vanderbilt Avenue, e le stanze sono belle. Anche la colazione e la cena non sono niente male, e al bar c'è un'atmosfera simpatica. Vicino alla cocktail lounge c'è una Teletype che fornisce le indicazioni di borsa, in modo da controllare se potete permettervi di stare lì; c'è una palestra con una piscina e campi di squash, e tutti i clienti sono ex allievi di Yale. Cosa si può pretendere di più? Verrebbe voglia di restarci per sempre, cosa che molti soci nella mia situazione farebbero volentieri; ma il club scoraggia le permanenze troppo prolungate dei mariti farfalloni e, negli anni recenti, anche delle mogli farfallone. A proposito di queste ultime, nel club c'era la possibilità di mettersi nei pasticci; ma io di pasticci ne avevo già abbastanza, e quindi dopo cena mi accontentavo di leggere i giornali nella grande lounge, di fumare un sigaro e di bere un bicchiere di porto come facevano i vecchi tromboni prima di andare a letto.

La sera che portai Jenny Alvarez a cena al club, lei commentò: «In che mondo vivi!».

«Non ci avevo mai pensato.»

Parlammo delle World Series, e lei mi prese in giro per le quattro penose sconfitte consecutive dei Mets contro gli Yankees. Chi l'avrebbe mai detto?

Parlammo un po' di tutto tranne che di Bellarosa, dei telegiornali e del sesso, forse per dimostrare che fra noi c'era una solida amicizia basata su comuni interessi. Per la verità, come potevo constatare, a parte il baseball non avevamo nessun interesse in comune. Finimmo per parlare dei figli, e lei mi mostrò una foto del suo. E per quanto fosse ovvio che ci piacevamo ancora, non le chiesi di salire in camera.

Finii per passare quasi due settimane allo Yale Club, il che era molto utile per non avere a che fare con i parenti e gli amici di Long Island. Durante il fine settimana andai a trovare Carolyn ed Edward al college.

Intorno alla metà della settimana successiva avevo quasi esaurito i pretesti per starmene alla larga da Lattingtown; perciò lasciai lo Yale Club e tornai a Stanhope Hall, dove trovai Susan in partenza per fare un'altra visita a Hilton Head e a Key West. Forse invidierete quelli come noi che hanno tempo e denaro da spendere per evitare le situazioni spiacevoli, e forse avete ragione di invidiarci. Ma almeno nel mio caso il denaro stava per finire, il tempo utile anche, e la mia sofferenza non era meno acuta che se fossi stato un appaltatore o un impiegato governativo. Era chiaro che bisognava fare qualcosa. Prima che Susan partisse le dissi: «Se ce ne andiamo definitivamente da qui credo che potrò adattarmi al passato. Credo che si potrebbe ricominciare».

Lei rispose: «Ti amo, John, ma non voglio andarmene. Credo che non servirebbe a nulla. Sarà qui che risolveremo i nostri problemi, o che ci separeremo per sempre».

Io le chiesi: «Vai ancora a trovare il nostro vicino?».

Annuì.

«Preferirei che non lo facessi.»

«Devo fare le cose a modo mio.»

«Che cosa?»

Invece di darmi una risposta diretta mi disse: «Anche tu sei stato a trovare il nostro vicino. Eppure non sei più il suo avvocato. Perché ci sei andato?».

«Susan, non è la stessa cosa se ci vado io. E non farmi incavolare chiedendomi perché.»

Susan rispose: «Bene, ma allora ti dico che non dovresti andarci neppure tu».

«Perché? Sto forse complicando le cose?»

«Può darsi. È già abbastanza complicato.»

E con queste parole uscì per andare all'aeroporto.

Nonostante il buon consiglio di Susan circa una settimana dopo, in un giorno piovigginoso di novembre, decisi di andare a riscuotere il denaro che Bellarosa mi doveva, e soprattutto a chiedere il favore che mi spettava. Dato il maltempo, passai dall'entrata principale. I tre agenti dell'FBI si

comportarono in modo molto burocratico, al punto da farmi provare nostalgia per Anthony, Lennye Vinnie.

Mentre stavo sotto la tettoia della portineria, vedevo un agente dell'FBI che mi guardava dalla finestra e intanto parlava per telefono con qualcuno. Altri due agenti mi stavano accanto con i fucili. Gli dissi: «Il mio passaporto non è in regola? Il Duce non riceve? Qual è il problema?».

Uno degli agenti alzò le spalle. Dopo un po' il terzo uscì dalla portineria e mi comunicò che il signor Bellarosa non poteva vedermi. Io dissi: «Mia moglie va e viene di qui come le pare. Adesso torni a quel fottuto telefono e mi faccia immediatamente dare l'autorizzazione».

Obbedì. Ma sembrava arrabbiato con me.

Uno dei tipi col fucile mi scortò lungo il viale, affidandomi a un altro che mi attendeva alla porta. Passai attraverso il solito controllo per scoprire se portavo oggetti metallici pericolosi. Non capivano che se avessi voluto uccidere Bellarosa l'avrei fatto a mani nude.

Notai che tutti i fiori erano spariti e che il cortile delle palme sembrava più grande e più vuoto. Poi mi accorsi che le gabbie degli uccelli non c'erano più. Chiesi spiegazioni a uno dell'FBI e quello rispose: «Non c'è nessuno che se ne occupi. E cominciavano a dare sui nervi a qualcuno». Sorrise e aggiunse: «Abbiamo un solo uccello canterino, ormai. È di sopra». E così fui scortato al primo piano, questa volta in camera di Bellarosa.

Erano le cinque del pomeriggio e lui era a letto. Stava seduto, ma aveva l'aria di sentirsi molto bene.

Non ero mai entrato nella camera da letto matrimoniale dell'Alhambra, ma ora potevo vedere che faceva parte di una grande suite, con un salotto sulla sinistra, uno spogliatoio davanti a me e probabilmente anche un bagno. La camera in sé non era troppo grande; i massicci mobili scuri di tipo mediterraneo e i velluti rossi la facevano sembrare più piccola e deprimente. C'era una sola finestra, sferzata dalla pioggia. Se fossi stato io l'ammalato, avrei preferito stare nel cortile delle palme.

Bellarosa indicò la sedia accanto al letto, che doveva essere quella dell'infermiera. Ma io dissi: «Preferisco restare in piedi».

«Cosa posso fare per te, avvocato?»

«Sono venuto a incassare.»

«Sì? Ah, quel favore. Dimmi di cosa hai bisogno.»

«Prima le cose più importanti. Sono venuto anche per incassare il mio

onorario. Ti ho mandato una lettera e la parcella più di due settimane fa.»

«Oh, già.» Bellarosa prese un bicchiere di vino rosso dal comodino e bevve un sorso. «Già... be'. Non sono più un uomo libero.»

«Sarebbe a dire?»

«Mi sono venduto come una puttana. Adesso faccio quello che dicono loro.»

«Ti hanno detto di non pagarmi la parcella?»

«Sicuro. Mi dicono loro quali conti pagare, e il tuo non è in elenco, avvocato. Lo dice il tuo amico Ferragamo. Ma parlerò con qualcuno che sta più in alto di lui. Va bene?»

«Non disturbarti. La prenderò come un'esperienza.»

«Fammi sapere.» Poi chiese: «Vuoi un po' di vino?».

«No.» Mi aggirai per la camera e notai un libro sul comodino. Non era Machiavelli, ma un volume di foto di Napoli.

Bellarosa mi disse: «La cosa che mi fa soffrire è di non potere più provvedere ai miei. Per un italiano è come tagliargli le palle. Capisci?».

«No, e non voglio più capirci niente.»

Bellarosa alzò le spalle.

Io dissi: «E così adesso lavori per Alphonse Ferragamo».

Il mio commento non gli piacque ma non disse niente. Chiesi: «Sai dirmi cosa stanno facendo quelle ruspe a

Stanhope Hall?».

«Sicuro. Scavano le fondamenta. Apriranno delle strade. Il fisco mi ha fatto vendere la proprietà ai costruttori.»

«Davvero? Il mio mondo va a rotoli, e adesso tu mi dici che sto per essere circondato da rimesse per trattori.»

«Perché dici che sono rimesse per trattori? Saranno case bellissime. Avrai tanti buoni vicini.»

Non era mia la proprietà che stava per essere lottizzata e circondata, e quindi non m'interessava. Ma gli chiesi: «Che fine farà la villa grande?».

«Non lo so. Certi giapponesi sono interessati a farne una specie di casa di riposo di campagna. Sai? Diventano tutti nervosi e hanno bisogno di un posto per riprendersi.»

Era una notizia molto deprimente. Una casa di riposo per uomini d'affari giapponesi esauriti, circondata da trenta o quaranta villette nuove, in quella che un tempo era stata una tenuta bellissima. Gli chiesi: «Come hai ottenuto la modifica del piano regolatore?».

«Adesso ho amici altolocati. Come quelli del fisco. Te l'ho detto; vogliono un pozzo di quattrini, e quindi mi sto sbarazzando di tutto con il loro aiuto. Ferragamo ha iniziato contro di me un'azione secondo la legge RICO, e sta cercando di arraffare la sua fetta prima che il fottuto fisco si prenda la sua. Sono come tanti lupi che mi fanno a pezzi.»

«Vuoi farmi credere che sei al verde?»

Alzò le spalle. «Come ho detto una volta, avvocato, date a Cesare quel che è di Cesare. Be', Cesare è nella stanza accanto e vuole quel che gli spetta.»

Sorrisi. «Mai più del quindici per cento, Frank.»

Mi rispose con un sorriso forzato. «Forse questa volta si prenderà di più. Ma riuscirò a cavarmela bene con quello che resta.»

«Ottima notizia.» Lo guardai per un momento. Sembrava davvero un uomo sconfitto. Senza dubbio non stava bene fisicamente, ma era il suo spirito che pareva annientato; la scintilla era spenta. Questo avevo sperato di vedere, quando gli avevo salvato la vita, ma adesso non mi faceva piacere. Per uno spirito di contraddizione tutti noi simpatizziamo per il ribelle, per il pirata, per il fuorilegge. La sua esistenza dimostra che la vita non schiaccia tutti, e che il superstato non può metterci tutti quanti al passo. Ma alla fine la vita e lo stato avevano messo le mani sul più grande fuorilegge di tutta la nazione, l'avevano steso a terra. Era inevitabile, per la verità, e lui lo sapeva già quando ancora faceva progetti per un futuro che non sarebbe mai venuto.

«E l'Alhambra?» gli chiesi.

«Oh, già, ho dovuto vendere anche questa. I federali vogliono demolire la casa. Bastardi. Non vogliono che la gente dica: "Qui viveva Frank Bellarosa". Al diavolo. Ma mi sono messo d'accordo con loro: Dominic costruirà le case per il compratore del terreno. Dirò a Dominic di costruire tante piccole Alhambra, delle belle ville di stucco con i tetti di tegole rosse.» E sorrise. «Divertente, eh?»

«Credo di sì. E Fox Point?»

«L'hanno comprata gli arabi.»

«Gli iraniani?»

«Già. Al diavolo. E così voi bastardi che non volevate avermi su questa strada potrete vedere i negri del deserto andare al loro tempio in macchina, ululando a destra e a sinistra.» Rise fiaccamente e tossì.

«Ti senti bene?»

«Sì. È solo una maledetta influenza. Quella fottuta di un'infermiera è una carogna. Un giorno hanno licenziato Filomena senza dirmi niente e l'hanno rispedita in Italia o qualcosa del genere. Anna la lasciano venire solo pochi giorni alla volta. Adesso è a Brooklyn. Non ho nessuno con cui parlare, tranne questi fottuti federali.»

Annuii. Il dipartimento della Giustizia sapeva essere odioso e meschino, quando voleva, e quando avevate alle costole anche il fisco tanto valeva che andaste a seppellirvi. Dissi: «E tu hai lasciato che succedesse tutto questo in cambio di che cosa? Della libertà?».

«Sicuro. La libertà. Sono libero. Tutto perdonato. Ma intanto devo tradire tutti, e devo lasciare che mi usino come un giocattolo. Gesù Cristo, questi sono peggio dei comunisti.» Mi guardò. «Era quel che mi avevi consigliato tu, no, avvocato? Venditi, Frank. Incomincia una vita nuova.»

«Sì» risposi. «Era quel che ti avevo consigliato io.»

«E io ti ho dato ascolto.»

«No, tu hai deciso di tua iniziativa, Frank.» Aggiunsi: «Credo che la cosa più importante sia questa: cominciare una vita nuova. Immagino che te ne andrai di qui protetto da una nuova identità».

«Sì. Adesso sono inquadrato nel programma per la protezione dei testimoni. Poi, se farò il bravo, avrò una nuova identità. Nella mia nuova vita voglio essere un prete.» Ostentò un sorriso forzato e si sollevò a sedere. «Su, bevi un po' di vino con me.» Prese dal comodino un bicchiere per l'acqua e lo riempì. Lo presi e assaggiai. Chianti acido, fermentato in batterie per auto. Com'era possibile che un malato bevesse quella roba?

Bellarosa disse: «Non vorrei raccontare a nessuno dove andrò, ma ti dico che tornerò in Italia». Batté la mano sul libro. «È strano: parliamo sempre di "tornare", come se venissimo di là. Io sono americano della terza generazione. Sono andato in Italia una decina di volte negli ultimi trent'anni. Eppure parliamo ancora di "tornare". Voialtri parlate di "tornare"... ma dove? In Inghilterra?».

«No, io non lo dico mai. Anche se qualche volta lo penso. Ma sono qui per restare, Frank. Sono americano. E lo sei anche tu. Anzi, sei così maledettamente americano da non crederci. Capisci?»

Sorrise. «Sicuro. Lo so, lo so. Non mi piacerà vivere in Italia, vero? Ma là sarò più al sicuro, e credo che sarà meglio di finire in prigione o di morire ammazzato.» Aggiunse: «I federali si sono già messi d'accordo con il governo italiano. Forse un giorno potrai venire a trovarmi».

Non risposi. Restammo in silenzio per un po' a bere il vino. Finalmente Bellarosa parlò: non si rivolse a me ma a se stesso, o forse ai suoi paesani che stava vendendo in massa. «Il vecchio codice dell'omertà è morto» disse. «Non ci sono più veri uomini né eroi, da nessuna parte della barricata. Siamo tutti burocrati del ceto medio, poliziotti o delinquenti non importa, e quando è necessario ci mettiamo d'accordo per proteggere i nostri quattrini e la nostra vita. Siamo pronti a tradire tutti, e ben felici di averne l'occasione.»

Anche questa volta non risposi.

Bellarosa disse: «Una volta sono stato in prigione, avvocato, e non è un posto per gente come noi. È per i cattivi, per i duri, per i tenebrosi. I miei non rischiano più il collo. Siamo diventati come voi. Siamo diventati molli».

«Be', forse potrai sistemarti a lavorare in quella fattoria dalle parti di Sorrento.»

Rise. «Sicuro. Frank l'agricoltore. Figurarsi.» Mi guardò negli occhi. «Dimentica la parola "Sorrento". Capisci?»

«Ho sentito.» Poi aggiunsi piano: «Ti do un consiglio, Frank. Non sperare che i federali tengano segreto il tuo, nuovo indirizzo. Se ti mandano a Sorrento, non restarci troppo a lungo».

Bellarosa strizzò l'occhio. «Avevo ragione di fare di te un napoletano onorario.»

«Immagino che Anna verrà con te, quindi stai attento ai timbri postali delle lettere che manderà ai familiari. Soprattutto alla sorella.» Poi chiesi: «Verrà con te, vero?».

Esitò un momento. «Certo: è mia moglie. Cosa dovrebbe fare? Andare al college e mettersi a lavorare per l'IBM?»

«Andarsene le dispiacerà come le è dispiaciuto trasferirsi qui?»

«C'è bisogno di chiederlo? Non avrebbe mai voluto lasciare la casa di sua madre, Cristo. Pensa un po' alle donne che arrivano senza niente dall'Italia e vengono a vivere nei caseggiati popolari di New York. E adesso e le nipoti si fanno venire una crisi di nervi se gli si rompe la lavastoviglie. Capisci? Ma d'altra parte noi non siamo meglio. Giusto?»

«Giusto» dissi. «Forse Anna si adatterà più facilmente all'Italia che a Lattingtown.»

«No, tutte le italiane sposate sono infelici. Sono felici da ragazze e da vedove, ma come mogli sono infelici. Te l'ho detto, non puoi renderle

felici e quindi devi ignorarle.» Poi aggiunse: «Comunque i miei figli sono ancora qui. Anna sta impazzendo all'idea. Forse vorranno venire a stare con noi. Chissà. Forse un giorno tornerò. Tu entrerai in una pizzeria di Brooklyn e io sarò dietro il banco. Vuoi la pizza tagliata in otto o in dodici fette?»

«Dodici. Ho fame.» Per la verità non riuscivo a immaginarmi in una pizzeria di Brooklyn, e neppure Frank Bellarosa dietro al banco; ma non ci riusciva neanche lui. In parte era una commedia, forse per me o forse per i federali, se ci stavano ascoltando. Un individuo come Bellarosa poteva restale a terra per un po', ma non per sempre. Appena fosse sfuggito alle grinfie del dipartimento della Giustizia avrebbe ricominciato con le sue losche attività. Se mai aveva messo piede in una pizzeria, l'aveva fatto per riscuotere una tangente dal padrone.

«Bene» disse «mi domando che favore vuoi chiedermi.»

Posai il bicchiere e dissi: «Bene, Frank, vorrei che tu dicessi a mia moglie che fra voi due è tutto finito e che non la porterai con te in Italia, come immagino lei creda; e voglio che tu le dica che ti sei servito di lei per arrivare a me».

Ci guardammo negli occhi e Bellarosa annuì. «D'accordo.»

Mi avviai verso la porta. «Non ci rivedremo mai più, ma immagino che mi scuserai se non ti stringo la mano.»

«Sicuro.»

Aprii la porta.

Mi chiamò: «John».

Non credo che mi avesse mai chiamato per nome prima di quel giorno: ne rimasi sorpreso. Mi voltai a guardarlo. «Sì?»

«Le dirò che mi sono servito di lei se vuoi, ma non è vero. Devi saperlo.»

«Lo so.»

«Bene.» Poi disse: «Adesso ognuno di noi andrà per la propria strada, e negli anni futuri penseremo che erano bei tempi, i tempi in cui prendevamo e davamo e diventavamo più svegli per il fatto di esserci conosciuti. È vero?».

«Sicuro.»

«E stai attento. Ci sono certi miei paesani che adesso ce l'hanno con te. Alphonse e quell'altro. Ma tu saprai cavartela.»

«Sicuro.»

«Già. Buona fortuna.»
«Anche a te.» E me ne andai.

Trentasette

Avevo deciso di andare a trovare Emily a Galveston, e stavo preparando una valigia con il necessario per un viaggio abbastanza lungo. Andare a far visita ai parenti è come scappare, ma clandestinamente. Susan aveva utilizzato il suo turno, e adesso che era ritornata toccava a me.

Sarei partito con la Bronco anziché con l'aereo, forse perché gli stati a ovest di New York non sono da sorvolare ma da vedere, con tanta gente che merita di essere conosciuta. Era comunque un passo nella direzione giusta.

Avevo una gran voglia di passare la mia prima notte in un McDonald's, di alloggiare in motel costruiti in blocchi di cemento e di ordinare una RC Cola in un 7-Eleven. Il pensiero dei distributori automatici di benzina, però, mi metteva un po' in ansia perché non sapevo bene come si facesse. Forse potevo stare a guardare dall'altra parte della strada per imparare dagli altri. Credo che prima si paghi e poi si metta la benzina.

Avevo intenzione di partire la mattina alle prime luci. Erano passati pochi giorni dalla mia ultima visita a Frank Bellarosa, e nel frattempo Susan era tornata dal viaggio a Hilton Head e in Florida. Era abbronzatissima, in ottima forma. Suo fratello, mi disse, amava Key West e aveva deciso di fermarsi lì definitivamente per fare qualcosa della sua vita.

«Che cosa?» domandai. «Tagliarsi i capelli?»

«Non essere cinico, John.»

Aveva accolto l'annuncio del mio viaggio con un certo rimescolio dei sentimenti. Da una parte le mie assenze alleviavano una situazione tesa, ma quando eravamo separati sembrava che sentisse veramente la mia mancanza. Non è facile amare due persone al contempo.

Quella sera mentre stavo facendo i bagagli Susan venne nella camera degli ospiti, dove risiedevo tuttora, e disse: «Vado a fare un giro a cavallo».

Indossava calzoni da equitazione, stivali, un maglione e una giacca di tweed. Stava molto bene, era tutta abbronzata. Risposi: «Le ruspe hanno messo sottosopra il terreno, Susan. Sii prudente».

«Lo so. Ma è una notte molto luminosa.»

Verissimo. C'era un'enorme luna color arancio, una luna da cacciatori, una notte così bella e stregata che per poco non mi offrii di andare con lei. Ora che le due tenute stavano per venire lottizzate, Fox Point era destinata a diventare territorio iraniano, gli altri proprietari della zona non ci rivolgevano più la parola, i giorni delle cavalcate stavano per terminare, e persino io ne avrei sentito la mancanza. Ma quella notte decisi di non andare. Mi parve di intuire che volesse starsene sola.

Susan disse: «Forse farò tardi».

«Va bene.»

«E se stanotte non ci vediamo, John, per favore svegliami prima di partire.»

«Senz'altro.»

«Buonanotte.»

«Buona cavalcata.»

Susan se ne andò. Ripensandoci, mi era sembrata del tutto normale; ma ve l'ho detto, era matta, e la luna piena non migliorava la situazione.

Verso le undici di sera stavo pensando di andare a dormire, perché dovevo alzarmi prima dell'alba e affrontare una lunga giornata di viaggio. Ma Susan non era ancora rientrata, e come sapete mariti e mogli non si addormentano se il coniuge non è rientrato. Immagino sia un po' per preoccupazione e un po' per gelosia: chi sta a casa vuol sentire la macchina che si ferma sul viale, anche se poi all'altro non rivolge la parola.

In quel caso, naturalmente, non mi aspettavo una macchina che si fermasse ma uno scalpiccio di zoccoli, e da quando la scuderia era stata trasferita più vicino a casa a volte riuscivo a sentirli. E invece fu proprio una macchina che si fermò davanti alla porta, e vidi i fari sul viale molto prima di sentire il rumore delle gomme sulla ghiaia. Ero nella mia camera da letto al primo piano, ancora vestito, e mentre scendevo la scala sentii la portiera della macchina che si chiudeva e il campanello che suonava.

La macchina di un estraneo sul viale alle undici di sera, e un campanello che suona, non annunciano buone notizie. Aprii la porta e vidi Mancuso che mi stava davanti con un'espressione strana sulla faccia. «Buonasera, signor Sutter.»

«Cos'è successo?» Avevo il cuore in gola e non riuscii a dire altro.

«Sua moglie...»

«Dov'è? Sta bene?»

«Sì. Mi scusi, non volevo... No, sua moglie non si è fatta male. Ma credo che lei dovrebbe venire con me.»

E così, in jeans di velluto a coste e maglietta, lo seguii. Percorremmo il viale buio senza parlare. Quando passammo davanti alla portineria vidi Ethel Allard che guardava dalla finestra. Eravamo abbastanza vicini perché i nostri occhi si incontrassero, e mi chiesi se anch'io avevo la stessa aria preoccupata.

Svoltammo in Grace Lane e ci dirigemmo a sinistra, verso l'Alhambra. Chiesi a Mancuso: «È morto?».

Mi lanciò un'occhiata e annuì.

«Immagino che questa volta non portasse un giubbotto antiproiettile.»

«No, non lo portava.» Poi chiese: «Ha lo stomaco forte?».

«Ho visto scoppiare la testa di un uomo. Avevo lo stomaco pieno e non ho neppure vomitato.»

«Bene. Ecco, non è coperto, e immagino che lo vedrà perché prima di chiamare la polizia abbiamo aspettato. Sono venuto a prenderla per farle una cortesia, signor Sutter, così può parlare con sua moglie prima che arrivino i detective della contea.»

«Grazie.» Aggiunsi: «Lei non mi doveva nessun favore, quindi adesso sono io che ne devo uno a lei».

«Sta bene. Ecco il favore. Cerchi di rimettere insieme quel che resta della sua vita. Mi piacerebbe.»

«D'accordo.»

Mancuso non aveva fretta: sembrava che esitasse, ma senza accorgersene, e impiegammo un po' per percorrere il lungo viale selciato. Notai che tutte le finestre dell'Alhambra erano illuminate. Mancuso osservò: «Che posto. Ma come disse Cristo: "Che profitto ha un uomo se guadagna il mondo intero ma perde l'anima?"».

Non credo che san Felix avesse compreso la vera natura di Frank Bellarosa. Risposi: «Non aveva venduto l'anima, signor Mancuso. Quello era un tipo che comprava».

Mi guardò di nuovo. «Penso che lei abbia ragione.»

Io chiesi: «La signora Bellarosa è qui?».

«No. È a Brooklyn.»

«Ecco perché c'era mia moglie.»

Mancuso non rispose.

Aggiunsi: «Anzi, era molto comodo, per il signor Bellarosa e per la

signora Sutter, che la signora Bellarosa andasse spesso a Brooklyn dai parenti».

Lui non rispose.

Io dissi: «Non soltanto l'avete permesso, avete anche collaborato».

Questa volta rispose: «Non era cosa che ci riguardasse, signor Sutter. Era affar suo. E lei sapeva».

«Io so che dovete far contenti i vostri testimoni, signor Mancuso, ma non è necessario che gli facciate da ruffiani.»

«Capisco la sua amarezza.»

«E allora deve anche capire, signor Mancuso, che io e lei non siamo più puri e candidi come lo eravamo a Pasqua.»

«Lo so.» Poi aggiunse: «Era un caso molto sporco. E non posso neppure sostenere che il fine giustificava i mezzi. Ma finirò per mettermi a posto con la coscienza. E so che lo farà anche lei».

«Ci proverò.»

«Da un punto di vista professionale, nessuno è molto contento che Frank Bellarosa sia morto prima di poterci dire tutto ciò che sapeva. Nessuno è molto contento di ciò che ha fatto la signora Sutter. Forse abbiamo avuto quel che ci meritavamo per il nostro comportamento, per aver chiuso un occhio e aver lasciato che venisse qui senza controllarla mai con il metal detector. Di questo dovremo rendere conto. Forse questo la farà sentire un po' meglio.»

«Niente affatto.»

La macchina si fermò davanti all'Alhambra, io scesi in fretta ed entrai in casa. Nel cortile delle palme c'erano sei agenti dell'FBI, due in tenuta casual con i fucili appesi alle spalle, e quattro in giacca e cravatta. Tutti si voltarono a guardarmi; due si avvicinarono e mi perquisirono, poi fecero su di me il controllo con il metal detector che avrebbero dovuto fare su mia moglie.

La prima cosa che notai guardandomi intorno fu una grande palma in vaso rovesciata, vicino all'arcata che conduceva in sala da pranzo. Il vaso di coccio era spaccato; terra e fronde di palma erano sparse sul pavimento di piastrelle rosse. Parzialmente nascosto dietro il grosso vaso e il fogliame c'era un uomo sdraiato. Mi avvicinai.

Frank Bellarosa giaceva riverso, con le braccia e le gambe spalancate. La vestaglia a righe, aperta, rivelava il corpo nudo. Vidi le ferite rimarginate della scarica che l'aveva colpito alle braccia, al collo e alle

gambe qualche mese prima. C'erano tre ferite nuove, una sopra il cuore, una allo stomaco e l'altra all'inguine. Mi chiesi quale colpo fosse stato sparato per primo.

Naturalmente c'era un bel po' di sangue sul corpo e sulla vestaglia, sul pavimento e persino sulla pianta. Le tre ferite si erano in parte coagulate, e sembravano coperte da una crema rossa. Notai spruzzi di sangue anche a una certa distanza dal corpo, e mi resi conto che era precipitato dalla galleria del mezzanino. Alzai gli occhi e vidi che mi trovavo in corrispondenza del punto dove, al piano di sopra, era situata la porta della sua camera da letto.

Guardai la faccia di Bellarosa. Gli occhi erano aperti ma questa volta non c'era vita né sofferenza o lacrime; soltanto l'eternità. Mi inginocchiai e gli chiusi le palpebre. Sentii dietro di me la voce di Mancuso: «Per favore non tocchi niente, signor Sutter».

Mi alzai e diedi un'ultima occhiata a Frank Bellarosa. Gli italiani, pensai, sapevano da sempre che i problemi dell'esistenza hanno il loro fulcro in quegli uomini dotati di troppo potere, troppo carisma e troppe ambizioni. Gli italiani li consideravano semidei, ma nel contempo li odiavano proprio per quella loro qualità. Perciò l'uccisione di un Cesare, di un boss mafioso o di un duce, era un'impresa psicologicamente complessa che includeva il peccato e al contempo la redenzione.

Forse Susan, che pure non era il tipo da pensare di fare male a qualcuno per una ragione qualsiasi, aveva assorbito insieme al seme del suo amante un po' della sua psiche, e per risolvere il problema Bellarosa aveva deciso di adottare una soluzione marca Bellarosa. Ma come posso esserne sicuro? Forse questa è una proiezione della psiche di John.

Susan, con le gambe accavallate, era seduta su una sedia di vimini fra una colonna e un albero in vaso, in un punto da dove non poteva vedere il morto. Era in tenuta da equitazione, sebbene non sapessi né avrei mai saputo se era completamente vestita anche prima. Ma i lunghi capelli rossi, precedentemente legati sotto il berretto, adesso erano sciolti e scarmigliati. A parte questo, sembrava molto composta. E molto bella. Mi avvicinai.

Quando arrivai a pochi passi mi guardò, ma non si mosse per venirmi incontro. Vidi che un agente dell'FBI era in piedi accanto alla colonna e la sorvegliava. Susan lo guardò e l'agente annuì: lei allora si alzò e venne verso di me. "Strano" pensai, "persino gli aristocratici imparano in fretta a comportarsi da prigionieri." Molto deprimente, in realtà.

Ci fermammo a qualche passo l'uno dall'altra e io vidi che aveva pianto, ma adesso sembrava calma. Era composta, come ho detto.

Gli spettatori, immagino, si aspettavano che ci abbracciassimo o che uno dei due crollasse, o che magari saltasse alla gola dell'altro. Mi rendevo conto che in quell'eventualità c'erano sei o sette uomini pronti a entrare in azione. Erano molto tesi, naturalmente, dato che avevano già perso un individuo che avrebbero dovuto proteggere.

Finalmente chiesi a mia moglie: «Come va?».

«Bene.»

«Dove l'hai presa la pistola?»

«Me l'aveva data lui.»

«Quando? Perché?»

Sembrava un po' confusa, il che era normale date le circostanze; rifletté un momento, poi rispose: «Quando è tornato dall'ospedale. Gli agenti dell'FBI stavano perquisendo l'Alhambra e lui aveva una pistola nascosta, così me l'ha data perché gliela custodissi».

«Capisco.» Hai commesso una stupidaggine, Frank. Ma in effetti, se non fosse stata una pistola sarebbe stato un coltello, un attizzatoio o qualunque altra cosa su cui Susan avesse potuto mettere le mani. L'inferno non ha furia più terribile di una donna fulva che venga respinta. Dovete credermi. Le chiesi: «Hai reso una deposizione a qualcuno, qui?».

«Una deposizione...? No... ho detto solo... Ho dimenticato...»

«Non dire niente a loro e neppure ai poliziotti, quando arriveranno.»

«I poliziotti...?»

«Sì, saranno qui fra poco.»

«Non posso andare a casa?»

«No, purtroppo.»

«Mi porteranno in prigione?»

«Sì. Cercherò di farti uscire domani su cauzione.» O forse no.

Susan annuì e sorrise per la prima volta, un sorriso forzato ma sincero. «Sei un buon avvocato» disse.

«Giusto.» Vidi che era pallida e sconvolta, perciò la ricondussi alla sedia. Lei volse lo sguardo verso quell'ammasso in fondo al cortile delle palme, poi mi guardò e disse: «L'ho ucciso».

«Sì, lo so.» La feci sedere, m'inginocchiai e le presi la mano. «Vuoi bere qualcosa?»

«No, grazie.» Poi aggiunse: «Ho fatto tutto questo per te».

Finsi di non avere sentito.

Arrivò la polizia della contea: agenti in uniforme, detective in borghese, quelli della scientifica, gli infermieri dell'ambulanza, i fotografi e il resto della fauna che di solito s'incontra sul luogo di un delitto. Sembravano più interessati alla grandiosità dell'Alhambra che al proprietario assassinato, ma finalmente si misero al lavoro.

Susan seguiva con lo sguardo quell'andirivieni come se non la riguardasse. Non parlammo, ma rimasi inginocchiato accanto alla sua sedia e le tenni la mano.

Vidi che Mancuso parlava con un omaccione dalla faccia rossa. Continuavano a lanciare occhiate a Susan e a me. Infine il tizio grande e grosso mi si avvicinò. Mi alzai. Una poliziotta in uniforme lo seguì. L'omaccione mi chiese: «Lei è il marito?».

«E l'avvocato. Lei chi è?»

Evidentemente non apprezzò né il tono né la domanda, ma con quei tipi tanto vale partire con il piede sbagliato perché va a finire comunque così. «Sono il tenente Dolan, squadra omicidi della contea.» Si rivolse a Susan e chiese: «E lei è Susan Sutter?».

Susan annuì.

«Bene, signora Sutter, le leggerò i suoi diritti in presenza di suo marito che, a quanto ho saputo, è anche il suo avvocato.» Dolan aveva un cartoncino come quello di Mancuso: cominciò a leggerlo. Santo cielo, uno crederebbe che riescano a ricordarsi a memoria poche righe, dopo averle ripetute per vent'anni. Io, per esempio, so ancora recitare l'intero prologo dei *Racconti di Canterbury* venticinque anni dopo averlo imparato, ed è scritto in inglese medievale.

Dolan chiese a Susan: «Ha capito quali sono i suoi diritti?».

Lei annuì di nuovo.

Dolan guardò me: «Li ha capiti?».

«Non proprio» risposi. «Ma diciamo di sì.»

Si rivolse di nuovo a Susan. «Vuole fare qualche dichiarazione in questo momento?»

«Io...»

Intervenni. «No. È chiaro che non farà nessuna dichiarazione, tenente.»

«Bene.» Dolan fece un cenno alla poliziotta in uniforme, che si avvicinò un po' intimidita; poi il tenente si rivolse di nuovo a Susan. «Si alzi, signora Sutter.»

Susan si alzò.

Dolan le disse: «È in arresto per omicidio. Si volti, la prego».

La poliziotta fece girare Susan tenendola per le spalle. Stava per ammanettarle le mani dietro la schiena, ma io l'afferrai per il polso. «No. Davanti.» Guardai Dolan. «Non cercherà di strangolarla con le manette, tenente.»

La cosa non gli piacque molto, ma dopo aver lanciato qualche occhiataccia Dolan disse alla poliziotta: «Davanti».

Aiutai mia moglie a togliersi la giacca di tweed e la poliziotta le ammanettò le mani sul davanti. È più comodo, meno umiliante, e poi si può usare una giacca per nascondere le manette; e così feci con Susan.

Nel frattempo io e Dolan cominciavamo a capirci un po' meglio, il che non era molto entusiasmante. Dolan disse alla poliziotta, in modo che sentissi anch'io: «La signora Sutter è stata perquisita dai federali, e mi dicono che non ha altre armi, ma la faccia perquisire di nuovo alla stazione, stia attenta che non abbia veleni o altri mezzi di suicidio, e dia disposizioni perché venga sorvegliata tutta la notte. Non vorrei che si ammazzasse». Mi lanciò un'occhiata, poi disse alla poliziotta: «Bene, la porti via».

«Un momento» dissi. «Voglio parlare con la mia cliente.»

Ma il tenente Dolan non intendeva collaborare come aveva fatto qualche mese prima Mancuso, in circostanze molto simili e proprio in quel cortile. Disse: «Se vuole parlarle, venga alla stazione di polizia».

«Intendo parlarle subito, tenente.» Tenevo una mano sul braccio sinistro di Susan, la poliziotta una sul destro. Povera Susan. Per la prima volta da quando la conoscevo, aveva l'aria di non avere in pugno la situazione.

Ma prima che la situazione sfuggisse al controllo di tutti Mancuso si avvicinò, passò il braccio intorno alla spalla di Dolan e lo condusse in un angolo. Parlarono per un minuto, poi Dolan si girò verso di noi e accennò alla donna poliziotto di allontanarsi.

Presi le mani di Susan nelle mie. Ci guardammo. Lei non disse nulla ma me le strinse. Finalmente parlai: «Susan... ti rendi conto di quel che sta succedendo?».

Annuì. Adesso sembrava più lucida. Mi guardò negli occhi. «John, mi dispiace tanto per il fastidio che ti sto dando. Avrei dovuto aspettare che fossi partito.»

Sarebbe stata un'ottima idea, ma Susan non voleva che me la cavassi

tanto facilmente. «Forse non avresti dovuto ammazzarlo» dissi.

Stava pensando ad altro o forse non voleva sentirselo dire, perché chiese: «Puoi farmi un favore? Zanzibar è legato qui dietro. Lo porti a casa tu? Non può restare qui tutta la notte».

«A Zanzibar ci penserò io» promisi.

«Grazie. E domattina provvederai anche a Yankee?»

«Senz'altro.»

«Sarò a casa entro il pomeriggio?»

«Forse. Se otterrò la libertà su cauzione.»

«Il mio libretto degli assegni è nella scrivania.»

«Non credo che accettino assegni, Susan. Ma troverò una soluzione.»

«Grazie, John.»

Non c'era altro da dire, credo, adesso che avevo promesso di curare i cavalli e che sapevo dov'era il suo libretto degli assegni. Be', forse non era il momento adatto per fare del sarcasmo, ma se vi dicessi che la faccenda non mi divertiva sarei un bugiardo. Comunque non potevo godermela, né potevo piangerci sopra fino a quando non avessi capito bene come stavano le cose. E così, sebbene il buonsenso cercasse di dissuadermi dal farlo, le chiesi: «Perché l'hai ucciso?».

Mi guardò come se fosse una domanda stupida. «Ci aveva distrutti. Lo sai.»

Meglio lasciare perdere. Così avremmo avuto una possibilità di ricostruirci una vita insieme, se avessi voluto. L'aveva fatto per noi. Fine della storia. Ma non si può costruire nulla sulle bugie, perciò dissi: «Susan, non mentire. Ti ha detto che ti lasciava? Ti ha detto che non avrebbe abbandonato Anna per te? Che non ti avrebbe portata con lui in Italia? Ti ha detto che si era servito di te per arrivare a me?».

Mi guardò come se non mi vedesse, e mi resi conto che era ripartita di nuovo per una terra tutta sua. Immagino che avremmo potuto avere quel colloquio in un'altra occasione, ma ero curioso di scoprire se avendo detto a Susan di essersi servito di lei per arrivare a me, Bellarosa fosse stato causa immediata della sua morte. Potrete domandarvi se sapevo o se sospettavo ciò che sarebbe successo quando avevo messo in moto l'ingranaggio. È un problema complesso. Dovrei pensarci.

Guardai Susan. «Se l'hai fatto per noi, Susan, ti ringrazio per avere tentato di salvare il nostro matrimonio. Ma non era necessario che lo uccidessi.»

«Sì che era necessario. Era malvagio, John. Ci aveva sedotti entrambi. Non prendere le sue difese. Lui stava sempre dalla tua parte, e adesso tu fai lo stesso. Sono in collera con tutti e due. Gli uomini sono tutti uguali, si spalleggiano sempre, ma lui era diverso. Ero infatuata di lui ma cercavo di dominarmi, davvero, e non riuscivo a stargli lontana anche dopo che tu me l'avevi chiesto; ha approfittato di me, si è servito di me, mi aveva promesso che avrebbe salvato Stanhope Hall ma non l'ha fatto; e si è servito anche di te, John. Tu sapevi quello che stava succedendo, quindi non guardarmi così.»

Continuò per un pezzo, e mi resi conto che avrei potuto appellarmi all'infermità mentale; ma prima dell'indomani mattina sarebbe tornata in se stessa, il che non vuol dire che sarebbe stata meno pazza, ma almeno non avrebbe parlato tanto.

Le presi la testa fra le mani e mi misi a giocherellare con i suoi morbidi capelli rossi. Smise di parlare e mi guardò. I suoi verdi occhi felini mi fissavano. Con estrema lucidità mi disse: «L'ho fatto perché tu non potevi, John. L'ho fatto per renderti l'onore. Avresti dovuto farlo tu. Hai fatto bene a non lasciarlo morire, ma avresti dovuto ucciderlo».

Ecco, se fossimo vissuti in un'altra epoca o in un altro paese avrebbe avuto ragione. Ma non in quest'epoca e in questo paese. Anche se forse avrei dovuto agire come Frank Bellarosa e come Susan, secondo i miei istinti più primitivi, affidandomi a cinquantamila anni di esperienze umane. Ma io razionalizzavo, facevo della filosofia, ragionavo, e invece avrei dovuto dare ascolto ai sentimenti che mi incalzavano: "È una minaccia per la tua sopravvivenza. Uccidilo".

Guardai Susan e lei disse: «Baciami». Lei porse quelle sue magnifiche labbra imbronciate.

La baciai.

Mi appoggiò la testa sul petto e pianse per un minuto, poi indietreggiò. «Bene» disse in tono calmo e sbrigativo. «Ora vado in prigione. Voglio uscire entro domani, avvocato.»

Sorrisi.

«Dimmi che mi ami» ordinò Susan.

«Ti amo.»

«E io ti ho sempre amato, John. Ti amerò sempre.»

«Lo so.»

La poliziotta si avvicinò, prese gentilmente Susan per il braccio e la

condusse verso la porta.

La seguii con gli occhi ma lei non si voltò. C'era parecchia gente nel cortile delle palme, e pensai che sarebbe stato meglio se me ne fossi andato in fretta per lasciarli tornare al loro lavoro.

Mi avviai verso il retro della casa per andare a prendere Zanzibar, come avevo promesso. Mentre attraversavo il cortile sentii i miei passi echeggiare sulle piastrelle, e con la coda dell'occhio vidi il corpo di Bellarosa che era ancora sul pavimento alla mia sinistra. Nessuno l'aveva coperto. Era circondato da molte persone che lo trovavano interessante: il fotografo della polizia, due donne del laboratorio e il medico legale.

Mentre gli passavo accanto notai qualcosa alla mia destra. Mi fermai e mi voltai a guardare. Era un grande cavalletto di bronzo che sosteneva un quadro a olio dalla cornice laccata verde e bianca; una bella cornice, in effetti. Il quadro, naturalmente, raffigurava il cortile delle palme in rovina. Lo osservai. Era splendido, una delle migliori opere di Susan. Però di arte non ci capisco molto.

Guardai il quadro, il cortile delle palme in rovina, i torrenti di luce che entravano dalla cupola di vetro sfondata, le pareti di stucco scrostato, i rampicanti che si attorcigliavano intorno alle colonne marmoree, il pavimento incrinato dove spuntavano piante stentate. E compresi che non si trattava di una rappresentazione capricciosa o romantica della decadenza fisica, ma dell'immagine speculare di una mente rovinata e franata; non un mondo scomparso di glorie passate, ma un mondo svanito di sanità mentale e spirituale. Ma io ne so ben poco di psicologia. Sfondai la tela con un pugno e la feci volare insieme al cavalletto sul pavimento del cortile.

Nessuno sembrò aversela a male.

Trentotto

Era gennaio, le giornate erano corte e fredde. Alle quattro del pomeriggio la luce stava già svanendo, ma non me ne serviva molta.

I cancelli di ferro battuto dell'Alhambra erano stati venduti dal costruttore e sostituiti da un cancello d'acciaio, chiuso con una catena abbastanza lenta da consentirmi di passare.

Superai la portineria, che adesso veniva utilizzata dal costruttore come ufficio vendite. Essendo domenica, era tutta buia. Percorsi il lungo viale.

Ero infagottato nel giaccone di lana. Persino i ciottoli del selciato erano stati venduti; il viale era coperto da un fango gelato, a tratti sdrucciolevole, perciò mi ci volle un po' di tempo. I fiori che fiancheggiavano il viale erano spariti, ovviamente, ma i pioppi erano ancora lì in piedi, grigi e scheletrici.

Nello spiazzo al termine del viale la fontana ornamentale c'era ancora, ma nell'autunno qualcuno aveva dimenticato di svuotarla e il marmo era incrinato, pieno di ghiaccio sporco. Al di là dello spiazzo, dove un tempo sorgeva l'Alhambra, c'era un gran mucchio di macerie: tegole rosse, stucco bianco, travi. Avevano demolito la casa con le ruspe, come aveva predetto Bellarosa. Ma non sapevo se per dispetto, oppure se il costruttore aveva semplicemente voluto liberarsi dell'elefante bianco.

Era domenica e le escavatrici tacevano. Non c'era in giro nessuno. Regnava un gran silenzio, quel silenzio tipico dell'inverno, quando si sente il terreno che scricchiola sotto i piedi e gli alberi che cigolano nel vento gelido. Potrei dirvi che sentivo uno scalpitio spettrale di zoccoli sul terreno, ma non lo sentivo, anche se pensavo a una delle galoppate invernali di Susan insieme a me.

Pensavo anche al gennaio precedente e alla Cadillac nera che era arrivata da noi, o che forse non era arrivata affatto, e all'uomo che avevo visto o che forse non avevo visto. E pensai che se quel giorno non si fosse perso e non avesse visto quel posto, forse le cose sarebbero andate in modo diverso, e molto probabilmente in meglio, perché non potevo immaginare come sarebbero potute andare peggio di così.

Per quel che riguarda la morte di Bellarosa, le mie sensazioni erano ancora confuse. All'inizio avevo provato sollievo, quasi un senso di gioia per essere sincero. Quell'uomo mi aveva causato grossi dispiaceri e sedotto mia moglie (oppure era il contrario?), e la sua morte aveva risolto molti dei miei problemi. Non ero rimasto scosso nel vederlo steso sul pavimento, seminudo e coperto di sangue. Ma adesso, passato un certo periodo, mi rendevo conto di sentire la sua mancanza; se n'era andato per sempre e io avevo perduto un amico. Bene, come ho già detto i miei sentimenti erano ancora confusi.

Comunque notai quattro casse appoggiate in terra vicino alle macerie e mi avvicinai. Vidi che contenevano le quattro colonne cartaginesi pronte per la spedizione, anche se questa volta non sapevo dove sarebbero finite. Non sarebbero state riportate a Cartagine, questo era certo: forse erano

destinate a un museo oppure alla casa di un altro riccone, o magari il governo le aveva proclamate beni vendibili e così sarebbero rimaste a giacere in eterno in un magazzino.

Continuai a camminare; girai intorno alle macerie e mi diressi verso la parte posteriore della proprietà. Intorno a me c'erano mucchi di materiale da costruzione e macchine per smuovere il terreno. Notai i paletti infissi nel terreno, collegati da tratti di spago da cui pendevano strisce di tessuto bianco; e poi i paletti usati dai geometri, quelli per le costruzioni e altri aggeggi piantati nel terreno come per guidare una dissezione.

Mentre camminavo vidi che erano state già scavate e colate le fondamenta di gran parte delle cinquanta case, e sebbene molti alberi fossero stati risparmiati il paesaggio era ormai irrevocabilmente alterato, invaso da tubature per l'acqua, il gas e le fognature, attraversato da cavi elettrici e lastricato di asfalto e di cemento. Qualche altro centinaio di ettari era passato dalla classificazione rurale a quella suburbana, dalla purezza alla deturpazione, e centinaia di persone provenienti da chissà dove stavano per venire lì benché ancora non lo sapessero; avrebbero portato con sé preoccupazioni e futuri divorzi, le griglie al propano per il barbecue, le cassette per le lettere con i numeri, e la speranza di vivere una nuova vita in un luogo più piacevole di quello precedente. Il sogno americano, vedete, ha bisogno di paesaggi sempre nuovi.

Anche il parco di Stanhope Hall è andato, naturalmente, e alcune case sono quasi ultimate; sono modernissime, in legno e in Thermopane, con una quantità di lucernari e di garage molto grandi e la climatizzazione centralizzata; non sono poi così male, lo ammetto, ma neppure molto belle.

La casa grande, la vecchia Stanhope Hall, è stata effettivamente venduta intatta a una società giapponese, ma non vedo l'ombra di nipponici nervosi che passeggino per i viali o che facciano ginnastica sul prato. Anzi, il posto sembra deserto come sempre lo è stato negli ultimi vent'anni. Al McGlade's pub, dove trascorro troppo tempo, si dice che quei piccoletti abbiano intenzione di smontarla pietra per pietra e di spedirla in Giappone, per quanto sembri che nessuno ne sappia la ragione.

Anche il tempio dell'amore è sopravvissuto, e il costruttore ne ha utilizzato una foto per la pubblicità: promette lo splendore e la gloria della bella vita della Costa d'oro alle prime cento persone in grado di pagare il deposito e il mutuo per quelle baracche da trattori da mezzo milione di dollari che sta edificando.

Il bosco sacro è sparito, dato che nessuno voleva trovarsi cinque ettari di susini moribondi dietro casa. Ma il gazebo e il labirinto di siepi fanno parte della villa grande, quindi può darsi che sopravvivano, anche se non me la sentirei di raccomandare il labirinto a uomini d'affari orientali rimasti vittime di un esaurimento nervoso.

E così le tenute Stanhope e Alhambra sono state divise come il bottino di un'antica guerra: i muri e i cancelli non servono più per tenere lontana la gente, i grandi edifici sono stati demoliti o usati come cave di materiale da costruzione. Ma il problema non mi riguarda più.

Continuai a camminare sul terreno indurito dal freddo fino al posto dove un tempo erano situate la grande vasca e la fontana dell'Alhambra, o almeno dove credevo che fossero... qui c'era uno scavo per le fondamenta, e una strada sterrata attraversava il tratto che un tempo ospitava il giardino classico e le finte rovine romane. Nettuno e la Madonna se n'erano andati, probabilmente disgustati.

Mi voltai, tornando verso la montagna di macerie lungo il sentiero percorso da Anna quando mi aveva visto quella mattina di Pasqua, e un sorriso mi affiorò sulle labbra. Proseguii fino al patio sul retro che era rimasto intatto, sebbene non ci fossero più i lampioni e il forno per le pizze.

Attraversai anche il patio e guardai la casa demolita. Avevano portato via metà delle macerie ma riuscivo ancora a identificare quasi tutte le stanze, e soprattutto il cortile delle palme e il punto dove era morto Frank Bellarosa.

Sulla mia destra c'erano la cucina e la saletta per la colazione, dove i Bellarosa ci avevano più volte intrattenuti, e a sinistra la sala da ballo, chiamata anche soggiorno, dove avevo fatto piedino con Susan. Dietro alla sala da ballo ecco il tepidario, ormai abbattuto e ridotto a un mucchio di vetri rotti, di ripiani per le piante e di vasi di coccio in frammenti.

Mi allontanai dalla casa e aggirai le macerie nella luce morente fino a tornare sul davanti, nello spiazzo accanto alla fontana spezzata dove una volta avevamo parcheggiato la Jaguar di Susan, fermandoci su uno sfondo degno di un quadro, che somigliava alla pubblicità di qualcosa di bello e di costoso. Immaginai di vedere Susan e me ad attendere che qualcuno venisse ad aprire la porta in quella sera primaverile.

Ripercorsi il lungo viale, camminando curvo per proteggermi dal vento. Al di là del cancello, sull'altro lato di Grace Lane, vidi la casa dei DePauw,

con le luci che brillavano dalle grandi finestre coloniali. Era uno spettacolo sereno, a meno che uno non fosse dell'umore più adatto per quel genere di cose.

Mentre camminavo pensai a Susan e all'ultima volta che l'avevo vista. Era stato in novembre, a Manhattan. C'era un'udienza al tribunale federale di Foley Square e io ero presente, anche se non in veste di avvocato o di marito di Susan, ma come testimone degli eventi che avevano preceduto la morte di un teste federale, il signor Frank Bellarosa. Poi non mi avevano neppure chiamato a testimoniare, e la commissione aveva impiegato poche ore per raccomandare che il caso non venisse sottoposto a un grand jury perché Susan Sutter, pur non essendo giustificata nelle sue azioni, non ne era neppure responsabile. Anche se a me era sembrato un po' vago, si era parlato di ridotta capacità di intendere e di volere, e della promessa degli Stanhope di procurare alla figlia un'assistenza qualificata. Spero che William e Charlotte non credano che questo significhi lezioni d'arte o di tiro al bersaglio. Comunque il governo prese una batosta, o la giustizia ebbe un aborto spontaneo.

Eppure non posso biasimare il governo per aver insabbiato un caso tanto spinoso e delicato, anzi, confesso che sono contento perché il posto di mia moglie non è in galera.

Mi ero dato da fare per incontrare Susan sulla gradinata del tribunale. Era circondata dai genitori, tre avvocati dei genitori e due psichiatri di famiglia. William non sembrava felice di vedermi, e Charlotte sollevò il viso all'insù, proprio come si vede nei vecchi film. Bisogna stare attenti, quando si scende una scalinata mantenendo quell'espressione.

Comunque Susan si staccò dalla guardia degli Stanhope e mi venne incontro. Sorrise. «Salve, John.»

«Salve, Susan.» Mi congratulai con lei per il suo successo in tribunale, e lei si comportò con ottimismo ed euforia; c'era da aspettarselo: se ne andava libera come un uccellino dopo aver commesso un omicidio in presenza di sei agenti federali i quali, per sua fortuna, non ricordavano con chiarezza l'episodio.

Parlammo per pochi minuti, soprattutto dei nostri figli e non del divorzio. A un certo punto le chiesi: «Sei matta davvero?».

Sorrise. «Quel tanto che basta per cavarmela. Non dirlo a nessuno.»

Ricambiai il sorriso. Ammettemmo che tutti e due eravamo dispiaciuti per Anna ma che forse per lei era meglio così, anche se non era vero, e

Susan mi chiese se ero andato al funerale di Frank. In effetti c'ero andato. Susan disse: «Sarei dovuta andarci anch'io, naturalmente, ma sarebbe stato imbarazzante».

«Sì, probabile.» Dato che l'hai ammazzato tu. Oh, Susan, andiamo! Ma forse si era già dissociata da quello spiacevole incidente.

Aveva un aspetto magnifico, fra l'altro, con un tailleur di seta grigio scelto con cura per comparire in tribunale, e le scarpe a tacco alto che probabilmente non vedeva l'ora di togliersi.

Non sapevo se e quando l'avrei incontrata di nuovo, perciò le dissi: «Ti amo ancora, sai».

«È logico. Per sempre.»

«Sì, per sempre.»

«Anch'io.»

Ci separammo sulla gradinata: lei tornò a Hilton Head, io a Long Island. Alloggiavo nella portineria degli Stanhope con Ethel Allard, che aveva insistito per ospitarmi quando Susan aveva venduto la foresteria. Ethel e io andiamo un po' più d'accordo che in passato. Di domenica l'accompagno con la macchina nei negozi e in chiesa, anche se personalmente non ci vado più così spesso, né in chiesa né nei negozi. Sembra che funzioni; io sono contento di avere la possibilità di aiutare qualcuno che ne ha bisogno, ed Ethel è contenta di poter dare ospitalità a qualcuno senza casa. Anche il reverendo Hunnings approva.

La foresteria dove Susan e io avevamo vissuto ventidue anni di vita matrimoniale, e dove avevamo allevato i nostri due figli, è stata acquistata da due giovani coniugi dall'aria impegnata, in trasferta aziendale da Dubuque o Duluth o da qualche altro posto del genere, che si stanno prodigando nel gioco carrieristico delle arrampicate e dei trabocchetti. Tutti e due partono per Manhattan prima del levar del sole e rientrano dopo l'imbrunire. Non sanno esattamente quale sia la loro posizione da un punto di vista geografico e sociale, ma a quanto pare non vedono l'ora che abbiano finito di costruire nell'ex proprietà Stanhope per poter fare amicizie e organizzare una squadra di bowling o qualcos'altro del genere.

Jenny Alvarez e io di tanto in tanto ci vediamo ancora, ma adesso lei frequenta un asso del baseball, nientemeno che un *infielder* dei Mets (figuriamoci!), ma quando la vedo non insisto troppo su questo particolare.

Ero andato davvero al funerale di Bellarosa, come avevo detto a Susan. La messa era stata celebrata in Santa Lucia, naturalmente, e monsignor

Chiaro aveva tenuto una bellissima predica e parlato bene del defunto, quindi immagino che l'assegno fosse stato regolarmente pagato dalla banca.

Il funerale si era concluso in un vecchio cimitero di Brooklyn, una cerimonia mafiosa in piena regola con cento berline nere e tanti fiori che coprivano dozzine di altre tombe in tutte le direzioni. C'era Sally Da-da, con il quale scambiai un cenno di saluto, e c'era Jack Weinstein: ci accordammo vagamente per andare a pranzo insieme una volta o l'altra. C'era Anthony, in libertà su cauzione per non so quale accusa, Paulie il grassone, un tizio con la faccia rovinata che immagino fosse il mio padrino Aniello, e anche facce sane che ricordavo di aver visto nella soirée al Plaza e da Giulio's. Anna non stava molto bene in nero, anzi, non aveva l'aria di star bene per niente. Era circondata da tante donne piangenti e così non mi vide, ma forse fu meglio.

Con Anna c'erano anche i tre figli, Frankie, Tommy e Tony. Riconobbi Frankie nel più vecchio, un omaccione dall'aria più benigna che pericolosa. Tommy, quello che studiava alla Cornell University, sembrava proprio un ragazzo americano, il tipo che potrebbe finire a lavorare per una delle cinquecento aziende elencate da «Fortune». Tony, che avevo già conosciuto, indossava l'uniforme del La Salle e se ne stava tutto impettito; ma guardando oltre la divisa e i capelli cortissimi, si poteva riconoscere Frank Bellarosa. Si vedevano due occhi che valutavano tutto e tutti. Anzi, per un po' ebbi l'impressione che mi stesse soppesando: la rassomiglianza con il padre era così inquietante che dovetti battere le palpebre per essere certo di non vedere un fantasma. A un certo punto, durante il servizio funebre, vidi che Tony fissava lo zio Sal, alias Sally Da-da, e se fossi stato lo zio Sal l'avrei tenuto d'occhio, quel ragazzo.

Era presente anche Mancuso, ma per discrezione si teneva a una certa distanza dalla fossa, in compagnia di quattro fotografi che immortalavano l'avvenimento, o per i posteri o per altre ragioni.

Ricordavo ciò che aveva detto monsignor Chiaro, citando un brano da Timoteo: «Non abbiamo portato nulla in questo mondo, ed è certo che non possiamo portar via nulla con noi». Era la notizia migliore che avessi mai sentito dopo "Passiamo per questa strada una volta sola".

E così, pensai, camminando fra i maestosi pioppi dell'Alhambra che tanto avevano impressionato Frank Bellarosa, c'è un flusso e un riflusso in tutti gli eventi umani, un costruire e un demolire, brevi momenti incantati

nella storia e nelle vite effimere degli uomini e delle donne, meraviglia e cinismo, sogni che possono avverarsi e altri no.

In un tempo non molto lontano, nella mia infanzia, tutti credevano nel futuro, lo attendevano con impazienza o gli correvano incontro. Ma quasi tutti quelli che conosco o che conoscevo ora cercano di rallentare la velocità del mondo perché il futuro comincia a sembrare sempre più indesiderabile. Forse, però, non è un fenomeno culturale o nazionale, forse è semplicemente un effetto della mezza età e del mio attuale stato d'animo, combinato a questa buia stagione invernale.

Ma alla fine dell'inverno viene la primavera. Giusto? Ho messo gli occhi su un sedici metri Allied che potrei comprare per due soldi in questi mesi invernali, se solo riuscissi a convincere il mio prestigioso studio legale a liquidarmi. Carolyn ed Edward mi faranno da equipaggio durante la settimana di Pasqua per una crociera di prova e in estate sarò pronto a partire di nuovo in compagnia dei miei figli, se vorranno venire, o con chiunque altro sia disposto a imbarcarsi sul *Paumanok II*. Mi fermerò a Galveston per vedere Emily e poi, se riuscirò a convincere lei e Gary, o altre due o tre persone abbastanza coraggiose da venire con me, circumnavigheremo il globo. Ehi, perché no? Si vive una volta sola.

Passai fra i cancelli dell'Alhambra e mi avviai lungo Grace Lane, verso la portineria e l'arrosto domenicale di Ethel.

"E forse" pensai, "quando tornerò in America farò scalo a Hilton Head per vedere se 'per sempre' significa davvero 'per sempre'."

FINE